Un Mese a Napoli

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

E DELLE SUE VICINANZE

DIVISA IN XXX GIORNATE

OPERA CORREDATA

Di figure intagliate in legno sia per dilucidazione dello cose narrate e sia per ricordo delle cose vedute

A CURA E SPESE

DI GAETANO NOBILE

Cavaliere de' Reali Ordini de' ss. Maurizio e Lazzaro del Salvatore di Grecia e di S. Michele di Baviera
Decorato della medaglia di merito civile di I. Classe dalla Repubblica di S. Marino
Delle medaglie d' oro del R. O. di Francesco I. del merito civile di Napoli e dei Benemerenti di Roma di I. Classe
Di una Medaglia d'oro di merito dalla Toscana 1856,
Premiato con medaglie d'oro alle esposizioni di Napoli 1844 e 1853
Con medaglie di merito all'esposizione di Firenze 1861 ed all'esposizione internazionale di Londra 1862
Membro titolare della Società Commemorativa delle esposizioni Nazionali e Universali di Londra
Cittadino della Repubblica di S. Marino
Membro dell'Accademia Nazionale agricola manifatturiera e commerciale di Parigi

VOL. II.

NAPOLI

1863

INDICE

DELLE GIORNATE E DELLE VIGNETTE

SETTIMA GIORNATA — S. CARLO ALL'ARENA pag. 1 a 63.

OTTAVA GIORNATA — S. LORENZO pag. 65 a 222.

NONA GIORNATA — VICARIA pag. 223 a 349.

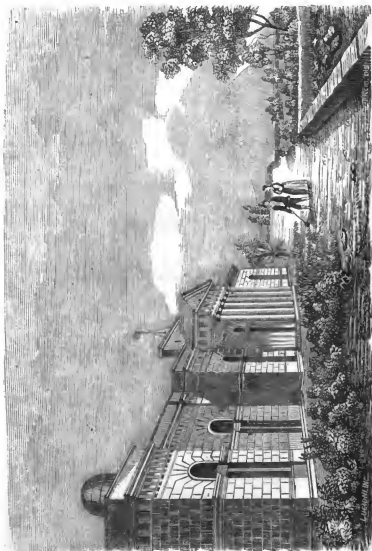
DECIMA GIORNATA — MERCATO pag. 351 a 442.

UNDECIMA GIORNATA — PENDINO pag. 443 a 528.

DODICESIMA GIORNATA — PORTO pag. 529 a 662.

COSTUMI POPOLARI

GIORNATA SETTIMA

S. CARLO ALL'ARENA

Reale Osservatorio Astronomico.

Strada di Foria.

Dal lato destro della strada *de' Vergini*, dalla vecchia via *de' Cristallini* sino a toccar la regia villa di Capodimonte, trova il presente quartiere limite a ponente; a mezzodì gliene impone il lato mancino della nobilissima strada di *Foria;* e ad oriente corre lungo l'antica via *di Capodichino*: a tramontana si distende a' prossimi villaggi, senza acchiuderne pur uno nella sua giurisdizione. Anche si protrae e ramifica su per i colli della città; ma lentamente declina e si dilarga su la magnifica spianata che volgesi in trivio al *Campo militare*, al *Camposanto*, ed al *Pian*-

to, che a me piacerà intitolare *Trivio di Lotrecco* quando vi condurrò a visita per quelle contrade. Per que' lati dunque , siccome li ho notati , il quartiere s. Carlo all'Arena si attacca a' quartieri *Stella* e *Vicaria* , comprendendo un grande spazio di terreno , e picciol numero di abitanti, poichè esso è il nono in ragion di popolazione , contando circa 13277 anime : i quartieri di minor gente sono Stella, s. Giuseppe, e s. Lorenzo.

Questo quartiere offre due singolarità sopra di tutti; cioè è un quartiere per eccellenza magistrale ed istruttivo , per l'*Educandato* delle nobilissime fanciulle ai *Miracoli*, per gli Scolopi a *s. Carlo* , per i Padri della missione a' *Vergini*, che van pure educando il popolo, per l'Albergo de' poveri al *Serraglio*, per l'Orto botanico, la Scuola di veterinaria, e la Specola astronomica. Se l'Università degli studi non fosse al *Pendino* , e qui aprisse le cattedre , questa sezione della città , a giusto titolo potrei addomandarla — Quartiere dell' istruzione pubblica napolitana. L'altra singolarità di essa è che è un quartiere senza quartieri : voglio dire che non c'è pure una caserma da alloggiar soldati ; e perciò con più pace si può attendere agli studi , non essendo interrotti da squilli e romori di bande e d' esercizi militari.

Noi siamo su le reggie possessioni di Capodimonte; perchè piacemi farvi visitare la Specola, che è qui presso, considerando ancora che in questi poggi , una volta che da essi saremo discesi , non è mestieri di risalire , poichè non c' è altro da vedere. Così vi farò aggirare alquanto su per le falde loro , mostrandovi parecchie cose degne di nota : ed infine conchiuderemo questa giornata con un corso d' occhio alla strada di Foria.

L'erta su cui levasi l'Osservatorio Astronomico fu nel secolo XVI chiamata di *Miradois*. Pretesero che

così fosse detta da una corruzione di voci spagnuole *Mira todos*, perchè da quel sito, come affacciandosi dalle cattedre o piccionaja di antico anfiteatro, si ha il maraviglioso aspetto della città sottoposta, de'suoi colli a ponente, e tutto il mare di fronte. Nulla di nulla. Solo *Quisisana* in Castellammare porta nome per detto memorabile di vecchio re; la denominazione de'nostri luoghi ha altra origine. Su questa collina nell'entrata del detto secolo il marchese Miradois, reggente della gran Corte della Vicaria, fece edificare nobile palazzo, ornato di statue nella corte e ne' giardini: più tardi fu venduto a' Capecelatro; quindi a casa d'Onofrio; e da ultimo non so a quanti altri sino al primo ventennio del nostro secolo che capitò nelle mani degli astronomi, i quali come vedete, vi han preso dimora: e dal cognome del primo fondatore ebbe titolo il luogo. La Specola poi, la cui latitudine e di 40° 51' 47", e la longitudine 47' 41" in tempo, da quella di Parigi, o sia di 11° 55' 15" in arco, sorge su un poggio di tufo cencinquanta metri dal pelo del mare. Ne fu promotore Federico Zuccari, il quale trovò disadatti al fine della scienza il sito della torre a *S. Gaudioso*, e quello presso il Museo, dove sin dal 1791 eransi gettate le fondamenta di altro Osservatorio. Sopra i disegni di questo astronomo, alquanto variati dal P. Piazzi, il cav. Stefano Gasse architettò l'edificio. Il quale distendesi in faccia a mezzogiorno con nobili ed eleganti forme, rivestito all'esterno di travertino di Gaeta con bozze, ed ornato di vestibolo dorico.

Entrati per esso, vi trovate in una gran sala illuminata dall'alto, la cui volta è sostenuta da colonne di marmo di Carrara, e decorata di stucchi; il bassorilievo rappresenta Urania seguita da Cerere in atto di coronare re Ferdinando I, alla cui lode sono incisi quei versi che vedete. La sala è accomodata ad officio di biblioteca, e vi si ossservano due globi dell'*Adams*, uno

de' maggiori cannochiali acromatici del *Reichenbach* e del *Fraunhofer*, ed un teloscopio a riflessione dell'*Amici*. Nella parete a borea una porta mena ad una scala a lumaca, donde si ascende a piccola torre dove è un equatoriale collocato sopra la sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina. A manca della sala è una galleria dove si trovano i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Si passa in seguito ad altra sala illuminata da due finestre astronomiche in direzione del meridiano, dove si vede un circolo ed un cannocchiale meridiano co' loro oriuoli a pendolo; l'uno tra due colonne di granito rosso orientale, e l'altro tra due colonne di granito cinericcio anche d'oriente, tutte distaccate dal pavimento, fondate sul masso del colle, e là congiunte con pietra di lava e grosse fasce di ferro. Delle due porte nel muro ad occidente, l'una introduce in una torre nel cui mezzo è un gran pilastro pur dal masso sorgente, a sostegno dei circoli ripetitori, l'altra mena alla scala onde alla torre si ascende. Ritornati nella biblioteca, e passando all'altro braccio dell' edifizio ad oriente, trovate altra galleria acconcia a serbare altri strumenti a mano. Tra questi trovansi montati gli apparati magnetici del *Gauss*, co' quali vengono osservati i dati relativi al magnetismo terrestre, cioè la declinazione, l'inclinazione, e la densità. Indi segue altra stanza per gli strumenti meridiani simile all'altra mentovata nel braccio d'occidente; in fondo alla quale un uscio dà adito ad altra scala a chiocciola che gira e si connette eziandio ad un gran pilastro di sostegno ad un secondo circolo ripetitore sopra un'altra torre ad oriente.

De'numerosi strumenti della scienza onde è provveduta la Specola vi dirò solo i principali. Opera del *Reichenbach* e del *Fraunhofer* è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale la lunghezza del foco dell'obbiettiva è di metri 3,02, e l'apertura di centimetri, 17,5:

esso ha per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde quelli sono ingranditi 550, 800, e 1100 volte circa; cinque mute di oculari composti del successivo ingrandimento da 90 a 500, ed un oculare per gli oggetti terrestri dell'ingrandimento di circa 130 volte. Ancora un micrometro filare dello stesso autore, ed un altro del *Gambay*, atti a misurare le più piccole distanze negli spazi celesti. Due cannocchiali acromatici del *Dollond*, de' quali l'obbiettiva del maggiore ha metro 1, 63 di foco e centimetri 9, e 7 di apertura; e quella del minore ha metro 1,20 di foco, e centimetri 9, 03 di apertura. Aggiungesi un cannochiale del *Benchi*, uno del *Nairne* e del *Blunt*, un cercatore di comete del *Cauched*. De' telescopi a riflessione vuolsi nominar prima uno di metri 6,03 di foco, costrutto dal cel. *Herschel*: ancora un altro dell'*Amici*, il cui specchio ha metri 2,70 di foco, e centimetri 18,02 di apertura, ed è costruito alla maniera neutoniana, e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 a 400 volte circa. Segue in ordine di grandezza un teloscopio del *Short*, congegnato alla guisa gregoriana, della lunghezza di metro 1, 30, e dell'apertura di centimetri 16,05. In ultimo un teloscopio dello stesso *Short*, lavorato al modo del *Cassegrain*, e fornito di micrometro obbiettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, l'Osservatorio possiede un circolo ripetitore di 33 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividono a 4' sessagesimali; un teodolito ripetitore dello stesso diametro e della stessa capacità, se non che sull'asse di esso è fermato un semicircolo per le altezze, fornito di due nonii che suddividono sino ad un minuto; un teodolito astronomico di centim. 24,05 di diametro, ed un settore equatoriale del *Sysson*. Ancora, vi è dovizia di ottimi oriuoli a pendolo, fra cui voglionsi notare quello dell'*Arnold*, un altro non men perfetto del *Grimalde* e del

Ionhson, e i due del *Reichenbach*, e del *Berthoud*. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del *Breguet* a scappamento libero, che batte i mezzi secondi; ed un apparecchio cronografo del *Perrelet*.

E ciò basti, essendo lungo far parola degli strumenti minori. Onde vi aggiungerò soltanto che capo dell'Osservatorio è un astronomo direttore, da cui dipendono un astronomo in secondo, un assistente, e un macchinista. Gli alunni d' astronomia sono ammessi quando sien già dotti nelle matematiche, almeno sino al calcolo infinitesimale, e nelle meccaniche. Ogni due anni son sottoposti a sperimenti di studi, e che vi si dimostra più valoroso è premiato d'una medaglia d'oro.

Discendendo dalla via del *Presepe* vi sarà fatto di notare come essa è tagliata in gran parte nel vivo del tufo da tempi molto remoti, e come verso il seicento cominciarono a fabbricarvi su senza aver uopo di far fondazioni alle case, perchè impiantate direttamente sopra il sodo del colle: e qua e là vorrete anche notare le grotte lasciate da antichi tagliatori di pietre, e il metodo che usavano a cavarle; le quali grotte oggidì son quasi raffazzonate ad abitazioni, ed in una di esse ci ha la più grande delle nostre fabbriche di nerofumo. All'angolo di una cappella intitolata a *s. Maria della Purità* vedesi il bassorilievo di un'Annunziata, che parmi lavoro del secolo XVI, facente parte di un trittico disperso: è una di quelle reliquie dell'arte, che si vorrebbero custodire con grandissima diligenza. Ancora più giù a manca si vede la fabbrica della nuova chiesa che sarà detta di *s. Maria Maddalena*, con un conventuolo, dove saranno raccolte dalla carità de' napolitani quelle infelici donne che vorranno ritirarsi dal mestiere turpe; ed in questa chiesa, di regolare e leggiadra pianta, si vedrà sollevata sull'altare maggiore una tela dell'egregio *di Napoli*, raffigurante la Santa titolare in orazione,

con un coro di angeli bellissimi i quali con i suoni celesti rallegrano le amaritudini della sua penitenza.

Da' *Cristallini* riescesi alla *strada de' Vergini*: i vicoli a manca quasi tutti salgono su per il poggio de'Miracoli che quindi visiteremo. La valle nella qual vi trovate, labbro estremo d'antico cratere vulcanico, secondo il Breislak, altra volta chiamavasi il campo de' Carmignano, essendo territorio della famiglia di tal nome. Dei Vergini era detta in genere tutta la contrada, e fu un borgo della città sin che questa fu partita in dodici quartieri nel 1780. Quel nome, pretese il Martorelli, dover essergli stato venuto da che ne' tempi greci qui poteva aver abitato una congregazione di uomini che vivean lontani dalle femmine, facendo professione di castità. La fratria degli *Eunostidi*, come in antico appellavasi quella maniera di consorteria, e il luogo di lor dimora fu volto a riso dagli emoli del valentuomo: ma vedete se egli non fu indovino. Al 1787, lavorandosi in un sotterraneo presso la chiesa de' Vergini, si scoperse un antichissimo sepolcreto, e si trovò che apparteneva agli Eunostidi. Impallidirono i detrattori dell'autore della *theca calamaria;* il quale ne avrebbe avuto gioja grandissima: ma egli era già morto. Nell'anno 1326 la pietà napolitana edificò una chiesa intitolandola in s. MARIA DE' VERGINI con uno spedale per gl'infermi poveri. Otto anni appresso chiesa e spedale furon dati a governo de' pp. Crociferi, che erano sacerdoti uniti in congregazione, d'origine romana, che dicevansi di s. Cleto papa, e prima portavano sempre in mano una croce d'argento, ed il vestito loro era di color bigio, mutato in azzurro da papa Pio II; e furon quindi soppressi da Urbano VIII. La chiesa dal cardinale Gesualdo fu addetta a parrocchia; e la casa e le rendite furono assegnate al Seminario di Napoli, fino a che il cardinale Innico Caracciolo introducendo i Sacerdoti della Missione, concedette la casa a questi Padri. La chiesa è tuttavia parrocchia, ad una sola nave con

picciole cappelle laterali (le quali prima avevano un maggiore sfondato), tutta restaurata non con molta valentia artistica. Sull'altare maggiore vi si vede ancora l'immagine della Regina delle Vergini, sopra un campo gigliato con intorno molte rappresentazioni di titoli che la devozione de' credenti e la Chiesa han dato alla Madre del Signore. Opere del cader del secolo XVII di assai scarso pregio artistico si veggono su gli altarini minori: e non ci è altro che una memoria messa da Carlo, Giuseppe e Gennaro Castaldo alla lor madre diletta in questa casta e severa forma.

A. P. Ω.
ANGELAE CIMINIAE
IN RE DOMESTICA CVRANDA LIBERISQ. EDVCANDIS
MATRIFAMILIAS OPTIMAE
VIX ANN. LXXXVI M. XI. D. VI.
CAROLVS, JOSEPHVS ET JANVARIVS CASTALDI
FILII MOERENTISSIMI PP.

QVOD PVERI EXTINCTO FVIMVS TVA CVRA PARENTE
DEBEMVS TIBI SI QVID SVMVS AVT ERIMVS.

Ed ancora voglionsi leggere sopra le pietre delle varie antiche fosse parrocchiali le brevi e gravi sentenze che vi sono intagliate; tra cui è da notar questa:

DE VTERO
AD TVMVLVM

Sopra un'altra fossa leggesi questo bellissimo pensiero cristiano:

OPORTET
MORTALE HOC
INDVERE IMMORTALITATEM

Nella sagrestia son degni di essere osservati due dipinti; uno raffigurante la Vergine trionfatrice del Drago; e l'altra un s. Pasquale Baylon. Ancora son da notare tre belli armadi di noce d'un secolo e mezzo fa, che meritano d'esser mantenuti con molta sollecitudine.

Dall'atrietto innanzi la sagrestia traggesi ad una congregazione di laici nominata della ss. CONCEZIONE; e sull'architrave della porta del loro vecchio sepolcreto leggonsi incisi questi confortevoli versi del III della Sapienza:

VISI SVNT OCVLIS INSIPIENTIVM MORI
HI AVTEM SVNT IN PACE

L'edifizio che è legato alla chiesa descritta chiamasi da' napolitani il MONASTERO DE' VERGINI, perchè fu, come vi ho detto, l'ospedale fondato dalla lor pietà, e poi casa de' Crociferi; del quale assai scarsa e mancante menzione ne fanno tutti i nostri scrittori. Da' primi anni dell'arcivescovo Innico Caracciolo la posseggono i Preti della Missione, nobilissima e veramente zelante corporazione istituita nel 1626 da s. Vincenzo de' Paoli, di nazione francese. È principalmente ufficio di codesti Padri di andar dattorno per il regno e fuori, dove più scarsi sono gli ajuti spirituali, e seminarvi la dottrina della fede; ed in questo apostolato sonosi segnalati molti valenti nell'antica congregazione; e molti eziandio de' nostri ce ne ha adesso nella nuova, avendo fatto gran lavoro evangelico per le prossime e lontane parti degl'infedeli in Asia, in Africa, e in America. Così, siccome per fuori, è di regola loro attendere a tali uffici anche ne' luoghi nostri dove han casa: e però debbon fare esercizi di spirito partitamente a'sacerdoti ordinandi, a' parrochi della diocesi, agli ecclesiastici che i Vescovi vi vogliono mandare a ciò, ed anche ai secolari d'ogni condizione che han devozione alla casa. In tal tempo altri vi coabitano, mercè levissima retribuzione, in ragguaglio al signoril trattamento che se ne riceve; altri possono andarvi ad udir solamente le prediche. Vedete, che sì per gli ordini diversi delle persone, e sì per la varietà degli esercizi i Padri han bisogno di più oratorii, e molti ce ne ha nella casa.

La quale è molto vasta, e rallegrata dal sole e dall'aria, ed ha quattro ordini, benchè in tutto non fosse compiuta; pregi non minori sono i larghi portici e corridoi superiori, ed un bellissimo giardino. Maravigliosa è la nettezza di essi, e delle stanze, delle scale, degli oratorii, e di tutto, dove ogni cosa è forbita, lucida, e spirante odore di politezza e idea di vera nobiltà, unita a grande parsimonia, anzi povertà nelle suppellettili delle private stanze. Negli ordini inferiori abitano i Padri, e ci hanno i diversi uffizi; nel quarto sono raccolti gli studenti, e per uso loro e de'Padri ci ha una copiosa biblioteca, dove oltre le opere teologiche, filosofiche e letterarie di gran pregio, sono serbati assai libri di scienze fisiche, di geografia, di viaggi, e di lingue forestiere. Nella casa non ci ha chiesa esterna, non essendo della regola averne di fuori; ma quelle che si aprono dentro son belle con alcuna bellissima.

E questa è quella che s' incontra nel primo portico a sinistra, il cui disegno è d'invenzione di *Luigi Vanvitelli.* È di leggiadra pianta ellitica, con nove altari di marmo ed una vaga cupoletta, e tutta ornata di finissimi stucchi; e illuminata in quel raro modo che mentre l' occhio vede tutto, non è offeso dalla luce. Fu aperta al divin culto l'anno 1788. La tela del maggiore altare è di mano di *Francesco la Mura,* e rappresenta s. Vincenzo de'Paoli con figure simboliche delle missioni straniere. Nelle cappelle di mezzo le dipinture della sacra Famiglia, e di s. Francesco Sales, che presenta a s. Vincenzo de' Paoli la santa Francesca Fremiot de Chantal, fondatrice della veneranda Ordine della Visitazione, son del pennello di *Severino Galanti,* con sua sottoscrizione e data del 1758. Nelle cappelle minori meritano attenzione le tele dove sono espressi i santi Angeli, la morte di s. Giuseppe, e il Crocifisso, tutte pitture non dispregevoli del passato secolo, tra cui l'ultima parmi molto bella. Gli altri due grandi quadri, en-

trando in chiesa, l'uno che rappresenta nostro Signore che dà la missione del mondo agli apostoli è d'ignota mano; e l'altro a destra, che figura con molta immaginativa e franchezza la conversione di s. Paolo, è opera di *Giovanni Sarnelli*.

Dalla sagrestia si va all'interna Congregazione per gli esercizi dei chierici, a cui precede una maniera di atrio, dove son appese molte pitture, tra le quali ce ne ha alcune di non iscarso pregio, e molto da pregiare mi sembrano due belle architetture con paesetti in fondo. Nella chiesa l'unica tela sull'altare di marmo rappresenta Maria Vergine assunta al cielo con gli apostoli intorno alla tomba. Nel pavimento si veggono alquanti marmi mortuari d'illustri benefattori della casa. Nella scala maggiore si voglion notare alcune grandi tele, ed una grandissima che denota la risurrezione di N. S. Le due dipinture della Coronazione di spine, e della Flagellazione alla colonna son da osservare per la copia di cognizioni anatomiche di che l'autore settecentista fa sfoggio. Nel fondo d'un ambulacro di questo ordine, veggonsi non a lume conveniente, e dovrebbero stare a miglior posto, quattro tele di buonissima mano, che rappresentano simboli del vangelo, non a forma di beatitudini, ma sì di parabole; e ci è chi dà pane a' poveri, vestito al nudo, e chi visita gl'infermi e i carcerati; dove son da notare le fogge degli abiti, e le acconciature delle teste, per le quali avrai a reputarle non ispregevoli opere del cominciar del secolo XVII. Nell'oratorio per i padri infermi, che anche a questo ordine si vede, è degno di nota il quadro dell'altare, che rappresenta una moderna adorazione di angioli ad un'antica testa di Ecce Homo con in alto l'eterno Padre.

Di poi salendo agli ordini superiori, nell'ampio oratorio per gli esercizi degli ordinandi, si vede sul vago altare di marmo una grande tela rappresentante una Sacra Famiglia, ed è del pennello di *Paolo de Majo* con

sottoscrizione e data del 1740. Degno è pur di nota il ritratto del Santo fondatore dell'Istituto. In altro oratorio, son da vedere un'altra tela del secolo XVII sul marmoreo altare, che figura un'altra sacra famiglia; ed un'altra più moderna dove con larga fantasia è dipinta l'assunzione di Maria al Cielo. Infine degnissima di esser visitata è la sala detta di conversazione, che io vorrei domandare della gratitudine; perciocchè dentro di essa i Padri han raccolto sospesi alle pareti i ritratti in buoni pennelli de'benefattori della casa, tra cui vedesi a figura intera quello dell'arcivescovo Innico Caracciolo che lor donò il luogo.

Usciti dalla casa de'Signori della Missione, e pria di trarre alle alture pel supportico di Lopez, visitiamo la chiesa di s. ASPRENO coll'annesso collegio de' padri Ministri degl'infermi, da noi detti delle crocelle per la croce rossa che a liste portano sul petto della tunica nera. La casa venne nominata collegio degli studenti, ed ora è noviziato; e fu fabbricata con una picciola chiesa nel 1633, a spese del padre Fabrizio Turboli della stessa congregazione, comperato che ebbe un palagio che fu in origine del marchese Altobello, di casa Carafa, nipote di papa Paolo IV. Su la porta del chiostro, che è ancora l'antico, si legge in marmo

COLLEGIVM
CLERICORVM REGVLARIVM MINISTRANTIVM
INFIRMIS
DIVO ASPRENATI
DICATVM

La chiesa, che tali padri Crociferi aveano, era picciola, oscura, e sottoposta alla strada; ma soccorsi dall'insigne pietà dell'egregio letterato e matematico Antonio Monteforte, ebbero agio di por mano alla nuova verso il 1760. Tempo innanzi ne fece un disegno il cav. Sanfelice con le consuete sue bizzarrie in forma stellare; ma sia per la spesa o per altro, l'opera fu data all'arch.

Luca Vecchione, diretto da *Bartolommeo* suo fratello. Ora il sacro edificio è a forma di croce latina, ampia, alta, ad una nave e con proporzionata cupola. Vi si ascende da una scala a due braccia, e su la porta leggesi in una lastra intagliata di marmo:

ANTISTITI ASPRENATI
PRINCIPI IN HAC VRBE
CRISTIANI NOMINIS PROPAGATORI
PATRONOQVE PRAESENTISSIMO.

Ebbe la chiesa tal nome per sorte, essendo uscito quello di s. Aspreno da un'urna dove gli antichi padri avean gettato i nomi di molti Santi: e bene ciò avvenne, come osserva il Celano, perchè a tal nostro primo vescovo, e forse primo de'santi napolitani non c'era dedicato verun sacro edifizio. Per tutta la chiesa son sette gli altari; onde acconciamente si legge dipinto sul grande arco della crociata questo primo versetto del XXIII de' Numeri:

AEDIFICA HIC MIHI SEPTEM ARAS

Il quadro dell'altar maggiore che figura il battesimo di s. Aspreno fatto dal principe degli Apostoli, con la Fede plaudente in aria è di *Domenico Mondo*; e del costui pennello son pure il quadro della grande cappella all'epistola, dove è rappresentata la morte di s. Giuseppe; la tela della seguente cappella, che denota s. Lucia in visita al sepolcro di s. Agata; e il quadro all'ultima cappella dello stesso lato in che figurasi l'incontro di s. Carlo con S. Filippo Neri. I due dipinti delle due minori cappelle del lato del Vangelo, uno che rappresenta Maria pastorella divina, e l'altro una Calata di N. S. dalla croce con la B. Vergine svenuta, son lavoro di *Francesco Marra*. Il quadro di s. Camillo de Lellis è antico, ma ristaurato da *Paolo di Majo*. Ancora sugli altari delle cappelle si veggono alcuni quadri minori, e sono bellissimi, e mi sembra del XV secolo un'Annunziata di puro disegno e gran tono di colore. Si voglio-

no anche notare una Madonna del Carmine con sotto s. Aspreno e s. Candida seniore, ed una Madonna delle grazie, che se non è del Massimo, è d'alcun più valente della scuola.

Alcun poco che vi rifate su i vostri passi, vi trovate al *Supportico di Lopez*, e questo trapassando, guardate prima a destra il palazzo già edificato dal reggente Diego Lopez spagnuolo, che dette nome alla contrada: esso è quasi abbandonato al tempo ed alle sue ingiurie; e quindi innanzi di svoltar l'angolo a mancina, potete alzar gli occhi all'altro palazzo della famiglia Palma dei Duchi di s. Elia, anch'esso in pessime condizioni di vetustà, ma il cui buono stile d'architettura del secolo XVII si vede ancora dall'arco dell'uscio da via, dalla distribuzione de' vani di luce, e dalle loro mostre. Dopo alquanto andare vi trovate al *Largo de'miracoli*. Prende la piazza tal titolo dall'edifizio che vedete a destra; il quale anche nelle sue origini dimostra l'inesauribile pietà de'napolitani: ed è questa.

Nel furiar della peste del 1656, tra le migliaja che se ne ritornarono alla terra, ci fu Giovan Camillo Cacace, che per il valor suo ebbe toga di presidente della R. Camera della Sommaria. Notate virtù di uomo. Quando costui vedeva donne, si faceva le croci, e nondimeno era verso d'esse molto misericordioso. Se ne udiva che voleansi monacare, non solo dava loro la dote, ma le impinguava con larghe sovvenzioni vitalizie. Del suo corpo niuno potea dire averne veduto una parte non coperta. E quando fece proponimento di fondar, dopo sua morte, un monistero per fanciulle povere e civili, prese a mangiare in piattelli di terra, risparmiando per sempre quelli di argento, di che ce ne avea in gran quantità. Ed a coloro che di ciò gli facean nota, rispondeva, non dover egli consumare quello che assegnato avea per le donzelle sue future figliuole, che collocar dovea in matrimonio col Signore. Così quell'uomo dabbene e pio,

s'addormiva nel Signore, ed i governatori del Monte della Misericordia, esecutori testamentari, raccolsero il grandissimo retaggio; di cui vi dirò solo che entrarono a far parte docati cinquantamila dovuti al defunto dalla Corte, che tolti gli avea in prestito per rimediare a'mali che faceva la peste. Così prestamente dettero mano alla CHIESA DE' MIRACOLI, intitolandola in s. Maria della Provvidenza, col monastero in questo sito, dove sorgeva una chiesetta ed un conventuolo di frati riformati conventuali, sopra un terreno che fu conceduto loro per limosina dalla famiglia Vivalda. Ma al tempo della nuova chiesa, il vecchio sacro edifizio già era stato messo in abbandono da' frati dismessi dal Papa, e decaduto alla Camera apostolica, da cui lo comprarono i Governatori del Monte per ducati 15mila; col qual danaro fu rifatto il palazzo della Nunziatura con altre case rovinate dal torrente che vi raccontai nella giornata quarta; ed al 1662 si pose la prima pietra; e al 1675 era compiuto il sacro luogo con la spesa di docati cento sessantamila.

Le dette memorie, ed alcun'altra di poco conto si leggono in due epigrafi dettate dal Celano, come egli diceva alla buona; delle quali trascriverò solamente quella che si legge sopra l'atrio della chiesa.

MAXIMO DEO,
VIRGINI MATRI, TITVLO PROVIDENTIAE, ANGELIS, SANTISQVE OMNIBVS TEMPLVM HOC, DICATVM.
JOANNIS CAMILLI CACACII REGIIS COLLATERALIS CONSILIARII, AC REGIAM CANCELLARIAM REGENTIS, PIA VOLVNTATE, AC PERGRANDI AERE, VNA CVM HOC AVGVSTO COENOBIO, AD EJVS ANIMÆ, FIDELIVMQVE SVFFRAGIA, FVNDATVM, DOTATVM, ATQVE EX ASSE HAERES.
POST EJVSDEM OBITVS.
A GVBERNATORIBVS SACRI MISERICORDIARVM MONTIS, FIDVCIARIIS HAEREDIBVS, INCHOATVM, ANNO DOMINI MDCLXII.
COMPLETUM, AC TRADITVM EMINENTISSIMO, AC REVERENDISSIMO CARDINALI CARACCIOLO, ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO, CVI COMMENDATVM.
ANNO MDCLXXV.

L'opera fu fatta col disegno e la direzione del nostro arch. *Francesco Picchiatti*, ed occupò uno spazio qua-

drato, di cui ogni lato comprende 600 de'nostri palmi. Quantunque il monastero verso il 1820 fosse stato confortato con alquante opere nuove, pure si rimane quello che era: cioè ha due entrate; una ad occidente, ed è la nuova; l'altra a settentrione ed è l'antica. Al 1807 fu traslocata in questo luogo una casa d'educazione di nobili fanciulle che era ad Aversa, e fu detta *Casa Carolina*, ed amministrata da un governatore col nome di presidente. Al 1829 si piacque di assumerne direzione la regina Isabella, e dette il suo nome alla casa, che volle chiamare *Educandato* alla maniera spagnuola. Ella, capo supremo, un soprintendente, un segretario e pochi altri ufficiali minori, ne fecero il governo economico; l'educativo fu fatto da maestri e maestre in ogni ragione letteraria, di belle arti, e di virtù donnesche. Vi furon raccolte figliuole di nobil gente, sia per prosapia, sia per alti uffizi dello Stato, sino esclusivamente a quelle di baroni, tenenti-colonnelli, giudici di tribunali, da scendere alle fanciulle de'negozianti di ragione, e de'ricchi possidenti, che possono essere raccolte in altro educandato, di cui vi dirò nel quartiere Pendino. Classi, studio, concorsi, premi, disciplina, tutto regolato con molto ordine e zelo. Vi son ricevute da sei a dieci anni; ed una volta uscite non rientran più. Se alcuna è richiesta in moglie, può solo esser veduta nell'appartamento della direttrice, alla presenza dei parenti o congiunti: e fatti i propositi del matrimonio, dee uscir dal luogo.

L'edificio, di cui gran parte guarda a mezzodì, ha purissima e lieta l'aria, estesa e pittoresca la veduta. La porta a borea conduce ad uno de'due chiostri, che sempre ci sono stati, ed è l'antichissimo de'Frati riformati: la porta a ponente mena al chiostro della fondazione del Cacace. Quello da una parte ha la chiesa, le stanze delle inservienti, la cucina, e ne' superiori ordini l'infermeria e il quartiere delle maestre. L'altro contiene

giù gli uffici, un bel giardino d'agrumi, i parlatorii, il refettorio, e le cattedre, dette classi; e su, un teatro, una sala dove si lavora di refe, la casa della direttrice, e l'appartamento che si assegnò la Regina. In cima a tutte le sale e agli ambulacri corre un vastissimo terrazzo da passeggio con una prospettiva maravigliosa. Le alunne son circa 140, e 78 tutte le persone impiegate. Sopra l'arcotrave della detta ultima porta vedesi in marmo una memoria del 1820, che io qui riporto, sia perchè va cancellandosi dal tempo, e sia perchè voglio farvi notare il volgare che usavano allora a far leggende.

PER LA GLORIA IMMORTALE
DI FERDINANDO I. RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
DALLE CUI PROVVIDE CURE QUESTA R. CASA DE' MIRACOLI
ALLA PIU' UTILE E GENEROSA EDUCAZIONE
DI ONESTE DONZELLE FU DESTINATA
IL DUCA D. NICOLA DI SANGRO PRESIDENTE DI ESSA
PROMOSSA OGNI MANIERA DI LAVORI E STUDI DONNESCHI
INTRODOTTI GLI ORNAMENTI DELLE LETTERE E SCIENZE
ALL' INGEGNO DEL GENTIL SESSO AGGUAGLIATE
E LE REGOLE DI CRISTIANA E MORAL DISCIPLINA
IN BUON ORDINE DISTRIBUITE
L' INTERNA E L' ESTERNA FORMA DELL' EDIFIZIO
A SOLIDITA' ELEGANZA E MAGNIFICENZA MAGGIORE
HA PROCURATO RIDURRE.

La chiesa, benchè piccola, è molto bella, e riccamente decorata di buoni marmi. Il pavimento è uno dei primi che qui furon lavorati a marmi commessi in bianco, nero, e pardiglio. Vogliate ancor notare i cancelli che riparano le cappelle minori, che son di ottone lavorato con molta industria. E son degni di attenzione sì i due bellissimi vasi dell'acqua benedetta, disegnati dal Vinaccia ed intagliati dal Ghetti; e sì gli organi sontuosi lavorati da *Andrea Basso*, egregio maestro da ciò al suo tempo, i quali per la finezza dell' intagli, e la diligenza dell' abbondevole doratura si vogliono avere in gran pregio. L'altar maggiore con le due grandi cappelle della crociata, e le statue e colonne di affricano, furon con molta fantasia disegnati da *Giov. Domenico*

Vinaccia, e posti diligentemente in opera da *Bartolomeo e Pietro Ghetti* fratelli carraresi. Il solo baldacchino di rame dorato costò duemila scudi. Per le dipinture la cupola è lavoro a fresco del *cav. Benasca;* e mi sembrano non del suo stile, ma di mano più corretta tutti gli altri a freschi che son coloriti sotto agli archi delle cappelle, tra' quali ce ne ha di parecchi bellissimi. La tela del massimo altare, in che è espressa la ss. Trinità con la beata Vergine, s. Giuseppe, ed alcune monache giù, con i ritratti del reggente Cacace fondatore, della madre, e di Giuseppe di Caro suo zio, uscì dal pennello di *Andrea Vaccaro.* L' immacolata Concezione con alcuni santi a'suoi piedi, quadro della grande cappella al lato del Vangelo, è opera di *Luca Giordano;* ed il s.Michele dirimpetto al verso dell'epistola è di *Andrea Malinconico*, di cui son quasi tutti gli altri dipinti che si veggono per la chiesa; a riserba di quello che si eleva nella cappella del Crocifisso, il qual fu colorito dal *Solimena* quando avea l'età di soli ventitrè anni. In questa cappella si vede tuttavia l'antichissima imagine di s. Maria de' miracoli, opera di eccellente artefice della fine del secolo XVI.

Di contro alla chiesa, dopo un breve andare svolgendo a destra, vi trovate a piè di una lieve salita. L'altra via che vedete di fronte è una scorciatoja che chiamasi di *Miradois*, e conduce alla specola astronomica. L'erta aggiunge ad un bellissimo poggio, sul quale sino al 36 del secolo passato vi fu una casa di convalescenza pertinente allo Spedale degl'incurabili. A quel tempo la comprò lo Sparano, sacerdote napolitano, con un danaro raccolto dalla pietà de' fedeli. Vi fece una chiesetta col titolo de'ss. GIUSEPPE E TERESA, ed un piccol conservatorio dove si chiusero molte monache che non avean chiesa propria e casa, appartenenti a civili famiglie; e vi osservarono la regola di s. Teresa come la riformò la venerabile madre Serafina da Capri. Dopo il riordina-

mento delle comunità ecclesiastiche, il p. Matteo Capano verso il 1822 raccolse con le nostre elemosine un buon numero di oneste fanciulle, e le pose a lavorar di spola qui dentro, intitolando in *Maria Addolorata* il nuovo ritiro. Oggi vi sono trentacinque oblate, ventuna educanda, e dieci ritirate.

Discesi al piè di questo poggio, vi conviene mettervi nel lungo *vico de' Miracoli*, e giunti al suo capo d'oriente, scendere a destra per i gradini della *strada Saponara*, dove in sul bel principio allo stesso lato trovate una chiesetta che dicono di S. GAETANO, la quale oggidì si regge con le comuni limosine, e vi è congiunto un ritiro di oneste donzelle con una famiglia di circa ventiquattro persone. Quando fu edificata a mezzo del secento da Ottavio Capece, questi la intitolò a s. Nicola vescovo di Mira; ed allora fu posto sopra l'ornato altarino di marmo una buona pittura esprimente l'immacolata Concezione di Maria con in cima l'eterno Padre, ed a lato un s.Nicola ed un s. Gaetano. In una nicchia dalla parte dell'evangelo vedesi un busto muliebre in veste monacale, con una maschera di cera in viso, la qual per tempo che n'è corso, ha preso tal colore che ti sembra un volto di persona interriata e desumata: sotto vi è scritto:

HIC JACET CORPVS ANNAE SERAFIAE
CINQVE
EJVSDEM ASPICE IMAGINEM
OBIIT DIE 18 8BRIS 1819

E ad un lato interno della porta leggesi questo marmo di fondazione:

D. O. M.
NICOLAI MYRENSI EPISCOPO,
INNOCENTIO X. PONT. MAX. ANNVENTE:
CARDINALI PHILOMARINO NEAP. ARCHIEP.
APOSTOLICI LEGATI MVNERE FVNGENTE:
SACELLVM HOC A FVNDAMENTIS EXCITATVM,
IN SVAE MONVMENTVM OBSERVANTIAE,
D. OCTAVIVS CAPICIVS
EX ANIMO DICAVIT
DIE 16 APRILIS
AN. SAL. HUM. MDCXLVI.

Poco più appresso a manca, sotto le case de' signori Ajello vedesi una cappelletta serotina, il passato anno fondata dal sacerdote Saverio Riccardi, ed intitolata al CUOR DI MARIA. Ma non è di alcun valore, quanto ad arti, il quadretto moderno che pose sull'altare. Su la porta si legge questo distico di alquanto stentata composizione :

QVI CVPIT EXVRI DIVINO PECTVS AMORE
CORDE SVO HIC URIT CORDE MARIA DEO.

Nel vicolo a cui fa angolo il palazzo dove è l'indicata cappella vedesi un'altra chiesuola addimandata S. MARIA A' LANZATI, forse dal nome degli antichi padroni delle case dove è edificata, e che la fecero per comodità propria e degli abitanti di questa contrada, povera una volta di sacri luoghi. Oggidì è governata a cura della famiglia Ajello succeduta a' vecchi possidenti. È una leggiadra cappelletta rotonda dipinta con decoro e con un bell'altarino di marmo : vi sorge sopra un dipinto del secolo XVII rappresentante la Concezione della beata Vergine. Su i pilastri della picciola cona sono attaccati due copiosi reliquiari ; e intorno intorno vedi appesi medaglioni e quadri con rappresentanze in buono stile ed a mezzo busto di Santi protettori, e di Gesù e di nostra Donna sotto vari titoli. Ma quello che è da ammirare in questo sacro luoghetto è a manca l'oratorio privato de' signori della casa, il quale ha le pareti interamente intonacate di dipinti , tra cui ce ne ha molti di ottimi autori, e rari per materia e dimensioni. Pria di tutto è da attendere ad una grande tela, dove in larghe proporzioni è raffigurata la decollazione di s. Gennaro nella piazza di Pozzuoli; opera pregevolissima per correzione di disegno, tono di colore, e verissima compostezza ne' gruppi. Ancora in gran lode si deve avere un s.Bartolommeo di bellissima espressione e di grande studio sul nudo, ch' è lavoro da appartenere a buon autore del cominciar del secolo XVII: e per grandezza si

fa notevole altresì un s. Domenico in adorazione della vergine Maria, che sembra del pennello di autore del XVII secolo. Ma di opere di autori molto più antichi ce n'è qui buona raccolta; ed a vostro bell'agio potete farne argomento di studio e di ammirazione per la cortesia de' padroni del luogo: sicchè avrete a maravigliarvi come in una cappella non mai da alcun mio predecessore descritta, si è potuto trascurar di fare attenzione a questa magnifica copia di eccellenti lavori di pittura in legno, in rame, in tela, a cui si aggiunge anche il decoro di elette cornici intagliate, e di quelle che ormai si fan molto rare, di ebano, e di tartaruga e legni forestieri a grandi e molte gole listelli e tondini.

Ora è uopo ritornare su i vostri passi, e poichè sarete pervenuti sull'alto notate che i vicoli di rincontro e di traverso traggono tutti su per i colli della contrada, la quale or s'appella la *Montagnola* per la sua configurazione, or de' *Cerajuoli* per l'industria che si fa di lavorare la cera in torchi e candele, ed or infine della *Pacella* per una bella casa di convalescenza che vi ha lo Spedale della pace, amministrata da' Frati di s. Giovanni di Dio. In questo spedaletto altra volta i detti benemeriti Padri governavano un sempliciario, quando l'Università napoletana non ancora avea pensato di fare un orto botanico per l'ammaestramento degli alunni, ed era riuscito vano il disegno di educarne uno presso il palazzo degli studi, dove aprivansi le cattedre dell'accademia al secolo XVII. L'orto della Pacella, a quella stagione che più fioriva per le cure dell'abilissimo dot. Domenico Fusco, contava circa settecento specie diverse, la maggior parte forestiere, come nota il Celano.

Poco prima di tal luogo ebbero i padri dell'Oratorio, da noi detti dei Gerolomini, una casa di campagna per ricreazione autunnale; dove tra gli altri passatempi facevano in un bene accomodato teatro rappresentare alcune commediuole e drammi spirituali da giovanetti

molto vivaci; e il più delle volte erano sacri oratorii, voglio dire azioni di santi cantate con musica di ottimi autori.

Alquanti passi oltre la Pacella vedesi il ritiro di S. FRANCESCO SAVERIO fondato nel 1802 da Pietro Cioffi napolitano, ed arricchito di lasci dalla pietosa donna, che fu Sara di Marino, la quale ne può perciò esser tenuta come vera fondatrice. Oggi molto provvidamente amministrato dal sacerdote Francesco Orefice. Rinchiude orfanelle ed altre fanciulle ben nate che vivono in comunità, la quale è addetta alla pubblica educazione. Della scuola interna partecipano ancora le giovanette che son fuori; e vi s'insegna grammatica, storia, geografia; e vi si apprende anche il ricamo, il lavoro dei fiori, grammatica italiana, geografia ed altro. Ma quello che più monta, sono istruite ne' mestieri casalinghi e donneschi, senza certi metodi sbardellati di educazione, che ordinariamente a donne non son giovevoli. Oggidì vi sono due oblate, ventitrè educande, e sei converse. Sull'entrata del ritiro leggesi questo salutare invito:

AVDITE FILIAE AVDITE ME
TIMOREM DOMINI DOCEBO VOBIS.

Per qualunque di questi vicoli, traendo ad oriente, riuscite su la grande spianata di S. MARIA DEGLI ANGELI ALLE CROCI. Oggi è parrocchia, avendo finito di esser succursale di quella de' Vergini: innanzi fu chiesa e convento de' Frati osservanti di s. Francesco; e di poi de' riformati dello stesso ordine. Venne il sacro luogo edificato coll'elemosine de'napolitani al 1581; e quindi per largizioni di Bartolommeo d'Aquino ed altri cavalieri della città fu riedificato con disegno del cav. *Cosmo Fansaga* al 1639 in quella magnifica forma che vedete: ed a questo tempo fu da'fondamenti edificato il convento. Nel nobile prospetto della chiesa, quantunque di stil bastardo, e propriamente nel finestrone di

mezzo che corrisponde al Coro, vedesi in marmo una statua di s. Francesco del medesimo *Fansaga*. I due puttini sopra i due vani laterali alla porta di mezzo erano dello scarpello del medesimo autore; ma uno ne fu rubato. e poscia rifatto da altro artefice. Il coro che sta immediatamente sopra al grande vestibolo è sostenuto da molte colonne di granito in bellissima simmetria disposte, le quali appartennero già alla chiesa di s. Giorgio maggiore. Su la porta della chiesa si legge :

ANGELORVM REGINAE
SERAPHICAE PROLIS OBSEQVIVM
TEMPLVM AEDESQVE
D. D.

Ad un lato dell' atrio si vede intagliata anche in marmo questa storica leggenda :

ANGELORVM REGINAE
TEMPLVM
A REV. PRE JOANNE A NEAPOLI
MNRO GENLI TOTIVS ORDINIS S. P.
FRANC. A FVNDAMENTIS ERECTVM
ET AB ILLMO ET REVMO DNO D.
DOMINICO BIRETTI EPISCOPO
ACERRARVM SOLEMNI RITV
CONSECRATVM DIE XXIV MEN
SIS NOVEMBRIS MDCCXXVI.

La chiesa è a forma di croce latina, ad una sola nave; ma le cappelle han comunione per dentro di esse, e sono architettate tutte ad un modo. I Santi che sono nelle dieci cappelle, il Crocifisso, e le altre imagini che si veggono nella chiesa ricordano lo stile de' vecchi Cappuccini di non aver dipinti, mà scoltura; e furono opera di un laico dell'ordine per nome fra Diego da Salerno. Il più bel lavoro d'intaglio che sia in questo tempio è il pergamo di marmo bianco e pardiglio, sostenuto da un'aquila nera bellissima, fatta di mano del medesimo cav. Cosmo. Nella grande cappella del Sacramento vedesi una bene ornata custodia di azzurro ol-

tramarino, con due marmorei angeletti di bel disegno. All'altra grande cappella a lato dell'epistola, sull'altare impiantasi ancora un altro piccol tabernacoletto di pari fattura, e sopra vedesi al vero un nostro Signore alla colonna modellato dall' istesso cavaliere, ma che poi non fu condotto nel marmo. L'altar maggiore è tutto di marmi a commettitura bianchi e pardigli, e sorge da esso una leggiadra cona dove è rappresentata una B. Vergine sostenuta dagli angeli, la qual vi fu posta per modello. Nel dossale si vede intagliato in marmo a bassorilievo un Cristo morto, che fu lavoro molto lodato di *Carlo Fansaga* figliuol del cavaliere. Ancora sull'altare si vede un bel disegno di ciborio in lapislazzuli e rame dorato. Sole opere di pittura che osservansi trasportate in questa chiesa, sono una Vergine delle grazie quasi tutta rivestita di argento nella terza cappella all'epistola; ed un s. Antonio in campo d'oro in una cappella dietro l'altar maggiore, opera del secolo XVI abbandonata.

Nella riedificazione del convento, su le porte delle celle del nuovo dormitorio fu fatta una non comune opera d'intaglio in tufo: voglio dire che dentro una nicchia ellittica sopra ogni usciuolo fu collocato il busto d'un santo, prima intagliato nella pietra dolce, e poi intonacato d'un finissimo e speciale stucco che li fece sembrare di marmo. Il chiostro, fatto dipingere a spese delle più copiscue famiglie di Napoli, fu allogato a *Belisario Corenzio*, quantunque vecchio di ottantacinque anni. Avrebbe egli voluto interamente colorirlo, ma non potè; onde si fece ajutare dalla numerosa sua scuola, poichè n'ebbe fatto i disegni: di lui sono le istorie del Natale del Signore e della fuga della Vergine in Egitto. In ciascun'arcata si veggon dipinte a colori le armi, e si leggono i nomi delle famiglie nobili che con le loro largizioni promossero l'opera. Tali a freschi veggonsi oggidì tutti ritoccati; ma non cessano di essere

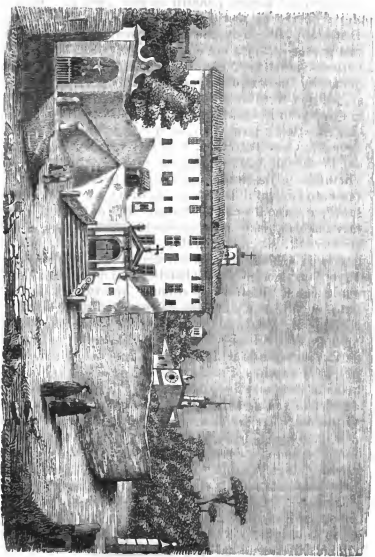
importanti per la storia blasonica delle famiglie illustri napolitane.

Questo sacro edifizio sino al cader del passato secolo fu assai nominato da' napoletani, ed il chiostro e l'ampio atrio della chiesa erano la delizia, secondo le parole che qui trascrivo del mio bravo autore secentista, delle divote e ritirate persone, che non cercavano spassi dove era calca; essendo che qua sopra venivano a ricrearsi, ed a prendere il fresco ne' giorni estivi, ed a goder del sole nel verno. Lo spiazzo e la grande strada alberata che scende a Foria furon pure opere compiute a quel tempo col danaro dell'elemosina.

Oggidì il convento è addetto alla scuola di veterinaria. Questa maniera di medica disciplina empiricamente fu usata presso di noi sino al 1796, quando fu creata una scuola convenevole con un direttore ed un maestro di mascalcia, già mandati sei anni innanzi a Parigi per appararvi i nuovi trovati e le recenti teoriche. Nel 1815 la scuola ebbe ordinamento più ampio; il quale non fu veramente regolare e compiuto che nel 1849 per i nuovi regolamenti, che vi voleano aggiunta la pratica sperimentale di un orto agrario. Per il nuovo ristoramento di siffatti studi, oltre il direttore ed un collegio d'alunni, ci sarebbero stati maestri di matematica elementare, di fisica, di chimica farmaceutica, d'anatomia, di fisiologia, d'isippogonia; insegnandovisi ancora il trattato delle razze, la botanica, l'agricoltura, l'igiene, la patologia , la terapeutica , la medicina pratica, la materia medica , la chirurgia teoretica e pratica , e la medicina legale veterinaria. Non vi sarebbero mancati maestri di ferratura, ajutanti, prefetti, ed altro. Già, oltre alle vaste stalle d'infermeria, dove raccoglievansi fra gli altri tutti i cavalli de' nostri eserciti presi di mal contagioso, si aprivano sale per dissezioni zootomiche, e per raccolte di cose patologiche e di preparazioni di anatomia comparata, di minerali, strumenti chirurgici, macchine

fisiche, e via innanzi; con una spezieria ed un'analoga biblioteca.

A manca, in sull'uscire dall'edifizio, la via si allunga piana ad un punto della rivolta, in fin di cui dichinando trae in una piccola valle. A mezzodì costeggiasi la parte più alta del nostro Orto-botanico; a settentrione vedesi alcun vicoletto abbellito da abitazioni che i napolitani usano per casini, e dove i nostri medici mandano d'ordinario i loro infermi di mal di petto; perchè si è sparsa intorno un'infamia del luogo, ed eziandio quelle case han pigliato mala voce, e son quasi disabitate, mentre luogo e case sarebbero delizia e salute per i begli aspetti e l'aperta aria di colle. Sventura che in un paese così civile si abbia a perfidiare nella plebea opinione del contagio della tisichezza, senza voler comprendere che gli uomini son partiti in innumerevoli famiglie, come i generi di tutti gli altri animali; e siccome ci son razze bionde, nere, con occhi cervoni e cilestri, con denti più o meno coloriti, così ci ha pure di razze dove certi morbi sono specialità di famiglia, quali la gotta, l'ernia, le palpitazioni, la salsedine, il mal di petto, e vattene là. E notate che qui tutti dicono che il mal sottile acquisito, cioè venuto per crapule, per istemperata vita, per malattie carnali, non è contagioso; ma quello è appiccaticcio che spontaneamente sorge in giovane petto senza alcuna cagione. Errori sopra errori; creati da paure e da difetto di logica e di opportuni sperimenti, autenticati da ignoranza di medici.

Giù dalla valle rialzasi la chiesa di s. Eufebio con un convento di Cappuccini. I napolitani con tal nome non conoscono il luogo, ma sì con quello di s. JEFREMO. Più romitico sito invano cercheresti per queste balze, e più acconcio alla meditazione e alla preghiera. Nei primi tempi del cristianesimo anche qui si apriva alcuna catacomba da seppellire morti. Documento certissimo n'è la testimonianza del Celano, il quale al 1641,

S. Jefremo Vecchio.

menatovi dal padre, penetrò in una cripta là là messa allo scoperto da una grossissima pioggia che arrecò danno alla villa di un tale di casa Biancardi. Trovarono una grotta incavata nel monte, come quelle di s. Gennaro *extra moenia*, con i loculi ne' pareti in discreta quantità. Trassero oltre verso ponente per ottanta passi, ed una trentina alla volta di levante, dove l'andare era impedito in ambe le parti per crollamenti della collina e ciottoli e terre. Qui, forse senza dubbio, sorgere dovea la chiesetta che s. Severo, vescovo napolitano del IV secolo, fece in onore de' suoi santi predecessori Fortunato e Massimo, di cui il primo fiorì nel 347. Veramente Giovanni Diacono, mentova un solo di quei santi, e racconta che s. Severo *fecit aliam ecclesiam extra urbem, juxta sanctum Fortunatum, et nomini suo consecravit*. Ma il corpo di s. Fortunato era unito a quello di s. Massimo, ed entrambi erano venerati dai napolitani: perciò par probabile che il nome della chiesuola avesse potuto esser comune. Intorno a s. Fortunato ed alle sue memorie ha con erudizione discorso Raffaele M.ª Zito; ed anche Luigi Parascandolo favella delle memorie di questi santi Vescovi, nella Storia, che or va pubblicando delle Chiese di Napoli. Che che sia, nell'VIII secolo s. Eufebio, anche vescovo di Napoli, avendo particolar divozione per que' due santi antistiti, desiderò di esser sepolto nella loro cappella, come avvenne nel 713 quando cessò di vivere. Quindi la chiesa e il luogo per il deposito di questo nuovo santo protettore cominciò lasciare il vecchio nome, e tolse quello di s. Eufebio, *Jefremo:* non altrimenti che la chiesa del Salvatore è stata detta di s. Severo; la chiesetta de' ss. Giuseppe e Teresa, dell'Addolorata; la chiesa di S. Giuseppe de' Ruffo, delle Sagramentiste; e via innanzi.

Fu la chiesa in dominio del Corpo della nostra città sino al 1530, nel qual tempo fu conceduta a fra Ludovico da Fossombrone cappuccino, uno de' compagni di fra

Matteo Bassi che cinque anni innanzi avea fatto una nuova riforma nell'ordine serafico. Di costa alla chiesa colui con le limosine de' napolitani fondò il convento, o meglio un aspro e strettissimo romitorio, come anche oggidì si vede. La chiesa nel secolo passato dovette ricevere una restaurazione, poichè di quel tempo mi sembrano i cancelli di noce che chiudono le cappelle minori, ed il parapetto del presbiterio; e certamente il pavimento di essa a quadrelli, altri dipinti e invetriate, ed altri no, e commessi con disegno a ghirigoro, fu fatto nel 1776, come si legge sopra di esso medesimo nell'entrar della porta. Ai nostri dì, cioè nel 1844 è stato di bel nuovo ristorato e dipinto tutto il sacro edificio, come fuori la porta si legge in questa memoria in buono stile intagliata nel marmo, tralasciando di notar l'altra epigrafe latina che ricorda il dì della nuova consagrazione della chiesa: solo è da notarvi, che in questa che riporto, i frati han confusa l'epoca in che visse s. Eufebio con quella de' ss. Fortunato e Massimo; ed in questa epoca stessa hanno altresì fatto errore di un secolo; perciocchè i due ultimi santi fiorirono nel IV e non nel terzo secolo; e la chiesa rifatta o ampliata da s. Eufebio fu opera del secolo VIII. Or ecco la leggenda nuova:

QUESTA CHIESA
NEL TERZO SECOLO
DA S. EUFEBIO VESCOVO DI NAPOLI
EDIFICATA
PER OPERA DE' PP. DIVENUTA PIU' AUGUSTA
DALLA RECENTE SEGUITA CONSECRAZIONE
HA TRATTO UN NUOVO SPLENDORE
NAPOLITANI DEVOTI
LE ORME DE' VOSTRI MAGGIORI SEGUENDO
CHE A PATRONO L'ELESSERO
PER AVERNE CAMPATO DALL'EMPITO DE' SARACENI
PRESSO ALL'ARA MASSIMA
SOTTO CUI LE SUE SPOGLIE CON QUELLE DE' SS.-
MASSIMO E FORTUNATO RIPOSANO
PORGETE OGNORA FERVIDI VOTI
ED IL SANTO SUO TEMPIO
MONUMENTO ILLUSTRE DELL'ANTICA PIETA'
ABBIATE A PRECIPUO VOSTRO DECORO

La chiesa è preceduta da un atrio con solajo a schegge di pietra vesuviana, e da un pronao a ciottoli che la povertà de' tempi fece sostituire a' mosaici. Tutti i parati dell'altare, e le imagini son di legno o di carta, e in ogni intorno spira la devota e nitida povertà degli antichi ordini cristiani. Sette in tutto sono gli altari lavorati di marmo, tra cui quello che è il maggiore è di un bene inteso disegno del secolo XVI con due bassi rilievi rappresentanti in atto di adorazione due Angeletti bellissimi. Nel dossale, in grembo di un santo vescovo, ed a lato di due altri vescovi santi si apre una finestruola, dentro di cui una lampada perpetuamente accesa ti avverte che ivi riposa il corpo di s. Eufebio, trovato al 1589 presso un pilastro dell'antica chiesa; e vi sono anche depositati i corpi de' ss. Fortunato e Massimo, che furon parimenti cavati dallo stesso luogo, dove giacevano in un'arca su la quale leggevasi inciso in lamina di piombo.

HIC JACENT CORPORA
SANTI MAXIMI ET FORTVNATI EPISCOPORVM
SVB PAVLO PRIMO

e bene sul grande arco del presbiterio fu acconciamente ricordato questo versetto dell'Ecclesiastico:

CORPORA SANCTORVM IN PACE SEPVLTA SVNT

Sopra l'altare, collocato in alto vedesi un dipinto che rappresenta in forme più grandi del vero la gloria dei tre santi Eufebio, Fortunato, e Massimo; il quale è opera di ottimo nostro artefice della fine del secolo XVI condotta a larghe proporzioni con grande ardire e fantasia, ed alluminata e colorita con bellissimo effetto di luce. In mezzo alle due pareti laterali son da osservare solo per ragion di vetustà, a destra il transito di s. Giuseppe in mezzo alla santa sua famiglia, ed assistito dall'angelo custode; ed a manca una immacolata Conce-

zione di Maria, dove sull'alto a sinistra vedesi l'eterno Padre mandare lo Spirito Santo in forma di colomba a fecondare del suo divin Figliuolo la Vergine, la quale è collocata sopra nubi in mezzo del quadro; e giù nel lato diritto osservansi i due consorti Anna e Gioacchino in atto non sapresti dir se di adorazione o di maraviglia. Su gli altari minori a pena son da guardare all'epistola un s. Antonio, una ss. Vergine, ed un s. Francesco; ed all'evangelio un altro Santo dell'ordine, un s. Gennaro ed un s. Giuseppe tutti d' ignota mano del secolo XVIII niente pregevole.

Ma quel che più è da notare in questo solitario eremo è la dolce impressione che ne ricevi: aggirandoti per i solitari chiostri e gli ombrosi giardini resti compenetrato da un senso di cara malinconia, e ti sembra di vivere in altri tempi, per quello spirito di ritiratezza, di parsimonia e di disciplina, che rallegra la modesta e tranquilla vita de' figliuoli dei primi patriarchi di cristianità. Se alcuna volta, abbandonando le romorose mura della città, e le piazze affollate di alto e minuto volgo, e i trivi e le strade cui assorda lo strepito delle insultanti ruote e de' superbi cavalli, ti portassi a passeggiare nei muti atrii di questo romitico asilo, tu ritorneresti a casa altro uomo di quello ch'eri qui venuto, con qualche maggior cognizione di te stesso, e consapevole del come si possa vivere beato nel mondo fuori del mondo.

La valle in che vi trovate apresi in tre gole, e sono la via onde siamvi discesi; un'altra a lato che riesce al Serraglio, la quale è detta *Cupa di s. Jefremo*, ed era in antico strettissima, contorta, ed oscura per folte ombre che vi gittavano i nocciuoli e i pioppi de' soprastanti terreni; e fu ampliata verso il cader del secolo XVI a cura di D. Isabella della Cueva, moglie del Vicerè duca di Ossuna, per la grande devozione che prese ai Frati cappuccini. La terza gola rasenta la chiesa; e per questa salendo, noi perverremo sull'alto, d'onde trag-

gesi a Capodimonte nel verso che spira favonio, ed a greco si discende a' Ponti rossi, dove vi debbo guidare. Questa strada, che vedete spaziosa, di dolce declivio ed alberata, fu aperta nel 1809, e prima era stretta, angusta, scoscesa, e assai paurosa in sul dechinare del giorno. Venti anni ha circa ch'è stata ricorretta nella forma presente e rallegrata da que' begli aspetti di valle, poggi, giardini e casine che vedete.

Dove essa sbocca, a manca vi trovate a piè di una leggiadra valletta dove per un sentieruolo a erta si sale alla chiesa di S. MARIA DE' MONTI. Fu casa di noviziato de' PP. Pii Operari di s. Giorgio maggiore, fondata nell' anno 1607 dal venerabil Carlo Carafa istitutore presso di noi di questa Congregazione, il quale comperò questo luogo, allor detto Belvedere, da un tal Criscuolo, e fece fare il disegno dell'opera al *cav. Fansaga*. Per una festa che que' religiosi vi fanno in quaresima, cominciò trarvi gran gente del minuto popolo; la quale anche oggidì non ha cessato di condurvisi il giorno delle domeniche quaresimali.

A destra la via, detta dell'*Arenaccia* per i torrenti che un tempo scendevano dalle colline, riesce nell'antico borgo di *s. Giovanniello*. Ma prima di pervenirvi, già siete a' *Ponti rossi*. Questo nome è venuto alla contrada da' grandiosi avanzi che vedete di opera laterica de' primi tempi imperiali romani. È una solida murazione di acquidotto, di cui restano più archi formati di saldo masso di tufo rivestito di mattoni rossicci. E tolgo qui volentieri il luogo di parlarvi degli acquidotti antichi e moderni della nostra città, raccogliendo in una le sparse notizie che a gran fatica si posson riunire dalle opere de' patrii scrittori.

Questi così detti Ponti rossi fanno parte di un magnifico acquidotto, che da Serino, nel principato settentrionale, menava le acque sino a Miseno, per lo spazio di cinquanta miglia. Tale opera, che è tra le più ardite

fatte da noi ne' tempi romani, da alcuni si attribuisce all'imperadore Claudio, e da altri ad Augusto; il quale per provvedere di acque la sua flotta stanziata a Miseno, che ne mancava in un suolo come quello vulcanico, la trasse sì da lontano; ond' è che *acqua Giulia* si disse, siccome *Giulio* fu nominato il porto aperto dal medesimo imperadore sul Lucrino. Ciò posto, vedete bene che, se questo acquidotto avesse portato le acque alle ville di Lucullo ad Euplea o a Baja, come alcuni pretendono, avrebbe dovuto essere più antico; ma a me non pare per la qualità della fabbrica, purchè non fosse stata restaurata in tempi posteriori; ciò che d'altra parte non si vede. Sotto il vicerè Pietro Antonio di Toledo fu adoperato l'architetto *Pietro Antonio Lettieri* a rintracciare il corso di tal acquidotto, che si aveva in animo di restaurare per fare più abbondanti le acque della metropoli, la quale a quella stagione s'era di molto ampliata. Il Lettieri ne trovò il principio a Serino, nel luogo detto *Acquaro*, dove le acque si radunavano in un recinto ben formato, e quindi per un ponte passavano ad un villaggio detto la *Contrada*. Dopo d'aver traversata la montagna forata di *Mortellito*, oggi detta *grotta di Virgilio*, l'acqua si dirigeva per il *piano di Forino*, per *Montuori*, dove scorreva per un canale scavato nel vivo sasso, per *Sanseverino*, per *Sarno*, nella qual contrada vedesi ancora sopra la città vecchia un enorme sasso forato; e continuava con opera laterizia appoggiata al monte per *Palma*, passando sopra archi di mattoni per *Somma* per *Pomigliano* detto *ad arco* dagli archi dell'acquedotto, per il territorio di *Afragola* e di *Casoria*, e per *s. Pietro a Paterno* nel luogo detto i *Cantarelli;* nome che i napolitani danno a' tuboli di terra cotta, pe'quali scorre oggidì l'acqua di Carmignano. L'acquidotto traversando la collina di *Capodichino* giungeva alla valle, oggi soprannominata dei *Ponti rossi*, dove apparisce doppio, ignorandosi a qual punto co-

mincia a partirsi in due. Egli è certo che qui gli archi son disposti in due ordini paralleli, e discosti tra loro una ventina di passi; e lo stesso doppio acquidotto si è scoperto ne' tagli della nuova strada ultimamente aperta da' Ponti rossi a Capodimonte. Dopo esser penetrati i due acquidotti nelle viscere della collina, uscivano alla strada di *s. Eufebio*, e lungo il colle distendevansi all'odierno *Orto botanico*, a' *Vergini*, ed al *largo delle Pigne*, dove alla *porta di Costantinopoli* uno degli acquidotti portava l'acqua alla città per *s. Pietro a Majella*; e l'altro proseguiva suo cammino per *Gesù e Maria*, radendo la collina di *s. Ermo*. Correva qui sopra archi laterizi che si vedeano ancora a'tempi del Summonte. Passava poi alle spalle della *Trinità degli Spagnuoli*, e traversava la collina del *Vomero* fin sopra la *Grotta di Pozzuoli*, dove anche oggidì ne sono visibili gli avanzi. Qui l'acquidotto si divideva nuovamente in due, uno de' quali somministrava le acque alle ville che i romani aveano a' *Bagnuoli* ed alla punta di *Posilipo;* e l'altro forando il monte *Olibano*, in cui nel luogo detto la *Petriera* se ne vede ancora il corso scavato nel vivo sasso, per *Pozzuoli*, per *Tripergola*, per *Baja* menava le acque a *Miseno* nel gran serbatojo che oggi chiamano *Piscina mirabile.*

La parte di questo acquidotto, che uscendo a' Ponti rossi portava le acque in Napoli, venne diroccata da Belisario per obbligare la città alla resa, e per essa s'introdussero i soldati greci, da cui l'oste gota che qui era fu assalita e disfatta. Secondo l'estimazione del Lettieri per restaurare tutto il canale da Serino a Napoli bisognavano due milioni di ducati; spesa enorme che i ministri di Spagna, da cui eravamo governati, non avrebbero mai fatto fare in utile nostro, poichè tutto il danaro degli stati soggetti dovea colare colà. S'era così pervenuto al 1616, quando Cesare Carmignano, patrizio napolitano, associatosi l'ingegnere Alessandro Cimi-

niello, con inestimabile spesa e superando infiniti ostacoli menarono per largo canale le acque dal *Faenza*, fiume ch'è formato presso la picciola città di *s. Agata de' Goti*, da vari ruscelli sgorganti dagli apennini di principato ulteriore, sino a *Casalnuovo* presso Acerra. Di là poscia la città a sue spese recò l'acqua a Napoli; e così i cittadini nel 29 di maggio 1629 videro pervenuta la bramata acqua, e la chiamarono di *Carmignano*, come era ben ragione. In prima l'acquidotto si costruì soltanto fin sotto il vico *Porta-carrese Montecalvario*, ma pochi anni appresso fu prolungato sino all'altro vico *Conte di Mola*. A queste acque Carlo III aggiunse tutte le altre che dalle contrade beneventane e prossime trasse all'ornamento ed a' bisogni della villa di Caserta. Le immise nell'alveo del Carmignano con apposito acquidotto, che fece trarre di *Caserta a Maddaloni*, e più abbondantemente ne fornì la Città. Il canale che qui le reca è in gran parte scoverto, e per lungo tratto è un mero alveo cavato nel tufo. Prima di Maddaloni è innestato con gli avanzi di un acquidotto romano, e presso a Napoli s'interna e corre sotterra per un lunghissimo spazio. Molto prima di entrare in città gli si spicca dal lato manco un canale traverso detto *Canale delle fogliette*, per mezzo di cui la parte esuberante dell'acqua va ad unirsi ad altra e a muovere i nostri mulini a *Porta capuana, Nolana*, e *del Carmine*. Il resto, per un canale detto *delle Fontane* entra in Napoli di sotto alla *strada Foria*, e procedendo sempre lungo essa strada, e sotto al *largo delle Pigne*, alla strada e salita de' *regi Studi*, al *largo dello Spirito santo*, e alla *strada Toledo*, va a metter capo come vi dissi al *Conte di Mola*. A Foria, di contro al *vico Saponara* l'acqua è menomata d'una grandissima parte, e portata ne' *fossi*, ora ricolmi *di s. Giovanni a Carbonara*, dove congiunta ad altra acqua, dà moto a una quarta casa di mulini, e va poscia alle altre case che v'ho mentovate, e tutte si perdono fi-

nalmente nel prossimo mare. Ancora per mezzo di certi fori laterali aperti sul maggiore acquidotto, l'acqua va alla fontana *di Monteoliveto*, alla fontana *Medina*, alla fontana *degli Specchi* presso Castelnuovo, alla fontana del *Gigante*, ed alla fontana *di s. Lucia*. Quest'acqua è poi ricondotta in altri canali, e soccorsa, quando ne manca, da quella della *Bolla*, di cui or ora vi dico, provvede gli abitanti della parte più occidentale della città sino a *s. Maria in portico*, dove zampilla nelle fontane della *Villa reale*.

Altr' acqua viene a provvedere a' bisogni nostri, e chiamasi della *Volla* o *Bolla*, dal nome del luogo onde ella deriva, a quattro miglia e mezzo discosto ad oriente estivo della città. È recata da cunicoli sotterranei, se non da' greci, formati da' romani, e una parte dell'acquidotto che è sotto la *Vicaria* ha le pareti di opera reticolata a mattoni, e la volta coperta di rottami di antichi marmi, tra' quali voglio notarvi un pezzo di cornicione corintio, e una statua di marmo bianco messa per traverso, di cui si può vedere la veste pieghеggiata dal petto alle ginocchia, e un ginocchio scoperto. Quest'acqua dunque si raccoglie dal piano che v'ho detto della Bolla, il quale inchinando dolcemente verso il suo mezzo, fa che l'acqua vi si accolga, e coli poscia o sgorghi in certe grotticelle che metton capo a quattro cunicoli o condotti da' nostri fontanieri addimandati *bracci*. Tutte le acque con tanta industria raccolte, vanno ad unirsi in una casa ch'è detta *dell'acqua*, dove è divisa in due ma inegualmente. La minor parte esce allo scoperto in un alveo, cui chiaman *criminale*, muove vari mulini di privati, e dà origine all'odierno *Sebeto*. La maggiore poi, accresciutasi dell'acqua di un altro cunicolo detto il *braccio nuovo*, e di tutte le altre che sorgon tra via, corre a noi per un canal sottoterra, e dopo aver dato moto ad una picciola fabbrica di armi, a sette mulini e a due fontane pubbliche, provveduto a' bisogni del *Borgo di*

s. Antonio abate e dello *spedale di s. Francesco*, e servito a irrigazion di orti per concessione a privati, entra finalmente in città poco discosto da *Portacapuana*. Ma prima che v'entri, e propriamente sotto la chiesa di *s. Anna a Capuana* si versa in parte in un acquidotto a destra, il quale, trapassando i fossi e le antiche mura della città da quel lato, reca l'acqua a tutta quella parte di essa che poco si discosta dalla *strada Carbonara* e da quella *dell'Orticello*; e da ultimo, riuscendo dal lato ove è la *porta s. Gennaro*, va a finire nella *strada dei Vergini*, ch'è di rincontro. Questo forse è l'acquidotto che diè modo agli Aragonesi assedianti di entrare in Napoli nel 1442. L'acquidotto principale, entrato in città, biforcasi di sotto alla *strada Capuana*, e poco poi, ricongiuntosi ov'è l'ingresso della *Vicaria*, corre sotto al lato sinistro della grande *strada de' Tribunali*, discende per il *vico Zuroli* e percorre il manco lato della *strada Forcella* infino a quel gruppo di marmo che rappresenta il Nilo al *corpo di Napoli*. Quivi torcesi a stanca e per la *strada del Salvatore* perviene all'Università degli studi, scende verso il *vico Mezzo cannone*, e passando di sotto al *largo s. Giov. maggiore*, a' *Banchi nuovi*, alla chiesetta di s.Demetrio, al convento di s.Maria la nuova, e alla *strada s. Giuseppe*, va a terminare nella *strada Medina*, appunto al lato della chiesa della Pietà de' Turchini. Dalle mura della città presso a Portacapuana insino al vicolo Mezzocannone, questo acquidotto, accordando le differenze, ha la larghezza di palmi tre, e l'altezza di otto; dappertutto lasciando star quella parte antichissima che v'ho mentovata, ha il piano di fabbrica con lastrico, le pareti vestite d'intonaco di lapillo, ed una volta semicilindrica pur di fabbrica o di sole pietre di taglio. Questa prima parte dell'acquidotto provvedeva a'bisogni dell'antica Napoli, la quale appunto avea termine presso Mezzocannone, e rispondeva a' presenti quartieri di Vicaria, s. Lorenzo, Mer-

cato, Pendino, e Porto. Quanto al resto del canale insino alla strada Medina, dilungato nelle progressive applicazioni della città, esso ha la media larghezza di palmi uno e mezzo, e l'altezza media di sei; ha il piano e i lati intonacati di lapillo, ed è coperto con grossi tagli di pietra tufacea che qui chiamano *spaccatoni*. Tale è il principal condotto della Bolla : ma infiniti sono i condotti e le tubolature che si diraman dai suoi lati, come le vene nel corpo umano, per recar l'acqua alle circostanti parti della città: sicchè, comunque il principal rivolo termini dove vi ho detto, le sue diramazioni aggiungono molto lontano e fino alla gran fontana della real Villa. Queste diramazioni, oltre a pozzi e fontane di privati, recan l'acqua a venticinque fontane pubbliche, e dàn moto a nove mulini: quindi si va a perdere nel mare. L'acqua della Bolla è migliore di quella di Carmignano; eppur la gente, per la più parte, ha contraria opinione. Perviene in città sempre limpida e fresca, e poco scema nella state; ma contiene gran quantità di carbonato di calce, onde avviene che depositandosi per i condotti e le tubolature, formavi la stalattite calcare, ed è cagione di frequenti ostruzioni di esse.

Oltre di queste acque importate, ci son quelle che sorgon proprio nella città, e son dette *sorgive*. Prima tra esse è quella famosa del pozzo di *s. Pietro Martire*, e riputatissima per freschezza e purità; ond'è che in antichissimi tempi le galee se ne fornissero, come di quella che sempre pura ed incorrotta serbavasi per lungo che fosse il navigare. Ella fluisce per un foro di circa un'oncia di diametro, e va poscia alle due pubbliche fontane del *vico Tre-cannoli*, l'una a due getti, e l'altra a tre tuboli o cannonetti cui dicon cannoli, onde il nome alla contrada. Un'altra sorgiva ha origine sotto il monastero di *s. Maria la nova* dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sorge da un crepaccio del monte di tufo

nella quantità di circa due once. Per mezzo di un condotto va a fluire in una pubblica fontana al *Molo-piccolo*, ed è chiamata *Aquilia* o *Acquaquilia*. In un pozzo d'un casamento a *Piazza francese* sorge l'acqua cui domandan di *santa Barbara;* la qual, dopo aver riempiuto un altro pozzo al *Piliero,* va in un pozzetto su la banchina del Molo, e se ne provvedono le barche, benchè scarsa. Una quarta acqua sorgiva polla a *s. Lucia* presso al mare nella quantità di mezza oncia, e fluisce da tre cannoncelli all'altezza di un palmo dalla banchina sottoposta alla strada. Ultima fra le sorgive, e forse la migliore, specialmente per la sua leggerezza, è un' acqua originata dal colle di Posilipo, e che sorge al basso presso al mare nella spiaggia di Mergellina. La chiamano *del Leone*, perchè esce dalla bocca di un leone di marmo posto in mezzo ad una vasca. Di essa fanno uso le Case reali, preferendola alla propria, e gli abitanti di quella contrada, come coloro che son privi di altr'acqua; ma è poca a' bisogni loro, non essendo che di un'oncia incirca.

Or, appagata la vostra curiosità quanto alle acque che pollano o enitrano nella città, è uopo riporsi in via, lasciando i Ponti rossi. Prestamente volto che avrete le spalle a maestro, saremo ad uno sbocco ove la strada diramasi in quadrivio. A borea monta su per i casali di Napoli su la via degli Abruzzi e di Roma : ad austro scende in città: a scirocco, costeggiando un letto di torrente corre tra due filari di alberi al ponte della Maddalena. Di ciò che vedete son circa diciassette anni non c'era nulla, e le rettificazioni di via ed abbellimenti sino al ponte della nuova strada del Campo furon condotti con disegno dell'ingegnere *Giovanni Riegler*. Tutto il lato che guardate a destra si appella *s. Giovanniello:* il lato manco che sale dicesi *Capodichino*, corruzione della parola clivo, o discesa; sicchè tutti i nostri affermano che ne' tempi romani questo luogo si addiman-

dasse *caput clivii*, cioè principio della costa o giogo della collina.

La nuova chiesetta di architettura romana che vedete a dritta con un altare di marmo nell'interno di essa e un dipinto moderno, è la ricostruzione fatta nel 1835 d'una chiesuola che sorgeva più innanzi intitolata nella MADONNA DEL CARMINE *a Capodichino;* la quale fu edificata nel 1816 col danaro di maestro Donato Marotta, che poi fu carmelitano, e di altri devoti napolitani; e ci fu un piccol convento di Frati del Carmelo.

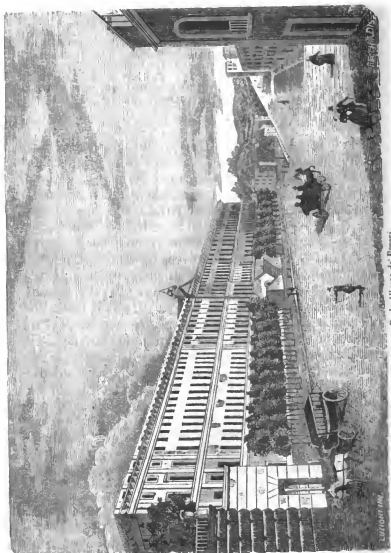
Poco più sopra all'istesso lato trovasi altra chiesetta intitolata a s. GIULIANO. Fu costruita a'tempi di re Roberto nel 1333 da alcuni napolitani, che vi aprirono uno spedale per la gente di campagna, e poi fu ampliata dalla nobile famiglia de' Loffredo. Oggidì si vede tutta rifatta. Anche interamente rifatta in architettura romana è la parrocchiale chiesa di S. GIOVANNIELLO, la quale era molto antica, e si dovea serbare. Fu fondata dalla famiglia Piscicelli con un convento or abitato dai Frati minimi conventuali, ed ora da' Frati riformati di s. Agostino; ed era intitolata a'santi Giovanni e Paolo, possenti presso Iddio nell'impetrare la pioggia nel secco e la serenità nella pioggia. Di que' beati Martiri conta la Chiesa, che *habent potestatem claudere coelum nubibus et aperire portas ejus.*

Uscendo alla vastissima piazza dell'Albergo de'poveri certamente sarete rallegrati dalla bellezza a che l'abbiano condotta con grandissimo dispendio della città. Notate che qui un tempo le vie erano sì intrigate e scabre, tra boschi e torrenti, che rendevansi pericolose a' viandanti, sempre infestate da notturni ladroni, e il luogo chiamavasi *la Cupa di s. Antonio.* Qui appunto sul vostro lato dritto la moglie del vicerè duca d'Ossuna fece nel 1586 ampliare la strada a'Cappuccini di s. Eufebio; e qui leggevasi questo epitaffio da serbare per memoria delle andate cose:

PHILIPPO REGNANTE
QVAE OLIM CONDENSIS ARBORIBVS OBSITA, CAVISQ. RVPIBVS INACCESSA, PRAEDONVMQ. MALEFICIIS APTA VIA SANCTI ANTONII CVPA VVLGO DICEBATVR, NVNC FELICISSIMIS SVB AVSPICIIS ILLVSTRISSIMAE ET EXCELLENTISSIMAE D. ISABELLAE DE QVEVA ILLVSTRISSIMI ET EXCELLENTISSIMI D. PETRI GIRON INCLITI NEAPOLITANORVM PROREGIS, CLARA, PLANA AC TVTA REDDITA, MVTATO NOMINE, NON CVPA JAM, SED QVEVA GIRONA DIGNISSIMVM, VIDELICET, SPLENDIDISSIMVM AC TVTISSIMVM VTRVM, NVNCVPATVR. ANN. DOM. MDLXXXVI.

Ma la strada invece di *Queva Girona*, come i vicereali pretendevano fu detta da' napoletani or di s. *Antuono*, or di s. *Giovanniello*, or del *Serraglio*, ed or di *Foria*. Quasi a capo della contrada sorge il grandioso edifizio del **REALE ALBERGO DE' POVERI**, il quale appunto per la grandezza sua, messo all'entrata di Napoli, potrebbe far sospettare esser tanto il numero de' poveri nella città da richiedere a ricovero e sostentamento loro nientemeno che l'amplitudine di queste vastissime fabbriche; sicchè la nostra sarebbe una città d'accattoni. E così disse un balordo forestiere (di quelli tanti, che poi van spacciando delle cose nostre così sbardellate menzogne) allorchè giungeva sull'imbrunire dalla via del Campo; il quale guardando fisamente intorno, e colpito essendo solo dalla veduta di grandi masse, quali i Granili, il Serraglio, s.Elmo, e gli altri castelli, poi che ebbe domandato che cosa erano quegli edifici, ed avutane risposte, gridò: *Mon dieu! cette ville est habitée par des pauvres, et des soldats.* Certamente quel parabolano non avrebbe detto così, se prima avesse letto nel fregio del cornicione e de' tre archi d'entrata all'Albergo queste parole:

REGIVM TOTIVS REGNI PAVPERVM HOSPITIVM

Questo immenso edificio fu cominciato nel 1751 da re Carlo III, con disegno dell'architetto *Ferdinando Fu-*

Reale Albergo de' Poveri.

ga sopra un suolo dove erano alquante case dette dei Veneziani, ed una congrega col titolo s. Maria del riposo. Se la partenza del re chiamato alla successione delle Spagne, le vicissitudini del 1799, e i rivolgimenti del decennio non fossero stato impedimento, si sarebbe certamente compiuto. Ad ogni modo nel 1819 si diè termine interamente alla facciata esteriore, e in gran parte a' due lati di fianco, continuandosi i disegni del mentovato architetto. La qual facciata, che è di prospetto su la pubblica strada, è lunga 1454 palmi ed alta palmi 145. Il mezzo di essa con sei ordini di stanze sporge più in fuori; e qui vedi una scala a due braccia opposte con diciotto gradini per ogni banda delle tese, le quali rivolgendosi s'incontrano sul piano del primo ordine. I parapetti e le balaustrate sono di travertino, e tutta la fabbrica è specialmente ammirevole per la solidità che fa rassomigliarla alle antiche costruzioni. Il primo ordine è scompartito da trentadue pilastri; ed è tra i quattro che si alzano nel mezzo che vedete i tre archi rispondenti al piano orizzontale della scala, e d'onde si entra nell'edifizio. Quivi è un grande vestibolo, ai lati di cui apronsi due porte, cioè quella a sinistra all'ospizio delle donne, e quella a destra all'ospizio degli uomini. Su la prima si legge:

PRO FOEMINIS ET PVELLIS

Sull'altra è anche intagliato nel marmo questo motto:

PRO VIRIS ET PVERIS

Dalla parte di mezzo doveva entrarsi in una grande chiesa; e qui fa d'uopo dire che, secondo il disegno del Fuga, l'intero edifizio presentar doveva un parallelogrammo lungo palmi 2750, e largo palmi 880, partito nella sua altezza in quattro divisioni, e nella lunghezza in

quattro cortili quadrati, con in mezzo altrettante fontane perenni, e nel centro del primo piano elevar si doveva la mentovata chiesa della più finita architettura.

In questo grande ospizio, e negli altri che son di dipendenza di esso, quali son quelli di s. Francesco Sales, de'ss. Giuseppe e Lucia, di s. Maria dell'Arco, di s. Maria della Vita, gli spedali di s. Maria della Fede, della Cesarea e di Loreto, si raccoglie una vasta famiglia di circa 5000 poveri tra maschi e femmine, escluse le vecchie di s. Maria della Vita, che è ospizio di più recente fondazione, e per essa si dovrebbe spendere ogni anno la somma di docati 250000. Il reggimento dell'intera amministrazione è condotto da un soprintendente e sei governatori.

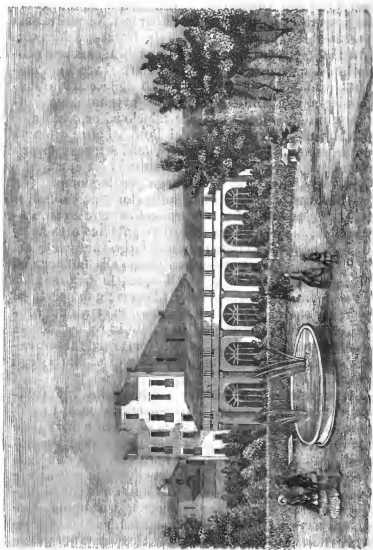
I poveri rinchiusi nell'Albergo, che ordinariamente sommano a circa duemila, si dànno, secondo l'età, la disposizion fisica e l'indole propria, a varie occupazioni. Epperò ci sono scuole di mutuo insegnamento, d'aritmetica, di calligrafia, di lingua italiana, e d'elementi di matematica, tutte ivi stabilite nel giro del quarto lustro di questo secolo. Nel 1838 vi fu aperta una scuola di musica per fornire di sonatori le compagnie musicali dell'esercito; la quale poco di poi tal tempo prese ad aggrandirsi; e voleansi fare lezioni di composizione, di contrappunto, di letteratura melodrammatica, e che so io; il che per gare ed emulazioni sarebbe stato eccellente rimedio a far rifiorire la nostra scuola di musica, che a noi pare oggidì quasi sterilita nel vecchio conservatorio. C'è ancora la scuola pe' sordo-muti, stabilita con molto accorgimento nel 1816, ove si avea cura d'istruire questi esseri oltremodo infelici: ma oggi vedesi assai scapitata per difetto de' nuovi eccellenti metodi, che qui sono ignorati, per quanto a noi pare. Inoltre è anche questa povera famiglia occupata in officine di arti e mestieri, cioè alla stamperia postavi nel 1827, alla fabbrica di spille nel 1829, al lanificio nel

1831, alla manifattura di tele nel 1818, all'incisione de' punzoni di acciajo, delle matrici e segni di stampa nel 1833. Infine gli uomini posson pure apprendere il mestiere di sarto, di calzolajo, di fabbro, di muratore, di falegname, e di torniere: e le donne sono anche occupate alla scuola di cucire, ed ai lavori di fuso e di refe d'ogni sorte, la cui istituzione ricorda gli anni dal 1816 in poi.

Quasi legato all'albergo de' poveri è il R. ORTO-BOTANICO, dove solo il giorno delle domeniche ha accesso il popolo perchè possa passeggiare lungo i suoi viali. In fatto di botanica l'orto è di recente fondazione; ma antico il culto alla scienza, le cui condizioni fecero assai liete presso di noi il Colonna, l'Imparato, e il Maranta. Ampia fede ne fanno i nostri antichi scrittori, ed autori contemporanei, quali il Ghinio, il Clusio, il Bavino e il Dodoneo, che a que' sommi botanici napolitani dichiaravano di andar debitori di non poche piante, lor inviate in Francia, in Germania, in Olanda da'giardini di Napoli. Tra questi per antica celebrità il primo luogo vuolsi assegnare all'orto botanico di Giov. Vincenzo Pinelli, che nel 1535, sortiva i natali da nobili genitori genovesi qui trapiantati. Dell' importanza e rarità delle piante che si coltivavano in quel giardino fa testimonianza l'applaudito *trattato de' semplici* che il Maranta, venticinque anni più tardi, intitolava allo stesso Pinelli. Egli era circa quel tempo che Giov. Battista della Porta a dispendi e cure non guardava per arricchire la sua villa alle *due Porte* di belle piante, e farla degna de' pomposi elogi che ad essa si prodigavano. I giardini di questi due valentuomini fiorivano tra il 1550 e il 1600, e presso a questo periodo soltanto, cioè circa il 1545 potete trovare notizia de' giardini di Pisa e di Padova, e che fuori d'Italia appena qualche altra città di simili sussidi lo studio della botanica confortava. Poco più di lato dei giardini della Porta, ma nel verso

del villaggio dell'Arenella in una bellissima villa che il nome del possidente dava alla contrada, il padre e figlio Donzelli, poco innoltrato il XVII secolo, presero a coltivare una preziosa raccolta di piante. La riputazione del giovane in ispecialtà si fu sì tosto e bellamente diffusa, che il governo della p. casa della ss. Annunziata l'invitò a dirigere l'orto de' semplici che nel 1682 piantar fece come vi dissi alla *Montagnola*. Questo piccolo giardino ben può dirsi aver presso noi suggerita la prima idea di un orto botanico pubblico, perchè il Donzelli alla cura delle piante accoppiò il pubblico insegnamento, che in due di ogni sette dì di primavera e d'autunno dava ai giovani alunni di medicina. Ricordavi che poco dopo il botanico Domenico di Fusco coltivò in questo giardino sino a settecento piante delle più esotiche. Dismesso quindi questo orto, saliva in fama il giardino che prima il Conte di Chiaromonte, e poi il figlio di lui Principe di Bisignano piantar facevano nella lor villa alla *Barra*. Il vecchio prof. Petagna ne illustrò le piante, e allora il giovane Tenore ne pose a stampa due copiosi cataloghi. Poco di poi l'esempio seguitavano il duca di Gravina nella sua famosa villa di *Bella vista* in Portici, ed il Poli, che nel giardino di *Tarsia* presso alla sua dimora molte preziose piante riuniva, le quali, donateda lui più tardi all'orto botanico, ancora veggonsi figurare tra le più annose. E tacer non vi debbo le copiose serie di piante esotiche che prima i due Cirillo, Nicola e Santo, e di poi il più giovane dottissimo Domenico coltivar facevano nel giardino della lor casa a *Ponte nuovo*. Ricco delle esotiche piante non meno che delle indigeni, era l'orto cirilliano, che co' viaggi del celebre uomo, e con quelli dei suoi alunni, tra' quali primeggiava il Nicodemo, tal grido di rinomanza aggiunse, da meritarsi elogi universali. Nelle quali copiose raccolte di piante ne' giardini privati già si vedeano belli ed apparecchiati i primi elementi di un orto bo-

tanico pubblico. Il qual finalmente fu presso a fondarsi nel 1798 nell'Albergo de' poveri, coll'intendimento di farlo servire anche all'istruzione agraria. Ne veniva data la cura al cav. Planelli, ed all'arch. *Francesco Maresca*. Ma il 99 e gli anni appresso colle lor luttuosissime procelle dispersero ogni proposito. Pure il vecchio Petagna, profittando del trasferimento delle cattedre dell'Università in Monteoliveto allora avvenuto, quivi ottenne un picciol giardino per ridurlo ad orto botanico d'istruzione. Con le piante del Poli, ed altre ottenute dalle generosità di solerti cultori della scienza, la prima nuova scuola botanica poteva dirsi compiuta, ed il Tenore ne divulgava il catalogo per le stampe. Nel 1806 ritornate le cattedre all'antica lor sede del Salvatore, e volendosi addire Monteoliveto a mercato di commestibili, si rivenne sull'idee di un pubblico orto-botanico. E ne furon gettate le basi al luogo che vedete nel 1809, dovendo servire in pari tempo alla botanica ed all' agricoltura. Architetto dell' opera fu *Giuliano de Fazio*, direttore scientifico il Tenore; e fu aperto al pubblico studio a 18 di quel maggio. Più tardi nel breve regno di Francesco I ne fu rifatto in robusta forma il basamento, e datovi l'ingresso come si vede al presente, essendo prima di lato su la salita di s. Maria degli Angeli.

Comprese le terre addette a' semenzai ed alle coltivazioni date in appalto, l'Orto-botanico occupa un'estensione di 26 moggia antiche, distribuite in questo modo: Scuola linneana per l'istruzione primaria. Scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. Viridario, ossia Albereto disposto secondo le famiglie naturali. Fruticeto, distribuito allo stesso modo. Diverse coltivazioni di piante d'ornamento. Due grandi serie a scalinate per le piante dilicate e bulbose da coltivarsi in vasi ad aria aperta. Altre simili per quelle che passano il verno ne' ricoveri assegnati. Recinto per

Stufa nel Real Orto Bottanico.

le seminazioni annuali. Queste coltivazioni occupano lo spazio di circa moggia venti. Le altre sei sono addette a semenzai, a piantonai, a depositi di piante moltiplici ed a colture ortensi. Il mantenimento di queste coltivazioni e la spezie de' prodotti che se ne hanno son dati in appalto con un annuo estaglio, che fa parte della dotazione dell'orto. Per le piante che non soffrono i rigori del verno vi son due edifizi che presso di noi col favor del sole, suppliscono al bisogno delle vere stufe. Un apposito terreno trovasi designato per edificarvi una stufa secondo i nuovi metodi, a còltivar quelle speciali serie di piante tropicali che ne hanno assoluto bisogno. Non manca la coltivazione di piante acquatiche, per mezzo di grandi vasi o di vasche con acqua, che vi si attinge a settanta palmi di profondità con una tromba idraulica agitata dalla forza di un cavallo. Nella sala delle pubbliche lezioni in questi ultimi anni sono stati allogati gli armadi per l'erbario, per una nascente biblioteca, e per la collezione di disegni tratti dal vero delle piante rare che van fiorendo nel nostro giardino. Il catalogo generale delle piante di quest' orto giunge al numero di 12000: si vende stampato con una carta topografica, ed opportune dilucidazioni.

Oltrepassato l'Orto botanico, guardate sul medesimo lato la bella veduta che fa la chiesa di s. Maria degli Angioli in cima della magnifica strada ad erta ed alberata, anch'essa fatta coll'elemosine che i napolitani porsero alla fondazione della chiesa. Fu questo ampio viale altra volta frequentatissimo dal popolo quando non anco s'erano aperte le nuove vie del Campo e di s. Teresa. Ora pur vi trae a sollazzo, ma in poco numero, ed in certe determinate stagioni ed ore del giorno, come vi voglio dire la state al declinar del sole. Il lato a sinistra, già innanzi dove scosceso e dove ingombro di casipole, da un trent'anni in qua si va decorando con belle palazzine, ed oggi è quasi presso a compiersi un

cospicuo palazzo, da'cui vari ordini è deliziosa l'ampia veduta che si gode, e soprattutto dalle terrazze in cima. Forma l'angolo sinistro della strada la vecchia casa de'signori de Franchis con architettura di poco più d'un secolo fa. Ciò che è a vedervi è la chiesetta di famiglia, aperta anche al pubblico culto. La chiamano dal nome degli antichi padroni; i quali in realtà l'intitolarono in S. MARIA ADDOLORATA, ed in quella maniera di pergamena a stucco spiegata sopra la porta ne significarono il titolo con queste parole poste come in bocca della dolorosa Madre che su vi è dipinta :

NON EST SIMILIS SICVT DOLOR MEVS.

Ci son dentro tre altari di marmo: sul maggiore è la Vergine trafitta dalle sette spade, se non ben disegnata, buonissima di espressione e di colorito. All'epistola ci è una divota e nobile imagine di s. Maria del buon consiglio : ed all' evangelo vedesi una tela, entro a cui si scorge una figura d'uomo quasi nudo, di statura come quanto il vero, con in mano un'accetta da troncar legna, ed in fondo è disegnata una fornace che manda fumo: rappresenta s. Teobaldo, eremita dell' ordine camaldolese.

Ora bisogna trarre direttamente alla chiesa di S. CARLO ALL'ARENA, poichè la strada non richiama la vostra attenzione per cospicui edifizi. Fu dessa nel 1602 fondata per metà da Vincenzo Cordella ; vi si officiava da un rettore, il quale con pubbliche limosine la compì: fu quindi verso l'anno decimo di quel secolo conceduta a' pp. Cisterciensi, i quali la rifecero in più ampia forma dalle fondamenta con disegno ellittico di *fra Giuseppe Nuvolo*. Furon sette gli altari ed i dipinti sopra di essi ; pel maggiore, un s. Carlo di autore romano; al lato del vangelo, nelle due prime cappelle, un s. Carlo, in adorazione della B. Vergine col bambino in collo,

ed una nostra Signora con s. Gennaro, s. Benedetto e s. Scolastica, del pennello che anche usava l'arch. *Ferdinando Sanfelice*, e li lavorò per devozione: nell'altra cappella si vedea un Angelo custode d'ottima fattura della scuola di Massimo. All'epistola la prima cappella avea un s.Bernardo, di *Luigi Ganzi;* la cappella di mezzo un s. Niccolò di Bari, di *Onofrio Avellino;* nell'ultima un s. Antonio di Padova, d'incerto autore. In una restaurazione del cominciar del secolo passato, quando cioè fu voltata la cupola a cui non giunse il valente Frate architetto perchè fu colto da morte, i monaci posero in marmo ad un de'lati interni questa leggenda :

D. O. M.
TEMPLVM HOC IN HONOREM DEIPARAE, AC SANCTORVM
CAROLI ET BERNARDI ABBATIS EXCITATVM, IPSA DIE
D. BENEDICTO MONACHORVM PATRI PROPRIIQ. CISTERCIENSIS ORDINIS
EXORDIO SACRA,
ABBAS AC MONACHI EJVSDEM,
TEMPLVM AVITAE NEAPOLITANAE PIETATI PVBLICAE FIDELIVM RELIGIONI EXPOSVERE.
ANNO IVBILAEI 1700.

Al 1792 fu abbandonato il convento da'monaci. Vi si voleano introdurre le donzelle del conservatorio del santissimo Cuor di Gesù : ma le vicende politiche di que' tempi impedirono ogni buon proposito; e nel luogo cessò ogni culto divino, facendosi invece servire ad alloggiamento di soldati. Ciò accadde verso il 1806 quando fu mestieri assicurare le fabbriche murandone a grossezza la porta principale e tutti i finestroni. Dopo trent'anni si pensò a restaurare tutto il sacro edifizio. Il colera, che menava fra noi grandissima strage, mosse la città nostra a ricorrere a s. Carlo, e così per voto fattogli con grandissima spesa loro riapersero la chiesa a' divini uffici, ed il monastero cisterciense al pubblico insegnamento gratuito; e la notizia dell' assoluta promessa mandarono a' posteri con queste parole intagliate nel fregio del cornicione :

DIVI CAROLI TEMPLVM CHOLERAE MORBO LIBERATI RESTITVERVNT EX VOTO, MDCCCXXXVII

L'opera fu affidata in concorso al nostro arch. *Francesco de Cesare*, il quale non è a dire le difficoltà che ebbe a superare per gli strapiombi delle pareti, per le squarciature dell'ellittica volta, per le lesioni di tutti gli archi delle cappelle, e per altri gravissimi danni che l'edifizio soffrì dal tempo e dal mal governo che ne fecero diverse soldatesche straniere. Come vedete dal prospetto, fu adottato lo stile dell'architettura greca, e la porta d'entrata ne' capitelli corintii su le colonne di granito orientale, nella cornice con antefisse, nel sopraornato a padiglione vi ricorda il monumento di Lisicrate in Atene, o come lo chiamano la lanterna di Demostene: i gradini stessi per cui si ascende alla chiesa son lavorati a quella guisa che si vede nel gran tempio di Pesto, e dell'altro di Segesta in Sicilia. I due bassi rilievi laterali son lavoro del nostro scultore *Vincenzo Annibale*, e rappresentano uno s. Carlo che comunica gli appestati del contagio che per sei mesi infestò Milano sua patria al 1608; e l'altro, lo stesso santo Arcivescovo che distribuisce a' poveri il prodotto della vendita del suo principato di Oria. Entrambi costano ducati dugento. Entrando la chiesa, per certo sarete dolcemente impressionati dalla forma, dalle novità delle pitture e dell'altar maggiore, da' marmi, e da tutto. La figura di essa è ovale, descritta con otto centri, e cinta da sei cappelle, oltre la cona: è lunga palmi 118 nel suo asse maggiore, palmi 93 nell'asse minore, oltre il fondo delle cappelle; ed alta nel suo mezzo sino al polo della scodella palmi 124. Il pavimento è lavorato in marmo di Montegargano, raggiato di marmo bianco, con compartimenti e fasce di marmi bianco e bardiglio: nel mezzo v'è commesso un ovato simile alla figura della chiesa, ed è fregiato con liste partitive di giallo di Verona,

rosso di Francia, verde di Calabria ed alabastro, oltre il marmo bianco e il bardiglio delle fasce. Le mura sono intonacate di stucco lucido a colore di marmo di Mondragone tra riquadri imitanti il marmo bianco: lo stucco de' pilastri è condotto al colore che ha il marmo detto giallo di Siena; e i pilastri delle cappelle sono di scagliola ad imitazione di marmi diversi. I quali pilastri si alzano sopra nobile zoccolatura di marmo bardiglio nelle vere forme dell'architettura greca, la qual non ammette ordini sopra piedistalli, che in questa chiesa restando esposti a rompersi nelle cornici, sarebbero rimasti sepolti per metà nel presbiterio, e con la loro altezza avrebbero oppresse le parti laterali al grande altare. Tutte queste opere di assodamento e costruzione d'ogni sorta, inclusa l'esterna copertura metallica della volta, valsero la somma di ducati 37,853. Or alzate lo sguardo in alto, e vogliate considerare come è stata nobilmente decorata la volta ellittica della chiesa. È ripartita in otto grandi costole, ed altrettante picciole. Nelle prime sia dagli animali simbolici e sia da altri indizi vi è facile di conoscere i quattro vangelisti ed i profeti Geremia, Isaia, Daniele ed Ezechiele. In ciascuna delle costole minori è dipinto un angelo, il qual porta in mano una tavoletta, su cui è scritto un motto attinente al profeta, o all'evangelista che segue. Sull'alto dove è un profeta prosternato con la faccia per terra vedesi l'eterno Padre sedente (il qual per fermo ti ricorda troppo le forme paganesche del Giove olimpiaco, e ti fa desiderar il maggiore amore, che certi odierni artisti, del resto valentissimi, dovrebbero porre nel sublime ideale cristiano) a'lati de' simbolici animali dell'apocalisse; e dappertutto è bellissima aria e nubi e leggiadri angeletti. Queste dipinture appartengono all'immaginoso ed elegante pennello di *Gennaro Maldarelli*, il quale figurò ancora a tempera il soprapporta interno che rappresenta l'apoteosi di s. Carlo; e per tutto si

prese ducati 4475; nella qual somma si comprende altresì il lavoro d'ornato, ma non le dorature, che in uno costarono ducati 2176. Tutti gli ornati a chiaroscuro, chiusi in cornici di gesso intagliate e dorate son pensiero dell'architetto, e fattura di *Angelo Cimmino*. L'esterno della volta è ricoperto di lamine di zinco collocate in acconcio modo per impedire gli effetti della dilatazione di tal metallo.

L'altare maggiore con novissimo pensiero ch'è assai ben riuscito, alzasi con tutto il presbiterio sopra un basamento di marmo, e vi si ascende per due gradinate ai lati : innanzi, il pavimento è di marmo a scacchiera; il limite è chiuso da parapetto di ferro fuso a color di bronzo con ornati dorati, e fregiato da due piedistalli di marmo, sopra cui elevansi due candellieri di forme pompejane, di ferro fuso, e coloriti a bronzo ed oro. Il dossale dell'altare è arricchito di agate, diaspri, lapislazzuli e porporine: delle medesime pietre è ornato il ciborio; il qual non mi piace che faccia da basamento alla croce, perchè il ciborio costituì sempre la parte principale della sacra mensa de' cristiani. Il Cristo che vedete inchiodato in croce è maraviglioso lavoro della nostra scuola di scoltura del secolo XVI, e fu intagliato da *Michelangelo Naccherino*. L'organo dietro l'altare è stupenda fattura di *Giovanni Favorito*, e quando suona vi par di udire un'intera orchestra, con trombe, flauti, oboè, ottavini, fagotti, e quanti altri strumenti potete pensare; e valse per la parte strumentale soltanto ottocento ducati. I quattro modelli di gesso che gli fanno ornamento son di mano del nostro scultore *Gennaro Aveta*. Su gli altari delle cappelle, dalla parte dell'epistola presso alla porta alzasi la tela di *Giuseppe Mancinelli*, rappresentante s. Carlo che impartisce il sacramento della cresima ad un giovane appestato; dipinto maraviglioso per correzione di disegno, per verità di colorito e di espressione, e per accuratissimo e minuto studio del

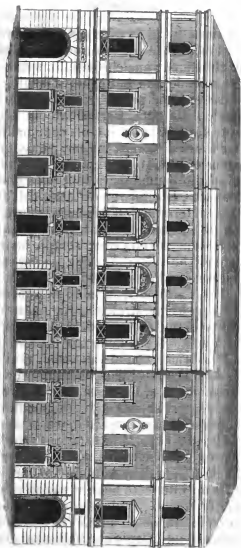
vero; e bene n'ebbe il pittore mille docati. Segue la cappella di mezzo dove è ancor vota la nicchia che dee ricevere un lavoro di scoltura. Nell'ultima cappella vedesi s. Giuseppe da Calasanzio risuscitare un fanciullo, con popolo e gruppo di discepoli per dinotare il santo fondatore delle Scuole pie; bellissimo quadro di *Gennaro Maldarelli* condotto con larghezza e vivacità di fantasia, e con molto effetto di chiari e di ombre. Dal verso dell'evangelio la prima tela presso l'altare maggiore figura un s. Gennaro sopra nubi che fa dono al povero d'un pannolino intinto nel proprio sangue : è lavoro di *Michele Foggia* con molto studio sopra il vero, dove è eccellente la composizione delle figure , l'attitudine e l'espressione devota del poverello, e l'insieme veramente chiesastico del dipinto. Nella cappella di mezzo si vede anche una nicchia vota in cui si dovrà collocare alcuna opera di scalpello [1]. Ultimo quadro, ma de'primi che abbia la città nostra è il s. Francesco di Paola di *Michele di Napoli*, nel quale non sai lodare abbastanza l'idealità dell'angelo che annunzia al Santo la parola del Signore ; il quale angelo splende in mezzo ad una luce meteorica che ti ricorda i più nobili e singolari colori della Divina Commedia. Questi altri tre dipinti costarono in tutto mille e cinquecento docati. Anche il pulpito è notevole per nuovo disegno in questa chiesa: la scaletta onde vi si ascende è nascosa in una porticina ; il podio, la spalliera, le colonnette di lato, e il picciol baldacchino son condotti a filetti d'oro con ornamenti dorati; ed in mezzo ad una bene imitata ametista , circondata da ornati d'oro, leggesi il motto *evangelium* fra una corona di

[1] Non vorremmo che in questi lavori di scoltura fosse anche trascurato lo scalpello di Francesco Citarella, di quel castissimo nostro artefice, al qual soltanto è rivelato il pensiero dell'arte religiosa , schivo , come sempre è stato , di renderla in tutto pagana, come han fatto i più lodati maestri del tempo nostro.

palma, simbolo di pace. Sì questo pergamo, che i confessionali, i genuflessai, i banchi ed alcun altro lavoro di legno, costarono in uno ducati 1986. A'lati interni della porta veggonsi due lapide di marmo in una delle quali si leggerà la storia della consegrazione della chiesa; e nell'altra si vede intagliata questa leggenda del nostro canonico *Lucignano*.

VETVS TEMPLVM
DIVO CAROLO BOROMEO
JAM OLIM NVNCVPATVM
MAGNAQVE POPVLI FREQVENTIA AVGVSTVM
MOX ÆDIVM SQVALORE ET RVINOSIS HIATIBVS
DESVCTVM
NEAPOLITANA CIVITAS
ASIATICÆ LVIS EXITIO SERVATA
NITIDIORI CVLTV INTERIVS EXTERIVSQVE RENOVATVM
PATRONO PRÆSENTISSIMO
AC PVBLICÆ PIETATI RESTITVIT
EX VOTO
ANNO R. S. MDCCCXXXVII.

A lato della chiesa sorge la casa de' PP. Chierici regolari delle Scuole pie che sono entrati al governo di quella. A spese loro intrapresero l'intera ricostruzione, distribuendone al miglior modo le parti sia per gli usi loro, e sia per un collegio capevole di 140 convittori. Il medesimo architetto diresse quest' altra opera che costò circa ducati 24000, e vi disegnò il prospetto che vedete, il quale quantunque fosse di una certa fisonomia a sè per le linee, le proporzioni e gli ornati, non certo ha il sembiante di un monastero. Forse il valentuomo fu attirato dal suo vago pensiero di condurre l'edifizio in forme antiche, anche che non vi consentissero i mutati usi e costumi de' tempi nostri e di cristianità. Ora i benemeriti Religiosi han già fatto sei classi nella pubblica scuola, la prima delle quali è esercitata col metodo lancastriano: e nel collegio si vanno educando circa centosette convittori.

Real Collegio delle Scuole Pie.

FORIA

Tra la Riviera di Chiaja e Toledo s'alza rivale la bella strada di Foria. Fate che se ne compia in tutto la decorazione, abbattendo qualche casetta, spianando il solajo, ed attendendo alle botteghe, a'fanali, a'marciapiedi; e forse se non prima, sarà seconda fra le più belle contrade della città. Certamente in nessun'altra si trova tanto spazio ed aria, e tanta commodità da aprir mercati, far feste ed esercizi militari, e cento altre cose. È necessario solo, voglio replicare, che qui si volga ed operi alquanto l'amministrazione del Comune.

Questa strada, la più larga di tutte, dall'angolo del r. Museo sino al termine dell'Albergo de'poveri è lunga un miglio e un settimo, dove si lega all'amenissima via del Campo. Se non che non corre sempre in linea diritta, come quello che si contorce con leggier senso verso Porta s. Gennaro, e Porta Costantinopoli, da un lato; e dall'altro, da s. Carlo all'arena sino all'imboccatura dei Vergini. Con pochi maestrevoli tagli, a destra e a manca, sarebbe tutto rettificato, e discreto il dispendio.

La varietà de'nomi che nella sua lunghezza assume deriva dalle fabbriche che in vari tempi vi si son fatte: solamente da'pini annosi che ingombravano ab antico lo spazio fuori porta s. Gennaro, e che furono segati nel 1730, il luogo si chiamava e si chiama il *largo delle Pigne*. Da porta Costantinopoli in su la strada si dice de'regi Studi; giù da porta s. Gennaro sino all'angolo di Pontenuovo, si appella di s. Carlo all'Arena; quindi di Foria; e da ultimo di s. Antonio Abbate e di s. Giovanniello; e ne intendete bene il perchè. Foria è una corruzione di Forino, titolo principesco del feudo di casa Caracciolo, la quale nel XVII secolo edificò in questa contrada un palagio con bellissimi giardini, dei quali ne avanza un solo, dove la maestranza napolita-

na suole ancora le feste pigliar diletto del giuoco delle palle.

Tutta la strada, come di leggieri potete ravvisare, era una volta l'antico pomerio oltre il muro settentrionale, dopo l'ampliazione aragonese e spagnuola. Ma non pensate che da qui a' colli fosse stato deserto: vi dico invece che i subborghi di questa regione hanno origine più remota di tutti gli altri; e gli Eumelidi che dettero nome al prossimo vallo della Sanità fanno argomentare che il luogo fosse abitato sin da' tempi che la nostra città si chiamava Palepoli. Ciò pure dimostra la dimora che presso i Vergini avean preso gli Eunostidi; i quali erano una fratria, una congregazione di uomini del paganesimo. La qual dimora, divinata dal gravissimo Martorelli in quell'opera stupenda della *Theca calamaria* [1], fu certificata dal fatto che di quella gente si trovarono le case per un cavamento operato presso la parrocchia de'Vergini nell'anno 1787. A tal ritrovamento sarebbe gongolato di gioja il nostro illustre archeologo; ma egli era già morto. Se non che voglio pure avervi detto che non molto lieta esser dovea la contrada, perchè ancora era dessa la via de'trapassati, per questi lievi poggi essendo il maggior sepolcreto della città, come dimostrarono le tombe ne'giardini di s. Teresa, le tombe degli eunostidi, le tombe alle Fontanelle, e le cripte mortuarie delle catacombe di s. Gennaro.

Quasi tutti gli edifizi che lungo questa strada vedete, pochi hanno una data di là da un novant'anni; e quasi interamente sono architettura dello Schiantarelli, e de'suoi alunni. Innanzi che Carlo III vi desse la prima mano, era la via frequentata solo da coloro che abitavano ne'prossimi borghi; e quantunque fosse l'unica donde i forestieri che non vengon da mare, entrano nella città, si è veduta sino al tempo de' francesi sem-

[1] Pag. 665.

pre in pessimi termini. Costoro la rettificarono in molti punti, colmarono alcuna parte del vallo di cinta, e piantarono pure una villetta per pubblico passeggio, dove oggi è il mercato presso porta s. Gennaro, la qual dura ancora nella nostra memoria col nome di *villa dei pezzenti,* come la chiamò per derisione l'illustre e dovizioso volgo che abitava Chiaja e Toledo. A tempi nostri abbiamo veduto condurre la strada a questo stato di decoro, e non guari andrà che vedremo adeguate al suolo le porte di s. Gennaro e di Costantinopoli con tutte le casucce che sonvi addossate; e ciò quantunque con infinita amarezza di chi coi monumenti della sua terra natale vede sparire man mano la storia parlante della sua civiltà.

Che n'è dell'unico a fresco che avanzava di quelli figuranti la maggior pestilenza del secento, lavorati su tutte le porte di Napoli dal cavalier Calabrese, per isconto della pena di morte, alla qual fu condannato per un omicidio che fece rientrando da Roma in regno? Offeso non meno dal tempo, che dalla negligenza di qualunque cura è presso a perire su la porta di s. Gennaro, come son periti quelli su tutte le altre porte, dove si è lasciato a'possidenti delle casipole attigue, che allargando alcuna terrazza ci facessero intonachi e biancheggiamenti. Perchè l'ingegnere ha diroccato i merli delle torri di Ferrante I, al termine della murazione aragonese? e che male a lui facevano? e perchè non a quella uniformava la sua architettura, che sarebbe stata opera lodatissima da tutte le genti, e durevole nella lode per purità e bellezza di stile? E dove sta più un pezzo, un frammento del parete che Carlo V addossava al muro ferrantino, per protrarlo a circuire i nuovi limiti della città?

Sembra che il torrente che scende dalle colline nelle grosse piogge degli equinozi, e che allaga in tutta la sua larghezza questa amplissima strada, precipitandosi

pel vallo di Pontescuro nel letto dell'arenaccia, con tutto che avesse in molti tempi guasta e dirotta la contrada, scavando pure talvolta i fondamenti delle case; sembra che avesse voluto rispettare i monumenti della nostra storia, che la mano di certi professori e maestri d'arte non sapendo altrimenti conservare, bestialmente distrugge.

GIORNATA OTTAVA

S. LORENZO

Campanile di S. Lorenzo.

Corpo di Napoli

Per procedere ordinatamente, meno per ragion di vicinanza e di limite, che per comodo e nesso storico che hanno fra loro i diversi quartieri, egli ci è paruto acconcio di trasandare per ora il quartiere di Vicaria, il quale per un gran lato è limitrofo a quello di s. Carlo all'Arena che abbiamo descritto; e facendo capo dalla porta di s. Gennaro, invece di seguire la banda diritta verso oriente, ci rivolgiamo dalla parte occidentale che comprende il quartiere di s. Lorenzo. Il quale congiunto a quello medesimo di Vicaria che tutto lo costeggia dalla parte in-

terna, formarono un tempo l'antica *Napoli*, che valea dire *città nuova*, essendochè Partenope, od altrimenti *Palepoli*, *città antica*, era collocata nelle parti superiori di Porto, di Pendino e di Mercato. Opportuna cosa è fin da ora notare, che tali antichissime città non furono sempre separate fra loro, siccome erano a'tempi della romana repubblica, perocchè oltre ad essere state da principio per la molta loro vicinanza quasi per gran parte unite di affetti e di dipendenza, ed aver pure avuto comuni gli edifizi di general diporto e pubblica salute che in quegli antichi tempi si usarono, cioè il ginnasio, le terme, il teatro, il foro, vennero dipoi a congiungersi insieme ne'ricinti delle mura; il che forse avvenne un secolo innanzi a' tempi dell'imperio.

E venendo ora al quartiere di s. Lorenzo, alle cui visite vi debbo condurre, non è inutile di premettere come in esso avremo a far memoria del teatro e del foro, e di altre cose de' tempi famosi di architettura, di cui in buona parte ritroveremo le vestigia. Il perimetro di questo quartiere va dalla porta di s. Gennaro, alle Fosse del grano; poi per porta Alba verso la chiesa della Croce di Lucca fino al vico Bisi, ora nuovamente denominato Nilo; e dal così detto corpo di Napoli per la strada di s. Biagio de' librari traversa pel vico de' Maiorani; e per la chiesa de' Gerolomini, e transitando pel vicolo Sedil capuano monterà sopra per quello di Loffredi, dove volgendo per la strada Orticello ritorna a porta di s. Gennaro. Era necessario cennare questa circoscrizione, essendo questo quartiere intralciato fra gli altri vicini, e non si sarebbe alla prima potuto intendere quanto è lo spazio che esso comprende. Le strade maggiori da cui è intersecato, sono quelle di s. Pietro a Maiella verso i tribunali, e l'altra superiore della Sapienza e dell'Anticaglia. Ha per limiti da levante il quartiere di Vicaria, da borea la strada Foria, da ponente le Fosse del grano, e dalla banda da scirocco

buon tratto della strada di s. Biagio de' librari. Noi vi troveremo il Duomo col suo seminario e la chiesa di s. Lorenzo, luogo di popolari riunioni nei secoli prossimamente andati, vi troveremo l'ospedale degl' incurabili, maravigliosa opera di carità che da una piissima donna e da quel gran Padre della patria, che fu s. Gaetano Tiene, ebbe cominciamento.

Siccome fu cennato nel quartiere della Stella, la porta di s. Gennaro donde cominceremo il nostro cammino, la quale così denominavasi perocchè da essa si andava a *s. Gennaro extra moenia*, fu fatta nell'ultima ampliazione delle mura della città nel 1573 dal vicerè Pietro di Toledo, e le torri che di qui corrono verso occidente e volgono per dietro alle Fosse del grano, eran tutte quadrate, come si dovettero fare di ordine di Carlo quinto, che tenne quella foggia essere di miglior sicurezza alle fortificazioni della città. Le vestigia delle quali torri già oppresse dagli edifici, possonsi agevolmente comprendere da chi nella strada del largo delle Pigne guarda tutto il lungo de'fabbricati sottoposti alla linea dell' ospedale degl'Incurabili, che in esso vedrà, come di quando in quando sonoci de'corpi di fabbriche alte e quadrate che appunto erano le torri, e fra queste è pure la non molta rilevante chiesa di *s. Maria delle grazie*, ed un'appendice di esso ospedale che fino alla strada sopravviene. In questa fila di fabbriche è pure un picciolo teatro che dicesi della *Partenope*, e vi si recita in prosa ed in musica. Ma lasciando ciò, investighiamo dalla parte interna dov'era l'antica porta della città: secondo ci riferiscono gli scrittori, quella che precedette era tra la porteria del Gesù delle monache e l'angolo del monastero della Consolazione. Muoviamo ora per la larga strada *Orticello*, anticamente detta del campo, dove, oltre ad osservare come il belvedere del detto monastero del Gesù delle monache all'angolo del vicolo di Donnaregina è sopra una torre, nel seguente

vicolo de' Loffredi, dopo non più che dieci passi al piano di esso vicolo sotto al muro destro, troveremo l'antica soglia di altra porta fatta di grossi quadroni di tufo, che ragionevolmente da alcuni si tiene essere stata pure dei tempi dell'antichissima *Neapolis*. Ora questo sito vi dimostra chiaramente tutto l'antico lato settentrionale della città che percorreva oltre dietro il monastero dei santi Apostoli, chiudendo dentro s. Sofia fino a Castel capuano; e dall'altra banda costeggiando la chiesa del Gesù delle monache correva per l'ospedale degl' Incurabili fino alla chiesa di s. Agnello. Ma ciò basti della porta e delle mura. Osserviamo in prima che tra questo vicolo de'*Loffredi* e l'altro prossimo di *Donnaregina* èvvi un ritiro di donne sotto il titolo di s. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, che fu fondato nel 1802 da Alfonso Capano, sacerdote dell'Oratorio di Napoli, figliuolo del conte Capano, il quale morendo ne lasciò la direzione ad una sua nipote di sorella della famiglia de' duchi di Fusco, che tuttavia ne tiene il governo. Le oblate che vivono in questo pio luogo vestono l'abito dell'Addolorata e sono al numero di otto; hanno quaranta educande, e cinque ritirate e sette converse. Nella scuola che esse fanno, vi si apparano con assai lode lavori donneschi, musica, lingua italiana e francese, storia ed altre cognizioni letterarie.

E poichè qui da lato ci ha la porteria del monastero di DONNA REGINA, tutta di marmi ben lavorata, di questo monastero incominceremo a parlare. Si osservi il muro che segue la detta porteria come in parte è a grossi piloni perpendicolari con i lunghi finestrini gotici che vi sono nel mezzo, alla foggia di quelli della chiesa di santa Chiara; il qual muro è tutto quanto fabbricato a piccioli mattoni esattamente quadrilateri, e mostra però essere di molto antica data. Di fatti è questa l'antica chiesa che le suore in prima ebbero, ed è nell'interno tutta dipinta a fresco da autori ben antichi, che per non potersi

vedere facendo parte della clausura, minutamente non pigliamo a descrivere. Intorno all'antichità di esso monastero siamo assicurati dal Celano, che da un istrumento del 1252 rilevavasi essere stato questo monastero prima di benedettine, e che esisteva a' tempi de' normanni e degli svevi; e nel principiare del secolo decimoquarto avesse preso nome di Donnaregina per esservisi rinchiusa la figliuola di Stefano quarto re d'Ungheria, moglie del virtuoso Carlo secondo di Angiò, poscia che questi fu morto. Allora per opera di lei fu mutata l'antica regola in quella di s. Francesco, secondo l'istituto di s. Chiara, che fu intorno all'anno 1352. La chiesa presente ha ora innanzi una piazza che piglia nome da essa ed è fatta con ordine corintio. La facciata è ampla ma di poca forza, specialmente per i cornicioni quasi di niuno oggetto. La scala chiusa da cancello di ferro con balaustrato di marmo pare meno grandiosa di quello che effettivamente è, per un doppio muro che nel principio della scala vi si solleva. Sono di fuori ai due lati della porta due leggende in tavole di marmo, che accennano alla storia dell'edificio.

REGALIS HVIVS COENOBII
NOBILISSIMAE VSQVE ET VSQVE VIRGINES
IX AB HINC AMPLIVS SAECVLA
AVCTO PIETATIS EXORDIO
POST BASILII ET BENEDICTI INSTITVTA
SEVERIORIS STVDIO DISCIPLINAE
CLARAE VIVENTIS IVRARVNT IN LEGE

SACRAM HANC MAGNAE VIRGINIS AEDEM
ARIS PARIETIBVS LAQVEARI
LVXV QVO DECET DIVINO PERFECTIS
INNICVS CARD. CARACCIOLVS
EX DVCIBVS AIROLEN. ARCHIEP. NEAP.
SOLEMNI RITV INAVGVRAVIT
XIII KAL. IVN. AN. MDCLXIX

Questa nuova chiesa che le nobilissime suore si vollero edificare, fu incominciata intorno all'anno 1620

con disegno del fratello laico dell'Ordine teatino a nome Giovanni Guarini, già allievo del padre Grimaldi dello stesso Ordine, che fu autore di lodatissime opere di architettura in questa nostra città. Bellissimo aspetto di edifizio ad una sola nave ed otto cappelle, ampla la volta, dal cornicione in su riccamente dorata, e adorna di nobili scorniciature, siccome tutto il resto della chiesa; arco grandioso a tutto sesto di sopra all'altare maggiore; intercolunnio delle cappelle tutto di marmo colorato, poggiato sopra basamento rivolgentesi nel di sotto a rilevate cornici, similmente di marmo; proporzione incredibile; accordo di colori gravemente fra loro accomunati, che tutti insieme fanno una cotal nobiltà, e danno tal massa concorde, che destano maraviglia.

Anche dopo avere sottilmente considerato ogni cosa, non si potrà fare a manco di dire come l'artefice che la immaginò era fornito di gusto dilicato, e di vera ed elegante invenzione. Assai pochi sono dotati di quel senso squisito di armonia che lega le svariate parti per ritrarne un tutto così legato, che non sembra di parti composto, ma di un insieme concepito innanzi; il quale si è poscia venuto a sviluppare ne'componenti, che quasi da loro stessi svolgendosi, lo son venuto finalmente a costituire.

Le cappelle ampie e grandiose sono tutte quante finite con marmi e stucco dorato alla foggia del rimanente della chiesa. Nella prima di esse a man diritta, è un s. Antonio con l'Annunziata di sopra e con altre figure a lato, opera antica del decimo sesto secolo. A' lati di questa cappella sono due più recenti tele significanti miracoli del medesimo santo di *Antonio Guastaferri* che le dipinse nell'anno 1764. Lo stile di essi è leggiadro ed evidente e di bel colorito, ma di poche ombre; sicchè non appartiene alla scuola severa de' nostri dipintori. Vi si osservano taluni accessorî, come la pianeta che in una di esse composizioni indossa il santo e

la cotta di un chierico, che non sono certamente cose ordinarie a sapersi fare, essendo condotte con troppa verità. Nel cielo di essa cappella fece il medesimo autore un piccolo sottinsù del Santo sagliente in alto, che è degno di essere osservato per la verità e maestria che presenta. Questi quadri meritano di essere notati, perocchè a quella stagione era venuta a mancare quasi che tutta la eccellenza delle nostre arti, essendo terminati tutti i concorsi e le gare, che ne'due secoli innanzi esistevano, a gran lustro degl'ingegni. Nella seguente cappella, è un quadro della vergine Annunziata del lorenese *Carlo Millin*, il colorito del quale è tutto di una luce rossa che non riesce molto aggradevole. Egli pare, che il Millin nel fare quest'opera, non avesse fitto in mente che la dipintura deve imitare il vero ne'suoi colori, altrimenti cessa lo scopo dell'arte. Ai lati son due belle composizioni del *Giordano* significanti lo sponsalizio della Vergine e la presentazione al tempio, tutte piene di spontaneità, e di quel tale tipo originale, solito a usârsi da lui che aveva la grand'arte di comporre l'insieme sempre con leggiadria e ben sentito avvedimento. La franchezza propria del suo pennello si scorge in questi due quadri al mirare talune graziose figure accessorie, ch'egli poneva sempre per accrescere la forza dell' immaginativa del riguardante. Nella terza cappella poi è un s. Francesco del *Solimena* che ne'lati vi ha pure rappresentati due fatti di quel santo, tutti di un colorito non molto leggiadro, e non vi si vede niuna vaghezza nè d'insieme nè di forme. Ai fianchi del maggiore altare sono due amplissime tele del *Giordano* che fan vedere nel deserto il Salvatore che moltiplica i pani ed i pesci, e l'altro le nozze di Cana; dove si può ammirare la grande e facile distribuzione de'gruppi, tutti posti in isvariate e naturali attitudini, e le belle fisonomie e l'accordo generale di tinte, ed il campo e la scena sì bene rappresentati. Il primo è pieno di luce e colori più sentiti e più

forti ; l'altro più rischiarato ed ameno, e di maraviglioso sfondato siccome appunto si conveniva alla diversità dei luoghi, dovendo quello parere ruvido ed incolto per la rappresentanza del deserto, e l'altro elegante e ravvivato, per essere deliziosa stanza addetta a festa sontuosa di nozze. La qual diversità di tinte ci fa vedere la critica grande con la quale quel famoso artista si metteva alla esecuzione delle opere, pigliando in prima a considerare il soggetto nella sua forma più generale ed astratta, sicchè tutta la composizione avesse poscia potuto dare a prima giunta tale impressione di bello che riuscisse conveniente alla scena. Il che vuol dire, ch' egli sapeva veramente distinguere i fini delle composizioni, concedendo ad ogni suo quadro la foggia ed il colorito che meglio poteano convenire. Elegantissimo è il maggiore altare tutto di fini marmi colorati con fregi di rame dorato, il quale insieme con gli altri ornati marmorei che sono nei tre muri del presbiterio furono fatti con disegno del *Solimena*. In fondo vi si vede il quadro della Vergine in campo d'oro con più riquadri d'intorno rappresentanti diversi santi, che fu opera di *Filippo Criscuolo*, discepolo di Andrea di Salerno. In questo quadro si ammira la sveltezza delle figure e l'accuratezza e severità delle tinte. Procedendo inoltre dalla banda sinistra vi s'incontrano diversi quadri del *Giordano* ne'muri laterali delle cappelle che sembrano eseguiti con poca cura e con quella celerità che l'autore spesso soleva usare; pure non mancano di quella originalità che sempre accompagnava le sue opere, e di quella critica nascosta che fa al primo scontro vedere il punto di vista da cui l'autore era partito nel primo porsi all'opra. Siegue la cappella del Rosario, il cui quadro è una composizione bellissima, piramidato maravigliosamente, distribuito con ordine alcun poco ricercato, sonovi alcuni Santi a dritta ed alcune Sante a sinistra, e tre dignitosi vescovi di sotto; quello di mezzo è s. Donato. Il colorito di questo quadro è

austero e posato, vivace senza dar troppo a divederlo, varietà molta di colori senza gran risalto o contrasto, esso è opera del sedicesimo secolo. L'ultima cappella ha un'immacolata dipinta dal detto *Millin*, svelta figura di Vergine sebbene nel viso non molto leggiadra, ma nobilmente posta sulla tela che quasi se ne distacca. La dipintura a fresco del coro delle suore, che vedesi nell'alto dello sfondato della chiesa dietro al maggiore altare è del *Solimena*, il quale dipinsela all'età di 26 anni. L'altro a fresco della cupola rappresentante il paradiso è di *Agostino Beltrano*, nel quale non bene calcolò il punto di vista con che le figure di scorcio prossime al cornicione dovevano essere condotte, per la direzione perpendicolare del muro che abbrevia le immagini a chi riguarda di sotto, ond'è che quelle d'intorno sembrano colossali e quasi mostruose. S'egli avesse usata la diligenza di appiccarvi qualche cartone prima di porsi all'opra, avrebbe certamente scorto la necessità di lavorare in quel sito figure smilze e più leggiere di tinta, acciocchè nell'insieme della brevità che acquistavano dalla perpendicolarità del muro, avessero renduta quella forza che alla loro natura si conveniva. Coloro che non hanno pratica di sì fatti affreschi, per quanto sieno valentissimi artisti, non debbono molto confidare nelle loro forze, giacchè spesso la loro maestria è annullata dagli scherzi che suol fare la luce ne'muri di diversa inclinazione. Eglino son soliti non usare tali precedenti cautele per tema di non esser tenuti per dappoco da quelli che loro han commessa l'opera; ma così facendo corrono pericolo di esser chiamati ignoranti da' posteri. Nel mezzo della nave sono quattro principali affreschi, di cui uno rappresenta s. Francesco in aria, e gli altri tre la resurrezione della Vergine, con molte altre figure di angioli e martiri nei riquadri delle scorniciature che non son pochi; i quali tutti sono opere di *Francesco de Benedictis* nostro napolitano, condotti alla foggia di Guido Reni di cui fu

discepolo, e molto sono da lodare, secondo rapporta il de Dominici; se non che a noi par di vederci una troppo pesantezza di vestimenta. La piccola volta del coretto sulla porta è opera del *Giordano;* sono poche figure, ma di un effetto quasi magico per gli scorci, con tutto che il tempo li abbia quasi in parte consumati. Nel comunichino delle monache dietro il maggiore altare, levasi il sepolcro di marmo bianco con iscrizione e statua giacente della regina Maria, che tra le monache terminò i suoi giorni nel 1323. La sacristia è ricca di buone opere, ed alle volte di esse sono gli affreschi molto vivaci del nostro *Santolo Cirillo*, composizioni che non mancano di fantasia. Sull'altare vi è un'ammirevole tela del Crocifisso, immagine poco meno del naturale, ma bellissima per espressione, per colorito e per forza, venuta fuori dal pennello del *Santafede*.

Nel lato orientale alla chiesa di Donna Regina è la cappella detta comunemente S. MARIA A CELLARO, e secondo la sua antica e vera denominazione *s. Maria Ancillarum* cioè delle ancelle, perocchè le domestiche della regina Maria, ad esempio della loro signora, si rinchiusero pur esse nelle abitazioni entro cui la chiesetta si conteneva. Elleno in ogni prima domenica di maggio, per riconoscenza della chiesetta loro ceduta, inviavano all'arcivescovo di Napoli un ramo di quercia ornato di ciliege, ciambelle, coturnici e fiori. Morte esse, la chiesa rimase estaurita, e fu seguita quell'offerta la quale poscia dal cardinale Innico Caracciolo fu tramutata in discreta quantità di cere. Questa chiesetta conserva ancora la volta di forma gotica con affreschi; ha nel maggior altare la Vergine delle grazie in campo d'oro, opera molto preziosa del secolo decimoquarto, e due tavole laterali figuranti s. Giacomo e s. Cristoforo di ottima scuola. Sonoci inoltre quattro quadri nelle mura della chiesa di alquanto merito, che notiamo principalmente per esser cose di suora *Giacinta Sacchetti* che dipinsele nel 1734. Nel

suolo evvi questa breve ed elegante epigrafe:

DEI FILIO DEI MATRI
PATIENTIBVS
SACELLVM
SIBI ET SVIS
MORITVRIS
SEPVLCRVM
ET SACRA QVOTANNIS LVI
ATTRIBVTO CENSV
PIVS PROVVIDVS
NICOLAVS SCACCHI
ANNO SAL. MDCCXXXIII

È ora in questa chiesetta la congregazione o arciconfraternita sotto il titolo della B. Vergine, s. Carlo e s. Monica, una volta stabilita in s. Agostino alla Zecca. Ci è occorso dire qui innanzi, che era prima estaurita; e perchè ad alcuno questa voce sarà forse ignota, e molte altre volte occorrerà ripeterla in quest'opera, non manchiamo di notare che *estauros* vuol dire croce nel greco idioma, e però staùritario vuol dire non solamente chi porta in mano quel santissimo vessillo, ma coloro anche che si radunano sotto di esso. Era appresso noi costume, nella domenica delle palme uscire dalle pievi processionalmente con le palme in mano, e sotto gli antichi seggi delle famiglie patrizie erigere a posta un altare con una croce in terra piantata; ed il popolo che accorreva, offeriva colà del danaro che i diaconi, antichi amministratori del patrimonio delle chiese, ripartivano a'poveri. Questi precari altari produssero poscia delle cappelle vicine a ciascun seggio e ne'quadrivi; ed i nobili delle famiglie vicine distribuirono delle elemosine a tutt'i bisognosi della loro giurisdizione. E quando i seggi furono ridotti a soli quattro o cinque, le molte estaurite seguitarono ad essere amministrate da'nobili e da ricchi cittadini, e specialmente di quelli che al seggio avrebbero dovuto appartenere. E ciò basti per la spiega delle estaurite che han cangiato essere dacchè fra noi

tutti i privilegi della morta nobiltà sono venuti in parte a distruggersi.

La cappella di s. *Nicola a pozzo bianco* segue più innanzi al principio del vicolo dell'arcivescovado, anticamente detto *Gurgite*, ed era così denominato perchè l'altro vicolo che gli sta dirimpetto, aveva fino ad un secolo fa un pubblico pozzo ornato di marmo bianco, e sovresso sanguisughe scolpite, di cui il cronista nostro Giovanni Villani, seguendo l'ignoranza del volgo, dice che Virgilio Marone sotto la costellazione dell'acquario aveale fatte scolpire, acciocchè quegli animali non avessero ingombri gli acquidotti della città. Ora la cappella di s. Nicola menzionata fu eretta da un chierico della corte di Carlo primo d'Angiò, come si scorge dalla leggenda in marmo posta sull'arcotrave della porta:

ANNO DOM M. CC. OCTVAGESIMO PRIMO MENSE MARCII NONE INDICTIONIS
REGNANTE DONO NOSTRO KAROLO DEI GRATIA IERVSALEM ET SICILIAE REGE
FVNDATA CONSTRVCTA ET EDIFICATA FVIT ISTA ECCLESIA
PER MAGISTRVM HENRICVM DICTVM BARRAT
PRAEDICTI DOMINI REGIS CLERICVM ET FAMILIAREM
AC STIPENDIARIORVM REGIORVM MAGISTRVM
IN ONORE BEATI NICOLAI STIPENDIARIORVM

Il quadro di s. Nicola nell'altare è bella opera e di molta forza del rinomato *Gaetano Guarino* di Solofra. Nella sacristiuccia e nella chiesa sono delle lapidi intorno alla storia e i miglioramenti di questo piccolo edifizio, che fu pure estaurita della Piazza di Martagna. Con dolore vediamo ora di recente riformata la porta gotica di essa che aveva delle mensoline sostenenti l'arcotrave.

Nella piazza prossima è la facciata della chiesa di s. GIUSEPPE DE' RUFFI fatta con disegno di *Marcello Guglielmelli*, con scala a due braccia ornata di sei colonne doriche di marmo bigio. Eravi qui il monastero di Suore agostiniane fondato in prima dalle signore Ippolita e Caterina Ruffo, e Caterina Fasanella. Elleno si ritira-

rono in prima in una casa presso al sedile capuano, ove avevano la chiesetta ad onore di s. Giuseppe, e dopo sette anni nel 1611, si stabilirono in questo monastero di suore dismesso, comperandolo dal capitolo di Napoli. In luogo di *s. Maria degli Angioli* il titolo dell'antica chiesa, esse la denominarono s. Giuseppe, e nel 1682 l'ampliarono e perfezionarono con l'opera e disegno di *Dionisio Lazari*, architetto di molto nome.

Nondimeno dopo del 1820 le Suore vennero molto a diminuire, quando al cavalier D. Giuseppe Buonocore entrò in pensiero di far venire di Roma le *perpetue Adoratrici*, dette pure Sacramentiste, perchè tengono nella loro chiesa il ss. Sacramento di continuo esposto. Avendo quegli accumulata con altri una rilevante somma, le allogò in questo monistero; essendo le sei antiche monache agostiniane state distribuite per ordine del governo in altri monisteri. Così nel 1828 vennero di Roma quattro suore, fra le quali suor Maria Giuseppa dei Sacri Cuori ch'era la istitutrice dell'ordine, che fu la superiora. La chiesa è d'ordine composito con una nave a croce latina, e sei cappelle laterali. Nella seconda di esse dalla banda dritta è la cappella di S. Ruffo con bella prospettiva di marmo, ed una elegante tela che sembra opera del *Farelli*, niente affatto spregevole quadro. Ne' due pilastri di marmo a costo all'altare è una leggenda molto singolare per la storia che in essa contiene, ed è in tutte le chiese di Napoli l'unica che non sia scritta in latino. Sebbene fosse scolpita dall'una banda e dall'altra pure è una sola; e certo se l'ebbe a scrivere quel medesimo di cui porta il nome, il quale era un militare della famiglia Ruffo.

Da una banda

D. FABRIZIO RUFFO NATO AL 1619 DE' DUCHI DI BAGNARA ELETTO GRAN CROCE ET PRIORE DI BAGNARA AL 1641 ET DOPPO GRAN PRIORE DI CAPUA OCCUPATO IN MOLTE CARICHE ANCO DI CAPITAN GENERALE DELLE CALERE *(sic)* DI MALTA NEL 1660 PRESE TRE SAICHE ET LA PIAZZA DI S. VENERANDA, CALORNO ET PIAZZA DI LAMPICORNO.

Dall' altra

ET NEL 1661 UN RICCHISSIMO VASCELLO ARMATO A GUERRA ET A 27 AGOSTO DI S. RUFFO MESSE A FONDO 7 GALERE TURCHE ET ALTRE 4 DOPO UNA FIERA BATTAGLIA PRESE E CONDUSSE IN MALTA DOVE SONO DIPINTE E REGISTRATE IN CANCELLERIA ET IN HONORE E LODE DI S. RUFFO A SUE SPESE HA ERETTA QUESTA CAPPELLA FACENDO RICCO MONTE A BENEFICIO DE'RUFFI.

L'altare del cappellone dalla stessa banda dritta è tutto di madreperle commesse, e altre pietre di molto valore con finimenti di rame dorato, la prospettiva doveva terminarsi giusta il disegno del Guglielmelli, ma non fu fatta. La gran tela della Vergine con S. Filippo Neri, è opera alquanto dura di *Andrea Malinconico.*

Il quadro del maggior altare è del *Pomaranci*, e rappresenta il bambino portato a mano da'suoi divini genitori con l'Eterno ed una gloria d'Angioli di sopra. Le fogge di questo quadro sono assai dilicate, ed il colorito sembra ancor fresco; ha inoltre una bell'aria di cielo che gran vivezza aggiunge alla composizione. Il grande quadro del cappellone a sinistra è del *Giordano;* nel quale è di sopra la triade sacrosanta con di sotto s. Agostino ed altri santi assai ben collocati e con quel gusto che era propria cosa di quel grande autore. L'affresco della cupola che fa vedere il paradiso, fu dipinto da *Francesco de Mura.* È pregevolissima questa composizione per lo molto distacco che l'autore seppe dare alle parti, e per il bello sfondato che v'appare. S'egli vi si volesse appiccare alcun neo, sarebbevi quello di esserci povertà di figure in un soggetto sì ricco; ma ha potuto avvenire che l'artefice in questo si fosse adattato alla mercede che gli veniva data.

Nel vicolo di s. Giuseppe de' Ruffi, detto volgarmente *del Tarì* a lato della chiesa, è una congregazione degli *Adoratori perpetui* erettasi con la venuta delle Suore da Roma. In questo medesimo vicolo così solita-

rio e malinconico per la poca o niuna abitazione, che vi si trova, sono a man diritta nel muro del monastero di Donna Regina delle finestre gotiche del decimoquarto secolo di molto gusto; le quali finestre erano antichi palagi aggregati tempi addietro nel comprensorio della clausura.

Più innanzi è il vicolo *de' Gerolomini* che dicevasi della stufa, perchè in esso ve n'era di fatti una come ci fa a sapere il Celano, senza dire, se essa era naturale o artificiale. Nel principio del vicolo *Avellino* è la chiesetta di s. Pietro della comunità de'fabbricatori, tagliamonti e pipernieri, ora detto s. PETRILLO; basso ma bello edificietto che è quasi tutto compreso in una cupola.

Siegue la casa che fu de'principi di Avellino con archi ne' lati come appendice, sotto de' quali è la pubblica strada. Era la piazza che vi sta d'innanzi, fino al terminare del diciassettesimo secolo, il monastero di s. Potito, che le monache venderono per non esser loro sufficiente edificio. I signori di questo palagio, che di dentro non ostante la sua vetustà è ammirevole per gli ornamenti e i belli affreschi che sono ancora in alcune abitazioni, del *Corenzi* e di *Giacomo del Po*, tennero in burgensatico l'ufficio di gran cancelliere, e qui per lunghissimo tempo, fino a che queste alienazioni di cose pubbliche non furono dal governo abolite, fuvvi l'ufficio dov'erano gli studiosi insigniti di laurea dottorale nelle facoltà di giurisprudenza e di teologia.

Da lato a questo palazzo si va alla chiesa parrocchiale di s. GIOVANNI IN PORTA, così denominata, perchè intitolata a quel Santo messo nell' olio bollente, innanzi alla porta latina. Essa fu estaurita o chiesa appartenente al seggio de' Carmignani. Rovinò nel 1682, e fu rifatta dal cardinale Innico Caracciolo con disegno di *Matteo Stendardo;* ora nuovamente è stata per precipitare, e si sta rifacendo quasi tutta con disegno del nostro architetto municipale Michele Ruggiero. Il quadro

del maggiore altare dedicato a s. Giovanni evangelista è opera del *Solimena ;* e vi si vede il ritratto del medesimo cardinale che la rifece. Nel vicolo del *Limoncello* che è dopo la strada di s. Giovanni in porta abitavano un tempo i giudei, che dicevansi SPOGLIAMORTI , perchè vendevano i panni di coloro che morivano negli ospedali. È a credere che la prima antichissima dimora degli ebrei nella nostra città fosse stata nel principio del vicolo della Pace dalla banda di Forcella dov'è detto *giudeca vecchia*, e che di qui fossero passati ad abitare in questo vicolo di Limoncello, e poscia nella così detta Giudechella al Pendino, di dove furono scacciati fuori del regno nel principio della dinastia regnante.

Poco più innanzi alla chiesa di s. Giovanni in porta dalla banda sinistra è quella di S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE con un monastero già di monache francescane fondato nel 1524, e perchè in tempo della soppressione dismesso, fu ceduto all'ospedale degl'Incurabili, e vi si collocarono le Riformate da esso ospedale dipendenti, come appresso sarà detto. Le quali essendo dopo il 1830 passate in s. Antoniello fuori porta s. Gennaro, vi fu poscia l'ospedale de' colerosi; e di recente è stato ridotto ad ospedale militare, e raccoglie oggidì sempre a oltre un centinajo di febbricitanti. La pulita chiesetta che ora dopo venti anni è stata aperta all'aria per collocarvisi la parrocchia di s. Giovanni in porta, avea degli eccellenti quadri, e quelli in tela ne' tre minori altari a sinistra sonosi trovati come stracci appesi. La tela del primo altare a dritta rappresenta il Rosario, ed è opera del *de Matteis ;* nella seconda cappella è una tavola di ottimo colorito con s. Pietro Apostolo e s. Francesco d'Assisi col Salvadore fra la Vergine e s. Giovanni. Il gran qnadro in tela del grande altare è opera del decimoquinto secolo di bellissimo stile, che ha la Vergine col bambino fra angioli , e sotto molte monache francescane,con s. Chiara, s. Francesco e due altri san-

ti in piedi con le aureole dorate. Questa nobilissima dipintura se la recarono con loro le riformate quando qui vennero a dimorare. Ora la chiesa si sta racconciando per uso della vicina parrocchia di s. Giovanni in porta, che essendo pericolata, si sta rifacendo dal comune, come s'è notato.

Uscendo di questa chiesa verso la porta di s. Gennaro, troveremo a dritta il monastero di s. MARIA DEL GESU', fondato a spese della famiglia Montalto, l'anno 1527, dalle nobili signore Lucrezia Capece e Antonia Monforte, che uscite con altre Suore dal monastero di s. Girolamo del terzo ordine di s. Francesco, vollero qui professare la regola di s. Chiara. La facciata, quantunque grandiosa, è disarmonica e di brutto disegno, ma l'interno della chiesa è ricchissimo di dorature e assai grave nella foggia, per essere stata così ridotta da *Arcangelo Guglielmelli* che visse un secolo e più dopo la fondazione di esso monastero. Il soffitto è a grossi riquadri dorati con fiori a lungo dipinti, e di molto gusto. La tavola del maggiore altare è di *Cesare Turco* dipintore napolitano, rappresentante la circoncisione del Signore, e sonovi trentatrè figure ben messe insieme con vari episodi che fanno bellissimo accompagnamento all'azione principale: l'architettura, che vi è dipinta mette gran compimento al quadro, e la gradazione delle tinte che vi si scorge, rendono l'opera molto ragionevole. Il *Giordano* fecevi la tavola posta sull'architrave, che rappresenta Gesù bambino. Nella cappella di s. Chiara è il quadro del *Solimena*, e i quadri laterali sono del *de Mattheis*, opere dignitose e di bella forza. Eravi un tempo la sepoltura di Gio. Bernardo Lama discepolo ed imitatore di Polidoro da Caravaggio; ma è stata tolta nell'essersi rifatto il pavimento della chiesa.

Procedendo a sinistra evvi una non molto lunga salita, che mena alla porta posteriore dell'ospedale degl'incurabili, dove in prima si vede la chiesetta di s. FRAN-

cesco, della communità de'cocchieri. E venendo più su, trovasi la chiesa di s. MARIA SUCCURRE MISERIS, ov'è la compagnia dei Bianchi, così denominati dall' abito o sacco che essi vestono nelle loro funzioni. Sono eglino tutti sacerdoti, addetti a confortare coloro che condannati, vanno a morire per mano della giustizia; e danno soccorso alle famiglie di quei disgraziati, qualora fossero povere. Questa pia opera fu cominciata a introdurre fra noi da s. Giacomo della Marca, il cui corpo è ora in s. Maria la nuova; il quale fu osservante dell'ordine di s. Francesco, ed era nel convento della ss. Trinità presso quello della croce di Palazzo, amendue monasteri non più esistenti. Nell' anno 1443 questa congregazione fu assolutamente dismessa: ma Giovan Pietro Carafa, allora protonotario apostolico e poscia pontefice col nome di Paolo IV, ne premurò D. Callisto Piacentino, canonico lateranese, il quale con altri della città rinnovò la pietosa istituzione nel 1519, collocandola nel monastero di s. Pietro *ad aram*, e dando alla compagnia le dovute regole. Furonvi ricevuti sacerdoti e mercadanti moltissimi, e gente popolana. Per la bontà della istituzione, ricevutisi fra gli altri taluni della classe de' nobili, videsi in breve ripieno l'oratorio de' primi signori e titolati della città; per modo che con difficoltà vi si poteva essere ammesso, essendovi stato ricevuto pure il vicerè D. Giovanni Zunica. Fu tale la pubblica importanza di questa congregazione, che Filippo II dalle Spagne diede, per ragioni che credette averne, ordine che si dismettesse; e solennemente a'31 di aprile del 1585, mentre che erano tutti congregati, venne loro fatto ordine dal Reggente, che sotto pena di ribellione, laico alcuno da all'ora innanzi più non si riunisse in quel luogo. Che però i sacerdoti fratelli mantennero la istituzione, aggregandovi altri compagni all' opera, e così poscia si è sostenuta. È a notare che da questa nobile congregazione ebbe origine quella che è in Torre

del greco, che ricevette la medesima istituzione, e vien composta da cento venti fratelli, ottanta sacerdoti e quaranta dell'ordine civile, che tuttavia esiste sotto il titolo di s. Giovan Battista, e conserva alcune relazioni di scambievole convenienza con questa di Napoli, specialmente quando si trovano insieme in esercizio del ministero di assistenza secondo il loro istituto. La scala per la quale si accede alla chiesa è a due braccia con balaustri di marmo. È decorata tutta nell'interno di dorature ed affreschi moltissimi del cavalier *Benasca*, sicchè quantunque non fosse assai grande, pure per la proporzione e per i fregi moltissimi e ricchezza di dipinture, molto diletta al vederla. Nell'altare maggiore è una statua della Vergine di *Giovanni da Nola*. La stanza da vestirsi i fratelli, che è della stessa grandezza della chiesa, è tutta dipinta nella volta da *Paolo de Mattheis*. In tutto il d'intorno delle mura di questa stanza, ed in quello delle mura di un cortile coperto che c'è da lato, sono l'un presso all'altro i ritratti di moltissimi cardinali e prelati ed uomini di santità rinomati, già stati ascritti a questa congregazione; fra' quali cinque sommi pontefici, e s. Gaetano Tiene, e il beato Giovanni Marinonio, ed altri molti che lungo sarebbe il noverare. Vi si ascrivono ora i più esemplari ecclesiastici nati di decorose famiglie, tra' quali sei preti delle congregazioni teatina, de' Chierici regolari minori, e dell'Oratorio. Questa chiesa ha pure l'uscita nobilmente fatta nel cortile dell'OSPEDALE DEGL'INCURABILI, del quale però ci viene ora in acconcio di ragionare.

Francesca Maria Longo, moglie del regio consigliere Giovanni Longo e poscia reggente di cancelleria, per voto fatto alla Vergine nel tempio di Loreto, ove si trovò guarita da una infermità di attrazione alle mani ed a' piedi, prese ad assistere gl'infermi dell'ospedale di s. Nicola della Carità, altrimenti denominato s. Nicola alla Dogana, già fondato da Giovanna seconda. Dopo

un anno, pensò la pietosa donna, per consiglio di s.Gaetano, a proprie spese farne uno più ampio ed in aria più salubre. Onde nel 1521 comperò a tal uopo una casa presso la chiesa di s. Agnello. Esaurito tutto il suo patrimonio per un'opera che non valeva certo a sostenersi con privata fortuna, dettesi ad accattare elemosina da quei benefattori che andavano a visitare i suoi infermi. Intervenne, che fra quelli che v'andarono, fu un Lorenzo Battaglini da Bergamo, uomo di grande fortuna e di più gran cuore. La benefattrice Longo gli dimandò elemosina, e quegli sorpreso del caritatevol modo come gl'infermi erano assistiti, e dall'umiltà di quella santa fondatrice, chiestole da scrivere, le rilascia una polizza da esigersi ne' pubblici banchi di Napoli di diecimila ducati, somma che in ragione de' tempi valeva quasi che un trenta mila a dì nostri. La donna restò sopra sè, credendo fosse quella una burla fattale a sprezzo, e fu in punto di risentirsene: ma un servo del valentuomo, che conosceva la ricchezza del suo padrone, fecele cenno di conservare la carta. Con la qual somma e con le altre moltissime che da' napolitani inchinati del tutto alla beneficenza venne raccogliendo di poi, ognuno facendo a gara di emulare la sua pietà, fu per modo perfezionato il luogo, che nel suo spedale si vennero a collocare quegli stessi di s. Nicola, cui aveva ella in principio assistito. V'erano ricevuti infermi d'ogni specie, non esclusi i tignosi, che allora moltissimi erano, ed i fatui e maniaci. Per le donne vi furono corsie a parte. Venneci da lei aggregato un monastero di pentite, ed un altro di monache riformate, di cui tra poco sarà tenuto discorso. Un ospedale poi per i convalescenti vi fu aggiunto per fondazione e legato di Ferrante Bucca, gentiluomo napolitano, che ancora sta in *Torre del greco* per l'aria salubre di questa contrada; ove son pure inviati tisici e idropici. Vi fu pure oltre a questo un ricovero in Pozzuoli per bagni. In determinati giorni della

settimana congregazioni intere di sacerdoti, di nobili, di dottori, di mercadanti, e altri ricchi signori, esercitano esemplarmente la carità di rammorbidire i letti e prestare altri soccorsi agl'infermi. Altre congregazioni di sacerdoti e laici vi ammaestrano gl'infermi nella dottrina cristiana, e li apparecchiano a' santi Sacramenti. Essendo in gran modo cresciuta l'opera, Maria Longo, fatta grave di età, andava a ritirarsi nel monastero delle Cappuccinelle da lei medesima fondato; avendo prima fatto porre nell'ospedale delle persone pubbliche al governo, per quel che spetta al temporale, che furono sette governatori presi dalle diverse classi. Il presidente ne fu sempre un consigliere di stato, e v'era posto da chi rappresentava allora il monarca; gli altri membri erano, un titolato eletto da' baroni, un cavaliere di seggio che veniva scelto in giro, un cavalier forestiero che d'ordinario era spagnuolo, eletto da'nobili esteri dimoranti in regno, due uscivano dalla piazza del popolo, ed in ultimo un mercatante. Questi governatori furono poscia diversamente stabiliti, cioè un Delegato protettore che era un togato, e d'ordinario il Caporuota del Sacro regio Consiglio, uno de'più distinti titolati delle piazze napolitane, un cavaliere secondogenito delle stesse piazze, un consigliere del sacro regio Consiglio, uno fra' primi avvocati, un negoziante napolitano, ed un negoziante forestiero. Ora essendo in mano al governo la cura delle case di beneficenza, sonovi due governatori dipendenti dal ministero dell'interno, con un soprintendente che loro presiede. I folli che vi erano sono stati ridotti nel Manicomio d'Aversa.

In questo ospedale sono ora le cattedre di clinica medica e cerusica, ed ostetrica, e di oftalmiatria con le corrispondenti sale addette al pratico ammaestramento, e quella pure di anatomia, che tutte s' appartengono all'Università degli studi, e sono qui collocate per rendere più proficuo l'insegnamento. Nelle sottoposte sale i

privati professori nei primi quattro mesi dell'anno scolastico, insegnano le diverse ragioni di anatomia non esclusa la patologica. E da queste sale appunto uscirono tanti valorosi operatori cerusici, di cui la nostra città porta gran vanto; ed il grande anotomico Domenico Cotugno in esse appunto fece le sue importanti scoperte in anatomia. Egli giovanetto per esame fu annoverato fra gli alunni medici addetti al servizio degl'infermi, e qui abitò e crebbe nella sua dottrina, usando della biblioteca del luogo, stata saccheggiata ne' tumulti popolari della fine del passato secolo. Ei pervenne ai più grandi possibili onori che mai la sua professione gli poteva promettere, e fu poscia governatore di quello stesso ospedale che gli aveva somministrati i primi mezzi a tanta grandezza. Morendo, dopo del 1820, lasciò per eredità a questo luogo ottantamila ducati in beni fondi. Onde la sua statua di marmo a lato a quella della fondatrice Maria Longo vedesi collocata nella sala dei consulti, insieme alle altre del negoziante Luigi la Marca napolitano e Antonio Marchetti messinese, de' quali il primo legò all'ospedale sessantamila ducati, e l'altro tutto il suo pingue patrimonio. Sarebbe stato ancora convenevole che il virtuoso Battaglini, di cui qui innanzi si è ragionato, non mancasse pure di un'onorata memoria, sebbene la storia non avesse mancato di registrare il suo atto magnanimo. Fin dalla fondazione fuvvi posta una splendida farmacia, che tuttavia è nel mezzo dell'ampio cortile; nel quale entrando per la porta di mezzogiorno evvi la chiesa del medesimo ospedale col nome di S. MARIA DEL POPOLO.

Ricca è questa chiesa di assai dipinture, fra le quali un'antica tavola nell'arco dell'altare d'incerto autore, la tela a chiaroscuro del *Caracciuolo*, opera di grandissimo effetto, la tavola dello *Spagnoletto* che figura la Madonna con sotto il ritratto di Maria Longo fondatrice dell'ospedale, l'altro quadro del *Caracciuolo* sullo stile del

Caracci, che rappresenta nostro Signore condotto al Calvario, ed un altro, che il rappresenta crocifisso, del *Vasari* che è nell'ultima cappella alla dritta. L'edifizio è ampio non poco e di semplice architettura. Sono in essa da'lati del maggiore altare due sepolcri di *Giovanni da Nola* di un bellissimo insieme con figure in rilievo molto dilicatamente condotte e con fregi ed intagli dilicatissimi. Del medesimo è il marmo a basso rilievo della Vergine con le anime del purgatorio. È a notare l'affresco della cupola, nel quale si vede uno sfondato maraviglioso; vi è rappresentata la Vergine assunta in cielo e la ss. Triade nel mezzo con angioli intorno e nuvoli che li circondano, sì che vi si raccoglie nel mezzo tutta la luce della intera composizione, ed una dolce unità si appalesa che a prima giunta vi appaga. Di sopra al cornicione immaginò l'autore di raffigurare in giro un balaustrato, intorno a cui una quantità di santi con i visi rivolti verso la Vergine stanno a vedere la sua ascensione; e la maraviglia, ed il desiderio è stampato su'visi di quelle belle figure. È questa opera del *Corenzio*, eseguita nella sua gioventù:di fatti non già la finezza del lavoro e lo squisito proprio dell'arte si ha principalmente ad ammirare, ma l'invenzione, la fantasia, e l'espressione fedele dell'idea che prese a vagheggiare. Vedesi pure in questa chiesa il sepolcro di Antonio Sementini al lato sinistro della porta, il quale per essere stato uomo di sommo valore, giova di riportarne l'epigrafe, anche perchè gli fu posta dal suo figliuolo Luigi, che pur egli fu uomo rinomato, e scopritore nella scienza chimica.

AD ANTONIO SEMENTINI
IN FISIOLOGIA SCOPRITORE
NELLA MEDICA SCIENZA PERITISSIMO
ED A CANDIDA ACIERNO PIA AFFETTUOSA PUDICA
PADRE E MADRE AMOROSISSIMI
LUIGI FIGLIO LACRIMANDO P. MDCCCXVIII
VALETE ANIME DILETTISSIME
IL MIO DUOLO AVRA' FINE
QUANDO NELL'ETERNA PACE
A VOI SARO' CONGIUNTO.

In un libro di recente stampato fu detto che v'era pure il sepolcro di Domenico Cotugno, ma per verità il corpo di costui fu deposto nella chiesa de' Vergini, ov'è pure quello del rinomatissimo e pio Bruno Amantea, valoroso nostro cerusico.

All'uscire della prossima porta dell'ospedale dalla banda dritta vi è immediatamente la sala della ricezione, ed una picciola chiesa prossima che anticamente era un monastero di Suore conventuali, postovi fin dal tempo della fondazione dell'ospedale, ed era denominato volgarmente LA MONACA DI LEGNO per la tradizione che una di esse avendo tentato di uscirne, era restata quasi fosse di legno, sì che non potette metter piedi oltre la soglia. Le Suore qui rinchiuse avevano cura delle donne inferme e delle matte dell'ospedale, ed erano esse le pentite che si ritiravano dalle sozzure del mondo. Ora il monastero fa parte dell'ospedale, e contiene la sezione della tisi. La chiesa stata buon tempo senza culto, è ora congregazione sotto il titolo di S. MARIA DELLE GRAZIE qui trasportata da s. Nicola della Carità. Nel maggior altare è una tela di figura ovale della Vergine che dà il titolo alla congregazione, ed è bella opera e pastosa di *Paolo de Matteis*. I fratelli la recarono con esso loro quando qui si vennero a collocare. Pochi passi più dopo succede la congregazione di S. CAMILLO, la quale anticamente dicevasi la chiesa della RIFORMA, che era ritiro delle medesime pentite che eleggevano di vivere in più stretta regola, le quali passarono poscia nel monastero della Consolazione. Erano con quelle prime alimentate a spese dell'ospedale; perocchè, secondo abbiamo detto, Maria Longo aveva cercato di farvi rinchiudere quelle che volevano ritrarsi dalla vita passata. Il luogo è assolutamente disfatto, sebbene vi esista ancora la ruota ed un cortile, e sono entro stipe di legname, e segatori. Prossimamente a questo siegue il monastero delle *trentatrè* di cui saremo a parlare uscendo dal vicolo ove siamo, che dicesi *dell'ospedale degl' incurabili.*

Rimpetto alle due designate congregazioni evvi la chiesa di S. PATRIZIA, la quale dapprima era dedicata ai santi Nicandro e Marciano, e furonvi i monaci basiliani di rito greco. La storia ci fa sapere che la nipote dell'imperatore di Costantinopoli, la quale avea nome Patrizia, piena d'amore e di santità, essendosi partita per visitare i limini de' santi Apostoli Pietro e Paolo; ed inseguita per comando dell' imperatore, campò dalle mani de' persecutori miracolosamente, ed approdò in Napoli. Poi fece il pellegrinaggio al sepolcro de' santi Apostoli; ma nel navigare a' santi luoghi di Palestina, fu balzata da' venti al castro lucullano, ora castel dell'uovo. Quivi la Santa morì circa l'anno trecentosessantacinque della nostra era. Aglaia sua nutrice ne pose le reliquie sopra un carro tirato da tori indomiti, i quali lasciati in lor balìa, le menarono difilato alla Chiesa dei ss. Nicandro e Marciano, ed ottenne che i monaci basiliani che quella chiesa governavano, avessero, secondo la Santa avea predetto, ceduto il monastero in cambio di un altro che il comune loro offriva su le mura della città allato a s. Sebastiano, ora collegio di musica. Le pie donne vissero in questo luogo sotto la regola di s. Basilio, sino a che non apparve quella di s. Benedetto che tuttavia mantengono, e che esse furon le prime ad abbracciare in Napoli, mentre ancor viveva quel gran Patriarca. La chiesa che ora si vede, col titolo di s. Patrizia, è architettata da *Giammaria della Monaca* ad una sola nave con cinque cappelle e l'altare maggiore, sopra del quale è la più bella dipintura di *Fabrizio Santafede* con la madre di Dio col bambino e moltissimi Santi che l'adorano. Questo altare fu costruito con disegno di *Ferdinando Sanfelice*, ed ha nel mezzo un tabernacolo di bronzo dorato opera di *Raffaele Fiammingo* che è assai prezioso per le colonnette rivestite di lapislazzuli e per le statuette e rare pietre dure di che leggiadramente è adornato; una delle quali assai grande forma la por-

ticina della custodia, su la cui venatura è accordata una dipintura della Vergine assunta con assai grazia e maestria. Le dipinture a fresco di sopra al cornicione sono di *Belisario Corenzio:* il riquadro di mezzo sull'altare maggiore rappresenta s. Patrizia trasportata dagli angioli in alto, e da lato sono l'uno s. Silvestro che dà il battesimo a Costantino, e di dietro la fondazione del Vaticano: dove lo stesso imperatore trasporta le pietre, l'altro è Costantino che combatte contra Massenzio. Dalla banda opposta è s. Elena che con altri riconosce la croce di Cristo, dalla vita che si desta in un cadavere appressatovi: e nel riquadro più di fuori è la nave di s. Patrizia che s'avvicina al castello lucullano. Nell'ultima cappella a dritta è un vano rinchiuso perennemente da un altare di legno con tutto l'ornamento di sopra, il quale togliendosi, dà l'entrata ad altra chiesa interna che apresi nel giorno di s. Patrizia e ne'tre giorni della settimana maggiore. Qui era l'antica chiesa de'ss. Nicandro e Marciano, che ha quattro cappelle e l'altare maggiore nel presbiterio, dove si conserva il corpo di s. Patrizia, e quello della sua nutrice Aglaia. La chiesa è incrostata di travertini di bella struttura. Le lunette delle cappelle furono dipinte da *Giovan Bernardino Siciliano* e la cupola distrutta da fulmini nel 1826 era dipinta da *Paolo Schephen Fiammingo*. La tavola che è all' altare maggiore rappresentante la venuta de'santi Maggi al presepe è di *Giovanfilippo Criscuolo*, che è cosa degnissima di essere studiata. Il disegno di questa chiesa fu fatto nel 1607 da *Marino della Monaca* nostro napolitano.

Venendo giù nel quadrivio vi si vede all'angolo di mezzo giorno la piccola chiesa della SS. TRINITA', che un tempo ebbe per titolo s. Maria della Vittoria, e fu cappella della communità de'bottegai e venditori di grano, ora congregazione. Rimpetto vi era pure una cappella di s. Leonardo, che ora più non esiste. Le molte cappelle, dice il Celano, che veggonsi per i vicoli, furono

fatte fabbricare alla venuta degli Angioini, perocchè i francesi, che molti furono allora in regno, sfrontatamente presero ad insultare le donne; che però non si poteano allontanare dalle loro case, e fu da quel tempo l'usanza che gli uomini presero ad accompagnare le loro donne per le strade e specialmente allorchè vanno a messa. Ma Raffaele Zito nelle erudite note apposte alla *Cronica di s. Gregorio Armeno*, da lui per la prima volta messa a luce, ha dimostrato non essere questa opinione del Celano, universalmente vera.

Procedendo poi verso la strada della Sapienza trovasi in prima a dritta il monastero di monache francescane, denominate dal loro numero LE TRENTATRÈ, e le cappuccinelle dell'Ordine che professano. Fu questo in prima conceduto a'Preti regolari teatini, da Maria Longo che aveva a direttore spirituale s. Gaetano Tiene. Costoro lo restituirono alla donatrice quando ella insieme con Maria Aierba duchessa di Termoli, ne vollero formare una clausura nell'anno 1538 sotto la regola di s. Chiara. Nel cortile di questo monastero sono due grandissimi affreschi di *Andrea Malinconico*, che conservano il lor colorito quasi fossero recenti, sebbene non sono da dire di molta perfezione. Nella chiesa dedicata a *s. Maria di Gerusalemme* che ha un solo altare, picciola e politissimamente mantenuta, evvi una gran tavola di ricca composizione e di un colorito squisitamente vivace, di autore ignoto. Le figure son tutte dilicate e di molta forza, e dicesi essere stato da Roma inviato per dono a Maria Ajerba da papa Paolo terzo che le veniva stretto congiunto. Vivono in questo monastero trentuna religiosa, e la chiesa è servita da sei cappuccini.

La chiesa di REGINA COELI col suo monastero fu fondata alla fine del decimosesto secolo con la distruzione del palazzo del Duca di Montalto che quivi era. Fu questo comperato dalle Suore basiliane state prima nel monastero di s. Maria d'Agnone e poi in quello di s. Maria

a Piazza, che nel 1561 per tremuoto rovinò nella vigilia dell'Assunzione. Ne fece il disegno il valoroso *Giov. Francesco Mormando*, e fu incominciato nel 1590. Bello e grave è il vase della chiesa ad una nave, a croce latina, con dieci cappelle ed un pronao a tre archi; essa è tutta di travertino colorato. Nella prima cappella a dritta è la vergine in alto col bambino, e di sotto s. Luca, s. Benedetto e s. Francesco, bella tela di *Fabrizio Santafede*. Nella cappella seguente evvi dipinto un s. Francesco d'Assisi in mezzo alla campagna fra varî graziosi uccelli e molti leggiadri e freschi fiori, con una scena in lontananza. La composizione di questo quadro di autore a noi ignoto, è tutta un verde freschissimo, ed è riuscita di sì bello effetto che molto diletta in vederlo. Nel maggiore altare in luogo di un prezioso trittico di *Gianfilippo Criscuolo*, è ora una pittura del *Bardellino*. Nondimeno ai due lati di esso sono due grossi medaglioni di candidissimo marmo con figure a mezzo rilievo di tanto buon gusto e disegno, e di tale espressione da doversi tenere le migliori cose di tal genere. La decorazione di stucco dorato che adorna la cupola è elegante, grandiosa, e piena di bellezza; e bisogna vederla per concepire una vera e giusta idea dei ben intesi sfoggiati ornamenti del secolo decimosesto, contra cui moltissimi, non sapendo separare il tristo dallo squisito ed eletto, si scagliano di continuo maledicendo assolutamente quella ricca maniera. Nella seconda cappella poi a sinistra evvi una splendida tela del *Giordano* ancor giovane, raffigurante s. Agostino assistito dalla Fede, che confonde un eresiarca, opera di molta movenza e piena di tanta dilicatezza che ci desta ammirazione come prima si prenda a considerarlo. Ne' laterali di questa cappella e in quelli dell'altra che segue sono quattro altre sue tele intorno alla crocefissione del Signore. Erano in questa chiesa dipinti di Francesco Curia, e di Francesco Imparato. Rimangono tuttavia di *Cesare Turco*

l'organo ed il coretto, od orchestra di musica, dipinto in vari compartimenti, ove sono bellissime pitture in piccolo, assai bene condotte.

Il suffitto grave e posato nella ricchezza delle cornici e ridossi, che vi sono, mostra nelle dorature taluni attortigliamenti graziosi che danno apparenza di monili a cannottigli. Le tele nel mezzo, furono dipinte dallo *Stanzioni*. Se la passione non c'inganna, sono queste opere severe, benissimo intese, e di una gravità senza pari, con una dolcezza di colori che fa vedere il grandissimo artista, maestro vero nella sua arte. Rappresentano, uno l'annunciazione della Vergine; l'altro l'assunzione di essa, con l' Eterno Padre ed il suo Figliuolo di una nobiltà ammirevole; il terzo la nascita di essa Vergine. Sono in quest'ultimo talune vaghe fisonomie che sembrano cose ispirate. Le tele poste tra' finestroni sono alcune di *Domenico Gargiulo*, detto comunemente Micco Spadaro, per essere stato in sua vita passionato giocatore di armi; alcune altre del *Giordano*, che si distinguono dalle prime per la maggior leggerezza e tinta più grave. Vivono in questo monastero ottantasette Suore della Carità e centosessanta educande. Queste benemerite Religiose, oltre l'insegnare gratuitamente alle fanciulle esterne le arti donnesche e tutto altro conveniente a donzelle; servono ancora ed amministrano gli ospedali di donne, soprintendono a collegii donneschi, e fanno altre opere di misericordia.

Rimpetto a questa chiesa di Regina coeli è il *palazzo* anticamente *di casa Bonifacio* nobili del seggio di Portanova, cui appartenne la vaga Carmosina lodata ne'suoi versi dal Sannazzaro, che la veniva designando ora col nome di Filli, ora di Amaranta, ed ora di Arancia. Nel ritorno che il poeta fece di Francia nel 1504 avendola trovata morta le scrisse questo epitaffio

HIC AMARANTA IACET: QVAE SI FAS VERA FATERI
AVT VENERI SIMILIS, AVT VENVS IPSA FVIT.

Dice a tal proposito il Catalani [1] che se la curiosità dei viaggiatori in Roma, muove ad osservare la finestra dove dicesi essersi affacciata la Fornarina, non dovrà passarsi sotto silenzio la dimora di questa nostra giovane che fu cantata dal Virgilio napolitano.

Il vicolo che è da lato alla chiesa, ci farà vedere dopo pochi passi dalla banda sinistra la porteria del monastero distrutto di s. GAUDIOSO che fu vescovo di Bitinia, fuggito nel principio del quinto secolo in Napoli, e fondò quivi un monastero. È memoria ancora, che il duca Stefano verso il terminare dell'ottavo secolo, avesselo trasformato in un monastero di vergini, essendovi chiesa dedicata a s. Fortunata, che era anticamente dentro al monastero, e dipinta alla greca. Ne' tumulti avvenuti l'anno penultimo del secolo passato, tutto il sacro luogo fu dato alle fiamme; onde ora non vi si scorge altro che le mura della chiesa di s. Gaudioso essendo stato pure distrutto il corpo del Santo e le belle dipinture di Giov. Battista Caracciolo e di Andrea da Salerno. Rimane nondimeno nel principio dell'atrio un bell'arco di marmo, fatto eseguire con grandioso gusto dal cavalier Fansaga nostro architetto. Parte del luogo si possiede ora da' padri Bottizzelli, che lo comperarono, trovandosi già aggregato all'ospedale degl' incurabili il loro monastero, che facea un sol fabbricato con la chiesa di s. *Maria delle grazie* che loro fu ridonata dal Re nell'anno 1831. Sotto al belvedere del cennato monastero di s. Gaudioso furono trovate le vestigia di un tempio antico con molti capitelli e colonne di marmo bianco scannellate, e poco discosto un'urna di marmo affricano sostenuta da tre colonnette, che lo storico Fabio Giordano e Giambattista la Porta, credettero e scrissero nelle loro opere inedite che quello fosse il tempio di

[1] *I palazzi di Napoli, ricerche dell'arch. L. Catalani*—Nap. 1845.

Partenope, secondo pure riferisce il Celano: ma è opinione di altri che tal sepolcro dovesse essere nel sito della chiesa di s. Giovanni Maggiore, pigliando argomento da un'antichissima lapida cristiana che in quella si trova.

Nella piazza che segue evvi la cennata chiesa di S. MARIA DELLE GRAZIE SOPRA MURO, ora detta *a capo di Napoli;* la quale è un vero museo di opere napolitane del cinquecento. Con disegno di *Giacomo de Sanctis* da frate Girolamo da Brindisi fu con limosine edificato il monistero e la chiesa, la quale occupò il luogo di un'antica cappella molto frequentata per una Vergine dipinta sopra muro, che ora si trova nel quinto altare a man destra della nave diritta; e fecevi però venire nel 1500 i Padri Pisani dell'Ordine del beato Pietro Gambacorta, cui egli medesimo apparteneva. È questa chiesa a croce latina con dodici cappelle ai fianchi, ed altre pure nella crociera a'lati del presbiterio. Ha la prospettiva della porta di pietra vesuviana che dopo tre secoli e mezzo conserva tutta la sua integrità, non ostante la grana non molto compatta ch'essa suole avere. Spaziosa è la chiesa con suffitto a cassettoni dipinti. Le colonne a metà piene di fregi e fogliami tutti di diverso disegno sono di pietra travertino, e veggonsi imbiancati quasi fossero stucco.

Nell'entrare vi si trova un sepolcro a dritta presso la porta che è di Fabrizio Barnaccio, ginocchiato ad orare con la giustizia e la prudenza dai due lati, opera di molta intelligenza di arte. Fu fatta da *Annibale Caccavello* discepolo di Giovanni da Nola, al cui tentò, ma senza frutto, di torre l' opera dell'altro sepolcro dello stesso Brancaccio, che sta dalla banda opposta senza alcuna lapida, sopra del quale sono un cavaliere e sua moglie ginocchiati l' un contra l'altro, opera molto squisitamente condotta. La prima cappella a dritta non più esiste, per essere ora la scala del monastero. A rimpetto nel salire evvi la tela di una Vergine col suo bambino, e di

sotto s.Girolamo ed il beato Pietro Gambacorta, opera di bel disegno, e di dilicato e vivace colorito che è certamente lavoro dello sciagurato giovanetto *Paolillo*, discepolo di Andrea da Salerno che assai giovane aveva acquistato grande perfezione. Nella seconda cappella è una bella tela di *Andrea Vaccaro* che porta l'incoronazione della Vergine. Al muro dritto di essa evvi la tavola del battesimo del Salvatore dipinta da *Cesare Turco*, che sebbene molto mal andata, non manca di far vedere la nobiltà e squisitezza dell'opera. Nel muro opposto vi si vede la tavola di marmo a mezzo rilievo, rappresentante la conversione di s. Paolo, nelle cui fattezze ci sembra osservare il ritratto di Pietro di Toledo; scolpilla *Annibale Caccavello* quando giovanetto era a scuola di Giovanni da Nola. Nella cappella che segue è una tavola di s. Andrea, di *Andrea da Salerno.* L'altare del cappellone ha bella prospettiva di marmo con molti ornati, la quale fa simmetria con quella di rimpetto, che ha nel mezzo una gran tavola dell'Annunciata e altre figure a mezzo rilievo lavorata da ignoto artefice. È in questo cappellone a dritta, un altare con tavola centinata con l'immagine della Vergine e Santi di sotto, che è del vecchio *Criscuolo;* e da lato a questo vi ha un affresco di s. Antonio di Padova guardato da vetriera similmente di detto *Paolillo.* Nel vano della cappella da lato all'altare maggiore e propriamente nel muro a sinistra, è la deposizione del Signore con la Vergine e s. Onofrio e s. Girolamo da lato, dipinto a tavola di *Gio. Bernardo Lama* discepolo di Polidoro da Caravaggio, sì che tiene alcun poco della maniera del suo maestro. Sul maggiore altare erano un tempo gli affreschi di Andrea di Salerno, ma rifattasi la cona vi dipinse il cavalier *Benasca*, di cui è pure la tela sulla porta, e quelle de' soprarchi delle cappelle, e gli altri affreschi della chiesa; che per verità non meritano molta lode per il loro colorito troppo pesante, e solo è da lodare la gran tela dell'Assun-

zione della Vergine che sta in alto nel centro della crociera, la quale ha un bel sott'insù di luce molto ragionevole e agginstata. La tavola della Vergine che è una copia di quadro esistente su' regi Studi e le tele nel cassettone sull'altare maggiore non sono che poste dopo, e credesi che anticamente vi furono opere del medesimo Andrea da Salerno. Nell'altare della sacrestia è una statua di marmo della Vergine con le anime del Purgatorio di sotto, che è di *Giovanni da Nola*. Da lato al cappellone sinistro è una cappella con un quadro della Vergine delle grazie, e sotto s. Andrea e s. Giovanni evangelista, assai graziosa e singolare composizione di quel medesimo giovanetto *Paolillo*, le cui opere per mostrarsi tanto perfette sono sempre dagl'intendenti attribuite al suo maestro Andrea. Nella cappella della famiglia Senescalla, a sinistra della nave, evvi sull'altare in dilicata prospettiva una tavola scolpita a mezzo rilievo con figure quasi rotonde che fa vedere s. Tommaso che tocca le piaghe del divino Maestro in mezzo agli Apostoli; per la quale il de Dominici non ha dubitato di dare al suo autore *Girolamo Santacroce* il titolo di nobile e squisito maestro, osservantissimo dell'antico. Egli fecela a gara con Giovanni da Nola, che scolpì contemporaneamente e pose nella cappella Giustiniani a lato alla porta l'altra tavola in mezzo rilievo di Cristo morto; e v'è di dietro una veduta di paesaggio sì morbidamente condotta e secondo natura che mostra veramente la gran pratica e maestria dell'artista. Tutto il resto di quest'ultimo altare, ha una prospettiva singolarissima per gli ornati e fogliami squisiti che in abbondanza vi sono, che pare non potersi desiderare di più sì pel fino compimento che per l'accordo. Dello stesso Giovanni da Nola è un altro sepolcro della famiglia Poderico nella cappella seguente, che pure è da osservare per la sua bellezza. Pochi anni sono era il noviziato in questo monastero, ora è trasportato altrove, e sonovi diciassette monaci e sette fratelli laici.

A lato di questa chiesa è l'antica cappella, ora congregazione della comunità de'sartori, dedicata a sant'Omobono. La piazza che qui si vede, al cui lato è la *specola militare della marineria* poggiata sopra un pezzo del monastero di s. Gaudioso, e le carceri di s. Aniello, e dalla parte opposta con le fabbriche dell' ospedale degl'incurabili, era due secoli sono, luogo amenissimo da passeggiare per la veduta di Capodimonte e di tutto il borgo de' Vergini e della Sanità, che sopra dal muro della città si godeva. Vi si riducevano ogni giorno specialmente i letterati della città a trattenervisi il dopo pranzo. Ora ingombra come ella è da solitari edifici, è per niun modo frequentata.

La porta che viene a rimpetto nel passare da lato alla specola è l'antica chiesa di s. AGNELLO. Sopra vi si vede a basso rilievo l'immagine dell' Eterno di *Giovanni da Nola.* La storia narra che questa chiesiuola che ora forma un corridoio ultimo a nave traversa alla grande chiesa, fosse stata edificata verso il dechinare del settimo secolo, e che s. Agnello fosse vivuto e morto in una grotticella, che ancora vi si vede guardata da rastrelli di ferro nell'interno muro laterale di essa porta, essendovi su la grotta un' antica statua di marmo in rilievo del Santo, che nel 1705 fu trovata fabbricata nell' alto del muro superiore alla porta grande della chiesa. In questa medesima nave nel fondo sinistro evvi l'immagine a muro di *s. Maria Intercede* di foggia greca, esistente a'tempi di s. Agnello, e così era il titolo della chiesa. Ma morto il Santo, nel concorso della gente, fu veduta in cielo un'iride miracolosa; e venne per questo chiamata la chiesa *s. Maria del settimo cielo.* Finalmente per la divozione al Santo, ch'è nostro tutelare, venne a denominarsi *s. Agnello.* Qui di dietro all'altare eranvi le tombe di due della famiglia Poderico che tenevansi discendenti del Santo; ora sono all' entrare della porta grande della chiesa, la quale è a una sola nave e fu ri-

fatta nel 1517 dall'Arcivescovo di Taranto Gio. Maria Poderico, che trasportò il corpo del Santo sotto al maggiore altare. Nella prima cappella a dritta nell'entrare dalla porta grande, evvi la tela di s. Maria Maddalena del *Solimena*, bella figura con un angiolo di sopra, amendue alluminati con molta forza, e rilevano maravigliosi sul fondo scuro della grotta. Nell'altra è un s. Carlo Borromeo opera lodatissima e di molta forza di *Giambattista Caracciulo* fatta su la foggia del Caracci. In questa cappella durante il secondo decennio di questo cominciato secolo, era la tavola di Pietro Nigrone che rappresentava la Vergine col Bambino e con altri Santi, che ora non più si vede in tutta la chiesa. Nell'ultima cappella evvi una bellissima tavola di marmo, ove sono a mezzo rilievo la ss. Vergine e le Anime del purgatorio di un bel finito; opera di *Domenico d'Auria*. Nella nave traversa sopradetta vi è l'altare e la cappella di s. Dorotea, scoltura molto lodata di *Giovanni da Nola*. Posata e semplice si è la prospettiva di ordine jonico, la quale non pare di potersi far meglio in quella grandezza che non è certo molta; la statua poi è molto bene intesa. Incastrato nel muro presso la porta della sacrestia è un s. Girolamo quasi a rilievo, di *Girolamo Santacroce*, del quale secondo il de Dominici sono pure le scolture del maggiore altare, ove nel centro della prospettiva vedesi il bassorilievo della Vergine circondata da Angioli con alcuni santi di sotto. Molte rifazioni si fecero pochi anni addietro, dal sacerdote Domenico Vajano, che amministra quella parrocchia; onde oggi la Chiesa vedesi tutta rinnovata.

Alla sinistra della piazza innanzi alla chiesa di s. Aniello è il collegio medico cerusico, fondato per opera soprattutto del dotto e pio nostro concittadino mons. Angelo Antonio Scotti. Il luogo anticamente era la parte posteriore del monistero di s. Gaudioso. Dalla banda opposta è il monastero di S. ANDREA che fu edificato da

quattro sorelle di casa Parascandolo che vi si vennero a rinchiudere nel 1578 sotto la regola di s. Agostino. Per il cortiletto del monastero si va nella piccola ed elegante chiesa fatta con disegno del *Padre Grimaldi* teatino, che non ebbe altro miglior e più ampio luogo da collocarla. Vedesi sul maggiore altare la tavola di *Giovanfilippo Criscuolo*, rappresentante s. Andrea che abbraccia la croce del martirio: è piena di molte figure, e di colorito è assai vivace. Sono sul muro della porta tre grandi affreschi del *Corenzio*, che fan vedere il martirio di s. Agata, di s. Lucia e di s. Cecilia; bellissimo è soprattutto il primo per la giustezza dell'azione e per lo sfondato. Erano prima tutti gli affreschi della chiesa di *Giovanbernardino Siciliano*, ora nel suffitto trovasi una larghissima tela di *Giacinto Diana*, che eseguilla nel 1792; la quale ha il pregio di una cotale squisita leggerezza tutta aerea, che rende una luce ed un'aria di cielo sopraffina, con colori e visi molto dilicatamente condotti specialmente nelle principali figure del quadro, che sono la Vergine col suo bambino e s. Andrea Avellino salito in aria. Trovansi a vivere in questo monistero quarantaquattro Suore, e undici educande.

Scendendo pel vicolo di s. Aniello, notate che tutto il lato destro si appartiene al palagio del comm. de Horatiis, chirurgo che fu di re Francesco I, e professore di clinica chirurgica nella Regia Università; il quale, amatore grandissimo di pittura, tramutò le sue case in una vera pinacoteca, dove la gentilezza de' figliuoli vi mostrerà molte insigni opere di pennello italiano e forestiere, sin qui non ricordate in veruna descrizione della nostra città. Ed io voglio esser lieto d'indicar per il primo quattro insigni battaglie di quel singolar nostro pittore che fu Salvator Rosa, due di palmi nove per cinque, e due di palmi dieci per sette, che sono una maraviglia a vedere nel paese, nei combattenti, e ne' cavalli. Un abbozzo di battaglia, focosissimo concetto del

Borghesi, di palmi cinque e mezzo per tre. Due paesi illuminati uno di giorno e l'altro di notte, di palmi cinque per tre e mezzo, fattura soavissima de' Caracci. Di verità sorprendente è il bambino che dorme in collo alla B. Vergine, tela di palmi tre per due e un quarto, del Sassoferrato. Per bellezza di colorito e venustà di forme son tre tele della Lucrezia, della Sofonisba e della Cleopatra, di assai purgato pennello fiorentino. Nobile e severa è la tavola della Giuditta, di palmi quattro per tre, del Bronzino, dove l'arte ha toccato il suo colmo nella dipintura del tronco capo di Oloferne scosso dalla mano dell'eroina; la quale dal suo vestito e dai lineamenti del leggiadro sembiante, sembra ritratto d'illustre donna, forse nominata Giuditta. Pregevole ancora per verità è la vecchia forese alle spalle della valorosa vedova di Manasse. Un busto dell'Eterno Padre di Scipion Pulzone da Gaeta vi dimostra come si possa significare un alto concetto della mente, senza ricorrere all'imitazione del Giove di Fidia, come ordinariamente e vituperevolmente fanno i dipintori nell'espressione di Dio Padre. Par che si appartenesse allo Schidone una testa di filosofo, tanta è la rassomiglianza che ha con lo stile di quell'illustre artefice. Di Polidoro da Caravaggio vedesi l'abbozzo di una nascita del Redentore, bellissima per compostezza di gruppi, e grazia di atteggiamento. Di gran pregio vuolsi tenere per freschezza di colori e nobiltà di espressione una sacra Famiglia di circa palmi quattro, d'incerto autore bolognese. Alla vivacità delle figure meno che terzine, ed al franco pennello nel tratteggiare aria e paese riconoscerete lo stile di Micco Spadaro in una bella tela che rappresenta Gesù Cristo al Calvario. Tra le tele di grandi dimensioni notevolissimi sono un Mosè salvato per le Faraonidi dal fiume, di palmi dodici per otto, lavoro eccellente di Pacecco de Rosa; ed una strage degl'Innocenti, anche di palmi dodici per otto, lavoro maraviglio-

so di Luca Giordano per lo ardire e la verità degli scorci, e l'ampiezza della composizione. Ma le tre gemme di questa raccolta, per la parte italiana, sono il celebre s. Sebastiano di Andrea del Santo, dal bellico in su, tanto bello che fe'dire al Vasari, che ben parve che quelle avessero a essere le ultime pennellate che egli avesse a dare [1]. E le altre due sono le rinomate dipinture di Daniel da Volterra rappresentanti sopra due lastre di ardesia Davide che spicca il capo dal busto del gigante Golia, dal dritto e dal rovescio, i quali lavori furon gran tempo attribuiti al pennello di Michelangelo. Tra le opere di autori forestieri, oltre una grande quantità di bellissimi paesetti fiamminghi sopra rame, si vuol mentovare il ritratto d'un capitano ferito, che si pretende del Rembrand; una bellissima tavola, dove è rappresentata l'annunziazione di Maria Vergine in mezzo a ghirlande di fiori di rarissima verità, anche di autore fiammingo: e da ultimo un gruppo di pecorai, a cui sopraggiunge un accattone, di maravigliosa bellezza e di tanta verità che è proprio un incanto; e questa tela di palmi quattro per tre è nientemeno che una delle più fine ed egregie opere di Murillo.

Nè ciò solo è da ammirare in questa casa de' virtuosissimi signori de Horatiis. Degna di considerazione è ancora la copiosa biblioteca in tredici armadi, dove soprattutto tra le opere chirurgiche ne potete vedere di grandissimo pregio, ed una che presso di noi è unica, vogliam dire l'Hunter G. *Anatomia Huteri humani gravidi* (tavole): Birmingham: Baskerville 1774. Le altre sono: Leopoldo e Floriano Galdani. *Icones Anatomicae*. Venez. Picchiotti 1801. vol. 4. — Mascagni. *Vasorum linphaticorum corporis hum.* Siena: Pazzini-Carli 1787. — B. G. Albini. *Tabulae ossium human.* Leiden: Verbeek 1653. vol. 2.—G. Cowper. *Anat. corpor. human.*

[1] Vite de' Pitt. Scult. ec. Milano — Bettono — pag. 325.

Londra: Langerak 1739. — A. Haller. *Anatomen cadaveris virilis*. Gottinga: Vandenhoeck 1734—P. Cowper. *Planches pour les oeuvres de P. Camper*. Parigi: Janson. 1803.—Scarpa. *Sull'aneurisma*. Pavia: Bolzani. 1804. — Tutte opere e tavole in folio massimo. Ed oltre a ciò potete visitare anche la preziosa raccolta di strumenti chirurgici, dove avrete a notare i più rari dell'Horteloup, del Civiale, dello Scarpa, dell'Assalini.

Infine merita ancora uno sguardo il giardino dell'appartamento, atrio un tempo del convento di s. Agnello, dove l'egregio sig. Alessandro de Horatiis, degli agronomici studi insigne cultore, ha saputo educare una eletta copia di piante rare, tra le quali sono notevoli, forse uniche tra noi, molte camelie gigantesche.

Vedesi da lato alla casa de Horatiis la *porta di Costantinopoli*, la quale fu qui impiantata a' tempi di Carlo quinto; per innanzi era presso la chiesa di s. Antoniello, e dicevasi *porta Donnorso* ovvero *ursitata*, dalla famiglia Donnorso che vi abitava da presso. Di dentro su la chiave dell'arco vedesi il solito busto in marmo di s. Gaetano: e di fuori sul grande a fresco del *cav. Calabrese* si è gittata la calce per metà, e serve ora di muro ad una terrazza.

La vicina chiesa di S. MARIA DI COSTANTINOPOLI che diede nome alla designata porta della città, fu edificata per voto dal Comune dopo l'anno 1575, per essere stata la città liberata dalla peste che afflisse tutta Italia, sterminò l'isola di Sicilia. Essa prese il titolo di una chiesetta abbandonata che eravi da presso, già edificata nel 1526 in tempo che la stessa malattia affliggeva la nostra città con la perdita di settantamila uomini. Da questa chiesetta fu presa l'immagine dipinta sul muro e posta in trofeo di marmo, che è ora sopra l'altare maggiore della chiesa che stiamo a vedere. Frate *Giuseppe Nuvolo*, converso del monastero della Sanità, fecene il disegno ad una nave, a croce latina e d'ordine composi-

to, con cinque cappelle dall'una parte e dall'altra, ed una profonda abside. La facciata è grandiosa e bella, la prospettiva della porta è di marmo, sopra cui è scritto: *Ob cives a peste servatos*. Alta e nobile è la chiesa senza molto gusto finita, poichè il compimento di essa siccome gli stucchi, furon fatti da poi per elemosine dei cittadini. Nella quarta cappella a dritta è una tavola di *Giovanfilippo Criscuolo* del martirio di s. Erasmo, di bellissimo sfondato e maravigliosa distribuzione di figure, a lato a cui sono soldati a cavallo di tal giusta grandezza e luce, che fanno larghissimo il campo del quadro. Il colorito è sì vivo che non pare antico com' egli è. Il maggiore altare col suo tabernacolo è disegno del cavalier *Cosimo Fansaga*. Da lato al cappellone sinistro è il sepolcro del giureconsulto Nunzio Pelliccia di Aversa, collettore delle consuetudini di quella sua patria; nella seconda cappella dalla medesima banda è l'altra tavola dell'adorazione de'magi di *Fabrizio Santafede*, che è di perfetto disegno e di un bello insieme. Tutti gli affreschi della chiesa nell'abside, nella cupola e suoi peducci, ne'soprarchi de'cappelloni e nelle volte di alcune cappelle appartengono a *Belisario Corenzio*. Sono tutte opere benfatte e di bellissima fantasia, rappresentanti profeti, apostoli, santi, angioli ed altre composizioni in mezzo a riquadri di stucco. Nel 1603 si aggiunse alla chiesa il conservatorio che or serve a civili ed agiate donzelle. Sonovi quattordici oblate, e ventuna educanda e quattro converse. Il fabbricato è su le mura spagnuole della città all'angolo delle Fosse del grano, ed hanno bellissima aria nell'interno e molto bella dimora.

Al lato di mezzogiorno del muro seguente la facciata della chiesa di s. Maria di Costantinopoli, vi è una parte di edifizio che legasi col monastero appresso, dove sono ad abitare otto Figlie della Carità, che vanno intorno per i poveri infermi, ammaestrano ragazze del

popolo, e sono indefesse nelle opere della misericordia. Vennero pochi anni addietro da Francia, dove, come dappertutto, godono tanta fama.

Segue il monistero di s. Giovambattista denominato S. GIOVANNIELLO DELLE MONACHE, qui piantato nel 1610 a spese di Francesco del Balzo nobile di Capua, che per monacare una sua figliuola colà, aveva ottenuto far uscire dal monastero della Sapienza alcune suore, che non sostenendo l'aria di Capua si vennero da ultimo qui a stabilire con la compera della casa del Reggente Davide, che acconciarono alle loro bisogne; della qual casa, nobile architettura del 500, veggonsi tuttavia le mostre di parecchie finestre murate. Poscia la clausura del monastero fu molto ampliata per aver ottenuto parte delle pubbliche mura dal lato interno alle Fosse del grano ov'è un torrione con tre lunghi stanzoni, ognuno di palmi cento per quaranta, costruito forse ad uso di foraggi militari. La chiesa fu fatta con disegno di *Francesco Picchiatti*, e terminata con direzione del regio ingegnero *Giambattista Nauclerio*, che disegnò l'atrio chiuso con tre cancelli di ferro e la facciata che è tutta a colonne e cornice di piperno, d'ordine corintio, di foggia molto intrigata e stile borrominesco. Grave e pesante è l'interno della chiesa a due cappelle per ogni lato, ed a croce latina di ordine altresì corintio. Nella prima cappella a dritta è la Visitazione della SS. Madre di Dio, di *Giuseppe Tomasoli*, dipinta nel 1730; nel seguente è la sacra Famiglia in tavola, di modesto colorito e semplicità di fisonomie, opera di *Giovanni Balducci;* nel cappellone è la Vergine del Rosario del *Simonelli*, dipinta nel 1702: qui anticamente era una tavola di un tal Perugino che non fu colui ch'ebbe nome Pietro. Sul maggiore altare è s. Giovanni nel deserto, che a prima vista sembra spregevole pittura; ma essa è del *Giordano;* e se alcuno vi si arresta a contemplarla, la troverà opera studiata e di bella massa con

un certo che di duro molto proprio e significativo, che mostra il proteismo artistico di quell'ingegno sovrano. Nel cappellone che segue è una tela dello *Stanzioni*, che fa vedere la Triade, opera pesante e di un giallo tale che non ha sembianza di luce. L'Annunciata che segue dicesi essere di *Francesco di Maria;* nella seguente cappella sono due tele ai lati, cioè un s. Giov. Battista, e una sacra famiglia, buone opere del secolo decimosesto. Trovansi in questo monastero cinquantanove monache domenicane e sette educande.

Poco più innanzi nella stessa linea è *il palazzo del principe di Bisignano* da lui ereditato dalla madre, signora principessa Luzzi D. Livia Firrao, nella cui facciata è un innesto di architettura di varie epoche che produce bella magnificenza. Fu edificato al cominciare del decimosesto secolo da' Principi di s. Agata di casa Firrao, ed appartengono a quell'epoca la cornice finale, i trofei militari in bassi rilievi e i busti ne'medaglioni, tutti di ottimo stile. Tutta la parte superiore avea dipinti a fresco di *Polidoro da Caravaggio*, che il tempo ha quasi distrutti; ma tuttavia da occhio esercitato a guardare si veggono. Tutte le altre decorazioni di foggia ammanierata e profusa, eccetto le due statue di marmo bianco in basso, di scalpello romano, son opera dello scorso secolo, fattevi fare da Cesare Firrao che lo volle ristaurato.

Rimpetto al monastero di s. Giovanni è quello di S. MARIA DELLA SAPIENZA, che nel 1507 stava fuori le mura. Maria Carafa, sorella del Pontefice Paolo IV, fondò questa chiesa, ed ampliò il monastero che si teneva dalle Suore dell'ordine di s. Francesco, le quali avevano occupata la casa del cardinale Oliviero Carafa. Avea quel benemerito arcivescovo preso a edificare in quel sito un pubblico ginnasio, come quello della Sapienza di Roma, facendovi delle case per la dimora degli studenti poveri; la quale virtuosa opera per la morte di lui era re-

stata abbandonata. La fondatrice Carafa per breve del Papa fe' vestire alle sue sorelle l'abito di s. Domenico, e ne fu priora fino a che visse. L'architettura di questa elegante chiesa è del *padre Grimaldi* teatino, che la rifece tutta da capo. Il vestibolo con la doppia scala, sorretto da colonne binate al lato esterno e la decorosa e semplice facciata a commettitura di fini marmi, con i due medaglioni di Paolo IV e Maria Carafa, furon fatti con disegno del *Fansaga*. Otto cappelle sono a'lati dell'unica nave condotte ad ordine corintio. Fino al cornicione la chiesa è intonacata di marmi commessi, tutto il rimanente è a stucco dorato. Nelle cappelle sono a notare nella prima a dritta la tavola dell'Annunciata di *Francesco Curia*, e nell'ultima da questo lato medesimo, l'altra di *Giovanbernardo Lama* con il Redentore ed allato la Vergine; alle ferite del Redentore molti Santi domenicani accostano le corone; preziosa composizione, e pienissima di affetto, di un colorito naturale e molto gentile. Sul maggiore altare osservasi in tavola maestrevolmente raffigurato il piccolo Gesù che è a disputar tra' dottori, dello stesso *Lama*, dove con atto di grande allegrezza è la Vergine e s. Giuseppe che l'han ritrovato. Questo nostro dipintore non solo fu raro nella pittura, ma anco ne' lavori di stucco, e nel ritrarre al naturale rarissimo, e delle sue opere oggidì hassi a far gran conto. Ai lati dell'altare sono due grandissime tele della presentazione de'Magi, e del convito delle nozze di Cana che furono dipinte dal nostro nazionale *Giacomo Manecchia*, discepolo del Mazzaroppi. Nella cappella a sinistra presso la porta è una stupenda Immacolata in tavola con s. Giovambattista e s. Giovanni Evangelista del medesimo *Lama*. A'lati della porta d'ingresso le due tele col Salvatore che discaccia Satana nel deserto e l'altra del battesimo sul Giordano, sono belle e nobilissime dipinture di *Massimo Stanzioni*. Del quale sono pure la Trasfigurazione, e la Cena dell'agnello, che veggonsi

fra gli archi dalla banda dell'epistola: sono poi di quel franco pennello di *Micco Spadaro* le due tele contrapposte, della Crocifissione, e di Gesù che libera l'indemoniato. La volta della navata, quella del coro, la cupola e i peducci sono dilicati affreschi di *Belisario Corenzi* fatti nella sua vecchiaia, onde vi si ha ad osservare la semplicità della composizione, e nulla di quel vario e immaginoso che si scorge nelle altre sue opere. Come vedete, questa è una delle più nobili chiese nostre per lavori di arte, assai trascurata da' moderni descrittori della città. Hanno stanza in questo monastero cinquantotto monache e venti educande.

Segue dalla stessa banda il monastero di s. Antonio da Padova, detto comunemente s. ANTONIELLO, che suora Paola Cappella uscita dal monistero di s. Maria del Gesù, fece edificare nel 1565. V' è d' innanzi una pulita scala a due braccia con inferriata, e nella chiesetta eravi il quadro di s. Cecilia dalla parte dell'epistola del napolitano *Bernardo Cavallini*, che ora più non esiste. Convivono ora in questo pio luogo trenta oblate e ventotto educande.

Il muro che fa angolo col monastero, disegna l'antico palazzo de' principi di Conca della nobilissima casa di Capua, edificato nel principio del decimoquinto secolo, siccome si rileva dal muro del bel prospetto tutto di pietre quadrilatere e dalle cornici dell'antico portone e dalle finestre in alto or tutte turate. Da un marmo incastrato nel muro si ha, come nel 1743 fu comperato dalle monache e incorporato in parte alla loro dimora. Credesi che l'architetto di questo antico palazzo fosse stato *Andrea Ciccione*. Quando se ne gittarono le fondamenta, vi furono trovate le antichissime mura greche, che circondavano la città, le quali scendendo dalla chiesa di s. Agnello, correvano per s. Andrea delle monache, per il lato interno di s. Pietro a Maiella fino al largo di s. Domenico ad incontrar la porta di Cuma. Innanzi

a questa casa di Conca, eravi a' tempi che fu fondata un bellissimo luogo coverto, forse il più commodo ed ampio che allora fosse in Italia, addetto al giuoco della racchetta e del pallone; esercitazioni di corpo ora uscite di usanza, sicchè nel secolo decimosettimo denominavasi questo luogo il *Pallonetto*.

Quella che fino a tre anni sono veniva detta *Porta Sciuscella* ed ora PORTA ALBA, dà il passaggio fuori al largo del mercatello, così detto perchè anticamente in ogni mercoledì vi si facea mercato. In questo medesimo largo, prima che le abitazioni si fossero intorno così aumentate, vi si veniva da giovani signori a far esercizio di cavalcare. Il quartiere Avvocata era borgo nei tempi andati, il quale essendo sommamente cresciuto di abitatori, a preghiere di costoro il duca d'Alba D. Antonio Alvarez di Toledo, fece nel 1622 rompere un torrione de'tempi di Carlo secondo d'Angiò, e vi aprì la strada diretta per andare a' tribunali. E però questa porta ha ora il nome del vicerè che fecela aprire. Dal lato settentrionale di questa porta, vedesi il moderno palagio con architettura del *Petronsio* che circa venti anni fa fece quasi riedificare il primo marchese Tommasi che morì ministro di grazia e giustizia, comperando una vecchia casa che quivi era del Marchese Rinuccini di Firenze. Quindi alle spalle del descritto monastero di s. Giovambattista è il lungo edifizio delle Fosse del grano innanzi a cui son ora abitazioni e botteghe. Esso è sito sotto le mura spagnuole, ed era difeso da' cannoni de'torrioni vicini. Fu fatto con disegno di *Giulio Cesare Fontana*, figliuol di Domenico, e nell'interno vi si cavarono innumerevoli fosse da contenere dugentomila tomoli di grano. Venne ampliato nel 1608 dal vicerè Alfonso di Pimentel, conte di Benavente, siccome si legge nella iscrizione su la porta. Alcuni larghissimi stanzoni terranei di esso sono ora usati a'giuochi de' cavalli, ed alla mostra di altri animali, di che gente forestiera in

giro, per la più gran parte dell'anno viene a dare spettacolo.

Ora fa uopo ritornare per Porta Alba e s. Pietro a Maiella.

Quivi presso il monastero della s. CROCE DI LUCCA segue dopo il rivolto della strada, ora più commoda al passaggio per essersi quindici anni sono ridotto a forma rotonda l'angolo della detta chiesa. Fu fondato nel 1534 da Andrea Sbarra e da Cremona Spinella ad onore del s. Crocifisso di Lucca loro patria: due anni dopo vi furono collocate Suore carmelitane, fra le quali essa Cremona vi si rinchiuse; ed a spese del monastero fu ampliata poi la chiesa nel 1610; la quale fu pure renduta più luminosa e rabbellita di vaghissimi marmi di bel lavoro come si veggono, a spese di alcune di esse suore; il che avvenne nel 1684, per cura dell'architetto *Sanfelice*. La porta n'è di pietre vesuviane e di marmo; la chiesa è ad una sola nave d'ordine corintio, con cinque archi laterali ad uso di cappelle. Le due grandi tele laterali di colorito naturale e molto castigato, rappresentanti l'invenzione della croce fatta da s. Elena, e l'imperatore in abito di penitenza, sono di *Nicola Maria Rossi*. Nella seconda cappella a dritta, la tela della Concezione con s. Giovanni a lato, e le due laterali, una dello sponsalizio della Vergine e l'altra di s. Bernardo sono di *Nicola Malinconico*, del quale sono pure le due altre tele laterali della cappella a rimpetto, figuranti s. Simone Stok e s. Teresa. Nel soffitto è una tavola della Vergine del Carmine sotto un panneggio sostenuto da due angioli, che è bella opera. Nella sacrestia è un quadro dell'Assunzione della Vergine di *Leonardo Olivieri*. Dentro al chiostro di ampiezza straordinaria, è una sorprendente conserva di acqua che si mantiene limpidissima e fredda, e fu fatta con disegno e direzione dell'architetto *Francesco Picchiatti*. Ottantacinque monache e cinque educande sono in questo monastero.

La cappella di s. Giovanni Evangelista, o **CHIESA DEL PONTANO**, vedesi a lato del vico del Sole, innanzi alla chiesa di s. Maria Maggiore. È tutta di pietra vulcanica di fuori con due porte di marmo ornate di dilicati fregi a basso rilievo. Giova osservare in essa la bella architettura esteriore d'ordine corintio, con la quale si volle imitare la semplicità delle forme greche: il Ciccione avea lasciato questo bel disegno per altro edificio. Sopra di esso l'attico non è quello dell'autore, quantunque ricostruito un dieci anni fa. In tutta la lunghezza delle mura sono otto leggende sopra marmo di sentenze morali, che giova di qui recarle tradotte per la bellezza dei precetti che esse contengono.

FRA LE GRANDI DOVIZIE SE MOLTO È MALAGEVOLE, BELLISSIMO È VSAR CONTINENZA.
NELLA BVONA E REA FORTVNA RAMMENTA CHE COSA È FORTVNA.
TARDI SI PENTE, QVANTVNQVE TOSTO IL FACESSE, CHI IN COSA DVBBIA TROPPO PRESTO RISOLSE.
LA FEDE, DI SINCERITA' S'ALIMENTA; E L'AMICIZIA, DELLA FEDE.
NÈ LA TEMERITA' È SEMPRE PROSPEROSA, NÈ LA PRVDENZA È PER OGNI PARTE SICVRA.
NON SI RICORDA D'ESSER VOMO QVEGLI CHE LE INGIVRIE MAI NON DIMENTICA.
IN VANO LE LEGGI PREFERISCONO COLVI CVI LA PROPRIA COSCIENZA NON HA POTVTO ASSOLVERE.
IN OGNI CONDIZIONE DELLA VITA LA PRIMA COSA È CHE TV CONOSCA TE STESSO.

Fu fondata questa cappella nel 1492 da Gioviano Pontano per sepolcreto di sua famiglia. Ei fu ben noto nella repubblica delle lettere, e per le sue virtù pervenne ad essere segretario di re Ferrante primo d'Aragona. La sua patria fu Cerreto, castello dell'Umbria. La vita di lui fu scritta dal padre Roberto di Sarno, dell'Oratorio; nella quale fece memoria di parecchie epigrafi antiche, greche e latine, onde alcune di esse veggonsene scolpite in marmo nelle mure della cappella con da lato i supplementi del Martorelli, che quivi entro si potranno dal lettore vedere. Sonovi ancora moltissime memorie intorno scolpite alla moglie, ai figli, e ad un compare di

esso Pontano, tutte piene di affetto, che per evitare la lunghezza dell'opera voglionsi tralasciare. Innanzi all'altare di marmo sopra una lapida si legge

TIBI DEVS OPTIME MAXIME ARAM HANC DEDICAT
JOANNES IOVIANVS PONTANVS NEC TECVM PACISCITVR
VT SIBI LIBERIS POSTERISQVE SVIS BENEFAXIS
CVM IPSE VOLENS LIBENSQVE GRATVITO BENEFACIAS CVNCTIS
SED QUIA TIBI VNI AB OMNIBVS DEBEANTVR OMNIA.

Il pregio letterario di questa iscrizione è maculato dall'antitesi della congiunzione *sed* contrario alla semplicità dello stile lapidario, dove il pensiero precedente è per modo espresso che non sembra poter costituire la prima parte positiva del concetto. Il dotto Pontano pare che per usare a quella foggia avesse a bello studio voluto imitare la forma di Velleio Patercolo, che spesso studiavasi di essere ricercato pel desiderio di riuscire sentenzioso. Sul sepolcro di esso Pontano è un'epigrafe latina, che voltata in nostra lingua dice nel seguente modo

VIVO MI APPARECCHIAI QUESTA DIMORA PER RIPOSARVI MORENDO I
CHIEGGO NON MI FACCIATE INGIURIA CH' IO VIVENDO NON NE FEC.
AD ALCUNO
SONO GIOVANNI GIOVIANO PONTANO
CUI LE BUONE MUSE EBBERO CARO GLI UOMINI VIRTUOSI RAGGUAR.
DARONO
I RE DEL SIGNORE ESALTARONO.
SAI ORA CHI MI SONO O CHI PIUTTOSTO SIA STATO
IO DALLE TENEBRE NON TI POSSO CONOSCERE O PASSAGGIERO
MA PRIEGOTI CHE TU CONOSCA TE STESSO.
ADDIO.

Le affezioni e l'ingenuità di questa bella leggenda mi han quasi costretto a doverla tradurre per averne tutto il suo bello, e parmi che il nostro idioma con la sua armonia è venuto in gran parte crescendone l'affetto.

A canto alla porta principale è la così detta *Pietrasanta* che dà il nome alla chiesa vicina di s. Maria Maggiore, di cui tra poco sarà ragionato. Essa è un marmo crocesegnato da' tempi che papa Giovanni secondo con-

sagrò la chiesa, ed è collocata sopra un grifo di rosso antico avanti una picciola nicchia con la statua moderna della Vergine. Al fronte su la pietra è questa vecchia iscrizione.

PAPA GIOVANNI CONSANGUINEO DI S. POMPONIO ENTRANDO A CONSAGRARE QUESTA CHIESA CON SUOI CARDINALI CE DONO' DIECI MILA E SEICENTO GIORNI D'INDULGENZA A CHI AVANTI QUESTA PIETRA DICESSE UN PATER NOSTER ET UN AVE MARIA, BASCIANDO DETTA PIETRA IN NOME DI S. CROCE. ANNO DOMINI CCCCCXXXIII.

Segue a questa pietra la CONGREGAZIONE *del ss. Rosario del Bambino*, detta DEL CAPPUCCIO, che appoggia in parte alla facciata di s. Maria maggiore. Anticamente era estaurita laicale del Salvadore, ed anche estaurita del ss. Sacramento di Suore, edificata nel 1150, e rifatta nel 1766 dal consigliere regio, priore del luogo, D. Giovanni d'Alessandro. Tutte queste notizie risultano da iscrizioni esistenti nella chiesetta da nessuno descritta. Sull'altare maggiore è la tela dell'Ascensione sul Taborre di *Giuseppe Marcelli*. Egli ci ha pure a dritta un prezioso trittico in antica tavola di autore quattrocentista con in mezzo il Crocefisso fra la Vergine e s. Giovanni, e ne' due laterali sono con tutte le loro insegne e con i manti gigliati Carlo magno e Luigi nono a sinistra, con queste leggende di sotto:

S. KAROLUS MANUS IMPERAT. S. LOISIUS REX FRANCORUM.

La chiesa di S. MARIA MAGGIORE, altrimenti detta *della pietra santa*, è posta nel fondo della piazzetta. Nel luogo ov'essa è sorgeva un dì il tempio dedicato a *Diana artemide* ovvero *medica*, così detta perocchè i nostri antichi adorarono il sole con l'epiteto di *sanatore*. Nel 526 dell'era vulgare s. Pomponio vescovo di Napoli convertì gli avanzi di quel sacro edifizio de' gentili in una chiesa dedicata alla SS. Vergine, facendola poscia nel 533 consecrare dal suo congiunto Giovanni secondo

pontefice. Di questa antica chiesa non rimane ora che il solo campanile, sotto di cui veggonsi fabbricati grandiosi ruderi di marmi greci e latini di molta eleganza. È questa l'unica opera murale intera che abbiamo del VI secolo, dove si vede la maniera degli antichi maestri per edifizi religiosi; e soprattutto degnissima di studio è la colonnina della finestruola della cella della campana, e la curva dell'arco; da che si argomenta quanto malamente si va parlando intorno dell'origine dell' architettura gotica, e come ella sia diversa nelle opere dei tempi gotici, e di quelli che diconsi svevi ed angioini. La chiesa era posta nel vicolo ora detto di *pietrasanta* e anticamente di *luna*, e vi erano disposte molte antiche colonne fra loro diseguali con leggiadri capitelli e altri pezzi di buona scultura. Una parte di muro reticulato rimane nel *Vico del sole* che formava il lato posteriore del tempio. Abbiamo dal Celano, che cavandosi le fondamenta della presente chiesa, si trovò la pianta di quell'antico tempio definito dal Carletti *periptero exastilo* di ordine corintio; ed aggiugnendovi poscia l'abitazione de'Chierici minori regolari addetti a questa chiesa, si trovarono sotterra sei capitelli di marmo, dei quali un solo di bellissima forma d'ordine corintio, ebbe ventura di essere conservato e servire di basamento al battistero che tuttavia si vede. Ed altresì cavandosi il refettorio, si trovarono alcune grandi stanze dipinte, insieme ad urne con lettere greche sull'orlo. Fabio Giordano fa menzione di altra urna rotonda qui ritrovata con la seguente epigrafe

RUFA POMPONIA
DIANAE LA. N.
S. P. SC. SP.

È la chiesa una badia governata da un abate ed alcuni sacerdoti eddomadari, onde viene annoverata fra le quattro parrocchie maggiori della città. Oltre a ciò eb-

bevi pur luogo nel 1588 la istituzione de' Chierici minori fondati da s. Francesco Caracciolo (le cui sacre ceneri stettero pure qui per lungo tempo sepolte), per i quali si costrussero le dette abitazioni ora divenute dimora della *Compagnia de' pompieri* e dove un tempo riunivasi l'Accademia pontaniana passata ora in s. Domenico maggiore. Essendo sì per la vetustà, che per le scosse de' tremuoti divenuta cadente la chiesa, fu chiamato il cavalier *Fansaga* a rifarla dalle fondamenta nel 1654. Questi la fece sorgere di ordine corintio a croce greca, elevandovi nel mezzo l'alta e larga cupola. Solide masse, grandiosità di forme, superba altezza di volta, una certa novità di struttura, sono i pregi principali di questo edificio. Oltre a ciò senza punto nuocere alla principal forma della chiesa, fecevi quattro grandi cappelle agli angoli, che sembrano tante separate chiesiuole. Sull'altare maggiore la tavola della Vergine, che dà il titolo alla chiesa, è bella opera del decimoquinto secolo. Sopra i due altari della nave traversa sono due grandissime tele di *Giacomo Farelli* figuranti la caduta degli angioli a sinistra, l'Assunzione alla destra. Di quest'ultima non si può non notare i pregi grandissimi che sono nella bella immagine della Vergine, poggiante dignitosamente in un gruppo di angioli con un manto cilestro di una leggerezza che sembra vero. Insomma chi vede questo quadro troverà in una forma sensibile espresso lo stato del celeste e soprannaturale contento, nel modo che la cortezza dell'umano intendimento gli permette di conoscere. Sono dello stesso *Farelli* la tela della sacra Famiglia posta nella prima cappella minore a sinistra, e altre piccole composizioni sugli altari delle altre cappelle. Questa chiesa avendo minacciato ruina in tutto il lato orientale, si sta ora in gran parte rifacendo con la direzione del valentissimo arch. Michele Ruggiero: ed in alcuni cavamenti fatti ho veduto venirne fuori frammenti di mosaici, e d'intonachi dipinti in giallo e in rosso.

Rimpetto al Vicolo *di pietra santa*, ed all' angolo di quello di *Nilo*, prima detto *Bisi*, è sita la *casa del principe di Teora*, anticamente deliziosa dimora del Pontano. Con tutto che fosse stato di molto rifatto l'edificio, pure vi sono ancora finestre del decimoquinto secolo. A questa casa era aggregato un ampio giardino, da lato a cui era posta la cappella che abbiam veduta, e sul quadrivio del vico Nilo anticamente era una torre laterica di opera greca, memorata da Petronio Arbitro, poggiata sopra quattro archi, e sotto a'quali era il *seggio* detto però *dell'Arco*, incorporato poscia a quello di Nilo ; e sino a circa due secoli fa si vedevano le vestigia de'poggi da sedere. Questo torrione che dava nome alla strada, la qual si diceva *ad arcum* o *ad arcum veterum* secondo il detto Petronio, e *arco bradato* ne' tempi della repubblica, fu fatto abbattere da Pietro di Toledo per rendere sgombera la strada che da s. Pietro a Maiella menava ai tribunali ; e però fece pure abbattere un altro arco che era verso sedil capuano. Avanzi di queste antiche opere in larghe lastre di marmo e di pietra vulcanica si veggono a piè degli angoli dei palazzi che fan limite al quadrato di pianta.

Dall'altra parte del vico Nilo è il *palazzo de'Duchi di Laurino*, il cui aspetto è di belle proporzioni all'occhio di chi intende architettura. La sua facciata in gran parte di travertino, ora è coperta da stucchi ; il cortile ovale è ornato con medaglioni, bassorilievi e statue di terracotta rappresentanti virtù e simboli di naturali bellezze; vi è accordato sopra delicatamente il tetto delle fabbriche superiori interne. È esso un'imitazione del famoso palazzo di Caprarola fatto con disegno del Barozzi. La scala principale è di capriccioso e nuovo disegno, e però bellissima a vedere. Queste cose furono operate nel 1767 quando il duca Troiano Spinelli, di quella famiglia, restaurò l' edifizio. Graziosa è la cappella gentilizia di questo palazzo di figura rotonda con palchetti

d'intorno, che ha pure l'entrata pel cortile, ed un usciuolo nel prossimo vicolo *Fico.*

Una compagnia di pia gente avendo preso ad accattar elemosina per le Anime del purgatorio, nel 1604 raccolse sedicimila scudi. Eressero però con quel denaro una congregazione nella parrocchia di s. Arcangelo, le cui regole furono da Paolo V sancite due anni appresso; di colà passarono i fratelli a dimorare nella chiesa della Rotonda, e poi nell'altra prossima di s. Angelo a Nilo. Crescendo l'elemosine, vennero dopo poco a fondare qui la loro chiesa detta del PURGATORIO AD ARCO, dedicandola a *s. Maria avvocata e rifugio de' miseri.* Ebbero in ciò molta sovvenzione da Francesco Mastrilli, figliuolo del regio consigliere Giulio. La facciata è di piperno, ricca assai e ripiena d'ornati di marmi alludenti ad ufficii verso i morti, e per la gran soma riesce mancante di semplicità, e bruttissima là dove gli ornati rappresentano tovagliuoli che escono e intrecciansi dalle orbite delle vuote occhiaie de' teschi spolpati. La chiesa è ad una nave, soprammodo ricca di pregevolissimi marmi. Nella prima cappella a dritta è la morte di s. Giuseppe tra il Salvadore e la Vergine, studiata e reputata opera di *Andrea Vaccaro:* a rimpetto è un s. Alessio in atto di spirare, che è del *Giordano.* La prospettiva in fondo al maggiore altare ha quattro colonne di colore oscuro, due delle quali antiche di marmo affricano serbate una volta nella chiesa di s. Giorgio maggiore; la qual facciata con tutti gli altri ornamenti del presbiterio, e gli organi, ed i balaustri furono disegno del *Fansaga.* La tela che v'è della Vergine con le Anime del purgatorio, è di *Massimo Stanzioni:* il Padre Eterno più sopra è del *Farelli.* Da lato all'altare il sarcofago con la statua in atto di orare, di Giulio Mastrilli, son opera e disegno del napolitano *Andrea Falcone.* L'antico cimitero è ampio quanto la Chiesa, e vi si dicevano un tempo sessanta messe al giorno.

Seguita la chiesa di S. ANGELO A SEGNO, ovvero di *s. Michele Arcangelo*. Dicesi fondata da' napolitani nel 574, per avere in questo sito medesimo ottenuto vittoria sopra i Vandali, entrati nella città per la *porta campana*, ovvero per quella *ventosa*. Sappiamo che nel conflitto apparisse l'Arcangelo s. Michele, al quale in questo medesimo luogo edificarono la chiesa, ponendo nel basso della scala su una pietra che compone i pezzi del secondo scalino, un chiodo di bronzo, alla foggia de'romani che in tal modo segnavano i giorni fausti; e per meglio conservar questo chiodo, fuvvi di sopra assestato un craticcio a cupoletta di ferro, il quale essendosi distrutto, fa vedere molti buchi nel d'intorno. La chiesa è piccola e semplice secondo la struttura del tempo in che venne costruita. Sull'altare maggiore è una pregevolissima e rara tavola di s. Michele che uccide il dragone, dipinto in campo d'oro, della seconda età della pittura napolitana, opera di *Angiolillo Roccadirame*, nostro regnicolo e discepolo del Solario, già vivente nel 1456.

Poco più innanzi dalla contrapposta banda in una piccola piazzetta rimpetto la strada *dell'acqua fresca di s. Paolo* è la chiesetta del PIO MONTE con la congregazione di *s. Maria della Sanità*. E nel principio della detta strada dell'acqua fresca di s. Paolo vi è pure l'altra di s. Pietro, ora S. MARIA PORTA COELI appartenente all'estinta famiglia Orimini. Vi è il sepolcro di Ferdinando Pandone con una statua del *Santacroce*. Più di sopra in questa strada è la chiesa di S. PELLEGRINO, congregazione de'farmacisti rifatta nel 1735.

Segue immediatamente al detto pio Monte il *palazzo dell'imperatore di Costantinopoli* con un portico di quattro archi di pietre di piperno addossato ad altro palazzo di moderna struttura. La porta gotica di marmo, alcune antiche reliquie del cortile, l'impresa de'gigli angioini in una targa, tanto su la porta, che sopra uno degli archi, mostrano essere opera del quartodecimo secolo. Il

Carletti assicura che fu dimora di Filippo secondo di Valois, figliuol di Roberto e fratello di Carlo secondo d'Angiò, che morì nel 1368, ed ebbe solo il titolo d'imperadore. Credesi dall'operoso arch. Catalani [1] esser questo un edifizio rilevante alla storia ; perocchè l'arco a sesto acuto trovasi commisto a quelli circolari , e per mezzo di esso si può determinare l'epoca in che i nostri cominciarono a modellare le loro opere nelle forme greco-romane.

Comecchè ci sia prossima la chiesa di s. Paolo , conviene ritornare un po' indietro, e pel vico del Nilo discendendo, esaminare le cose che incontreremo per ritornar poscia dalla banda di sotto nella piazza di s. Lorenzo, che qui è poco più innanzi. Ora dunque in questo vicolo a dritta è l'antico *Seminario de'nobili* fondato nel 1608 dal dotto Giambattista Manso marchese di Villa. I Gesuiti tennero la cura di quel collegio. Oggi in una chiesetta, che v'è, si radunano ne' dì festivi i giovani studianti. E questa congregazione , come dicesi, di spirito , è una delle altre simiglianti, in cui il Clero Napolitano educa nella Religione, la gioventù, con tanta fatica e profitto. A sinistra alla fine del vicolo è il *palazzo Regina* che fa angolo alla piazzetta dov'è la statua del corpo di Napoli. Appartenne questo palazzo ad *Antonio Beccadelli* il *panormita* , così denominato dalla città di Palermo dove nacque nel 1394. Egli fu carissimo al duca Filippo Maria di Milano, che lo chiamò lettore in Pavia; ed in Napoli fu poscia segretario e famigliare ad Alfonso primo. Fu questi d'ordine del medesimo Alfonso l'istitutore della prima delle accademie italiane, che poscia fu detta *Pontaniana*, dacchè il Pontano, di cui tra poco parleremo , ne restò dopo lui a governarla siccome segretario. I successori di lui modernarono il palazzo con disegno dell'architetto *Francesco Mormando* fiorentino,

1 *Su' Palazzi di Napoli.*

vivuto intorno al 1550 che fecene la facciata e ripartì alcuni appartamenti. Il pian terreno è maraviglioso pel suo doppio imbasamento con i finestrini centinati di eleganti e severe proporzioni. Le finestre del grande appartamento sono gravi e ben profilate. Tutto il rimanente è pieno di castigatezza e di belle forme, che non temerebbe il concorso degli altri edifici contemporanei, qualora fosse stato tutto compito. Giacomo Capece Galeota duca di Regina lo acquistò nel decimo settimo secolo, e tuttavia si possiede dai suoi successori.

La statua così detta del *corpo di Napoli* rappresenta l'immagine del Nilo che dava nome alla regione. Era questo il nume degli abitatori di Alessandria in Egitto, i cui mercatanti, secondo alcuni filologi, anticamente vennero in questo sito ad abitare, perchè il vico di *Nilo* dicevasi pure *Alessandrino*. Quest'antica opera raffigura un vecchio con anfora di sotto, coronato di loto, pianta che nasce sul Nilo, con fanciulli d'intorno e sopra di lui, che voglion significare o i regni che èsso feconda, ovvero secondo alcuni, le varie altezze della sua inondazione [1]. Essendo stata gran tempo abbandonata e negletta, gli edili della nostra città la ritrovarono nell'anno 1667, e qui la riposero sul piedestallo. I detti alessandrini l'adorarono come lor nume tutelare; dei quali cade in acconcio di dire, che avendo essi fatto gran plauso all'imperatore Nerone allorchè fu a cantare tra mimi del nostro teatro, quel feroce fanatico, secondo dice Svetonio nella vita di lui, favorì il loro commercio, e moltissimi altri da Alessandria ne fece qui venire.

Volgendoci poscia alla strada di s. Biagio de' librari

[1] A questa statua anticamente mancava la testa. La figura che qui riportiamo è mancante di alcuni putti che gli erano di sopra, ma che esistevano a' tempi del Celano, e specialmente manca verso il piede di essa un putto mostruoso la cui metà inferiore finiva a forma di coccodrillo per significare il basso fondo del fiume.

Corpo di Napoli

vi troveremo a sinistra il *palazzo di Carafa* de'principi di Montorio secondogeniti della famiglia Monteleone, che è quasi a rimpetto all'antico palazzo di Diomede Carafa. Esso ha il cornicione ultimo di moltissimo aggetto e di buonissimo gusto architettonico. Qui nacque il pontefice Paolo IV di quella famiglia, che avea nome Giovanpietro Carafa. Fu rifatto nel decimosesto secolo da un nipote di esso pontefice, e poscia fu comperato dal marchese di Alfedena Antonio Gattola. Un ordine di pilastri dorici ben profilati decora il piano nobile, di bellissimo carattere è il cornicione che corona l'edifizio, e se innanzi avesse una piazza da riguardare, riuscirebbe di bellissima veduta.

A costo è la chiesa di S. NICOLA A NILO dedicata a s. Nicola di Bari con scala a due braccia di piperno, il cui monistero ha l'uscita nell'antico *vicus Vestorianus*. Era questa la casa del genovese marchese Mari, e vi fu fondato il monastero e la chiesa ad occasione, che dopo i tumulti popolari di Masaniello, avvenuti nel 1646, parecchi fanciulli di ambo i sessi restati orfani di genitori, andavano a dormire fra i rottami delle case che il cannone aveva abbattuti. Un droghiere a nome Sabato Annella fu pietoso inverso di quelli, e raccoltili in una sola casa a piazza di Porto, conducevali di volta in volta per la città accattando per Dio il pane agli orfanelli. Veduta un dì il conte d'Ognatte, vicerè di Napoli, la commovente processione, prese ad aiutare l'opera del droghiere che allora dicevasi *Zaffaranaro*, e detto marchese Mari dette però la sua casa per raccogliervi le sole fanciulle affidate alla cura di alcune Suore che ancora vivono sotto la regola monastica. Essendo la chiesetta angusta, nel 1705 con disegno dell'ingegnero Giuseppe Lucchesi fu rifatta questa nuova, che sebbene piccola non manca di dentro di una certa sodezza e gravità. È a croce perfetta con otto colonne di ordine corintio sotto all'ambito della cupola. Sull'altare maggiore è una tela

del vescovo di Mira protettore degli orfanelli, che sono nel fondo del quadro con alquante monache con le vesti indosso della lor foggia, dipinta dal Giordani quasi con la bizzarra maniera di Giacomo del Po, ed è di colore sì vivace ed ardito che pare quasi di fresco fatta. Molto dovette egli essere compiaciuto di quell'opera, perocchè vi ha scritto a grossi caratteri maiuscoli JORDANUS. Nelle due cappelle laterali sono due grandi tele, l'una di s. Tommaso, che togliendo un velo innanzi alla Triade fa fuggire spaventati gli errori; l'altro della Vergine del Rosario che protegge i suoi divoti contro la potenza dell'inferno. Amendue queste composizioni sono belle opere di Giuseppe Castellano; ma la prima è veramente da commendare per la illusione del gran velo che copre quasi un terzo del quadro, e per i bellissimi scorci di molti nudi che sono di sotto raffiguranti gli errori. Si è cessato in questo luogo di più tenere fanciulle, che non sieno di ragionevole età ed agiatezza.

In un vicolo non molto più innanzi detto di s. Luciella, anticamente *vicus Calpurnianus*, è una piccola chiesa dedicata a questa Santa che fu un tempo della comunità de' pistori o molinari, ora *congregazione* sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Questo vicolo tirava in alto, ma essendo stato occupato dalla chiesa di s. Gregorio, ha ora un'uscita a traverso. I mugnai ebbero qui la loro cappella, perocchè presso alla chiesa del divino Amore, posta più innanzi nella strada Forcella, era il *vicus Pistorius* ora de' Pistasi, ed anticamente eranvi i mulini e le officine del pane; perocchè *pistor* nel linguaggio latino vuol dir panettiere.

Seguiamo ora la strada di s. Biagio de' librari dove ritrovasi in una piazzetta la piccola chiesa di S. GENNARO ALL'OLMO, così denominata per l'olmo quivi presso piantato, al quale si appendeva anticamente il premio per coloro che fossero stati vincitori alla giostra, e ad altri pubblici giuochi che celebravansi nella contrada di Carbo-

*

nara. È una delle antichissime parrocchie collegiata con settantadue preti, e la tradizione dice che fosse de'tempi di Costantino. Eravi unita una diaconia restaurata con la chiesa nel settimo secolo; perciò si disse pure *s. Gennaro ad diaconiam*. Vi si usò il rito greco fino al termine del sedicesimo secolo, quando quel rito al tutto si venne estinguendo nella città. L'ospedale della diaconia durò fino al 1440. Era angusta ed oscura la chiesa, ma ora è stata rammodernata dall'attual parroco Andinolfi. Legata con questa chiesetta è l'altra di S. BIAGIO DE'LIBRARI, anticamente dal volgo detto s. Jasso.

Qui presso incomincia la strada di *Forcella*, così denominata dalla figura dell'*ipsilon* che serviva per impresa del seggio forcellense; e secondo alcuni, fu presa su lo scudo tal arma dall'antica scuola di Pitagora stabilita in questa regione, che teneva per segno quella lettera. Di qui si andava al tempio di Ercole, come sarà detto nel quartiere di Vicaria; e la regione che succede da questa parte veniva chiamata ercolanese. Nel breve spazio di strada che serve di confine alle nostre osservazioni, ci è a notare il *palazzo della Riccia* per essere stato fatto costruire dai principi della Riccia, dall'architetto Andrea Ciccione intorno al 1450, ed ora si possiede dalla famiglia Marigliano. Anche ai pochi intendenti riesce questo edifizio pieno di eleganza nelle sue parti e di aggiustatezza nelle masse. Nulla rimane del primo disegno del Ciccione, perocchè nel 1513 un rinomatissimo tra i possessori di quella casa, Bartolomeo di Capua protonotario del regno, fecelo con tutta eleganza rifare dal Mormando, il cui disegno fu solo variato nell'uscio da via. La molta critica avuta dall'architetto fecegli crescere i modiglioni del cornicione ultimo, e diminuire gli altri perchè quel primo avesse migliore appariscenza. Il fregio dell'ordine superiore è anche modificato per dar luce alle finestre. E non pure la grazia del disegno rendono pregevole questo edifizio, che la quantità degl'intagli

alle modanature e i materiali adoperati nelle altre parti della facciata lo raccomandano altresì. Le porte delle botteghe sono state barbaramente tagliate dipoi, e la soglia del portone nè anche è quella che nel disegno si conteneva. Nella volta della galleria degli appartamenti nobili vi è una bellissima dipintura storica che rappresenta vari episodi della battaglia di Velletri combattuta da re Carlo III contro gli austriaci.

Ora torniamo pochi passi addietro e volgendoci per l'antica *via Augustalis*, osserviamo dalla banda sinistra la chiesa di s. GREGORIO ARMENO, col monastero alligato. Era nel sito di essa il tempio di Cerere, il quale con quello de' dioscuri, col teatro e con la basilica circoscrivevano la piazza augustale, ora in gran parte occupata dall'intero fabbricato di s. Lorenzo. Cerere ovvero la Terra fu denominata tra noi *legislatrice*, come da una greca iscrizione che il Capaccio riporta, e le sacerdotesse di questo tempio, di pari che quelle di Velia città della nostra Lucania, presso il capo Palinuro, erano le sole dell'antichità che esattamente possedeano la scienza dei secreti misteri eleusini; ed in Roma erano chiamate per servire al culto di quella falsa dea colà. Stazio rammemora che ad onore di questa dea, di notte, facceansi dai nostri napolitani le corse lampadifere, alludenti alle fiaccole di pino che ella portò accese per andar cercando la sua rapita figliuola. Ma torniamo alla storia della chiesa. Antica tradizione vorrebbe che s. Elena madre di Costantino convertisse quel tempio a chiesa, cui aggiunse un asilo di claustrali, posto sotto il patrocinio di s. Pantaleone. Quando a' tempi di Leone Isaurico i cristiani fuggirono l'ira degl'iconoclasti, gran numero di monaci e vergini claustrali s'indirizzarono verso Italia; ed in Napoli principalmente che aveva co'greci comune la lingua ed il rito religioso: ed allora appunto si videro per le nostre contrade fondare innumerevoli monasteri sotto la regola di s. Basilio. È da credere che ver-

gini di Oriente qui rifuggite, si fossero allogate con le nostre claustrali, pigliando ad ispecial protettore s. Gregorio vescovo di Armenia, di cui le orientali recarono con esso loro le reliquie, ritenendo la regola di s. Basilio. Le fanciulle in antico prese in questo monastero, ricevevano solennemente e per mano della badessa l'abito di panno bianco, e i capelli in parte troncati, erano posti con una modesta ligatura alla greca; e questo dicevasi il primo ordine; col secondo veniva ammessa la iniziata siccome esse si esprimevano, alla dignità del coro; e col terzo che si riceveva compita l'età di anni quindici, si tagliava interamente i capelli prima distribuiti in sette ciocche, coprendosi la fronte di bianco velo e ricevendo una veste nera un mezzo palmo più corta della bianca alla quale si sovrapponeva. Così solamente era permesso di comparire in coro, così doveva la vergine essere sepolta. Poscia accettarono le regole di s. Benedetto. Eccetto la comunanza del coro, esse viveano privatamente ciascuna in propria stanza; ma nel 1569 ricevettero riforma al loro istituto; e mutati gli antichi abiti tre anni di poi, ed abbattute le antiche case, vi fu fatto, secondo gli ordini del santo e benemeritissimo concilio di Trento, il monastero a disegno; e così abbandonarono la vecchia loro dimora che era nel ricinto di case ora detto *fondaco di s. Gregorio Armeno.* Nel 1572 fu costrutta dunque la nuova chiesa con disegno di *Giovanbattista Gavagni* in un sito prossimo all'antica. Nella facciata di essa, sopra di un alto basamento, con tre archi in fronte costrutto a bugne, si elevano due altri ordini di costruzioni il primo dorico ed il superiore composito; l'effetto n'è molto capriccioso e fantastico. Pochi scalini immettono allo spazioso vestibolo, sorretto da quattro pilastri, e chiuso da cancelli. La porta della chiesa è di legno di noce con assai buoni fregi intagliata e con mezze figure in rilievo de' quattro Evangelisti, e de' santi martiri Stefano e Lorenzo dia-

coni. Ad una sola nave con quattro cappelle a ciascun lato vi si presenta la chiesa tutta d'ordine composito, che per la sua ricchezza di ornamenti, e per le dorature e cornici moltissime, merita di essere annoverata tra le più belle della nostra città; e molto inscientemente la *Guida* scritta pel Congresso degli scienziati fra noi, diceva che quegli ornamenti più si addicessero a palagio baronale, che alle case del Signore. Nella prima cappella a dritta è il quadro di *Pacecco di Rosa*, zio dell'infelice Annella pur essa pittrice, che rappresenta la Vergine annunziata, di bel colorito. La terza sull'altare ha due colonne di rosso di Francia ed un quadro di s. Gregorio illuminatore, assiso e corteggiato da angioli, dipinto da *Francesco Fraganzano* cognato di Salvador Rosa e discepolo dello Spagnoletto; e del medesimo *Fraganzano* sono le due tele laterali condotte con robustezza e verità di tinte e bello effetto di luce, figuranti il Santo cavato fuori del lago di Ararat stato lungamente sua dimora, e re Tiridate che si presenta a lui col viso trasformato in grugno d'animale. Due lunette a queste sovrapposte sono tele dipinte da *Cesare*, germano di esso Francesco, che contengono due martirii ricevuti dal Santo, e sono assai vive composizioni. La volta di questa cappella ha in più partizioni istoriate a fresco per *Francesco di Maria* fatti della vita del Santo, che richiamarono l'attenzione del Giordano, il quale narrasi averle molto ammirate e lodate. Nell'ultima cappella è la Vergine del Rosario, di *Nicola Malinconico* discepolo del Giordano. Il grande altare, adorno di eleganti e preziosi marmi, è a disegno di *Dionisio Lazari*. La tavola che vi è sopra dell'ascensione del Signore, è ragguardevole opera di *Giovanbernardo Lama*. Nella prima cappella superiore a sinistra è una tela di s. Benedetto, che credesi del *Ribera*. La decollazione del Battista (il cui sangue, che miracolosamente si liquefà, conservasi dalle monache) nella cappella che segue è di

Silvestro Morvillo, detto *Bruno* ed anche *Buono*. Nell'ultima cappella è la nascita del Signore della *scuola di Marco da Siena*. Il suffitto è adorno d'intagli così bene intesi che non incontrerà altrove di vedere cosa tanta dilicata e festosa. Nei ripartimenti di esso le dipinture ad oglio sono di *Teodoro il Fiammingo* e rappresentano, l'uno s. Gregorio in vesti pontificali, l'altro il medesimo Santo che riceve le monache sotto il suo patrocinio, e l'altro il battesimo del Redentore. L'affresco dilicato ed immaginoso nel fondo della cupola che comunque guasto verso il centro, pure si mostra bello e pieno di rilievo e di vita, e tutti gli altri affreschi, e specialmente quelli sopra al cornicione tra le finestre rappresentanti fatti di s.Gregorio, e i tre grandi scompartimenti su la porta sono tutti del felicissimo ingegno di *Luca Giordano*, del quale uopo è dire, essere negli affreschi sì castigato e modesto, che le sue scene hanno sempre una semplicità e bellezza ammirevole. È da notare in quello sopra la porta, il quale viene a sinistra dell'osservatore, che il Giordano ritrasse sè medesimo nel volto di colui ch'è in atto d'indicare da terra la discesa alle Suore venute in barca, ed era allora egli dell'età di cinquant'anni.

In questa elegantissima chiesa nel 3 di marzo 1443 di domenica, Alfonso d'Aragona cinse solennemente un cerchio d'oro su la testa di suo figliuolo Ferdinando, e porsegli una spada ricca di gemme, confermandolo suo successore al regno e però anche *duca di Calabria*, siccome il giorno innanzi era stato acclamato da' signori del regno nel general parlamento che gli era piaciuto tenere. Tutto il monastero nel quale trovansi cinquantasei suore e venti educande, cinge intorno la chiesa, ed è assai grandioso e magnifico. In una fontana che ha nel mezzo sono le statue di Cristo e della Samaritana di *Matteo Battaglini*.Su gli elevati terrazzi sono luoghi coperti con belle dipinture. Evvi pure in esso la cappella

di s. Maria *dell'Idria* tutta ornata di marmi e con molte tele di *Paolo de Matteis*. Nell'archivio, tra gli altri preziosi storici documenti si serba la cronaca dell'origine del monastero e delle sue vicende, scritta nel 1572 da suora Fulvia Caracciolo; la quale cronaca di recente è stata posta a stampa da Raffaele M. Zito, con abbondanti note, nelle quali moltissimi punti si rischiarano della nostra antichità,storia e topografia; e molti errori vi si correggono eruditamente di alcuni scrittori antichi e recentissimi. Ha l'uscita dalla banda settentrionale al principio del vicolo da lato al campanile di s. Lorenzo. Nelle mura del lungo cortile d'entrata, posto con larga scala di piperno, sono chiaroscuri di *Giacomo del Po*. Nella pulita piazzetta innanzi alla porta esterna è la seguente iscrizione che mostra essere stata aperta e decorata dalle Suore per esterno abbellimento; che per avere un'aria di molto antico, qui riportiamo:

AREA IN CIRCVITA PED. CLXXII
CAESO NON VNIVS CONTIGNATIONIS AEDIFICIO
MVROQVE AD INGENII ELEGANTIA EXORNATO
LAPIDIBVS AD VIAE PLANITIEM STRATA
CIVIBVS ATQVE ADVENIS VTI LICETO
PER EVMQVE ACTVS ATQVE ITER SIET
OFFICINAE AC MERITORIA QVODVIS GENVS VETANTVR
PLACITVM ITA EST VIRGINIBVS PATRITIIS
DIVI GREGORII ARMENI TVTELA AC FIDE BEATISSIMIS
QVEIS INIBI ITERATO AEDIFICANDI
PERENNE AC LIBERVM ARBITRIVM ESTO
VI IN FORMAS TABVLASQVE RELATVM
ADSENTIENTIBVS LOCOR. PVBBLIC. DIIVDICAN. CVRATORIBVS
FERDINANDO IV REGE ANNO V.

Siamo già presso a s. LORENZO. Questa rinomata chiesa rammentaci delle molto antiche nostre memorie. Il palazzo che le sta dirimpetto era anticamente *pubblico banco* detto *di s. Maria del popolo*, eretto nel 1604 dai governatori dell'ospedale degl'Incurabili. La piazza che più si dilarga verso la chiesa di s. Gaetano, era antico luogo di vendita di commestibili, e veniva detto di *mercato vecchio*. La strada che passa dinanzi alla chiesa,

siccome da molte antiche scritture si rileva, era detta *Augustale;* perocchè l'antico sito di essa chiesa era in parte occupato dalla vecchia *Basilica augustana*, cioè la *Curia*, ovvero il palazzo del principe, o *casa di Augusto;* nella quale da antichissimo tempo avea sempre risieduto il senato della città, e vi si reggeva giustizia. Le parole seguenti di *Ordo populusque neapoletanus*, *Senatus populusque neapolitanus*, in nome di cui si scrivevano i pubblici decreti, in questa curia venivano deliberate. Ciò rammenta l'antichissima forma popolare, prima e dopo la consociazione di Roma dominatrice, e la lontana dipendenza dall'imperio orientale, e la stanza de' duchi, de'consoli, degli arconti, e da ultimo le riunioni in tempo della monarchia degli Eletti da' nobili e dal popolo per provvedere alla polizia ed a'bisogni di questo nostro paese. Moltissimi non ignorano esservi state fra noi ne' diversi rioni le *piazze de'nobili*, chiamate ancora con altri nomi *portici*, *sedili*, *tocchi*, *regioni* e *curie*, nomi originati dalla forma e sito delle sale dov'essi andavano a deliberare e della giurisdizione che usavano.

I nobili di questi sedili eleggevano deputati che si rinnivano nella casa pubblica, che certamente fu questa, dove si provvedeva immantinenti ai bisogni dell'intera città e regno. E poichè il popolo avea pur esso il suo portico, mandava altresì i suoi deputati. Dicesi che Carlo d'Angiò in aver disfatto Manfredi presso Benevento il 1265, avesse a s. Lorenzo fatto voto, di edificargli una chiesa nel più splendido e rinomato luogo della città, e che però distruggendo la vecchia memoranda curia, l'avesse edificata e postivi i Frati conventuali, che colà presso avevano la loro più piccola chiesa pure a s.Lorenzo dedicata, dal vescovo d'Aversa già loro conceduta nel 1224. È pure opinione che quel re, ciò fece per distruggere l'uso della riunione de'popolari e de'nobili, che credette riuscirgli nociva; ma questo non

dev'esser vero ; perocchè distrutta la curia, le riunioni seguitarono ad essere nel convento della medesima chiesa; e Carlo niun divieto ne fece. Che anzi in niuna delle carte angioine è Carlo primo nominato fondatore di questa chiesa, come si può vedere nel Chiarito [1], dovechè la dinastia degli Angioini fecesi grandissimo pregio di essere designata come fondatrice di conventi e di chiese: e ci ha invece memoria che Carlo II l'avesse compita a sue spese.

Forse è da credere che con tacito consentimento del re, le piazze medesime avessero conceduto il luogo ai Frati, con la condizione, che i loro eletti avessero dovuto nel monastero esercitare l'antica giurisdizione, che mano a mano venne perdendo della sua antica importanza. Checchè sia di tutto questo, a quei Religiosi parve certo il voto di Carlo primo, e la troviamo memorata sulla leggenda che è alla porta della chiesa

TEMPLI HVIVS QVOD CHRISTI MARTYRI LAVRENTIO
CAROLVS I VTR. SICIL. REX AN. MCCCLXV VOVIT
PARIQVE PIETATE CAROLVS II ABSOLVIT
FRONTEM TERRAEMOTV AN. MDCCXXX LABEFACTATAM
FRATRES HVIVS COENOBII MINORES CONV. REFICIENDAM
INGENIO V. C. FERDINANDI SANFELICI PATR. NEAP.
EXORNAMDAMQVE CVRAVERE AN. MDCCXLIII.

Adunque sappiamo che il *Sanfelice* nel 1743 fece questa non bella anzi bruttissima facciata d'ordine dorico, già rovinatasi pel tremuoto del 1730; ma la porta gotica di marmo che vi si vede è disegno bellissimo del valoroso *Ciccione* vivuto nel terminare del secolo decimoquinto, e fu fatta a spese del protonotario del regno Bartolommeo di Capua, gran conte di Altavilla, già innanzi rammentato, del quale si vede scolpita l'impresa. Su di essa porta è un affresco molto espressivo del martirio di s. Lorenzo fatto da *Angelo Mozzillo*. La chiesa

[1] *Commento Stor. diplom. sulla costit. di Fed. II, p. 1. c. 1. §. 3*

maestosa d'una sola nave, è alta ed assai larga, tagliata in su l'estremo da breve crociera. L'ardimentoso arco maggiore di sì lunga corda, di pietra tufo, fu ammirevole opera del nostro *Masuccio secondo*, il quale compì ed ornò nobilmente il tempio , che può dirsi architettato più da lui che dal fiorentino *Maglione*, ovvero secondo altri dal primo Masuccio che n'avea fatto il disegno. Credendo i Frati di riformare ed abbellire il tempio, intorno al cominciare del secolo decimosesto , soffocarono la bellissima tribuna antica composta da nove eguali cappelle gotiche poste in giro che dava gran simmetria al fondo dell' edificio; e nascondendo anche molte belle memorie di sepolcri d'illustri famiglie, racconciarono di legno un altro coro da officiarvi, apponendolo in una novella e più stretta cona che soprastà al maggiore altare. I pilastri interni di figura rotonda che veggonsi nelle varie cappelle dalla banda dritta sono antiche colonne ricoperte di stucco, già un tempo appartenute alla vecchia casa augustale, che sono , in gran parte differenti di forma e di diversi marmi. Ancora un buon numero di queste se ne scorge nell'interno del monastero. È ad osservare che gli archi della cappella sono l'uno più alto e più largo,l'altro più basso e più stretto, avvicendandosi in tal modo in tutto il corso della nave; che vuol dire aver dovuto essere la chiesa assai variata e ricca quando non ancora era stata rammodernata con i recenti stucchi per distruggere i fregi gotici. E quando da'Frati che vissero prima del 1580,questo non lodevole intonico fu fatto,e venne altresì tolto il carro trionfale di Alfonso primo, che la nobiltà avea fatto sospendere su la porta maggiore della chiesa.

A dritta della porta di entrata innanzi alla prima cappella è sepolto Giovanbattista la Porta e Cintia sua figliuola; il quale fu primo inventore della camera oscura e maestro della pretesa scienza fisionomica. In questa cappella è la tela di *Giuseppe Marulli* , di un colorito

molto spiccato e vivace; il bambinello in seno della Vergine è in una attitudine come di fanciullo vispo e assai grazioso. Debole è la tela della seguente cappella di s. Bonaventura. Nell'altra appresso sono quattro statue di marmo, immagini di quelli della famiglia Cacace, fra quali Giovancamillo avvocato, e poscia reggente di cancelleria; furono lavoro assai lodevole dello scultore *Andrea Bolci*. La magnificenza, l'eleganza, la squisitezza del lavoro e de'marmi commessi, di cui tutta è ripiena questa cappella, fu opera degna di ammirazione del *Fansaga*. Sull'altare è la Vergine del Rosario con altri santi, con intorno i quindici misteri, opera bellamente eseguita in rame dal *Cavalier Massimo;* e soprattutto sono da ammirare le graziose piccole figure de'misteri condotte con assai squisitezza di colorito e di forma. Tutti gli affreschi che vi si veggono di sopra, furono eseguiti da *Nicola de Simone*. Segue la cappella della famiglia Rocco nel cui muro laterale destro è una tavola di s. Stefano, bellissima dipintura di *Gianbernardo Lama* di una freschezza incredibile di colorito. Ecco una sobria leggenda mortuaria che trovasi dall'un de' lati.

IOANNI ANTONIO ROCCO
ET LIVIAE PISANELLAE CONIVGIBVS
SINGVLARI VIRTVTVM
SPLENDORE ORNATISSIMIS
CAESAR ROCCHVS FILIUS
PIETATIS MONVMENTVM
PARENTIBVS OPTIMIS POSVIT

Essendo stata scritta nel 1600, è maravigliosa veramente la sua semplicità.

La cappella della famiglia Palmieri che vien dopo, ha sull'altare un'immagine del Salvadore sopra stucco che non dee tralasciarsi di considerarla attentamente per essere bella opera di *Colantonio del Fiore* dipinta nel muro di una casa privata. Affettuosissima è la leggen-

da di Giulio Palmieri posta sul suo sepolcro che piacerà certo al lettore di qui averla tradotta

QUI È SEPOLTO GIULIO PALMIERI
NOBILE ED ELEGANTE GIOVANE
PUPILLA DI SUO PADRE CHE LO PERDETTE
AHI DOLORE, GIOVANNANTONIO ALL'UNICO FIGLIUOLO SUO
POSE LA TOMBA
ED A CHI PIU' GRAN MALE RECO' MAI LA TRISTA MORTE!
VISSE ANNI XXI

Questa spontaneità, questa vivezza, questa forza di dire è ammirevole. Essa è un lamento maraviglioso di un padre, espresso col più profondo cordoglio. Sarei per credere che il padre medesimo gliel'avesse composto, che tanto affetto non poteva uscire che dal cuore di lui.

Nella sesta cappella è un trittico in legno di *Francesco Curia* che è l'Annunciata con s. Giovanni e s. Antonio a'due lati. L'antica tavola di s. Lodovico d'Angiò vescovo di Tolosa, che seduto corona suo fratello Roberto, uno de'primi monumenti del secolo decimoquarto, trovasi nella cappella seguente, e fu fatta da *Simone Memmi da Siena*, encomiato molto dal Petrarca per aver ritrattata la sua Laura. Il dipinto è in campo d'oro come era l'uso de'tempi, e dicesi che fossero naturali ritratti de'due principi che rappresenta. Sotto di questa tavola veggonsi pure dipinti vari fatti del Santo in più scompartimenti, tra quali leggesi *Simon de Senis me pinsit (sic)*. Una tela dell'Addolorata fra molte Sante francescane osservasi nella cappella che prossimamente succede, e non manca di un tal quale merito; è opera di *Nicola Russo*. Verremo ora ad osservare sotto del pulpito la tavola posta sull'altarino di *Giovanbernardo Lama* che fece in alto la Vergine adorata da s. Stefano e s. Caterina martire, di cui non è possibile lodare la freschezza e vivacia, e la naturale e bella composizione.

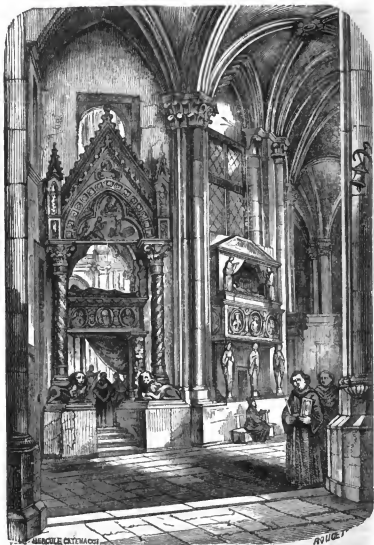
Il cappellone ha una tavola di s. Francesco, secondo il de Dominici dipinta dal *Solario*, la quale i Frati qui

recarono dalla chiesa di s. Chiara. Sono alla dritta nell'interno dell'arco di questo cappellone, parecchi sepolcri l'uno all'altro sovrapposti, qui ridotti da'Religiosi, appartenenti alla famiglia Cicinelli, fra quali quello d'un Buffardo con questa breve leggenda di caratteri romani e non franco-galli, come era l'uso del tempo. Essa è scritta con molta semplicità.

MAGNIFICI VIRI BVFARDI CICINELLI DE NEAPOLI
MILITIS REGNI SICILIE (*sic*) MARESCALLI
OBIIT ANNO DNI MCCCLV DIE VLTIMO IANVARII.

A rimpetto è un grandioso sepolcro di un Giovannangelo Pisanelli morto nel 1559, la cui statua è in piedi vestita alla foggia dottorale con lunga toga e panciotto ligato alla cintola, che merita di essere osservato per memoria delle fogge di que' tempi. Sul piccolo altare che sta di fuori nel muro dalla banda del coro, evvi un s. Francesco che riceve la corona dalle mani della Vergine; dipinto dallo *Stanzioni*. Su gli organi posti in questa nave traversa veggonsi due grandiosi quadri, i più pregiati che sieno in Napoli di *Francesco di Maria*, bellissimi per la robustezza delle tinte, e forza di composizione, rappresentanti l'uno il martirio di s. Lorenzo posto su la graticola, e l'altro, il Santo che dispensa i tesori della Chiesa a' poverelli.

Entrando per una porta dietro del maggiore altare vi si scorgono le cappelle dell'antica cona con la ruina di tante pregiate memorie che in prima vi erano. Ora nei dintorni del coro sono da osservare i regii sepolcri di alcuni della casa di Durazzo, o angioini della seconda razza. Il tumolo posato sopra quattro colonne spirali con lavoro di musaico nelle scanalature e con baldacchino piramidale di sopra, che vien dirimpetto alla porta della sacristia, contiene le ossa della regina Caterina d'Austria prima moglie di Carlo l'illustre, primogenito di re Roberto, la quale morì nel 1323; e fu opera di *Masuccio*

*

Sepolcri di Caterina d'Austria, e di Roberto d'Artois.

secondo. Segue l'altro di Roberto d'Artois e di Giovanna duchessa di Durazzo, che amendue insieme a 20 luglio 1487 morirono con gravi sospetti di veleno; tre virtù sorreggono la cassa funebre, su la quale due angioletti aprendo la cortina, fan vedere le statue giacenti de'due trapassati. Dietro l'altare, quasi simigliante a questo è l'altro tumolo di Carlo primo di Durazzo fatto uccidere nel 1347 in Aversa da Ludovico d'Ungheria per averlo creduto complice della morte di suo fratello Andrea marito della prima Giovanna. Gli fu fatto erigere questo sepolcro dalla regina Margherita sua figliuola, moglie di Carlo terzo, la quale fondò in questa chiesa una cappella per le sepolture regie dov'è ora la cappella di s. Antonio, di cui tra poco diremo. L'altro sepolcro è della fanciulla Maria primogenita di re Carlo terzo, morta nel 1371, che fu pure modellato dal detto *Masuccio*.

Per la porta a man destra si va nella sacrestia, nella quale in su l'altare di una cappelletta è il quadro della nascita, lavoro di *Marco da Siena;* sull'arco, un ovale con la Vergine e s. Francesco, di *Fabrizio Santafede;* ed alle mura lo sponsalizio di s. Caterina, del *Lama*, l'Immacolata di *Bernardo Cavallino*, ed il s. Michele, ragguardevole pittura di *Antonio d'Amato il vecchio;* oltre ad altre belle e dilicate opere di autori non molto noti. Ritorniamo nella chiesa.

L'altare maggiore sotto al grand'arco della tribuna fu elevato a spese della famiglia Cicinelli de' principi di Cursi, sul quale le statue di s. Lorenzo, di s. Francesco d'Assisi, e s. Antonio di Padova, e il mezzo rilievo della Vergine con tutti gli altri ornamenti sono dello scalpello di *Giovanni da Nola*. La cappellina sotto dell'organo appartenente alla famiglia Francone, come dalla lapida sul suolo, ha la tela con la Vergine seduta su d'una mezza luna, adorata da s. Antonio di Padova, a cui sta da lato il Battista, e di sotto il ritratto del fondatore; la qual opera è sì dilicata e di tanta bellezza, che vuolsi

Tribuna di S. Lorenzo

annoverare come una delle nostre più squisite tele. Appartiene a *Giovanbernardo Lama*, ma per verità lo stile n'è assai più morbido e dilicato di ogni altro suo lavoro.

Dicevasi anticamente la cappella della regina quella che ora è il cappellone dedicato a s. Antonio di Padova, perchè Margherita moglie del terzo Carlo di Durazzo aveala fondata. Le memorie sepolcrali qui anticamente poste, son quelle stesse da noi visitate nel coro, dove furono da' Frati trasportate nel 1639. Magnifica e piena di ornamenti è questa grande cappella fatta con disegno del *cavalier Cosimo*. La tavola del Santo è opera di *Simone Papa* seniore detto purè *maestro Simone*, nostro napolitano che viveva a' tempi di Giotto circa l'anno 1230, di molto superiore nell'arte all'altro Simon Memmi da Siena che di sopra abbiam mentovato. Il valore di questo nostro compatriotta è pure confessato dal Vasari, che prese diletto di sempre oscurare la gloria de' nostri autori, e re Roberto l'ebbe pure a lodare, e lo stesso famoso Giotto fiorentino il volle con seco a compagno ne'grandiosi lavori di s. Chiara e dell'Incoronata di Napoli. Il viso del Santo è veramente ammirevole, sicchè chiarissima appare la valentia di questo nostro autore. Le due tele centinate che sono ne'lati a rimpetto, l' una del Salvadore e l'altra della Vergine, sono di *Francesco di Maria*. La morbidezza e forza insieme di queste due opere, mostrano che non era costui un mediocre autore come comunemente si crede, perocchè faceva delle opere studiate e perfette. Le due grandissime tele poi che son collocate ne'muri, cioè il Signor nostro in croce con s. Francesco che gli bacia i piedi, e molti altri santi Religiosi di sotto, e quello dirimpetto della Vergine adorata da molte Sante francescane sono di *Mattia Preti*. La pienezza delle figure, la severità dello stile, e la regolata luce di tutta la composizione annunziano il grande artista.

Dal lato sinistro della chiesa avremo a vedere sul suo-

lo presso l'arco della piccola porta il sepolcro del rinomato Giuseppe Battista valoroso nostro poeta morto nel 1675; e nell'antipenultima cappella una tavola della circoncisione che dicesi dipinta da *Vincenzo Corso*, nostro cittadino, di stile duro, ma di assai buon colorito. Finalmente nella penultima cappella, tutta riccamente ornata di marmi commessi osserviamo una gran tela della Concezione vestita alla greca, e sull'altare un antichissima immagine a fresco del Salvadore che dicesi di *Simone Papa.*

Nell'uscita della porta minore sono due tavole antiche, l'una che è la beata Vergine vestita alla greca, e l'altra la Concezione di essa. Sotto di questa non si tralasci di leggere la spiritosa leggenda di Giacomo Rocco che servì in guerra quattro sovrani aragonesi, e combattette contra turchi ed egiziani, e discese nel sepolcro nel 1503, e dimanda così il riposo alle sue ossa:

HOC TE SEPVLTVS ROGAT
SVA NE MOVEAS OSSA VT QVI VIVVS
NVMQVAM QVIEVIT SALTEM QVIESCAT MORTVVS

Su la porta maggiore è una gran tavola, capolavoro di *Vincenzo Corso* allievo pure di Pierin del Vaga, su la quale è dipinto il Salvadore con una croce addosso, conducendo per un laccio s. Francesco, anche egli con la croce, e di sotto molti Santi adoranti il Sacramento eucaristico. Dello stesso autore è l'altra tavola dell'adorazione dei Magi che vi sta da lato.

Veniamo ora per la porta interna nel chiostro, dove nell'entrare a sinistra troveremo un sepolcro nel muro, e qui notisi amore e modestia del defunto Errico Poderico, che nella lapida in terra per gran parte posta sotto del monumento, così dice con parole latine

NEL TEMPIO TANTO STIMAI SCONVENEVOLE FOSSERO LE MIE OSSA
CHE QUI GIACCIO RACCONCIATOMI FUORI LA PORTA
ERRICO PODERICO CAVALIERE NAPOLITANO

VIVENDO COSTRUSSE IL SUO SEPOLCRO PER NON DARNE PENSIERO
ALL'EREDE
ADDIO O POSTERI
L'ANNO MCCCLXVII

Ma con tutto che disse di non voler dare molestia all'erede, il suo figliuolo Francesco gli levò il bel monumento fatto da *Giovanni da Nola*, onde su la cassa funeraria è scritto:

ERRICO PODERICO
FRANCISCVS FILIVS

Bella corrispondenza di affetti; il padre non voleva che il figliuol suo nel dolore avesse dovuto aver cura del sepolcro, ma questi glielo fece bellissimo.

Dall'altro lato la tomba di stile gotico della famiglia Aldomaresca, che prima era nella loro cappella entro la chiesa. Ricchissima di mezzi rilievi n'è la composizione, eseguiti dal rinomato *Antonio Bambocci*; e la cassa è sostenuta dagli onorati fratelli, militi di Carlo terzo di Durazzo, a nome Luigi, Antonio, Perottino e Galeotto Aldomari, nelle cui immagini si può osservare la foggia curiosa delle armi di que' tempi.

Questo chiostro era tutto dipinto da *Luigi Poderico*, ma rinnovato con disegno di *Casimiro Vetromile*, non sonovi più dipinture. Evvi in esso una *Congregazione* sotto il titolo di *s. Antonio di Padova* che prima era tutta di avvocati, e stava in quelle cappelle ora abbandonate dietro la cona; e fu l'antico refettorio de' Religiosi, che cederono ai fratelli nel 1623.

Bello è a vedere il così detto capitolo pel quale si passa nella sacrestia. Qui un tempo si riunivano pure le deputazioni della città. Gli affreschi che in esso sono appartengono a detto *Poderico*, ma ora veggonsi deturpati da mano ignorantissima che vi fu posta a rifarle.

Presso alla scala interna del monastero sono sei co-

lonne antiche di diversa dimensione e vario marmo con capitelli corintii, eccetto uno, che invece di foglie di acanto o di ulivo, le ha lunghe e lineari finienti a punte ovali che formano un bellissimo cesto, perchè non si vuol tralasciare di osservarlo per la sua singolarità. A piedi di essa scala per una gran porta si entra nel refettorio, il quale è una grandissima e spaziosa sala terranea, la cui ricchezza di affreschi alla gran volta assolutamente sorprende. Era altresì dipinto in tutta la lunghezza del muro, ma fuvvi dato vandalicamente di bianco. Il qual costume se fu presso noi rovina di belli monumenti, anche di più l'è stato altrove, e soprattutto in Francia, peculiarmente sotto a quella che chiamossi architettura della *rénaissance*. Notate a'lati dell'entrata i due fonti di marmo, per aver l'acqua alle mani prima di porsi i Conventuali a tavola. In una di esse senza millesimo è questa lapida,

NE COENACVLO AD FRATRVM COMMODITATEM
A CAROLO PRIMO CONSTRVCTO
AC A PHILIPPO TERTIO COLLABENTI
AD MELIOREM FORMAM REDACTO
MVNDICIA DEFICERET
FONTES POSVERE FRATRES

Per contrario nel grave muro a rimpetto che è in fondo alla sala, sopra lapida nera e con caratteri grossi e dorati e sotto una grandissima regia insegna di marmo bianco è quest'altra iscrizione.

FILIPPO III REGE
FORVM AD PVBLICA REGNI NEGOTIA
A CAROLO I CONSTRVCTVM
TEMPORIS INIVRIA PENE COLLABENS
FERDINANDO RVIZ DE CASTRO ET ANDRADA
LEMONENSIVM ET ANDRADAE COMITE
AC PROREGE IVBENTE
REGIA IMPENSA REFECTVM EST
ANNO DOM. MDC.

E tornando alla bellezza artistica della sala, veggasi la sua immaginosa composizione, colla quale si volle fare

intendere quali sieno le virtudi di un buon reggimento. La sala tutta quanta è divisa a componimenti separati con archivolte che formano delle fasce minutamente dipinte , che non pigliamo briga di descrivere. Nel primo compartimento è la *Dignità regia*, donna coronata seduta con iscettro e bandiere: ai quattro lati sono, la *Fortezza* con braccia nude, che tien pel crine un leone domandolo con la clava; la *Prudenza* che mirasi in uno specchio con una serpe al braccio sinistro ; la *Giustizia* con la bilancia e la spada ; e la *Temperanza* con una palma a dritta , ed alla sinistra una briglia che attentamente rimira. Nel secondo compartimento è la *Provvidenza* in centro, donna seduta tenendo un manipolo di grano, e la cornucopia di frutta a sinistra: a' quattro lati sono, la *Vigilanza* con alla destra una lucerna ed un gallo a sinistra , la *Sapienza* con face accesa ed un libro aperto; il *Consiglio*, venerando vecchio bellissimo, con libro aperto ed una civetta in pianta di mano , indice della preveggenza; la *buona Fortuna* con ruota di sotto, portante ricca cornucopia. Nel terzo compartimento, in mezzo è la *Magnanimità* , donna seduta con iscettro e cornucopia ricca di monete, e con a'piedi un leone, sua nobil sembianza : a'quattro lati sono, il *Valore* uomo di viso severo , portante scettro , ed un leone gli sta sul braccio diritto che ne dimostra la forza ; l'*Ordine* che è un giovane con guanto di ferro che sta a soffocare un leone per la bocca ; la *Nobiltà* , avvenente e dignitosa donna vestita di bellissima foggia con sopravveste , e scettro fra mani. Nel quarto compartimento , è la *Magnificenza* seduta con corona regia, e alla dritta una rotella o scudo : sono d'intorno , la *Liberalità* con compasso spiegato ad una mano, e monili e gemme dall'altra ; la *Felicità* , posta a' piedi di un baldacchino reale portante il caduceo e la cornucopia con frutti; la *Gloria* con testa coronata e tromba in mano ; l'*Onore*, giovine con alloro alle chiome portante scettro e cornucopia.

Nel quinto compartimento è la *Clemenza* seduta col libro delle leggi sotto de' piedi e la scrittura di grazia in mano: a'quattro lati veggonsi la *Misericordia* col pane alla mano e con la sinistra prementesi la mammella in atto di dire, son pronta pure a dar latte; la *Pietà*, donna che accoglie bambini trovatelli; la *Pace* bianco-vestita, e con corona di verde, che mette alle fiamme mucchi di armi; la *Mansuetudine* con un bianco agnello in atto di dire, così è il mio cuore. Nel sesto compartimento posa l'*Affabilità* coronata di teneri fiorellini, e porge gentilmente una rosa: a' quattro lati sono la *Grazia* con copia di fiori; la *Benignità* con a lato un'ara accesa e bianchi cagnolini a'piedi, e colle sue fogge ed atteggiamenti dice ch'è piena di tenerezze; la *Cortesia* con corona d'oro e porta un cinto assai basso alla ricca veste, ed in mano un istrumento di oro che non s'intende che fosse; la *Gratitudine* con grosso uccello bianco in braccio, e un fascetto di verde come foglie di felce. Nell'ultimo compartimento è la *Gravità* seduta tenendo con la mano un capo di fune, e nel rimanente manca perchè caduto l'intonaco: a' quattro lati veggonsi, la *Maturità*, o meglio la ponderazione, coronata nobilmente di foglie, portante da una mano un oriuolo a polvere, e dall'altra un regolo; la *Costanza* con bastone in mano e mostra il cielo che a tutto provvede; la *Fermezza* coronata di verde con in braccio una torre; la *Perseveranza* abbracciata ad un tronco d'albero di recente piantato e con l'indice in atto di dire, verrà tempo che deve sbucciare. Ad ognuna di tutte le quattro laterali figure è in aria un genietto in diverse attitudini che sovente mette alcun che di più all'azioni delle immagini cui essi assistono. Veggonsi oltre a ciò altri moltissimi ornamenti in tutti gl'interstizi che lunghissimo sarebbe a solamente accennarli. Ne'semicerchi de' due finti archi laterali che sono a ciascuno compartimento, veggonsi in prospettiva dipinte pure le province con i principali

paesi di esse, e forse pure la città capitale, ma non tutte bene si discernono per l'abbandono. Dal cornicione in sotto è tutto stato imbiancato; nè più si veggono gli stemmi coloriti delle provincie e della metropoli. Così di volo abbiam fatta rassegna delle figure di questa sala preziosa, senza discendere troppo minutamente a' particolari de' colori delle vesti, ed altre moltissime cose meritevoli di nota, chè altrimenti saremmo stati lunghissimi. Questa sala fu fatta dipingere da *Luigi Roderigo* aiutato certo da qualche suo discepolo, siccome si può vedere nella più o meno forza e delicatezza delle dipinture di ciascuno di essi compartimenti. Certo che questa bella opera andrà fra non molto a male; perocchè l'intonaco abbandonato già comincia a lasciarsi, e niuna cura si ha di ripigliarne i pezzi cadenti. In questo monastero vivono cinquantanove Frati minori conventuali ed otto novizi.

Dal chiostro si passa in una sala terranea da lato al campanile, il quale fu l'antica torre della città, e costruito a'tempi di Ferdinando d'Aragona l'anno 1487 con danaro della chiesa di s. Lorenzo, siccome dice l'iscrizione quivi posta, e forse fu levata su le fondamenta già fatte da'tempi di Carlo secondo. Per una sala si monta all'antico tribunale di s. Lorenzo ov'era l'udienza degli Eletti che ogni giorno si riunivano, ora archivio notarile. Prima de'tumulti di Masaniello eravi l'armeria della città, con grosse bombarde e larghissima provvisione di archibusi; ma perchè furono allora adoperate nelle sedizioni popolari, si tolsero. Memorabili in queste sale sono le lapidi di marmo dove il municipio intagliò ad eterna memoria le guarentigie che i re di Napoli facevano e i patti di non lasciare introdurre il tribunale della santa Inquisizione.

L'archivio notarile di sopra menzionato ebbe la prima volta luogo nel 1786 entro al cortile della regia università degli studi, dipoi fu qui posto nella sala ove prima

risedevano gli eletti delle cinque piazze. In esso dovevano i notai della città e suoi casali inviare le copie degl'istrumenti da loro stipulati. Nel 1797 furono a ciò sottoposti anche quelli delle isole adiacenti. Dal 1805 al 1808 anche dovettero inviarvi le copie quelli di Terra di lavoro. Finalmente nel 1811 stabilitosi per ogni provincia la camera notariale, ciascun notaio nel proprio capo luogo dovette inviare mensilmente le copie de' repertori ove si contiene il sunto delle stipole; nondimeno in alcune province dura ancora la consuetudine d'inviare le intere copie degli atti. La camera notarile di Napoli risiede nel piano superiore a quello dell'archivio. Nel 1794 essendosi arse tutte le schede de'notai di Torre del Greco per l'incendio del Vesuvio allora avvenuto, si supplì per mezzo delle copie già state inviate in questo archivio. Secondo la legge del 1819 le camere notarili dipendono da'tribunali civili, hanno dritto di esaminare gli alunni aspiranti al notariato, e mantengono la vigilanza e la disciplina in questa importantissima classe della società, nella quale riposa la garentia del patrimonio de' cittadini.

Nel mezzo alla *piazza di s. Gaetano* èvvi la statua in bronzo di questo Santo con iscrizione del Mazzocchi: dovevasi ereggere su la gran colonna di marmo di palmi trentadue di altezza, scavata nel tempio creduto di Nettuno sotto la porta piccola del Duomo, la quale tiensi ora custodita e coperta di fabbrica in terra presso la porta piccola della vicina chiesa de' padri teatini. Ancora dovea quindi collocarsi nella guglia di s. Gennaro al vescovado, e fu però anche levigata. Per differenze insorte tra il cardinale arcivescovo Filomarino, e i rappresentanti della città, quegli ne fe' dono al vicerè D. Pietro d'Aragona, il quale la cedette poscia a'Chierici regolari Teatini. Costoro voleano innalzarla sul pilastro per riporvi sopra la statua del Santo, padre veramente della patria; ma vi si oppose il proprietario di uua casa vicina,

allegando il vano timore del danno che n' avrebbe potuto avere in caso di tremuoto; sicchè mossa la lite d'impedimento, la ragione fù dalla parte di chi aveva il torto, e la colonna fu e sta in terra serbata; d'onde la vorremmo finalmente veder tolta per servire all' obelisco del Tiene.

Poco più innanzi dal lato destro è il *Conservatorio* della Scorziata volgarmente detto TEMPIO DI S. PAOLO. Fu fondato da Luisa Papara e Giovanna Scorziata, della quale ultima ritiene il nome per esservi sola restata al governo, ed è amministrato da'Padri Teatini. La famiglia contiene quarantasette donne.

Segue immediatamente a questo nel principio del vicolo di cinquesanti il palazzo appartenuto al conte di Pianura, ora di diversi condomini, il quale su d'un altro più antico di forma gotica fu rifatto da *Giulio de Scorziatis*. Fu questi uomo di grande sapere e tenuto in magistrato, amicissimo di Ferdinando d'Aragona il quale spesso andava a prenderlo in carrozza e conducevalo seco. Avvenuto un dì ch'egli era a dormire, il generoso re volle attendere fino a che non si fosse risvegliato. Onde Giulio gratissimo a tanta degnazione, volle eternarne la memoria, e fece costruire la splendida e maestosa porta di marmo, sopra cui è il ritratto in mezzo busto di esso re col distico.

SI BENE PRO MERITIS CVIQVE SVA MVNERA DANTVR
HAEC SVNT REX VICTOR PRAEMIA IVRE TVA.

E ben ci attesta la magnificenza di quest' opera lo zelo e la splendidezza de'signori napolitani usata verso i loro sovrani munificenti. Questa porta è adorna di colonne e di pilastri con capitelli ben lavorati; ma degnissime di ammirazione sono le scolture a basso rilievo di vari trofei posti lungo essi pilastri, che forse non cedono di eleganza e squisitezza di stile a que'famosi di Mario e della colonna traiana. Una gran foglia d'acanto di bassissimo

rilievo vi è scolpita nella gola rovescia della cornice, ch'è della medesima eleganza e fattura. L'uscio antico di legno ancora esistente, comechè logoro, mostra la sua prima eleganza ne'rilievi e mezzi rilievi scolpiti; e non sappiamo quietarci come nessuno sin qui non l'avesse disegnato. Uomini segnalati per dottrina abitarono sempre in questa casa, perocchè poscia passata in potere della famiglia Cortese de' marchesi di Rotondo, vi fu Marino valoroso poeta e musico eccellente; ed ebbela poscia Lorenzo Grasso barone di Pianura, anch' egli scrittore in prosa ed in verso. Nell'ultimo piano di esso vi è ora ad abitare il modesto e dotto sacerdote Vincenzio Cuomo, diligente fiutatore e ricercatore di libri e documenti patrii, ed officioso e largo con chicchessia a far riscontrare e mostrare quegli accumulati letterari tesori. La sua più che ricca biblioteca è svariatamente ornata di preziosi libri d'ogni genere; ed è ammirevole la sua memoria che in tanta quantità di opere collocate in una vasta galleria ed in altre parti del suo appartamento, ritiene minutamente dove si rinvenga ogni più piccola scrittura. Speriamo che quando giugnerà finalmente a collocare con ordine e in maggiore spazio tutta quella dovizia, voglia formarne un compiuto indice. Moltissimo ci dovremmo intrattenere, se volessimo anche di volo far memoria delle più elette preziosità di questa biblioteca, ma basterà solo notare che sonovi meglio che trecento manoscritti dei quali parecchi son opere non ancora pubblicate; e di questi vogliam memorare solo i seguenti, abbreviandone alquanto i titoli — *Giovan Tommaso de Fiore, tumulti popolari di Napoli dai* 7 *luglio* 1647 *ad agosto* 1648.— *Storia degli avvenimenti di Napoli dal* 1631 *al* 1648. — *Aniello della Porta, Compendio storico delle rivoluzioni successe l' anno* 1647. — *Giuseppe Donzelli, Sollevazione di Napoli di Tommaso Aniello* [1] — *Gio. Battista Piacente, Stor. delle*

[1] Trovasene stampata una sola parte dal sig. Vincenzo de Ri-

rivol. del r. di Napoli. — *Miscellanea diversa,* dove fra molti documenti importanti sono nel loro originale *i Capitoli e privilegi concessi dal Vicerè al popolo di Nap. in luglio* 1647. — *Poemma de li remmure de Nap. ncegnate a* 7 *luglio* 1647. — *Giornale di Notar Gregorio Rossi dall'anno* 1526 *al* 1537, *aggiunto a quello di Giuliano Passero.* — *Index Alphab. arch. s. Iacobi de Capro.* — *Lo Stanfone o memoria per la riforma dello stato e r. di Nap.* Si conosce che è del rinomato cons. Giov. Pallante. — *Nicolò Caputo*, *Framm. degli ann. della città di Napoli.* — *Tauberniga, Guerra de Sicilia del anno* 1718 *en octavas.* — *Francesco Zazzera, Governo del duca d'Ossuna, entrata del card. Borgia, e relazione del rumore di Starace* [1]. — *Ossuniana coniuratio*, ms. appartenuto un dì alla famiglia Filomarino.— *Lettera di Orazio Furiani*, *scritta nel* 1343 *al duca di Sales primo ministro di S. M. sul contagio di Sicilia.* — *Giacinto Dragonetti, Intorno alla scrittura del r. patrimonio di Sicilia.* — *Francesco Olai, Del tribunale della revisione de' Conti di Napoli.* — *Massime di Francesco d'Andrea:* contiene la storia degli avvocati del suo tempo. — *Scipionis Sgambati*, *Dissert. de Mandraculo neapolitano.* — *Commedie inedite di Gius. Sigismondo;* che sono quattro ec. ec. Di questi manoscritti alcuni sono autografi.

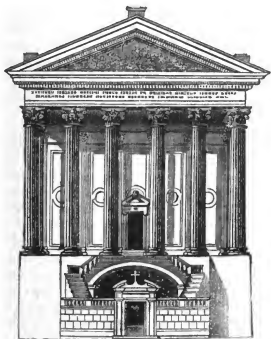
Tutte le case che in questa strada de' *Cinque Santi* così detta ad onore del Tiene e de'Santi suoi compagni girano dalla banda dritta per l' *Anticaglia* e per l' altra dell'*Acqua fresca di s. Paolo*, sono addossate all'antico nostro rinomato TEATRO, il quale caduto pel tremuoto a' tempi di Tito Vespasiano, questi fecelo ristaurare, e furonvi allora posti quei due grandi piloni sotto i cui ar-

tis, col titolo *Partenope liberata*, ma il manoscritto contiene l'opera intera.

[1] Quest'opera fu pubblicata dal sig. Francesco Palermo; ma il man. del Cuomo è molto più abbondante.

chi traversiamo nel passare per la strada dell'*Anticaglia*. Nerone l'imperatore, non ebbe ritegno di uscire più volte fra le sue scene in mezzo a' mimi, e far mostra di perizia di musica, e della sua voce ch'egli credeva armoniosa, e vi stette a cantar su la cetra. Gli alessandrini, come innanzi dicemmo, moltissimo gli fecero plauso e ne furono premiati: niente affatto ciò fecero moltissimi fra i nostri, e ne vennero ferocemente puniti con pena di morte fatta dar loro da quel frenetico. Il comune per cessar l'ira, e accattarsi in parte la sua benevolenza, gli coniò una medaglia, dov'egli era posto a cantar su la cetra fra quattro mimi; così lo punirono, e saziaron pure il suo matto fanatismo e la sovrana sua boria. Come ognun sa, il teatro antico a simiglianza di quello de' nostri giorni era a zampa di cavallo, nella cui base era la scena, e nella parte circolare erano immensi gradini donde il popolo era spettatore. Ora il nostro teatro sta col dietro scena, *postscenium*, alle spalle del monastero dei Padri Teatini, e gli scalini pel popolo, *vomitoria*, si piegano in giro dalla strada dell'anticaglia verso il detto monastero, per modo che il palco scenico veniva a mezzo giorno degli spettatori. La base, per quanto sappiamo dagli architetti che il poterono misurare a' tempi che era più sgombero di fabbriche, è di 370 palmi, e il diametro ovvero l'intera profondità di esso è di 350. Tutta l'aia, che potrebbe corrispondere alla nostra presente *platea*, nel basso di cui era l'*orchestra* e il *saltatorium* è di poco meno di dugento palmi, ed altrettanto dal limite della scena fino ai gradini di rimpetto. Ora da tali proporzioni si consideri qual era l'ampiezza straordinaria di questo teatro. Essendo stato tutto occupato dalle case d'intorno, se ne veggono in ognuna di esse alcuni frammenti scoperti, ond'è stato necessario di abbozzarne così brevemente là descrizione per far comprendere quello che esso era.

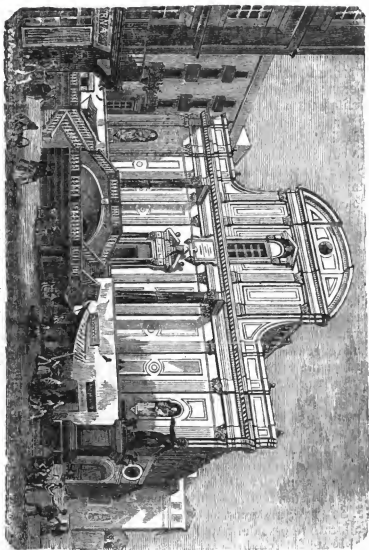
A spalla a spalla del teatro, un poco alquanto verso

oriente, fu il *tempio di Castore e Polluce* col suo prospetto sul foro augustale. Avea il vestibolo con sei grandissime colonne scanalate di fronte, e due nell' interno de' laterali, ciascuna con capitelli d'un ricchissimo ordine corintio, e di proporzioni le più pure architettoniche. Su di esse era un frontespizio trilatero nel cui timpano era scolpito un Apollo col tripode, la madre Terra con la cornucopia, l'immagine d'un fiume, Mercurio col caduceo, e diversi animali, emblemi della Campania felice. Ai due estremi di sopra al frontespizio erano le sta-

Antico Vestibolo che faceva da atrio
avanti la porta della Chiesa.

tue grandi degl'iddii Castore e Polluce. Nel cornicione a caratteri cubitali leggevasi in greco:

TIBERIO GIVLIO TARSO AI DIOSCVRI ED ALLE CITTA' FECE IL TEMPIO
E QVELLO CHE È NEL TEMPIO
PELAGONE LIBERTO E PROCVRATORE D'AVGVSTO
A PROPRIE SPESE PERFEZIONANDOLO IL CONSAGRO'

Quindi succedeva il grandioso tempio, che per l'abbandonata credenza de'gentili diroccato, era in parte divenuto giardino, e nel fondo di esso fuvvi posta una chiesa ad onore de'santi apostoli Pietro e Paolo, per essersi ne'giorni della conversione e commemorazione di quest'ultimo, cioè a'25 Gennaro del 574, e 30 Giugno del 788, fugati i Vandali che aggredirono la città: la quale chiesa fu parocchia badiale. Essendo al padre Gaetano Tiene, ora santo, offerto tutto il luogo dal vicerè Toledo, nel 1590 con disegno del padre *Francesco Grimaldi* della sua Congregazione, edificò a via di elemosine la presente chiesa di S. PAOLO MAGGIORE, conservandone il grande vestibolo, che faceva da maraviglioso atrio innanzi alla porta, e poggiando pure gran parte dell'interno sull'antica chiesa. Il tremuoto del 1688 fece cadere tutto il peristilio, distruggendo sì bella memoria di arte, e due sole colonne restate in piedi fanno memoria ancora innanzi alla porta della magnificenza delle loro compagne; i cui pezzi tagliati e segati servirono ad abbellire il presente edificio, e l'alta scala che fu fatta più larga di quella antichissima che vi era.

Il prospetto della chiesa quando v'era l'antico vestibolo vedeasi più semplice di quello d'oggidì, che a' due suoi lati tiene giacenti nel muro i torsi delle due antiche statue de' Dioscuri, e sulla porta la leggenda in marmo narra la storia della chiesa e la ruina del vestibolo. Tra mezzo alle due scale per cui vi si ascende, evvi la *Congregazione del ss. Crocifisso della sciabica*, la cui chiesetta è parte del sepolcro o cimitero posto fra le an-

Prospetto della Chiesa di S. Paolo Maggiore.

tiche sostruzioni del tempio gentilesco. E lasciando questa, veniamo alla chiesa di s. Paolo, che nell'interno troviamo essere a triplice nave di architettura corintia, come l'antico tempio era, con le mura poggiate su le vecchie sostruzioni di questo. E fa sapere il Celano che il padre Grimaldi per non rimuovere talune colonne che v'erano in piedi, le rinchiuse dentro a' pilastri. Imponente è tutto l'edificio, larghissima la nave di mezzo che ti par di vederla assai bella, non tanto per gli ornamenti di cui è decorata, quanto per il nobile ed elegante modo come la gran volta giustamente si ripiega e dilarga.

Singolare è la disposizione de'pilastri della maggior nave, i quali son disposti direi quasi a coppie, per modo che si osservano quattro archi più larghi in corrispondenza di altrettante cappelle delle navi laterali, e fra essi tre archi più piccoli decorosamente rinchiusi con passaggi di sotto. Ciascun pilastro è intonacato di marmi commessi. Gran decoro si aggiunge dalla poca altezza della volta della nave traversa, la quale tantosto ti corre agli occhi per dare il giusto e progressivo passaggio alla prossima tribuna, che pur essa grandiosamente e senza gran fondo compie il centro della veduta. Questa fina antiveggenza dell'architetto fa che la chiesa ti si presenta insieme tutta d'un colpo per muoverti la maraviglia.

Nella prima cappella a dritta il quadro nell'altare, di s. Liborio e san Francesco, e le due tele laterali di s. Benedetto e s. Paolino sono di *Nicola Malinconico*. Nella seguente è un'antica tavola della Nascita di *Marco da Siena*, bella composizione molto modesta e castigata. Quindi segue dopo la picciola porta che mena al soccorpo, la cappella di san Gaetano, il cui quadro in tela è di *Massimo Stanzioni*, e sonovi due bassi rilievi di scagliola. Sotto di questa corrisponde il succorpo ove sono ora collocate le ossa del Santo fondatore morto nel 1547, del beato Marinonio, e di altri padri di buona vita. Esso è tutto rivestito di marmo, e le dipinture a fresco sono

del *Solimena ;* le quattro tavole a basso rilievo furono lavorate da *Domenicantonio Vaccaro*, e la statua del Santo è bella opera di *Andrea Falcone*. La cappella che succede a quella di s. Gaetano, ha la Vergine della purità, opera di *Errico Fiammingo*, discepolo del Ribera. Le statue delle virtù collocate dinanzi ad essa cappella ne' pilastri della nave, cioè la prudenza, la temperanza e la mansuetudine furono fatte con molta intelligenza d'arte da *Andrea Falcone*, e sul suo disegno lasciato morendo fu eseguita la giustizia da *Niccolò Mazzone*.

Quella molto profonda cappella che è nella croce traversa è dedicata al beato Paolo Burale d'Arezzo teatino e poscia arcivescovo di Napoli, quivi sepolto, ed il quadro è di *Francesco de Nucera*, altri dicono di *Girolamo Starace*.

Segue un vano pel quale si passa alla sacrestia, ove sono belle tele antiche. Nella prima stanza di essa sacrestia nel muro a destra è un quadro della Vergine col bambino, pregiata ed esatta copia di un quadro di *Raffaello* d'Urbino, che un dì era in s. Domenico, dove la figura del Tobiuolo è ritratto di Pico della Mirandola, e quella di s. Geronimo è del Cardinale Pietro Bembo. Gli affreschi tutti della sacrestia che sono immagini, virtù e puttini, e fiori ed ornamenti, e quelli principalmente della conversione di s. Paolo, e la caduta di Simon mago, sono eccellenti lavori del *Solimena;* e di fatti bellissime sono le gradazioni di figure e di tinte, ed una vivezza straordinaria in ambo le composizioni si ammira, essendovi vivacissima la luce abbagliante i soldati romani ed i cavalli spronati; e nel secondo un campo spazioso di bella scena, ove gli Apostoli preganti alla presenza di Nerone e d'immenso popolo, veggono precipitare dalle nubi il Mago maledetto abbandonato dai suoi demoni. Non sono certo da tralasciare i graziosissimi e preziosi quadretti che sono d'intorno posti fra nere cornici, del *Solario*, dove lo squisito modo dell'ar-

te tutto in loro è radunato. Rappresentano storie della vita del Signor nostro che sarebbe lungo a descriverli minutamente.

Ritornati nella nave traversa la cappella dirimpetto alla nave minore è di s. Andrea Avellino, percosso su questo altare di apoplessia nel 1608 di anni 72, e qui è deposto il suo corpo, è venerato con grande divozione da tutta la città.

L'altare maggiore è con disegno del *cavalier Fuga*. Il tabernacolo tutto di lapislazzulo, diaspri, corniole, ed agate, è del padre *D. Anselmo Cangiano*, l'esecuzione fu di *Raffaele Fiammingo*. I due angioli di marmo bianco con cornucopie, sono belle opere di *Angelo Viva*, discepolo del Sammartino.

La cappella rimpetto alla nave minore sinistra, appartenente a'Principi di s. Agata, ha la statua della Vergine col Figliuolo e le due statue su'sepolcri laterali di Antonio e Cesare Firrao di quella famiglia, furono lavoro di *Giulio Margagli* da Carrara, le dipinture a fresco sono d' *Agnello Falcone*, rappresentanti storie dell'antico Testamento.

Nella cappella che segue dopo un vano pel quale si calava al chiostro è un'antichissima tavola de'santi Apostoli in campo d'oro. Le dipinture a fresco sono antiche, ma il quadro in mezzo ad esse è di *Nicola Russo*. Quella che segue sotto la nave minore ha la statua dell'Angiolo custode, di *Domenicantonio Vaccaro* napolitano. Evvi qui a sinistra il deposito del nostro arcivescovo Giuseppe Zurlo, la cui statua sul monumento è bellissimo ritratto di lui, opera ben' intesa di detto *Angelo Viva*.

In un vano appresso è il sarcofago di Nicola Fergola, matematico eccellentissimo la cui scuola dette valorosi discepoli siccome sono di Scorza, il de Luca, il Flauti ed altri molti. Ecco la leggenda posta sotto al suo ritratto in marmo:

A PX. Ω
CINERIBVS
NICOL . FERGOLAE . DOMO . NEAPOLIT.
IN . ADVERSA . DIVTVRNA . VALETVDINE
ANIMI . CONSTANTIA . INCOMPARABILI
MATHEMATICIS . DISCIPLINIS . NOVERVMQ . THEOREMATVM
INVENTIS . PRAECLARISSIMI
LOCO . CONCESSO . A . FAMILIA . THEATINA
ANGELA . FERGOLA . FRANCISCO . RAYOLAE . NVPTA
ET . MARIA . ALOYSIA . FASVLO
EX . TESTAM . COHOERED.
VIX. A. LXX. M. VII. D. XXII. OBIIT. XI. K. QVINT. MDCCCXXIV
CIVIS . HOSPES
DIC . TANTO . VIVO . REQVIETEM . ET . ABEI

Vien dopo la cappella del beato Giovanni Marinonio, il cui quadro è di *Paolo di Maio*. La tela della cappella che succede, che ha l'Immacolata con s. Gennaro e s. Michele e di sotto le Anime del purgatorio, fu opera molto lodata di *Leonardo Olivieri*. L'ultima cappella dedicata a s. Carlo Borromeo e s. Giovanni Nepomuceno, ha il quadro di *Giuseppe Bonito*, che è di bellissima luce e freschezza.

La grande composizione a fresco su la porta maggiore è di *Santolo Cirillo*, e rappresenta un sacrificio alla presenza di re Davide. È una scena di molto bella invenzione con moltissime figure con assai fantasia poste in azione. Se non che ci pare che avrebbe assai meglio fatto, se meno azione avesse dato a quelle che sono giuso alle scale del bel tempio, le quali sviano un poco l'attenzione; e se alquanto più leggermente avesse trattate quelle del centro, dalle quali per buona regola di prospettiva forse qualcuna voleva essere alquanto più diminuita per avere l'illusione della lontananza, difetto a cui non sarebbe caduto il grande Giordano. Ammirevoli sono poi le due orchestre di suonatori poste nei fianchi di esso tempio. Potrebbesi notare altresì, siccome in tutti gli affreschi di esso Cirillo, che le parti nude son trattate con molta forza di colore tendente al rosso, il che ag-

giungendo vivezza all' insieme, produce discapito alla verisimiglianza. Da costui medesimo furono dipinti i diciotto quadri ad oglio che veggonsi di sotto al cornicione, che sono istorie della vita del Signor nostro, e due di s. Gaetano; nelle quali con regolato ed esatto disegno, ma con una maniera tutta propria, pose non molta nobiltà ne' visi, ed un tal rotto di chiaro e di scuro, che quasi manca la debita rotondità a ciascuna figura. Di sopra al cornicione sono otto grandi composizioni sul muro intorno alla vita di s. Gaetano, che su le macchie lasciate da *Andrea Vaccaro* fece *Andrea di Lione*, e non furon certo bene eseguite per la loro grande indecisione. Nella volta superiore della nave che tutta quanta è dipinta a fresco, veggonsi ne' quattro angoli effigie diverse di virtù significate da donne di avvenenti sembianze in un bel cielo. Fra queste, dieci scompartimenti rappresentano miracoli di s. Pietro e s. Paolo, con sì belli sfondati che quasi nol comportava la larghezza di essi, ed è a notare in uno la bella scena a luce di fiaccola con moltissima maestria condotta, dove il fanciullo Eutico caduto dall'alto trovasi risuscitato da s. Paolo. Nel gran mezzo della volta sono di poi tre maravigliosi grandi riquadri; l'uno è la battaglia de' napolitani sui Vandali che fu nel giorno commemorativo della conversione di s. Paolo, e per ringraziamento delle vittorie fu qui costrutta la prima chiesa; l'altro è la gloria de' due Apostoli che tengonsi abbracciata la Croce, sotto a'quali è s. Gaetano, s. Andrea Avellino e altri santi dell'ordine, e Paolo quarto con altri Vescovi e Cardinali che pregano; il terzo è s. Pietro venuto nell'antico tempio di Castore e Polluce, che predicando al popolo napolitano la vera fede, veggonsi le statue di que'semidei rompersi e uscirne demoni e fuoco di dentro. Tutte son opere di *Massimo Stanzioni*; e non è a dire quanta eleganza e bellezza contengano, specialmente questi ultimi tre quadri, e come sievi stata serbata la buona regola di pro-

spettiva. Di tal che sì ben collocate sono le figure in mezzo al campo, che non par di vedere dipinture, ma vere e naturali azioni.

La nave traversa, pure in diversi quadri scompartita, fu dipinta tutta da *Belisario Corenzio*, il qual fece altresì gli scompartimenti della tribuna con la ss. Triade, con tutti gli Apostoli e Santi protettori della nostra città. Quello che vuolsi principalmente ammirare, di lui sono i tre grandi quadri in mezzo a detta nave ricca d'innumerevoli figure. Speciosissimo è quello di mezzo dove s. Pietro e s. Paolo separandosi per andare al martirio, l'uno al monte Aureo, e l'altro alla via Ostiense, si baciano amorevolmente in mezzo alle due turbe di soldati romani, che è scena di bellissimo effetto. Quelli poi ai due lati rappresentano il loro martirio; e sono amendue assai dottamente condotti. Se non che pare che in quello del martirio di s. Pietro trovisi alcun che di riciso e di asciutto nelle ombre, e che però le figure sì ben disegnate e finite vanno a parere piuttosto statue, mancando di que' dati sacrificii che formano il verisimile della rappresentanza di un popolo insieme stivato e posto in azione.

Nella cappella del soccorpo di s. Gaetano è la congregazione sotto il titolo della *Disciplina* e presso alla porta di entrata del monastero dalla banda dell'*Acqua fresca di s. Paolo*, v'è pure l'altra sotto il titolo del *ss. Crocifisso de'nobili*, ove non si ammettono che uomini di questa classe. Dicesi la strada, nel modo designato, per la grandissima stipa di freschissima acqua che è nel mezzo del cortile del monastero, la cui famiglia si compone di ventisei tra conversi e padri e tre novizi.

Ora veniamo alla CHIESA DE' GEROLOMINI che è nobile e maestoso tempio della nostra città; e secondo la testimonianza de la Lande non solo è il più bello di quelli che sono fra noi, ma uno de' più ragguardevoli che aveva veduti essere in Italia. Per fondare una casa, s. Fi-

*

Chiesa de' Gerolomini.

lippo Neri fiorentino, istitutore della congregazione dei preti dell'Oratorio, nel 1586 spedì in Napoli i padri Francesco Taruggi, poscia cardinale, e il venerabile Giovanni Ancina da Gossano, poi vescovo, e fu loro da' napolitani comperato il palazzo di Carlo Seripando rimpetto al vescovado. Di poi ottennero la chiesa de'ss. Cosmo e Damiano della communità de'barbieri, che era dove sta ora la porta maggiore della loro chiesa; e non più che sei anni dalla loro venuta, per le tante largizioni avute, fondarono questa magnifica chiesa con disegno di *Dionisio di Bartolommeo* in forma di perfetta basilica a tre navi, e fu opera dell'architetto romano *Dionisio Lazzari* figliuol di Giacomo, la prospettiva a tre porte. La quale per render poscia più magnifica, proporzionatamente all'interna ricchezza della chiesa, fecero ricostruire tutta di bianco marmo dal *cav. Ferdinando Fuga*, che posela fra due campanili di gentilissime forme; e però riuscì veramente ricchissima ed elegante. D'ordine corintio è questa facciata, siccome è pure la chiesa. Le statue di s. Pietro e s. Paolo a' lati della prospettiva è memoria che sieno state abbozzate dal *Fanzaga*, e compiute dal valoroso nostro *Giuseppe Sammartino*: amendue esse statue sono di formegravi e piene di forza e carattere. Le due statue di Mosè e di Aronne sulla porta, sono da quest'ultimo state fatte, ed un accurato studio nelle vestimenta, ed un certo che di risentito nelle fisonomie rendono queste opere singolari. L'interno della chiesa è di un aspetto sodo e uniforme. Tutta la maggior nave poggia sopra dodici grandi colonne di granito bigio ad un pezzo, fatte venire dall' isola del Giglio. Sono ammirevoli i capitelli di esse in marmo bianco, con disegno assai elegante e ricco. Non v'è chiesa fra noi che conservi tante buone opere di dipintura quanto questa. Notisi fin da ora, come le cappelle sono a dovizia rivestite di marmi e con decorose prospettive, e tutte fornite di eleganti colonne di non mediocri fusti. Nella

prima di queste a dritta vi è il quadro di s. Alessio moribondo, lodatissima tela di *Pietro da Cortona,* e veramente molta espressione si vede nell'attitudine del Santo; ne'lati, la Vergine che porge il figliuolo a s. Antonio da Padova, molto esatta composizione e di buona intelligenza, è del *Roncagli,* detto altrimenti *Pomaranci;* ed il s. Pietro e s. Paolo fatti prigioni da' soldati, opera di molto sentimento, è della foggia di *Marco da Siena.* La sacra Famiglia con l' Eterno di sopra nella cappella seguente, è opera non terminata di *Fabrizio Santafede*, perchè morto; tuttavolta sebbene incompiute, e direm così asciutte sembrino le figure, pure mostransi assai belle. Ne' due lati le tele di una Vergine con in mano l'Eucaristia, e di un santo re che fa elemosina, sono di *Giacomo del Po,* ed hanno sembianza di belle opere del Giordano. Il s. Girolamo che ode la tromba dell'angiolo, nella cappella contigua, è tenuta incomparabile opera di *Francesco Gessi* discepolo di Guido Reni; e quantunque il santo non fosse figura di molta sveltezza, pure grandissima è l'intelligenza con la quale è stata condotta. Ne' due laterali il s. Gaetano è della *scuola del Vaccari*, e la bellissima s. Caterina con s. Girolamo è copia eccellente di un quadro del Correggio. Fu disegno di *Giacomo Lazzari* la cappella appresso, ed il quadro che vi si vede dell'Epifania, di sì nobile accordo e di speciosa composizione è del *Corenzio:* molto distacco hanno le sue belle figure, ma pare che riescano alquanto isolate per la poca unità e concordia degli scuri; evvi con tutto ciò uno sfondato di molta illusione. Appartengono al *Santafede* i due quadri qui da lato, del martirio di s. Orsola, e quello di un'altra Vergine. In seguito alla piccola porta è l'ultima cappella di s. Maria Maddalena de' Pazzi rappresentata in atto che inalbera il crocefisso con altre Suore d' intorno; il discernimento della scena, la distribuzione della luce, l'insieme unisono del colorito, fan veder chiaro essere

del *Giordano.* Il s. Michele Arcangelo, e il s. Antonio abate che rimira un fuoco come di vulcano in distanza, posti a' muri laterali, sono di *Giacomo del Po*, imitante il Giordano. Il crocefisso d'avorio che sta sull'altare, è quello che la Santa fiorentina usava tenere in mano nelle sue continue estasi.

Succede il cappellone dedicato a' ss. martiri Felice, Cosimo, ed Aleponzio, con una tela di moltissimi altri martiri coronati da angioli; e moltissime reliquie sono nascoste dietro ad intavolati levatoi, che coprono la prospettiva dell'altare, lunghesso la quale si conservano molte immagini di argento. Nella cappella rimpetto alla piccola nave *Cesare Fracanzano* fece la bella Immacolata tenuta coperta di un velo dal Dio Padre, e disteso da due angioletti. Il concetto di tal quadro è nobilissimo; e fu grande ispirazione l'eseguire la dilicata cortina, che copre la illibata Vergine concepita così nell'eterna idea. È accompagnata l' immaginativa di quest'opera dalla forma grave della cappella, nella cui cupoletta è il trionfo di Giuditta, e tra le finestre i più rinomati personaggi dell'antico Testamento, e le quattro più illustri donne ne'peducci; son tutti graziosi affreschi di *Giuseppe Simonelli*, servidore del Giordano, la cui ispirazione pittorica fu tale che riverberando su i servi della sua casa, bastava a farne sufficienti artisti.

L' altare maggiore, innanzi a cui è il balaustro di rosso di Francia con due speciosi angioli in piedi che portano candellieri fatti dal *Sammartino*, ha nel mezzo un bel tabernacolo di pietre preziose. Il quadro che è posto nella prospettiva a rimpetto, fatta di quattro colonne di rosso scannellate, rappresenta la Vergine in gloria con molti Santi fra nuvoli, è opera di *Luigi Roderigo* il siciliano, e può bene immaginarsi quanta sia la bellezza di scena, e la gradazione e squisitezza di colorito che in essa si trova. A'due lati le grandissime tele della cattura di Gesù all'orto, e la sua crocefissione, del pen-

nello del *Corenzio*, sono ricche composizioni di forti fisonomie, e di stile robusto: Di sopra a questi sono tele di angioli volanti, che portano fra mani strumenti della passione, de'quali uno è del *Giordano*, l'altro di *Luca Cambiase;* di sotto poi sono due altri quadri traversi esprimenti la flagellazione, ed il compianto della Vergine sul morto corpo di suo Figliuolo, che pienissime come sono di forza e di bello effetto, veggonsi ad evidenza appartenere al detto *Roderigo*. I due del Corenzi, e quello del Cambiase furono donati ai padri di questa chiesa da re Francesco I.

L'elegante cappella di rimpetto all'altra minore nave, che ha sembianza di chiesiuola, dedicata a s. Filippo, è ornata di dodici colonne di marmo, e molto splendidamente governata. L'altare è tutto di pietre finissime, ed il quadro sopra di esso fu opera, come alcuni credono, di *Sassoferrato*, discepolo del Reni, il qual dicesi averlo ritoccato. Gli affreschi di sopra nel vuoto dell'altare, esprimenti le virtù del Santo, e l'apparizione a lui di Gesù, e il meraviglioso slogamento delle costole; e l'altro della Vergine e s. Giovambattista su la volta d'ingresso, e la graziosa cupoletta che esprime il paradiso, e le quattro figure ne'peducci sono tutti del *Solimena*. Principalmente voglionsi ammirare queste ultime immagini rappresentanti s. Pio quinto, s. Carlo Borromeo, s. Ignazio Loiola, e s. Felice da Cantalice, tutti e quattro amici di s. Filippo, ne'quali si scorge la bellissima attitudine, e le parlanti fisonomie piene di vivezza e natura che ti par di vederli tutti e quattro vivi colà posti a sedere. Ne'due scaffali da lato sono molte reliquie, ed in quello a dritta è pure una lettera scritta di mano del Santo, dove nell'altro a sinistra alcune reliquie sostenute da angioli con sopravi ghirlande, tutto di argento, sono state disegnate dall'*Algardi*.

Di qui entrasi nella sagrestia che contiene una famosa raccolta di quadri. Su l'altare, che sta rimpetto l'in-

gresso, vi è il Battesimo di N. S., di *Guido Reni*, opera veramente ammirevole per la dolcezza del colorito e per il giusto assetto della luce. Su le mura i quadri segnati coi numeri (3) e (27), raffiguranti la natività, e l'adorazione dei Magi, sono di *Andrea Sabbatini da Salerno;* la madre dei figliuoli di Zebedeo (2) è di *Fabrizio Santafede;* il s. Antonio abate (5) è del *Polidoro;* il s. Sebastiano (9), del cavalier *d'Arpino;* l'adorazione dei Magi (14), di *Federico Zuccheri;* il s. Francesco (15), del *Tintoretto;* le tele con Gesù coronato di spine e portante la croce (19-20), del *Bassano* il giovane; il s. Andrea (22), dello *Spagnoletto;* la sacra Famiglia (28), del *Mignard;* la lotta di Giacobbe con l'angelo (32), del *Palma* il vecchio; la fuga in Egitto (23), di *Guido Reni;* le teste degli Apostoli (24-25), del *Domenichino;* la sacra famiglia (16), della scuola di Raffaello.

Il cappellone a sinistra sì ricco ed elegante, composto tutto di bianchi marmi, e con prospettiva a doppio ordine corintio fu eretto per oblazioni di Caterina Ruffo de'principi di Scilla. Le sei statue al naturale de'quattro santi Apostoli, e delle sante Caterina da Siena e d'Alessandria, son opera di *Pietro Bernini*, padre di Lorenzo; e vi si scorge un certo che di soverchia maniera che accalca ed impinza queste belle figure di un tal di più, che certo non vi si vorrebbe trovare, sebbene fossero squisitamente finite. Il quadro di questa ricchissima cappella fu dipinto in Roma da *Cristoforo Roncalli* o *Pomarancio*, che con dilicati colori fa vedere la nascita del Bambino sì bello e di sembianze divine, che muove la Madre sua santissima a ringraziarne il cielo ripiena di maraviglia. Di sopra v'è un'altra dotta tela di *Fabrizio Santafede*, dov'è l'angelo che annunzia a'pastori la venuta del Messia.

Entrandosi nella nave, vi si trova sul primo altare la dipintura di *Paolo de Mattheis,* esprimente la Vergine, con i due santi apostoli Pietro e Paolo, e s. Francesco

di Sales, nella quale è molta esattezza di disegno, ma poca bellezza di colori. Ne'due laterali il s. Filippo Neri che abbattesi nel giovanetto s. Francesco di Sales, e lo stesso s. Filippo con s. Felice da Cantalice son opere di pochissima forza di *Francesco de Mura*. Vien dopo a questa la cappella di s. Francesco d'Assisi in una grotta posto in ginocchi in atto di pregare, nelle cui affettuose sembianze scorge l'attento osservatore i dilicati ed eleganti tocchi di *Guido Reni*, che venuto in Napoli a dipingere il Tesoro di s. Gennaro, espose in prima quest'opera commessagli da'Padri; e per essa cominciò concitarsi contra l'odio del Corenzio, che conobbe in lui l'emulo pericoloso che potea non poco abbassare la sua gran fama acquistata. Il leggiadro e paffutello Bambino dormente, cui la Madre tiene il velo da lato che è nell'altare in tela di forma ovale, credesi da tutti con assai fondamento esser pure opera del *Reni*, ma la diversa e alquanto debole maniera della Vergine, fa credere che altra mano gliel'avesse dipinta. Fece il *Morandi* le due tele ne' muri de'lati, che sono s. Antonio da Padova, e s. Pier d'Alcantara. Vien poscia la cappella di s. Agnese col quadro del detto *Roncalli:* s. Filippo vivente, molto di quella santa fu devoto, ed inviò questo quadro in Napoli per farlo collocare in chiesa. Qui dinanzi presso la base di una colonna di granito che sostiene la nave maggiore è sepolto Giambattista Vico, ed appena una semplice e povera lapida ne ricorda il nome, il sapere, e le virtù; la quale, segno di amor filiale, è muto rimprovero alla patria di quel grande, cui per altro l'età nostra, che meglio ha in pregio la potenza maravigliosa dell'intelletto, non mancherà d'innalzare un monumento più degno a quest'altra sua gloria cittadina. L'altra cappella che succede, è dedicata a s. Carlo Borromeo, il cui altare è tutto in pietre dure con grossi topazi; e sì il quadro del Santo sull'altare, e sì quelli de'due lati, del medesimo santo e di s. Filippo; e sì pure la mezza figura

di Vergine col Bambino su la prospettiva s'appartengono al *Giordano*, di cui non è uopo far lodi. Osservisi sull'altare il prezioso tabernacolo, entro cui è chiusa l'immagine dell'*Ecce-homo* in cera; è questa maestrevol opera e di bella espressione di *Caterina de Julianis* modellatrice e pittrice napolitana, la quale fiorì nel 1730. Prossima alla detta cappella è quella della Madonna della neve dipinta sul muro, che è della *scuola di Polidoro.* Il quadro in tela accordatole d'intorno con s. Anna e s. Gioacchino in piedi, è della seconda maniera di *Giuseppe Marulli*, discepolo dello Stanzioni, ed ha però alquanto di duro e di soverchia forza. Su l'altare in un tabernacoletto di ebano contesto a metalli dorati, è una testa del Salvadore dipinto alla greca, fatto dal *Donzelli*, discepolo del Salario, nella quale tu vedi molto del dilicato commisto ad una maniera assai risoluta ed asciutta. *Francesco di Maria* dipinse le due tele di s. Anna e s. Gioacchino che sono ne' muri da fianco, gravi pitture e piene di forza. Nell'ultima delle cappelle dedicata a'martiri s. Giorgio e s. Pantaleone, eretta in memoria di una loro cappella esistente nella chiesa già qui dentro abbattuta, ci ha sull'altare il quadro con le loro immagini lavorato da *Gaetano Gandolfi* bolognese; il quale per dare molta forza nelle attitudini delle figure, vi pose alquanto d'inverisimile. Quelli dei muri da costa, cioè l'Angiolo custode e s. Domenico, furono fatti dal *Fracanzano*, discepolo del Ribera, che sono di belli colori, ma di poca avvenenza.

Ai fianchi delle due porte minori sono i molti sentiti affreschi di *Ludovico Mazzanti* romano, esprimenti Eliodoro percosso dagli angioli, ed il sacerdote Oza morto immantinenti per aver toccato l'arca del Signore, nei quali par di vedere molto sforzo che ne distruggono la semplicità propria del bello. Ancora par d'osservare in esse poca verisimiglianza di piano, e le figure sì piene e di colore forte e indeciso, che sembra avessero tutte

insieme quel tale movimento col quale appaiono in cielo le nuvole. Dal medesimo *Mazzanti* furon dipinti i quattro evangelisti che sono ne' peducci della cupola, la quale in prima era con semplici ornati. Essendo stata per pericolare, si è rifatta dall'architetto *Antonio Barletta*, e dipinta a fresco da *Camillo Guerra*, che dopo cinque anni di lavoro, l'ha scoperta e mostrata al pubblico in quest'ultimo del 1852. Rappresenta il paradiso con la visione di fronte dell'Agnello immaculato sul libro de' sette suggelli, ed altre cose profetiche dell'Apocalisse, stando di sopra la ss. Triade in una gran luce tutta gialla. Oltre alle figure simboliche de'ventiquattro vecchioni, adoranti nel basso l'Agnello immaculato, sono ad una metà della cupola tutti gli eroi dell'antico testamento, ed all'altra i Santi venuti dipoi il novello patto. Ond'è che nel paradiso vengono collocate insieme, la prima volta, figure e realità, che non parrebbe cosa molto convenevole. Senza dirne più del concepimento dell'opera, che molto motto sarebbe, per verità non sembra che tutta fosse riuscita con la medesima felicità. Ed in prima, brevissimi son riusciti gli scorci di tutte le figure posto nel basso, che volevano esser fatte con maggiore sviluppo, atteso la loro collocazione a muro perpendicolare. E quella parte degli eroi del vecchio testamento che più s'allontana dal centro della luce provvegnente dalla Triade, sembra quasi posta fuori della celeste beatitudine, perchè non risplende come il resto; ed invece i vestiti e le figure medesime sono sopraffatte da un rosso che quasi rende spiacente un'intera parte della composizione: dove per contrario sembra felicemente condotta alla opposta parte la schiera di s. Lorenzo e s. Gennaro ed altre figure correnti inverso la Triade più dilicatamente trattate, e con più belli colori, sicchè in essi sorge non poco effetto. Di sopra a costoro qualche figura non pare per la sua grandezza e forte colore, esser posta in buona prospettiva. Ma

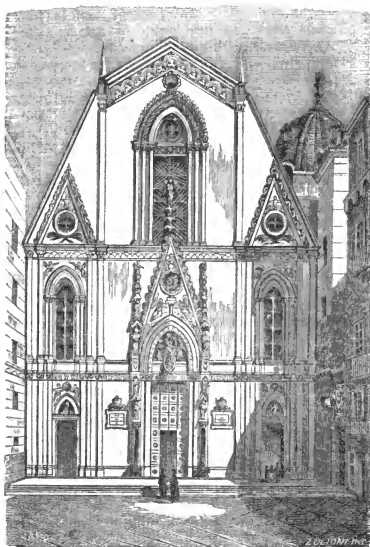
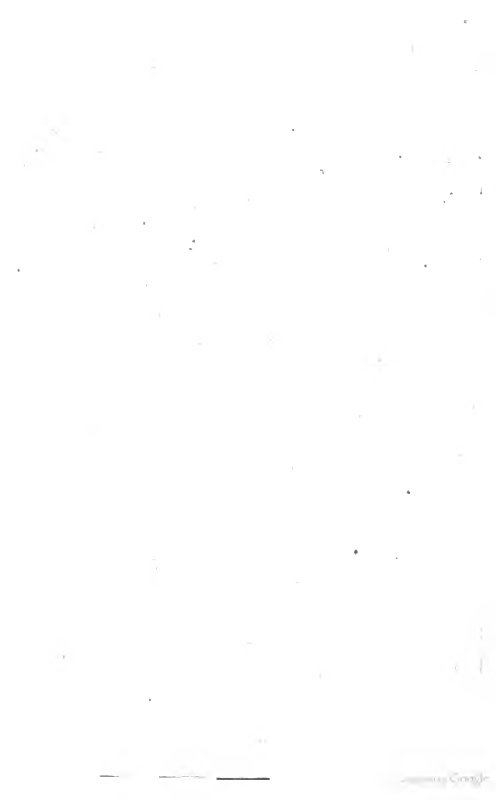
quello che più che altro sarebbesi desiderato, è di vedere a quando a quando alcun poco di cielo azzurrino, il quale dando sembianza di sfondati e distanze, avrebbe naturalmente composte le masse, e dato un certo che di maggiore sviluppo alle zone o rilievi di nuvolati, sopra cui son posate le immagini. Così avrebbe l'autore colpita veramente l'attenzione del riguardante; perocchè il cielo empireo senza la illusione di chiarori aerei, senza quell'immenso spazio, che ciascuno intende di voler vedere, e senza quel campo che vuol esser proprio delle figure poste nel seno dell'immensità dove Dio altissimo riposa, non desta idea di paradiso, ma di una stanza circoscritta di pochi beati per quanto terreno ingegno ne può limitatamente aggruppare secondo la simmetria dell'arte. E senza fare altri giudizi, chè molti ne dimanderebbe la riputazione del maestro, siate paghi di guardare le otto beatitudini che sono tra'finestroni del tamburo; le quali sembra che non riuscissero di quella efficacia che dovrebbero avere; perocchè mancanti d'ispirazione, sì per la guisa del vestito molto moderno, e sì perchè non hanno quella cotale sveltezza di fisonomie e di fogge, siccome si conviene ad immagini fantastiche che debbono rappresentare esseri ideali ed astratti.

Il cassettone nel suffitto della chiesa è assai bello e proporzionato alla ricchezza di tutto il resto delle mura, poste interamente a stucco dorato e marmi commessi ai pilastri, nelle cui lunette fra gli archi della grande navata sonovi affreschi del *Benasca* che vi effigiò diversi Santi, dipinture severe e di buon disegno, ma di niun felice effetto.

Restaci il sovrapporta, capo lavoro del più operoso de' nostri artisti, il *Giordano*. In esso è rappresentato Gesù che scaccia dall'atrio del suo tempio il mercato dei venditori. Non si può dire con quanta bella immaginativa è condotto questo lavoro, quali belle figure vi si trovano collocate, quanta forza è in tutto l'insieme, che

sobrietà di colori postivi a fine di verisimiglianza. Questo magnifico affresco è il suggello di quanto più volte abbiam detto di lui. E notisi intelligenza grande di vero e solenne artista; tutto il cielo del tempio è stato da lui rannuvolato con dilicata chiarezza di luce per avere l'effetto di un convenevole e lungo sfondato, e collocare in fuori l'immagine del Salvadore sdegnato. Il disopra dell'atrio del tempio fu da lui accortamente tutto supposto, per non isviare l'attenzione della scena, la quale succede fra lo spazio di un intercolunnio assai dottamente disposto. Per verità quanto più si studiano le cose di questo artefice, e specialmente quelle dove non volle per bizzarria comparire il proteo della pittura, vi si ha a trovare tale finezza d'invenzione per riuscire al suo effetto, che non può non destare maraviglia insieme e stupore.

Il monastero ha due chiostri, l'uno piccolo sostenuto da venti colonne di marmo pardiglio con capitelli e basi di marmo bianco d'ordine ionico; l'altro, veramente da ammirare, sta nell'interno, ed è grave e dignitoso pel prospetto delle abitazioni tutto con bellissimi ornamenti di piperno e con intagli molto vaghi; ed avvi un bel giardino nel mezzo simmetricamente guernito di odorosi aranci e di fiori, la cui fragranza sale in ogni ora ad odorare le circostanti stanze de'Padri della tanto benemerita Congregazione; la qual tutta è composta di ventotto fra padri e fratelli laici, e sei giovani in noviziato.

Da ultimo si vuol dare altresì notizia della splendida biblioteca che questi Padri non ischivano di aprire anche al pubblico cotidianamente. Cominciata quasi con la fondazione della casa, fu nel cominciar del passato secolo immensamente aumentata coll' acquisto della celebrata biblioteca del nostro giureconsulto Giuseppe Valletta, della quale parlava il Vico scrivendo al p. Vitri nel 1726 in tal guisa: «Questi rr. P. dell'Oratorio, con animo veramente regale e pieno di pietà inverso di questa patria, han comperato la celebre libreria del chiar.

Facciata dell'Arcivescovado 2. pag 173

Giuseppe Valletta per 14000 scudi, la quale trent'anni addietro valeva ducati 30000. Ma io, che fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto dei libri, quanto essi vagliono in piazza, nella quale i greci ed i latini, anche delle più belle e corrette edizioni primiere, sono scaduti più della metà del loro prezzo, ed il suo maggior corpo sono i greci ed i latini.» I volumi sommano a 18000, giusta il catalogo a stampa in due volumi: i manoscritti a sessanta, tra cui è famoso quello di Seneca, ornato di pitture dal nostro Zingaro, e lodato nel Diario italiano del Montfaucon con questa indicazione: *Senecae Tragoediae Schematismis pluribus decoratae XIV Saec. membran.*

Dalla porteria de' Padri gerolomini escesi dirimpetto alla chiesa dell'ARCIVESCOVADO, e la strada che qui si vede, dicevasi *vicus solis*, perchè menava all'antico tempio del *Sole* ovvero *Apollo*, che fu d'ordine corintio: il qual nume fra noi veniva onorato con gli aggiunti di *giovante*, di *sanatore*, e *conservatore*. Dicesi che questo tempio aveva il suo prospetto rivolto allo stesso modo che ora sta quello del vescovado; ma alquanto più su verso il settentrione. Allorchè venne costrutto il tesoro di s. Gennaro, fu turato l'altro vicolo che denominavasi *radius solis*, che conduceva alla porta laterale di esso tempio, separandolo da quello prossimo dedicato, secondo alcuni pensano, a Nettuno, sito dove ora è il campanile della chiesa col prospetto alla strada capauna, ora detta de' tribunali. Grandiosa esser dovea la mole di questo tempio che fu d'ordine ionico; perocchè cavandosi le fondamenta del campanile, furon trovate fra le molte cose grandi architravi, e basi, e talune maravigliose colonne di marmo cipollazzo, il cui solo fusto era palmi trentadue all'altezza, e cinque al diametro. Una di esse è presso la chiesa de' padri teatini, coperta di cemento per non averla potuta innalzare siccome a suo luogo fu narrato. Si distendeva questo secondo tempio con tutti i

suoi accessori verso la tribuna del vescovado, dove nel cavamento di un sepolcro furono a' tempi del Celano trovate anticaglie per marmi e per ordine di architettura uniformi a quelle di sotto del campanile. Era nel pronao di questo gran tempio lo smisurato cavallo di bronzo che restò dipoi collocato nella piazza dove ora è la guglia di s. Gennaro; intorno al quale è memoria che si portavano a girare i cavalli infermi per la sciocca credenza che ne sarebbero restati guariti. Credesi da alcuno dei nostri storici, che il feroce Corrado figliuolo del secondo Federico, dopo lungo assedio, entrato vittorioso nella città, a questo cavallo appunto ordinò che si ponesse il freno facendovi scrivere di sotto in versi latini:

Finora sfrenato, ora ubbidisce alla briglia del padrone;
Il giusto re di Partenope doma questo cavallo.

Questa maravigliosa opera, che mostrava la perfezione artistica de'nostri antenati, fu fatta fondere nel 1322, e se ne formò una grandissima campana della cattedrale. Fu lasciata per caso la testa, e venne poscia conservata da Diomede Carafa nella corte del suo palazzo, ora della famiglia Santangelo. A dì nostri trovasi su' regî Studi di belle arti, potendosene vedere una copia in creta nel sito dove prima era posto nella detta corte.

Siccome due tempi erano in questo sito, due chiese vi furono altresì edificate; l'una che fu dalla banda occidentale, che pigliava parte del suolo del tempio di Apollo, ed è la presente *s. Restituta*, cattedrale di rito greco (il Mazzocchi nondimeno imprese a mostrare unica sempre essere stata presso noi la cattedrale), la quale aveva l'uscita a *somma piazza* ovvero sul largo della chiesa di Donnaregina, con l'altare posto in quello spazio dove ora è la piccola nave del vescovado; l'altra dove è la presente nave traversa dedicata al Salvadore, detta Stefania dal vescovo Stefano secondo che la edificò du-

rante la seconda metà dell'ottavo secolo, e fu fabbricata su le vestigia del tempio di Nettuno, e vi si usò rito latino. Le quali due chiese furono incorporate nell' ambito del presente vescovado con la intera distruzione della Stefania e di parte di s. Restituta. Tutta questa grande fabbrica fu cominciata sotto il governo dell'arcivescovo Filippo Capece Minutolo, già stato canonico diacono, essendo pure consigliere di Carlo primo d'Angiò; e durata circa venti anni ebbe termine nel 1316, che fu ai tempi di Carlo primo e secondo di Angiò. Detto Carlo secondo fecevi aprire innanzi la piazza che ancora v'esiste. Noi troveremo comprese in una più chiese insieme, ognuna delle quali offre la sua particolare storia e le sue proprie bellezze, siccome sono detta *s. Restituta*, il *Tesoro*, la *cappella de' Minutoli*, la *sagrestia*, la *cappella* di *s. Lorenzo*, e la *Confessione*. Il vescovado adunque è la più grande chiesa della nostra città; e sebbene strafatta nel tempo di decadimento delle nostre arti, pure, per la sua vastità e regolata architettura, muove al tutto l'ammirazione del riguardante. *Nicola Pisano* fiorentino fecene il primo disegno, e fu menata innanzi pure da *Maglione* suo discepolo, e più che mai da *Masuccio* ch'ebbe cura di darle l'ultimo termine. L'architetto, ad imitazione dell'antica Stefania fatta nel corso dell'ottavo secolo, le diè quasi l'aria di un grande castello, ponendovi sul finimento merli alla gotica, e quattro torri che ne decorano gli angoli, due delle quali impedite ora da' due palazzi di Lazzaro e di Villani, si veggono in parte a'lati della grande facciata. Il tremuoto dei 15 e 30 dicembre del 1456, che distrusse fra noi circa sessantamila persone, apportò alla cattedrale notevole ruina; ma fu tosto fatta rifare dal primo Alfonso d'Aragona, concorrendovi varie famiglie nobili della città, le quali posero le loro imprese scolpite ne' punti da loro rifatti, come si può vedere negli altissimi torrioni o sostegni non occupati dalle case d'intorno, nella scala della

porta piccola alla strada de'Tribunali. Se non che fu al tutto immune dalla ruina la facciata fatta nel 1407, vivente l'arcivescovo cardinale Arrigo Minutolo, con disegno ed esecuzione di *Antonio Bamboccio* da Piperno ed a proprie spese di detto arcivescovo, come dalla iscrizione di caratteri franco-galli, che vedesi per lungo su la porta, che però conserva la primitiva sua forma tutta gotica. Il rimanente della grande facciata, che secondo l'uso de'tempi era senza stucco, fu rammodernato nel 1787 dall'arcivescovo Capece Zurlo, e gli ornati che l'architetto *Tommaso Senese* vi fece, non essendo tutti di perfetto gotico, n'han fatto venir fuori un misto di antico e di moderno; e sarebbe stato il meglio se n'avesse conservata la prima semplicità. Nondimeno l'insieme di essa facciata, senza considerarvi l'aggiunzione de' pochi ornati aggiuntivi, è un tutto di grave sembianze, e posa nobilmente sopra sè stessa, non venendo punto interrotta dalle minori prospettive che fan capo alle due porte da lato, che vengono naturalmente e senza stento a trovarsi aggregate nel tutto di essa prospettiva. La ricchissima scultura della porta di mezzo ha qualche cosa di raro (da non meritar certamente gli acerbi rimproveri del Milizia, il qual non s'intendeva che d'arte pagana), atteso i finissimi intagli, e le capannine l'una all'altra sovrapposta, e le innumerevoli picciole statue che vi sono, e l'assai ben inteso arcotrave co'suoi stipiti in tre soli pezzi. Le due colonne, sopra cui comincia dal dosso di due leoni tutto il gran baldacchino degli ornati e delle statue, appartennero all' antico tempio del sole; il ritratto del detto arcivescovo Arrigo Minutolo è rappresentato in ginocchi da una di quelle statue poste sull'arcotrave innanzi alla Vergine, ed ha in testa il cappello da cardinale. La chiesa è di foggia gotica, eccetto il coro; presentasi alta e rilevata con tre navi sostenute da dodici pilastri laterali, presso a' quali veggonsi adattati gl'innumerevoli fusi di colonne di granito e marmo bi-

Arcivescovado di Napoli.

gio, tutte appartenute a' detti due antichi tempi. Sono esse state fino a venticinque anni sono ricoperte di stucco, fattovi apporre dal cardinale Innico Caracciolo che fece riformare ed insieme dare il guasto a tutto il gotico: ma ora veggonsi con assai gala allucidite, e seguitate da altri fusi superiori di stucco lucido di scagliola imitanti i veri; e tutta la rimanente chiesa ritornata a men tristi forme dall'architetto *Raffaele Cappelli*, sebbene alcuni avrebbero desiderato di vedere in questa rifazione più proprietà di disegni, e maggiore vivezza di ornati alla foggia veramente gotica siccome al suo primo stile si conveniva. La quale lodevole opera fu fatta eseguire con ingorda spesa dall'insigne arcivescovo Filippo Caracciolo del Gesso e terminata dal presente, sicchè molto appare decorosa e ravvivata. Ad ognuno di essi pilastri sono verso l'interno della gran nave le mezze statue di tutti i santi Vescovi che han governato quest'archidiocesi, fatti fare dal cardinal Decio Carafa, che sebbene non molto belle opere, pure sono da stimare per la serie de'vescovi che per essi si vede esposta.

La prima cappella a dritta è dedicata a s. Nicola di Bari rappresentato sul quadro dell'altare in atto di adorare la Vergine col suo Bambino nell'alto, e due altre tele ne' lati con miracoli di esso Santo, che sono belle opere di *Paolo de Mattheis*. Segue l'altra con un antichissimo Crocifisso di legno scolpito da *Marguccio* o *Masuccio* primo nostro architetto, qui recato dalla cappella de'Minutoli. Appresso al Tesoro è una cappella con un quadro della discesa dello Spirito santo nel cenacolo, opera molto severa di stile, dipinta da *Andrea Malinconico*. Vien poscia una porticina per la quale si ascende alla *congregazione del ss. Sacramento del Duomo*, e quindi la cappella di s. Susanna della famiglia Carbone. Il fondatore di essa fu l'arcivescovo di Napoli Francesco Carbone, cardinale di s. Sabina, morto nel 1405 ed è sepolto nel gran monumento che è nel fondo, con la

sua statua giacente, opera del *Bamboccio* bellissima e speciosa, e di molta eleganza. L'altare di marmo che si vede innanzi a detto sepolcro è opera recente di coloro che hanno il patronato di essa cappella.

Entrando nella croce traversa e tenendoci sempre su la diritta, abbiamo in prima il sepolcro del cardinal Sersale morto l'anno **1775**, opera di bella esecuzione del valoroso *Sammartino*, i cui putti risentiti e di belle membra mostrano la perizia del suo scalpello. Il giureconsulto Landolfo Crispano, gran camerario di Giovanna prima, morto nel **1372** come dalla iscrizione antica che vi si legge, fondò la cappella di s. Maria Maddalena, la cui bella tela è di *Nicola Vaccaro*, figliuol di Andrea, che lavorò essendo ancor giovanetto con assai buon giudizio; ed è in esso a notare la bella invenzione del vasello del balsamo recato in alto per offerta al Signore da quattro graziosi puttini, che è molto bella ed ingegnosa idea. Nella cappella de'Caracciolo dedicata alla Vergine annunziata, è sepolto il fondatore arcivescovo di nome Bernardino, che fu dotto in giureprudenza ed in medicina e morì nel **1268**; da lato a cui è l' immaginoso e singolar monumento del cardinale Innico Caracciolo, opera assai dilicata di *Pietro Ghetti* allievo del Baratti, dove i genii dell'intelletto, dell'amore e della sincerità, sollevando un gran drappo di marmo rosso molto dilicatamente condotto, scoprono l'immagine in mezzo rilievo di esso Cardinale, e di sotto è la cassa del defunto con sopravi uno scheletro di morte, eseguito con maestria, che uscendo di sotto ad un gran drappo, con in mano le ampolline disegnatrici del tempo, quasi dicesse: Qualunque fossero le umane virtù, quando è pervenuta l'ora assegnata, uopo è soggiacere alla morte. Nella cappella della famiglia Caracciolo fu un antichissimo Crocifisso che il Celano dice essere stato il primo esposto in Napoli alla pubblica venerazione; ma rifatta di poi la cappella, vi fu posto il quadro del *de Mattheis*, con il

Crocifisso e le tre Marie, di buon disegno, buon colorito e buona luce, ma mancante di sfondato e con poco campo. Presso alla cappella de' Minutoli, della quale a suo luogo diremo, trovasi il sepolcro di Giovambattista Minutolo con sua statua in piedi da cavaliere decorosamente piantata, e su la prospettiva, ornata di due colonne di persichino fiorito, è a mezzo rilievo una Vergine adorata da due angeli, e più di sopra un Crocifisso di marmo; la qual benintesa opera fece *Girolamo d'Auria* napolitano nel 1587. Seguiva immediatamente la cappella della stessa famiglia Minutolo, eretta nel 1405 e rifatta nel 1744, ora stata distrutta nel 1831 a richiesta del cardinale arcivescovo Caracciolo, che riformando la chiesa dovea quivi esser libero il pilastro, così comportando la simmetria e bellezza architettonica. In luogo di essa è ora in terra una lapida con un mezzo rilievo indicante l'impresa dell'ordine della *nave* istituita da nostri sovrani, cosa degna di esser notata. Viene dipoi la grande cappella posta rimpetto alla nave minore dedicata al primo nostro vescovo s. Aspreno, le cui reliquie furono qui trasportate dall'oratorio di s. Maria del Principio. Il mezzo rilievo di marmo della Vergine delle grazie posta in fondo dietro all'altare, è di *Annibale Caccavello;* e in tutto l'altissimo vano furon dipinti a fresco dal nostro *Filippo Tesauro* e ristorati da mano più recente i miracoli di esso Santo.

Il coro anticamente era locato in mezzo alla chiesa, come si può scorgere dalla iscrizione nel suolo posta per lungo dopo l'antipenultimo pilastro della maggior nave, la quale è così:

IOSEPH CARD. SPINELLVS ARCHIEP. NEAP. ANTIQVI CHORI TRANSVERSAMQVE TEMPLI AREAM MARMORIBVS STRAVIT A. D. 1744.

Per questo tramutamento gli stalli furono racconciati nella tribuna, rifatta la prima volta verso la fine del decimosesto secolo, dal cardinale arcivescovo Alfonso

Gesualdo, e quindi dall' altro Spinelli più d' un secolo dopo ; sicchè nulla vi si scorge più dell' antico gotico. Le due preziose antichissime colonne di diaspro , che sono a' lati dell'alto coro ad uso di candelabri erano un dì tenute con lo stucco intorno, nella chiesa di s. Gennaro all'Olmo ; e poscia donate all'arcivescovado, furono qui poste nel 1707 , e fanno ora bello ornamento e vivacissima mostra. Nei due ampi basamenti di sotto alle colonne che servono di prospettiva all' arco grande del coro, sono queste due iscrizioni del rinomatissimo Mazzocchi.

A dritta

IOSEPH . CARD . SPINELLVS . ARCHIEP . NEAP.
QVIDQVID . IN . SACRIS . HVIVS . BASILICAE . AEDICVLIS.
CETEROQVE . CVLTV . ABNORME . ERAT.
AD . AEQVALES . RATIONES . REDACTO.
SANCTORVM . HVIVS . CATHEDRAE . ANTISTITVM.
SVORVM . DECESSORVM . IMAGINES.
PILIS . AC . PARIETIBVS . CIRCA . AFFIXIT.
DEIPARAEQVE . TEMPLI . TVTELAE . DEDICATO . SIMVLACRO.
ARAM . MAXIMAM . CONSECRAVIT.
PRIDIE . KAL . DECEMBR . ANN . CIↃIↃCCXXXXIIII.

A sinistra

IOSEPH . CARD. SPINELLVS . ARCHIEP . NEAP.
SVBLATO . OB . LOCI . ANGVSTIAS . MARMOREO . EPYSTILIO.
AD . LIMEN . SANTVARII . OLIM . POSITO.
APSIDEM . PRESBYTERIVM . ARAMQ . MAXIMAM.
MAGNIFICENTIVS . EXTRVXIT.
ADITVM . AD . SACRVM . HYPOGAEVM.
IN . QVO . IANVARII . MARTYRIS . CORPVS . RECONDITVR.
ADSENTIENTE . PATRONO . HECTORE . CARAFA . ANDRIAE . DUCE.
FACILIOREM . ET . ELEGANTIOREM . PARAVIT.
ANN . CIↃIↃCCXXXXIIII.

Perpendicolarmente a queste due iscrizioni volgasi l'occhio in alto quasi presso al suffitto , e veggansi nei due cunei dell'arco di prospettiva del coro , e negli altri due dell'arco a rimpetto, le quattro immagini di virtù in tele, effigiate da *Filippo Tesauro* , che fiorì intorno agli anni 1260 fino al 1329. E nel centro di esso coro

veggasi quella vivace dipintura a fresco che è orchestra di angioli suonanti e cantanti le laudi, sopra nuvoli posti in buona prospettiva, e fatti con dilicati e vivi colori, che insieme con le dorature del coro furono dal romano *Pozzi* eseguite. Sul maggiore altare che è tutto di porfido e di alabastri, è la Vergine assunta in una gloria di angeli, che è tutto un bell'insieme di marmo dignitosamente quivi aggiustato, e fa bel centro nell'ampio semicerchio del coro; il cui disegno è sì grandioso e posato in considerazione del luogo ove è stato posto, che grande discernimento si deve immaginare nel suo autore che fu il *Bracci*, il quale in Roma eseguì l'opera. La gran tela a dritta della cona, che fa vedere s. Gennaro e s. Agrippino che di sopra concorrono a favorire il discacciamento e la disfatta de'Vandali pervenuti fino a s. Angelo a Segno, è opera del detto *Pozzi*. Di essa notiamo la poca bellezza del campo, e un certo che d'indeciso nell'azione dei guerrieri, sebbene il colorito sia tutto pieno di vivacia. L'altra a rimpetto che è la traslazione in Napoli de' corpi de' santi Eutiche ed Acuzio, compagni di s. Gennaro al martirio, è del *Corrado*. Questa composizione mostra un insieme assai bello e regolato, e centralizza con moltissima grazia tutta l'azione intorno all'arca serbatrice de'sacri corpi. Le ossa di questi due ultimi sopraddetti Santi, e quelle di s. Agrippino vescovo sono deposte nell' urna di porfido sotto all'altare.

Nella cappella del Sacramento rimpetto alla piccola nave sinistra è sull' altare il tabernacolo con pietre di molto valore. Antichissima e di grave foggia è la dipintura del Salvadore co' piedi poggiati sul sole risplendente, e con a' lati s. Attanasio e s. Gennaro che vedesi in fondo, la quale fu opera di *Angelo Franco* che viveva intorno agli anni **1414**. Tutti gli affreschi nelle mura esprimenti i miracoli di s. Attanasio, il cui corpo insieme con quello di s. Lorenzo nostro vescovo, riposa sotto

all'altare, furono eseguite dal detto *Franco*, discepolo di Colantonio del Fiore, fatti non ha gran tempo ristaurare. A'due lati sono i depositi di due della famiglia patrona Capece Galeota; e quello di Fabio con un suo ritratto in un medaglione fu lavorato dal *Fanzaga* nella sua vecchiezza quand'era di anni 82. Èvvi nella prospettiva di questo sarcofago un festone di foglie e di frutta di bella invenzione. Simigliante a questo monumento nel muro contrapposto a dritta è l'altro, nel quale fu deposto Giacomo Capece eseguito con assai più forza e vivezza, ed il medaglione è bellissimo e ben finito ritratto; e tutto quanto è opera di *Lorenzo Vaccaro* allievo di esso Fanzaga. La cappellina di marmo posta prossimamente nella nave ha un quadro di s. Giorgio a cavallo, che è del *Solimena*. Dopo è la porta della cappella di Propaganda, entro cui era il sepolcro d'Innocenzio IV, morto nel 1254 che ora vedesi nel muro della crociera, che ha la sua statua giacente con una iscrizione di sopra in versi leonini, opera del nostro *Pietro degli Stefani*. Questo pontefice morì in Napoli nel 1254, ed è rinomato nella nostra storia per aver ristaurate le mura della città. Da lato a questo è l' altro monumento di re Andrea d'Ungheria, marito della seconda Giovanna, di notte a tradimento l'anno 1345 ucciso col capestro nel regio palazzo in Aversa, e qui fatto trasportare dal canonico Orso Minutolo che gli eresse povera tomba. L'antica iscrizione che fecevi dipoi porre Francesco Capece, abate di Mirabella che ancora esiste, è la seguente:

ANDREAE CAROLI VBERTI PANNONIAE
REGIS F. NEAPOLITANORVM REGI
IOANNAE VXORIS DOLO LAQVEO NECATO
VRSI MINVTILI PIETATE HIC RECONDITO
NE REGIS CORPVS INSEPVLTVM SEPVLTVM FACINVS
POSTERIS REMANERET
FRANCISCVS BERARDI F. CAPYCIVS
SEPVLCRVM TVMVLVM NOMENQVE
P.
MORTVO ANNOR XIX
M . CCC . XLV . XIV . KAL OCTOBRIS

E notisi in questa iscrizione il modo usato di *re de' napolitani*, e non già re di Napoli, perchè Andrea non aveva avuto il trono per successione, ma per esser divenuto marito di Giovanna prima erede della dinastia regnante, dicevasi re. Inoltre abbiasi riguardo alla rettitudine del pensiero di chi pose la iscrizione, che non volle che a'posteri rimanesse sepolta la memoria di tanta scelleraggine. Per verità i nostri storici scusano la condotta della moglie omicida, ed è restato fra tenebre il vero avvenimento: solo ci rimane il giudizio e l'assoluzione data dal pontefice Clemente VI, che disse come Giovanna non avea consentito liberamente alla morte di suo marito.

Da lato alla sacrestia è la gran tavola di Pietro Perugino con la Vergine immacolata e molti Santi di sotto, che prima era sul maggiore altare, fattavi dipingere nel 1460 dal cardinale Oliviero Carrafa, che è ritratto in quel quadro in ginocchi; la qual dipintura sebbene mostri un certo che di puerile nelle due zone di angioli ai lati della Vergine collocati in una fascia, pure è da ammirare per le belle e significative fisonomie che contiene. La vivezza di questa composizione sospinse il nostro Andrea Sabbatini di andare in Roma a studiare e perfezionarsi nell' arte pittorica sotto il divino Raffaello. Più in fuori è la memoria del pontefice Innocenzio decimosecondo di casa Pignatelli, napolitano, tanto lodato fin dal Botta, il quale già era stato canonico di questo Duomo e nostro arcivescovo nel 1668. Sentito e ben disegnato è il busto dorato di lui, e dilicato assai è il bel marmo nero sopra cui è incisa lunga iscrizione.

In una delle colonne nell' angolo della piccola nave rimpetto alla porta minore che va al palazzo vescovile, è la grossa spranga di ferro incastrata. È questo l'antichissimo *passo* napolitano, misura legale de'nostri territorii, onde negl' istrumenti antichi di compravendita solennizzati nella nostra città, nel designare la misura,

dicevasi *ad passum ferreum sanctae metropolitanae ecclesiae*. Nella cappella Seripandi prossima alla porta è un bel quadro della deposizione del corpo del Salvadore dalla croce, fatto dal nostro *Francesco Curia*, che ebbe dolce e nobile maniera di colorire. Nelle mura da lato sono egregie tavole del *Balducci* fiorentino, che prima erano nella tribuna ; l'una rappresenta s. Gennaro, il cui viso è ritratto del cardinale Gesualdi , e l'altra è s. Agnello, bellissima e nobile figura in piedi , al cui lato è da vedere l'antica prospettiva del Molo della nostra città condotta con molta precisione, e che molto differisce da quello che è ora. Similmente del *Curia* è il quadro del battesimo del Signore posto nella cappella Brancaccio che prossimamente succede. Questa dipintura è di molta fantasia propria di quella originalità della nostra scuola. Bellissima è la figura del s. Giovanni piena di dignità e di forza ; non meno bella è quella del Salvatore. La scena interna è ammirevole , e speciosa invero è la piccola gloria di angioletti di sopra volanti in isforzate positure, e felicemente alluminati e condotti. In questa cappella sono pure ad osservare de' piccioli intonachi di antichissime figure posti in cornici, i quali furono trovati nell'ultima restaurazione della chiesa fatta dal cardinale Filippo Caracciolo, nelle mura di dietro alle due distrutte cappelle poste a fianchi della porta maggiore, in una delle quali era un ben inteso quadro del *de Mattheis* ancor giovane , con la Vergine, s. Antonio abate e s. Filippo Neri , e nell' altra s. Maria del soccorso , degna opera del *Santafede*. In luogo di esse sono ora due iscrizioni. Dove anticamente erano due vaghe cappellette egregiamente lavorate dal *Caccavello* e da *Giovanni da Nola*, nell'ultima delle quali vi si vedeva un affresco dell'assunzione della Vergine con gli Apostoli di sotto di *Andrea Sabbatini*, è ora, proseguendo alla detta cappella Brancaccio, il sarcofago del cardinale arcivescovo Alfonso Gesualdo. La costui statua è qui

*

giacente col capo sul gomito in atto di dormire, e sopravi nella prospettiva è s. Andrea apostolo, statua di bella maniera e grave, che tutto è opera di *Michelangelo Naccherini*. Dall' altra banda in simmetria è posto un secondo sarcofago del cardinale arcivescovo Alfonso Carafa, la cui famiglia tenne per dugento anni la cattedra napoletana; ed è posto, anche con la sua statua giacente, sopra cui è una Vergine a mezzo rilievo nel centro della prospettiva che furono lavorate in Roma da un discepolo del Buonarroti, e vi si scorge di fatti molta dilicatezza e diligenza. Amendue questi sarcofagi erano un tempo siti nella cona innanzi che si fosse rammodernata. Tra questi e la porta di s. Restituta che è nel mezzo, sonovi tre memorie d' illustri personaggi della famiglia Filomarino che qui pure ebbero una loro cappella e fu distrutta a causa di simmetria; ne' cui medaglioni ovali sono bellissimi ritratti a mezzi busti, che l'osservatore diligente troverà essere in gran modo belli e pieni di sobrietà e vivezza, opere assai ben intese di *Giuliano Finelli*. Ammirevole poi è la gran tavola della cappella che succede, nella quale si rappresenta il Redentore fra gli Apostoli, che mostra la piaga del suo costato al poco credente s. Tommaso; nella quale son da considerarsi le belle attitudini e la forza delle fisonomie. In piè del quadro è scritto *Marcus de Pino senes. facieb. A. D. MDLXXIII.* Ricca è questa cappella di marmi ed ornati, e la prospettiva sull'altare di ordine corintio è condotta con molti lavori e fogliami, che ne riesce un grazioso insieme. Innanzi ad esso altare poi è una squisita tavola di marmo della Deposizione, che tutto fu egregiamente lavorato dal tante volte lodato *Giovanni da Nola*. Rimpetto a questa cappella nella nave maggiore non deesi tralasciar di osservare la gran conca del battistero di basalte egiziano, sostenuta ora da un basamento di porfido, che servì certo ne'sacrifizi e culto dionisiaco usato da'nostri padri gentili; intorno alla qual

conca, di mezzo rilievo, son maschere di menadi e di coribanti coronate di edere e con tirsi di pino, che è bellissima opera greca de' tempi più felici dell'arte. Le furon tronche le maniche, e fu forata da una banda allorchè si volle adoperare da' cristiani alle sacre abluzioni del battesimo, siccome appresso sarà detto, nella descrizione di s. Restituta. L'ultima cappella è stata recentemente rifatta ed ornata. Essa è dedicata alla beata Maria Francesca delle cinque Piaghe. Essa cappella chiamavasi del sacro crisma.

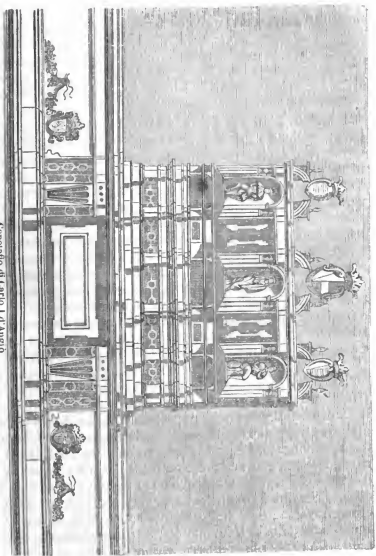
La porticina prossima alla porta minore della chiesa mena sulla torre da lato alla facciata, ove prima era il deposito del corpo e del sangue di s. Gennaro e si diceva tesoro. La sua scala a lumaca che vi era, fu ridotta piana da Maria Toledo vice-regina, per esservi un giorno caduta la teca del sangue senza punto infrangersi. Costei rabbellì ancora questo sito per voto fatto, quando a suo marito D. Pietro fu forza di partir per Italia nella guerra mossa a Filippo secondo delle Spagne, e fecelo dipingere da' più rinomati dipintori del suo tempo collocandovi una tavola col ritratto suo e di suo marito con questa iscrizione:

DVM FERDINANDVS TOLEDVS ALVAE DVX ITALIAE PRO REGE PRESIDET
CRVENTOSQVE INVICTA VIRTVTE HOSTES REGNI NEAPOLITANI FINIBVS ARCET
MARIA TOLEDA VXOR DIVO IANVARIO AEDICVLAM HANC
EX SVO DICAT ET VOTI COMPOS. ORNAT AN. SALVT. M D L VII

Allorchè fu edificato il presente tesoro, questo sito fu conceduto dalla città alla compagnia di s. Restituta, che si adunava in s. Giovanni in fonte ed avea per voto di seppellire i poverelli recandoli in detta s. Restituta. Ora vi è la medesima *Congregazione* di laici col titolo di *s. Restituta de'neri*, ovvero di *s. Giovanni in fonte*.

Su la porta minore da questa banda è un gran quadro del *Vasari* che prima era il di fuori del portello

dell'organo a dritta; nella qual pittura come dice il Celano, sono rappresentati Santi protettori della città, ed il volto di s. Gennaro è ritratto del pontefice Paolo terzo di casa Farnese, avo del cardinale allora nostro arcivescovo Ranuccio Farnese, che fece fare quell'opera. L'altro vescovo appresso è ritratto di Ascanio Sforza nipote del Papa. Nel mezzo colui che mostra le sembianze più giovanili è il detto Ranuccio, ed i due altri rappresentano Pierluigi Farnese col figliuolo Ottavio amendue discendenti di esso Pontefice. L'altro gran quadro che è su la porta minore dalla parte di mezzodì, era l'interno di esso portello di organo, e rappresenta la nascita del Signore. Il viso della Vergine tiene le sembianze di una nipote del Papa, e s. Giuseppe ha la fisonomia di altro di casa Farnese. Il Davide ed i pastori rappresentano due amici di quella famiglia: e non sappiamo come il Vasari non effigiò anche lui medesimo in uno di que' quadri, mostrandosi sì loro affezionato che ne volle rimanere in chiesa tutte le fisonomie. Nulla in queste opere si scorge di singolare nè per invenzione nè per fantasia, essendo le figure tutte pesanti e corpacciute, ma di regolato e giusto colorito; e può dirsi che il Vasari in esse fu freddo, com'è freddo uno scrittore classico che s'impastoia per riguardar solo la simmetria delle parole che sono la scorza della scrittura.

Serve di soprapporta alla grande entrata della chiesa il gran cenotafio di marmo di Carlo I d' Angiò, di Carlo Martello re di Ungheria e della sposa di costui Clemenza d'Austria figliuola dell'imperatore Ridolfo. *Pietro degli Stefani* fu l'autore delle statue che vi si veggono, e che primamente erano situate su'sarcofagi nella tribuna innanzi che si fosse riformata. Riportiamo qui l'iscrizione che in essa si vede, la quale contiene pure la storia come fu qui collocato nel 1599.

Cenotafio di Carlo I d'Angiò

CARLO I ANDEGAVENSI TEMPLI HVIVS EXTRVSTORI
CAROLO MARTELLO HVNGARIAE REGI
ET CLEMENTIAE EIVS VXORI RODVLPHI CAESARIS F.
NE REGIS NEP. EIVSQVE NEPOTIS
ET AVSTRIACI SANGUINIS REGINAE
DEBITO SINE HONORE IACERENT OSSA
HENRICVS GVSMANVS OLIVARENSIS COMES
PHILIPPI III . AVSTRIACI REGIAS IN HOC REGNO VICES GERENS
PIETATIS ERGO POSVIT . AN DOMINI MDIC.

Il suffitto fatto fare dal cardinale Decio Carafa è vagamente dorato , di bella e soda costruzione. Nella nave diretta ci ha tre grandi quadri rettangolari di *Fabrizio Santafede*, che sono: primo l'annunziazione della Vergine di due figure piene e sensite, la cui veduta per verità non riesce di molta vaghezza, come si sarebbe desiderato sul cominciamento dell'ineffabil mistero della redenzione; l'altro è il presepe col morbido ed avvenente Bambino in terra giacente sopra la paglia innanzi a' pastori che l'adorano , e son tutte belle figure ispiranti molta divozione; il terzo, bellissimo, rappresenta l'arrivo de' Magi, dove è grande accordo di colorito e modeste e dolci figure con in fondo alcuni ruderi di fabbriche assai ben poste e toccate. In generale queste tre grandi tele hanno il pregio di una singolare bellezza pittorica, di colori e foggia a niuno imitanti. Sono nella fila fra mezzo a questi tre quadri due altri ovali di *Giovanvincenzo Forlì*, rappresentanti la Visitazione, e la Circoncisione; nei quali come era il solito di questo dipintore veggonsi figure grandi e sforzate, niente affatto proporzionate alle prospettive che sono ne'fondi. Del rimanente son gravi e severe dipinture, con un insieme di masse che rendono pregevole la sua foggia. Del medesimo *Santafede* sono i tre altri quadri del soffitto della croce traversa, dove nel centro si contiene la Vergine incoronata dalla Triade, con maravigliosa gloria di angioli, che riuscì opera severa, e di assai squisita distribuzione di luce; ed ai due estremi è il Cenacolo e la

Resurrezione di minor grandezza. I due ovali che sono fra questi, la trasfigurazione sul Taborre, e Cristo comparso a s. Maria Maddalena presso al monumento, sono dell'*Imparato*, e non par di vedervi cosa da osservarsi.

Se qualcuno poi volesse concepire in parte la vera idea della varia ed immaginosa nostra scuola, che al bello ideale riunisce la realità dell'arte con uno squisito ed immaginoso modo, deve porsi attentamente ad osservare i quadri centinati ai due estremi, che sono lungo il cornicione tra le finestre di tutto il duomo. Qui il risalto, la forza, la felicità de' colori, fan vedere non già immagini, ma veri dignitosi personaggi che vengon fuori la nicchia delle loro tele, e formano però la grandezza e splendore di quelle mura. E similmente maravigliosi sono gli altri di forma rotonda che veggonsi nel di sotto. Il Salvadore, s. Giovanni Evangelista, e Santi apostoli e dottori della chiesa raffiguransi in queste beate pitture che nella nave diretta in gran parte furono eseguite di numero quattordici, e nella traversa di numero dodici dallo specioso *Giordano* e da' più valenti e rinomati tra suoi discepoli. Due solamente posti sul muro traverso della croce a man dritta di forma bislunga, i quali rappresentano s.Cirillo e s.Giovan Crisostomo,che disfatti dal tremuoto del 1688, furono dal Cardinal Pignatelli fatti rifare da *Francesco Solimena* che con gli altri tutti sostengono il paragone.

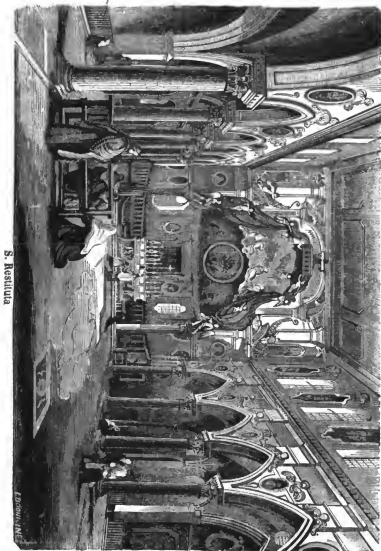
I due armoniosi organi posti nell'alto della nave maggiore furono costrutti, quello della banda sinistra da *Pompeo Franco* napolitano a' tempi del card. Ascanio Filomarino, l'altro da *Giustino da Parma* frate francescano per disposizione del card. Ranuccio Farnese, a cui erano apposti i sopradetti dipinti del Vasari, ora situati su le porte minori della chiesa.

Il pulpito ha d'innanzi una tavola a basso rilievo rappresentante la predicazione di Gesù Cristo, di *Annibale Caccavello* nostro napolitano. Esso fu pure abbattuto

col tremuoto del 1688, ma fu poscia racconcio.

La cattedra vescovile poi, che è a rimpetto del pulpito, di forma gotica a belli trafori è fatta nel 1342, essendo pontefice Clemente VI. Innanzi a questa nel suolo è il sepolcro del cardinale Ottavio Acquaviva, che morì nel 1612. Questo incomparabile prelato in otto anni che tenne la cattedra, dette di elemosina a'poveri niente meno che ottantasei mila ducati, facendo arredi preziosissimi al duomo; e morendo lasciò al monte de'poveri la sua suppellettile del valore di ventimila ducati. Ciò vuol dire ch'egli amava il Signore nella figura del povero.

Dovendo disaminare le diverse minori chiese che abbiamo lasciate, cominciamo da s. Restituta. Questa era l'antica cattedrale già di rito greco; fu mozza nella sua lunghezza sotto Carlo d'Angiò nell'aver fatto edificare il Duomo, ed anticamente aveva il suo maggiore altare nel sito ora occupato dalla piccola nave dove ora scorgiamo essere la porta d'entrata. Perchè ben s'intende ch'essa era più lunga, e la sua uscita era dalla banda opposta. Perocchè il duomo venne di molto ad essa superiore, per tre palmi fu alzato il suo suolo, ed i piedistalli delle sue colonne sono restati interrati. Con tutte queste modificazioni essa è lucida e vivace e di un bello insieme, sì che all'entrare si vede immantinenti tutta la sua ampiezza; beneficio che le vien conceduto dai fusi delle sottili antiche colonne del tempio di Apollo che la sostengono, le quali sono di granito egizio e marmo cipollino. La prospettiva di marmo della sua porta vi fu fatta dallo Spinelli, altro esimio nostro arcivescovo, come dalla iscrizione che è sul fregio composta dal Mazzocchi:

UT IN ANTIQUIOREM BASILICAM ANGUSTIOR PATERET INGRESSUS.
SQUALORE DETERSO FRONTE ORNAMENTIS INSTRUCTA
IOSEPH S. R. E. CARD. SPINELLUS ARCHIEP. ANNO CIↃIↃCCXXXXII.

S. Restituta

Il Celano ci fa a sapere che sul distrutto maggiore altare eravi a musaico il Salvadore con i ventiquattro vecchioni dell'Apocalisse che gli offrivano le corone, che volea dire la preminenza e dominio preso dalla nostra santa Religione su tutte le potenze della terra; essendo che a'tempi di s. Giovanni evangelista, dal cui libro era presa quella composizione, in ventiquattro regni volevasi distribuita tutta la terra. Ora il medesimo soggetto vedesi rinnovato nell'alto innanzi alla tribuna con affreschi di *Andrea Vaccaro.* Per verità il Celano pare che confonda la cattedrale del Salvadore con questa di s. Maria del principio o di s. Restituta, la quale mai non si chiamò del Salvadore, come egli asserisce. I quadri bislunghi intorno alla chiesa al numero di sedici che rappresentano Santi dell'antico e nuovo testamento, di robuste e sentite fisonomie, si appartengono a *Santolo Cirillo;* gli altri quattordici rotondi tra gli archi delle colonne e la tribuna, che fan vedere fra gli altri i santi Apostoli, sono di *Francesco de Mura.* Le finestre che prima erano intorno al suffitto, aveano l'apertura di palmi nove per due, secondo l'architettura gotica comportava, e furono mozzate e fatte più larghe al terminare del decimosettimo secolo, quando i Canonici la rifecero per esser cadente. Di sotto al suffitto è una gran tela del *Giordano* rappresentante le mortali spoglie di santa Restituta, recata da Angioli in una barchetta sopra mar tempestoso, il cui sott'insù è di molta evidenza ed il colorito è forte sentito per la scena dell'aria turbata, e con assai evidenza condotta. L'oscurità che ha seco il quadro e la forza che il Giordano vi pose fa sembrarlo del cav. Calabrese. La Cappella di *s. Maria del principio,* sta nel fondo dalla banda sinistra, la quale dava pure il nome a questa basilica. Dicesi che sant'Elena madre del grande Costantino avesse fatto porre in musaico il quadro della Vergine col suo bambino fra le braccia in maniera greca, e fattovi aggiun-

gere da destra e da sinistra s. Gennaro e s. Restituta. Checchè sia di ciò si leggono di sotto a quell'antichissima immagine i seguenti versi latini:

LUX DEUS IMMENSA POSTQUAM DESCENDIT AD IMA
ANNI TERCENTIS COMPLETIS ATQUE PERACTIS,
NOBILIS HOC TEMPLUM SANCTA CONSTRUXIT ELENA
SILVESTRO GRATO PAPA DONANTE BEATO
HIC BENE QUANTA DATUR VENIA VIX QUISQUE LOQUATUR.

Ed è a notare che la detta immagine di s. Gennaro è riputata il vero ritratto di lui, e che però Carlo secondo di Angiò facendo fare il mezzo busto di argento, sopra quello volle si fosse modellato.

In questa cappella sono due grosse tavole di marmo con piccolissime figure a rilievo assai grette, poste fra ripartimenti quadrati, una delle quali di palmi undici per otto, contiene la storia de' miracoli di s. Gennaro, quella di Sansone, e quella di s. Eustachio martire, con di sotto le lettere DA LI LA; nell'altra, alquanto più piccola, vi è la storia di Giacobbe con a lato perpendicolarmente le lettere IACOB. Queste tavole erano pezzi appartenenti all'*ambone* o pulpito de' tempi di Stefano secondo, che da duca e consolo della città fu eletto Vescovo intorno all'anno 764: e di fatti lo stile di quella scultura dimostra, che non può essere che de'tempi del decadimento, per la sua molta grettezza. Che anzi da esso si può scorgere come le nostre arti non erano in tanto abbattimento in rispetto alle altre contrade, dove ogni idea di bello erasi perduta; perocchè in quelle figure, comunque non lodevoli, vi si vede una certa buona proporzione, e qualche cosa di singolare nell'invenzione delle prospettive. A lato di questa cappella di s. Maria del principio è quella di s. Aspreno, dove nel suolo si può vedere la lapida del sepolcro del dotto e piissimo Carlo Maielli, canonico della nostra cattedrale e poscia prefetto della biblioteca vaticana in Roma, ove fu ricolmato di onorificenze. Fu squisito scrittore latino, e di varia e soda letteratura: morì nel 1738. Qui

medesimo è sepolto l'altro canonico D. Giuseppe Pulli autore di un libro postumo *Antiquitates hebraicae*, il quale cessò di vivere come dalla iscrizione sul muro nell'anno 1785. Per tutto il rimanente della chiesa vi si possono vedere la tavola della Vergine col figliuolo e s. Anna di *Andrea Sabbatini*, e l'antico sarcofago nel quale è sepolto Alfonso Piscicelli, e quello di Pietro Nicolò, lavorati da *Aniello Fiore* che viveva intorno al 1465, e l'altro di Alessio Simmaco Mazzocchi, ornamento splendidissimo del nostro regno, e lume chiarissimo della scienza archeologica, fatto erigere dal Capitolo a cui egli appartenne, dal rinomato *Sammartino* con un ritratto di stupenda simiglianza e perfezione di arte. Aspettasi che or qui si collochi un sarcofago all'altro valoroso archeologo testè morto, il Canonico Andrea Iorio.

Dalla banda opposta al maggiore altare per una porta si perviene nella chiesetta di *s. Giovanni in fonte* che era l'antico battistero da lato alla basilica che era appunto la chiesa di s. Restituta. In esso è un'antichissima lapida sul muro nella quale è scritto

QUESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE COSTANTINO A LI ANNI CCCXXXIII POY LA NATIVITA' DE XPO ET LA CONSACRAI S.SILVESTRO ET AVE NOME S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDULGENTIAE INFINITAE.

La cupola che poggiasi su tutto l'edificio, è ornata d'antico musaico. Nel mezzo è un grande monogramma, cioè un X ed un P, significante *Christus*, ed intorno sono un' α ed ω *alfa* ed *omega* cioè il principio e la fine, che è Dio; onde il tutto dice *Cristo Dio*. Dalla fascia che cinge il monogramma fa il musaico vedere festoni di panni posti tra otto zone scompartite da pilastri, entro cui sono testi con fiori; e nelle zone sono rappresentati s. Giovanni nel deserto predicante; e la venuta di Gesù Cristo a lui, il quale proclamollo *agnel-*

lo di Dio; e l'annunciazione della Vergine, ed altri fatti della vita del Salvadore. Sotto una divisione circolare sono otto uomini con toghe bianche offerenti corone, ed a due lati su le porte i ritratti colossali del Salvadore da una banda, e della Vergine dall'altra. Ai quattro lati sono cantoniere concave con i quattro simboli degli evangelisti; e tutti e quattro forniti di grandi ali. Dalle quali opere ben si vede come fra noi decadde il buon gusto, siccome in tutto il resto dell'Europa civile; ma le arti non cessarono al tutto. Veggasi dipoi nel suolo il cerchio di marmo bianco, che vuol dire il sito dove in antico era posta la tazza ad uso del battesimo de'neofiti, quella medesima che abbiam vista essere nel duomo ad uso del battistero.

E ritornando indietro troveremo rimpetto a s. Restituta l'altra grande cappella ovvero chiesa denominata il TESORO dedicata a s. Gennaro. Per voto della città liberata dalla peste del 1526 ed altre grazie ottenute dal prodigioso Santo, fu innalzato questo ricco edifizio, e la prima pietra sopra cui era scritto il voto, fu gittata a 7 gennaio 1608 con l'intervento del vicerè Alfonso Pimentel. Il disegno fu del valente padre *Francesco Grimaldi*, teatino, che fecelo a croce greca e d'ordine corintio. Molti oggetti d'arte vi sono, e niuna cosa vi fu posta che non fosse di grande magnificenza e spesa. Fu il voto di spendere soli cento mila scudi, ma poscia se n'erogarono cinquecentomila; e vuolsi che con le altre minori spese de' ricchissimi fornimenti e preziosi apparati si fosse pervenuto a spendere altrettanto. La grave facciata di marmo bianco fatta con disegno di *Cosimo Fanzaga*, con due grandi colonne laterali di verde di Calabria, che sostengono un arcotrave di palmi ventisei e mezzo, ha di sopra scritta con assai brevità ed eleganza questa leggenda:

Tesoro di S. Gennaro

DIVO IANVARIO
E FAME BELLO PESTE
AC VESEVI IGNE
MIRI OPE SANGVINIS
EREPTA NEAPOLIS
CIVI PATRONO VINDICI

In così brevi versi egli ci è la storia del Santo, de'suoi prodigi, e delle penurie sofferte, e guerre, da cui fummo liberati.

E ritornando alla parte artistica, le due grandi statue che sono alle nicchie da lato del ricco frontespizio, cioè s. Pietro e s. Paolo, son opera di *Giuliano Finelli;* nelle quali è alquanta durezza ed una soverchia forza, che fanno pesante non poco la scoltura. I due angioli sedutivi di sopra furono lavorati dal francese *Casset,* che per una propria maniera non molto dilicata, meglio di bozzo che di statue dànno sembianza. Ammirevole poi e di raro e squisito lavoro è il gran cancello di ottone che ne chiude l'entrata, in mezzo a cui è il busto di s. Gennaro dalle due facce, tutto fatto a modello di detto *Fanzaga*, che disegnò e diresse anche i marmi dell'interno pavimento; ed il solo cancello costò ducati trentaduemila. A marmi ed a stucco dorato è tutta posta la chiesa; ma è sì piena di dipinture e di statue, che nell'entrare ti sembra un vasto mausoleo, o meglio l'interno di un ricco arco da trionfo. La pienezza e sodezza insieme della grave architettura è il maggiore ornamento di questo edifizio, che congiunto con tanti belli accessori t'impone gravità e rispetto. Sonovi disposte in tutto il d'intorno quarantadue colonne di marmo broccatello, fra le quali nicchie bene adorne contengono statue di bronzo di Santi nostri padroni. Elleno son quasi tutte del nominato *Finelli*, cui pure s'appartiene quella ch'è sull'altare maggiore, che è il santo Martire, seduto in atto di benedire, e sì questa che parecchie altre voglionsi dire ammirevoli. Quella di s. Antonio nel

cappellone a dritta fu disegno di *Cosimo Fanzaga*, ed il s. Francesco a rimpetto fu di *Giovan-domenico Vinaccia*. L'altra di s. Filippo nel cappellone a rimpetto è dello stesso *Fanzaga*, e di un tal *Marinello* è la s. Teresa contrapposta. Le due che sono ne' lati alla porta furono di un artista napolitano, di cui non si è conservato il nome, e certamente non sono da spregiare. Sotto a ciascuna di queste nicchie ed altrove son collocate molte statue gittate in argento di Santi protettori, qualcuna delle quali è di sopraffina eleganza. Su gli altari sonovi capilavori di pittura eseguite su larghe tavole di rame inargentato. Nella prima cappella a dritta è l'ammirevole composizione di un fanciullo risorto per esserglisi posto sopra una coltre con l' immagine di s. Gennaro fatta dal bolognese *Domenico Zampieri*, detto comunemente il *Domenichino*. Nel cappellone che segue è la molto espressiva e vivace composizione di *Giuseppe Ribera*, denominato lo *Spagnoletto*, con s. Gennaro uscito intatto dall'accesa fornace, a grande spavento e terrore osservato da' suoi carnefici. Alla cappella che segue è il quadro di una donna ossessa guarita, che è opera dello stesso Zampieri di molta efficacia e bellezza. L'altare maggiore è di porfido con finimenti di argento e di rame dorato, e la croce di lapislazzuli di bel lavoro, tutto a disegno del detto *Fanzaga*. Il paliotto è d'argento del costo di ottomila e dugento scudi, eseguito da *Domenico Vinaccia;* rappresenta la traslazione del corpo del Santo da Montevergine in Napoli, che sono in parte figure tonde, siccome quella del Cardinale a cavallo, e di mezzo e bassorilievo assai ben condotte e di molta gala ed eleganza. Dietro di esso altare fra porte di argento è chiuso il busto fatto fare dal secondo Carlo d'Angiò con entro la testa del Santo, e il ricco tabernacolo del portentosissimo sangue, amendue similmente di argento. La mitra che nelle feste solenni apponesi in testa al s. Martire, gli fu fatta dal comune

fin dall'anno 1713 del valore di ventimila scudi; è ricca di 3328 diamanti di fondo, di 198 smeraldi e 168 rubini; altre pietre preziose d'immenso valore donate da stranieri sovrani e nostri, e da private persone, sono incastrate in una larga collana che si adagia ad essa statua. Nella seguente cappella è il quadro dell'indemoniato guarito ad intercessione del Santo. Lo *Zampieri* prevenuto dalla morte lasciò questo quadro abbozzato, e fu poscia compiuto dallo *Stanzioni*. Prima era situato nella cappella dell'antica sacrestia, e dieci anni or sono credette il cav. *Camillo Guerra* doversi i quadri restaurare, siccome fecero, perocchè l'argento male a proposito posto su le tavole di rame, avevane impedita la leggiera ossidazione, che serve a legare il corpo della pittura al metallo già sollevato gran parte; ed allora a suo consiglio fu tramutato invece dell'altro che quivi era dipinto dallo *Stanzioni*. Nel cappellone è la decollazione del Santo sofferta insieme a'suoi compagni, che è piena di bella movenza e di una morbidezza di colorito, e di tanto finito che direbbesi miracolo dell'arte. Nell'ultima cappella è raffigurata una donna che con l'olio della lampada accesa innanzi del Santo guarisce parecchie infermità incurabili; la qual'opera è sì ben condotta, che se ne son fatte copie finissime d'incisione. Sicchè ora tutti i quadri in rame inargentato, meno quello del Ribera nel cappellone, s'appartengono allo *Zampieri*. Questi medesimo dipinse a fresco le quattro lunette della cupola, e gli archi sugli altari pel prezzo di cento scudi per ogni intera figura, di cinquanta per le mezze, e di venticinque per ogni testa; e per verità sono bellissime composizioni e di uno squisito modo, piene di molte grazie e di tale dolcezza che mai non cesseresti di ammirarle, sebbene assai più leggiadre e belle opere si veggano di lui in Roma fatte a fresco, dove non ebbe a soffrire i malincuori che qui gli avvennero. Rappresentano la protezione e le grazie ottenute dal Santo da Cri-

sto per il merito del suo martirio. Bellissimo è principalmente quello nell'interno a sinistra, dove la bellissima figura della carità con dilicati figliuoli d'intorno, e da lato la speranza e la fede esclamano al cielo misericordia, e nell'alto la figura del Santo, a capo scoverto corre in bella movenza innanzi al Signore, sdegnato a placar la sua ira. Oltre a ciò aveva dato principio a dipingere la cupola, ma cessò l'opera per la morte di sì valente artista, che dicesi cagionata dal presuntuoso greco Corenzio, ed anche dal Ribera, che avevano preteso di aver eglino a fare quell'opera.

Narrasi, che tutta questa insigne cappella, o meglio diremo chiesa, doveva esser dipinta da Guido Reni, fatto venire a bello studio in Napoli; e che le minacce di questi due artisti, allora ben veduti in corte, l'avessero fatto improvvisamente fuggire, essendo la medesima cosa avvenuta al Cavalier d' Arpino, ed al Gessi discepolo di detto Guido; e che però il Domenichino preso pur egli da spavento, non potette riporre in queste opere tutta la forza del suo genio.

Il *Lanfranco* fu poscia delegato a dipingere la cupola, il quale non volle dar mano all'opera, senza prima distruggere quello che il bolognese artista v' aveva effigiato. E per verità la sua maniera forte e dirò così alquanto spiccata di dipingere, non s'accordava con la molta dilicatezza e piana eleganza del suo antecessore. Con tutto ciò ammirevole n' è la composizione che fa vedere la beatitudine celeste a lontane distanze con l'immagine dell'Eterno nel centro, e Cristo redentore, il quale in dignitosa figura è posto a rimpetto di chi entra, in atto di benedire il popolo, a preghiera del Santo protettore, con molti Santi d'intorno in belli gruppi distinti. Di contro gli sta la Vergine Madre col suo corteo. La prospettiva delle figure, se ne eccettui un poco i lontani dintorni del centro, dove meglio le immagini volevano essere sviluppate, debbesi dire regolatamente ser-

bata, comecchè ci sia paruto di vedere essere le figure più basse, soverchiamente piene, e molto maggiori del naturale; la qual cosa non è punto compatibile alla distanza in che esse debbono essere dallo spettatore riguardate. E questa solamente vuolsi tener cagione onde tutta l'opera a chi non si ferma attentamente a considerarne le lodevoli parti, apparisce piena e quasi gonfia delle immagini che vi sono. E vada ciò detto con il debito riguardo che dèssi avere alle difficoltà proprie di pitture sì grandiose, siccome è appunto questa gran cupola.

Oltre alla gran copia di vasi sacri e suppellettili preziose d'oro e d'argento, che sono nella sacrestia propria del Tesoro, sonovi altri lavori di arte, siccome un pregevole disegno dello *Zampieri* in matita rossa, rappresentante il martirio di s. Gennaro con figure equestri veramente da considerare; quattro tele del *Giordano* con i mezzi busti di s. Gioacchino, s. Anna, s. Giuseppe e la Vergine tenuti per opera perfettissima. E nella cappella, o oratorio di essa sacrestia, è il quadro in rame inargentato sull'altare, dipinto dallo *Stanzioni*, che era quello prima posto nel Tesoro; e qui alla volta veggansi le dipinture a fresco del nostro *Giacomo Farelli*, che contengono un'Immacolata nel mezzo, e fatti della famiglia del Salvadore che non sono al tutto spregevoli.

La nave traversa del duomo fu l'antica *Stefania*, edificata nel finire del quinto secolo da Stefano primo. Bruciatasi in parte per un cereo, nel settimo secolo, l'altro vescovo Stefano secondo rifacendola, vi pose innanzi due campanili; ed in uno di essi fecevi la cappella di s. Pietro che è appunto quella DE' MINUTOLI, la quale si disse pure di s. Anastasia da Arrigo di quella famiglia, che fu cardinale sotto il titolo di questa Santa. Di quella prima età sembra essere il pavimento a musaico tutto composto a fasce traverse e cerchi spezzati a frastaglio, la qual maniera vedesi pure usata negli anti-

chissimi amboni, o cattedre vescovili delle vecchie cattedrali di Traetto e di Sessa; che secondo alcuni venivano denominate opere vermiculate. La chiesetta conserva ancora la sua gotica antichità, e l'elegantissimo sarcofago di detto Cardinale Arrigo, morto nel 1301, e che con la sommità s'innalza nella tribuna, e fu lavoro di *Antonio Baboccio*. Le mura e la volta son interamente dipinte a fresco dal nostro *Tommaso di Stefano* fratello di Pietro, che nacque nel 1230; nella cona poi rappresentasi in diverse divisioni la passione di Cristo, e nel corpo di essa alla volta i quattro Evangelisti ed alle mura fatti e martirî de' santi Apostoli; fra' quali nell'alto a parte sinistra, è pure una città, vicino alla cui porta è l'immagine del Salvadore con quella di s. Pietro più indietro, che pare l'avesse interrogato; onde presso al viso di esso Salvadore è scritto in modo e forma orientale VADO ROMA ITERUM CRUCIFIGI. Sotto poi a diversi medaglioni con mezzi busti di Santi, sono per fila in ginocchio cavalieri della casa Minutolo; e bello è ad osservarli con le loro corazze a maglia di ferro ed altre armature e decorazioni del tempo, e con le diverse fogge di cimieri da essi usati, di cui la maggior parte nell'alto hanno infisse due corna bovine, le quali indicavano allora una particolare insegna permessa solamente a coloro che avevano combattuto in qualche singolare tenzone, quasi avessero avuto a mostrarne la valentia di un toro. Quegli che entrava nel campo per tal sorta di certame suonava il corno, e fattosi conoscere dal padrino di essere un cavaliero nobile, veniva al duello per acquistare l'insegna. Sonovi a ciascuna di esse immagini i nomi di sopra, e su la prima di essa a mano diritta è notato *Landulphus Minutulus* 1240, e sull'ultima è scritto *Tucza Minutula* 1410: ed a mano manca sul primo ritratto si legge: *Riccardus Minutulus* 1310; e sull'ultimo, *Margarita Minutula* 1462. Perchè pare che a mano a mano queste immagini hannovi dovute forse

essere aggiunte. Le quali tutte dipinture murali erano uno de' più antichi monumenti dell'arte nostra, e per le memorie del tempo voleansi custodire con somma gelosia e sollecitudine. Pure, furon manomesse al 1842 e guaste da villana restaurazione che voltò ad olio tutto ciò che era opera a fresco, svisando ogni idea, forma e stile d'uno de' più antichi maestri della pittura napolitana. Di questa cappella fa menzione il Boccaccio nel suo Decamerone (*giorn.* 2, *nov.* 5) in proposito del furto commesso, secondo che egli forse inventò, nella cassa dov' era sepolto di fresco il detto Minutolo.

Serbasi nel SOCCORPO, altrimenti detto *confessione*, il corpo di s. Gennaro e vi si scende per doppia scala di marmo di sotto alla tribuna. Questo Santo della città di Napoli e vescovo di Benevento sotto Diocleziano fu martirizzato nell'anno 305, ed il suo corpo dal luogo del martirio nell'817 fu tolto da' beneventani e trasportato nella lor città. Nel 1159 fu riportato con altre reliquie in Montevergine; e di qui poscia nel 1497 recato in Napoli dal cardinale Alessandro Carafa nostro Arcivescovo in occasione di peste. Ora poi in ottobre 1492 il cardinale Oliviero Carafa a sue spese fece cominciare questa sotterranea cappella con disegno di *Tommaso Malvito* comasco, architetto insieme e scultore. È tutta quanta, anche nel suffitto, composta di bianco marmo, e solamente il suolo è intarsiato con altri colori. Dieci colonne di ordine jonico, sette delle quali di marmo cipollino, e tre di affricano, sono poste in doppia fila. Il suffitto, che sovr'esse poggia, è distribuito in diciotto scompartimenti; ad ognuno de' quali è un medaglione con un Santo di quasi intero rilievo fra quattro teste di angioli entro a cornicette. Ed è bello inoltre a vederlo per i ricchi ricami ed intagli che sono lungo gli architravi che poggiati su le colonne formano i detti scompartimenti. Dodici nicchie laterali ad uso di cappelle sono dall'una e dall'altra banda ed i pilastri o meglio listelli

sono tutti scolpiti a basso rilievo con dilicatissimi rabeschi. Quelle tavole poi che sono dalla doppia banda da lato alla porta della sacrestia, e quelle a'lati delle nicchie degli altari, e taluni pezzi della scala dritta posti a man dritta di chi discende sono dell'antico tempio del sole, siccome pure le dieci colonne qui sopra dette. Ed anche le due presso la sacrestia che tengono l'una fra gli altri ornati l'immagine di Apollo con le sette canne congiunte, e l'altra l'immagine de'gemini; le altre tra le cappelle fan vedere effigiati dove Nettuno, dove Giunone, dove satiri, ma di uno squisito modo condotte. Tra le moltissime altre tavole e listelli che qui sono, altre cose pure si trovano antiche, e può l'osservatore discernerle dalla squisitezza del lavoro, perocchè tutte quelle lavoratevi dal detto Malvito ed anche da Finelli in tempo che fu costrutto il soccorpo, non giungono certamente a quel dilicato lavorio delle antiche. Il maggiore altare ha di sotto la cassa del deposito delle ossa del Santo. Innanzi ad esso e propriamente dalla banda sinistra è la statua del cardinale fondatore posto in ginocchi a pregare con un berretto di marmo rosso innanzi, che dicesi essere opera del divino Michelangelo. Si osservi pure nella seconda cappella sull' entrare dalla banda dritta, la Vergine col Bambino sull'altare, che è opera bellissima del Domenichino. Le due iscrizioni che sono in mezzo alle scale furono composte dal nostro concittadino canonico della cattedrale e rinomato Pietro Gravina, tanto stimato da Giacomo Sannazzaro. Questa piccola chiesetta, che non è più alta di palmi quindici e della estensione di palmi quarantotto per trentasei, rimane nella mente un certo stupore per la sua grande ricchezza di tanti ornamenti di bassi rilievi che sono d'ogn'intorno su detti arcotravi e listelli e tavole di marmo; perocchè vi si veggono tante generazioni di graziosi uccelli, e pesci, ed animaletti, e sfingi, e fogliami e fiori che non vi è più da potere aggiungere, perchè è

cosa da doverla veramente osservare come una delle belle specialità della città nostra.

La cappella di *s. Lorenzo* vescovo di Napoli, ora detta *del seminario*, ha la porta nel muro della nave traversa, a costo alla cappella del ss. Sacramento. Essa fece parte della cattedrale latina aggiunta al vecchio episcopio, l'abside della qual cattedrale, essendosi incendiata, il vescovo Giovanni secondo eletto nel 543, la rifece con un musaico della trasfigurazione del Signore, e vi costruì questa cappella di *s. Lorenzo* col pavimento di marmi lineari incrostati. Fuvvi, siccome abbiam cennato per innanzi, deposto il corpo d' Innocenzio quarto, che ora scorgiamo nel di fuori, il cui sarcogafo gli fu fatto erigere da Umberto Montauro nel 1318. Detto Umberto posevi anche un altare in onor di s. Paolo, e fu detta pure *s. Paolo de Umbertis*. Ora in essa si riunisce la congregazione *di Propaganda fide*, istituita nel 1556 dal canonico Sansone Cornevale. La volta conserva ancora la forma gotica, e nell'alto delle mura sono ritratti a fresco di rinomati uomini appartenuti a questa congregazione. Sul maggiore altare è un trittico di tavole, in mezzo a cui è la Visitazione con a' lati s. Martino e s. Caterina, bella opera del *Santoro;* e può vedersi nell'immagine di s. Anna il vestito delle nostre gentili donne del millequattrocento. Su la porta dalla banda del vescovado è un grande affresco, che piglia tutto l'alto del muro, rappresentante la genealogia del Signor Nostro con i diversi profeti a' lati, fra quali è Balaam col suo asino prodigioso. Curioso è questo antichissimo dipinto fatto dal napolitano pittore di nome *Stefanone.*

La *sacrestia* fu anticamente cappella dedicata a s. Ludovico congiunto di Carlo I che la fece edificare. Vi si veggono ora in medaglioni a fresco i ritratti di tutti gli arcivescovi; ma dugento anni sono vi erano ancora le dipinture fatte fare dallo stesso Carlo verso la fine del mille trecento, che erano i fatti della vita del Santo,

con frati cappuccini effigiati, che entravano nell'azione. Certo dovettero esservi adoperati i migliori artefici del tempo, ed è a dispiacersi della distruzione di queste memorie. Ora vi è nella volta un affresco di *Santolo Cirillo* del 1734, con s. Gennaro che prega per l'abbattimento delle eresie. Sull'altare è una tavola di s.Gennaro e s. Agnello con la ss.Vergine. Più dentro evvi una cappella dove fecesi seppellire il dotto uomo cardinale arcivescovo Annibale di Capua. Nel muro da lato alla porta di entrata veggasi un non molto grande quadro bislungo, nella cui tela è dipinto Innocenzio quarto in un Concilio che sta a dispensare a' cardinali i cappelli rossi da lui la prima volta fatti porre in uso; la qual funzione è memoria che fece in Napoli. E finalmente veggasi di fuori al limitare la leggenda

ECCLESIAE NEAPOLITANAE ANTISTITVM INTVS PINACOTHECA INFERIVS CONDITORIVM

e più innanzi entro la soglia

MEMENTOTE PRAEPOSITORVM VESTRORVM

Di sotto a questa lapida si discende al sepolcreto degli Arcivescovi napolitani che occupa il sottoposto vacuo della sacristia. Fu terminato nel 1819 per opera e premura del cardinale D. Luigi Ruffo Scilla, che sotto all'altare vi fu deposto nel 1832, avendovi vivendo fatto già collocare due altri suoi antecessori, come dalla seguente bellissima ed armonica iscrizione sita in mezzo alle scale per ove cui si discende, e composta dal canonico Nicola Ciampitti valoroso epigrafista :

A P Ω
ALOYSIVS . RVFFO . DE . CALABRIAX
S . R . E . PRESB . CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS . NEAPOLITANVS
VIVENS . ET . MEMOR . MORTALITATIS
HYPOGEVM
CVM . ARA . MARMOREA . ET . CONDITORIA
CIRCA PARIETES . EX . ORDINE . DISPERTITA
VBI . ET . SVI . ET . ANTISTITVM . SVCCESSORVM
CINERES . IN PACE . CHRISTI . COMPOSITI
VNO . IN LOCO . ET . HONESTIVS . REQVIESCERENT
EXTRVENDA . ET . ORNANDA
CVRAVIT
TVM . SERAPHINI . FILANGERII
ET . IONANNIS . VINCENTII . MONFORTII
DECESSORVM . SVORVM
OSSIBVS . ILLATIS
DEDICAVIT
A . S . CIƆ . IƆCCCXIX

Da taluni dottissimi, fra quali il Mazzocchi, fu preteso di negare l'esistenza della doppia cattedrale, sebbene l'Assemanni avealo quasi provato con certi storici documenti, ma nel farsi il cavamento di questo sepolcreto se ne ebbe la prova di fatto. Vi furono in prima trovate monete dell'antica repubblica napolitana, e dell'imperatore Massenzio, e due cadaveri che tosto si disfecero, ed altresì l'antico battisterio di fabbrica di palmi otto per nove ed alto sette, con un *accubitum* o meglio triclinio o refettorio prossimo, che serviva ai chierici per rifocillarsi dopo le lunghe fatiche del battesimo che nelle sole cattedrali si soleva amministrare solennemente due volte l'anno, cioè nel sabbato di Pasqua di resurrezione, ed in quello della Pentecoste. Laonde è chiaro che qui era veramente l'altra cattedrale col suo particolar battistero diverso da quello di s. Giovanni in fonte.

Uscendo dalla porta piccola dalla parte di settentrione egli vi si ha a trovare dalla banda sinistra l'interno del palazzo vescovile fabbricato quasi che tutto dal car-

sere acuminato è ellittico, ma assai bene accordato con i molti fregi lineari e cornici che gli stanno d' intorno. Le colonnette che sostengono l'arco sono di proporzioni assai basse, ma di tal foggia che in luogo di disgradare, s'accordano assai bene con l' insieme del dilicato disegno. Le due altre colonnette che sostengono i fregi d'intorno all'arco, sono un composto di fusolini taluni de' quali rivolgentisi a nodo verso la metà. La quale complicata foggia molto s'accorda col di sopra dei fregi che pur essi hanno alquanto di frastaglio. L'opera sembra essere stata fatta dopo del millequattrocento, perocchè vedesi condotta con moltissima squisitezza. L'insieme della facciata è d'un dilicatissimo bugnato, che sebbene ammezzato e guasto, pure si presenta assai grazioso. Nell' interno del cortile è un largo arco gotico di pietra tufo, con due preziose colonne di marmo affricano, fornite di capitelli di marmo bianco d'ordine corintio de'più gentili tempi della scultura romana.

Movendo dalla banda opposta, cioè alla dritta dello stesso palazzo vescovile, è la porta del liceo ad uso dei chierici, che prima era disadorno e mal concio, e da pochi anni posto in grandissima eleganza dal presente Arcivescovo, come dalla seguente leggenda del ch. canonico Lucignano, postavi a man dritta nell'entrare si rileva

LYCEVM
ABNORME . ANTEHAC . ET . SQVALLIDVM
XYSTVS . RIARIVS . SFORTIA
S. R. E . CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS . NEAPOLITANVS
LAXATIS . SPATIIS
NOVIS . AEDIBVS . ADIVNCTIS
BIBLIOTHECA . ET . PORTICV . EXORNATVM
AD . ELEGANTIAM . ET NITOREM
DIGNVM . SAPIENTIAE . DOMICILIO . ADDVXIT
AC . DISCIPLINIS . TRADENDIS
LITERARIIS . PERICVLIS . OBEVNDIS
CETERISQVE . MVNIIS . PRO . GYMNASIORVM . VSV
RITE . ATQVE . ORDINE . EXPLENDIS
COMMODIVS . REDDIDIT
ANNO . R . S . MDCCCLI

Ed è veramente con molta squisitezza ed eleganza posto questo edificio, che onora non poco la generosità di chi l'ha fatto edificare, ed in tal modo porre con grandi spese. Il liceo chericale fu fondato primamente dall'esimio card. Spinelli, che morì lungi dalla sua Chiesa, pel suo zelo nel combattere contro le usurpazioni tanucciane.

Scendendosi pel vicolo Sedil capuano, veggasi nel muro a dritta la seguente antica iscrizione

CN POMPEIUS
EUPHROSINUS
ET IUNIA GEMELLA
UXORE
EX BONIS SUIS HOC
SIBI ET SUIS M. PSERUNT (*sic*).

Dalla foggia e figura del marmo, e dallo squisito modo di una corona a mezzo rilievo in cima scolpitavi, ed anche dai caratteri della leggenda si può ben vedere che appartiene al buon secolo delle arti latine. Siegue quindi la porta gotica dell'antico palazzo vescovile che ora è del seminario, la quale è veramente da ammirare per la dolcezza dello stile e per la semplicità e somma eleganza con la quale fu composta. Questo vicolo termina ora con un arco e mette al largo di *Sedil capuano*. Il palazzo che è a sinistra di quest'arco era l'antico sedile di Capuana tutto dipinto a fresco da Andrea da Salerno, della qual preziosa opera non esiste più alcun vestigio.

Più innanzi verso il duomo incontrasi una piazza a dritta che è innanzi alla chiesa del Monte della misericordia, dov'è la guglia di s. Gennaro, eretta per voto della città dopo la terribile eruzione del Vesuvio avvenuta nel 1631. Essa non è che un trofeo in onore di detto Santo postovi alla cima in una buona statua di bronzo. Per non essersi potuto usare della maravigliosa colonna, che come innanzi fu detto, è coperta di cemento presso la chiesa de'padri Teatini, il cav. *Cosimo Fanzaga* architetto e scultore di tutta l'opera, immaginò, levare un'altra colonna di marmo bigio ornata

Porta piccola dell'Arcivescovado

di bianchi modiglioni, e poggiata sopra un basamento fornito di balaustri, che rende il trofeo molto ben posato e di bella foggia. Parve a taluno che esso mancasse di semplicità: ma per vero, se altri avesse voluto usare di quella foggia abbondante, certo non avrebbe saputo far meglio, giacchè il precetto dell'unità in tutto l'insieme non è affatto trasgredito. Nobile e concisa è la iscrizione tenuta in braccio da una elegante sirena legata al piedestallo, la quale è così

DIVO IANVARIO
PATRIAE REGNIQVE
PRAESTANTISSIMO TVTELARI
GRATA NEAPOLIS
CIVI OPT. MER. EXCITAVIT

Di sotto a questo trofeo è cavato un gran pozzo per tutela di esso in caso di tremuoto. In questo sito era l'antico cavallo di bronzo di cui in prima ragionammo al cominciare la descrizione del duomo.

La casa posta al lato occidentale di questo trofeo di marmo, appartenne anticamente a Carlo Maria Bozzuto, assai valoroso cavaliere militante sotto Alfonso primo. Erasi designato di abbattersi per riporvi il magnifico arco di trionfo che fu poscia sito in Castel nuovo, perocchè Alfonso, che tanto amava il Bozzuto, non volle che fosse dispiaciuto per la distruzione della sua casa. Al primo piano c'è ancora una spaziosa porta di marmo, di foggia gotica bellissima; e nell'alto del cortile alcune mezze statue in medaglioni incavati nel muro, che sono certo ritratti di quell'antica famiglia. Parte di questo palazzo è ora posseduto da Giovannicola del Giudice professore e scrittore in medicina. Puossi in ultimo osservare la scala del palazzo del cav. Avitabile, che è all'angolo del vicolo del vescovado, che pure è opera del secolo decimo quinto; la quale oltre all'economia del luogo, e alla molta comodità che appresta, è di aspetto sì vago, sì dilicato, e sì immaginoso, ch'egli par di essere piuttosto un trovato misterioso di fantasia poetica, che un'opera calcolata da mente di gretto artista ingegnero. La nostra Napoli ad ogni sito presenta troppe recondite bellezze, ed è per noi gran colpa che non ne meniamo alcun vanto, come gli stranieri assai abbondevolmente fanno delle loro, delle quali alcune non sono forse di simigliante valore.

SEDILI DI NAPOLI

Ne' tempi andati Napoli non fu certamente grandissima città, eppure riguardando la sua origine, e la rappresentanza politica esercitata negli avvenimenti di Roma, e la stima e buona amicizia nella quale con quella si mantenne, occupa senza meno un luogo non al tutto

ignobile nella storia antica. Essa fin da principio ebbe propria polizia, propri magistrati, proprie leggi, e non poco fra loro hanno dibattuto dottissimi autori per assegnare l'origine e la pervenienza delle sue genti, alcuni credendole venute d'Atene, altri di Fenicia, ed altri di diversa contrada. Certa cosa è che la sua interna amministrazione civile, di cui daremo qui brevissimo cenno, presenta diversi studi singolari e piacevoli. Dalle brevi menzioni che di essa rimangono negli antichi storici, e dai vecchi marmi ritrovati, egli non è dubbio alcuno che la forma della sua polizia ne'tempi storici rassembrava moltissimo a quella di Atene e delle altre città della Grecia civile, per avere come quelle avuti gli arconti e i demarchi da'quali era governata. Ne'primi tempi l'autorità degli arconti non durò più che un anno a simiglianza de' consoli in Roma, e da poi venne prorogata infino a dieci. Erano essi trascelti, ai tempi che la greca civiltà venne cedendo a quella soverchiatrice di Roma, dall'ordine senatorio ed equestre, nel quale furono inclusi i primi cittadini e più nobili della città. Per contrario i demarchi, a simiglianza de' tribuni romani, erano presi dalla classe del popolo. Onde da tempo antichissimo è stata la distinzione, che molto rilevava nella civile amministrazione, di gente nobile e popolare, la qual cosa è durata fino al terminare dello scorso secolo. Ancora la lingua che vi si usava era la greca, e durò al tutto assolutamente infino a che Roma non avesse con la sua autorità fatto ricevere per ogni dove l'idioma latino, che divenne la lingua universale del mondo allora conosciuto. Che anzi dove che Roma riducea tutte le città, sopra cui veniva acquistando il dominio, a prefetture, a colonie, a municipi, Napoli per ispecial privilegio fin da che quella cominciò a divenire potente, fu tenuta socia ovvero federata, anche dopo l'innalzamento d'Augusto all'imperio. E quando i romani con la legge giulia concedettero la loro cittadinanza a tutta Italia, ai

napoletani non piacque doversene tener contenti, e dichiararono che meglio loro conduceva rimanere nella prisca condizione di socii, che non fu loro contrastato, per seguitare a reggersi con le proprie leggi e con l'antica forma popolare che sempre avevano avuta. E stata così lungamente in buona corrispondenza ed amicizia di Roma, a mano a mano modificò e dismise in parte i costumi, le leggi, e le greche usanze; e la lingua dominante fu al tutto la latina, sicchè a'tempi di Tito Vespasiano quando venne renduta colonia, ancora qualche pubblica leggenda fu scritta in greco ed in latino, e qualcuna rarissima in greco. Ritenne nondimeno anche quando fu dipoi nel corso del quarto secolo sottoposta al consolare della Campania, la parte sostanziale della sua forma antica di governo. Nè vogliamo mancare di riferire che Adriano imperatore accettò di essere demarco di Napoli, per essere costume di que' grandi dominatori di accettare gli onori de'magistrati municipali, quando entravano in qualche città per volerla poi specialmente favorire e proteggere. Per i sempre progressivi mutamenti de' costumi d'Italia l'arconto fu denominato consolo, ed anche duca quando soprattutto dopo la distruzione dell'imperio d'occidente, ebbero dipendenza dagl'imperatori di Costantinopoli. Non però di meno, eccetto per alcun tempo, questa prima autorità del comune, non cessò di essere elettiva, perocchè sappiamo che il duca Sergio venne discacciato dal governo ed eletto in suo luogo il vescovo di Napoli Attanasio, il che avvenne verso il terminare del nono secolo. Cotali duchi cessarono finalmente di essere con lo stabilirsi della monarchia sotto Ruggiero: ma la classe de' nobili non essendo stata distrutta, rimasero alcune antichissime costumanze pel governo economico del comune, che dimostrano certamente le vecchie pratiche civili del greco reggimento. La rappresentanza in corpo di questi ottimati venne designata ora col nome di *senato* ora di *ordine*, come si può

scorgere dalle molte antiche iscrizioni, nelle quali si vede il popolo interveniente al governo per le note formole di S. P. Q. NEAPOLITANUS, ed O. P. Q. NEAPOLITANUS, cioè *senato e popolo napolitano*, ed *ordine e popolo napolitano*. Furon pure onorati col nome di *giudici*, e di *militi*, e di *cavalieri*, come si può vedere nel *Tutini dell'origine de' seggi*. Dicevansi ancora *decurioni*, come appartenenti alle curie, ovvero *seggi*, de' quali per sapere l'origine è uopo ritornare alquanto più indietro.

Siccome Roma ebbe distribuito il suo popolo in *tribù* che erano suddivise in *curie*, così le città di greco costume tennero ripartiti i loro popoli in *file*, ciascuna suddivisa in *fratrie*. Napoli ebbe solo le *fratrie* che d'ordinario si componevano di sole trenta famiglie della medesima contrada o rione, come può credersi quasi tutte imparentate fra loro. Le famiglie di ciascun rione venivansi a riunire in un pubblico edifizio, nel quale oltre al portico e le stanze, v'era un tempio dedicato a qualche loro particolar nume od eroe, al quale avendo dedicata la loro fratellanza, intitolavano pure del nome di quello la lor fratria. In questo così fatto luogo celebravano essi i sacrifici, i conviti, le epule, ed altre cose sacre, secondo il culto particolare dovuto al loro celeste protettore. I sacerdoti morendo, erano eletti a sorte da quelli delle famiglie componenti le fratrie, i quali poi convenivano con i padri nel portico a provvedere alle loro pubbliche bisogne, presedendo il *fretarco* che fu il maggior sacerdote del nume. Onde ci ha memoria della fratria degli *eumelidi* dal Dio Eumelo, di quella degli *artemisi* da Artemide o la luna, degli *aristei* dal dio Marte secondo il Mazzocchi ed il Martorelli, e di altre che per brevità si tralasciano. Crede il Grimaldi ne' suoi *annali, an. di R.* 428, che queste divisioni per fratrie avessero avuto origine dalle diverse nazioni di che in prima si compose il popolo napolitano, le quali abitarono in separate regioni.

Da tali antichissime riunioni e comunanze religiose e civili, ripetesi a ragione l'origine dei *sedili* o seggi, detti pure tocchi dal greco θῶκος, *tocos*, che equivale a sedili. Ancora furon detti, portici, teatri e piazze, dalla forma ed ufficio a cui i luoghi delle riunioni venivano assegnati. Le chiese dette estaurite che si trovavano ne' quadrivi pare che fossero succedute in certo qual modo agli antichi templi che erano presso ai vecchi portici di cui s'è ragionato. Nè sarà fuor di proposito il dire che tali piazze esistettero anche in altre città del nostro regno che pur furono di greco costume. Alcuni nostri storici parlando de'seggi, astrazion facendo dal tempo de'greci costumi, credono che principalmente presso alle porte della città erano certi pubblici edifici dove gli uomini di antichissime famiglie nobili del rione riunivansi a far festa e conversare fra loro; e con tale opportunità conferivano de' loro privati interessi e primazie, de' pubblici affari, e di tutte le altre bisogne della città. E perchè quelli che quivi solevano convenire, vivevano nobilmente, e non erano addetti a niun'arte o mestiere, mantenendosi de' loro ricchi poderi, o provventi della milizia, o di qualche pubblico uffizio, sostennero una distinzione o per dir meglio divisione di ceti, di nobili cioè e popolani. I quali ultimi impiegati nello studio delle lettere od in altre discipline, o nelle arti meccaniche, o nella mercatura, o agricoltura, non convenivano nelle piazze a trattare con essi nobili, presso i quali soli rimase la giurisdizione di deliberare sopra ogni pubblica occorrenza. L'incremento successivo ancora della popolazione, e delle nuove famiglie che nascevano, fecero pure che a quelle poche antiche famiglie fosse restato il privilegio di far esse sole parte de' tocchi. E qui cade in concio di dire, come quella prima distinzione di nobili recò seco la conseguenza di altre minori distinzioni, sicchè quando la nostra città si trovò soggetta ai goti d'Italia, Cassiodoro in nome di Teodorico scriveva

al governo di Napoli per quel condottiero, indirizzando la sua lettera *honoratis*, *possessoribus*, *et curialibus civitatis neapolitanae*, vale a dire ai *nobili*, ai *possidenti* che pagavano i pubblici pesi, ed ai *curiali* che erano come un anello medio tra i nobili ed il popolo, e gli uni e gli altri, nell'ignoranza che allora cominciava a stabilirsi fra noi, adoperavansi come consiglieri pubblici e potevano ascendere al cingolo militare, e divenire dell'ordine de' cavalieri, che pure era un'altra distinzione onorifica molto tenuta in pregio fra noi. Dopo a quest' epoca s. Gregorio magno scrivendo a' napolitani nella fine del sesto secolo, indirizzava le sue lettere *all'ordine ed alla plebe*, ed anche *ai nobili e cittadini*, ed altre volte, *a tutti gli esimii giudici*, *ed all' universo popolo napolitano*.

Sappiamo di certo che dopo il mille e forse alquanto più in qua, i seggi furon ventinove, tutti distribuiti in diverse contrade, cioè di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, di *Nido*, di *Porto*, di *Portanova*. La contrada di *Capuana*, così detta perchè da essa prendeasi il cammino verso Capua, oltre alla maggior sua piazza, detta di *capuana*, conteneva altre minori strade e vicoli. E ne' quadrivii della regione si trovavano questi altri seggi, de'*Melazzi*, di *s. Stefano*, de'*ss. Apostoli*, di *s.Martino*, de'*Manocci*. La contrada o regione di *Forcella* aveva il suo seggio, e ne'suoi quadrivi erano quello de'*Cimbri*, di *Pistaso*. La contrada di *Montagna* oltre al suo seggio di tal nome, aveva ne'suoi quadrivi, quello di *Talamo*, de'*Mamoli*, di *Capo di piazza* o somma piazza, de' *Ferrari*, de'*Saliti*, de'*Cannuti*, de'*Calanti* e di *porta s. Gianuario*. La contrada di *Nido* oltre al proprio seggio, aveva quello di *Arco*, di *s. Gennarello*, di *Casa nuova*, e di *Pontanula*. La contrada di *Porta nova*, anticamente detta porta a mare, aveva ne'quadrivi oltre al seggio del proprio nome, quello degli *Acciapacci*, e dei *Costanzi*. La contrada di *Porto*, che fu un borgo

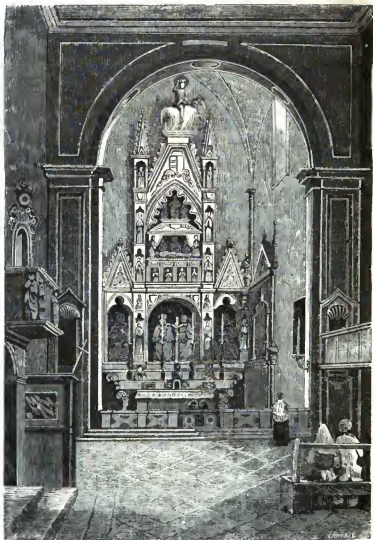
nato dopo del mille e fu ridotto a regione ne'tempi più recenti, oltre al proprio seggio, aveva quello di *Acquario* e de' *Griffi*. Fra le altre prerogative de'nobili dei seggi v'era di custodire le porte della città, onde il seggio più prossimo alla porta, che quasi veniva considerato come uno dei maggiori, era situato presso ad alcuna di esse. Così quello de' santi Apostoli era presso alla porta di s. Sofia, ora distrutta; quello di Somma piazza presso la porta pavezia non lungi dal monastero di Donnaregina; quello di s. Gianuario o come ora dicesi di s. Gennaro, presso alla porta di tal nome; quello d'Arco vicino la porta donn'Orso anticamente sita presso dov'è s. Pietro a Majella; quello di Nido era presso la porta antichissima Cumana o puteolana; quello di Fontanula non lungi da porta Ventosa; quello di Porta nova presso la porta di tal nome che anticamente dicevasi porta di mare; quello di Forcella vicino a porta nolana. Con le porte custodivansi ancora le torri, soprattutto in tempo di guerra e di pestilenza, sebbene più in antico tempo erano a guardia e custodia del solo ceto del popolo. I portieri, ovvero guardiani dipendenti dai nobili, abitavano prossimamente alle porte o torri date loro in custodia, e nelle occorrenze tutti i nobili e popolani insieme del rione rimanevano durante il giorno come per vigilanza ed a guardia ne'seggi loro. Ignorasi l'epoca quando precisamente i detti ventinove seggi furon ridotti a soli cinque, convenendo in un solo tutti i nobili degli altri seggi del quartiere. E la contrada però fu detta quartiere, perchè in prima tutta la città dividevasi in quattro parti cioè Capuana, Montagna, Nido o Nilo, e Forcella; e di poi crescendo la città furono aggiunti i due altri di Porta nova e poscia quello di Porto. Ed è a notare che il seggio del quartiere di Forcella venne aggregato a quello di Capuana; così che a questo numero solamente furono ridotti i seggi. E naturalmente dovette ciò avvenire, dacchè essendo la città

divisa in determinate parti, di cui i nobili erano gli amministratori, dovevano esser frequenti e necessarie le generali riunioni in ciascun quartiere; e però queste solamente rimasero in usanza, e non quelle minori dei ventinove seggi, dove le particolari decisioni d'ognuno non poteva legare le volontà degli altri. E siccome le riunioni avevano bisogno di chi le avesse regolate ed intimate, eleggevansi in ciascuno de' cinque seggi i presidenti che venivano comunemente detti i cinque e sei, perchè cinque ne venivano eletti dal seggio di Nido, e sei da ciascuna delle altre piazze, che formavano il numero di ventinove, quanti erano gli antichi seggi. Costoro avevano potere annuale, e si estraevano a sorte, escludendo sempre coloro che già una volta aveano esercitato l'ufficio; cosicchè tutti esauriti, il sorteggio ricominciava da capo tra quanti ce n'erano eleggibili nella piazza. Loro attribuzione era quella di intimare e presedere le riunioni, e raccogliere i voti quando si veniva a tali atti. Ciascun seggio eleggeva ancora per voti un cittadino che doveva assiduamente attendere al governo dell'annona, e corrispondere con tutte le piazze negli urgenti bisogni della città.

Ancora i popolani aveano il loro reggimento, composto di ventinove capitani, per quante erano le ottine che seguitavano tuttavia l'antica distribuzione de' seggi; e di dieci cittadini consultori, a'quali presedeva un eletto. Si eleggevano i capitani, che soli in antico avevano il particolare incarico della custodia delle porte, congregandosi il popolo annualmente in ciascuna ottina o parrocchia, a voti secreti. E quando a costoro fu necessaria l'approvazione sovrana, si sceglievano sei di quelli che maggiori voti aveano ricevuto, e si presentavano al monarca, o al viceré, che per ciascuna votazione eleggeva un solo dei sei trascelti. Ancora si procedeva a questo modo per creare l'eletto, succeduto agli antichissimi demarchi, chiamato a presedere ai detti dieci consultori,

ed a cui moltissima facoltà e gran potere s'attribuiva, quasi fosse un antico tribuno romano. Ciascuna ottina eleggeva a sorte due più prudenti uomini; onde si aveva un minor collegio composto di cinquantotto eletti; i quali raccogliendosi e chiudendosi nella stanza del reggimento del popolo in s. Agostino alla Zecca, creavano in prima quattro di loro che avessero col secretario del luogo raccolto i voti, quindi ognuno degli eletti proponeva un nome, che immediatamente era posto a' voti secreti; e quale di tutti i proposti risultava con maggiori numeri, egli restava eletto. Quando poi s'ebbe bisogno dell'approvazione della corte, quei sei di tutt'i proposti che avevano ricevuto maggiori voti, erano presentati alla suprema autorità, la quale sceglieva un solo di essi che era chiamato all'ufficio. I cinque eletti dei seggi de' nobili e questo del popolo, una con i dieci cittadini consultori, riunivansi in s. Lorenzo, e formavano il Tribunale della città, dando provvedimenti per l'annona, la pubblica salubrità e sicurezza, e quanto altro poteva urgentemente bisognare alla floridezza e buona amministrazione del comune. Per mezzo di essi le provvisioni della Corte passavano all'ordine de' nobili ed alla classe del popolo, che dovevano poscia deliberare di quelle cose che loro s'apparteneva mettere in discettazione per lo miglior vantaggio di tutti.

GIORNATA NONA

VICARIA

Monumento di Ladislao in S. Giovanni a Carbonara.

Vicaria.

Il quartiere Vicaria è detto così dal Vicario del re che una volta reggeva giustizia in Castelcapuano. Sopra la mappa ha una figura irregolarissima, specialmente nei suoi limiti orientali. Vedete che esso percorre il lato meridionale di Foria, da porta s. Gennaro sino all'ultimo poggio della collina dove sorge il nostro maggior cimitero; ed abbracciando la più grande estensione degli orti prossimi alla città, tocca la chiesa di s. Cosmo fuori Porta Nolana, il vico VI Duchesca, tutto il lato occidentale dell'Annunziata, dove si separa dal quartiere Mercato: quindi volgendosi al ver-

so di borea nella strada Forcella, e salendo su per il vico Zite, si stacca dal quartiere Pendino: e da ultimo tocca il limite del quartiere s. Lorenzo per i vichi di Sedil Capuano e di Loffredo, e per la strada Orticello sino a porta s. Gennaro. Egli è il quartiere più popoloso, essendo il numero degli abitanti presso a 48377.

Ne' primi tempi regi sino a toccar la quarta dinastia de' nostri signori, fu questa la più importante e nobil regione della città. Quivi la reggia, le piazze per le giostre e torneamenti, i palagi delle primarie podestà, de' baroni del regno; quivi lo sbocco delle principali vie; quivi le fortificazioni più ragguardevoli. Ora di tutte queste cose noi andremo visitando quelle che ancor restano per intero, e non mancherò di notarvi i nobili avanzi di altre che bene servir possono alla storia delle nostre arti. Strade e vie che han cangiato nomi e direzioni; pubblici e privati edifizi che più non serbano l'uso cui furono assegnati; mutamenti d'ogni maniera; vicende topografiche e statistiche vi volgeranno la mente a storiche considerazioni; e noi vedremo come la casa d'un esoso ministro or sia divenuto asilo della carità; e come un convento o una reggia siensi tramutate in prigioni di malfattori.

La strada di Sedil Capuano dove vi lasciai nell'ultima giornata, sino al palazzo de' tribunali dicevasi piazza regia, dalla dimora che i nostri vecchi re facevano in quel palazzo. Essa dall'angolo di s. Pietro a Majella sino alla porta della Vicaria, giunge alla lunghezza di mezzo miglio in linea retta. Per tutta la sua estensione notate che quà e là oggidì sporgono a destra e a sinistra le case de' privati, in modo da impedirsi l' un l'altro la veduta su le loro linee rette; vecchie usurpazioni di suolo da attribuirsi a prepotenza di audaci baroni, ed a mancanza di leggi edilizie. Secondo a me pare, se solo queste case sporgenti, vorrei dire si sfettassero, senza nondimeno menar la scure e il piccone

ad occhi chiusi, avreste già una magnifica strada larga quanto essa è presso il portico più orientale del Purgatorio, ed assai agevole per i bisogni d'una popolosa metropoli, con tratto tratto bellissime piazzette e spianati davanti alle chiese per altre pubbliche commodità. L'intendimento di allineare inconsideratamente e dappertutto strade ed edifizi, conducendo ogni sorta di fabbrica ad una sola linea di prospetto, non è buon consiglio, giusta l'avviso, ch' io ne porto, rimettendomi del resto a' più savii, sino al punto di far disparire le varietà che fan bello un tutto, e recano le città a quelle monotone forme che biasimiamo a Torino, a Pietroburgo, e nelle contrade transatlantiche.

Non pigliando per ora conto delle cose da visitare lungo i vichi a destra ed a manca, trarremo a dirittura a' Tribunali. All' angolo il nobil palazzo che vedete, specialmente al lato della piazza, e più giù il palazzo di Traetto al numero 175; e l'altro di Rodi Caracciolo al numero 231, mostrano tuttavia la bella scuola che nell' arte dell' edificare seguitavano i nostri artefici al 500; e se volete vedere ad un volger d'occhio la corruzione in che caddero un secolo e mezzo appresso, guardate il palazzo che precede la prossima chiesetta, le cui linee e cornici e decorazioni in istucco ed in pietra, più strane e goffe non si potean pensare. La chiesetta a sinistra chiamasi S. ANDREA A CAPUANA, e fu interamente ristaurata son circa quindici anni. Fa maraviglia come il ch. architetto *Giuseppe Nardi*, avendola condotta in bellissimo stil romano, e decorata di borchie dorate in mezzo a' compartimenti in che son distribuite le facce delle pareti, abbia voluto aggiungervi con disegno tutto gotico quella tramezza o paravento, che si suol costruire nell' interno della porta delle chiese, che qui chiamiamo tamburo, applicando una parola, che gli oriuolai fiorentini tolsero dalla milizia, a dinotare una fascia cilindrica chiusa da doppio fondo; e su'l

qual tamburo d'ordinario allogano l'organo o le orchestre. Notabile è questa congregazione non meno per la fattura del Nardi, che per un maraviglioso dipinto del XVI secolo, il qual rappresenta una schiodazione di N. S.

Un altro edificio sacro a destra richiama il vostro sguardo, ed è la chiesa ed il convento con lo spedale della PACE governato da' così benemeriti Religiosi di s. Giovanni di Dio, detti *fate bene fratelli*. Costoro vennero di Roma in Napoli l'anno 1515; e dopo pochi anni che furon dimorati in una prossima chiesa detta di s. Maria ad Agnone, aiutati dalle limosine nostre comperarono il presente luogo, che era il palazzo ed i giardini di Sergianni Caracciolo famoso favorito di Giovanna II, la quale ad istigazione di Covella Ruffo, lo fece assassinare. L'edifizio antico, che già sorgeva sopra le terme ed il ginnasio della repubblica di Napoli, dovette aver per autore il nostro Andrea Ciccione, che fiorì nel sec. XIV; e fece tra l'altro, anche il sepolcro a questo Sergianni in s. Giovanni a Carbonara. Ora ne avanza una gran parte del pian terragno costrutto in pietre del monte Olibano; e resta ancora l'arco della porta, il quale è un bellissimo disegno di molti sottili archi circolari di marmo rientranti, che impostano sopra colonnette, i cui capitelli sono di variato disegno; e di simili non ne potrete vedere in città, salvo nella porta maggiore di s. Eligio al mercato, la quale per altro è di minor fondo, aguzza a sesto gotico, ed è fattà di stucchi. Tra gli archetti vedesi ancora un picciol bassorilievo di marmo che rappresenta una Madonnina col putto in collo, a cui doveva esser dedicato il domestico oratorio che quasi mai non mancava negli antichi palazzi, dove anche il popolo fedele soleva accorrere alle sacre funzioni. Prima che l'edificio cadesse nelle mani de'Religiosi, nuove fabbriche vi dovettero essere aggiunte nel secolo XVI. La chiesa fu opera del

1629 con disegno di *Pier de Marino:* prima l'intitolarono all'Assunzione di Maria, e fu poco dopo detta della Madonna della Pace, cessati che furono i rivolgimenti politici di quella stagione.

Il disegno di essa è a croce latina, ed è molto ampia ed alta con bella cupola decorata ne' piè dritti da quattro statue d'ignoto autore, fatte a spese di monsig. Rodocrio vescovo di Acerra nel secolo antipassato; e rappresentano s. Giov. Battista, s. Leonardo, s. Anna, e s. Giuseppe. Nel soffitto vedesi un gran dipinto del *Foschino* con sottoscrizione e data del 1738; e rappresenta in grandi dimensioni la gloria di s. Giovanni di Dio coll'opera della Carità. È un lavoro di vasta immaginativa, troppo esaltata nella composizione de' gruppi, nel disegno e nel colorito, e vi si vede uno strano sfoggio di cognizione d'anatomia. Ciò che vi è degno di molta lode son le figure empiree, e presso gli scalini del tempio un vecchio infermo, ed una giovane donna con bellissimi panni. Nove in tutto sono gli altari, e il dipinto su quello dell'ultima cappella a destra è una bell'opera del 500, e figura la Vergine del Carmelo in alto, e s. Giov. Battista, e l'Angelo Michele al basso. Ed anche il s. Nicola della seconda cappella al vangelo è opera che vuol esser molta pregiata, dell'anzidetto secolo. Stupenda è la tavola della grande cappella all'epistola, dove in alto è delineata la Madonna col bambino in collo, ed a basso un s. Martino ed una s. Caterina della ruota: a me sembra fattura del sec. XIV; e tale la reputo dalla gentilezza ed onestà del disegno, dal riposo delle membra, dalla soavità delle tinte, e dalla moderazione della luce. Sotto di questo dipinto vedesi un quadretto del 500 molto pregevole, dove vedesi colorita una bellissima Vergine che va trastullando il suo bambolo, ch'è a terra. Nella grande cappella dirimpetto osservasi una gran tela del sec. XVII dove è dipinto s. Giov. di Dio assunto in anima alla gloria celeste: ed in

un quadretto sottoposto vedesi la vera effigie a colori di questo Santo benemerito dell' umanità inferma, dipinto dal *Solimena*. Il quadro dell' altar maggiore è di altissimo pregio per novità d'invenzione rimasta singolare nelle opere della pittura napolitana. Il subbietto, di un felicissimo pensiero di unità filosofica che stringe insieme il cielo e la terra nell' idea della pace, è rappresentato in due grandi compartimenti orizzontali, e distinto in quattro ordini, e tutto a figure grandi al naturale. Nella parte più alta vedesi l'immensità della reggia de' cieli con la gloria della Vergine Maria, la qual fa centro al gruppo della ss. Triade. Nel secondo ordine un coro di angeli partiti in doppia ala cantano le lodi del Dio benigno e della santa Madre di Dio. Nel terzo ordine succede una corona di Santi e di Sante con bandiere trionfali ed in gesti ed attitudini di chi implora grazie e pace. Più giù, nel secondo compartimento, è figurata una reggia terrena, nel cui centro si vede la maestosa figura di un pontefice ne' paramenti sontuosi in mezzo a quattro cardinali; ed a'suoi piedi son due principi senza elmo e vestiti delle armi ferrate e in ginocchio, che si stringono scambievolmente le destre in atto di pace; e dall'un lato e l'altro fanno corteggio duci e ministri ed alte podestà di que'due sovrani, che poco innanzi contendevano tra loro, ed or si giurano amicizia e fraternità. Questa unica tavola, da nessuno descritta, che parmi opera del 500, sia per concetto, che per composizione, disegno e colorito, è forse il più raro testimonio che possa appieno far comprendere la specialità degli artefici napolitani di esser fecondi e vasti nell'immaginativa, senza mancare alle austere norme dell'arte onde furono illustri gli altri pittori delle scuole d'Italia.

In sagrestia vedesi nell'altare una Vergine del Rosario con istorie della passione di G.C. in piccioli compartimenti; e nel dossale ci ha un bellissimo lavoro di

pastiglia con figure ed ornamenti del 1679. Di lato si vuol guardare un nobilissimo s. Girolamo del *Lanfranco*, ed una pregevole copia della Madonna del *Correggio*. Presso i pilastri della volta sono sospesi alcuni dipinti, tra cui voglionsi notare un s. Francesco di Paola di ottimo pennello,ed un s. Sebastiano ligato all'albero, stupenda opera del sec. XV.

Il convento che fu compiuto verso il settanta del secolo passato, fu rifatto nel tetto l'anno decorso con ingegnoso disegno dell' arch. *Ignazio Rispoli*. Ha due grandi atrii con portici ed ambulacri, sopra cui si aprono le scuole di fisica e di chimica con tutto il corredo di macchine e reagenti; ed ancora le cattedre di medicina, ed una convenevole sala anatomica fornita di pregevoli ferri: le quali discipline sono insegnate ai giovani alunni della comunità da maestri laici tra i più riputati; e la spezieria risponde anche all' esterno per uso pubblico. Il secondo atrio che è opera posteriore, batte sopra un bel giardino di agrumi, il cui piano fu sino al secolo XVII un vicoletto detto di s.Martiniello, abitato dalle meretrici che co' loro gridi e schiamazzi turbavano le funzioni corali de'Religiosi; ed esso vicoletto riusciva nel prossimo vico della Pace, allora detto ancora *de'bagni*, dall' antico Vico termense, come si chiamava tutta la sottostante regione. Vuolsi ancora su questo atrio òsservare il cenacolo,ch'è una decente sala con una tela in fondo rappresentante la cena di N. S., ed è preceduto da una maniera di picciol vestibolo, dove è da attendere a due pile di marmo da lavarsi le mani, decorate da due grandi intagli di delfini, dalle cui bocche scaturisce l' acqua. E prima di salire sopra lo spedale dalla scala grande, vogliate nel primo vestibolo visitare l'antica cappella del tesoro, la cui porta è un finissimo e magnifico lavoro d'intaglio,forse del tempo della costruzione del palagio; e certamente era il domestico oratorio dedicato alla Verginetta, che io indica-

va negli archi di entrata. I Religiosi nelle cui mani venne, la decorarono quindi con grande copia di stucchi di non lodato disegno; e vi aprirono nelle pareti dodici nicchie di marmo, a custodia di altrettante statue d'argento. In questa cappella sino al passato secolo prendevano possesso di loro officio tutt'i nuovi magistrati dei nostri tribunali civili e criminali; onde si serbava in lustro e in dignità. Ora è abbandonata; e servì spesso spesso di alloggiamento di guardie civiche e di gendarmi che l'han guasta e deturpata: nè altro vi si vede che un altare di marmo quasi scommesso, ed una statuetta di legno, rappresentante la Concezione, che non è spregevole opera della fine del penultimo secolo.

Sull'ordine superiore a manca si apre lo spedale: a destra sono gli uffizi della ricezione, del guardaroba, e la sala delle mediche consultazioni: di fronte, lungo le terrazze s'incrociano i corridoi con le stanze de'Religiosi. Lo spedale è fatto da un' unica corsìa della lunghezza di circa palmi 450, rallegrata dalla luce e dal sole e da una rara nettezza. La volta è dipinta a fresco dove da un tal *Viola* nel 1726, e dove da *Giacinto Diana* nel 1764: di fronte sopra un altare venerasi in un medaglione una bellissima Vergine col bambino, opera del 1600. I letti, che sono meglio che ottanta, son tutti di ferro, con cortine di tela, e sopracciclo per maggior cautela di tavole ad olio; e tutto ad olio è dipinto il basamento. Vi sono accolti infermi febbricitanti di ogni maniera, dove sono curati con la più grande e pietosa sollecitudine, e con nobile splendidezza e diligenza per la scelta de'medici, delle medicine, del nutrimento, e di tutto, e soprammodo è maravigliosa la vigilanza che i buoni Religiosi usano per la nettezza e la decenza del luogo.

E prima di lasciare questo pietoso e ben governato edificio, visitiamo la sala de'consulti, dove veggonsi i ritratti de' superiori del luogo, e una larga tela a figu-

re terzine che rappresenta il martirio che molti Santi della Congregazione soffrirono al 1764 per mano dei moscoviti e degli svedesi. E si vuol anche vedere il coretto nel corridojo di mezzo dove c'è da ammirare una stupenda tavola del 500 , su cui è delineato un Crocifisso con a lato la Vergine addolorata e un s. Francesco tramutato quindi in s. Giovanni di Dio.

Poco oltre di contro alla Pace vedesi la chiesa e il conservatorio di s. MARIA DEL RIFUGIO. Sì l' una che l'altro nel secolo XV furono un palazzo della nobile famiglia Orsini ; quindi al 1585 comperato dalla pietosa signora donna Costanza del Carretto principessa di Solmona, per rinchiudervi dentro, come fece coll'ajuto del p. Alessandro Borla piacentino, molte povere donzelle fatte disonorare con violenze ed inganni da scellerate donne che abitavano al prossimo vico di s. Martiniello. Nella corte alzò la chiesa , e sopra di essa il ritiro ; il quale fu poi ampliato dalle limosine de' fedeli. Sull'architrave della porta della chiesa, ch'è la medesima dell'antico palazzo orsiniano, assai finamente intagliata in marmo, si legge ancora questo distico scherzevolmente allusivo allo stemma che rappresenta una rosa :

HÆC ROSA MAGNINIMI DEFENDITVR VNGVIBVS VRSI
HINC GENVS VRSINVM ROMA VETVSTA TRAHIT.
ANN. D. MCCCCLXXI.

Entrando la chiesa potete benissimo notare sì l' antico vestibolo dove non ci ha veruno altare, e sì la corte del palazzo del cinquecento, nella quale ultima, fatte le mura e la volta , vi furon piantati sette altari. Non v'è architettura più strana di questa chiesa per le linee contorte e i matti ghirighori : bisogna levare uno sguardo alla volta per vedere fin dove può giungere la sciocca suddivisione in compartimenti di una superficie piana: sono stelle , triangoli , trapezi , ed altre figure raccolte in cornici di barbaro stile. In centro v'è dipinta una

Vergine, negli scompartimenti immediati ci ha un coro di angeli; ed in quelli più eccentrici alcune istorie della vita della stessa Madre del Signore: pitture piuttosto di lodato pennello. Sull'altar maggiore si venera l'immagine di Maria ss., e voglio notarvi in due piccole nicchie laterali un s. Francesco ed una s. Chiara, che sono statuette in legno di due secoli fa. Nell'ultima cappella all'epistola son da vedere due medaglioni intagliati in marmo, uno di Orazio Giannopoli, morto al 1695, e l'altro di Giovanni Crisafulli, nipote ed erede del primo, morto al 1735, che fece i sepolcri ad entrambi. Ed ancora, nella cappella del Crocifisso si vogliono notare due altri medaglioni a riscontro ivi fatti intagliar nel marmo dall'amore e dalla gratitudine della consorte di Domenico Sorrentino patrizio fiorentino, morto al 1763, il quale insiem con lei è qui dentro sepolto. Il conservatorio alberga trentatrè oblate e venticinque educande, esercitandosi a vari lavori di ago, e di leggere e scrivere con una scuola esterna.

Segue appresso di contro al Rifugio l'antichissima chiesa di s. TOMMASO A CAPUANA, una volta priorato dei Benedettini di Cava, di poi soggetta alla chiesa arcivescovile, quindi parrocchia, ed ora cappella serotina. Non è da attendere nè al dipinto del Santo titolare sull' altar maggiore, nè alla Pietà, all'epistola, opera di nessun merito del 700 : ma ciò ch' è da ammirare si è la tavola al vangelo dove è colorita una Vergine assunta in alto, ed al basso la medesima Vergine morta con gli Apostoli intorno, pregevolissima e rara opera del secolo XIV che si va logorando anno per anno, e che vorrebbe esser conservata con la maggior sollecitudine.

A questa chiesa confina l'edificio del s. MONTE E BANCO DE' POVERI *del nome di Dio;* la cui importante origine è questa. Verso il 1563 alcuni avvocati del nostro foro posero insieme un danaro per darne col pegno in mano, senza veruno interesse, a' poveri carcerati ; i

quali del continuo o eran frodati della roba loro, o costretti a pagare esorbitanti usure. Il reggente della Vicaria di quel tempo fu commosso della bella opera, così che concedette il luogo presso la scala del S. R. Consiglio. Nello stesso anno la società si volse in una Congregazione, allogatasi nel monistero de' ss. Apostoli, ed andando questuando dattorno per ufficio di carità. Nel 1571 la Congregazione passò in alcune stanze delle case de'PP. di s. Giorgio maggiore : di poi nel 1585 il vicerè Duca di Ossuna maggiormente assodò il Monte de'pegni nella Corte della Vicaria. Ma fu sul cominciar del secolo decimo settimo che per opera di Lorenzo de Franchis, presidente del S. R. Consiglio, l'unione prese forma di pubblico banco, e nel 1608 ebbe uffiziali eguali a quelli che erano presso gli altri banchi della città. Non potendosi da ultimo contenere ristretto nelle stanze della Vicaria, il banco fu trasportato nel presente luogo il 1617, dove al passato secolo vi fece il prospetto l'arch. *Mario Cioffredo*. Alla pietosa opera de' pegni si unì ancora un'altra compagnia di 29 gentiluomini, i quali pigliavan titolo dal nome di Dio; e così furon congiunti in uno i due nomi. Era in grandissima prosperità questo banco nel secolo passato, ed a que' dì faceva di esito ed introito meglio che 100mila ducati al giorno. Ora l'edifizio serve per archivio del Banco delle due Sicilie.

Nella corte di fronte vedesi una chiesa, dalla quale si passa all'Oratorio degli antichi confratelli. Su la porta della chiesa leggesi questa memoria in belli distici latini:

MONS HIC INOPVM EST, PROXIME ATTINGIT COELVM.
MIRA RES: QVO MAGIS ARDET PIETATE, HOC FIT ALTIOR.
HINC AVRVM ERVITVR QVO FERREA NECESSITAS EGET.
TOT OPES NON ALIVM FERVNT VSVM, NISI OPEM.
MONTI ET SPATIVM FECIT LAXIVS, ET AVRVM LARGIVS.
LAVRENTIVS DE FRANCHIS SODALITII PRAEFECTVS.
SODALES BENE MERENTI M. PP.
ANNO A CHRISTO NATO MDCXVI.

Nella prima chiesetta, disegnata in due piani di diversa altezza, oltre due statue di marmo, entrambe rappresentanti s. Gennaro in istil non lodato, vuolsi osservare un egregio dipinto de' più lieti tempi della pittura napoletana, e duolmi non averne rintracciato l'autore. Rappresenta una sacra Famiglia, con popolo orante nel basso, di cui compariscono solo le teste, di mirabile disegno ed espressione. La chiesa interna, che era l'oratorio degli antichi confratelli, è molto nobile e grande, decorata da buoni intagli in istucchi, e da un fino stallo di noce. L'unico altare, lavorato in marmi preziosi e rame dorato e d'un grandioso e leggiadro disegno, porta sopra esso una grande dipintura della Vergine attorniata dalle virtù cristiane che si esercitavano dalla pia Congregazione. A' lati si veggono due altri dipinti, rappresentanti l'Annunziazione della Madonna, e la Nascita del bambino Gesù. Decoro ed ornamento maggiore di questo sacro luogo, ignorato quasi da tutti, è l'organo di contro all'altare, il quale fa meraviglia per la grandissima copia e ricchezza degli intagli in legno dorato, disegnati con una immaginosa fantasia.

La piazza che precede il palazzo della VICARIA serba tuttavia un monumento d'un curioso beneficio legale per l'assoluzione de' debitori impotenti a soddisfare i loro obblighi verso i creditori. È quella colonnetta di marmo che vedete a destra, presso la quale oggidì si espongono alla ricognizion pubblica i corpi estinti de' naufraghi ignoti, ed altri morti non conosciuti che si potessero trovare per la città. Ma sino al secolo passato vi si elevava dinnanzi un palchetto, e sopra di esso saliva il debitore decotto in buona fede: e quivi alla pubblica presenza mostrava il dorso a' creditori, come per far loro manifesto che nulla più possedeva, e che perciò ridevasi d'ogni lor persecuzione. Leggete l'iscrizione su la base della colonna, nella quale è detto che

il vicerè D. Pietro di Toledo, a cura di D. Ferdinando Figueroa reggente della G. C. della Vicaria.

AD ILLORVM MOREM ABOLENDVM
QVI NEMINE SPECTANTE BONIS CEDEBANT
HVNC LOCVM ERIGENDVM MANDAVIT
VT QVI EO POSTHAC BENEFICIO VTI VOLENT
SAEPIVS HIC ITERATO SPECTACVLO
ID COMMODVM MAGNO CVM OPPROBRIO COMPENSENT
ANNO DOMINI MDLIII.

La riunione de' nostri antichi tribunali in questo regio castello è ricordata da questo marmo che leggesi sotto le trionfali aquile di Carlo V.

CAROLVS V. CAES. AVG. INVICT. IMPERANTE
PETRVS TOLEDVS MARCHIO VILLAE FRANCHAE
HVJVS REGNI PROREX JVRIS VINDEX SANCTISS.
POST FVGATOS TVRCAS
ARCEM IN CVRIAM REDACTAM
JVSTITIAE DEDICAVIT
CONSILIAQVE OMNIA HOC IN LOCO
MAGNO TOTIVS REGNI COMODO CONSTITVIT
ANNO A PARTV VIRGINIS MDXXXX.

Questo palagio è d'antica fondazione normanna, essendo stato edificato in forma di castello da Guglielmo il Malo col disegno di *Buono* architetto e scultore napolitano del secolo XII. Nel 1231 Federico II fecelo condurre in miglior forma dal *Puccio* nostro concittadino, e non da *Giovanni Pisano* fiorentino, come altri erroneamente hanno asserito. Stette al limite orientale della circonvallazione normanna, finchè Ferrante I non ampliò la nuova murazione al presente sito di Porta Capuana. Infine il vicerè D. Pietro di Toledo, fattoselo cedere dal principe di Sulmona, i cui antenati l'aveano ricevuto in dono da' nostri re aragonesi, vi ragunò i tribunali e le carceri al 1550, coll'opera de' nostri architetti *Ferdinando Maglione* e *Giovanni Benincasa*. Nella spaziosa corte quadrata, a cui per tre lati corre intorno un portico ad archi sopra saldi pilastri di piperno, nel

passato secolo c'eran molte officine giudiziarie e finanziere. C'eran pure le carceri delle donne, a cui si attiene la marmorea leggenda del conte d'Onnatte, che si vede sopra una porta all'angolo di mezzodì: ed ancora vi si trovava un'infermeria, di cui porta memoria la lapida del vicerè D. Giov. Zunica, che leggesi all'angolo esterno verso s. Caterina a Formello, a lato a' teschi ed alle mani calcinate degli impiccati. Da ultimo al lato d'oriente si vedeva un cippo di marmo con le antiche misure nostrali degli aridi; ed un soprastante leone attestava esser provvedimento di re aragonese, ed in realtà vi si leggeva il nome del primo Ferrante. Per buona sorte nella distruzione de'nostri patrii monumenti, questo marmo fu salvato, e se vedete a terra ancora qui il leone, il cippo si trova custodito nel r. Museo, dove fu trasportato ne' primi mesi nell'anno 1849.

Nella corte mettono tre ampie scalinate. Noi saliremo a manca. Qui una volta si vedevano molte opere di pittura a fresco; ora avanzano una caduta del Salvatore sulla via del Calvario, per ricordare a'calunniati che anche N. S. fu in man degl'iniqui, ma per risorgere alle eterne beatitudini mercè del martirio. Per soprapporta d'un carcere si vede un s. Pietro fatto fuggir dalla prigione da un angelo, forse per denotare che l'angelo custode dell'innocenza non è tardi a smentire le umane calunnie, e spezzare i ceppi di chi non ha peccato. E guardate in fine una Vergine del Carmelo; tutte pitture non dispregevoli del secento, ma oggidì guaste da pessimi restauri. Qui sono gli usci ferrati ed i cancelli delle prigioni. Quello di fronte mena alle criminali; l'altro a manca, alle civili, come altra volta dicevano, sì perchè vi erano ristrette le persone di buona condizione, e sì perchè non v'erano tormentate come nelle prime. Ora son tutte d'un modo, lastricate con selci, come le pubbliche vie, con corridoi e dormitorii dove scende poca luce, e dove la nettezza sparisce dalle pessime abitudini

di gente stipata, da cui a quando a quando sviluppansi paurose morti di contagio. Tra i criminali è l'andito e la cappella di coloro che sono sentenziati nel capo, ed un tempo vi si vedevano i cippi ed i collari di ferro per gli impenitenti. In fondo d'un corridojo vedesi ancora un Crocifisso.

La stessa scala vi mena alla Gran Corte criminale. A destra sono gli archivi, dove veggonsi processi d'inquisizione, di sospetti, di delitti e misfatti d'ogni tempo; ed un senso di tristezza vi prende a vedere ammassati tanti e tanti volumi per le tante ribalderie, di cui gli uomini son sì proclivi a contaminarsi. Se andrete dattorno per gli anditi e le sale, potrete vedere per le pareti e sotto le volte di bellissime dipinture che qui sono obliate e non più avute in pregio. A manca, entrate per via di un angustissimo corridojo nella maggior ruota della Corte. Fu decorata circa otto anni fa, e rifatta con colonne e tribune, sopra disegno dell'arch. *d'Andrea;* ma quando vi si fanno le cause, si sperimenta che le colonne poste a tergo de'giudici, interrompendo le voci, fan poco o niente udire le accuse e le difese. Nelle cause celebri, mentre parte della sala è occupata dal popolo, le tribune si veggono affollate da spettabili persone, e ci vuole la tessera per esservi ammesso. La giustizia dipinta che vedete sull'alto fu lavoro a fresco dal nostro *de Angelis.* Nell'andito si apre una cappella da oratorio per questo tribunale, dove si vuole osservare un bel dipinto di N. S. deposto dalla croce, che fu lavoro di *Francesco Ruviales* detto il Polidorino. Le sale di contro sono occupate dagli avvocati; ed a sinistra apronsi le due ruote di questa Corte, dove non c'è nulla a vedere. Una delle sale serba ancora avanzi di eccellenti affreschi del secolo XVI, tra cui un giudizio di Salomone, e trofei ed ornati di finissimo pennello e leggiadro disegno. Gli stemmi che vi si veggon dipinti appartengono a reggenti di Vicaria, uffizio scaduto dell'ordine politico e giudiziario

del secolo passato. Di fronte sono le sale della cancelleria e del procuratore generale del Re, dove tutto è stato rifatto ed accomodato a' nuovi bisogni in questi ultimi sei anni.

Da un corridojo a manca si viene alle sale del Tribunale civile, il quale è partito in quattro ruote. A sinistra entrando, si vede una spaziosa cappella, romanizzata otto anni sono, senza attendere all'architettura della lunghissima sala, ch'è di tutt'altro stile, a cui l'oratorio dovea corrispondere. È ancora del pennello del *Ruviales* il Cristo crocifisso, col Padre in alto, e s. Pietro e s. Paolo a basso, sopra l'altare; e d'ignoto antico autore sono i due dipinti laterali dove è effigiata una venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo, ed un N. S. che disputa co' sapienti del tempio. Il grande salone ingombro d'uscieri e di curiali, come ancora si vede fu ammodernato così nel 1762, a spese dagli avvocati napolitani, e vagamente dipinto a fresco, per le architetture ed ornamenti da *Giambatista Natali* piacentino, e per le figure dal nostro *Carlo Amalfi*. Rappresentano gli antichi nostri legislatori, re e regine, in quelle attitudini risentite e convenzionali, proprie del secolo scorso. La più bella figura è il Carlo III a cavallo a chiaroscuro di bronzo, in mezzo a persone simboliche di regie virtù. Dipinti nel piedestallo leggonsi questi eleganti distici dell'eruditissimo consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro, che serbano ancora le più belle speranze della civiltà del secolo XVIII.

FAMA TOT INGENIIS TOT HONORIBUS ORTA SENATUS
TAM MAJOR PER TE, CAROLE, IN ORBE SONAT.
VTILITAS POPVLIS, CONSVLTIS NORMA, TOGATIS
GLORIA, QVAS DEDERAS, LEGIBVS AVCTA FVIT.
RECTI COGNITIO, DOS LINGVAE, MENTIS ACVMEN
NOBILITANT POMPA SPLENDIDIORE FORVM.
ISTA DIV SVB TE FELICIA TEMPORA CVRRANT,
TALIA SVB NATIS EXPERIVNDA TVIS.

Meritevole di nota è la Giustizia che si vede dipinta in alto; ed i chiaroscuri de' legislatori più antichi de'nostri re, quali furono Giustiniano, Teodosio, Carlo Magno, e Costantino. Di fronte veggonsi a stento purtuttavia ed in pessime condizioni le figure dipinte a fresco intorno al quadrante dell'orologio dal nostro *Lionardo Oliviero*, non tocche nell'ultima restaurazione. Delle quattro ruote a destra, la prima è ornata più di ogni altra. Vi si vede il bel disegno e la copia delle dorature delle soffitte, e gli eccellenti affreschi del sec. XVI e qualche dipinto ad olio di Gesù crocifisso, di ottimi autori. Le pareti furon dipinte nel 1752 a disegni di architetture, tra cui ce ne ha di bellissime, ed a figure simboliche di legge, ragione, diritto, giustizia, equità, fra le quali una bellissima Astrea in atto di volere scendere nuovamente a terra, donde la cacciarono l'arbitrio e l'umana ribalderia, come narrano gli antichi mitologi che nelle favole adombrarono il vero. A sinistra sono le sale della cancelleria, dell'archivio, e del regio procuratore, in cui non è restato vestigio delle antiche cose. Lasciando questa sala per il prossimo corridojo, vogliate notare l'altra bella epigrafe dettata anche dal dotto de Gennaro per mandare a' posteri la memoria delle opere a'tempi suoi compiute in queste sale che allora dicevano del S. R. Consiglio.

CAROLO
PIO FELICI TRIVNPHATORE
NEAPOLIS SICILIAE HIERVSALEM REGE
MARCHIONE CAROLO DANZA
PRAESIDE SACRI REGII CONSILII
ARCIS CAPVANAE AEDES
REGIO OLIM DOMICILIO
HINC DEINDE SENATVI HABENDO
DESTINATAE
MAGNITVDINE QVIDEM ADSPECTABILES
NITORIS INOPES
IN HANC ELEGANTIAM
DIV DESIDERATAM
TENTATAM SEMEL

PRO DIGNITATE NVNC ABSOLVTAM
ADVOCATORVM AERE CONLATO
RESTITVVNTVR ORNANTVR
ANNO CIƆIƆCCCLII.

La G. C. civile ha quattro sale e tre ruote, oltre la cancelleria, l'uffizio del procurator generale, la camera di disciplina degli avvocati, e la cappella. Questa ritrovasi a destra entrando la prima sala; e ci è da osservare soltanto una Pietà del *Polidorino.* La sala è una delle più spaziose degli edifici di Napoli, e fu dipinta come si vede nel 1770 una coll'altra che segue appresso. Belle ed immaginose sono le prospettive di magnifiche architetture e nobili ornati, lavorate da *Francesco de Ritis* e *Vincenzo Bruno* detto l'*abate.* Le figure son opera di *Antonio Cacciapuoti*, e nella prima sala rappresentano le dodici province del nostro regno co' nomi antichi, gli stemmi dipinti, e qualche attributo di specialità loro. Sono affreschi bellissimi, pieni di vigore e con gran forza di tinte ed ardire di disegno e di atti, ed assai opera lodata farebbe chi le venisse disegnando sì per serbarne memoria, e sì per valersene nelle decorazioni di feste che mai non mancano in questa città giovialona. Nel passar dalla prima alla seconda sala in alto si veggono tre belle statue di marmo del secolo XVI, quanto il vero, rappresentanti la Giustizia con le bilance, la Prudenza con lo specchio, e la Carità co' bambini, e di sotto stemmi di Spagna e di vicerè. Ancora in questa ampia sala ogni sabato si erige un gran palco, sopra il quale convengono la G. Corte de'conti, il commessario di polizia del quartiere, il parroco, una deputazione della minuta gente, ed un fanciullo sotto a sette anni, ed attendono all'estrazione de' lotti, che è un giuoco che tutti sanno; mentre il luogo è stipato di foltissimo popolo. Nella seconda sala di contro si vede l'affresco di Ferdinando IV a cavallo a chiaroscuro di bronzo, e di rimpetto lo stemma borbonico sostenuto da

grandi fame; e d'intorno simboli e figure di dritti e ragioni di che perpetuamente per queste sale contendesi. Delle ruote non è da veder che la sola prima; la quale di tutte le antiche adornezze non altro serba che la soffitta a belli e ricchi compartimenti a rilievi di legno dorato, ed un Crocifisso d'ottimo pennello, di contro a' banchi per i giuramenti.

Ritornando nel corridojo si trovano le scale onde si trae ad un ordine superiore di sale dove altra volta fu il grande archivio del regno. Da un sette anni vi si è raccolto il tribunal di Commercio, che dianzi erigevasi in Monteoliveto. Il luogo fu rifatto ed accomodato a'nuovi usi mercè i disegni dell'egregio arch. *Amilcare Lauria*, e la sala di udienza che è soprammodo bellissima fu decorata in alto con una nobile dipintura della Giustizia con gli attributi del commercio, che uscì dal dotto pennello di *Nicola la Volpe*.

Usciti da' tribunali, potete volgere a destra; ed in un vicolo, oggi detto della *Vicaria*, altra volta delle *Chianche* (macelli), vuolsi dare uno sguardo alla chiesetta di S. FELICE IN PINCIS. L'altare maggiore è decorato d'un leggiadro baldacchino di marmo, in mezzo a cui vedesi una buona copia del secolo XVII di N. D. di Montevergine. Al lato del vangelo è sospesa alla parete una bella tela, dove un pregevole pennello del secolo XVI colorì un s. Tommaso che tocca il costato sanguinante di G. C. Sopra gli ornati altarini delle due cappelle, fatte a divozione, una con i quadri, quello al vangelo da Aniello Zappariello, e l'altro all'epistola da Ferdinando Ventrella, si veggono due buoni dipinti del 1769, rappresentanti uno il Santo titolare della chiesa, e l'altro la ss. Trinità. Nel coro, alle spalle dell'altare, vuolsi notare un Cristo alla colonna di buon pennello settecentista. Nella sagrestia sono incorniciati in pilastri quattro medaglioni degli Evangelisti che a me pajono ancora del cader del secento; e di più pregevole pennello si trova-

no un N. S. crocifisso, un s. Felice, ed una Vergine con a piedi le anime del Purgatorio.

Il vico medesimo vi mena a manca ad una via che chiamasi s. ANTONIO ALLA VICARIA per una chiesetta ed un ritiro a quel Santo intitolati. Il ritiro fu fondato nel secolo antipassato dalla carità de' napolitani, che ivi comperò un antico palagio, di cui si vede l'arco della porta, e qualche finestra murata nel prossimo *vico della Botte;* e vi si chiusero dentro donne penitenti, e quindi anche vedove oneste e fanciulle povere. Oggi vi dimorano solamente donne convertite, e fra tutte se ne contano un centodue, che vivono col lavoro delle proprie mani, e soprattutto coll'ajuto dell'eroica ed indefessa carità del sacerdote Antonio Durante, il quale ve le raccolse, ristaurando e riedificando in gran parte il rovinoso e crollante luogo. La chiesa ha tre altari; e sul maggiore si vede una tela di *Fabrizio Santafede* con s. Antonio rapito in estasi verso la Vergine circondata dagli angeli.

Poco più su voglio che notiate a destra la bellissima porta d'un magnifico palagio del secolo XV, ornata di due mezzi fusti di colonne intagliate a fogliami nel terzo inferiore, che sostengono un cornicione di purgato disegno. A sinistra si vede la chiesa e il conservatorio di S. M. del Monte de' poveri, con un rilievo di marmo a mezzo busto della Vergine col suo bambino, scoltura del secolo passato. Ci vivono dentro di tenue assegno ed industria una ventina di oneste e povere donzelle. Nella chiesetta di stile romano vedesi sopra la porta un bel coretto di legno ad intagli indorati: sull'altar maggiore si venera una statuetta in legno della beata Vergine; e su gli altari minori si veggono una tela del cader del secolo passato, con Gesù crocifisso compianto dalle tre Marie, ed una nascita del Redentore di buon pennello del secolo XVII. Fondatore del pio luogo fu il cav. D. Francesco Biancolelli, il cui ritratto in intera

figura vedesi nel parlatorio del religioso asilo, il qual fu accomodato all'uopo da un palagio che ci era, sopra i disegni dell'arch. *Capocelli*, che fece ancora la chiesa.

La chiesa che viene appresso chiamasi di s. SOFIA, con una congregazione di persone forensi adunata nel 1587. Vuolsi fondata a' tempi dell'imperador Costantino; e qui presso trovavasi un'antica porta della città, e nel pomerio c'era la casa d'un sarto, rispondente quasi di contro alla chiesa, dove ci aveva un pozzo che riceveva l'acqua dall'interno della città; e per quella via sotterranea entrarono gli Aragonesi di Alfonso I in Napoli con alla testa Diomede Carafa. A' tempi del Celano, che scrisse al 1692, vedevasi ancora un pezzo d'antica muraglia, ed ivi vicino la picciola bocca del pozzo; di che fu perduta ogni reliquia nel secolo che venne appresso. Un tempo la chiesa fu parrocchia, quindi trasferita in s. Giovanni a Carbonara. È degnissima di esser visitata per una gran tavola che mostra sull'altar maggiore, dove un valente cinquecentista, forse *Francesco Imparato*, effigiò con le caste e soavi forme di quel secolo, un Crocifisso con la Vergine, s. Giovanni evangelista, s. Pietro e s. Sofia, e al basso alcuni confratelli in atto di preghiera; il qual dipinto ch' è in condizion di deperire se più non si abbadi ad esso, come raro documento della storia delle nostre arti vorrebbe esser convenevolmente riguardato e serbato con cautela.

La stretta via che segue, altra volta detta de' Ferrari, oggi si appella dalla ricordata chiesa: un tempo era il capo inferiore di *Somma piazza*, come si chiamò tutta questa contrada sino allo sbocco della Sapienza. Nel vicoletto a manca, detto un tempo Corneliano, sono le carceri delle donne, dove fu la chiesa ed il monastero di *s. Maria ad Agnone*, nel luogo dove già vedeasi un convento di donne greche e longobarde fondato sotto la regola di s. Basilio da un tale Gismondo nel IX secolo; di che non vi si vede vestigio. Di contro potete notare

gli avanzi di bella architettura di palagio del secolo XIV, ora cangiato in conservatorio dell'*Addolorata* a cui si perviene dal prossimo vico della *Lava*, dove altra volta fu una chiesetta del 1703, da trent'anni in qua trasformata in picciol quartiere di soldati, e la tela de' dolori di Maria del *de Matteis*, e l'Addolorata in legno, di *Giacomo Colombo* sono ora nel nuovo oratorio di quelle oblate. Nel medesimo vicolo di s. M. ad Agnone dopo il vico rotto, alla base di un palazzotto guardate con diligenza, e vi potrete vedere un pezzo da nessuno mai veduto, d'opera reticolata di Napoli antica, essendo questa contrada celebre per i templi e gli edifizi pubblici che vi sorgevano nell'età greca e romana. Da ultimo v'indicherò in questo sito la picciola Congregazione di S. MARIA DELL'ARCO, dove serbasi sull'altare una rara tavola del XV secolo, da nessuno indicata, la qual rappresenta una Vergine col bambino in collo; ch'è ancora un dipinto da aversene grande considerazione. Degno di nota è pure un quadretto di figure terzine dove è effigiata l'assunzione di Maria.

Volgendo a destra, dopo il palagio che già fu nobilissimo de' principi di Conca, vi trovate alla famosa chiesa de' SS. APOSTOLI. Paolo Diacono ed Attanasio il bibliotecario raccontano che a' tempi di Costantino il grande, e di comando di lui fu dedicata a' ss. Apostoli questa chiesa, in prima tempio di Mercurio. Nissuno avanzo rimane più di quell'antico tempio, oltre al bellissimo vaso di basalte egizio, che serve ora di battistero nel duomo. Vuolsi che questa chiesa, che era prima parrocchiale, fosse servita anche per cattedrale verso la fine del V. secolo, essendo vescovo s. Sotero.

La famiglia Caracciolo de' marchesi di Vico avevane da tempi lontani il padronato, e Colantonio Caracciolo la cedè a' PP. Teatini nel 1570: ma quei Padri vi presero dimora cinque anni dopo la cessione, ed allora la parrocchia fu da questa chiesa traslocata nell'Arcive-

scovato. Oggidì la chiesa non è più de' Teatini. I chiostri dopo la soppressione del monastero son divenuti alloggiamento a' soldati, e la chiesa è governata dalla confraternita laicale di s. Maria *de Verticoeli*, a cui si dee la prospettiva a chiaroscuro compiuta un tredici anni fa.

Adunque nel 1626 fu edificata la chiesa moderna, abbattendosi l'antica; e l'architettura fu una delle più esatte che fece in Napoli il valoroso p. Francesco Grimaldi teatino. Ha la nave a croce latina con otto cappelle, oltre le due della crociata, e ciascuna delle prime è ornata di un leggiadro frontispizio con due colonne di marmo rosso di Francia e capitelli di marmo bianco. Le due ultime cappelle maggiori hanno differente forma e dimensione, e ciascuna è ornata di quattro colonne di marmo bianco scanalate. Quanto all'ordine, è il corintio; ma non si mostra uniforme in tutti i membri architettonici della chiesa. Le volte hanno varie partizioni ornate di finti stucchi, lumeggiati in oro, che dan l'effetto del rilievo; genere di ornamento per la prima volta adoperato in questa chiesa dopo la sua invenzione. Il grande affresco della piscina probatica, che è sull' ingresso, dalle architetture infuori che son del *Viviani*, è stupenda fattura di *Giovanni Lanfranco*, e di lui sono tutti gli affreschi della volta della nave, ed i quattro Evangelisti de' peducci della cupola, la cui gran composizione rappresentante il paradiso, fu eseguita da *Giambattista Beinasca* alunno del Lanfranco. Di questo ultimo sono i cinque quadri del coro, e del *Giordano* i due a' lati opposti della crociera.

Avanti alla tribuna sorge l'altar maggiore, ove prima era quello preziosissimo di lapislazzuli trasportato nella chiesa di s. Francesco di Paola e ridotto a quella forma che si vede; il quale, quando fu la prima volta lavorato col disegno del Fuga, e col tabernacolo inventato dal *p. Cangiano*, costò meglio che ducati novantaseimila·

I candelabri coi simboli de' quattro Evangelisti e i due angeli co' turiboli furon gettati in bronzo da *Antonio Bartolini*, laico teatino, su i disegni del *Finelli*, e sono un'opera pregevolissima.

La grande cappella all'evangelo è molto famosa nei nostri libri: essa si appartenne a' principi Filomarino, ed è tutta composta di finissimo marmo bianco. Il disegno fu del *Borromini*, e l'opera fu compiuta in Roma dopo diciassette anni di lavoro, a spese del cardinale Ascanio Filomarino, quando era ancor prelato. Il *Mazzetta* fece le scanalature delle colonne; *Giulian Finelli* i leoni che sostengono la mensa dell'altare ed il paliotto di esso col bassorilievo del sacrifizio di Abramo; ed *Andrea Dolci* tutti gli altri ornamenti. Il pregiato basso rilievo di vari putti leggiadramente messi insieme fu scolpito dal celebre fiammingo *Francesco Duquesnoy*. Non mancavano che le dipinture, e queste furon commesse a *Guido Reni;* il quale nel quadro di mezzo rappresentò l'Annunziata, ed in quattro spazi laterali altrettante virtù.

Queste preziose pitture furon donate al Re cattolico dallo stesso Cardinale fondatore; ma se ne serba memoria più duratura di esse per essersi fatte copiare in mosaico da *Giovan Battista Calandra* vercellese, ch'era il più valente in questa arte nel secolo XVI. Lo stesso Calandra copiò anche in mosaico i ritratti a mezza figura del cardinal Ascanio Filomarino, dipinto da *Pietro da Cortona*, e l'altro di Scipione Filomarino, fratello del Cardinale, dipinto da *Mosè Valentino*. Questi mosaici sono in perfetta conservazione, ed i soli che ci ha di tal genere.

La cappella che sta di rimpetto alla già descritta fu fatta costruire dal cardinal Francesco Pignatelli, simile a quella, quanto al disegno (che fu del *Sanfelice*), ma lontanissima per merito di esecuzione. Il quadro dell'Immacolata, d'ignoto autore, ha a' lati le quattro virtù

dipinte su rame dal *Solimena;* il bassorilievo de'putti fu imitato da *Matteo Bottiglieri;* e gli ornamenti di rame dorato sono lavori di *Bartolommeo Granucci.*

Calando da questa cappella, la prima che viene appresso ha nell'altare una tela di s. Andrea Avellino d'incerto autore. Presso le pareti vi sono due depositi coi mezzi busti in marmo di tondo rilievo che serbano le sembianze di Fabrizio e Flaminio Antinori, il primo arcivescovo di Matera sotto Filippo IV, e poi preside in Siracusa; e l'altro signore di Brindisi e restauratore di questa cappella nel 1652. Tutti gli affreschi che qui si vedono sono del pennello facile e scorretto di *Francesco la Mura.* Viene appresso la cappella del Crocifisso, il quale è un'antica statua di legno quanto il vero; e si voglion notare le porte di due reliquiari laterali, che son dipinte con belle figure di Santi. La terza cappella è dedicata a s. Ivone, avvocato de' poveri, e titolare di una pia Congregazione laicale di avvocati; la quale è famosa e fece molte buone opere in difesa de'poverelli in materia civile. Si ragunava in una chiesuola nel chiostro del già monastero; la quale lungo tempo giacque abbandonata. Fu veduta restaurare circa otto anni fa; ma di bel nuovo rimase deserta, fatta già inutile dall'istituzione giudiziaria di una Camera di Disciplina degli avvocati di Napoli, la quale, oltre agli uffizi di censura e dar avvisi per tasse e compensi, ha il dovere di difendere coloro a cui sono accordate le spese a credito dal Ministero di grazia e giustizia: il che certamente non è sì facile via a'poveri per esser difesi, come era quella aperta dagli antichi avvocati, al cui priore bastava aver ricorso, perchè sopra le suppliche e le carte esibite, discusse le ragioni dell'orante, e trovandosi la causa giusta, se ne commettea la difesa ad alcun confratello, a spese della Congregazione; e tutto andava per le brevi. La tela dell'altare rappresentante s. Ivone è di scuola del cav. Calabrese, e le dipinture laterali sono di *Paolo*

de Matteis. In questa cappella è il sepolcro di Vincenzo Ippolito presidente del sacro Consiglio, uomo di molta dottrina e mecenate carissimo a' dotti del suo tempo. Il lavoro è del Sammartino; e vi si legge questa epigrafe che per convenienza e semplicità di stile non par lavoro del 48 del secolo passato.

VINCENTIO HIPPOLYTO
PATRES INTER CONSCRIPTOS
SVPREMA PRAESIDIS DIGNITATE
PRAETER HONOREM MARCHIONATVS
SIBI SVISQVE HAEREDIBVS
COMMENDATISSIMO
MONVMENTVM
QVOD A FILIO FABRITIO OCYVS
CONTRA COMMVNE BONVM
DENATO REGIO CONSILIARIO
EXCITARI OPTATVM EST
THERESIA ATQVE ANGELA
VENIA A SACELLI CVRATORIBVS
IMPETRATA
EXTRVENDVM CVRAVERVNT
PATERNAE PIETATI DEVOTISSIMAE
VIXIT ANNOS LXXIV. M. III.
DECESSIT V. IDVS APR. MDCCXLVIII.

L'ultima cappella è intitolata a s. Niccolò di Bari, e tutte le opere di pittura son lavoro di *Nicola Malinconico*.

La cappella ch'è di contro a quest'ultima è dedicata al b. Paolo Burali d'Arezzo, che fu nostro arcivescovo, e al b. Giovanni Marinonio; ed il quadro dell'altare fu dipinto da *Francesco la Mura*. Quella che segue, dipinta a fresco da *Giacomo del Po* è dedicata a s. Gregorio Taumaturgo. La tela di s. Gaetano che vedesi nella terza cappella è d'ignoto autore, ed ivi fu posta circa il 1767. La quarta cappella infine ha sull' altare una bellissima tavola di Marco da Siena, che rappresenta in alto la b. Vergine in mezzo agli apostoli Pietro e Paolo, e di sotto l'arcangelo Gabriele in atto di condurre al cielo alcune anime del Purgatorio. De' laterali del cav. *Bei-*

nasca ammirabile è la caduta di Lucifero. Sotto le due piccole orchestre degli organi di fino lavoro d'intaglio in legno indorato, si veggono due aquile di basalte, assai ben lavorate, come se fosser librate per sostenere insieme alle mensole il peso di quelle. Nell'andito d'ingresso alla sacrestia si noti il sepolcro col mezzo busto del vescovo Gennaro Filomarino, ch'è opera del 1650; e più oltre son degne di considerazione le porte di noce intagliate a traforo. La volta interna è tutta dipinta a fresco in tre grandi compartimenti. In quel di mezzo è rappresentata l'assunzione di M. SS. con popolo in atto di maraviglia. A capo si vede un sacrifizio dell'antico testamento celebrato da Aronne coll'intervento sull'ara del Dio d'Israele. Nell'altra dipintura si celebra il trionfo di Giuditta. Ammirasi ancora sopra una parete un altro grande affresco dove è nobilmente espressa la storia di Giacobbe e Rebecca. Sotto alla chiesa è uno spazioso ipogeo, già tutto dipinto a fresco dal *Lanfranco*.

Ripigliata la via onde siam venuti, a manca il vico riceve nome dalla chiesa di S. M. DE VERTICOELI; sincope di *vertice coeli*. È governata da una numerosa Congrega laicale, i cui confratelli vanno ogni dì attorno per la questua in beneficio del Purgatorio, e del provento, che è grandissimo, oltre a suffragii pe' defunti ed alle altre pie opere, fanno ufiziare molte chiese che sarebbero altrimenti povere, quali la chiesa visitata dei ss. Apostoli, quella del Mercato, s. Maria del pianto, dove hanno un cimitero particolare ec. Fu rifatta la chiesa, come si vede nel 1735 col disegno dell'architetto *Bartolommeo Granucci*. Ha cinque altari, e nel maggiore di essi vedesi un dipinto di *Giambatista Lama* rappresentante la B. Vergine, e giù anime del Purgatorio con angeli liberatori. Per un usciuolo a destra si entra nell'oratorio della congregazione, assai decentemente mantenuto con finissimi stalli di noce. Sull'unico altare di marmo di bel lavoro, v'è la Madonna che prega il suo divin Fi-

gliuolo in favore delle anime purganti, ed una n'è liberata da Gabriele che pende dal labbro di Cristo; dipinto di molto merito per bel garbo di composizione, e vivacità di colorito. Di pennello non inferiore sono i due altri dipinti a' lati della cona, che rappresentano una natività di G. C., ed una Presentazione al tempio. Fuori la porta della chiesa trovasi questa leggenda dettata da chi non seppe separare le forme e frasi gentilesche dalle cristiane, ch'è riprovevole vizio di molti:

PIIS MANIBVS
AD EXPIATIONEM PECCATORVM
AERE COLLATICIO ET PRAECARIO
PRAEFF. ANNAL.
MICHAELE FIORE ET FRANCISCO MAGGIO
SODALITAS
AVSPICE FRANCISCO SANTORO
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE
A SOLO REFICIUNDUM CURAVIT
DEDIC.
OCTAVO KAL. APRILEIS
ANNO CHRIST. MDCCXXXV.

Nel vicolo appresso *Grotta della Marra*, altra volta denominato a corte Pappacavallo, potete vedere nel primo grande palazzo qualche avanzo d'architettura del risorgimento. Quivi in un pozzo molto profondo i napolitani trovano la più fredda e bell'acqua di lor sapore. Il vicolo per un arco sporge in un altro, già detto dei Filomarino, ora *de' Loffredo* per un nobilissimo palagio che vi fu de' principi di Cardito di quel cognome che da'Filomarino ereditarono: vi si vede non pertanto un palazzo di stile borrominesco. E qui finisce il quartiere in faccia a ponente.

La contrada nella quale si scende, ora detta dell'*Orticello*, ed una volta strada del campo, perchè menava al piano delle giostre a Carbonara, notate che è una continuazione del poggio di s.Agnello, sprofondata originariamente per la copia delle acque che vi colavano

dalle colline. Tragge a porta s. Gennaro ; ed in quel verso son da vedere i palagi che furono di Collecorvino e di Frammarino , edificati con architettura del 600.

Prima di essi per certi chiassuoli che si dovrebbero rettificare e selciare, si giunge ad una strada novissima in termini di costruzione, affidata all'arch. *de Cesare*, ampliandosi un vicoletto che c'era della *Pietatella*. All'angolo occidentale svoltando a manca, siete di nuovo a Foria. Già vedeste questa strada nel quartiere di s. Carlo all'arena. Or vedete il nuovo mercato che entra nel quartiere Vicaria. Fu disegno di buona scuola di *Giuseppe Settembre;* ma la parte interna riformata e condotta dal *de Cesare*. Certamente è il più adatto di tutt'i mercati che qui fecero al 1844 ; perocchè quello de'*Bei fiori* a'Fiorentini è angustissimo da rigettar la gente, l'altro di Tarsia è grandissimo e lontano, da esser dalle genti rigettato, e il terzo di Forcella non ci volle andar nessuno, perchè nessuno ci cape.

Rasentando questo lato di Foria, guardate a destra il grandioso palagio fatto edificare con enorme danaro da renderne esausto il possidente : sarà decorato certamente con buona scuola dall'operoso arch. *de Cesare*. Quindi segue il nuovo quartiere di soldati di s. Giov. a Carbonara , dove sono stati abbattuti senza assalto i merli delle torri aragonesi, e sopra le torri se ne sono edificate altre con cornici merlate enormemente più grandi delle inferiori , che fanno un peso incomportabile alla vista. Il palazzo che è tra le torri sarebbe per se grandioso edifizio; ma quelle enormi masse laterali lo schiacciano, e fanlo sembrare meschino. La nuovissima strada in costruzione che ad esso si apre a lato , correrà su i fossi di cinta all'antica muraglia, che vannosi ricolmando: ne han direzione ed opera il cav. *Luigi Giura* ed *Antonio Francesconi*. Il palazzo che ne forma capo , e che abbiam veduto sorgere sotto i nostri

occhi in men di due anni avrebbe voluto esser costruito sopra più elegante disegno.

Voi dovete volgere a destra per la *strada di Pontenuovo*, e dare uno sguardo alla cappella dell'*Addolorata* ed al palazzo dalla magnifica corte de'principi di Forino. La chiesuola fu ben ricavata dall'architetto da alcuni spazi irregolari, ed è illuminata con nuovo effetto di luce, prodotto dalla necessità. De'tre altarini, sul maggiore sorge dipinta una mezza figura ellittica della Vergine de' dolori; al vangelo l'Immacolata in mezzo a s. Gennaro e ad un altro Santo; ed all'epistola un transito di s. Giuseppe; opere del sec. XVII. Ma quello che mai nessuno qui non ha veduto di grande importanza, è la tavola con la maravigliosa mezza figura d'un Cristo portante la croce, sopra campo indorato, che è rara fattura di valente artefice del sec. XIV. Segue il palazzo mai più non compiuto da un secolo e mezzo, del principe di Ripa, dove si avea di liete vedute, e dilettosi giardini. L'angolo di contro è formato dal palazzo de'memorabili Cirillo, cioè Giuseppe, lume del foro napolitano, e Domenico, splendore della nostra scuola medica. Del lustro e della fama di quelle genti resta ancora la ricordanza del luogo di lor culla, dove essendo stato tutto andato a rovina, solò si serba lo stemma della testuggine sotto la volta dell'atrio, e questa mozza sentenza nella zona per metà cancellata: ΟΙΚΟΣ ΑΡΙΣΤΟΣ.

Qui presso è il teatro di s. FERDINANDO, detto così perchè ce ne avea la città un altro in onore di Carlo III. Fu edificato al 1791 dall'arch. *Camillo Liondi* con poca felicità di scelta, come quello ch' è prossimo ai borghi dove il lusso del centro di Napoli non anco ha fatto gran prova. Posto all'uso di compagnie vaganti, ha corso varia fortuna con prose, musiche, giocolieri e funamboli. Oggidì è aperto agli amatori delle scene da una compagnia di canto e di prosa che le domeniche vien dalla *Fenice* a

da'*Fiorentini*. Ma ciò che molte sere lo rende numeroso e folto son le compagnie de'filodrammatici, delle quali qui abbiamo parecchie e assai valenti. È il quarto teatro in ragion d'ampiezza, ma terzo per architettura, e si vuol grandemente lodare per l'ornamento d'un vestibolo a cinque grandi archi, per gli spaziosi corridoi, per le facili gradinate, per la comodità de' palchetti, e soprattutto per la forma della sala, il cui disegno è di tanta giustezza che nè il più accomodato all'uso, nè il più elegante qui trovi, oltre il massimo teatro. Il palco scenico è di dimensioni capaci d'ogni spettacolo, non esclusi i balli. Corrono tredici larghi palchetti intorno a cinque ordini ond'è decorato, e dalla porta al proscenio allungansi quindici file di scanni, oltre l'orchestra.

Ritornando al quadrivio di Ponte nuovo, la fresca fabbrica che si osserva sull'antico fosso è una casa da molino. Veramente il disegno del *Giura* e del *Francesconi* fa vedere che ella non è casa di privati; ma non si vorrebbe più vedere tanto fragile stucco nelle opere del comune: noi ci abbiam notato che se essa offre spazio di terrazze al primo e secondo ordine per l'asciugamento de' grani al sole, che ivi si porta in sacca, non vi si vede usato qualche buon partito da fare scorrere di lassù i grani nel pian terragno: quei doccioni esterni che a tale uffizio sono incollati sul muro, oltre che sono spezzevoli e di poca sicurtà, debbono col rumor grande che fanno recar molto fastidio a'prossimi abitanti. Certe pratiche villesche non è lecito contraddire. Val meglio la buca interna che nell'alto fanno alla buona i nostri campagnuoli, donde in pochi minuti riversano le cantaja di grani, e le carra de'vini per condurlo nelle botti, che tutti i tuboli che si volessero adoperare per le vie esterne.

Poco più oltre a manca incontrate la chiesa ed il conservatorio intitolato in S. M. DELLA PURIFICAZIONE E S. GIOACCHINO. È conosciuto il sacro luogo col nome delle

Monacelle a Pontenuovo; e furono orfanelle vaganti per la città rinchiuse in questo asilo nel 1684, coll'obbligo che tuttavia si osserva dalle oblate, di vestir l'abito del terzo ordine di s. Francesco. Oggi vi si chiudono ancora giovanette desiderose di gentilmente educarsi; e in tutto sono una cinquantina. La loro chiesetta fu rifatta nel 1753, e ne posero memoria in questo marmo

ANGVSTVM . ET . VETVSTATE . DIV . SQVALENS
SACRARIVM
LAXATIS . SPATIIS . ET . MARMOREA . AEDICVLA
DEIPARAE . GRATIARUM . POSITA
ELEGANTI . TECTORIS . OMNIQUE . CVLTV
IOSEPHVS . BELLOTTIVS . T. M.
SVA . ET . COLLATICIA . PECVNIA
MAGNIFICENTIVS . EXPLICAVIT
AN . CIƆIƆCCLIII.

È una bella chiesuola, lieta di molta luce e nitidezza, con tre altari di marmo. Sul maggiore è una tela con s. Gioacchino e s. Anna e in alto un coro di Angeli. All'epistola è il transito di s. Giuseppe, e al vangelo una Vergine con s. Gennaro ed altri Santi al basso: tutte opere non dispregevoli del secolo passato. Appresso alla sagrestia vedesi il piccolo oratorio antico con un altarino di marmo su cui si alza una tela con la Madonna ed i ss. Antonio e Francesco da lato; e veggonsi pure due quadretti ellittici con le figure dell'*Ecce Homo* e dell'Addolorata di corretto e vivace pennello del secolo XVII.

Per questa via si scende alla **STRADA CARBONARA**, e immediatamente rivolgiamoci a destra dove si trova come a dire un aggregato di edifizi sacri non mai bene distinti da coloro che mi han preceduto negli studi della nostra città. All'angolo della nuova via, in termini di costruzione che mai non si vede continuare, che mena a s. Carlo all'arena, sorge la chiesa della Pietatella, che si congiunge all'alta gradinata di s. Giovanni. Sul primo

riposo di questa scala trovasi la chiesa della Consolazione; e dove in uno congiungonsi i due rami della medesima scala per bipartirsi di bel nuovo, trovasi un'altra chiesa intitolata a s. Monica: quindi per il ramo sinistro salendo, ed entrati nell'atrio scoperto innanzi la chiesa di s. Giovanni, si ha prima da vedere un'altra chiesetta intitolata al ss. Crocifisso. Così ordinato il nostro cammino da basso saliremo in cima, lasciando da parte a destra il nuovo quartiere di soldati, che già fu il convento famoso per la grandezza sua e per una numerosissima antica biblioteca, che ora fa parte di quella del r. Museo.

PIETÀTELLA. Fu edificata da Carlo III di Durazzo con un picciolo spedale per i poveri infermi: e notate lo stile dell'architettura del tempo nelle caste e semplici linee del prospetto, che sarebbe bellissimo se ritornasse nel colore ad esser quello che era, cioè di piperno e tufo verdiccio. Fu quindi nel 1542 ceduto alla chiesa della ss. Annunziata; ed i governatori incorporando la pia opera a quella più vasta della Santa Casa, fecero uffiziare la sola chiesa. La quale lungo tempo restò abbandonata, finchè con varia vicenda non venne ad esser diretta dalla congrega dell'arte de' candelari di sevo. Una seconda volta restata deserta, non fu riaperta al pubblico culto che al 1826 quando qui s'istallò l'arciconfraternita della Natività di M. ss. de'servi, che prima si ragunava nella chiesa de'ss. Apostoli, che a quel tempo fu ceduta alla congrega di *Vertecoeli*. La chiesa internamente ha sofferto assai cangiamenti in vari tempi, senza norma e senza scopo, e n'è risultato un tutto vario difforme e sconvenevole. A destra entrando, vuolsi vedere una tavola che reputo del sec. XV di grande effetto di luce, e rappresenta in campo assai cupo un Salvatore vestito di tunica bianca, alzando le mani in atto di benedire. A manca, appresso ad un Angelo custode del XVII secolo, si vede una pregiata tela del 600, dove

è colorito un s. Nicola. Segue la cappella di s. Antonio con un dipinto del Santo, anche del cominciar del secolo XVII. Sull'altare maggiore ci ha la tela d'una Vergine col Bambino in collo, e sotto di essa un coro di confratelli in adorazione, e sono di quelli dell'antica congrega de' candelari. De'due dipinti rettangoli laterali, sopra due piccioli altarini, quello a destra rappresentante una sacra Famiglia mi par lavoro d'ottimo autore del 500. Ma ciò che veramente fa insigne questa chiesa è una grande tavola presso a deperire, e che per non farla perdere in tutto i confratelli della presente arciconfraternita l'hanno distaccato dal muro. È un'opera antica di *Polito del Donzello* alunno dello Zingàro, dove è ammirabile la verità e la compostezza delle figure con soavi colori dipinte e con un rarissimo affetto religioso; ed oltre a ciò vi vedi una fantasia vasta ed immaginosa, ed un fare mirabilmente franco e pieno di vita. Rappresenta a maniera di trittico sopra campo dorato la Pietà di Maria Vergine col morto figliuolo sopra le ginocchia; e a'due lati s. Giovanni Battista e s. M. Maddalena. Dabbasso veggonsi in un compartimento rettangolo, effigiati a mezzi busti un Cristo legato alla croce, ed a lato in atto di adorazione i confratelli e le sorelle nell'antica foggia di vestire, ed a mani giunte. Ed in un altro compartimento di simil forma, anche per metà della persona, primeggia un'altra figura del Salvatore in atto di benedire i suoi Apostoli: e tanto nell'uno quanto nell'altro partito è sorprendente lo studio delle varietà delle teste. In alto, in un compartimento quadrato sopra s. M. Maddalena, è una mezza figura d'Isaia con una fascia svolazzante, sopra cui leggesi: *oblatus est quia ipse voluit:* Ed all'altro lato vedesi una simile figura di profeta, forse Zaccaria, con egual fascia e col motto: *posuit me desolatam.* Ancora più su in un compartimento è colorita una Vergine Annunziata; ed in un altro corrispondente è l'angelo Gabriele che scende a dire a

Maria la parola del Signore. Tavola questa veramente preziosa, che giace quasi ignorata, e che corre prontamente a rovina. Perciò vorrei che i confratelli ne intendessero il pregio e si volgessero senza indugio a soccorrerla serbando così una rarissima reliquia d'un tempo famoso dell'arte pittorica, quando i napolitani, lungi dalle cieche imitazioni di trecento anni a questa parte, sapevano fare e veramente facevano opere singolari da rimaner d'esempio all'arte patria e forestiera.

S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE. La nobile gradinata che vi si dispiega a lato della Pietatella è leggiadro ed immaginoso disegno del *Sanfelice*, che a questa forma la condusse. Sul primo piano, dopo un vestibolo si entra a manca in un'antica chiesa a croce greca fondata nel 1339 sopra le case e i giardini di Gualtiero Capece Galeota, il quale ne fece donazione a' monaci eremiti di s. Agostino. L'architettura e le opere di arte del tempo son tutte perdute, essendo la chiesa stata profanata quando re Ladislao contribuì alla costruzione della superiore chiesa di s. Giovanni. Ma verso il 1620 vi si ritornò ad uffiziare per la pietà de'Napolitani, essendosi quivi discoperta sotto l'intonaco una pittura murale del tempo della fondazione, rappresentante in proporzioni più grandi del vero la B. Vergine che stretta si tiene abbracciata al Figliuol suo mezzo disceso per altezza nel sepolcro; ed a' lati vi sono s. Giov. Battista, e s. Agostino nella foggia e nel colore del vero suo abito. Poi la Chiesa giacque nuovamente abbandonata, e finalmente fu riaperta per uso di cappella serotina dal zelante e dabben parroco Gaetano Giannini. Nell'apertura del 1820. Allora fu tutta rifatta ed ammodernata alla foggia di quei dì; e vi fu fatto un bellissimo altare di marmo bardiglio, con ornamenti a rilievo di marmo bianco, ed una scoltura stiacciata sul dossale che rappresenta la stessa pietosa istoria dell' affresco antico, ed a' lati i ss. Donato e Clemente, le cui ossa qui lungo tempo riposarono. Fu

detta la chiesa della Consolazione; e tale anche oggi si chiama; e vi resta la pittura murale in quel modo che vedete, l'altare quasi scommesso, e sull'altare all'epistola una gran tela di s. Tommaso da Villanova in abito vescovile, che dispensa la limosina a'poveri; dipinto di vasta composizione ricchissima di figure atteggiate in variatissimi gruppi, di grande effetto vivacità ed espressione; il quale anche è in via di deperimento, e parimenti vorrebbe esser serbato con cura, essendo eccellente lavoro del secolo XVI. Nella sagrestia vuolsi osservare un'altra insigne opera di pittura, ch'è del 500, e manco mentovata da alcuno. È una maravigliosamente bella Vergine, alta quanto il vero, in atto pudico e benigno che pare impetrar dal Signore grazie per una turba di popolo fedele che verso di lei intende con gran fidanza gli sguardi, e stende supplici le mani con una verità sorprendente di atteggiamenti e di colorito. Intorno ad essa in quadretti minori di pari bellezza son colorite diverse istorie della vita di N. S. La Vergine è soprannominata s. Maria consolatrice degli afflitti. Nell'atrio che precede questi quasi ignorati sacri recinti vedesi una bella statua di marmo del secolo XVI rappresentante s. Giuseppe; e questa storica leggenda:

AD TEMP. ET MONAST. S. IOAN. BAPT.
ERECTIONEM
GVALTERIVS CAPYCIVS GALEOTA
ANNO DOMINI 1339
RR. PP. EREM. DIVI AVGVSTINI
OMNES EJVS DOMOS AC ORTOS DONAVIT
ANNVA ETIAM DOTE VNCIARVM AVRI SEX ELARGIVIT
VIRGINIS ARAM AVITA PIETATE
PIRRIIVS IO. CAPICIVS GALEOTA
PRINCEPS MONTIS LEONIS
INSIGNIBVS RESTAVRATIS EXPOLIVIT
AN. DOM. 1630.

S. MONICA. Si rappresenta con bella porta di marmo con gli stipiti e l'arco, ch'è a sesto acuto, fregiati di statuette di Santi. Fu edificata prima dell'anno 1516

dalla illustre famiglia Sanseverino de' Conti di Saponara. Dentro la cappella scorgonsi, nel muro di contro all'ingresso, tre tavolette in campo dorato di antica scuola dello Zingaro con in mezzo la Vergine, ed al vangelo i ss. Filippo e Giacomo, a cui in origine fu dedicata la chiesa; ed all'epistola s. Agostino e s. Giovanni. Su le pareti laterali son degnissime di nota due tele, fin qui mai non indicate, dove in due forme un valente artefice del 600 trattò lo stesso subbietto, ch'è la pietà di Maria. In uno vedesi la Vergine col divin cadavere disteso sopra le sue ginocchia; e nell'altro il Corpo di N.S. disteso nella sacra sindone con intorno le tre Marie in atto di desolazione. Nel muro all'epistola di contro all'altare di s. Alfonso de Liguoro, elevasi sopra basamento rettangolare il nobile sepolcro di Ferdinando Sanseverino, principe di Bisignano, da' cui discendenti nel 1586, fu donata questa cappella gentilizia a' Padri agostiniani coll'obbligo di collocarvi la Confraternita laicale de' *cinturati* di s. Monica. Quattro leggieri pilastri portanti sedici statuette in altrettante nicchie reggono l'arco a sesto acuto, sotto cui ergesi l'arca, mantenuta da tre virtù, la quale ha nella fronte in basso rilievo la Vergine tra gli Angeli, il Battista e tre Sante martiri. Sopra giace il defunto mostrato da due angioletti che aprono le cortine del baldacchino, su cui leggesi OPUS ANDREE (sic) DE FLORENTIA; lo stesso nome è pure scolpito nell'orlo superiore dell'arca, dove manca quello del morto principe. Tutte le barbe ed i capelli delle figure, come pure i lembi delle vesti ed alcune parti degli ornamenti sono indorati. Se trovasi in questo monumento molto merito per la composizione e per l'opera, se ne troverà pochissimo per il disegno e per l'espressione. Stimiamo appartenere allo stesso scarpello di *Andrea di Firenze* la porta della cappella testè descritta.

SS. CROCIFISSO. È una cappella laicale restaurata come

si vede recentemente. È meritevole di grande considerazione la tavola dell'altare, lavoro di austero ingegno, che celebrando i chiari artefici di Firenze sua patria, pose in iscarso lume o trascurò in tutto gli altri valentissimi maestri che per tutta Italia eran fioriti. E se nei due soprapporti di lui che abbiamo visitati nel Duomo, egli ci sembrava inferiore ai suoi insegnamenti ed al valor suo, in questo dipinto di Gesù pendente dalla Croce, *Giorgio Vasari* si manifesta per quell'egregio autore che narrano le istorie. In questa cappella ci ha memorie di tre illustri uomini che furon mantenitori del nostro vanto letterario nella lieta stagione che qui più rifiorirono gli studi a'tempi aragonesi. Sopra il sepolcro di Antonio Seripando il fratel suo Iacopo intagliò nel marmo questa leggenda :

ANTONIO SERIPANDO
SACERDOTIIS COMODIORIBVS HONESTE FVNCTO
CVJVS FIDE ATQVE DOCTRINA SCRIBENDIS EPISTOLIS
ELYSIVS CARDINALIS ARAGONIVS VSVS FVERAT
VNI MORTALIVM MAXIME AMICORVM CAVSA NATO
QVI VIXIT ANN. XLV. MENS. XI. DIES XV.
IACOBVS FRATRI OPT. F. P. ANN SAL. MDXXXIX.

Ad un lato di questo sepolcro volle per testamento quel dotto ed illustre Cardinale, che al Parrasio si fosse posta questa memoria

IANO PARRASIO
QVOD SIBI SOCIVS IN RE LITERARIA FVISSET
ANTONIVS SERIPANDVS TESTAMENTO F. JVSSIT.

E dall'altro lato il valentuomo volle che del Puccio suo maestro si fosse serbata pia ricordanza così :

FRANCISCO PVCCIO
QVOD BONARVM ARTIVM SIBI MAGISTER FVISSET
ANTONIVS SERIPANDVS EX TESTAMENTO F. JUSSIT.

S. GIOVANNI. Sopra la porta marmorea veggonsi otto stemmi di re Ladislao. Entrando nella chiesa non cono-

scerete più ordine nell'architettura, essendo le cappelle quasi tutte difformi per postura, per grandezza e per ornamenti. Per non indurvi in errori e confondere i vostri passi, come fanno tutti gli autori che mi han preceduto, io v'indicherò i monumenti serbando sempre la linea della mano destra. E primo altare a vedere è quello di s. Francesco di Paola, gentil fattura del cominciar del secolo XV, con una bellissima tavola del tempo, rappresentante con larga composizione un'annunziazione di Maria, dove in alto si vede l'eterno Padre circondato da una gloria di carissimi serafini; ed in basso ad un lato vi delineò l'autore la figura del Santo da Paola. L'altare fu ceduto da' monaci a Giovanni e Salvatore di Angelo nel 1603.

Segue la cappella di Ettore Recchia con frontespizio di marmo dove è maravigliosa la copia de' finissimi e stupendi intagli di figure e di ornamenti. L'altare è gentil lavoro del 500, e nel dossale si ammira una scoltura a stiacciato rilievo di Cristo che sporge a metà nudo dal sepolcro mostrando la ferita del costato. La tavola che vi è sopra è maravigliosa opera del 1556 del pennello di Filippo Tesauro, con sottoscrizione e data; e rappresenta la Vergine in alto, e s. Girolamo e s. Bartolommeo nel basso; ed in mezzo son figurate le mura trasparenti di una bolgia del Purgatorio con anime tormentate dalle fiamme, secondo il pensiere del divino Alighieri.

Nella cappella che segue di Gaetano Argento, la statua al naturale del celebre giureconsulto e presidente del s. r. Consiglio, genuflesso sul soleo, fu lavorata da *Francesco Pagano* nel 1730. L'altare fu dedicato ai ss. Magi fin dal 1506 quando fu acquistata dalla famiglia di Bernando, ed era di quelle vaghe e gentili forme del tempo antico. Ma estintasi questa, i PP. la donarono nel 1716 al detto presidente, il quale vi fece un nuovo altare di marmo, dove appose questo marmo

dedicatorio la cui epigrafe fu scritta dalla sua dotta penna.

DIVIS SAPIENTIBVS QVI STELLA PRAENVNCIAM SECVTI
VERAM LVCEM ORIENTEM ADORARVNT
CAJETANVS ARGENTIVS PATRITIVS CONSENT.
REG. CANCEL. REG. SAC. R. CONS. PRAES.
ARAM ET SACELLVM CVM ORNAMENTIS

Il quadro dell'altare fu fatto lavorare dal *Solimena.*

Vedesi appresso un'altra cappella, appartenente ai Conti di Brienza, con un altare del sec. XVI; il quale conservando l'antica forma orientale, mostra nondimeno nel dossale come lo studio delle opere greche e romane avesse nelle imitazioni nociuto alle idee religiose; perocchè vi sono finamente, ma male a proposito, intagliate due centauresse che sostengono lo stemma della famiglia, e sopra di quelle si veggon due genietti con cornucopia. Stupenda era la tavola dell'altare, che or giace per terra, rosa nell' estremità inferiore, dove un maestro cinquecentista di grandissimo valore colorì un N. S. in croce con le Marie dolenti, che son figure per vaghezza di concetto, correzione di stile, compostezza di gruppo, e vivacità di colore oltremodo commendevoli, da far parere indegnità l'abbandono in cui son lasciate. Vuolsi ancora notare in detta cappella la nobile sepoltura di Fabio Caracciolo duca di Martino, in cui si congiunse casa Brienza, sopra la qual riposa come in sonno la statua giacente del defunto.

L'arco grande del presbitero ha ne' pilastri il Battista e s. Agostino, scolpiti da Annibale Caccavello, che una volta decoravano il grande altare, quando talvolta gli altari nella semplicità antica consistevano nella mensa senza scalini. Quivi nel mezzo è alzato l'altar maggiore, ch'è lavoro di pregiati marmi del 1746, dietro cui sorge il maestoso sepolcro di Ladislao, rizzatogli da Giovanna II nel 1414. *Andrea Ciccione*, che ne fu l'autore,

collocò la gran macchina su quattro colossali statue dinotanti virtù del regio defunto; e nel primo ordine, formato da un portico a tre archi, mise a sedere Giovanna alla destra di Ladislao, a' quali fan bel corteggio quattro Virtù anch'esse sedute. Nel secondo ordine è posto l'avello con la spoglia del re, la cui statua giace supina sul coverchio, mentre un vescovo è in atto come d'assolverlo dalle censure, in cui era il re morto per oltraggi fatti alla Chiesa. Due angeli fan ciò vedere, dischiudendo la cortina del baldacchino che ciò celerebbe. In cima poi apparisce nuovamente il re alteramente cavalcando il suo palafreno ed impugnando lo stocco reale, come se procedesse vittorioso: alla base di questa statua è scritto DIVUS LADISLAUS. L'epitaffio apposto nella cornice superiore del sepolcro è il seguente:

IMPROBA MORS NOSTRI HEV SEMPER OBVIA REBVS
DVM REX MAGNANIMVS TOTVM SPE CONCIPIT ORBEM
EN MORITVR SAXO TEGITVR REX INCLYTVS ISTO
LIBERA SYDEREVM MENS IPSA PETIVIT OLYMPVM

Nella cornice inferiore leggesi questo altro elogio similmente poetico:

QVI POPVLOS BELLO TVMIDOS, QVI CLADE TYRANNOS
PECVLIT INTREPIDVS, VICTOR TERRAQVE MARIQVE
LVX ITALVM, REGNI SPLENDOR CLARISSIMVS HIC EST
REX LADISLAVS DECVS ALTVM ET GLORIA REGVM
CVI TANTO HEV LACHRYMAE SOROR ILLVSTRISSIMA FRATRI
DEFVNCTO PVLCHRVM DEDIT HOC REGINA IOANNA
VTRAQVE SCVLPTA SEDENS MAIESTAS VLTIMA REGVM
FRANCORVM SOBOLES CAROLI SVB ORIGINE PRIMI.

Per un arco stiacciato di sotto al sepolcro di Ladislao entrasi nella cappella de' Caracciolo del Sole, dove, rimpetto la porta, si scorge il monumento di Sergianni Caracciolo, fatto celebre da' favori di corte e dalla sua infelicissima fine, imperocchè lui essendo siniscalco di Giovanna II, divenne invidia di Covella Ruffo, duchessa di Sessa, e per le altre cose dette nella notizia del suo

palazzo alla Pace, fu nella notte del 25 di agosto del 1432 fatto pugnalare nel letto in castel Capuano. Sergianni col pugnale nella destra sta in piedi sul sarcofago, il quale è sostenuto negli angoli da quattro pilastri che si alzano per accogliere in tante nicchie statuette di santi martiri, e tutto il monumento è sostenuto da tre grandi statue rappresentanti le principali virtù che dovrebbe avere ogni uomo di stato. Questa opera nobilissima è anche lavoro di *Andrea Ciccione*. Su la fronte della cassa mortuaria Lorenzo Valla fa parlare il defunto con questo epigramma:

NIL MIHI NI TITVLVS SVMMO DE CVLMINE DEERAT
REGINA MORBIS INVALIDA ET SENIO
FAECVNDA POPVLOS PROCERESQVE IN PACE TVEBAR
PRO DOMINAE IMPERIO NVLLIVS ARMA TIMENS
SED ME IDEM LIVOR QVI TE FORTISSIME CAESAR
SOPITVM EXTINXIT NOCTE IVVANTE DOLOS
NON ME SED TOTVM LACERAS MANVS IMPIA REGNVM
PARTHENOPESQVE SVVM PERDIDIT ALMA DECVS

Ed in una lapida posta sotto al sepolcro leggesi:

SYRIANNI CARACCIOLO AVELLINI COMITI VENVSII DVCI
AC REGNI MAGNO SENESCALLO ET MODERATORI
TROIANVS FILIVS MELPHIAE DVX
PARENTI DE SE DEQVE PATRIA OPTIME MERITO
ERIGENDVM CVRAVIT
MCCCCXXXIII

La cappella fu fondata da Sergianni nel 1427, e rifatta da Trojano e Gaetano Caracciolo del Sole nel 1693: è di forma rotonda, e vedesi tutta adornata di pitture a fresco di *Leonardo da Bisuccio* milanese, uno degli ultimi allievi di Giotto. Egli spartì l'opera in molte composizioni di varia forma e grandezza, e vi rappresentò su l'uscio l'incoronazione della Vergine circondata da cori di cherubini e di serafini, e da'profeti; ed intorno le storie della vita di lei, e quelle spettanti alla santa conversazione de'Frati eremitani di s. Agostino. Vi figurò pure il Salvatore e molti santi vescovi in partimenti di-

visi, e sul sarcofago di Sergianni pinse due cavalieri armati, come avessero attenenza col monumento. Il nome dell'artista si legge nell'orlo superiore del primo quadro a man diritta di chi entra; ed accanto alla porta vedesi in un tondo il busto a chiaroscuro di uomo nudo della persona con le braccia incrociate, e vuolsi fosse l'effigie vera di Sergianni Caracciolo, siccome fu visto nella notte in che cadde trucidato.

Usciti di questa cappella, s' incontra a destra anche nel presbiterio l'altra de'marchesi di Vico, intitolata alla Regina del cielo, e molto famosa per i lavori di marmo onde è ricchissima. Fondata da Galeazzo Caracciolo nel 1516, e compiuta da Colantonio suo figliuolo nel 1557, oggi appartiene a quattro famiglie discendenti da quel ceppo, le quali, come volendo stare a tutela del loro dominio vi han piantato, tra le due tombe l'altare e la porta, due statue nobilissime di marmo, che son ritratto di un Roccaromana e d'un Torchiarola, e due finissimi busti appartenenti ad un marchese di Vico e ad un principe di Santeramo che son lavori, il più antico del *Finelli*, e l'altro del *Sammartino*. È la cappella di forma rotonda, tutta vestita di bianco marmo, e decorata di pregevolissime opere de' più valenti scultori del tempo, tra'quali nacque nobile gara a chi potesse far meglio. Rimpetto l'ingresso è l'altare con la tavola dell'adorazione de'Magi, di cui uno è ritratto di Alfonso II, e fu scolpita di mezzo rilievo da *Pietro della Plata*, il quale intagliò anche il s. Giorgio nella fascia inferiore, e il Salvatore morto nel paliotto. Sono anche di lui i due Evangelisti e le belle statuette di s. Giovanni e di s. Sebastiano poste sull'altare medesimo. Tra gli spazi brevi delle otto cappelle composite, che sostengono il cornicione, son quattro nicchie con le statue de' santi apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giacomo: scolpirono ad emulazione la prima il *Merliano*, l'altra il *Santacroce*, la terza il *Caccavello*, e l'ultima *Domenico d'Auria*. Le

statue de' due avelli eretti a Galeazzo ed a Colantonio Caracciolo furon lavorate dallo *Scilla* milanese.

Discesi dal presbiterio per via di un arco si entra in sacrestia dopo un andito ed una maniera di atrio. Nel primo, a cui le vicine fabbriche tolser la luce, giacciono sventuratamente fra le tenebre due grandi dipinti, di cui uno nobilissimo che rappresenta s. Orsola con le Vergini, e pretendono per il grande merito del lavoro, che si appartenesse al pennello del divin Raffaele [1]. In questa sacrestia, e non altrove, come erroneamente si copiano l'un l'altro i miei antecessori, sono le famose dipinture del *Vasari* con quindici storie del vecchio Testamento, lavorate con rara correzione di stile e bellissime forme; e sopra il finissimo altare, tutto intagliato a bassirilievi di figure e di ornati stupendi, si vede il grande e nobile bassorilievo dell'assunzione di Maria, che sembra di stile del *Caccavello*. E ancora si vuol dire che questa sacrestia è cappella di padronato del Principe di Bisignano.

Vedesi appresso nella chiesa una picciola edicola con una statua tonda rappresentante una bella Vergine col bambino in collo dentro una marmorea nicchia; scoltura pregevolissima del secolo XV.

La cappella che segue, acquistata da'Recchia per caritatevole sepoltura de' poveri pellegrini, è tutta formata a presepio, voglio dire a quella maniera di grotta,

[1] Il giovane Parroco presente, sacerdote di molto valore, e sollecito e zelante delle stupende opere d'arte che son raccolte e così disonestamente abbandonate in s. Giovanni, intende di recare a convenevol posto quell'egregio dipinto, nella restaurazione della chiesa che egli va con virtuosissima efficacia promovendo dal Comune. A grande sua lode, e con vero campiacimento fo questa nota, aggiungendo che architetto de'restauri è il valente sig. Travaglini, il cui studio sopra l'arte antica, che l'ha fatto chiaro in s. Domenico, non esige che gli si raccomandi a non usare stucchi bianchi, e modi e forme e linee del tempo del risorgimento in una chiesa dove dappertutto si manifesta lo stile gotico della sua costruzione.

in cui i fedeli fanno la festa della natività del Salvadore a 25 di decembre. Ed è importantissima per le statue che vi si veggono di natural grandezza, che sono preziosissima scoltura del 500 in legno, indorato negli abiti, e rappresentano la Madonna, s. Giuseppe, i Magi, ed alcune donne con presenti, ed angeli di bellissime e nobili fisonomie e gentilissimo intaglio. Ancora per questi stupendi avanzi di un'arte a quel tempo esercitata da egregi uomini, si dee lamentare talvolta il danno dell'ignavia onde si vanno coll'andar del tempo logorando.

L'altare che vedete appresso è dedicato alla b. Vergine che dona il cinto a s. Monica, alle cui spalle vedesi un numeroso seguito di donne; e all'altro lato si vede il suo dotto figliuolo s. Agostino con un coro di uomini. Ancora sul primo piano osservasi una figura virile in abito come usavasi al secolo XVI, ch'è ritratto d'un gentiluomo della famiglia a cui appartenevasi l'altare.

Segue appresso il magnifico altare de'Miroballo, bellamente allogato in una breve cappella tutta di marmo, il cui intaglio disegna un nobilissimo tempietto rotondo, fatto pregevole dalla mano di valente scultore del XV secolo, il quale l'ornò di statue, bassirilievi ed ornamenti lavorati con molta diligenza e pratica di arte. Nella nicchia dell'altare è collocata la statua di s. Giovanni evangelista, alla quale fan corteggio quattro Virtù di grandezza naturale. La lunetta mostra la Regina degli angeli, cui s. Giovanni Battista raccomanda Troiano Miroballo fondatore dell'altar gentilizio, mentre la sposa di lui Maddalena è ancor presentata alla Vergine da s. Giovanni evangelista. Le statuette che in apposite nicchie adornano i pilastri, i bassirilievi del battesimo del Signore e della decollazione del Battista e gli ornamenti sono in parte dorati, e fan bellissima mostra. Fu restaurata nel 1619 da Alessandro Miroballo.

L'altare che si vede appresso appartiene a' principi

di Santobuono , e mostra una tela della fine del secolo XVII rappresentante s. Nicola da Tolentino.

Prima di entrare nella grande cappella che segue, guardate innanzi la pietra del sepolcro della famiglia Giraldi, ed in una magnifica nicchia con frontespizio di marmo vogliate considerare la bellissima statua tonda che rappresenta la Vergine Maria col bambino in braccio; egregia scoltura del più bel tempo dell'arte. Ed all'altro lato ancor più notevole è la tomba che Giulia Caracciolo pose al marito per testamento nel 1569, dove sopra la cassa vedesi la statua del defunto in abito guerriero, disteso in atto di chi è caduto nel sonno; e sopra di esso è collocata una grande tavola ad alto rilievo di marmo, dove è istoriato da valentissimo scalpello il fatto della purificazione di Maria ss.

Or la grande cappella che si apre in mezzo alle dette due grandiose decorazioni si appartiene a'Principi del Colle; ed è appunto quella che viene indicata da'volgari libri come sacrestia ed ornata dal pennello del *Vasari*, ch'è falso. Così fosse noto il valente artefice che con istil tutto proprio andò dipingendo non pur le costole della gotica volta, che le incorniciate pareti. È intitolata nell'assunzione di Maria vergine, e fu conceduta dai monaci il 1545 a Scipione di Somma, consigliere di Carlo V; e ad un lato se ne vede la nobile tomba. Il quadro dell'altare, anche del 500, è un altro preziosissimo bassorilievo di marmo bianco.

Sull'uscire di questa cappella se ne vede un'altra a destra, molto gentilmente ornata di vaghi marmi, e dedicata alla Vergine addolorata. Nel 1592 era della famiglia Fasano; ma estintasi, fu donata da'PP. alla famiglia Eboli nel 1758, essendo morto in quell'anno Francesco Eboli duca di Castropignano, capitan generale degli eserciti napolitani, il quale sta qui sepolto in un'urna di marmo fatta a spesa della duchessa sua moglie Zenobia Revertera, la quale anch'essa sta qui deposta in una

consimile urna dirimpetto; e si veggono i lor ritratti in tela su i sepolcri medesimi.

Da ultimo voglio aver notata la dipintura murale che si vede appresso all' indicata cappella. Dell'istoria dell'annunziazione di Maria non contiene che la metà, vedendovisi solo l'arcangelo Gabriele ed un lembo dell'abito della Vergine: in una nicchia alle spalle del celeste messaggiero si osserva la figura di un s. Agostino. L'altra parte della rappresentazione è cancellata, come manomesse e distrutte furon tutte le altre dipinture che decoravano l'intero tempio: e quello che rimane è perciò un oltremodo preziosoavanzo dell'arte nostra al 400, che si vorrebbe serbato con cornici e con vetri.

In questa chiesa, oltre gli uomini illustri per armi che vi son sepolti, scesero in tomba Nicola Cirillo celebre fisico e letterato, che fu medico di Filippo V e di Carlo III, e protomedico del regno; e Nicola Capasso, che al suo dotto congiunto fece l'epigrafe ed i versi latini che sopra la sepoltura si leggono. Il qual Capasso è anche egli famoso nella patria letteratura, e fu professore di dritto canonico e civile nella r. Università. Scrisse in gravi ed amene materie, ma, lui vivente, non consentì che alcuna cosa si stampasse del suo. Perciò, oltre ad alcuni pochi versi italiani e latini, non abbiamo di lui che le poesie napolitane divulgate dopo sua morte, le quali l'han fatto celebre sino appresso alla plebe; ed è classico autore in fatto di dialetto. Nacque in Grumo, casale di Napoli nel 1671: rimaner volle con gli ordini minori; senza ascendere al sacerdozio: vestì sempre d'abate; e fu la letizia degli amici. Morì nel 1 giugno 1745; e nessuna pietra ricorda ancora il suo nome.

La strada che vi è davanti, sebbene alla parte bassa della città, è pure una delle più belle, godendovisi da un estremo la prospettiva del Vesuvio che intero sorge da'tetti delle case lontane, e dall'altro l'amena veduta della collina di Capodimonte. Un tempo contrada pros-

sima alla reggia di Castelcapuano, fu l'arena de'giuochi gladiatorii, che qui non furono aboliti che a' tempi di Carlo III di Durazzo; giuochi a'quali si trovò presente il Petrarca, come lasciò scritto, mentovando che vi assisteva la medesima regina Giovanna col suo marito Andrea. Fu quindi piazza de'torneamenti, ed abbellita intorno da sontuosi palagi de'principali baroni del reame, di che qua è là potete vederne gli avanzi nelle cornici delle porte, e delle finestre. Il grandioso palazzo a destra fu edificato da'principi di Santobuono di casa Caracciolo nella prima metà del secolo XVI con nobile prospetto e maestosa corte, i cui archi del pianterreno resistono ancora con tutta l'imponenza e la gravità dell'architettura di quell'età. Si fece memorabile ancora più questo edifizio, dacchè a' tempi della rivoluzione di Masaniello vi venne ad abitare con tutta la sua corte il duca di Guisa che improntò il suo nome sopra le monete della restaurata repubblica ducale di Napoli: e qui prese gli alloggiamenti il generale Championnet quando al 1799 vennero i francesi a sovvertire colle repubbliche l'Italia. Della famosa raccolta di trecento quadri che il principe D. Marino Caracciolo qui allogò, non c'è più nulla: i nobili appartamenti che già risuonarono per canti e balli, ora rintronano per la spola de'tessitori che vi han preso stanza. A'nostri giorni pare che si volesse soprapporre un altro ordine intero al palazzo, a giudicare dall'angolo orientale dove si veggono le innovazioni: e noi consigliamo alla nobile erede di tanti illustri baroni napolitani, che non si affidasse ad architetti o vandali, o stolti, o rapaci, ma ad un uomo bene intendente dell'arte che serbasse gli antichi bellissimi disegni, e facesse il pro degli interessi di lei nelle partizioni interne dell'edifizio, senza abbattere o deturpar villanamente l'antico disegno. L'altro palazzo di rincontro forse fu quello che qui edificarono i monarchi angioini per assistere agli spettacoli; quindi rifatto dalla nobilissima famiglia di

Rodi Caracciolo, dove al 1630 eresse un seminario diretto da'PP. Sommaschi. Oggi, murate le finestre e goffamente racconcio con istucchi a colori, serve di asilo alle Sorelle de' *Sacri Cuori*, che vi han fatto un oratorio ben governato e decente, e lodevolmente ammaestrano le donzelle.

Allo sbocco orientale di questa strada è la chiesa di S. CATERINA A FORMELLO. Di lato ad essa vedesi un frontespizio col mezzo busto di s. Gennaro di fino marmo, che fu lavoro ivi innalzato con disegno di *Ferdinando Sanfelice* al 1707 per memoria della liberazione da un grande incendio del Vesuvio che recò molto spavento alla città. L'altra leggenda posta nel muro della chiesa racconta di un'altra eruzione del 1631, quando per la copia de'lapilli e delle ceneri che qui piovevano riversati dal monte, si dovette entrare in s. Caterina le reliquie di s. Gennaro che portavansi intorno processionalmente. Questa chiesa, una delle più belle ed ornate di Napoli, fu edificata dal 1539 al 1577 con architettura di *Antonio Fiorentino* di Cava, che fu il primo a voltare una cupola presso di noi, dopo di quella che il Brunelleschi innalzò a Firenze, e la cupola è appunto quella di questa chiesa; la quale già fu una chiesuola con un monistero di Celestini; quindi donata da Alfonso II alle monache della Maddalena; di poi da re Federico conceduta a' frati di s. Domenico della nazione lombarda; e da ultimo fu trasferita la parrocchia di s. Tommaso a Capuana. Fatto sta che dell'antico decoro si è perduta fin l'orma; e se i marmi non han sofferto per il lungo abbandono in che han tenuto i capilavori della nostra arte, molto han patito le tele di eccellenti artefici napolitani e forestieri. Notate solo che dalla marmorea cappella della Vergine del rosario hanno strappate tutte le pietre preziose che la decoravano, e due sole agate orientali avanzate alla distruzione, appena fanno testimonianza del primo splendore. Sopra la porta si legge

D . O . M .
AC VIRGINI ET MART. CATHERINAE
ANNO DOMINI MDCLVIII

L'altar maggiore così splendido di marmi come è, fu fatto dalla nobile famiglia Spinelli di Cariati: ed a'lati si veggono le stupende opere funerali di marmo lavorate dallo *Scilla* e dal *Giannotto* milanesi; i quali, nel sepolcro dove vedesi la marmorea persona di Ferdinando Spinelli posero a lato due angeletti in atteggiamento di mestizia, e su la cornice le statue tonde della B. Vergine e di s. Caterina martire; e similmente architettarono e scolpirono la tomba di Gianvincenzo Spinelli, se non che su la cornice alzarono le statue di s.Giovanni vangelista e s. Vincenzo Ferreri. A lato di questo deposito sporge il mezzo busto in marmo di Virginia Spinelli; e a lato dell'altro con bell'armonia si vede anche un medaglione col ritratto a rilievo di Caterina Orsini. La cappella della crociata al vangelo fu disegno di *Carlo Schisano*, e lavoro di *Lorenzo Fontana;* l'altare disegno del cav. *Sanfelice;* le statue e le altre scolture, opera di *Giacomo Colombo*; ed il s.Domenico del quadro, fattura eccellente di *Giacomo del Po*. Delle cappelle che seguono, la prima ha dipinture a fresco ed una s. Caterina sull'altare del medesimo *del Po*; nella seconda, affreschi e dipinture ad olio son di *Luigi Garzi* alunno del Guido, e s'han da considerare opere eccellenti; nella terza *Giuseppe Simonelli* dipinse le mura, ed il s. Giacomo sull'altare è d'ignota mano, quantunque egregio lavoro; nella quarta ci ha come un gran deposito di reliquie dei martiri d'Otranto uccisi da' musulmani al 1480, e qui trasportate da Alfonso II; nell'ultima cappella, oltre il quadro dell'altare, d'ignoto autore, si vede sul muro un celebre dipinto della strage degl'innocenti, lavorato da *Matteo di Giovanni da Siena* nel 1418. Splendidissima fu l'altra grande cappella del ss. Rosario all'epistola,

tutta di disegno e fattura romana, dove in tondo rilievo di marmo veggonsi la Vergine su le nubi, e al basso s. Domenico e s. Rosa; e intorno a bassorilievo i quindici misteri del rosario. Nel muro a destra di questo altare si osserva un dipinto bellissimo di *Francesco Curia*, rappresentante la Vergine col bambino in grembo, e al basso s. Tommaso d'Aquino, s. Caterina martire e s. Caterina da Siena. Nella cappella che segue dedicata a s. Vincenzo, le dipinture a fresco e ad olio sono di *Santolo Cirillo*; la cappella della conversione di s. Paolo ha un nobilissimo quadro di *Marco da Siena*; la cappella dello Spirito Santo è interamente dipinta da *Paolo de Matteis*; il quale colorì ancora gli affreschi della cappella seguente; ma il quadro dell'adorazione de' magi è preziosissimo lavoro di *Silvestro Buono*. Ora guardando in alto la chiesa, la volta, il sovrapporta, le lunette delle cappelle, e della cupola con le quattro virtù son opera del pennello di Luigi Garzi: la cupola è del de Matteis; la volta nella crociata è fattura del *Borremans*, e le dipinture del coro son di *Nicola Russo*. La spaziosa sacrestia fu rifatta come si vede nel 1762; e la tela dell'altare e la volta a fresco furon dipinte da *Tommaso Crosta*. Oggi essa (e fu lagrimevole danno) è resa umida e di poco uso per le fabbriche innalzate nell'opifizio di pannilani allogatosi nell'antico convento.

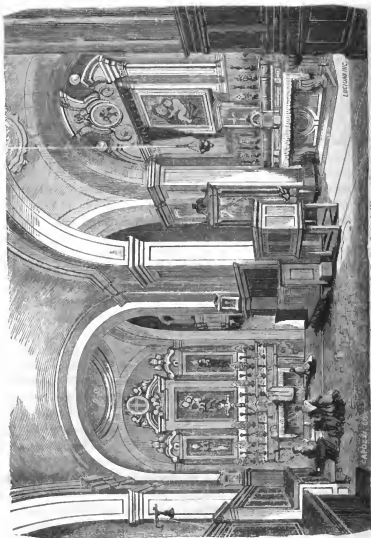
Il convento avea molti bellissimi chiostri. Ora di uno ne avanzano pochi archi con dipinture a fresco guaste da restauri. Con ciò vi si veggono ancora due nobilissimi sepolcri del primo terzo del secolo XVI, da nessuno autore notati, i quali attesteranno la pietà e l'amore delle antiche mogli napolitane verso i loro mariti. Il primo è di Giovanni Raviniano con istatua giacente, e nella cassa mortuaria è intagliato assai finamente il ritratto intero della consorte, la quale vi appose questo marmo di bella semplicità :

D . O . M .
IOVANNI RAVINIANO
GASPARIS F .
GENERE ET VIRTVTE
INSIGNI
LVCRETIA FORMIA
SVO SVMPTV VXOR B . P .
POS . AN . M . D . XXXV .

L'altro sepolcro, anche esso bellissimo, non ha ritratto di donne; ma si vede riposare la statua del defunto sopra una cassa ornata d'un bassorilievo militare di stupenda fattura. La moglie che pose al guerriero suo consorte la tomba, fece intagliar nel marmo questa leggenda:

IACOBO GVINNACIO
PRAETER FAMILIAE NOBILITATEM
MILITIAE QVOQVE DECVS ACCESSIT
HIPPOLITA CARMINIANA
VXOR VT PROBAM DECVIT
AERE SVO F . C .
A . M . D . XX .

Più in là di questi sepolcri trovasi l'antica e civilissima congregazione detta del Rosario, governata con molta solerzia ed intelligenza. Sull'altare ci ha una bellissima tavola di *Scipione d'Angelo* muto, che la dipinse nel 1574, effigiandovi la Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Rosa; ed è di tal composizione che più numerosa e bella non si può altrove vedere. Sono anche bellissimi e della stessa mano i quadretti d'intorno alle pareti, i quali appartennero alla grande tavola dell'altare d'onde furono spiccati, e rappresentano in mirabili figure terzine alcune istorie della madonna. In questa congregazione sta sepolto il nostro rinomato Giuseppe Sigismondo, valentissimo poeta napolitano e compositore di musica, e fondatore generoso del nostro grande archivio musicale di s. Pietro a Majella, ed archeologo patrio molto accurato; il quale morì di anni 87 nel 1826, avendo lasciato molte opere, tra le quali una dotta e minuta Descrizione della nostra città dell'anno 1782, varie volte ristampata.

Poco presso s. Caterina al lato destro della piazza potete visitare la chiesuola di s. ONOFRIO, famosa nella scuola di musica napolitana. Era a'tempi dell'Engenio una confraternita nel titolo del santo, e vi mantenevano *a dozzina* alquante donne bisognose. Verso il 1500 la pia congrega cominciò raccogliere i fanciulli poveri della contrada per educarli alla musica: e così nacque il Conservatorio di s. Onofrio, i cui alunni vestivano sottana bianca e zimarra bigia; e bentosto venne in fiore con la direzione del cav. Scarlatti e del Durante, e crebbe sì che in breve potè ricevere ben cencinquanta alunni, e farsi cospicuo e ricco co' proventi della musica e delle pensioni che si ricevevano solo da' discepoli forestieri. Dopo fu sciolta la confraternita, e venne retto il pio luogo da un delegato togato e sei governatori. Da questo conservatorio uscirono tra gli altri, solo nel secolo passato, Nicola Jommelli di Aversa, che fu accademico filarmonico di Bologna, coadjutore del Bencini nella basilica di s. Pietro, direttore di musica del serenissimo di Vittemberga, e maestro di camera del re di Portogallo; Nicola Piccini maestro di camera del re cristianissimo; e Giovanni Paesiello, prima maestro dell'imperial corte di Pietroburgo, e poi del re delle Due Sicilie. La chiesetta è a tre navi, delle quali una si vede murata ed addetta a sagrestia della congregazione che a questi dì vi si è adunata col titolo di s. Maria del principio. Sul maggiore altare avanza ancora, quantunque diviso, un pregevolissimo trittico del secolo XV, rappresentante la Vergine, ed a' lati s. Onofrio e s. Antonio. Sull' altare della nave minore vogliate notare un'antica tavola del quattrocento, sopra cui è dipinta s. Maria della libera, come vi scrisse il suo autore: pitture queste che non trovo indicate in verun libro antico. Ancora si dee dare uno sguardo al picciol coro de' giovani del conservatorio, che per i suoi intagli e dorature di fino gusto, attesta che la chiesa dovesse appartenere ad un istituto

Interno della Chiesa di S. Onofrio de' Vecchi

di persone delle belle arti intelligenti e perite. Non vuolsi da ultimo trascurar di notare che c' è in chiesa una preziosa scarabattola con dentro un bel presepio e statuette in legno di eccellente scultore del secento.

La piazza che fuori s. Onofrio vedete, altra volta fu luogo di esecuzioni capitali, ad esempio di coloro che eran racchiusi nelle carceri dirimpetto. Ma essendosi alfine compreso, che l'esempio non calza con chi già è caduto in colpa, si cominciò a far la giustizia prima al Mercato, e di poi fuori s. Francesco. Ora tutti i sabati ad un'ora e mezzo pria di far notte vi si raccolgono ed aggruppano in cento cerchi i più miseri cittadini dell'ultimo ordine e del mezzano, aspettando col mento all'aria che si schiuda una fatale finestra della Vicaria, donde una stentorea vociaccia deve annunziare agli speranzosi i numeri del lotto. È bello e doloroso assistere a tale spettacolo, dove per alcuno che sorride, mille si lagnano e bestemmiano, imprecando sull'usciere dall'orrenda voce, su i giudici della corte de'conti innanzi a cui si estraggono le palline dal bussolo, e sull'innocente fanciullo di cinque in sei anni che le cava a sorte, dopo essere stato benedetto dal parroco di s. Caterina. Ma se vi vien talento di dilettarvi in questa scena, state attenti a non far parole d'incivilimento o di che che sia di morale contro alla passion di coloro: non basterebbe la veduta de'cancelli delle carceri che son di prospetto, nè i teschi spolpati e le mani recise di ladri ed omicidi del secolo passato che sono appesi ad un parete della Vicaria, per guarentirvi dalle ingiurie di alcuni di questa disperata ciurmaglia, che corre quindi spesso a sfogare le ire dell'animo disordinato su le grame mogli e i nudi figliuoli.

All'angolo a destra vedesi un'antica fontana accomodata nel 1583 dal vicerè duca di Ossuna, detta del Formella, per la forma che distribuisce l'acqua; la quale per mezzo di condotti vien dalla Bolla, ed è menata per

le basse contrade della città, siccome vi dissi nel quartiere di s. Carlo all'arena. I distici latini che a stento leggonsi in un marmo del frontespizio di decorazione son presso a disparire; onde reputo opportuno che qui si resti una memoria della nostra arcadica ampollosa musa viceregnale: tanto più che oggi pensasi colmare questa valletta, per livellarla con la strada Carbonara:

PHILIPPO REGNANTE
SISTE VIATOR AQVAS FONTIS VENERARE PHILIPPI
SEBETHVS REGIS QVAS RIGAT AMNE PARENS:
HIC CHORVS AEONIDVM, PARNASI HAEC FLVMINIS VNDA,
HOC TIBI MELPOMENE FONTE MINISTRAT AQVAS:
PARTHENOPE REGNI TANTI CRATERIS AD ORAS
GESTA CANIS REGEM FLVMINIS AVRA REFERT.
MDLXXXIII.

Porta Capuana

Quella che di contro mirate è **porta capuana**, famosa nelle nostre istorie per le invasioni forestiere, prima d'aprirsi le nuove vie del campo e di Foria; ed assai lo-

data per il fino lavoro di scalpello onde fu condotta. In alto, dalla parte interna, si vede in bronzo la statua di s. Gaetano, lassù collocata nel 1648 in voto, come altra volta ho ricordato, per la pestilenza grandissima che afflisse la città l'anno innanzi. Dalla parte di fuori vedesi nobilmente decorata in marmo da *Giuliano da Majano*: ma nel 1535 ne fu tolta la statua di mezzo rilievo di Ferrante I, che da Sedil capuano trasportò qui la porta nell'ampliazione che fece al recinto di Napoli; e vi furon poste le armi di Carlo V in mezzo alle due statue di s. Gennaro e s. Agnello scolpite assai di fretta da *Giovanni da Nola*. La pittura a fresco che è sull'alto in una bruttissima decorazione, fu il primo lavoro in tal genere poco bene riuscito, che *Gennaro Maldarelli* fece al 1837.

A manca della porta c'è una cappelletta edificata al 1687 nel titolo della *Madonna delle tre corone* con un altarino ed una vergine dipinta da pennello non ispregevole. Di contro è lo spedale delle prigioni che da noi chiamasi di s. FRANCESCO. Fu in questo luogo piantata una chiesetta nel 1532 per voto de' napolitani travagliati dalla peste nell'anno 30 di quel secolo, invocando il nome di s. Sebastiano. Da prima la governarono laici, di poi i Frati conventuali, e da ultimo i Minimi di s. Francesco di Paola, che fu al 94 del secolo medesimo. Costoro nel 1622 presero a farne una grande chiesa a cinque cupole, che fu terminata trentacinque anni appresso. Vi si vedevano pitture bellissime di gran valore, e preziosi arredi; ma dopo un secolo e quaranta anni di poi tutto andò a guasto e rovina. Al 1792 l'edifizio fu tramutato in prigione soccorsale ed in ospedale di carcerati, a quale uso anche tuttodì si regge: ed in un'ultima restaurazione si opposero due marmi dopo la prima corte scoperta, de' quali si vuol qui riportare quello ch'è più attinente alla storia:

*

DOMVM COENOBITARVM
SVB REGVLA DIVI FRANCISCI A PAVLA
ANNO R. S. MDCCXCII
A FERDINANDO I
IN NOSOCOMIVM
AEGROTIS CARCERALI CVSTODIAE MANCIPATIS
CONVERSAM
CVRANTE ALOYSIO DE MEDICIS
MAGNAM CVRIAM VICARIAM REGENTE
FERDINANDVS II . P . A . F .
IN MELIOREM ELEGANTIOREMQVE FORMAM
RESTITVIT
MDCCCXXXVIII

Innanzi a questo spedale sboccherà in breve la nuova via de'Fossi, e si spera vederla lastricata della solita pietra vesuviana, in luogo dei ciottoli pesti dalle ruote, che oltre a renderla indecente per una grande metropoli come questa, la fanno fangosa ne' tempi umidi, e polverosa la state. La grande strada che vi si apre su la manca chiamasi del *Borgo di s. Antonio abate*, ingombra ancora di tende e trabacche che vi pongon su per esercitare diversi mestieri.

Ma prima di entrare nel Borgo vuolsi dare a manca uno sguardo ad una picciola cappella serotina intitolata S. MARIA DEL BUON CONSIGLIO, la quale è una chiesuola, la cui pianta offrì all'architetto una distribuzione commoda nel picciolo, e di un certo effetto pittorico. È tutta intorno decorata di medaglioni e bassi rilievi di marmo di antico stile. Notevoli soprattutto sono i due entrando, quello di s. Giovanni da s. Facondo a sinistra, e di s. Andrea da Montereale a destra. Sull'altar principale vedesi una bella Vergine titolare; e sopra due altàri si alzano in tela una s. Anna ed un s. Francesco non manchi di pregio.

Poco più su alla via di sopra a'Fossi si vegga la chiesetta d'una congregazione di gente civile fondata al 1579, e intitolata alla CONCEZIONE della Vergine governata con

molto decoro e sollecitudine. Il dipinto dell'altare rappresenta la Vergine concetta senza macchia che dà titolo alla confraternita; il qual vuolsi reputare pregevolissimo lavoro del tempo della fondazione, dove il valente artefice colorì un cerchio di cherubini intorno la figura principale, ciascun de' quali porta in un nastro legato un motto allusivo alle virtù della Madonna; i quali motti i confratelli han ripetuto in cerchi decorativi dell'unica nave. C'è pure da osservare la testa e le mani di una grande statua di legno rappresentante la Vergine del titolo della chiesa, ch'è fattura eccellente di buon artefice del passato secolo.

All'angolo della contrada sorge la chiesa di s. ANNA; la quale al secolo XVI fu una picciola cappella, uffiziata da cinque FF. Conventuali della chiesa di s. Antonio; quindi aggrandita quando a costoro fu da' laici ceduta, per opera di fra Crispo, benemerito di Sisto V, il qual rifece la chiesa e fabbricò il convento: di poi al 1751 fu rifatta dalle fondamenta con disegno dell'architetto *Giuseppe Astarita;* e da ultimo è stata restaurata nel 1845. È una croce greca, i cui lati non si sprofondano allo stesso modo di quelli della porta e dell'altar maggiore; il quale è il secondo in Napoli che si vede sollevato in alto alla metà della chiesa, dove si sale la mercè di due nobilissime gradinate di marmo; e vi si venera un'immagine di s. Anna in legno dorato del 500. Alle basi delle colonne vuolsi notare lo stemma della famiglia degl'Incarnati che nel secolo XIV possedeva quasi interamente questa contrada. Non sono noti gli autori de'dipinti che si veggono nelle cappelle; ma certo son opere di diverso secolo. Sembrano di un solo autore del 700 il s. Giuseppe in alto con s. Lucia e s. Agnello al basso; e il s. Domenico con s. Rosa, s. Gennaro ed altri Santi nel primo piano. Ancora di un altro solo pennello del medesimo secolo paion lavoro i due dipinti all'epistola, che rappresentano un s. Gioacchino con una Verginella in

alto, e i ss. Gennaro ed Aspreno al basso; ed il Crocifisso con la Madonna e s. Francesco d'Assisi a piè della croce. Di pregiato autore del secento è la gloria di s. Antonio nel cappellone a destra, dove si vuol lodare una grande correzione di disegno, ed un tuono bellissimo di colorito. E dirimpetto è ancor molto da reputare il grande dipinto della concezione di Maria, dove si vede la calda immaginativa ed il fare franco e grandioso della nostra scuola del secolo antipassato. In sagrestia ci è una tavola molto antica con la morte della Vergine, che merita di essere osservata. Oggidì nell'antico convento francescano dimora in ritiro una famiglia di circa quaranta donne tra orfanelle e giovinette di ogni ordine sotto l'invocazione di *s. Maria della purità*, ivi raccolte dalla pietà del sacerdote Domenico Campopiano al 1778.

In capo al primo vicolo a manca è una chiesetta di *s. Antonio di Padova*, ch'è congregazione degli ortolani *extra moenia*. Fu restaurata al 1844, ed è assai decentemente governata da quell'ordine di cittadini, a cui l'assiduità, l'industria e la diligenza del lavoro, fa misera e pur tranquilla la vita, non mai lamentandosi della grandezza delle fatiche che durano, e del poco frutto che ne cavano da non poter senza miseria loro collocare le figlie con una discretissima dote. Sull'altare si venera una statuetta di s. Antonio, e son da lasciarsi non senza qualche osservazione i sei quadrati bislunghi di palmi due d'altezza per otto di lunghezza, dove un diligente artefice del passato secolo rappresentò varie storie della vita del Santo. Monumento più antico è la lapida marmorea che chiude una vecchia sepoltura de' confratelli del 1650: è una lastra rettangola con intaglio di stemma e due figure graffite, e nel basso ti si dà questo avvertimento:

DISJVNCTOS JVNXIT
IN VNO COLLECTOS
SEPARARE NEQVIT

Nella parte media dal Borgo a destra s'incontra una chiesetta fondata nel secolo passato dal ch. sacerdote napolitano Carlo Majella, ed intitolata alla *Immacolata Concezione* di Maria, con un bel dipinto sull'unico altarino di marmo. E in un vicolo cieco poco dappresso, si trova un'altra cappella che governano i PP. de' Girolamini, addomandandosi dell'*Addolorata*. Dentro, sull'altarino di legno, vi si venera una statuetta della Vergine di quel titolo, un *Ecce homo*, ed un s. Giuseppe, tutto in opera terzina di legno, eccetto la prima ch'è un busto secondo il vivo; e delle due statuette l'ultima è molto ben lavorata.

Andando innanzi potrete notare qua e là che la strada si fa men romorosa e più decente ed ornata per una sequela di palazzi di vecchia e nuova fondazione, dove a' parapetti de'davanzali, alle mensole ed alle cornici si lega non iscarsa memoria della maniera di architettura che usava il secolo XVII. Quivi presso a destra è la parrocchia di S. MARIA DI TUTT'I SANTI. Fu la chiesa fatta nel 1588 con le limosine de' cittadini che abitavano questa contrada: ha cinque altari, tra'cui dipinti ce ne ha alcuno che ricorda i bei tempi della fondazione. Opera intrigata e compressa per le numerose figure è la tela del massimo altare, che sembra della scuola del cav. Massimo, dove nondimeno si vede qualche bel gruppo di Santi, ed un gran corpo di colorito. Al vangelo mi par lavoro niente lodato del settecento la Vergine in alto con molti Santi domenicani al basso, ma si dee lodare la felice composizione dell' altra tela che rappresenta i ss. Gioacchino ed Anna con la bambina Maria, su la cui testa in un bellissimo in dietro è incerchiata una gloria di piccioli angeletti che le mandan su un raggio di luce divina, che già par d'annunziare la donzelletta come madre del Signore. Al lato destro è stupenda la tela della pietà, dove nelle nobilissime figure di Maria e del Cristo morto si rileva il valore d'un maestro del seicento

che fu in tutto finito nel disegno senza entrar nel tritume, cui diè tanto impulso la scuola di Michelangelo. La tela che è nell'altro altare fu colorita nel 1845 dal nostro valente pittore *Raffaele Spanò* per voto che fece alla Vergine in una gravissima malattia d'occhi : rappresenta in alto Maria delle grazie con a lato s. Lazzaro e s. Lucia, e al basso le Anime purganti in un lago di fuoco. Sia che consideri la bella distribuzione del componimento, la castigatezza del disegno , la soavità del colorito, e quelle care espressioni di purità, di umiltà, e di devozione nei volti , certamente questo ti dee sembrare un rarissimo dipinto de'nostri dì, che sia veramente di quelli che entrano nell'arte religiosa, dove al più eletto stile del Sanzio è congiunto quel senso indefinito e pietoso de' più antichi maestri quando l'arte era come un culto di religione e non uno strumento di traffichi e di guadagni. Tra i dipinti moderni delle chiese di Napoli, oltre questo dello Spanò, il s. Francesco di Paola del Camuccini, l'ultima comunione di s. Ferdinando del Benvenuti , e il s. Carlo Borromeo del Mancinelli , avendosi i debiti riguardi quanto all'arte ed alla fama del pennello, non ce n'è altri (se pur non m'inganno), che si potessero dire veramente sacri, voglio dire che tocchino l'animo co'sentimenti di umiltà, di devozione e di fede.

Di contro a questa chiesa ci è una strada, ed in cima ad essa la chiesa di S. MARIA DELL'AVVOCATA. Fu fondata da' complateari nel 1626 , e vi si stabilirono i PP. Teatini. Nel riordinamento degli ordini religiosi il conventuolo fu addetto a ritiro , dove l'egregio sacerdote Domenico Cutillo raccolse le male donne che venivano a pentimento. La chiesa avea sette altari e decorata da molti quadri. Forse voleano dipingere a fresco tutta la volta, come cominciarono con due storie di s. Gaetano che eran presso la porta. Nel coro si vedeano cinque tele dove in mezzo c'era la beata Vergine , ne' lati santi e sante teatine. Di costa al maggiore altare, a destra era

un dipinto di N. S. con la croce in ispalla; ed a sinistra un s. Gaetano estatico a riguardare il presepe del bambino celeste; pitture di buoni autori secentisti. Oggidì non v' è più nulla; la chiesa è deserta e nuda di tutti i suoi antichi ornamenti.

Di ritorno nel Borgo a capo della strada trovasi la famosa badia di S. ANTONIO ABATE conosciuto da'napolitani col nome di *s. Antuono*. Pretendesi fondata da Giovanna I, ma la data apposta alla tavola dell'altar maggiore del 1271 la fa reputare di tempo anteriore, essendo che l'età della dominazione di Giovanna fu nel tempo che corse dal 1343 al 1381. Autore di quella tavola è Nicola Tommaso di Fiore, come vi si legge in caratteri alemanni: onde a sostener l'assunto della fondazione angioina l'Engenio, il Sarnelli, il Celano, il de Dominici confondono Nicola Tommaso, con Colantonio padre della moglie dello Zingaro; e il Galanti valente autore, e molti descrittori di merito volgare ritengono il nome di Nicola Tommaso, ma per la data della sua fattura copiano l'anno de'primi autori 1371 e 1375. Ma per poco che si esaminino le opere di Colantonio in s. Lorenzo, e le tre tavole di Nicola Tommaso nella cona di s. Antonio abate, ancor che siesi poco perito a guardare antiche dipinture, manifesta si rende la differenza non già nel campo dorato e nella compostezza che sogliono aver quasi tutte le opere sacre di quella stagione, ma nel modo di condurre i rilievi della fisonomia, e nelle pieghe de' panni, i quali son più crudi e risentiti nelle tavole di s. Antonio che in quella di s. Lorenzo. Oltre ciò a'recenti autori non sarà venuto fatto di leggere la scritta della tavola di mezzo, che chiaramente indica l'anno 1271; e nemmeno son riusciti a sapere che nell'anno in cui il Sigismondo scriveva la sua opera, divulgata due anni dopo, questo diligente e dotto ricercatore delle cose patrie lesse co' propri occhi ciò che i suoi predecessori non curarono di studiare: e le sue parole son

queste: *avendo io stesso letto il nome di detto dipintore, e l'anno da lui notato, in occasione di essersi tali dipinture tolte dal luogo dove erano, per rifarsi tutto il presbiterio nell'anno* 1787[1]. Adunque da ciò si vede quanto il Vasari fosse ingiusto non meno a Napoli che all'Italia tutta, attribuendo l'invenzione della pittura ad olio al fiammingo Giovan da Bruges, mentre costui, se visse quasi un secolo dopo di Colantonio di Fiore, si allontana circa dugento anni da Tommaso Antonio che colorì le tavole della chiesa che stiam visitando.

La quale eletta ricostruzione angioina altro non serba che le grosse murazioni, gli archi della maggior porta e della porta minore, con lo stemma de'gigli nella fascia della cornice, e tre rozze statuette di marmo di s. Antonio abate, s. Paolo, e della beata Vergine col bambino su la rampa in una nicchia d'un ingresso laterale. In origine alla chiesa fu annesso uno spedale di leprosi, i quali a quella stagione ed ancor ne'tempi posteriori curavansi col lardo di majale; ond'è che il pio luogo ne facea razza che andava pascolando per la città, nutrendola e carezzandola i cittadini per divozione; la qual giunse a segno da far rappresentare il santo Eremita costantemente con la figura di un verre a piedi; e molti porcellini votivi di argento si veggono nella chiesa. Il Celano pretende che il pio luogo fosse stato conceduto a'monaci del *tau* di s. Antonio di Vienna; ma è anche certo, come afferma il Sigismondo, che vi fu addetta un'abbadia e commenda, e l'abate commendatario riconosceva il gran maestro di Vienna. A'tempi di questo autore lo spedale fu abolito, e la chiesa data in commenda al gran priore dell'Ordine costantiniano pro tempore, del qual Ordine il re è gran maestro. Ed in vero i ritratti di costoro, che ne han goduto il benefizio, sono allogati su le pareti di un oratorio a destra di chi entra

[1] Descriz. della città di Napoli ec. tomo III, pag. 24. 1789.

in chiesa, dove si veggon tutti, fino a monsignor Naselli cappellano maggiore della r. Cappella palatina, che n'è l'attuale abate commendatario, e vi si osservano ancora i ritratti di Ferdinando IV e Francesco I in abito di gran maestro dell'Ordine suddetto.

Le memorie del luogo mentovano che la chiesa fu rifatta dall'abate cardinal Cantelmo nel 1699; quindi restaurata ancora di fuori e di dentro dall'abate cardinal Sersale nel 1769 e nel 1775; e da ultimo più rammodernata dall'abate vescovo della Termopili, che fu monsignor Cappuccino confessore ed elemosiniere di re Ferdinando il vecchio; ed una delle leggende che vi appose è pregio qui riportare per lo stile epigrafico del tempo, dopo avervi notato che nel 1850 fu abbattuto il muro settentrionale dell'atrio, onde alla strada di Foria si scopre bellamente la chiesa a traverso un ben disegnato cancello di ferro.

TEMPLVM HOC
VETVSTATE CONSVMPTVM
A FVNDAMENTIS RESTITVIT
OMNIQVE CVLTV EXORNAVIT
ARAM VERO AC SACELLVM
DIVO ANTONIO ABATI SACRVM
EX INTEGRO REFECIT
F. JOANNES ANGELVS A PORTA CVNEAS
EX CAPVCINORVM FAMILIA
THERMOPYLARVM EPISCOPVS
FERDINANDI I. SICILIARVM REGIS
A SACRIS CONFESSIONIBVS ET ELEMOSYNIS
HVJVS ECCLESIAE ABBAS COMMENDAT.
CONSTANTIN. ORD. EQVES TORQ. M. CRVCIS
AC VICE MAGNVS PRIOR
ANNO R. S. CIↃIↃCCCXXV.

Nella chiesa ch'è ad una nave senza crociate, le cappelle cominciano dalla metà di essa, e son tre da un lato, e tre dall'altro, in cui non v'è da osservare che una bella Madonnina in un quadretto risaltato dal quadro grande dell'altare, che parmi lodatissima opera del secolo XIV, e sta nella prima cappella a manca. La sof-

fitta ed i quadri della nave son opera del *cav. Viola* nella restaurazione del cardinal Cantelmo, e rappresentano varie istorie della vita eremitica del Santo. Della restaurazione del cardinal Sersale è l'architettura del presbiterio e dell'altar maggior con disegno dell'arch. *Tommaso Senese:* ed in questo coro veggonsi le tre tavole di Nicola Tommaso di Fiore su cui son dipinti s. Antonio abate, s. Pietro e s. Francesco, e s. Giovanni e s. Agostino. Tutto ciò che vedete intorno son opere posteriori di nessun valore.

In su l'uscir della chiesa a destra vedesi un ponte pel quale vanno a mare le piovane che scendono a torrente dalle colline di Miradois e di Capodimonte. Questo ponte è notissimo coll'aggiunto di *scuro* e menava in tristi luoghi, di che or ora toccheremo. Presso di esso ci ha un vicolo detto di *Marconiglio*, in fondo a cui son due chiesette in una. La prima porta il titolo che si legge così in una tavoletta di marmo sopra la porta.

PVRITATIS MATRI
AC
DIVAE ANNAE
DICATVM
AN. DOMINI
1846.

E dentro sull'altare si venera una bella statuetta di s. Anna, e ne'laterali veggonsi due tele del secolo XVII dove è dipinto un s. Domenico, ed un N. S. che ascende al cielo. Da un corridojo della chiesa si passa ad una congregazione interna assai decente ed ornata con istallo di noce, la quale è detta del *ss. Salvatore*, e sull'altare ci ha una bellissima mezza figura di Gesù Cristo dipinta egregiamente da Luca Giordano. Questa congregazione fu raccolta nel 1826; e fu anche aperta poco da qui discosto una cappella serotina per l'istruzione de' ragazzi della contrada dalla grande pietà e sollecitudine del sacerdote Salvatore Carnevale canonico della collegiata di

s. Giovanni maggiore, il quale, coll'altro esimio sacerdote Luigi Pinto rettore di s. Anna, ed altri molti indefessi operai con fatiche veramente apostoliche occupansi coll'esempio della mansuetudine e della fede e col ministero della parola a moralizzare una contrada già sozza per bestemmie di soldati e lascivie di meritrici.

Andando per questi viottoli in un vico detto *della Speranzella* trovasi ancora una cappella privata che Domenico Vacca possidente del luogo apriva al 1787 alla commodità ed alla divozione della gente dabbene che poteva abitare per queste strade. È internamente dipinta secondo lo stile del tempo, cioè con affreschi d'immaginose architetture, e due figure sopra piedistalli dinotanti l'Amor divino e la fede. Sull'unico altare si venera una statuetta della Vergine Addolorata che dà titolo alla chiesuola. Affissa al muro esterno si vede la lapida di concessione, pregevole per la notizia della procedura di quel tempo ad ottenere una tal facoltà.

In questo vico per una rivolta a destra, ed a destra ancora volgendovi potrete notare una chiesetta di congregazione alle spalle della parocchia di Tutt'i santi, detta di *s. Cosmo in s. Maria del riposo*. È una decente congregazione con un unico altare di marmo, e stallo di noce con il disegno di cornici. Sull' altare vedesi la tela della Madonna del riposo, che è un molto pregevole dipinto del secolo XVI. Per le pareti son quattro tele ellittiche con figure terzine dove un artefice del 700 colorì non ispregevolmente alcune istorie della vita della s. Vergine. Vuolsi trascrivere un marmo del lato interno della porta per ragione di storia epigrafica.

AEDEM HANC
OLIM DIVIS COSMO ET DAMIANO
SACRAM
DEIN DEIPARAE
SVB TITVLO S. MARIAE REQVIEI
DICATAM
TEMPORIS INJVRIA PROPE COLLABENTEM
MICHAEL CONTI
SODALITATIS SVPERIOR
SODALIVM SVMPTIBVS
INSTAVRANDAM
ELEGANTIOREMQVE IN FORMAM
REFICIENDAM CVRAVIT
ANNO REPARATAE SALVTIS
MDCCCXXIII

Riuscendo nel vicolo principale, e traendo verso oriente si sbocca nel *Largo di* S. MARIA DELLA FEDE, dove c'è una chiesa, una congregazione, uno spedale, ed il cimitero degli acattolici. La chiesa è fondazione del XVII secolo a spese de' complateari, ampliata dalle fondamenta dagli Agostiniani riformati di s. Maria del colorito di Morano, soppressi da Benedetto XIV a petizione di Carlo III e del generale dell'ordine di s. Agostino. La pietà di Maria Amalia regina vi fece rinchiudere le donne che desideravano dar fine alla loro vita dissoluta. Perdutasi quella pia opera, siccome è avvenuto lamentevolmente di tante altre simili (secondo anche avvertì Raffaele Zito in un pregevole suo ragionamento intorno al Collegio ora eretto di s. Maddalena) il convento fu voltato a spedale, a conservatorio, e casa di custodia di meretrici. La chiesa è una bella croce latina preceduta da un atrio dove si veggono intagliate grossamente nello stucco due statue di santi. Nell'interno vedesi decorata con colonne nicchie e statue di stucco di mediocre disegno. Sull'altare maggiore si venera una bella Vergine, la quale dovette appartenere a qualche edicola qui esistente abantico, perchè parmi fattura del secolo XIV;

e ciò anche m'inchina a reputare un gruppo di tre mezze figure di uomini d'arme in atto di adorazione, che stimo personaggi della famiglia degl'Incarnati, signori del luogo a quel tempo. I due quadri de' cappelloni son lavoro del pennello di *Agnese la Corcia;* in quello a destra si vede la Vergine consolatrice degli afflitti, e i ss. Agostino, Niccolò da Tolentino, e Monica al basso; e nell'altro, a sinistra è figurato s. Tommaso da Villanova che largisce la limosina a poveri, e in alto la Vergine in un'ellissi. All'epistola del primo altare vedesi una tela col patriarca s. Giuseppe in alto, e s. Lucia e l'Angelo custode al basso. Nella seconda cappella non c'è nulla da vedere. Al vangelo, dopo la cappella della crociata, nella quale son pure da osservare le porte di due grandi reliquiari, sopra cui son bellamente disegnate e dipinte quattro figure, che sono la Fede e la Speranza, la Carità e l'Amor divino. Segue appresso la cappella di s. Nicola con la tela del Santo in gloria; e infine la cappella del Rosario con una tela esprimente la Vergine in alto con s. Domenico e s. Rosa a basso. Da ultimo sopra un altarino si venera una bella effigie della Madonna delle grazie, del secolo XVI.

La chiesa della confraternita che sta di lato a quella ora descritta dicesi anche di *s. Maria della fede*, ed è un'antica congrega di persone forensi lungo tempo abbandonata, e che ora va risorgendo mercè le sollecitudini e lo zelo dell'attual priore, e de'giovani confratelli. È una bella chiesa con unico altare di marmo e stallo di noce del secolo passato. Il quadro dell'altare è un'ellissi da cui sporge ad alto rilievo una bella Vergine col bambino in intaglio di legno indorato, bellissima opera del 600. Su le pareti si veggono dipinte in tele molte figure di santi Apostoli, e qualcuna è segnata della sottoscrizione dell'autrice *Coscia* col nome del confratello a cui devozione fu fatta dipingere. Nella sagrestia ci è da notare la soffitta dipinta ad architettura con una figura

simbolica, e sull'altare di legno indorato una mediocre tela dove un artefice del secolo XVIII rappresentò un Crocifisso poco men del vivo.

Lo spedale delle piagate dipendeva dalla Soprintendenza delle prigioni: ma al 1818 fu riunito al governo dell'Albergo de' poveri. Vi si curano soltanto le donne di mondo per i malori cui vanno soggette nel tristo loro mestiere; altre vi sono corrette in diversi corridoi, e trovano anche asilo le vecchie mendicanti in un luogo separato. Le inferme ordinariamente formano il numero di due centinaja e mezzo a un bel circa.

Il sepolcreto degli acattolici occupa uno spazio d'intorno a sei moggia di terreno in una figura presso che piramidale sul piano. Entrando in esso per un elegante cancello di ferro, sarai compreso d'ammirazione per la copia de'marmi, la bella simmetria delle tombe, e l'ordine e il decoro d'un luogo sacro alla memoria degli estinti. Qui tutto è semplicità ed eleganza, nè vedi perdita di spazio in viali e chiuse che non sono necessarie, nè folte ombre di piante ramose impediscono la veduta della bene ordinata necropoli, il cui gentile e malinconico aspetto, e la cui mondizia ed ornatezza sono argomenti della solerzia e delle amorose sollecitudini onde gli affettuosi e zelanti superstiti provveggono al riposo de' cari estinti. La diligenza e l'operosità son qui usate nelle cose che meno si potrebbero avvertire. I marmi di memoria avanzano in numero i marmi di deposito; e tra questi ce ne ha di bellissimi per invenzione di disegno e diligenza di fattura: ma sia le are, sia le casse, sia le celle, tutte sono finamente intagliate; eccetto assai poche lastre di ricordanza levate a piombo con onesta semplicità a capo de'loculi. Quello che è da lodare, è il pensiero generale onde qui si conducono l'opere le quali non ricordano nessuna delle forme pagane, egizie, indiane, greche o romane. Ma è pure un tristissimo pensiero, che su quelle tombe non assidesi la cri-

stiana speranza, ed ogni conforto di beata risurrezione esula da que'desolati e perduti recinti! Questo sepolcreto ha peggiorate le condizioni della sacrestia di s. Maria della Fede.

Potete soprattutto visitare questi monumenti dove il lavoro dello scalpello ha aggiunto maggior decoro. Notate nella tomba di Enrichetta Hannah il bellissimo bassorilievo che nel davanti rappresenta una figura muliebre con bambino in collo muovere presso una figura virile sedente, quasi dicesse all'uomo: vedi, poichè ti feci padre d'un desiderato figliuolo, morii. Ed indica alla sua destra un letto entro cui giace una donna estinta, tutta da un lenzuolo ricoperta; lavoro di stiacciato rilievo finissimo, dove l'artefice ha saputo superare grandi difficoltà di arte. Con queste semplici parole si indica la persona morta, la sua condizione, la patria e l'età.

HENRIETTA HANNAH WIFE OF IAMES CLOSE ESQ. OF MANCHESTER
DIED 2 JULY 1836 AGED 26.

Nella faccia di un'ara, sotto un ritratto di donna molto gentilmente intagliato si legge:

ICI REPOSE
ODINE SEJERSFRED VOGT
NÈE A' PARIS LE XXI DEC. MDCCCVI
DÈCEDÈE A' NAPLES LE XIX MAI MDCCCXXXIV.

Quivi presso è un bel monumento con bassorilievo a figure terzine molto spiccate e di una vaga composizione. Sembra che una madre ed una figlia vadano a deplorare una cara perdita presso un'urna, al cui lato un giovinetto in meste sembianze entra a parte del dolore delle donne: la tomba è di William Thomson Honyman, morto a 25 agosto 1828. Bellissima è la cassa di sepoltura dell'*esquire* Tomaso Richardson Auldjo morto nel 1837; dove ad un elegante disegno è aggiunto il decoro di bei lavoretti d'ornato in tutti gli angoli sporgenti, che

finamente ne ammorbidiscono i tagli. Ed ancor leggiadra è l'ara di suo figlio Henry Williams, nel cui prospetto con nobilissimo pensiero son diligentemente intagliati due cipressuoli, ed in mezzo una corona, parte di rose e parte di campanule, entro cui al basso strisciasi una figura di quella maniera di chiocciolette che sogliono trovarsi ne' cimiteri (sp. *bulimie clausilii*), ed in alto svolazza verso il cielo un'occhiuta farfalla, simbolo l'una della caducità del corpo, e l'altra dell'immortalità dell'anima. Quivi presso vuolsi notare la bella forma di una cassa marmorea, sul cui piano alto angolare è intagliata la più bella croce gotica che m'abbia veduto, e ricorda quella della cattedrale di s. Stefano di Vienna. Ed è pur notevole la nobile cassa del colonnello Harvè morto a 4 ottobre 1827, con alta cornice intagliata, ed antefissi che nel pieghevole disegno argomentano l'antica loro origine dal lenzuolo funebre. Affettuosissima è la memoria che poco appresso si legge, la qual fa vedere nella sua semplicità quanto possa negli animi ben educati la vera virtù dell'amicizia. Nella perdita d'un caro lor commilitone gli uffiziali del secondo reggimento svizzero ne fecero questo ricordo.

LES OFFICIEVRS DV 2.mo REGIMENT SVISSE,
AV SERVICE DE S. M. LE ROI DES DEVX SICILES
A' LEVR AMI ET FRÈRE D'ARMES,
THÉODORE HERRENSCHWAND DE MORAT 1.er S.de L.t
MORT A' L'AGE DE 24 ANS,
LE 4 SEPTEMBRE 1829.

Sull'istesso lato vedesi il nobile monumento col bellissimo ritratto a tondo rilievo che ricorda le vere sembianze che ebbe in vita il Pitloo, celebre pittore di paesi, e maestro nel r. Istituto di belle arti, a cui i dipintori napolitani vollero anche attestare la loro benevolenza con una leggenda italiana, di non lodato stile di epigrafia. Nella faccia davanti si legge:

ANTOINE PITLOO.
NÈ A ARNHEM LE 8 MAI 1790.
DÈCEDÈ A' NAPLES LE 22 JVIN 1837.

Ad un lato in altra epigrafe francese è notato come fu alunno del collegio olandese a Roma, e mandato anche dal re di Olanda a studiare in Parigi, ed altri particolari della sua vita. All'altro lato è la leggenda italiana:

SALVE
O EGREGIO ARTISTA
MENTRE
SEDVCENTE RITRAEVI LA BELLA NATVRA
CHOLERICO FATO
QVA SOTTO TI TRASSE
AL RIPOSO ED ALLA GLORIA

In verità non saprei comprendere come sotto terra si trovi la gloria, e non nelle opere che si lasciano all'ammirazione de'vivi; senza dir dell'enfatica poesia del quarto verso, e la collegiale meschinezza degli altri, dettati al certo da alcuno che non lodavasi nè d'ingegno nè di studio per celebrare il valore di un artefice nobilissimo; e senza dir pure d'alcuna sentenza non molto cattolica.

Ora notate su la rivolta a sinistra il leggiadro monumentino gotico elevato nel 1834 alla memoria di Dorotea Bellermann, dove sopra gli archetti acuti è intagliato il libro aperto del vangelo di Gesù Cristo. Di fronte vien fatto di vedere un nobil deposito in forma di pronao di un picciol tempio con colonnine pilastri e triangolo, tributo di affetto filiale ad Elisabetta Brand Anspach e Bayreuth, dove in verità sono enormi le figure intagliate a bassorilievo presso la porta, le quali superandola nell'altezza, toccano quasi con la testa la volta del bello edifizietto. Di lato alzasi un magnifico sepolcro, il cui disegno fa notare un basamento di pietra vesuviana intagliato tutto a compartimenti gravi e severi, in cui è l'ingresso ad una cella mortuaria; e sull'alto un'ara di marmo. Sotto il nome di Maria Beauellerk si legge questo motto: *requiescat in pace*. Qui presso si vede un altissimo obelisco di travertino, che è il monumento più

alto e severo di questo sepolcreto, con una leggenda di tanta semplicità ed affetto che non si può maggiore. Ed è questa :

FR . IOH . BATEMAN DASHWOD
GEORGIA
CONIVGIS SVAVISSIMI OBITV
EXTERNATA
M . D . P . C .
A . R . S . M . CIↃ . CCC . XXXIV

Ultimo monumento effigiato è quello di contro al muro eretto alla memoria di Carlo Giorgio Ulbrecht Crust, generale di fanteria negli eserciti prussiani.

Visitato questo sepolcreto, fate ragione di trovarvi quasi in mezzo ad un folto aggregato di case conterminato da grandi strade, che anche noi chiamiamo isola al modo de' latini (*insulae*). E quest'isola è in forma di un lungo rettangolo, i cui làti lunghi cominciano da s. Anna, e da s. Francesco, e corrono da una parte alle ultime case della nuova via del Campo, e dall'altra fin presso alla bocca della strada vecchia di Poggioreale. Tutta questa isola, intersecata a linee rette da gran numero di vicoli di vario nome, sino al secento si chiamò quartiere degl'Incarnati, e da circa due secoli e mezzo innanzi si avea mala fama per corruttele d'ogni sorte. Fu detto degl'Incarnati, perchè verso l'angolo orientale del quartiere c'era fin dal cader del secolo XIII una casa di campagna della famiglia Incarnao, ampliata da Fabio di questa stirpe, il quale un giorno giuocando alle palle con Ferrante, che poi fu re, secondo di tal nome, gli vinse settecento ducati. Ciò era somma considerabile a que'dì: onde il duca di Calabria non potendo altrimenti soddisfare il suo debito, assegnò e cedè a Fabio tutto il territorio circostante, che era in circa cinquanta moggi. L'Incarnao vi fece case e dilettosi giardini; quindi gli eredi ne concedettero a censi. Il popolo prese a venirvi a diporto per le delizie del luogo: e dove si festeggia Bacco

volentieri si offre culto a Ciprigna. Aggiungasi che quivi presso, a Casanova, si costrinse ad abitare la razza degli zingari, quella nomada ciurmaglia che senza patria e tetto, va girando il mondo a spese della semplice gente, vivendo di scrocco e di furto in sembianza di attendere all'arte del fabbro ramajo. Quivi presso, verso il 1650, racconta il Celano, che ne abitavano più che cento famiglie, vivendosi a modo loro in comune, e soggetti solo al loro capitano. Pure, a quel tempo, sebbene il luogo si avea mala fama, non era infine il vero ricettacolo delle donne di mondo, ed al 1692, in che scriveva il Celano, questo canonico dotto e dabbene nota che il *laido lupanare era, per la Dio grazia quasi estinto, vedendosi abitato* (il quartiere) *da gente onorata e curiale.* Le male femmine sono state soggette a molte vicende per ottenere stabile dimora. Noi le abbiamo una volta trovate *al Gelso*, di là da Toledo, verso il secolo XIII. Da questo luogo passarono a *Piazza francese* presso Porto, in vicinanza del mare: quindi salirono sopra i Quartieri, come fu detta la contrada di s. Matteo, dove alloggiava il terzo spagnuolo, che era la terza parte della milizia a guarnigione di Napoli nel tempo dei Vicerè. Infine furon ristrette da poco più d'un secolo agl'Incarnao, luogo che mutato il nome, già avea preso quello di s. Francesco, dal prossimo convento, ora spedale delle Prigioni; o del Cavalcatojo, perchè lo spianato davanti a que'neri vicoli serviva per campo da domar cavalli. Al 1851 tutte queste femmine del quartiere sono state raccolte in un sol vicolo, donde non possono uscire che per la via sola di s. Maria della fede, essendo stati murati tutti gli sbocchi degli altri vicoli, i quali, offrendo commoda dimora a genti oneste, non son più turbate dalla vista e dagli atti di quella laida razza, alla cui conversione travaglian con incessante studio e pietà molti solerti e zelanti sacerdoti del nostro clero.

Ritornati che sarete dentro Portacapuana, fa mestieri

di rivolgervi a manca. In fondo alla spianata che chiamasi della *Carriera grande*, anche per l'ammaestramento che una volta vi si faceva de' cavalli, medesimamente a sinistra ci ha una nitidissima chiesuolina intitolata in *s. M. delle grazie*. Fu già nel sito dove essa sorge un'edicola con una madonna dell'Arco dipintavi sul muro. Nel dì di Pentecoste vi si celebrava una messa da' padri Scolopi del prossimo convento. Ciò da circa due secoli: ma quindi nella soppressione degli ordini religiosi, vi si perdette ogni sacra usanza, e fu dimenticata. Or nel 1845 il possidente del luogo, Arcangelo Caruso, uomo di antichi costumi, volendo ritornare al sacro culto l'edicola, si adoperò di rintracciarne la tradizione, ed espostala alla Curia, ne ottenne le licenze, e fece questa bella e decente chiesetta, tutta ornata di marmo di Mondragone e marmo bianco negli angoli dei pilastri, e nelle linee, sollevando sul ben disegnato marmoreo altarino una cara e delicata mezza figura di una Vergine delle grazie, e decorando i laterali con due dipinti anche a mezza figura di s. Domenico e s. Rosa. Intagliò nel marmo fuori della porta il suo nome e l'anno della murazione, e sull'arcotrave questo motto allusivo alla Madonna:

IN ME OMNIS GRATIA

e d'allora vigila e governa questa sua opera con grande decenza, solerzia e pietà, facendovi a sue spese celebrar la festa di Maria di quel titolo, e messa pubblica ogni dì festivo.

Tutti i vicoli dirimpetto corrono a metter capo ad un altro vicolo che a ponente riesce alla Nunziata, ed a levante presso gli antichi fossi della città. Sono attraversati da altrettanti vicoli paralleli, che mettono nella prima linea alla via della Maddalena, e nell'altra alla Carriera piccola, d'onde da una scorciatoja dentro un por-

toncino a manca, si perviene oltre l'antico muro aragonese. Tutta la contrada forma un quartiere quasi quadrato con assai crocicchi; e sarebbe uno de' più regolari ed acconci, se le vie fossero lastricate, e le case decenti da dentro e da fuori. Il rione chiamasi della *Duchesca*, da un palagio e da una villa di piacere che vi ebbe Alfonso II d'Aragona quando essendo duca di Calabria, fuggiva le reggie di Castelcapuano e Castelnuovo, dove noioso gli era il vivere sotto la vigilanza del severo e crudel Ferrante suo padre. Delle quali delizie alfonsine oggi non v'è pure una pietra; e solo dove aprivasi il teatro, sul quale suonarono le prime note dell'opera melodrammatica presso di noi, ora si vede la chiesa della NATIVITA' DEL SIGNORE col convento una volta de' pp. Scolopi. In questo ebbe una cella s. Giuseppe da Calasanzio che fu il caritatevole istitutore d'un ordine diretto all'istruzione religiosa e civile de' fanciulli; ma quale fosse la stanza per trasformarla in cappella ora non si saprebbe additare, dopo l'abbandono e le vicende che sofferse il pio luogo sino agli ultimi tempi che fu caserma di gendarmi. Tutto andò a male; profanata e diserta la chiesa, spogliato il convento di tutti i suoi arredi, manomessi gli atrii ed i giardini. Non so come intatta sia rimasa la scala, di bellissima ed immaginosa architettura. Ora, da un quattro anni, chiesa e convento sono stati conceduti a' monaci detti Servi di Maria, ordine istituito nel 1233 da sette Beati fiorentini, e poi sparso in Europa da s. Filippo Benizi e da s. Giuliana Falconieri. Costoro fanno alla meglio di restaurare il luogo, e già hanno aperto ai fedeli una capppella del ss. Sacramento, che sporgerà nella bella chiesa a sette altari, che va rammodernandosi dall'arch. *Domenico Volpe* con la direzione di *Luigi Catalani*. Dagli ambulacri superiori del convento, e da una larga terrazza che occupa parte dell'antico muro della città si può godere d'una magnifica veduta dell'oriente di Napoli.

Nel primo vicolo parallelo alla via maggiore della Maddalena trovasi un conservatorio con chiesetta dedicata al pontefice S. CLEMENTE. È governato da sacerdoti che vi assegna il Cardinale, da cui dipende. Fu nel secolo passato che l'Arcivescovo di Napoli per opera del sacerdote Antonio Lucina, riunì in questo asilo circa sessanta donne di mala vita spaventate dalla grande eruzione del Vesuvio del 1707, la quale destò più fortemente ne'ricchi e spensierati cittadini il sentimento della carità. La chiesetta è molto decente ed ornata, sebbene angusta. Ha tre altari, e dinanzi all'altar maggiore estendesi un'elegante balaustrata di marmo. Su questo altare *Paolo de Matteis* donò il dipinto di N. S. in alto co'ss. Clemente e Gennaro al basso. All'altarino all'epistola ci ha un Crocifisso in legno; ed al vangelo il dipinto di una Vergine infanta con lineamenti di cara semplicità e di bellissimo effetto di luce.

Traendo per qualunque vicolo da oriente siete *Sopramuro a Porta nolana*, la quale fu qui dal capo di Forcella tratta nella murazione aragonese. Su la porta, di dentro, vedesi il busto in istucco di s. Gaetano, con la leggenda riportata altrove. Di fuori, le armi di Aragona con una tavola a bassorilievo di marmo, dove *Giulian da Majano* intagliò quel principe in atto di cavalcare. Le torri in mezzo a cui voltasi la porta si chiamano una *la Cara Fe* e l'altra *la Speranza*. Dirimpetto vedesi la nuova chiesa de'ss. COSMO E DAMIANO, angolo ultimo del quartiere che visitiamo. Sorgeva prima all'altro lato della strada, e fu fondata dal collegio de' medici che n'ebbe governo nel 1611, per volontà di Giuseppe Perrotta, professore di medicina nella r. Università degli studi; e fu quindi demolita per le ampliazioni della strada innanzi alle vie ferrate che poco più giù metton capo. Della nuova chiesa fu architetto il *cav. Luigi Giura*, il cui disegno vuolsi lodare più all'interno, che di fuori. Duolmi che nell'epigrafe si vede tutta immeritissimamente

obliata la storia del sacro luogo, e trasandata con ingratitudine la memoria del Perrotta e della sua generosa pietà. In essa si parla della nuova chiesa, come se non fosse stata costrutta a riparare il danno dell'altra abbattuta. Ciò suole succedere da che le pubbliche iscrizioni ordinariamente si lascian fare da chi ignora la storia del suo paese. La lapide moderna, da cui già è caduto via il piombo delle lettere (altra oggi comune sventura, e segno della goffaggine del secolo) onde poco si può leggere, è questa:

TEMPLVM
DIVIS COSMO ET DAMIANO DICATUM
VETVSTATE DISJECTVM
HVC
NE INCOLIS ACCOLIS SACRAMENTA DEESSENT
S . P . Q . N .
AERE PVB . EX INTEGRO EXTRVI EXORNARIQVE CVRAVIT
A . R . S . MDCCCLII .

La chiesa è disegnata con ordine corintio in una nave e cinque altari. Nell'angusta cona si alza la tela antica dove si vede la Madonna in alto, ed a basso i santi Cosmo, Damiano e Luca. I quattro dipinti delle cappelle minori furono tolti dal r. Museo; e ciò è buon partito di restituire alle chiese ciò che fu tolto da esse negli ultimi cinquanta anni; e partito anche buono sarebbe di vegliare affinchè non si perdano alcune loro insigni opere di arte or per umidità di sito, e talvolta negligenza. Al vangelo, scendendosi dalla cona, si vede una deposizione dalla croce con figure bellissime: e quindi un s. Francesco d'Assisi rapito nella voluttà del dolore che gli reca un coro di angeli che in lui rifanno i tormenti di G. C. All'epistola si venera, presso la porta, una Vergine in alto con santi martiri a' piedi: e di poi un bellissimo Gesù crocifisso. Voglionsi notare da ultimo due ben disegnati busti di legno che rappresentano s. Anna e s. Giuseppe. In questa chiesa si raduna provvisoriamente una congrega di ortolani nel nome della ss. Concezione: onde

è che in sagrestia vedete due dipinti antichi, dove in uno è colorita una Vergine immacolata con s. Carlo Borromeo e s. Gennaro a' lati; e nell'altro è effigiata una Madonna del Carmine, bellissima dipintura del 600, con i santi Francesco d'Assisi e di Paola a piedi, e più giù un coro di confratelli negli abiti di quel tempo. Infine è da dare uno sguardo alle leggende della vecchia chiesa demolita che sono incastonate nel sodo dietro l'altar maggiore.

Rifacendo la medesima via, per l'ultimo vico della Duchesca vi troverete alla *Nunziata*, e montando una piccola erta vi avverrete nel prospetto della MADDALENA. Fu questa chiesa fondata nel 1334 dalla regina Sancia per donne che lasciar volessero la mala vita, cui andava sollecitando per i lupanari e le case in compagnia del b. Filippo Acquerio suo maestro di coscienza. Volle di poi Alfonso d'Aragona servirsi del monastero ad uso di abitazione della sua corte; e mandò le donne a s. Caterina a Formello. I cortigiani ammalavano e morivano in questa dimora: onde fu mestieri ritornasservi le monache. Ma ben presto presero a rinserrarvisi nobili donzelle; ed in breve fu monastero di vergini delle più cospicue famiglie della città. Al 1793 la chiesa sofferse grave incendio, e ne andò quasi distrutta. Nella restaurazione degli ordini religiosi questo nobile monastero fu volto a conservatorio per giovanette cui forse non è schermo sicuro all'onestà della vita la propria lor casa, e vi locano stanza anche costumate donne che, o sole, o in contrasto con le famiglie, bramano un vivere ritirato. Il conservatorio è intitolato *in s. Maria di visitapoveri*, le cui oblate vi presero stanza al 1810; mentre la chiesa già da due anni prima era volta a parrocchia. La quale già di gotica struttura, fu quindi rifatta con disegno di *Niccolò Falcone* al 1721; e da ultimo è stata interamente ammodernata nel 1831 da una commissione di architetti, tra cui fece i disegni *Pietro Malesci*. Di queste nuove opere avremmo

desiderato che si fosse fatta menzione in seguito del seguente marmo che tocca delle antiche, e leggesi su la porta minore del sacro luogo.

DIVAE MARIAE MAGDALENAE
SVB CVIVS NOMINE COENOB . HOC
SANCIA REGINA ANNO MCCCXXXIV EXTRVXIT
DEIN ROBERTVS ET IOANNA I . DITARVNT
CLEMENS VERO V . PONT . MAX .
COELESTIBVS DONIS AVXIT
SANTIMONIALES A . D . MDCCXXI PP .

Nel prospetto veggonsi tre grandi bassi rilievi, che rappresentano istorie della vita della Santa a cui è intitolata la chiesa. Sono due di creta, a manca ed in mezzo, modellati dal nostro egregio artefice *Francesco Citarella*; e l'altro a destra è lavorato di gesso dallo scultore *Labarbera*. L'interno è ad una nave, decorata a stucchi con ordine jonico; ed ha sette altari, meno uno dove la cappella fa adito alla sacrestia; nella quale conservano il dipinto di essa cappella, dove è colorito un s. Agostino. Seguono gli altari di s. Onofrio, s. Antonio e della Concezione. Al vangelo si venerano una Vergine delle Grazie a mezza figura, un s. Francesco ed una sacra Famiglia. I quali dipinti, centinati in alto, son tutti di pennello del passato secolo, meno la Madonna delle Grazie, e la tela dell'altar maggiore dove sono effigiati con bellissimo stile un Cristo ed una Maddalena. Il mentovato altare è di legno dipinto a marmi, e con istrano esempio e senza nessuna convenienza è sorretto e decorato da pilastrini pestani onde risulta una grande disarmonia col tutto. Dietro di esso scorgesi il più grande *comunichino* che abbia convento di donne in chiesa; e tra per esso si osserva una molto vasta e bella sala da oratorio con fini stalli di noce, e molte tele mezzane alle pareti. Il monastero al 1765 fu ampliato col disegno di *Mario Gioffredo*, e abbandonando l'antica porteria nel vico superiore, se ne aperse una nuova nella via maggiore con

magnifico vestibolo sostenuto da colonne. Sopra la porta esterna di esso si vede un grande medaglione col busto in marmo della Santa titolare ad alto rilievo spiccato di fina e bellissima scoltura.

Di contro alla porta minore della chiesa ci ha un vicoletto che conduce a S. MARIA A CANCELLO che fu una delle ventidue antiche parrocchie riordinate dal card. Gesualdo. Non vi è nulla da notare, eccetto questo picciol marmo di fondazione che ci fa sapere esser la chiesuola una volta intitolata al ss. Sacramento:

FRAN. ANT. GIACCIVS
ABBAS IN HONOREM
SS. SACRAM.
ANNO 1647.

Molto importante è la picciola chiesa che troverete in una prossima piazzetta, finito il vicolo, volgendo a destra, e poi guardando sul lato manco. S'intitola in S. MARIA A SICOLA, dal cognome di Leone protonotario di Carlo I, che la fondò nel 1275, e nella quale vi si raccoglievano ad opere di pietà il detto Carlo, e poi Carlo II, Carlo III di Durazzo, Ladislao, e Giovanna II; e vuolsi notare che fu rettore beneficiato di questa chiesuola il sacerdote Giov. Pietro Carafa, che poi fu cardinale e papa col nome di Paolo IV. Dal 1824 è cappella dell'arte dei paradori sotto l'invocazione di s. Nicodemo. È tutta strafatta, e mostra sull'altare un dipinto della Vergine col Santo della congrega; ed a'lati della porta due lapidi non molto antiche, in una delle quali è raccontato come re Ladislao fu guarito d'una sciatica per grazia della Vergine, e Giovanna sua sorella vi orava ogni sabato; e nell'altra, che è antica molto, mostrando l'effigie d'un sacerdote in abito festivo, che fu rettore della chiesa, vi si fa leggere in caratteri gotici:

HIC JACET CORPVS PRESBITERI DADE (SIC) DICTI DE AVERSA DE NEA-
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXLIII DIE VIIII MAI PR . INDICT . (POLI
CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE . AMEN .

Nella sacrestia vedesi un picciol antichissimo crocifisso di legno intagliato forse dal *Pietrocola* scultore dell'ottavo secolo. Allato è un quadretto che rappresenta Clemente III in atto di compiere il sacrificio su l'altare di questa chiesetta in presenza di sei cardinali, apparendo in alto la Vergine in mezzo a s. Agnello e s. Gregorio armeno; la qual dipintura ricorda che il detto pontefice consacrò la chiesa, siccome leggesi in un' epigrafe che si vedeva sotto l'antica imagine della Madonna che era dipinta a fresco sul muro del maggiore altare: *Clemens III papa cum ea sede consecravit hoc sacellum, et ara missam celebravit cum sex cardinalibus.*

Toccando la via sempre sul lato manco, oltrepassato un sopportico d'antica opera laterica, s'incontra la chiesa di s. NICCOLÒ DE' CASERTA, perchè la contrada a tempi angioini tolse questa denominazione dal palagio de' Ruffo principi di Caserta. Fu fondata e dotata nel 1280 da Purinella figliuola del mentovato protonotario Sicola: fu dopo juspadronato delle monache di s. Sebastiano: quindi una delle parrocchie abolite dal cardinale Gesualdo: ancora in seguito congregazione di clerici beneficiati, ed estaurita di laici del rione: infine conceduta a' Padri della Dottrina cristiana verso il 1636; i quali son ritornati a prenderne il possesso dopo la restaurazione religiosa. Dell'antica costruzione il sacro edifizio non ha che la pianta sola a croce greca; e tutto il rimanente che vedete è opera di rammodernamento fatta da' PP. nel 1847, come si legge in questa epigrafe ad un lato interno della porta :

D . O . M .
QVOD TEMPORVM
EDACITATE .
DETVRPATVM TEMPLVM HOC
S. NICOLAI MYRENSIS
ET ELEGANTIORI ET
MELIORI FORMA
AD MAJOREM DEI GLORIAM
PP . D . CHR .
INSTRVENDVM AC ORNANDVM
PROPRIIS SVMPTIBVS
ET FIDELIVM LARGITIONIBVS OBLATIS
RELIGIOSE CVRARVNT
AN . R . S .
MDCCCXLVII

La chiesa ha cinque altari. Sopra i due primi sono due statuette della Addolorata e di Gesù crocifisso. All'epistola si vede sul quadro un gruppo d'angeli intorno ad una ss. Triade in rilievo dorato ; e più giù sull'altare una mezza figura di s. Giuseppe di buon autore del 700. Al vangelo è una stupenda tavola del secolo XV, sebbene guasta alquanto da moderni restauri, dove è rappresentato il s. Vescovo di Mira, con in alto a'due lati la ss. Vergine, e N. S. Gesù, ed in basso l'oste omicida ed i tre fanciulli miracolosi. Ancora su questo altare si vede una tela rappresentante una sacra Famiglia, di eccellente autore del 600. Sul maggiore altare si venera una tela del sec. XVII il cui subbietto è l'apoteosi di s. Nicola con la Vergine incoronata da un angelo, e Cristo con la croce. Su i lati si voglion notare un angelo Raffaele, ed un s. Antonio con una gloria di angeli bellissimi, che fu lavoro fatto fare al 1791 dal p. Vinc. Martorelli. Nella sagrestia veggonsi ancora due bellissime opere di pittura, meritevoli di grandissima lode: sono un s. Brunone ed un s. Francesco di Paola che mi paion fattura, il primo del sec. XV, e l'altro d'un secolo appresso. Il convento ha un sol chiostro con dieci Padri, i quali quantunque in sì breve numero, istruiscono circa 350 fan-

ciulli esterni, in cinque classi di rudimenti sino alla ret-torica.

Sull'angolo dell'edificio della Pace, ch'è poco più su, si legga questo curioso marmo del secolo XV :

DIO M' ARRASSA (*scosti*) DA INVIDIA CANINA,
DA MALI VICINI
ET BVGIA D' HOMO DA BENE

Narra la tradizione che fu un uomo di semplici costumi, il quale perchè molto agiato ed avaro fu calunniato dagl' invidiosi vicini per cagion d'un omicidio ivi presso accaduto. Condannato nel capo, egli morì, lasciando a' PP. della Pace tutta la sua possidenza, purchè l'avessero usata alla lor pietosa opera di curare gl' infermi, coll'obbligo di apporre la lapida che avete letto sull'angolo della sua casa, e mantenervela *mundo durante*, come ammonimento di prudenza che non ebbe.

Usciti da questi viottoli, che son detti della *Giudechella* perchè nei tempi angioini furon ghetto degli ebrei, vi troverete a *Forcella* presso l'antica chiesa di S. M. A PIAZZA. Così fu detta per l'antichità del sito che ne' tempi dell'autonomia napolitana era assegnato alle corse lampadie, e ad altri giuochi di gara; e *ad plateam* fu domandata nell'età ducale e nella normanna. È una delle prime chiese edificate da' napolitani al cattolico culto, che avventuratamente adottarono; e vuolsi che papa s. Silvestro, quando venne a visitare i nostri edifizi cristiani, vi avesse celebrato, di privilegi fornendola e d'indulgenza. Reputo che non sia fattura de' Goti che qui dominarono, la piccola torre di opera laterica, la qual si alza sull'arco del vico *Scassacocchi*, cui confina la chiesa; ma sia opera della fondazione di questa; e l'argomento specialmente dalla forma e qualità de'mattoni, e dal modo di costruire, che poco è dissimile da ciò che si vede negli urtanti del teatro all'Anticaglia, che è lavoro dei tempi di Nerone, quando per terremo-

to minacciò di crollare. Onde a me pare, che dopo gli avanzi delle opere reticolate di cui vi ho dato notizia, e delle altre opere romane, la storia dell' arte nostra si dee ligare con questa torre di s. Maria a piazza, che ora fa ufficio di campanile; e quindi con la torre o campanile di s. Pomponio alla Pietrasanta, e quel che segue appresso: e son lieto di avervi indicato questo filo di storia trascurato sin qui.

Entrando in chiesa, sul lato della porta dirimpetto al vangelo, dietro al confessionale potrete trovare un'antichissima pietra sepolcrale di Buono duca e console della repubblica di Napoli; sopra cui sono intagliati sedici distici che raccontano essere il consolo qui sepolto nell'anno DCCCXXXIV, dopo d'aver governato per un anno e mezzo, e compiuto il quarantottesimo anno di vita in gravissime vicende politiche. I capiversi degli esametri compongono acrosticamente le parole *Bonus consul et dux.* Il sepolcro fu lavorato da *Agnolo il cosentino* e dal *Fiorenza* con piccoli ornamenti intorno alla lapida, che son certi fogliami di vite di una forma che facevano allora; e ben altri maggiori si suppone dovesse averne il monumento, di che ora è privo. L'altro marmo che si vede nel muro all'epistola, con una croce greca in mezzo, ornato nella stessa guisa del primo, dovea, siccome quello, far parte del sepolcro stesso di Buono.

La chiesa, sebbene molto corta, è a tre navi sostenute da pilastri, e risente i danni di lungo abbandono, comechè da molti anni fosse addetta a parrocchia. Sull'altar maggiore si venera dentro una nicchia un Crocifisso di legno de' tempi ducali, e si scopre una volta l'anno. L'altare all'epistola è indicato per quello dove celebrò s. Silvestro, e ci è sopra una tela del 700, dove una buona mano colorì la Famiglia di Gesù e del suo Precursore, ritenendovi de' maschi solo s. Giuseppe, oltre i due bambini Gesù e Giovanni. Dello stesso pennello parmi

anche il dipinto sull'altare di contro, che rappresenta una natività di N. S. adorato da pastorelle.

Questa chiesa è quasi in mezzo a due vicoli: quello di sopra dicesi *delle Zite*, che in nostra lingua vuol dire or giovane sposa, ed or donzella di prima uscita, e vi si vede nel mezzo la chiesuola d'un palazzo del 600 accomodata a cappella serotina. Riesce il vico al *largo di Sedil Capuano*, dove ha termine il quartiere Vicaria. L'altro è il vico degli *Scassacocchi*, dove in un vicoletto di comunione con quel della Pace, osservansi gli avanzi di un nobilissimo palazzo de'Piscicelli da cui pigliava nome la contrada, e fama per giardini, orti e peschiere. Oggi vi si osserva più spiccatamente un arco a sesto acuto con eleganti e scelte scolture di ornamenti, e lo stemma della famiglia che rappresenta una benda dentata con rastrello a tre rebbi. Forse questa era la porta della cappella palatina, che l'Engenio intitola di s. Maria di mezzagosto [1], probabilmente edificata da Nicolò Piscicelli arcivescovo di Sorrento che fu padrone di tal palagio. Tra gli ornati scolpiti nella porta, la più parte tratti da antichi monumenti, maraviglioso è l'intaglio di una foglia profilata quasi come quella dell'acero, la quale girando con grandissima finezza ed eleganza serve a decorare la grande fascia dell' archivolto. Questo palazzo fu edificato dall'arch. *Giacomo de Santis* che fioriva nell'anno 1383 [2].

Nel medesimo vicolo salendo a manca vuolsi osservare la decente chiesetta dell'*Immacolata Concezione*, la quale è un'antica congrega di sacerdoti. Sull'altar maggiore vedesi una bella tela di *Paolo de Matteis* che rappresenta la Vergine titolare. All'epistola si venera una bellissima Madonna di stile bizantino antico; ed al vangelo un s. Carlo Borromeo, che è tela lodevole del secolo XVI.

1 *Napoli sacro* pag. 379.
2 V. il de Dominici vol. 1 *vita dell'arch. de Santis* e V. Catalani. *I palazzi di Napoli*. 1845: pag. 1.

Ancora vuolsi notare un s. Francesco d'Assisi, e soprattutto un'Annunziazione di Maria, che parmi opera del XV secolo.

SEPOLCRETI NAPOLITANI

Sepolcreti antichi. Napoli, siccome ogni altra antica città innanzi al tempo del cristianesimo, pose le tombe a' suoi oltre il vallo di difesa, solo riserbando onorevol luogo nelle sue mura a chi per singolari ed egregie opere avesse bene ed altamente meritato della patria. Adatte a cimiteri furon pûre trovate le grotte che i bisogni dell'edificare incavar fecero nelle nostre colline. Da ultimo, nel secolo VI già s'era fatto comune qui, come altrove, l'uso di deporre i morti in terra santa, come si dissero i sotterranei delle chiese accomodati a sepoltura. Oltracciò, negli avvenimenti di grande morìa non bastando que' sepolcreti, tornarono in uso le cave, e si ebbe talvolta ancor ricorso a' fossi della città.

Di ciò che abbiam detto si ha documento nelle tavole infrascritte all'istoria del Capaccio, delle quali il numero maggiore è attinente ad uomini le cui virtù fecero meritare la tomba dentro le mura della città, a voce di popolo, e per decreto de'decurioni. Ed ancora se ne ha prova dai sepolcreti di Mergellina, di Porta nolana, della contrada de'Vergini, e di que' che sono alle spalle del real Museo, de'quali alcuni furon veduti da'nostri antichi, ed altri son osservati da noi. E se nel terzo dei testè detti siti fu nel passato secolo rinvenuta la via dove appartata tomba si vede assegnata alla fratria degli Eunostidi, avverandosi una divinazione che ne avea fatto il celebre Iacopo Martorelli nella sua *theca calamaria;* si vuole argomentare che ancora speciali sepolture dovettero avere le altre nostre fratrie: le quali per ragion politica della città erano ordini in che si distingueano le famiglie de'cittadini, ora per ispeciali culti verso di un

nume proprio, ora per comunità di origini, ed ora per altre ragioni. Tali fratrie si è potuto sin qui numerare a dieci, sia per notizia lasciatane dagli antichi autori, sia per marmi che lessero i nostri maggiori, e che or sono perduti, e sia per monumenti ritrovati ne'nostri ultimi tempi: e furono chiamate così: fratria degli Aristei, Ηφρητρια των Αριστaιων, che adoravano Diana *arista;* degli Artemisii, Αρτεμισιων, che invocavano Diana *artemide*, o provenivano dall'Artemisio, promontorio di Eubea; degli Inei o Enonei, Οινοναιων, provvenienti da Enone d'Egina o di Attica; de'Cimei, Κυμαιων, venuti da Cuma; de'Teodati, Θεοταδων, discesi da una stirpe chiamata così; degli Eunostidi, Ευνοστιδεων, da Eunosto tanagreo, venerato nella Boezia; degli Eumelidi, Ευμηλιδων, adoratori di Eumelo; degli Antinoiti, Αντινοιτων, che veneravano Antinoo, favorito d'Augusto: de' Panclidi Παγκλειδων, curatori degli ornamenti femminili (Ignarra), o Παγηλειδων, provvenienti da tutte le parti di Elide (Martorelli).

A queste distinzioni adunque si vuole apporre la quantità grande di sepolcri indicati da dentro e da fuori il pomerio della città. E potete notare che se da marmi di Posilipo Fabio Giordano potè inferire essere stata ivi la dimora mortuaria de' napolitani ascritti alla milizia navale, *classiarii;* e se dall' isola o contrada dagli Eunostidi volle il Martorelli argomentare la prossimità delle loro tombe; bene posso io giudicare che sì i sepolcri indicati dal Celano sino al secento in s. Maria della Vita, e sì quelli che furon notati appresso sino a Giov. Vincenzo Fusco in s. Sofia, furon tutti sepolcreti distinti ad uso di ciascuna fratria. E se a dodici giunsero le fratrie napolitane, secondo che erano distribuiti i cittadini in Atene, sopra di che fanno probabili argomentazioni e riscontri i nostri antichi autori, e soprattutto il Capaccio; forse ben si appone al vero chi assevera che in Napoli ci ebbero ad essere tante chiuse sepolcrali quan-

te le fratrie; e ciò oltre le tombe degli uomini illustri nella città, ed un comun sepolcreto della minuta gente nelle critte che i bisogni delle murazioni avean fatto cavare sotto le colline a ponente ed a settentrione della città; delle quali anche oggi si ammira quella che avanza presso s. Gennaro de' poveri, e ch'è molto famosa.

Ma più della ragione archeologica qui vale l'argomento della mente. Se considerate da una parte l'istinto della proprietà e della vanagloria, e dall'altra l'orror che desta la fredda e marcescibile compagnia dopo la morte ne' sepolcri comuni, di leggieri vi verrà fatto di giudicare, che le cittadinanze, o almeno gli ordini e le classi in che sonosi in società raccolti e distinti gli uomini, han dovuto desiderare ed assegnarsi una propria tomba e separata. E bene e prudentemente le antiche leggi, secondando un natural sentimento, seppero l'animo de' cittadini comporre ad alti e nobili affetti, concedendo a chi per eminenti virtù si fosse segnalato nella patria, unica ed onorata tomba in mezzo alle mura che fece illustri col suo valore. E sempreppiù dimorandovi in tal giudizio, vi avverrà di dedurre, che, cessate le antiche civiltà, gli uomini nondimeno han dovuto mirar sempre allo stesso scopo, imperocchè l'umanità è sempre la medesima nel corso de' secoli, e gli affetti suoi sono immortali. Così, quantunque la Chiesa cristiana fosse stata chiamata ed è madre comune, e come tale si avesse dovuto ricevere i corpi morti de' suoi figliuoli, pure non tutti vollero esser deposti alla rinfusa nelle parrocchie: onde che le cittadinanze cristiane fecero di moltiplicar grandemente il numero delle cappelle, ed affratellandosi in distinte congregazioni e confraternite, trovarono nuovo modo di secondare l'ingenita tendenza della mente umana: se non che per l'affetto cresciuto a' luoghi sacri, si ebbero a caro d'interrarsi negl'ipogei delle cappelle, abbandonando l'uso pagano di seppellirsi per le pubbliche vie e le cave de' monti. Infine i nostri

contemporanei non si smossero da'sentimenti de' loro più antichi progenitori per l'abborrimento che manifestarono a' sepolcreti comuni, che già nome aveano di campisanti; sebbene la polizia medica e la cresciuta civiltà pretendano esser nocivi gli urbani seppellimenti. E quando per una legge al 1836 fu aperto il nuovo grande cimitero de'napolitani, e dovettesi obbedire a purgar gli ossuari delle parrocchie e delle congreghe in città, non fu forse il medesimo istinto, la medesima tendenza che recò ad atto la legge a proprio modo, incavando per le erte del Camposanto nuovo centinaja d'ipogei, innalzando qua e là innumerabili tombe, ed assegnando dappertutto loculi ed arche distinte?

Le catacombe a settentrione di Napoli, oltrechè servirono d'asilo a coloro che essendo entrati nella fede del divino figliuol di Maria n'eran perciò perseguitati a'primi tempi del cristianesimo, voglionsi certamente usate per luoghi di sepoltura pagana e cristiana, come fan giudicare i marmi greci e latini, su i quali non apparisce data di tempo che dall'anno 377 in poi. Le epidemie che a brevissimi intervalli scoppiarono, ed i contagi avvenuti nel XV, XVI e XVII secolo colmarono la grotta del colle a levante della nostra metropoli, dove si fu accampata l'oste francese condotta dal capitano Lautreck e dal cantabro Pietro Navarro: eppur quella ritornando poca ed angusta, fu ancora riempiuto il vallo aragonese e spagnuolo fuori le mura a ponente ed a borea della città.

Prima dunque de'campisanti le chiese ne facean l'uffizio, benchè sinodi e concili talvolta non permettessero sepoltura in quelle, fuorichè per gente trapassata in concetto di santità. Chi morì fuori la comunione de'fedeli, per essere interdetto, o eretico, o empiamente vivuto e mancato a' vivi, giacque dapprima insepolto, o sotterrato ne' campi profanamente; di poi fu mandato alle arene al ponte, come dicesi tuttavia dal nostro popolo.

Era colà, a levante del ponte della Maddalena, un solitario recinto presso un luogo dimandato una volta le Tre torri sul lido del mare, appunto dove fu murato il bastione di Vigliena. Ancora, dopo alcun tempo questi corpi di malvagi ebbero sepoltura oltre il borgo della Sanità, alle Fontanelle. E per la gente d'altra fede fu assegnato un picciol cimitero a mezzodì dove rimpetto a s. Carlo all'arena comincia il muro vicereale.

Il nostro più antico camposanto non rimonta che poco oltre la metà del secolo XVIII, e fu opera di privata carità. Gl'ipogei delle chiese madri e delle congreghe fu continuato ad usarsi come da prima, quantunque agli anni 1817 e 1828 si fosse voluto fondare un comun sepolcreto. Ma l'opera, due volte cominciata, fu sempre impedita, perocchè la pratica antica erasi incarnata nelle nostre abitudini, e quella consuetudine era, coll'approvazione della Chiesa, da tanti secoli invalsa tra' fedeli, che con religiosa pertinacia si cercò opporsi a quelle innovazioni. Pure, superatisi i gravissimi ostacoli, quando men si credea di compiere questo bisogno, come dicevasi, della cresciuta civiltà, fu tale l'efficacia del Comune di Napoli, che nel 36 di questo secolo si vide benedetta la nostra necropoli, ed ornarsi con sì grandiose e splendide opere da ingenerar maraviglia in chiunque, consapevole delle pur recenti opinioni, ha osservato in men di otto anni, facendosi della necessità virtù, prendersi in tanto affetto d'amore e venerazione il comun sepolcreto, da alzarlo a paro co' più famosi, e tramutarlo in tempio di belle arti e di religione.

Ancora negli stessi anni la città murava altro cimitero su la medesima via del camposanto vecchio, di cui il colera spaventevolmente colmò in pochi mesi le fosse. Quel sepolcreto rimane perpetuo testimonio della operativa pietà che di noi prendeva il comune in una malaugurata stagione che le pubbliche faccende eran contrariate da domestiche sventure e da universale spavento.

Da ultimo si provvide alla gente di false credenze, o che per altre cagioni non potean dopo morte aver luogo ne' campisanti: sicchè coloro i quali non eran cattolici ebber tenuto stabil sepolcro a manca di s. Maria della fede; ed a que'che impenitenti trapassan di questa vita era assegnato un profano campo in un sito riposto a settentrione della città nella cupa di s. Efremo vecchio, dove con un nome che indica il frutto degli aranci forti, in vece di melangole i napolitani dicon *cetrancolelle*.

CAMPISANTI ODIERNI. *Contrada de' Campisanti*. È alla linea dell'oriente estivo della città, oltra l'antica Porta capuana, una via che per un miglio e mezzo corre diritta al luogo dove altra volta sorgeva un palagio de'signori aragonesi, e che per loro fu detto Poggio-reale. La via, secondo che procede innanzi, piglia vari nomi, ad essa già imposti o per alcun offizio che vi si compiva, o per nuovi casi ivi intravvenuti. Tal è il Vasto, contrada posta a destra in su l'uscir della porta nominata, il quale nella sua corrotta voce ricorda il guasto e il danno che fece alla città Corrado di Hohenstauffen, figliuol di Federico II, quando pigliatala d'assedio nel 1253, ne rovinò le mura. Così il largo del Cavalcatojo, che già fu campo dove i baroni napolitani mandavano a dimesticare e addestrare i lor cavalli a'torneamenti ed al corso, e che ora vorrebbesi dimandar piazza della giustizia, perocchè ivi presso, e propriamente di contro alla Croce, si dà compimento alle sentenze di morte. Ancora, fu detto Casanova il prossimo luogo, da un nobil palagio che vi edificò Carlo II angioino, dove lungo tempo visse, e al 1253 morì.

Qui sono le basi del colle a levante jemale della città, e fatevi conto che le migliaja d'anni innanzi all'era volgare, e probabilmente prima dell'età geologica del Vesuvio, qui correva il mare; il qual dovette rodere ed inghiottire tutta la parte della collina che volgeasi a mezzodì, e quindi ritiratosi, lasciò il poggio di erta salita, ed

il piano ad assai dolce declive. Il colle è avanzo di antico cratere vulcanico, nella sua maggior profondità composto di tufo pomicioso molto gentile, e nelle parti superiori di strati di lapilli, pozzolane e sabbie. Sopra di queste, nel piano, si è cresciuto un discreto letto di terra vegetabile, dalla quale il nostro agricoltore giovandosi d'una pratica dedotta dall'esperienza e da giudiziosa vicenda rileva e mantiene in grande onore l'orticoltura napolitana.

Dal ponte alla porta la via fu ampliata e rifatta verso il 1845 dal nostro architetto Antonio Majuri. Sopra di quello il cammino si diparte in quadrivio. Da borea a mezzodì, dove già fu strada de' torrenti, ora è la nuova via alberata che dal ponte nuovo del campo militare mena al ponte della Maddalena, e nel traversar che fa le paludi, offre al viandante le più belle vedute che sono all'oriente di Napoli: la quale opera fu fatta al 1842 dall'architetto napolitano Giovanni Riegler. Da ponente a levante procede oltre la strada di Poggio-reale, alla cui entrata scontrasi il numero aureo, o colonna milliaria della strada delle Puglie.

Presso Casanova, all'infuor della strada di Poggioreale, ce ne ha altre due sul verso di tramontana. La prima è la via vecchia de'monarchi aragonesi, e l'altra che segue è detta cupa di Lotrecco, e mena al cimitero vecchio ed a quello de' colerosi. La qual cupa e la soprastante collina son dette così fin dal cinquecento e ricordano il campo dell'assedio, e la morte di Odetto Lautrech general francese nella state del 1528, quando mandato all'assedio di Napoli, tra le altre opere di danno che fece alla città, ruppe gli acquidotti della Bolla che mandavan l'acqua dentro, mancandogli la preveggenza che l'acqua impaludando ne'piani sottoposti, avrebbe dovuto ingenerare alcuna trista epidemia; come avvenne, e da cui fu tolto a'15 di quell'agosto. Siccome il colle più ergesi, si dice del pianto, da una chiesa alla B. V. di quel titolo,

lassù fondata dalla pietà di Leonardo Spano; dove Andrea Vaccaro dipinse nell'altar maggiore la misericordia onde la Vergine Maria trattiene il braccio al Figliuol suo sdegnato, perchè non iscagliasse i fulmini che stringe in pugno, contro il popolo napolitano: e Luca Giordano, facendo stupire tutti i maestri dell'arte e Napoli intera, disegnò e colorì in due soli giorni le tele della crociata, dove in una dipinse un Crocifisso con molti Santi patroni; e nell'altra effigiò in aria la Vergine e s. Gennaro in atto di far preghiera a Gesù, affinchè cessasse il flagello onde la misera città era travagliata. In questa chiesa raccolse il fondatore e seppellì i morti del fierissimo contagio del 1556. Finalmente la collina prende il nome di Poggio-reale, quello serbando che le venne imposto per le delizie di Alfonso II, di che avanzano pochi archi nel giardino d'un'osteria ivi presso, ed alcune finestre pipernine di poco soprastanti al livello della pubblica strada.

CAMPOSANTO VECCHIO. Innanzi al 1762 era nel grande ospedale degl'Incurabili una profonda voragine che addomandavano la piscina, dove gettavansi alla rinfusa i cadaveri del pio luogo. Che danno questa rea pratica recasse nella salubrità dell'aere non è chi non comprenda; perchè il governo della santa casa pensò fondare un cimitero ad uso di essa. Gli animi di tutti ne furono commossi: però soccorsero largamente all'opera il re ed il comune, onde si posero insieme queste offerte:

Ferdinando IV largì.................	ducati	4500
I Banchi pubblici dettero...........	»	9300
Altri luoghi pii......................	»	570

Questi doni che ascesero in tutto a ducati 14370 non bastavano a condurre ad atto il pio proponimento; laonde fu uopo che lo spedale aggiungesse altri ducati 26130 per comporre ducati 40500 quanti se ne spesero per questa opera caritatevole, come è indicato nella leggenda a destra della porta. Si scelse all'uopo un largo spa-

zio su la falda meridionale del colle di Lotrecco, proprio là dove il minuto popolo, trasformando a suo modo il cognome del capitano francese, dicono anche oggi *lo tridece*. I disegni furon fatti con severità di concepimento dall'architetto Fuga, che in men d'un anno compì la chiostra, alla qual non si è recato novità veruna nelle ultime ristorazioni.

Ingresso. L'edificio è posto sopra un piano alto, dove pervenuto per due salite non difficili a'carri, potrete dilettarvi d'una delle più incantevoli prospettive che le nostre contrade offrono all'ammirazione del forestiere, guardando a mezzodì e ad oriente il verde piano degli orti, che par decorato di bellissimi e variati tappeti, sino a s. Giorgio a Cremano, col bicipite Monte sull'alto; e poi il mare, ed i monti e le isole lontane: e ad occidente il folto e vario fabbricato della città co' suoi castelli, le sue cupole, e le sue popolose ed amene colline. La forma quadrata interiore del cimitero riesce quadrangolare all'esterno, perocchè al lato occidentale, oltre l'ingresso, si dilunga uno spazioso vestibolo. La murazione è condotta a pilastri ed archi, ed i vani son murati sin presso all'archivolto: ciò sopra un basamento in cui si aprono le finestriuole ferrate di alcuni sotterranei; e le linee e gli ornamenti sono accomodati ad uno stile molto severo. A' lati del grande uscio leggonsi sopra due lunghe tavole di marmo le due ultime epigrafi che iscrisse in sua vita quel dottissimo uomo che fu il Mazocchi. La prima discorre le ragioni, l'appartenenza, gli ajutatori dell'opera, e non vi s'intralascia nemmen la misura dello spazio occupato in piedi francesi; ed è questa:

D. O. M.

REGII. NEAPOLITANI. INCVRABILIVM. NOSOCOMII
COMMVNE. SEPVLCRETVM
TOT. IN. CELLAS. DISPERTITVM. QVOT. EVNT. ANNI. DIES
IVSSV. ET. LIBERALITATE
FERDINANDI. IV. VTRIVSQVE. SICILIAR. REGIS
P. F. POPVLORVM. AMORIS
EXTRA. MOENIA. SVB. APERTO. COELO
NE. QVID. EX. CONTINENTI. CONGESTV. CADAVERVM
AFFLATVQVE. INDE. VENEFICO
IMMENSA. ET. FREQVENTISSIMA. CIVITAS
DETRIMENTI. CAPERET. PRAEFESTINATVM
DVM. EXEMPLO. PRINCIPIS. PIENTISSIMI
CENTVSSES. QVATERMILLE. ET. QVINCENTOS
IN. OPVS. REPRAESENTANTIS
CERTATIM. COMMVNIA
PIORVM. VRBIS. LOCORVM
OPIMAM. QVAEQVE. SIMBOLAM
CONTVLERVNT
PRAESTO. AD. OMNIA. INTERIM
OCCVRRENTE
AMPLISSIMORVM. DELEGATI. ET. GVBERNATORVM. STRENVITATE
ET. PRAEFERVIDO. STVDIO
ITA. SIMVL. OPVS. COEPTVM
ANNO. CIϽ IϽCCL. XII. KAL. SEPT.
IN. FRONTE. PEDES. CCXXXVIII
IN. AGRVM. PEDES. CCLIX

L'altra iscrizione a manca di chi legge nota i nomi de' governatoridella santa Casa che proposero l'opera, e dell'architetto che la fece, invitando da ultimo coloro a' quali pietà consiglia di visitare le tombe, di pregar pace agli estinti, con queste parole che si voglion ripetere per onorare la memoria così dell' insigne epigrafista, come de'pietosi uomini che questa opera di pubblica carità seppero promuovere e menare a fine.

NOMINA. ASSIDENTIVM. GVBERNACVLIS
DOMVS. SANCTAE. INCVRABILIVM
QVORVM. DVCTV. ET. PROVIDENTIA
CAMPVS. HIC. SANCTVS. INCHOATVS. ATQVE. PERFECTVS
SPECTABILIS. DELEGATVS. HONUPHRIVS. SCASSA
SVPREMAE. CAMERAE. REGALIS. CONSILIARIVS
CVI. E. VIVIS. SVBLATO. SVFFECTVS. EST
MARCHIO. ANGELVS. DE. CAVALCANTIBVS
EJVSDEM. REGALIS. CAMERAE. CONSILIARIVS
NICOLAVS. DE. BONONIA. PALMAE. DVX
CVRIAE. NILI. PATRICIVS
JOANNES. PIGNONIVS. DE. CARRETTO
CVRIAE. MONTANAE. PATRICIVS
FERDINANDVS. LATILLA
REGIVS. CONSILIARIVS. SANCTAE. CLARAE
FERDINANDVS. GENISIVS. CAVSSARVM. PATRONVS
JOSEPH. CALIFANVS. NEGOTIATOR. NEAPOLITANVS
JOSEPH. MARIA. DEODATVS. NEGOTIATOR. EXTERVS
EQVES. FERDINANDVS. FVGA. DOMO. FLORENTIA
REGIAE. MAJESTATIS. ARCHITECTVS
EJVSDEMQVE. JVSSV. DIRECTOR. OPERIS
HOSPES
DIC. BONA. VERBA. ET. ANIMIS. PIE
IN. DOMO. SANCTA. VITA. FVNCTORVM
PRO. TVA. PIETATE. BONA
ET. SANCTE. PRECARE

Vestibolo. Innanzi alla chiostra sepolcrale precede una maniera di portico ad archi, cui fan luce sedici grandi finestre munite di maglie di ferro. A dritta è una chiesetta modestamente decorata con un dipinto ad olio di Antonio Pellegrino, che rappresenta la beata Vergine delle grazie con le anime del purgatorio; ed a manca son le stanze del rettore del luogo.

Chiostra. Di faccia entrasi nell'ampio recinto, di cui ciascun lato è lungo palmi trecentodieci. La costruttura è fatta ad archi, e quelli che volgonsi alla metà dei tre lati chiusi son decorati con tre grandi opere di pittura a fresco d'ignoto pennello, in che son figurati un Calvario col Redentore confitto in croce, una deposizione di croce, ed una caduta di Gesù sotto il grave legno di nostra salute.

Il solajo poggia sopra i grandi e massicci archi del-

l'ipogeo, il quale è una vastissima concamerazione murata in forma da comporre tanti tumoli quanti sono i giorni dell'anno; e le grandi lastre di pietra vesuviana che spiccano tra le minori onde è tutto smaltato il pavimento, sono appunto le bocche delle fosse, e se ne numerano diciannove in ogni lato per tutto lo spazio; cosicchè giungono a 361; e le altre cinque si aprono sotto il vestibolo.

Ogni sera cavasi una pietra sepolcrale, e la mercè d'una grua, o congegno adatto a tirare e scendere pesi, si calano nella fossa indistintamente tutti i cadaveri di gente povera che qui son mandati dalle parrocchie, e dagli spedali civili e militari. Solo da due anni gli svizzeri d'eretica comunione che muoiono agli spedali, son seppelliti in un picciol campo non anco murato a mezzodì di questa chiostra. Ma costoro hàn sepoltura col metodo d'inumazione, val dire si allogano in fossi sette palmi profondi nel terreno; mentre i morti che vengono al Camposanto sono interrati col metodo della tumulazione, cioè ogni dì son deposti in una fossa, la quale vien chiusa il giorno appresso con una pesante lastra vesuviana, e sigillata con gesso e calcina; e non si apre più che l'anno venturo nel medesimo dì.

CAMPOSANTO DE' COLEROSI. Nell'anno nefasto dell'epidemia colerica tanto fu il numero cotidiano de' morti, che non bastò il vecchio cimitero. Si cominciarono aprire larghe e profonde fosse sopra uno spazio di terreno poco sovrastante al sepolcreto anzi descritto, e ben tosto fu uopo occupare meglio che tre de'nostri moggi, tanto più che i superstiti vollero serbati luoghi da parte per la pietà, la gratitudine e l'amore de' lor cari estinti.

La medesima via del camposanto vecchio conduce a quello de' colerosi, che fu murato con disegno dell'architetto Leonardo Laghezza. Due lapide di marmo commesse in altrettanti pilastri di pietra vesuviana, anzi d'indicare con semplicità di parole convenienti alla so-

lennità del luogo l'origine e l'uso di esso, esprimono con concetti poetici e frasi ampollose, pensieri adatti ad indurre in errore l'intelligenza di chi non è schivo di visitare le case de' morti. Notate che la leggenda a destra del viandante dice così:

OVANDO L'ORRIDA MORTALITA' DALLE INDIE VENVTA
IL BELLISSIMO GIARDINO D'ITALIA DISERTAVA ;
VIETATO
PER PROVVIDENZA DI FERDINANDO II. P. A. F.
OGNI VRBANO SEPPELLIMENTO
ONDE L'AERE SALVBRE DELLA CITTA' CONTAMINAVASI
OVESTO CAMPO
IL MAGISTRATO MVNICIPALE
A TOMBA DEL COMVNE ASSEGNAVA

Qual è l'orrida mortalità venuta dalle Indie? La febbre gialla? il vajuolo? la sifilide? i quali son tutte pestilenze e mortalità ricorse in vario tempo da quelle regioni a travagliare la vecchia Europa. E quel bellissimo giardino d'Italia qual sarà mai, se non è Firenze, la città de' fiori, come suona il suo nome? Napoli fu detta sempre dagli antichi e da' moderni la città delle eleganze, degli ozi, e de'passatempi, ec. Ed in fine, negli ultimi tre versi sembra si volesse dire, che il Sindaco (ch'è il magistrato municipale) assegnò questo campo a tomba degli Eletti delle sezioni onde è divisa la città, e dei Decurioni, che tutti uniti insieme formano il Comune. Quando i classici scrittori dissero il comune di Firenze, di Pisa ec. vollero intendere il governo, la signoria di quelle città, e dissero popolo al popolo, con la differenza che c'è tra governati e governanti. Perciò, togliendo ogni frase erronea, nella soprascritta leggenda si vuole indicare, che venuto il morbo colera, il Comune di Napoli, o il Corpo della città, come qui si chiamano i rappresentanti del popolo o riuniti assegnò questo campo a pubblica sepoltura.

Nell'altra diceria a manca è detto il numero de'morti ed il tempo del morbo così:

DIECIOTTOMILA VMANE SPOGLIE
CONSVNTE DALL'INELVTTABILE FLAGELLO
APPARSO IL DI III DI OTTOBRE MDCCCXXXVI
CESSATO AL SOPRAVVENIR DI SETTEMBRE MDCCCXXXVII
FVRON QVI DEPOSTE
O TV CHE MVOVI ALLA MAGIONE DEL PIANTO
GVARDA IL TERMINE D'OGNI COSA MONDANA
ED ALLE CENERI DE' TVOI FRATELLI
PREGA REQVIE ETERNA

Questi versi in buona favella voglion dire primamente, che furon qui deposti 18000 corpi morti (umane spoglie) consunti dall'ineluttabile flagello apparso in ottobre 1836 e cessato in settembre 1837. Il pio visitatore di questo sepolcreto sapendo bene che una feroce epidemia e qualunque morbo che vuoi, non consuma i corpi morti (umane spoglie), ma uccide i corpi vivi, potrebbe giudicare che l'ineluttabile flagello fosse stato fuoco, e forse fuoco del Vesuvio, che consumò bruciando i 18000 corpi morti, di cui furon qui deposte le ceneri. E ciò è tanto più da reputare, quanto che essendo decorso buon tempo dagli anni del cholera, non trovando il suo nome scritto in fronte del cimitero, noi non sappiamo qual brutto demonio fosse l'ineluttabile flagello che consumò in quasi undici mesi 18000 corpi morti. Le leggende pubbliche non sono scritte per i coetanei, a cui son noti i fatti, ne han preso quell'affetto che han creduto, e non han bisogno di chi loro ne riconti la storia; esse da'presenti son mandate agli avvenire per notizia di un fatto pubblico e comune che ha onorato o contristato coloro ch'e' chiameranno antichi. E massimamente per le epigrafi del sepolcreto de'colerosi si dovea considerare che elle aveano a stare in mezzo a quelle del Mazocchi sul camposanto vecchio, ed a quelle del Taddei sul camposanto nuovo, che son due capilavori nella scienza epigrafica. E senza più dirne altro moviamo innanzi.

Oltrepassati gli eleganti cancelli s'incontra una facile

erta, a cui il bosso e il mirto ornano i lati estremi. A mancina, è una chiesuola disegnata dal Laghezza, con un altarino di marmo bianco intarsiato di nero, e croce e candellieri di ferro fuso: in alto vedesi un Salvatore dipinto in tela da maestro del secolo XVII. Di Serafino Giannini sono i poco lodati quadretti a fresco; e di lui son pure i due dipinti similmente a fresco, che si osservano nel campo.

Il quale, da prima composto in due grandi scaglioni, è sul piano compartito in varie forme di ajuole, e dà a vedere negli spazi battuti con calce e lapillo le fosse comuni, dove componevansi ogni sera le centinaja dei morti. Quante virtù nascose ivi sotterra, a cui mancò, e tante volte per altrui iniquità, splendido uffizio nel mondo, o penna di facile lodatore che le rendesse conte e celebrate! Sotto que' lastrici giace ignorata la più operosa parte del clero napolitano che, confidata solo in Dio, affrontò con rara apostolica fermezza i pericoli del morbo; e là, senza pietra che ne segni i nomi, riposa una soccorrevole schiera di medici, ed uno stuolo di minuto popolo, cui mosse nel lurido malore non disonesta idea di coglier fortuna, ma carità di patria e di miseri fratelli.

Una piramide tronca di marmo bianco con un'urna soprapposta anche di marmo, ed intagli di falci e faci rovesce, sorge sopra la fossa di Domenico Cassini, lume di scienza e probità de' nostri tribunali, il quale visse cinquantotto anni, e morì a giugno 1837. Due anni appresso il degnissimo nipote erede gli fece il monumento, e v'intagliò nel marmo una leggenda latina, dove solo la gente letterata (ed è assai scarsa quella che va a visitare i sepolcri) può aver notizia delle virtù di cui man mano si va così miserabilmente scapitando nel foro, e che tutte erano raccolte nel cuore e nella mente dell'insigne avvocato defunto.

Buona compagnia alle ceneri del Cassini fa la spoglia

mortale di un altro valentuomo che fu molto lodato per severità di principii, e mercè il suo valore giunse a reggere il ministerio della guerra, da cui non tolse superbia e grandigie, ma discrete facoltà che adoperò quasi tutte al bene ed all'incremento della sua patria, che fu Trapani. Un tronco di colonna di porfido sopra una base di marmo d'Arezzo con in cima un vaso di marmo bianco indica la tomba di Giambattista Fardella, il cui solo cognome, e niente altro si legge inciso con grandissima modestia nel tronco.

Poco da queste urne discosto già è caduta in frantumi una tabella di legno, che indicava il luogo dove ebbe sepoltura l'illustre colonnello Costa, le cui grandi virtù militari e civili Mariano d'Ayala compendiava in questa nobile e casta epigrafe che il tempo va logorando :

QVI GIACE
GAETANO COSTA
VALOROSO ED INVITTO SOLDATO
ONESTO CITTADINO
LA PATRIA
SIMIGLIANTI FIGLIUOLI SOSPIRA

Sul piano alto, in fondo d'un viale di cipressi, alzasi un tronco di colonna di marmo con un vaso funerale in cima , ed un medaglione a stiacciato rilievo , il quale rappresenta l'effigie del defunto Leonardo Morello, gentiluomo trapanese , colpito da morte nel trentottesimo anno di sua vita; e se la lapide incisa dal dolente padre non è mendace , egli ebbe ad essere uomo di molte civili virtù : delle leggende questa n'è una :

ABBI PACE ANIMA BENEDETTA
QVELLA PACE CHE IN TERRA È NEGATA
ALLE ANIME PIV' GENEROSE E PIV' SANTE

Sotto la prossima cassa di marmo che porta finamente scolpita una ghirlanda di fiori , riposa l'infelice giovanetta che fu Pasqualina Guerra, mancata a'vivi a ven-

tiquattro anni; la quale

NASCENDO TROVO' IL PADRE MORTO
EBBE IN AFFANNO SEMPRE LA VITA!

e mentre nell'età dell'amore e delle speranze, vagheggiando nel suo pensiero i più bei sogni della gioventù,

STENDEA LA PALMA A SPOSO GIOLIVO
E LA CALMA SVA NON ERA CHE IN QVESTA TOMBA

Più lungi a manca si vuol notare la modesta tomba in che dormono in Dio una madre ed un figlio, ambe colti in un dì dalla stessa falce, ed a cui la tenerezza e la pietà di tre figli e fratelli posero una croce, e Giacomo Filioli scolpì questa leggenda:

A. CATERINA. GARGIVLO
VEDOVA. DI. GENNARO. VACCA
DONNA. DI. ANTICA. PROBITA'
SAGGIA. NEL. GOVERNO. DELLA. FAMIGLIA
AMOREVOLE. CO' PARENTI. PIETOSA. CO' POVERELLI
LA. QVALE. SOL. XVIII. ORE
DOPO. LA. MORTE. DEL. SVO. FIGLIVOLO. MICHELE
LE. CVI. CENERI. QVI. LE. RIPOSANO. ACCANTO
COMPRESA. DALLO. STESSO. MORBO. CHE. DISERTO'. LE. NOSTRE. CONTRADE
CESSO' DI VIVERE. A. XXVII. GIVGNO. MDCCCXXXVII
NELL'ETA'. DI. ANNI. LXVI. MESI. III. GIORNI. XII
DOMENICANTONIO. RAFFAELE. E. CHIARA. SUOI. FIGLIVOLI
INCONSOLABILI. DI. TANTA. SVENTVRA
CON. MOLTE..LACRIME. POSERO. QVESTO. MONVMENTO

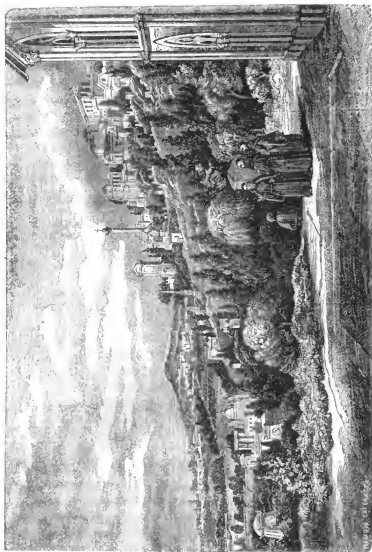
Il ritratto che vedete in marmo collocato sopra una colonna sorgente da nobili dadi, si appartiene a Michele Laudicina, disegnatore e scultore siciliano, ucciso dal morbo a soli trentatrè anni; e se dal viso vuoi giudicar dell'uomo, nota che egli dovette esser dotato di caldi spiriti, ed aver mente immaginosa ed ardita.

Gli riposa dappresso, come a riscontro di affinità di ingegno, Achille Arnaud valentissimo artefice napolitano; a cui i congiunti vollero fare splendida tomba, e

vi scrissero questa elegante e dignitosa epigrafe, che allo stile mi sembra dettata dal Puoti:

AD ACHILLE ARNAVD
NAPOLITANO
RARO D'INGEGNO MIRABILE DI VIRTV'
IL QVALE
MENTRE NELL'ARTE D'INTAGLIAR LE MEDAGLIE
A SE ED ALLA PATRIA
PROCACCIAVA NOBILE FAMA
PERCOSSO DAL NVOVO MORBO INDIANO
NEL DI XX LUGLIO MDCCCXXXVII
A QVESTO MORTAL SECOLO
VOLSE SEVERAMENTE LE SPALLE

Queste sono le più cospicue tombe del sepolcreto de'colerosi, del quale ne avanza presso la via del Campo un buon tratto non usato a fosse, ma racchiuso nel muro, certamente per dare una forma quadrata al terreno: e faccia Dio che resti sempre così. Nondimeno ancor si vede qua e là sotto l'ombra de' cipressi e de'salici alcun altro marmo di deposito o di memoria, dove piange il marito l'acerba perdita d'incomparabil consorte, e la moglie l'impreveduta perdita dell' uomo che fu sua difesa ed amore; il padre lamenta i figliuoli che già mettevan fiore di alte speranze, e i figli non trovan conforto, essendo lor mancato il genitore che li guidava su la via delle virtù: ma non ci avendo monumenti da richiamare l'attenzione del visitatore, s'intralascia di mentovarli, ricordando che molti uomini che qui inavvertiti dormono il sonno della morte, ben avrebbero meritato una pietosa leggenda, se la miseria e la sventura non fossero spesso compagne del cuore e dell'ingegno; e le onoranze non fosser talvolta indegnamente retaggio del molto oro e del sangue purissimo celeste che discenda per lungo ordine di magnanimi lombi.

Camposanto nuovo. Pria di entrar la nostra necropoli diamo ad essa alla lontana uno sguardo comprensivo. Il suolo fin qui occupato, in lievi poggi, vallette e pianure, aggiunge la misura d'un settanta de'nostri moggi di

Camposanto nuovo.

uso,ed è conterminato da alto muro. A destra e a manca è il sepolcreto di coloro a cui l'affettuosa famiglia comperò la fossa, e comprende uno spazio di oltre a venti moggi. Sul colle a levante è il cimitero degli ordini religiosi, che fa parte del suolo servito per le opere della città, le quali son piantate sopra una superficie di meglio che quindici moggi. Sul ciglione a ponente, dove comincia una larga spianata, son le tombe degli uomini letterati, al che furon conceduti due moggi e mezzo di terreno. Sorgono in mezzo due chiostre minori, nelle quali va tumulato il minuto popolo. In cima s' innalza la chiesa; ed appresso ad essa si dilarga la chiostra maggiore, nel centro di cui grandeggia la statua colossale della Religione.

In considerar le picciole chiese e le celle sepolcrali di che decorosamente è sparsa la collina, e notando la varia architettura onde furon disegnate, e come si elevano sopra piante diverse, non si faccia maraviglia del vario modo onde qui si attese al pensiero del sepolcro. Anche le tombe che d'intorno son poste, le arche, le colonne, le memorie e i monumenti di ogni maniera che i privati uomini innalzarono a sè, a' lor cari e alle famiglie loro, son pure di sembianze disparatissime. Ma questa varietà è appunto quel che rende bello ed ornato il nostro cimitero: e ciò dovea di necessità intervenire, perocchè le facoltà, le condizioni diverse, e il molto vario pensiero degli artisti non consentivano una forma di tombe all' alta e mezzana fortuna, al guerriero, al magistrato e al mercatante. Oltracciò, alieni per indole, come sempre fummo, dall' imitazion perfetta di altrui, ed inchinati a fare a proprio talento per una speciale idea d'individualità che noi tutti naturalmente domina, dovemmo edificare dove un tempio ottagono, dove quadrangolare, ed usar qui l'egizia, là la greca, o la romana, o la gotica architettura; nè in ciò facendo potemmo disporre le nostre opere in ordinanza, d' onde sarebbe

derivata la monotonia della postura, ancor più nojosa e spiacente. Ciò che ricompone ed accorda ad unità ogni vario pensiero in un cimitero cattolico è la croce che alta sorge in cima alle cupole, sul culmine de'triangoli, al vertice delle piramidi, e fin sopra i marmi delle pietose leggende, la quale addita al forestiere che la napolitana necropoli è una e cattolica.

Opere del comune. *Ingresso.* Sull'alto di un' ampia scalea di pietra vesuviana,e in mezzo a due spaziose chine, facili alle ruote, si apre la porta del camposanto. Due robusti pilastri di severe forme fan vedere i primi marmi letterati che s'incontrano sul luogo. La gravità de'solenni pensieri cristiani, la decorosa semplicità dello stile, e la schietta purità delle antiche forme ricordano a' napolitani che quelle leggende furon fatte dal valoroso uomo che fu l'abate Emmanuele Taddei.

Leggesi a destra :

D. O. M.
GENTIS . NEAPOLITANAE . SEPVLCRETVM
FERDINANDI . I. ET . FRANCISCI . FIL.
REGVM . SAPIENTISSIMORVM . PROVIDENTIA
EXTRA . POMERIVM . IN . SVBDIALI . LOCO
INCHOATVM
FERDINANDVS . II. P. F. A.
OPERIBVS . A . SOLO . AMPLIATIS
NOVO. CVLTV . DECORANDVM . IVSSIT
ET. NE . QVIDAM . INTEREA . SALVS . ET . INCOLVMITAS . CIVIVM
DETRIMENTI . CAPERET
CLXXXVII . VIX . SVBSTRVCTIS . HYPOGEIS
MVROQVE . QVAQVAVERSVS . EXCITATO
ANNO . MDCCCXXXVI . INEVNTE
SOLEMNI · RITV . DEDICAVIT

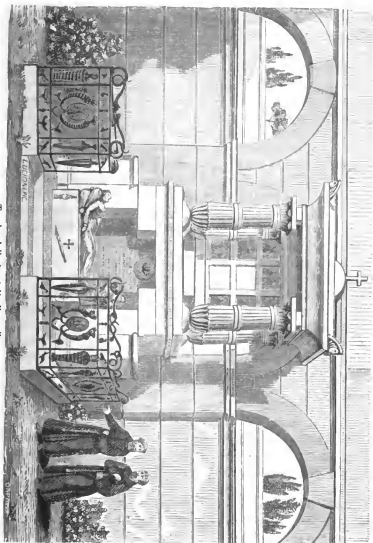
Ed a sinistra è l'altra lapide su cui è narrato l'uso del luogo con queste parole :

A. P. Ω.
CIVIBVS . INCOLIS . ADVENIS
QVOS . VNA . SANCTA . CATHOLICA
CONIVNXIT . RELIGIO
COMMVNE . SEPVLCRETVM
REQVIESCITE . OSSA . CONTVMVLATA
IN . PACE . P.
NOS . SERIVS . OCYVS . VOBISCVM . ERIMVS
VNA . SIMVL . REVICTVRI

Via Crucis. Oltre la casa del custode si dispiega a destra un gran viale in agevole erta, il qual per tortuoso cammino conduce all'atrio del tempio. A manca soprasta la collina, al cui piè acconciamente sono state incavate una lunga serie di loculi che il Comune vende per deposito di privati: e come vi si alloga un cadavere si serra con una lastra di marmo. A diritta il sentiero domina il basso piano, dove non è occupato da cappelle sodalizie o di famiglia, e ci ha de'siti d'onde la vista corre dilettosamente al mare ed al Vesuvio su le cime de'cipressi. I due cancelli di ferro raccomandati a pilastri di pietra vulcanica, che incontransi poco appresso alla prima rivolta, fanno adito alle tombe de'privati. Le opere di pittura a fresco che si veggon lungo la via, furon fatte agli anni 1836-37 da Gennaro Maldarelli, e rappresentano in figure terzine gli ultimi fatti della vita di N. S. nella sua dolorosa gita al Calvario.

Atrio del tempio. Su la sommità del viale si dilarga in forma quadrangolare un'ampia spianata, ch'è l'atrio del tempio. Addossati agli archi chiostre laterali delle minori sorgono molti sepolcri di famiglie napolitane. A destra, nella prima cella designata dall'arch. *Luigi Vitulo* in gotiche forme, più veramente dicevoli allo stile veneziano, riposano le ceneri di Prospero Postiglione, abate e medico pratico riputatissimo. Segue con severo prospetto la casa mortuaria de'de Horatiis, tutta di travertino con disegno dell'arch. Gaetano Romano; e ne fu fondatore Cosimo valoroso maestro di chirurgia e regio professore e direttore di clinica, il quale scese egli il primo ad abitarla, pochi mesi dopo aver veduto compita la sua opera; e gli fu posta dagli amorosi figliuoli una bellissima leggenda, che racconta in breve la vita, gli onori, e gli uffizi del ch. defunto; la quale fu dettata da quel castissimo scrittore ch'è Pietro Balzano, prima giudice ed ora avvocato napolitano. Il ritratto in marmo del valentuomo è lavoro assai somigliante al vero, e finissi-

mo di Tito Angelini. A lato è il sepolcro di Niccola Intonti, designato in istil romano da Ercole Lauria: soltanto giù nell' ipogeo trovi una lapida che narra i titoli del defunto e l' uffizio che ebbe di ministro segretario di stato della polizia generale. Si vede appresso la tomba di quel dovizioso mercatante che fu Domenico Benucci romano, con nobile disegno di Errico Alvino, in travertino e stucchi, e busto in marmo che dà l'effigie del defunto. Il sepolcro d'un altro mercatante sorge di costa, tutto di marmo con modeste forme architettato da *Gaetano Forte*, dove si vede un medaglione che ritrae il morto, che fu Giorgio Santoro, il quale a sè ed a'suoi apparecchiò l'ultima dimora. Si vede di poi la tomba di Pietro Pulli, ajutatore dell'industria napolitana: l'effigie sua scolpita su un medaglione è opera in marmo di Tommaso Arnaud, in mezzo a pietose leggende di Virginia, ornatissima e letterata figliuola di lui; e la cella fu disegno di Achille, altro suo figliuolo. Infine, bellissimo di forme, e tutto intagliato in bianchi marmi, è il sepolcro che segue appresso di Leonardo Santoro rinomatissimo chirurgo napolitano, che ottenne in vita tutti gli offici ed onori a cui molti aspirano e pochissimi giungono: la fama assai lodi fa del suo valor pratico nella operatoria; ma la scienza non possiede neppure una nota che fosse stata scritta dal valentuomo. Tutta l'opera d'architettura fu disegno di Luigi Vitulo, e la scoltura col verissimo ritratto in marmo del defunto, è molto fino e pregiato lavoro del rinomato Persico nobilissimo artefice napolitano.

Di rincontro sorge in istile egizio con ricco e minuto disegno d'ornati la tomba della famiglia Borrelli, architettata da Giuseppe Nardi; in essa è da vedere specialmente una statua di donna che giace, intagliata con molto valore da Gennaro de Crescenzi. Vien di poi il sepolcro di romani modi della famiglia Patrizio, con disegno dell'arch. Carlo Parascandolo. Segue la cella di

Tomba della famiglia Borrelli.

grave stile toscano di casa Dalbono, architettata da Michele Ruggiero, il cui lavoro di quadro fu fatto da Gaetano Lamberti, e l'intaglio da Costantino Bighencomer. In fila il municipio va edificando una tomba con disegno d'Achille Catalano, al comm. Antonio Sancio che fu intendente della provincia di Napoli e molto zelante per l'opera di questo sepolcreto. Vedesi espressa in costruzione la cella funebre de' Trinchera. Da ultimo si vede il sepolcro della famiglia Longobardo, dove non pare del tutto osservata la semplicità della casa de'morti; ne fu arch. Gaetano Romano.

Tempio. La scalea onde si ascende al tempio è a tre ripiani e novera cinquantaquattro gradini; al primo piano volgesi a due ale, ed al secondo manda quattro rami, due alla chiesa, e gli altri ad altrettante porte minori della gran chiostra. È la chiesa della forma d' un vasto rettangolo di palmi novantotto nella lunghezza, e settantatrè nella larghezza; se non che presso l'altar maggiore il lato volgesi in curva per formare una cona. La quale con avveduto e ragionevol pensiero fu innestata alla forma quadrangolare del tempio, nè si ha da tenere come singolare o arbitrario il disegno di essa, o che faccia mala lega e disarmonia col resto dell' architettura; imperocchè di ciò trovi esempi numerosi negli antichi templi, e soprattutto son da ricordare il delubro di Giove tonante, edificato da Augusto a Roma, il tempio della Pace, che di cone ne ha tre, innalzato anche a Roma da Vespasiano, ed il tempio del Sole a Balbek. Due ordini di doriche colonne sostengono la volta piana, ripartita e decorata a cassettoni, e da sopra di essa la luce piove nel sacro edificio da tre grandi lucernari. Sul secondo ordine delle colonne corre per i tre lati della chiesa una maestosa tribuna da dover servire ai primi magistrati dello stato nelle solenni funzioni della commemorazione de'morti. A' lati più lunghi apronsi due porte: quella a destra mette in sagrestia, d'onde per a-

gevole scala montasi alla tribuna; quella a sinistra conduce nella cappella gentilizia di casa Santangelo; da ambedue si riesce nel portico della chiostra maggiore : ciò essendo stato previdente consiglio , affinchè i sacerdoti uscissero in processione al coperto il dì che la cristianità celebra la ricordanza de'defunti. Questo tempio , oggidì non del tutto compiuto , è splendidamente ornato di marmi e di stucchi intagliati. Sopra quattro altari marmorei, in altrettante tele, Camillo Guerra ha dipinto la deposizione di N. S. dalla croce , Filippo Marsigli , la risurrezione; Francesco Oliva , Cristo alla colonna ; e Vincenzo Morani, il Calvario; infine, sul massimo altare si vedrà sollevato il marmoreo gruppo della Pietà, lavoro eccellente di Gennaro Calì.

Chiostra maggiore. Perchè su la vetta del colle si fosse potuto ottenere un largo spazio in piano , fu mestiere innanzi tutto abbattere un alto ciglione , ricolmando, nella linea di levante invernale , una valle profonda di settanta palmi ; ed a contenere le terre , sì che non facessero frane, si costruì una catena, o muro massiccio, alto nella maggior elevazione quanto il burrone, e lungo palmi dugento. Volendosi cavar maggior pro di tal fabbrica, ed a più conforto di essa, fu stretta da altri tre muri a forma quadrangolare. Così lo spazio ha forma di rettangolo nella lunghezza di palmi quattrocentottantaquattro , e quattrocento nella larghezza. E lungo i lati di esso si distese un portico d'ordine dorico greco, largo palmi dieci , e sostenuto , nelle linee di maggior lunghezza, da trentuna colonna , nel lato meridionale da sedici, perciocchè in fronte alla metà sporge la chiesa ; e nel lato di borea, ov'è l'ingresso superiore, le colonne aggiungono il numero ventidue ; le quali si levano dal suolo palmi ventuno sovra un diametro nell'imoscapo di palmi quattro. In mezzo di questa chiostra isoleggia una statua enorme di donna , di cui non è maggiore verun altro nostro lavoro di scoltura. Le sue grandi dimen-

sioni la dichiarano a primo aspetto opera, come oggidì dicono, monumentale, e in tal pregio voglion tenerla, sia per la grandezza sua, che per le gravi e severe forme onde ebbela concepita e condotta l'artefice.

È alta palmi diciotto, e sorge sopra una base quadrata di palmi sette e un terzo, ed alta palmi dieci. Le due tavole a bassorilievo mostrano a manca l'angelo che verrà nel dì del Signore a richiamare in vita gli estinti; e a destra lo scudo della città che ne pagò la spesa in ducati dodici mila, senza contar tre altri mille ducati per trasportarla dall' officina dell' artefice ed allogarla qui. Il piedistallo poggia da ultimo sopra uno stilobato quadrato, di cui l'altezza è palmi quattro e mezzo, e la lunghezza in ogni lato di palmi ventisei, e vi si ascende per cinque gradini. Ciò fu disegno e lavoro in marmo di Tito Angelini; e volle la città fra le altre dimostrazioni di lieta accoglienza fatte a'dotti italiani ragunati a Napoli in settimo congresso, che fosse solennemente benedetta al cospetto loro. A'lati si leggono queste due iscrizioni di Bernardo Quaranta:

I.

ECCE EGO
JESV CHRISTI RELIGIO
APERIAM IN SONO TVBÆ
SEPVLCRA VESTRA
VT DORMIENTES IN PVLVERE
EXCITENTVR IN VITAM AETERNAM
PALMAM GLORIÆ
SVB CRVCIS SIGNO RECEPTVRI

II.

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPVLVSQVE NEAPOLITANVS
QVO IVRA PIORVM MANIVM
SANCTIORA IN CHRISTI TVTELA FORENT
SEPVLCRETVM
ANNO N. S. MDCCCXXXVI DEDICATVM
HAC MARMOREA STATVA
EXORNANDVM CVRAVERVNT.

Chiostre minori. La piazza di là del maggiore ingresso

della chiostra or descritta si dilunga a' suoi lati in due viali di facil pratica alle ruote, de'quali il primo a mezzodì è tuttora impedito dalla collina. L' altro, costeggiando il lato orientale, lascia vedere le bocche dell'ossuario comune con disegno d' Ignazio Rispoli, e più innanzi circoscritto uno spazio di mezzo moggio e palmi secentosessanta, sul quale intendesi a disegnare il sepolcreto delle claustrali di Napoli, coll'opera dell'arch. Gaetano Fazzini. Cappelle sepolcrali di confraternite, d'ogni stile e forma, fanno ordine e riscontro con le mura di fronte. Finalmente si perviene agl'ingressi delle chiostre minori. Ne fece il disegno l'arch. Maresca al 1817, e sono due chiuse, lungo le quali corre un parete ad archi murati fin sopra il capo de'pilastri: esse hanno innanzi un vestibolo, entro il quale da un lato ci ha una cappella, e dall'altro una stanza per i servigi del luogo. Presso le pareti di esso veggonsi molte splendide tombe, in cui riposano le ceneri di napolitani chiari per valore nelle scienze, nella guerra e ne'comerci. Voglionsi notare, nella chiostra a levante, la bella forma d' avello sul tipo del cinquecento, nella quale è deposto Pietro Ruggiero, le cui sembianze Tito Angelini scolpì in un medaglione, e gli fece la leggenda il chiarissimo Saverio Baldacchini; e tutto è disegno del valente arch. Michele, figliuol del defunto, il quale alzò qui ancora la tomba anche all'egregia sua madre, con uno stile bellissimo, ritraendo le più caste e dicevoli forme sepolcrali trovate da' solenni antichi maestri, con una composizione di linee ed invenzione di partiti di raro pregio. L' intaglio fu fatto da Francesco Zuccagna, le teste de'cherubini son lavoro di Tommaso Solari, e l'egregio pittore Domenico Morelli rappresentò a colori su la tavola d'ardesia la defunta in atto di adorazione innanzi la ss. Triade. Si vede ancor qui dentro la tomba che Errico Catalano disegnò al suo padre Domenico, in una nicchia allogandone l'effigie intagliata dal de Cre-

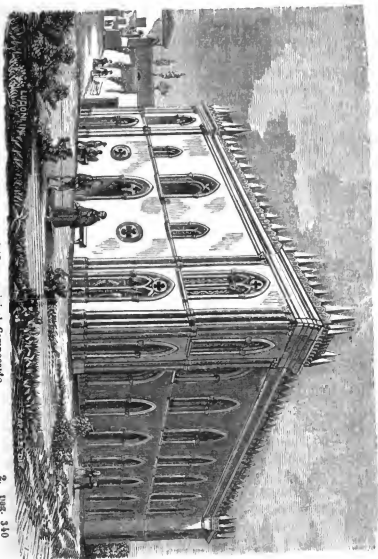
scenzi. Nella chiostra a ponente son da vedere i due veramente cristiani sepolcri del Sanchez de Luna, e del generale Tschudy, architettato quest'ultimo dal nostro Michele Ruggiero, il quale commise il lavoro di quadro e d'intaglio a Pietro Vanelli romano, ed a Tito Angelini il finissimo ritratto del defunto. A lato di questa tomba sono apparecchiati due loculi da ricevere le spoglie mortali di Emmanuela Smith da Bellicon, e del cav. Gabriele Quattromani congiunti dello Tschudy; e del Quattromani è appunto la non breve epigrafe che su quella si legge. Bella e splendida è l'altra tomba del dotto giureconsulto Jatta, opera pur essa del Ruggiero; nè si vuole trasandar l'altra che la famiglia, co'disegni di Guglielmo Turi, pose a Carlo Forquet, delle esimie virtù di cui nella ragion de'traffichi non è alcuno di noi che non porti ricordanza, quale è serbata a' nipoti in questa epigrafe dettata dal Taddei.

ALLA MEMORIA
DI CARLO FORQVET
VOMO DI ANTICHI COSTVMI
DI FORTE INGEGNO
ESEMPIO DI CIVILI VIRTV'
PIO INTEGERRIMO BENEFICO
LA CONSORTE ED I FIGLIVOLI
QVESTO MONVMENTO
INCONSOLABILI PP.

Nell'area spaziosa, lunga palmi dugentotrè e larga palmi centoventitrè, si aprono ottanta fosse in ciascuna chiusa, dove i cadaveri son seppelliti col metodo della tumulazione; val dire che ogni sera se ne apre una, ed allogativi i morti del giorno per mezzo della grua, si suggella con pesante lastra di pietra vesuviana, meglio assodata da tenace cemento. Alla metà de'tre lati ciechi Gennaro Maldarelli dipinse a fresco alcuni fatti della passione di Gesù Cristo.

Convento. A lieve pendio dirimpetto al tempio un largo viale guida ad un piccol convento, disegnato dal-

Convento de'Cappuccini al Camposanto

2. pag. 340

l'arch. Leonardo Laghezza, e conceduto a quattordici cappuccini, cui son commessi gli offici del camposanto. Il convento costrutto alla maniera gotica, sorge sopra un piano lungo palmi dugentodiciassette, largo palmi cento. Nel secondo ordine, oltre alle celle che apronsi in un ampio corridojo, ci ha un'officina ad uso della delegazione de' campisanti, ed un oratorio privato per le divote pratiche de' romiti, il quale soprattutto merita d'esser veduto. Fu composto con i marmi di un'antica cappella, che già fu della famiglia Pàlo, aperta nel secondo chiostro di Monteoliveto. L'arco intagliato a gentilissimi rabeschi, i due quadretti laterali, e la gran tavola sopra l'altare, dove ad altorilievo è figurato Cristo allorchè apparve a'due discepoli in Emmaus, son opere di grandissimo pregio di Giovan da Nola.

Nicchie. In faccia a' muri che incontransi su questo poggio, come pure nel parete di cinta, osservansi molte marmoree lapidi, sopraimposte a loculi intagliati nella fabbrica; e sono eziandio di conto della città. D'ordinario ne fanno acquisto quelle famiglie di privati che per tenerezza verso alcun loro estinto, braman meglio che il cadavere sia tumulato, che messo sotterra.

Sin qui le opere del comune, le quali furon disegnate e dirette dagli architetti Luigi Malesci e Ciro Cuciniello, e vi si volle adoperato con grande profusione il marmo e il travertino, senza contar le altre pietre naturali ed artefatte di minore importanza.

Opere de' privati — *Sepolcreto degli uomini illustri*. Su i poggi inferiori a ponente si allarga un campo assegnato a ricevere le umane spoglie di chi per egregie opere bene meritò della patria. Il forestiere che udì il grido, o lesse lodando le opere de'nostri chiari concittadini, sarà lieto di salutare il marmo che ne raccoglie gli avanzi. Sul confine di questo sepolcreto una piramide quadrangolare di marmo porta in un medaglione, scolpito da Gennaro Calì, l'effigie di Girolamo Ruffo.

A Stefano Gasse, architetto ed ingegnere di raro valore, il quale col consiglio e l'esempio avanzò maravigliosamente l'arte presso di noi, le sorelle alzarono un monumento su i disegni dell'amato discepolo Luigi d'Angiolo, e Gabriele Quattromani v'iscrisse:

QVI RIPOSANO LE CENERI
DI STEFANO GASSE
ARCHITETTO EDILE
CHE PER RARA ECCELLENZA DI ARTE
E PER SEVERA PROBITA'
OTTENEVA
L'AFFETTO DEL SOVRANO
LE INSEGNE DEL MERITO CIVILE
L'ESTIMAZIONE LE LAGRIME IL DESIDERIO
DE'CITTADINI

Alle virtù non comuni della mente e del cuore di Niccolò Zingarelli, illustre continuatore della scuola degli Scarlatti, de'Porpora, de'Cimarosa, si richiedeva all'elogio non meno del severo e casto stile di Basilio Puoti, il quale sotto alle mute sembianze del defunto, intagliate dall'Angelini ed all'opposto lato del sepolcro scrisse queste leggende:

I.

QVESTA L'EFFIGIE DI NICOLO' ZINGARELLI
DOTTISSIMO MAESTRO DI MVSICA
I SANTI SVOI COSTVMI E L'INGEGNO
CHE LO SCALPELLO NON POTEA RITRARRE
RISPLENDONO NELLE IMMORTALI SVE OPERE
NACQVE IL DI' 4 DI APRILE DEL 1752
CESSO' DI VIVERE IL DI 5 DI MAGGIO 1837

II.

NICCOLO' ZINGARELLI
FV PER ARTE DI MVSICA E PER LETTERE CHIARISSIMO
IL MALVAGIO ESEMPIO DEL SECOLO
CHE NON POTE' MAI SVOLGERLO DALLA SANTA ONESTA'
MAI NON LO SVOLSE DAL RITRARRE IL BELLO
IN CASTI SOAVI ED ITALIANI ACCORDI
LA MODESTIA ED IL DECORO MIRABILMENTE IN LVI CONGIVNTI
IL RITENNERO DALLA VILTA' E DALL'ORGOGLIO
LA PIETA' INVERSO DIO L'AMORE DE'PROSSIMI LA CARITA' CO'POVERI
IL FECERO GRATO A DIO ED AGLI VOMINI
LA SVA MORTE
FV DA' CITTADINI E DA' FORESTIERI COMPIANTA
CHE DE' CHIARI VOMINI
TVTTA LA TERRA È PATRIA E SEPOLCRO

Francesco Petrunti fu lume della chirurgia napolitana, spento da crudelissimo morbo di cuore nel meglio che più parea risplendere per virtù di animo ed ingegno. Fu egli caro a'suoi alunni, e

I DISCEPOLI
INCONSOLABILI DI TANTA SVENTVRA
PIETOSAMENTE SV I LORO OMERI
QVI PORTARONO A SEPPELLIRE
IL CARISSIMO LOR MAESTRO

Tal pietoso e nobile ricordo, fu, ad incitamento di virtù, fatto con gran lode tra le altre epigrafi del medesimo Puoti, che la memoria dei vanti dell'illustre trapassato serbò in questi modi:

FRANCESCO PETRVNTI NATO IN CAMPOBASSO
E MORTO QVI TRA NOI DI LV ANNI
FV ECCELLENTE MAESTRO IN CHIRVRGIA
E DI SI' PIETOSO ANIMO
CHE PARVE MANDATO DA DIO IN SOCCORSO DEGL'INFERMI
TENENDOSI PELLEGRINO DI QVESTO MONDO
LE PROSPERITA' E LA FAMA MAI NOL FECERO LEVARE IN SVPERBIA
LA SPERANZA E LA FEDE
NON GLI FECERO TEMERE LA MORTE

A piè di questi sepolcri, sopra un ciglio di colle, riposano le ossa di uno scrittore altamente benemerito della patria geografia e della storia particolare delle nostre province. Fu questi Giuseppe del Re, a cui Giuseppe nipote pose la tomba e questa nobile iscrizione:

GIVSEPPE DEL RE
DI CVOR GENEROSO DI ANIMO COSTANTE
FV CARO AGLI VOMINI
CHE INSTRVI' CON LA PAROLA
CARISSIMO ALLA PATRIA
DELLA QVALE I FATTI PASSATI
NON MENO CHE LA PRESENTE FORTVNA
A STVDIO SPONEVA
PERCHÈ PIV' PROSPEREVOLE E GLORIOSA
SI RIFACESSE NE' POSTERI

Perchè fra le tombe di questi valenti uomini non troviamo pur l'arca, ove dorme il sonno della morte Raf-

faele Liberatore, che tanta fatica durò nelle italiane lettere? E perchè trovasi ella nel lato opposto della collina? Ivi la moglie e le figliuole incavarono nella rupe uno speco, e sotto l'effigie dell'amato estinto incisero queste parole:

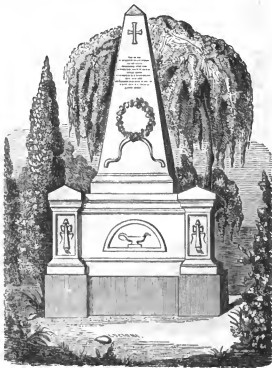
A RAFFAELE LIBERATORE
VOMO D'ILLIBATA PROBITA' DI MOLTE LETTERE
MODESTO BENEFICO DECOROSO
IL CVI FECONDO INGEGNO E I FATICOSI STVDI
DETTERO ALL' ITALIA
OPERE COMMENDATE PER ESIMIA DOTTRINA
E FORBITEZZA DI STILE
NELLA CVI MORTE AVVENVTA A DI' XI GIVGNO MDCCCXLIII
LVI DELL'ETA' SVA
SEGNI SINCERI DI ONORE E DI COMPIANTO MOSTRARONO
QVANTO SIA CARA A TVTTI LA VERACE E PVDICA SAPIENZA

Cappelle delle congreghe. Le confraternite che sin qui hanno edificato chiese e cimitero sul camposanto aggiungono il numero di centotrentasette, e ne mancano ancor trentasette per compiere il numero di 174, quante son tutte nella città. Forse la minor parte han preso luogo nel portico della chiostra maggiore, lungo il quale la città ha costrutto cento cappelle, volendo assegnarle a questo uffizio, ciascuna per mille ducati. In ogni chiesetta per una botola con cateratta di marmo, facile agli usi mortuari, si discende a un ipogeo, già lungo palmi diciannove, ed accomodato nel fondo a ripostiglio di ossa. Son le cappelle del portico tutte d'una forma e figura, intonacate di stucco e decorate nelle pareti a bugne leggere con la volta ornata a cassettoni: pure qualche congregazione, invece di una, ha fatto acquisto di due chiesette, tra per la nobiltà sua, che per lo numero grande de'suoi confratelli. Hanno voluto decorarle internamente in vario modo: onde osservansi altari, quadri ed altri arredi d'ogni foggia, di ogni stile, e di misura diversa; sicchè fan pure documento della singolarità ed originalità che sono peculiari qualità dell'ingegno de' napolitani. Da ultimo, ad ogni cappella è

assegnato all'aperto uno spazio rettangolare di terreno, che qui diciam giardinetto, ad uso di seppellire i morti.

Le cappelle sparse nel campo sorgono sopra ogni punto della necropoli con tal varietà di disegno , che non mai puoi dir l'una eguale o simigliante all'altra. Il nome loro trovasi d'ordinario inciso nel fregio del cornicione, quando alcuna lapida laterale non faccia altrimenti. Tra le chiesette edificate con forme greco-romane, che tutte meritan lode, si voglion nominare quelle di s. Anna de'lombardi, disegnata dall'architetto Davide Vanotte, di s. Antonio di Padova architettata da Gaetano Romano, e di s. Francesco de'cocchieri fatta per opera di Luigi Catalani. Tra le gotiche, di cui ce ne ha molte di stile niente lodato, non vuol esser taciuta per ragion di pregio quella dell'arch. Fausto Nicolini per la confraternita di s. Maria della vittoria, e la cappella detta dello Stallone su i disegni di Pietro Spasiani. Ma tra quante chiese e cappelle sono nella nostra necropoli si alza al primo onore per ragionevol concetto di pianta, per armonia di parti, per isceltezza di forme, per esatta imitazione d'un tipo, e per eccellente esecuzione, quella che l' architetto Francesco Jaull fece per la congrega della Scala santa. Se egli merita lode per avere giudiziosamente imitato le svelte e semplici forme del tempio di Ercole a Cora, vuol essere lodatissimo soprattutto per la bella e nuova decorazione di loculi esterni a tetto, i quali danno special qualità al suo nobilissimo edificio, sì che non può altrimenti essere stimato che per cappella mortuaria.

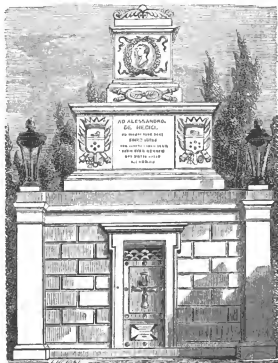
Celle e tombe de'privati. Più giù della romitica collinetta, e su i poggi che declinando a ponente innalzansi di contro a quella, notasi un numero di sepolcri ed avelli considerevole. Con tutte le cappelle questi monumenti gentilizi ascendono più che a milletrecento, pruova evidentissima del favor grande ond'è riguardato l'egregio provvedimento del camposanto, e della vene-

razione che qui si ha al sacro culto delle tombe. Oltracciò, sia a levante che a ponente, offre il terreno una quantità numerosa di luoghi distinti, segnati soltanto da una picciola croce, ne'quali avendo la famiglia composto in eterno riposo alcun suo caro defunto, forse attende tempo o miglior ventura per elevargli su la fossa una grata memoria. Tra le celle sepolcrali meritano special nota quella che l'arch. Gaetano Genovesi disegnò per la casa de Angelis; la tomba che, imitando i sepolcri di Pompei, Michele Ruggiero architettò per la famiglia Morbilli, e vi pose anche del suo le due lapide che leggi, perocchè egli non è meno architetto che valen-

Sepolcro della famiglia Cataneo.

tissimo uomo letterato. Si distinguono ancora l' avello di casa Ferrigno, composto dall'arch. Giuseppe Nardo, ed ornato di un medaglione del de Crescenzi. Nè di lodi son privi i sepolcri de' Lenci, e della famiglia del Re, questo condotto dall' arch. Alvino con ottima scelta di profili e di forme, comechè non se ne possa ancor giustamente giudicare, vedendosene finora compito solo il primo dado; quello edificato con larghezza di stile su i disegni di Vincenzo Lenci, e decorato d' un bassorilievo diligentemente scolpito. Da ultimo non si voglion trasandare i sepolcri della famiglia Cataneo, e quelli innalzati a Pietro Cataldo, e ad Alessandro de Medici nel

Sepolcro di Pietro Cataldo.

giardinetto di contro alla Congrega di s. Ferdinando.

Delle minori tombe e di tutte le opere di pietosa memoria sarebbe assai lungo far parola. Vogliasi attendere a molte di esse che son pregevoli per convenienza di disegno e correzione di stile, e ad altre su cui si veggono bellissimi e splendidi ornamenti di scolture e bassirilievi, quali rappresentanti l'effigie de'defunti, quali

Sepolcro di Alessandro de Medici.

le virtù di che in vita essi furono ornati, e quali le imagini divote che le arti fanno più belle. Tra le arche comuni molto gentile e pregiata è quella che chiude gli avanzi di Stefania de Lotzbeck, su cui intagliò l'Ange-

lini un finissimo marmo a bassorilievo raffigurante un genietto seduto mestamente presso un vaso cinerario, dov' è delineato il simbolo dell' eternità in atto di spegnere la rovesciata face della vita. Anche pregevole è il monumento ornato d' intagli e statuette marmoree che i pietosi parenti posero a Rachele Calì con disegno molto corretto d'Ignazio Rispoli. Bellissimo è il picciol monumento che la famiglia pose a Rosario Persico con disegno del Genovesi. Di lodi pur non va privo il monumento dell'Héberlé, il cui leggiadro sembiante scolpì simigliantissimo in bassorilievo l'Angelini. Nè si vuol trascurare la ben lagrimata tomba del giovinetto Gerardo Dentice, composta da Gaetano Romano, e l'altra che a Francesca Capasino delineò con correzione di stile l'arch. Nicola Montella.

GIORNATA DECIMA

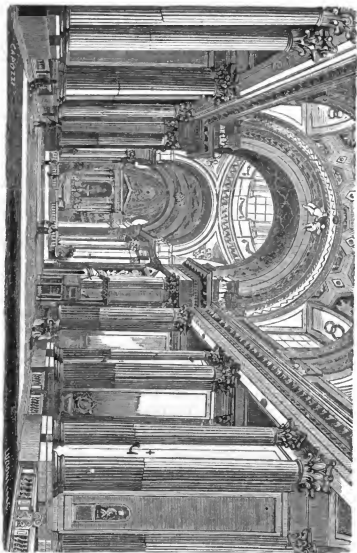
MERCATO.

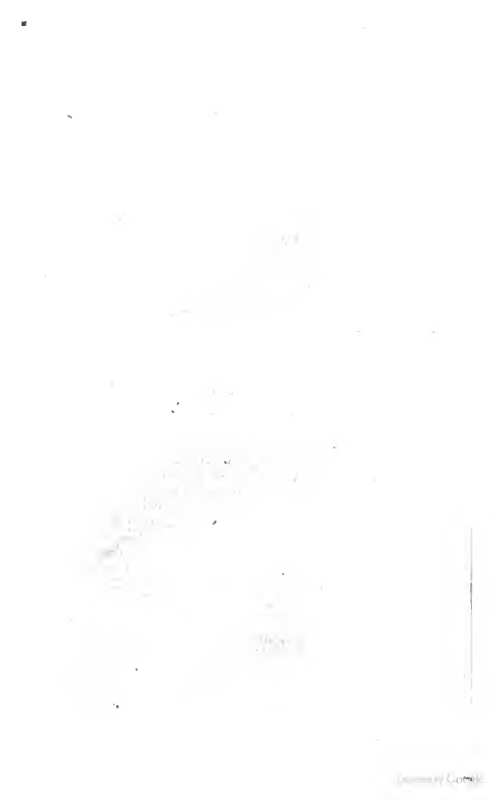
Piazza del Mercato.

Castello del Carmine.

Eccettuato il quartiere Vicaria, quello di Mercato è il più popoloso tra tutti, contando circa 44890 abitanti. Sembra ancor più folto, perchè breve il fabbricato, ed altissimo sino a sei sette ordini, abbondante di vichi ciechi, a cui si entra per un arco, da noi nominati fondachi, dove la notte affollasi e stivasi con tanto suo disagio la parte più grossa del popolo. A levante aggiunge i termini del muro finanziere, dove comincia il territorio di s. Giovanni a Teduccio. Staccasi dal quartiere Vicaria pel vico VI Duchesca, la strada fuori Porta Nolana, la strada s. Cosimo e il vico

Palazzo pinto. E si separa dal quartiere Pendino per la strada di s. Agostino alla Zecca, vico de'Calderari, la rua Francesca, la porta de'Tornieri. Prende nome dalla piazza del Mercato, chiamato ancora foro magno dai nostri scrittori; e va molto celebrato nella storia delle vicende politiche della Città. Di non facile descrizione per la sua pianta tagliata a minuzzoli, ed in mille guise frattagliata, noi l'andremo visitando dalla periferia al centro, studiandoci di farvi veder tutto, ed anche quel molto che fu tralasciato per fastidio o inesistenza nelle descrizioni de'nostri maggiori, ed il moltissimo che dopo la vita loro vi è stato aggiunto, e mai da alcuno non mentovato.

Questo quartiere è di recente formazione; e tale apparisce a chi ben ne guardi il suolo, e ne studii la pianta. Notate le altezze di s. Agostino alla Zecca, e di Soprammuro alla Maddalena, e fate ragione che le acque del mare, de'torrenti, e quelle che nome dettero al Sebeto, dimorarono lunga stagione nel fondo, che, ritirandosi, lasciarono in piano, dove ne' tempi angioini cominciarono le seconde edificazioni a' piè di Soprammuro, che a quel tempo si disse terziere di Capodimonte. Ho detto seconde edificazioni, perocchè nell'età greca e nella romana troviamo al confine boreale del quartiere la regione termense, ercolanense, furcillense, come la chiamarono per varie ragioni che si diranno a lor posto: ma considerate che tal regione si ha da tenere come un borgo di Partenope, confinante con la campagna orientale, dove era un altro sepolcreto, come dimostrano i marmi mentovati dal Capaccio, e le recenti escavazioni per la costruzione delle vie ferrate e de'prossimi edifici: e conforta questa opinione il giudizio che sen dee dedurre dal muro di cinta, il quale pel vico dei Carboni, correva per s. Arcangelo a Bajano sino alla Torre di Falero, che in altri miei lavori reputava dover sorgere a quella sommità dove quindi si disse con-

Interno della Chiesa della ss. Annunziata

2. pag. 355

trada della Ferola [1]. Di maniera che son di credere che da s. Giovanni a mare, ultima falda sporgente sul mare, le acque percuoteano le spalle di s. Agostino alla Zecca, e giungeano all'altra falda, dove la regina Sancia volle edificato il monastero della Maddalena.

Primo edifizio del quartiere è la R. S. CASA DELL'ANNUNZIATA. La chiesa è una delle più belle e famose della città, ma quasi ignota agli alti napolitani ed a' forestieri. Fu fondata il 1304 in un luogo che allora dicevano il Malpasso a Capodimonte, sopra un terreno donato da Jacopo Galeota a' militi Nicolò e Jacopo fratelli Scondito. Poco spazio ebbe dalla mezzana fortuna de' fondatori, i quali pietosamente l'aprivano al pubblico culto per voto fatto alla ss. Vergine mentre erano prigionieri in Toscana. Il 1433 fu ampliata dalla infelice e troppo libera Giovanna II; la quale gettandovi la prima pietra, forse non pensò che presso l'altar maggiore avrebbe deposta con la bella e gentil persona, anche la ricordanza de'suoi non acconci sollazzi, e delle tumultuose gioje ed ingiurie ricevute da Sforza, da Giacomo, da Sergianni e da Covella Ruffo. La pietà de' napolitani crebbe maravigliosamente il reddito dello spedale che vi fu congiunto; onde al 1540 fu dalle fondamenta rifatta la chiesa su i disegni del nostro arch. Ferdinando Manlio. Fu in quella lieta stagione delle arti napolitane che vollesi decorare con pitture dello Stanzioni, del Corenzio, del Curia e d'altri valenti, e con le scolture del Merliani, del Santacroce, e di poi del Bernini. Dicono gli storici del tempo, che per l'opera sola della chiesa ne andarono sessantotto migliaja di docati, e, benchè disadorna, è pur sorprendente la descrizione che ne fece il Celano al 1692. Il fuoco la distrusse tutta nel 1757, e de' capilavori ond'era ornata, non restò che sconfortata memoria. Architettò il nuovo tempio al 1760 *Luigi Van-*

[1] Ved. Napoli e i luoghi celebri alle sue vicinanze, 1845: e i Porti della città di Napoli, 1843.

vitelli, poggiandolo sopra saldi pilastri e quarantotto colonne di marmo carrarese, con un disegno di maravigliosa grandiosità e bellezza; al che dà più risalto la veduta di quasi la metà della sontuosa cupola, dal porre il primo piede nella chiesa; la qual fu compiuta in tutto il 1782. Non avanzò da quel maledetto incendio che la sagrestia, la cappella del tesoro, e qualche scoltura che sarà indicata. La storia del sacro edifizio fu egregiamente raccolta dal Mazzocchi in un'epigrafe posta nella cappella della Concezione, che è la seguente

FERDINANDO IV REGE
TEMPLVM MATRI DEI ADNVNCIATAE
PRIMVM REGALI PRINCIPVM MUNIFICENTIA EXTRVCTVM
POST COMPLVRIVM CVNCTORVM ORDINVM CIVIVM
PIA LIBERALITATE AMPLIFICATVM
PICTVRIS EGREGIIS RARISQ. GEMMIS ET AVRO ORNATVM
INFAVSTA NOCTE DIEI VIII. KAL. AN. MDCCLII
COMMVNI LVCTV IGNI CONSVMPTVM
AB INTEGRO EXSCITARI COEPTVM ANNO MDCCLX
V: VIRIS BIENNALIBVS TEMPLO DOMVIQVE PRAEFECTIS
NICOLAO CARACCIOLO DVCE S. VITI E CVRIA CAPVANA
ET CONLEGIS IVRISCONSVLTIS IOH. BAPTISTA ARNONE
ANDREA MASSARANTE
FRANCISCO VILLA IOH. COLVMBO
NEVE DIVTIVS MAXIMAE RELIGIONIS TEMPLVM DESIDERARETUR
AFFECTVM TANTVM SED AD EXITVM PROPERANS
ARTE ET FORMA ANGVSTIVS
PRAETER PICTVRAS ET VETVSTA SINGVLARIA ORNAMENTA
QVAE FLERE AMISSA AETAS HAEC POTEST
DEDICATVM FVIT PRIDIE IDVS IVNII ANN. MDCCLXXIIII
V. VIRIBVS BIENNALIBVS TEMPLO DOMVIQVE PRAEFECTVS
IACOBO CAPICIO PISCICELLO DVCE CAPRACOTTAE
E CVRIA CAPVANA
ET CONLEGIS DONATO MARIA DE CESARE
XAVERIO MONTERISIO IVRISCONSVLTIS
ANDREA RVGGERIO ET IOSEPHO FERRAZZANO
LVDOVICO VANVITELLIO ARCHITECTO

La tela del maggiore altare e le altre delle due grandi cappelle della crociata, l'una rappresentante s.Barbara, e la seconda la strage degl'Innocenti, son opera di *Francesco la Mura*. Ne'peducci della cupola i quattro profeti furon dipinti a chiaroscuro da *Fedele Fischetti*. In due cappelle dalla parte del vangelo si veggono le tele del-

l'Annunziata di *Giacinto Diano*, e della nascita del Signore di *Francesco Narici*. Ma ciò che in pittura è sommamente da ammirare in questa chiesa la tavola è qui traslocata dalla chiesa della Pietatella; la qual rappresenta la purificazione della Vergine, dove si vede Maria che offre al tempio il suo figliuolo nelle braccia del vecchio Simeone; lavoro stupendo del nostro *Francesco Curia*, ch'è capolavoro dell'arte. Le quattro Virtù di stucco che veggonsi allogate nella nave furon modellate dal *Sammartino*, e quelle ne' vani della crociata da *Angelo Viva*.

A piede dell'altar maggiore, oltre le memorie apposte da'Governatori del pio luogo alla regina Giovanna II, vi si trova anche la prima lapide del suo distrutto sepolcro la quale per ragion de'titoli dell'illustre donna vuol qui esser riportata:

IOANNAE SECVNDAE
HVNGAR. IERVS. SICIL.
DALMATIAE CROATIAE RAMAE SERVIAE GALITIAE
LODOMERIAE COMANIAE BVLGARIAEQVE REGINAE
PROVINC. ET FORQVALQVERII AC PEDIMONTIS
COMITISSA
·ANN. DOM. CCCXXXV DIE III. MENSIS FEBR.

Scendendo a sinistra, trovasi la cappella del tesoro e la sacrestia avanzate all' incendio di un secolo fa. Nelle pareti d'un atrietto che precede veggonsi due tavole di marmo intagliate ad alto rilievo, che rappresentano una la natività del Redentore, e sembra copia di quello del Donatello ch'è in Monteoliveto, e l'altra una Calata di croce che io revindicai al nobilissimo scalpello del *Santacroce* nel 1846 [1]. La sacrestia è interamente dipinta dal *Corenzio*, il quale in bellissimi compartimenti di stucchi dorati rappresentò varie istorie della vita della Vergine: e intorno corre un maraviglioso armadio tutto di

[1] Ved. le Ricordanze napolitane, elegantissimo volume pubblicato dalla stamperia dell'Iride.

noce intagliato e lumeggiato d'oro, il quale fu finissima fattura di *Giov. da Nola* quando giovanetto ancora lavorava nel legno. Il Tesoro è anche dipinto dal Corenzio, e nelle decorazioni fa mostra di ciò che esser doveva la chiesa prima della disastrosa notte di giugno 57 del secolo passato. Ancora è da guardar con ammirazione l'altra sopravanzata cappella di contro alla sacrestia, de' signori Carafa di Morcone, dove son molte tombe e mezzi busti di marmi di ottimi autori del cinquecento. Infine il sepolcro che trovasi a destra entrando in sacrestia dove dorme dal 1564 il nobile Alfonso Sancio, e non Somma, come scrisse il Celano, con la statua di marmo del defunto e l'effigie della Vergine, è fattura del *Naccarini*, come dice il Celano, e non del d'Auria, come estima il Sigismondo.

Sotto la chiesa vuolsi visitare la vasta confessione o succorpo come noi diciamo. È una chiesa grande quanto la crociata superiore, la quale insieme con la maestosa cupola viene sorretta da sedici colonne di marmo bianco. Vi si entra per due porte, che sono una nella gran corte, e l'altra in una corte minore; e vi si veggono sei altari con bellissime statue tonde e bassirilievi di marmo di ottimi autori secentisti, che sarebbe uopo di studiare con diligenza.

Congiunto alla chiesa è l'ospizio de'bambini esposti, come qui chiamiamo i trovatelli; ed altra volta c'erano spedali e banco pubblico. Fu l'opera dello spedale cominciata ancora dagli Scondito, i quali instituirono una congregazione di battenti o pentiti, come chiamaronsi alcuni confratelli, finiti colla fredda civiltà del cadere del passato secolo, il cui esercizio precipuo era quello di flagellarsi a sangue le carni il giovedì e il venerdì della settimana maggiore, correndo alla visita dei santi sepolcri, nude le spalle e sanguinanti per le discipline ferrate onde le percoteano. A questa confraternita troviamo ascritti Carlo di Durazzo che poi fu re, Luigi di

Taranto sposo a Giovanna II, e l'arcivescovo d'Aversa Tirello Caracciolo. A quel tempo sì la chiesa e sì lo spedale sorgevano nel sito dirimpetto, dov'è oggi la Maddalena; e ciò fino a che la regina Sancia non ne ottenne la permuta nel 1324. Giovanna II ampliò grandemente l'opera pia; quindi Margherita di Durazzo, madre di Ladislao ne accrebbe il reddito col dono della città di Lesina; e Leon X al 1515 la fece più doviziosa, aggregandole la commenda della baronia di Montevergine, a lui ceduta dal vescovo d'Aversa cardinal Luigi d'Aragona. Ma ciò che arricchì maravigliosamente il pio luogo fu l'inesauribile pietà de'napolitani d'ogni ordine. Basti dire che si ebbe agio d'aprir due spedali, uno per infermi di febbri, e l'altro di ferite; un conservatorio per le donzelle della pia opera; ed un ospizio numerosissimo per l'aumento delle balie degl' infanti esposití. Il reggimento del luogo fu tenuto prima da'superiori della congrega de'battenti; e di poi da un cavaliere del sedil capuano col nome di mastronobile, e quattro governatori, due dell'ordine degli avvocati, e due mercatanti. Il primo veniva eletto da'cavalieri del seggio, e gli altri che giunsero fino al numero di sei, erano a scelta del popolo.

Così fino al 1809 quando le largizioni, i legati, e le eredità intere delle pietose famiglie de' napolitani, che aveano per naturale istinto di carità creato innumerevoli instituti di beneficenza, andarono a colare nella finanza pubblica, dove se ne fece una miserevole dilapidazione, violando le più sacre ragioni del dritto pubblico e religioso. Al 1815 furon separati tutti gli ospizi ragunati; e la santa casa dell'Annunziata ebbe la ruota per i bambini, un conservatorio per le giovinette, ed un alunnato per le fanciulle da'sette anni a'quattordici. Ne resse l'amministrazione un governo composto d'un soprintendente e due governatori con la rendita annua di docati 63000, aumentata di alquante migliaja negli ultimi tempi.

Ancora un'ultima sciagura doveva soffrire questa pia casa, e fu nel dì 29 gennajo 1839, quando, non si sa come, appiccatosi il fuoco nelle sale dell'amministrazione, divorò in poche ore gran parte dell'edifizio, rimanendo l'altra per vetustà quasi crollante, sebbene le nostre guardie del fuoco col loro dotto e solertissimo direttore cav. del Giudice, vi avessero fatto prodigi di valore nella doppia opera dell'estinzione, e della salvezza delle cose e delle persone. Cosicchè di 15000 docati che a quegli anni si voleano assegnare a'bisogni del luogo, dieci migliaja ne andarono usate alle urgenti riparazioni dell'edifizio, il qual fu compiuto in una intera restaurazione, la mercè di una nuova imposizione a'cittadini possidenti, la quale dura tuttavia.

Or prima di entrare per la magnifica porta marmorea del cinquecento, vogliate legger sull'alto di essa questi distici del nostro dotto p. *Guicciardini* monaco celestino, ne'quali raccolse egregiamente la menzione di tutte le opere di pietà della santa casa.

LAC PVERIS, DOTEM INNVPTIS, VELVMQVE PVDICIS,
DATQVE MEDELAM AEGRIS HAEC OPELENTA DOMVS:
HINC MERITO SACRA EST ILLI, QVAE NVPTA, PVDICA
ET LACTANS ORBIS VERA MEDELA FUIT.

Questa porta è tagliata nel basamento della torre delle campane, la qual fu un'opera molto lodata del Moro, sì per l'altezza e sì per la struttura. Fu cominciata nell'aprile dell'anno 1524 e compiuta dopo quarantacinque anni, a spese di Trojano di Somma. Nella restaurazione del Vanvitelli fu in più luoghi rifatta e decorata coll'orologio che si vede.

In piano dell'atrio a man manca è posta una grandissima stanza, a livello della strada di fuori, dove è una buca di marmo all'esterno. Quivi dieci o dodici balie ed un'altra donna che attende permanentemente al servizio della ruota, son pronte ad ogni chiamata. Per quella

buca entrano i bambini in una specie di tamburo di legno in forma cilindrica, d'onde son raccolti dalla donna designata. Fuori, sopra della buca era un puttino di marmo del 500, non si sa perchè dall'ignoranza degli architetti ora tolto via, e di sotto portava questa leggenda di commovente semplicità.

O PATRE E MATRE, CHE QVI NE GETTATE
ALLE VOSTRE LEMOSINE SIAMO RACCOMANDATE

Alcuni bimbi han legato al collo un polizzino che indica il nome de'genitori. Altri, e son moltissimi, che non ne porgono indizio alcuno, portano qualche pezzo d'argento, d'osso, e d'oro o d'altra materia. Con diligenza viene scritto in apposito libro quanto hanno addosso; e particolarmente si menziona qualche segno naturale che avessero, perchè se i genitori pentiti li ricercassero, tornasse loro facile il riconoscerli. Una medaglia di piombo si appende loro al collo suggellata, e si rivestono con pannilini del luogo, dandosi prestamente ad allevare. Il quale allevamento è stato fatto in vario modo negli anni andati. Or si davano a lattare a balie esterne stipendiate, ora a balie interne, ora alle une e alle altre al tempo stesso; come si fa oggidì. Quando son venuti a'sette anni, i maschi si mandano all'Albergo de'poveri per apprendere qualche arte, e le femmine passano nell'alunnato ad apparare alcuna meschina arte donnesca, e quindi passano nel conservatorio, dove alcune prendono il velo, altre, richieste, ordinariamente per voto che fa la gente alla ss. Vergine, vanno a marito con la dote di venticinque ducati : e ce ne ha ancora un numero che essendo state di fuori, e rientrate di poi non quali ne uscirono, son messe a parte col nome di pericolate, e son riconosciute dall'integrità del suggellino della medagliuzza che portano al collo sospesa ad un lacciuolo entro cui non cape la testa.

La lattazione esterna è o gratuita o stipendiata. Nel

primo caso le donne che vengono a prendere un bambino, hanno il dritto di sceglierselo sopra tutti quelli che vivono nelle sale di deposito. Nell'altro caso, quantunque le nutrici pagate non avessero quell' illimitata facoltà, pure ricevono in allevamento bambini prescelti fra quelli che non patiscono mal contagioso, morbo grave,o che son difettosi per vizi di conformazione. Dal che ne vien per effetto che a misura che cresce il numero de'trovatelli lattati all'esterno, cresce ancora il numero di coloro che periscono nell'interno della Pia Casa, essendo che sono rifiuto della lattazione esterna come infermi e viziati. Per il che appar grande la mortalità dentro, e poco di fuori. Onde assai scioccamente, o con malignità fanno coloro che la statistica de'bamboli morti ragguagliano sul numero de'bambini esistenti in deposito; dappoichè que'che restano son cagionevoli, infermi, o mal conformati. Oltre a ciò vogliam notare che il 31 Decembre 1851 esistevano nelle sale di deposito 231 lattante. Durante il 1852 ve ne furono introdotti 2000, e ne furono restituiti dalle nutrici esterne 255. Furono tutti in somma per quell'anno 2486 trovatelli, de' quali solamente 1015 restarono nell'ospizio. Sopra tal numero di bambini alla fine dell'anno si trovarono 765 morti: sopra i 1471 dati a lattare di fuori, ne morirono nel medesimo anno 125. Onde, sommate le cifre, e fatti i conti, la mortalità de' bambini tutti esposti stette come 35 e frazione sopra 100; mentre la statistica civile, compilata nell'uffizio del censimento, pone la mortalità de'bambini della città di Napoli al 23 $^{1}/_{3}$ per 100 per que' bambini che hanno un giorno ad un anno di nascita, ed al 13 $^{2}/_{3}$ per 100 per quelli di un anno a due. Perilchè de'bambini dell'Annunziata nell'anno 1853, ne avrebbero dovuto morire 555 circa, se tutti fossero restati al seno delle lor madri. Ma non faccia maraviglia il sopra più di 335 morti, e non si pensi a male; dovendosi considerare lo stato di sanità in che si trovano i bambini esposti, come quelli

che sono o parti prematuri, o poco cresciuti, non di rado per effetto delle scellerate arti adoperate dalle pregnanti a nascondere il lor concepimento; o perchè insozzati da sifilidé congenita, e sovente primitiva nel lor passaggio alla luce, o perchè sbattuti dal viaggio venendone molti da paesi lontani; o per i danni dalla privazion del latte materno, ed altrettali cagioni.

La corte come si vede, è stata condotta a tal forma nel decorso anno con istrane e dispendiose novazioni da una commessione di architetti faccendieri e sterminatori, di che abbiamo dovizia, i quali *romanizzando* il luogo, han fatto scomparire gl'indizi delle officine del banco a sinistra, e dell'ampia scala dello spedale in cui il Celano vide da **1200** infermi, capevole essendo ancor di duemila; e si son pure distrutte le officine del bucciere, e del fornajo; le quali fabbriche dovean testimoniare l'antica opulenza e solerzia contro la tardità e miseria de'tempi odierni. Solo ci avanza il gran fonte poligono di bianco marmo, che fu qui trasportato e ricommesso da'giardini di Alfonso, che erano alla prossima Duchesca, ed è bellissima opera angioina. Sul primo riposo della scala del Conservatorio si apre un uscio di lungo corridojo che dà adito ad una corte interna, la qual fu sempre in pessime condizioni, ed oggi si vede tutta restaurata nel portico di sotto e sugli ordini superiori, con bellissima architettura del risorgimento, disegnata dal nostro valente arch. *Gaetano Fazzini*.

Ancora apresi in questa corte per una specie di sopportico, che qui chiamano androne, detto de'ss. Quaranta, dove, innanzichè sotto gli scalini di s. Maria la nova, si gettavano in una buca nel muro i bambini morti senza battesimo. Da esso si valica ad una corte minore, nella quale vedete gettati per terra molti marmi, rotti per incuria, de'quali alcun preziosissimo contiene quasi la storia intera del Banco dell'Annunziata, ed altri son monumenti sepolcrali di pietosi benefattori del pio luo-

go; e vedesi ancora malmenata una statua tonda de'tempi aragonesi; e l'Angelo e la Vergine che trovavansi collocati presso la scala maggiore a nome e decoro del pio luogo.

In questa corte avanza ancora a destra la porta della chiesa di s. Maria della pace, che fu fondata nel regno di Alfonso I, e quindi diroccata per edificarvi sopra la cappella del tesoro ; ed al secolo passato v' era tuttavia la scuola di grammatica a cui si esercitavano i fanciulli della pia opera, de' quali tutti se ne volea fare uomini utili e dabbene. Di qui si riesce per due magnifiche porte alla strada maggiore che conduce a Porta Nolana.

Poco appresso la chiesa dell' Annunziata alla medesima direzione vuolsi vedere una chiesetta che ha le porte grossolanamente intagliate. La chiamano di Balzano dal sacerdote che vi officia ognidì: ma il suo nome è s. GIACOMO, e fu cappella de'Fornari. Sull'architrave si legge una lapidetta marmorea

D. O. M.
DIVO JACOBO APOSTOLO
PROTECTORI ART. PISTORVM
A. D. MDCCXCVI

Vi son dentro tre altari: sul maggiore, che è di marmo, notevole è la tela della Vergine con s. Giacomo a piedi, che mi par lavoro del secento. La Madonna con s. Antonio ed un santo Vescovo all' epistola, è fattura del secolo passato: e parimenti una s. Anna ed una s. Lucia che si veggono in sull'entrare in chiesa. Al vangelo si venera una Vergine moderna del bonconsiglio.

La prossima grande strada fu fatta come la vedete, al tempo di don Pietro Toledo; e *Giov. da Nola* vi lavorò la fontana che i napoletani chiamano di *Capone*, da quel grande mascherone per la cui bocca vien fuori un grosso getto d'acqua perenne, o della *Scapillata*, per lo scoglio che sorge in mezzo, dalla cui graticola di ferro a forma di pina , scaturisce gran copia d'acqua; dove sconcia-

mente lava i panni una folla di miserabili donnicciuole. L'acqua è in tal quantità che moveva due molini ad uso della pia Casa, e serve a provvederne nella state gli abitanti de' prossimi villaggi a cui seccano le cisterne, e vengon qui a prenderne con le carra e le botti.

La strada, oggi detta dell'*Egiziaca*, fino al voltar del secolo antipassato si denominava degli Organari, da'fabbricanti d'organi che qui tutti avean bottega. Essa forma tre quadrivi : uno a ponente, e conduce di fronte a Forcella; a destra all'Annunziata, d'onde siete venuti, già detta strada degl'Intagliatori per l'arte che vi si esercitava; ed a manca al vico di s. M. Egiziaca, detto anche Corpo di Cristo per un grande Crocifisso in tavola su lo scorcio di esso, ed altra volta chiamato di Campignano. Il quadrivio di mezzo mena di fronte a Porta nolana, a destra al Lavinajo, detto così dal torrente delle piovane che altra volta vi scendeva dalle colline; ed a manca alla strada di s. Pietro *ad aram*. Il quadrivio d'oriente tragge di prospetto fuori i Fossi, a destra a Soprammuro al Carmine, ed a manca alla Carriera piccola alla Duchesca.

All'angolo superiore della strada dell'Egiziaca vedesi incastonato nel muro un marmo bilingue attinente alla restaurazione del pubblico ginnasio a tempo di Tito Vespasiano, avendo per avventura sofferto dal famoso tremuoto che precesse il 79 di nostra era. Io lo riporto così come ora si trova, non usando i supplementi che ne fa il Martorelli nella sua *Theca calamaria*.

ΤΙΤΟΣ . ΚΑΙΣΑΡ .
ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ . ΣΕΒΑΣΤΟΣ .
. . . . ΚΗΣ . ΕΞΟΥΣΙΑΣ . ΤΟ . Ι .
. . . . ΟΣΥΠΑΤΟΣ . ΤΟ . Η. ΤΕΙΜΗΤΗΣ .
. . . . ΟΘΕΤΗΣΑΣ . ΤΟ . Γ . ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ .
. . . ΥΜΠΕΣΟΝΤΑ . ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ .
. . . NI . F. VESPANIANVS . AVG. COS. VIII.
CENSOR . PP.
. . . TIBVS . CONLAPSA . RESTITVIT

Di contro alla fontana, mezzo sepolta nel muro del monastero di s. Maria l'Egiziaca vedesi una lapida tutta greca più antica della precedente, ritrovata nel 1612, diroccandosi alcune case appartenenti al sacro luogo. Ultimamente la lesse ed interpretò il valente Giulio Minervini, il quale giudicò che conteneva tre decreti fatti dal Parlamento napolitano in favore di Tettia Casta sacerdotessa di Cerere tesmofora verso il 53 dell'era volgare. Col primo decreto le si concede a spese pubbliche l'onor di una statua, di un clipeo, o ritratto dipinto sopra uno scudo, ed un luogo di sepoltura. Col secondo si aggiunge un'altra notevole onorificenza, qual è una corona d'oro. Col terzo, è opinione del ch. archeologo, si vieta costruire intorno al sepolcro di Tettia Casta per uno spazio che si specifica, e si proibisce che altri venga nello stesso luogo sepolto [1].

Alla fine di questa strada, prossimamente al secondo quadrivio vedesi la chiesa della CONCEZIONE, la quale fu dell'arte de'Saponari, edificata nel cominciar del XVII secolo. Ebbe una restaurazione al 1822: e trent'anni appresso è stata rifatta ed ampliata per via di elemosine e con cura grande del sacerdote Gennaro Cuomo, sopra i disegni dell'arch. *Gennaro*. È cappella serotina, ed ha tre altari di marmo. Entrandovi a destra, vedesi una statuetta di s. Giuseppe scolpita in legno con non lodate proporzioni da' fratelli *Salsano*. Di contro è un mirabile s. Francesco Saverio con fanciullini mori, tutti scolpiti in legno dalla maestra mano di *Francesco Citarella*, il quale in gioventù colorì ancora al 1822 le due tele su gli altari minori, rappresentanti all' epistola la Vergine in alto, ed a basso s. Gennaro e s. Domenico, ed al vangelo la Madonna in alto e s. Antonio a' suoi piedi. Sull'altar maggiore è una statuetta della Concezione, e due tavole laterali che prima esistevano nella sala delle ses-

[1] Ved. la dotta monografia col titolo: L'antica lap. napolit. di Tettia Casta ec. 1845.

2. Cappella di S. Pietro ad Aram pag. 367

sioni della congregazione di s. Eligio de' chiavettieri; e quella a sinistra di valoroso pennello del sec. XVI rappresenta un Cristo che sorge dal sepolcro in mezzo a s. Girolamo coi paramenti cardinalizi e a s. Gregorio Magno; e l'altra a manca è il grande bozzetto originale di una stupenda tela della Deposizione di N. S. che si vede nella sacrestia di s. Agostino alla Zecca.

Nel secondo quadrivio volgendo a manca, si perviene all'antica chiesa di s. PIETRO AD ARAM. Che che dica il Giannone, che spropositò così soventi anche in fatto di storia, in questo luogo certo è che nacque in Napoli la fede del Nazareno, essendovi pervenuto s. Pietro da Antiochia, e battezzatovi s. Aspreno e s. Candida seniore, quello consagrando per primo vescovo de'napolitani. L'altare, su cui il s. Apostolo celebrò il sacrosanto Sacrifizio, si venera divotissimamente, e la chiesa poco di poi costrutta d'intorno ad essa, fu da tempi remotissimi detta di s. Pietro *ad aram*, in memoria di quell'ara primitiva, sopra cui celebrarono appresso s. Aspreno e s. Severo Vescovi, ed i pontefici s. Silvestro e Clemente IV, i quali di moltissimi bei privilegi l'arricchirono. Ancora questa chiesa fu anticamente commenda cardinalizia e prelatizia. Ma Alfonso d'Aragona supplicò Niccolò V, che dessela a' Canonici regolari qui venuti al tempo delle incursioni vandaliche in Affrica, quando Genserico conquistò Ippona, d'onde fuggirono Gelasio affricano, Gaudioso vescovo, Agnello canonico, ed altri vescovi e canonici dell'ordine regolare già instituito da s. Agostino, e che fu detto lateranense, dacchè Gelasio ne andò a Roma, e fondò l'ordine nella chiesa di s. Giovanni a Laterano, prima di essere eletto Pontefice. Gli altri con lui qua pervenuti, si ebbero la chiesa di s. Giovanni maggiore, e quindi di s. Agnello, di s. Pietro *ad aram*, e di Piedigrotta, dove solo furono redintegrati dal 1799 quando dagl'irreligiosi invasori si abolirono i monaci d'ogni maniera. Alla ripristinazione degli ordini

religiosi la chiesa che visitiamo fu conceduta a'Frati riformati di s. Francesco.

L'edicola ornata di marmi e sostenuta da colonne, ch'è nell'atrio della chiesa, custodisce quell'altare di veneranda antichità: il quale ora più non si vede, perchè nel mettersi il nuovo secolo fu rivestito di marmo, con leggiadro disegno dell'ingegn. *Muzio Nauclerio.* Nel dossale porta un bassorilievo di dilicato lavoro, in che è intagliato finamente s. Pietro che va per l'onde alla chiamata del Signore: a'lati è l'apostolo che dà il battesimo a s. Aspreno, e lo consacra vescovo. Sopra l'altare vedesi un affresco, dagli antichi detto di Giotto, ma indubitatamente di egregio pennello del cominciar del cinquecento, ora velato di restauri, raffigurante s. Pietro nell'atto di elevar l'ostia, assistito da s. Aspreno e da s. Candida, ed in fondo Napoli come se fosse guardata dalla marina oltra il Carmine, e più in fondo la collina di Sant'Ermo coronata dalla torre di Belforte.

Tra gl'infiniti privilegi che avea questa chiesa per la sua famosa origine, era quello di aprir l'anno santo nella vigilia della natività del Signore, un anno dopo che si celebrava in Roma, e con le stesse cerimonie; e la porta che in tale congiuntura doveva riaprirsi, era quella murata, che si vede nella descritta edicola con un affresco guasto da restauri, rappresentante due vescovi nell'atto di aprirla con martelli. Ma siffatto privilegio cessò per volere di Clemente VIII. A tutto ciò è attinente la lunga leggenda che si vede all'altro lato.

La chiesa, come si vede, entrando per la porta di noce intagliata al 600, fu rifatta per cura de' Canonici lateranesi coi disegni di *Pier de Marino.* Ha forma di croce latina ad una nave, con ordine corintio, ed otto cappelle nella navata, due alla crociera, ed una accanto all'altar maggiore. Nell'entrarvi, a man dritta, è da por mente alla prima cappella che ha sull'altare una tavola ad alto rilievo della Vergine delle grazie, con le

anime del Purgatorio, scolpita da *Giovanni da Nola*, e sul muro a lato, un quadro del Redentore deposto dalla croce, di *Bernardo Lama*. Nella cappella rimpetto a questa è una statua tonda dell'arcangelo Michele imitante quella del Gargano, opera assai ben condotta dallo stesso Giovanni. Nella cappella seguente ci ha sul muro dell'epistola un pregevole alto rilievo con undici figure, rappresentante la calata di Cristo dalla croce, che il Celano attribuisce al Merliano, ed altri al Santacroce; ma io reputo non esser dell'uno, nè dell'altro, ma d'autore poco di loro più antico. Nelle altre cappelle, il quadro del battesimo di s. Candida è del *Sarnelli*, e quello di s. Agostino è del *Diano*. Nelle grandi cappelle della crociata la Concezione è del *Sarnelli* or nominato, e del Diano è il s. Raffaele. Le dipinture de' quattro pilastri che reggono la volta emisferica, sono di *Francesco Saverio Candido* e rappresentano s. Pietro liberato dal carcere, la caduta di s. Paolo, il roveto di Mosè, e Mosè sul Sinai. Ornato di variati marmi è il maggiore altare e leggiadramente disegnato dal *Mozzetti*. Nella cona spaziosa, che forma il coro de'Religiosi veggonsi quattro notevoli tele, più non essendovi la quinta ch'era collocata in mezzo, e rappresentava la Vergine dello Zingaro, la quale ora è tra i capilavori del Museo Borbonico. Le due tele più esterne che denotano storie della vita del Santo titolare, sono fra le molti pregevoli opere del *Giordano*: le altre due anche istorie del santo sono egregio lavoro del *cav. Massimo*. Accanto alla tribuna è una cappella negli ultimi tempi dedicata a s. Pacifico, nella quale è a notare il deposito d'un Baldassarre Ricca, molto ornato di rabeschi ed avente su la cassa un medaglione della Madonna col bambino di largo stile e leggiadro del 1518. Qui sino agli ultimi tempi si vide una tavola reputata di Lionardo da Vinci, che rappresentava una B. V. col figlio in seno e coro di Angeli, e in alto il Salvatore in mezzo a due serafini. Da questa cappella si

può discendere ad un sotterraneo, che è tradizione essere stata la casa, l'oratorio, ed anche il sepolcro di s. Candida: il quale nella riedificazione della chiesa prese altre forme, e nella gioventù del Celano, che di 54 anni scrisse la sua opera al 1692, vi si trovarono alcuni antichi marmi ed iscrizioni latine e greche, fatte servire ad altro uso da chi non curò que'documenti della patria istoria.

La sacrestia, che rimane all'altro lato dell'altare, ha degli armadi di noce di non ispregevole intaglio, e nel fondo una cappella con frontespizio di marmo, ornato d'assai dilicati rabeschi. Di lato alla porta è collocata in alto una tavola, che il Sigismondo vide in chiesa, ed altri nella biblioteca, che rappresenta la Madonna col bambino in seno, seduta in trono dentro un tempietto, composto di quattro colonne con altrettanti angeli in atto devoto, i quali stanno ad esse abbracciati. Questo dipinto è assai nuovo per la composizione, ed il solo che ci ha in Napoli di *Protasio de' Crivelli* milanese, artista valente, non ancora conosciuto nella storia pittorica, il quale a piè del trono della Madonna scrisse il suo nome e l'anno 1497 su un cartellino, nel seguente modo, con gli errori che vi sono:

Prothasius de Cribellis mediolanensis, hoc opus pinsit anno Domine Mil. 4· LXXXXVII. men. jun.

Dalla sacrestia entrasi ancor nell'ampio convento, che ha due atrii e tre ordini, abitato d'ordinario da un centotrenta frati, compresi i cherici ed i terziari. In questo convento risiede il provinciale dell'ordine, e vi si tiene studio generale.

Uscendo da questo tempio a destra si osserva una picciola chiesa dedicata a s. ANDREA APOSTOLO. È congrega dell'arte de'calzettari di lana, i quali nel 1576 la edificarono sul suolo lor conceduto da' pp. di s. Pietro

ad aram, e volendo darle un titolo, posero in un bossolo il nome di tutti gli apostoli, e ne fu sortito quello di s. Andrea. Sul maggiore altare si osserva un bel quadro di *Giov. Bernardo Lama*, che sebben ritoccato, ha pure molto pregio.

Allo svoltar la via per la banda di sopra, trovasi a destra la chiesetta de' ss. CRISPINO e CRISPINIANO. Fu fondata il 1532 da' calzolai, e vi eressero un conservatorio per le donzelle dell' arte con maritaggi di cinquanta docati. Era la chiesa tutta dipinta dal purissimo pennello di Giovan Filippo Criscuolo, e l'opera intera della cona era lavoro in legno del Merliano. Ma nel 1686 per un restauro a stucchi, l'ignorante architetto mandò via tutto il pregevolissimo antico lavoro: delle scolture di *Giov. da Nola* avanzan solo i due Santi titolari, bruttati e guasti da certa dipintura ad olio che vi han fatto sopra.

Ora, dieci anni fa è stata nuovamente rifatta con disegno alla romana. Ha cinque altari, de' quali tre sono di marmo. Di nessun pregio è la Vergine dell'altar maggiore: ma su gli uscioli laterali la tavola di scuola greca della Madonna, ed il Cristo a mezza figura con pesante croce addosso del secolo XV sono egregi lavori: come pur di eccellente artefice del cinquecento è la tavola sull'ultimo altare all'epistola che rappresenta i Martiri titolari, ed è opera della fondazione, la qual si vorrebbe restaurare con diligenza ed amore di arte, essendo male andata per la nessuna cura che ne hanno avuto. La s. Famiglia e il s. Francesco che si veggono sopra gli altri altari son di mediocri pennelli del settecento.

Presso alla porta del conservatorio leggesi in marmo questa storica memoria :

Calceolarii et Crepidarii in his divorum Crispini et Crispiniani aedibus ubi eorum puellae virgines conserventur expensis communibus Coenobium erexerunt. An. sal. MDLXXXVII.

Oggi la chiesa e la casa son tenute da'Preti della Congregazione del B. Gaspero del Bufolo.

Di ritorno nel *Lavinajo* la strada a destra dopo quella dell'Annunziata dicesi di s. MARIA DI SCALA da un'antica chiesa che si vuole fondata da'cittadini di Scala in quel d'Amalfi, venuti in Napoli a vivere più sicuri al tempo delle guerre del decimo secolo. Egli è certo che questa chiesa è molto più antica del secolo XI, avendo anche io letto un marmo che vi si conserva ancora, con questa iscrizione:

OECONOMI SE RECIPIEBANT, VT RITE
RECTEQVE AGERETVR TEMPLVM FRATRIAE
SANCTAE MARIAE MATRIS DEI
A. D. MLIIII

Questa origine è anche convalidata da che nella chiesa veggonsi le armi della città di Scala. Al 1588 fu accomodata a parrocchia dal card. Gesualdo. Nel 1620 quando l'Engenio scrivea la *Napoli sacra*, cinque cappelle erano assegnate agli ortolani, a' fruttajuoli, agli oliandoli, a' confratelli del ss. Corpo di Cristo, e a quelli di s. M. del sussidio. Il Celano al cader del secolo antipassato lesse in un manoscritto mostratogli dal segrestano, che la chiesa aveva un tempo due ale, come s. Restituta, s. Andrea a Nilo, e i ss. Apostoli. Oggi è di nuovo parrocchia, ed è stata il passato anno restaurata all'interno pesantemente, ed all'esterno con un'architettura voluta a forza romana, mentre nol consentiva la forma della murazione, ed un finestrone molto alto ed assai stretto. Ciò è stato disegno dell'arch. *Pasquale Francesconi*. Ha un'unica nave con soffitta piana ripartita a cassettoni dorati e dipinti con istorie del vecchio e nuovo testamento, probabilmente di *Giuseppe Beltrano* [1], di cui eran pure le storie del Redentore dipinte a fresco presso i finestro-

[1] Come reputa il diligente Catalano. Vedi le sue Chiese di Napoli vol. II, 1853.

ni, ritoccate da moderno pennello. La B. V. col bambino dell'altar maggiore, l'altra delle grazie nella quarta cappella all'epistola, e l'apparizione di Cristo sotto spoglie di ortolano alla Maddalena in una cappella al vangelo, son meschine opere solimenesche. La tela del s. Mattia presso la sacrestia è debolissima pittura del cav. *Antonio Pascucci*. Le due tele della seconda e terza cappella all'epistola, rappresentanti una la V. SS. col bambino in alto, e giù s. Giov. Battista e s. Francesco; e l'altra, la Madonna delle grazie con a basso s. Antonio e s. Filippo, son lavori di *Nicola de Matteis*. Nella prima cappella il s. Antonio è buon lavoro della scuola di Massimo. Nella terza cappella all'epistola si voglion notare due bei lavori in legno del secento, e sono un s. Giuseppe ed un *Ecce Homo* a mezza figura naturale, qui trasportati dal Carminello al Mercato. Ma l'opera che merita considerazione è la tavola della terza cappella al vangelo, la qual rappresenta la sepoltura di N. S. con molta gente intorno; e se è pittura di *Paolillo* alunno di Andrea da Salerno, come forte si pretende, è lavoro pregevolissimo, essendo rare le opere di questo pittore che morì giovanissimo.

Poco più oltre si trova la chiesa del nobil monistero di S. MARIA EGIZIACA, dovuto nel 1342 alla pietà della regina Sancia, la qual vi raccolse le meretrici convertite a Dio, non essendo capace a riceverle tutte quello che avea edificato a s. Maria Maddalena. Cessata di poi questa opera, vi si rinchiusero onorate donzelle, e tutte nobili napolitane, le quali osservano la regola agostiniana con vita assai ristretta. Prima della fondazione angioina v'era sul luogo una chiesetta nominata s. Maria a Cerleto, ed ivi presso la casa della famiglia Bonifacio nobili di Portanova, nelle quali fecero il convento.

La chiesa fu ricostruita al 500 con architettura di Gabriele d'Agnolo, come attesta il de Dominici, e si osserva da alcuni pilastri presso la porta. Poi fu rifatta nel

1684 con disegno di *Dionisio Lazzaro*. Precede ad essa un piccolo atrio. È di forma ellittica, ornata nel primo ordine da marmi commessi, con quattro bellissimi organi decorati d'intagli in oro; ed ha sette altari, tra cui il massimo di assai valore per rare pietre e madreperle e marmi a commettitura. Il dipinto che vi è sopra, e che rappresenta la santa titolare in atto di esser comunicata dall'abate s. Zosimo, è eccellente lavoro di *Andrea Vaccaro* col nome e la data del 1668: i due a lato, de'quali uno esprime l'andata della Santa al deserto, e l'altro la conversione di lei, sono delle migliori opere del *Giordano*.

Nella prima cappella all'epistola, sul cui altare vedesi un Crocifisso antico, i quadretti di lato, del Cristo e dell'Addolorata, sono della scuola del Solimena. Di *Luca Gordano* è il bel dipinto della seconda cappella, dove è rappresentata s. Anna con la bambina Maria, ed un coro di Angioli che raccolgono fiori per farne ghirlanda alla Verginella. Delle due tele laterali, la Vergine a piè della Triade è di *Paolo de Matteis*, e l'Immacolata è di *Andrea Amendola*, alunno del Solimena. Una delle migliori opere di costui vedesi nella terza cappella, e rappresenta la B. V. col Bambino in alto, e nel piano s. Nicola e s. Caterina: vi si vede il nome dell'autore e l'anno 1696. Di lui medesimo sono i bei quadretti laterali di s. Gaetano e s. Francesco. Dalla parte del vangelo scendendo, nella prima cappella ci ha un'altra tela dello stesso autore, che rappresenta la V. M. donante il cingolo di castità a s. Monica, intanto che s. Agostino è in atto di scrivere assistito da un angelo. I due quadretti laterali sono, uno dell'*Amendola*, ed effigia s. Liborio in estasi; e l'altro del *de Matteis*, dove è colorito un s. Tommaso da Villanova. Nella cappella appresso è una bellissima tavola di *Fabrizio Santafede*, dove è colorita una B.V. del rosario con molti santi e sante domenicane, intorno i misteri del rosario, ed in alto l'eterno Pa-

dre. I laterali coll'angiolo Raffaele e Tobia il giovane, e s. Teresa son di scuola del Giordano. Nell' ultima cappella il s. Nicola da Bari è del *cav. Giacomo Farelli;* e sono anche di lui i quadretti a lato con l'angiolo Michele, e la Madonna delle grazie. I quattro Vangelisti nei pennacchi della cupola, le virtù di lato ai finestroni, e i due santi Vescovi su la porta d'entrata son lavoro di *Paolo di Majo.*

Accosto a questa chiesa a destra vedete una picciola chiesetta dedicata a s. BONIFACIO, ed è congregazione di 73 preti. Vi sono tre altari di marmo; e nessuno ha notato l'importanza di una stupenda tavola che va deperendo sull'altar maggiore, la quale è fattura di *Giovan Filippo Criscuolo.* È una maniera di trittico: nel mezzo porta la B. V. col figliuolo in braccio; a' lati s. Giov. Battista e s. Bonifazio, che fu pontefice morto al 625; in alto l'eterno Padre con Gesù crocifisso in seno; e sotto l'ultima cena di N. Signore. Le due tele ovali a lato con s. Pietro e s. Paolo sembrano fattura de'solimeneschi; e la Vergine addolorata, e s. Giuseppe sopra gli altari minori sono di *Paolo di Majo.* Da ultimo la Vergine, s. Anna, s. Giov. Battista e s. Filippo Neri dipinti nella tela sotto l'organo son fattura di scuola del *Gordano.*

Noi ci troviamo sopra uno spianato, detto una volta Campagnano, ora *largo dell'olmo*, di figura irregolare, a cui metton capo molte strade e stradette. Trattenendosi per poco con le spalle alla visitata chiesa dell'Egiziaca, a destra è il vicolo sopra notato che mette al quadrivio di ponente della Nunziata. Segue appresso la *strada de' Cangiani* che mena al Pendino, e noi la verremo osservando alla fine del quartiere. Di fronte col *vico delle Barre* sono altri vicoletti che meglio saranno indicati quando saremo al Mercato. A manca è la via d' onde siam venuti, ed a cui è uopo ritornare per visitare ordinatamente il labirinto di questa non polita nè ornata contrada. Or vi dico che questo spianato al cin-

quecento era piazza di mercatanti, i quali nelle ore canicolari riposavansi al rezzo d' un annoso olmo, d'onde il nuovo nome del largo; essendo che il più vecchio era piazza *de' Pacchiarotti*, quasi *pacchianotti*, come nel nostro dialetto appelliamo i giovani contadini, che qui portavano a vendere il prodotto della loro industria serica, che grandemente fioriva a que'dì. E tutto lo spazio a sinistra, che correva sin presso al Mercato, nominavasi Orto del Conte, di cui solo un vicolo avanza di tal nome, e dicevasi così perchè era d'appartenenza di Diomede Carrafa conte di Maddaloni, il qual ne concedette largamente in censo a'cittadini per uso di abitazioni, a sempre più popolare la contrada.

Nel *Lavinajo* a manca incontrasi la chiesa di S. MATTEO, edificata nel 1576 da un Lanzetta, un d' Anfora, ed altri napolitani, con un oratorio sodalizio, famoso a quel tempo, allogato sopra la chiesa; il qual fu rifatto nel 1742, come si legge in una marmorea lapida in sacrestia.

Nella chiesa son sette altari. Nella prima cappella all'epistola la tela rappresenta una B.V.del Rosario: nella cappella di contro il quadro figura un s. Antonio e un s. Gennaro. Nella seconda cappella a destra vedesi una Addolorata: e dirimpetto una s. Anna; che son tutte opere di deboli pennelli del secolo XVII. Nella cappella della crociata all'epistola il quadro rappresenta una meditazione di s. Gaetano su la passione di N.Signore; lavoro per componimento di figure non dispregevole. Sull' altare opposto vedesi una meschina tela di s. Giuseppe. Il quadro del maggiore altare è un s. Matteo, di buono autore secentista. Nella volta vedesi un mediocre a fresco rappresentante la gloria del Santo.

All'oratorio superiore precede una sala poligona, nella quale son da vedere una tela mistilinea, e quattro tele ottagone dove un buono autore del passato secolo istoriò vari fatti della vita della Madonna. Non c'è di

notevole nell' oratorio che due tele ottagone allogate per lungo, dove rappresentasi la Pentecoste, e l'annunziazione di Maria. Questo oratorio oggi è addetto a congregazione di spirito.

La chiesa che viene appresso è intitolata a s. ALESSIO; e fa maraviglia non trovarvisi nessuna immagine del santo titolare. Su i tre altari si veggono il ss. Cuor di Gesù e un s. Giuseppe, brutte opere moderne, ed una Vergine del rosario, di autore prossimo al settecento.

Nel vico di lato, detto da tal Santo, ci ha una chiesuola, ch' è polita congregazione di laici, anche a s. Alessio intitolata.

Salendo da questo vico a *Soprammuro* vuolsi visitare un'altra chiesa, anche non mai descritta, nella quale ho ritrovato opere di grande importanza. Fu nella sua fondazione intitolata a S. Maria delle grazie; ma oggi è detta della CONCEZIONE E S. GIOACCHINO, da una congregazione di laici che ivi si aduna; i quali sul camposanto hanno una cappella con disegno di *Domenico Angelucci*.

Sull' altar maggiore, in una nicchia è collocata una bella statuetta intagliata in legno da artefice vivente. La tela dell' altare all' epistola rappresenta un bellissimo s. Gioacchino, pregevole per novità di composizione, corpo di colorito, e vivacità di espressione: è fattura di gran merito d' ottimo maestro del secento. Ma la tavola di rincontro è un capolavoro della storia dell' arte del 400: rappresenta la B. V. del rosario con una moltitudine grande di santi e di sante e divoti di ambo i sessi con gli abiti di quel tempo. Per concetto, composizione e colorito è ammirabile, e per quella religiosa movenza a cui son composte le figure. Duolmi non potervene indicare l'autore; ma è quadro pregevolissimo. Sull' alto di un usciuolo vedesi ancora una egregia tavola, che a mezza figura indica Gesù Cristo sotto il pesante legno della croce, bellissima pittura

del 500. Nel coro richiamano uno sguardo due lunghe tele di merito presso che eguale, del secolo XVII, e c'è da attendervi per l'immensa copia di figure terzine che le popolano, rappresentando le istorie, una della risurrezione di Lazzaro, e l'altra della donna adultera salvata per G. C. dalla condanna farisaica.

Allo sbocco della strada è mestieri volgere a sinistra, nè attendere al Carmine, al Mercato ed alla contrada a ponente, che si voglion visitare dopo percorsa la linea orientale, la qual resterebbe troppo lontana per ritornarvi dal confine del quartiere. Oltrepassato il castello, vi si spiega innanzi un magnifico crocicchio di strade. A destra ognun vede la marina; a manca la *strada de' Fossi* o delle vie ferrate, che larga, alberata e con marciapiedi va oltre a Portacapuana, ed in breve sboccherà a s. Carlo all'arena. Questa via, già dirotta e tutta carraje e valloncelli fu racconcia al 50 del passato secolo, dacchè prese a percorrerla per ricreazione dopo il pasto, re Carlo III; avendola il tribunal di fortificazione, che intendeva allora alle nostre cose edilizie, fatta appianare e nettar da' bronchi, munite le sponde con parapetti, ed allargata con la compra del suolo de' confinanti orti; ed affinchè non fosse andata facilmente in rovina, vi proibì il tragitto a'carri, a'traini, e ad ogni altra ruota pesante, assegnando ad esse la sottostante via a piè delle mura detta *vico de' Fossi*. A ciò erano attinenti alcuni bandi di quel tribunale in lastre di marmo, che la barbarie de'nuovi architetti ha distrutto. Ma allora la strada cessava al torrione, e volgeva pel prossimo borgo; perciocchè rasente a'bastioni correva l'acqua del Carmignano, che muove tutti i molini che vedete presso le porte della città che sono a questa banda, e che noi chiamavamo il *Fiumicello*, a cui traevano a purgar le biancherie quelle femmine che di ciò fanno mestiere. La via che vedete è stata aperta sei anni fa; quando renduta maravigliosamente trafficata la con-

trada per le poste delle strade ferrate che qui cominciano, si è ancora pensato ad abbellirla; ma resta pur tuttavia di compierla col lastricarla di pietra viva, essendo incessante il lamento de' cittadini e dei forestieri a cagione dell' alto fango ne' giorni piovosi, e della soffocante polvere ne'giorni sereni.

La strada, le case de' molini, e quelle che le fan riscontro al lato dirimpetto son disegno di alcuni architetti a cui sta a capo il *cav. Giura.* La posta della via ferrata aperta al 1839 da Napoli a Castellamare e Nocera fu fatta dal cav. *Bayard* francese. Quella dell'altra via per Capua e Nocera aperta nel 1843 fu architettura del *Fonseca*, dove tra l'altro non si sa spiegare la ragione di quel grandissimo lucernario a lastre di vetro in un atrio corto, che ha le colonne su la strada, e non oppone veruno impedimento alla luce, che abbondevolissimamente vi piove dentro. Il palagio che segue sarà compiuto sopra i disegni del valente arch. *Gennaro Jannaccaro.* De'palazzi a manca, quello che va edificandosi è lavoro dell'arch. Filippo Botta, con una bene immaginata corte in tanta angustia di fondo. Di suo disegno ed anche di appartenenza di Pasquale Schiavone dovizioso possidente di Acerra, è l'altro grandioso palazzo eziandio in costruzione; e quello che sorge di contro alla posta della via ferrata di Castellammare, ch'è del ricco mercatante Falanga, è fattura dell' architetto *de Leva*, dove alla profusione di linee e d'ornati è venuta meno l'eleganza e la nobiltà dell'edifizio, e notansi adoperate due grandissime e costose colonne di marmo per sostenere niente altro che un davanzale di balcone. E appunto in questi luoghi, e veramente presso porta Nolana, che io ho veduto ne' miei verdi anni rifar da capo ed assegnato ad abitazioni il così detto palazzo Pinto, e poi palazzo degli spiriti, che già fu un' amenissima villa de'Caracciolo di Vico, quindi ereditata da casa Spinelli, denominata Acquaro, a cui si appartenne

sino al cader del secolo XVII, dove c'erano le più squisite delizie che può mente voluttuosa pensare, ed una casina tutta dipinta di mano d'Andrea di Salerno, edificata ad emulazione di quella aragonese a Poggioreale. Mi piace riportar qui la tavola di marmo che leggeasi sopra la porta, la qual fu distrutta per incuria da'possidenti, come nuova mostra della letteratura e del generoso costume di que'dì

HIC ANTONIVS CARACCIOLVS VICI MARCHIO
ET CAESARIS A LATERE CONSILIARIVS
HAS GENIO AEDES GRATIIS HORTOS NYMPHIS
FONTES NEMVS FAUNIS ET TOTIVS LOCIS VENVSTATEM
SEBETHO ET SIRENIBVS DEDICAVIT
AD VITAE OBLECTAMENTVM ATQVE SECESSVM
ET PERPETVAM AMICORVM JVCVNDITATEM.

Entrati nel Borgo DI LORETO, nel vico a destra, altra volta sporgente alla marina, e murato al farsi la nuova strada sotto il bastione del Carmine, si vuol vedere una cappella serotina all' ADDOLORATA. Fu costruita in alcuni magazzini tre anni fa, con buon disegno dell'arch. *Fortunato Sorrentino*. Dentro non ci ha tavola o tela dipinta, ed il valentissimo scultore Citarella ha intagliato nel legno le ben disegnate statuette che vedete, della Vergine de'dolori sull'unico altare, e di s. Francesco Sales, e di s. Alfonso. E del suo scalpello saranno ancora un s. Filippo e un s. Giuseppe, di riscontro agli ultimi due Santi.

Di contro al vico notasi una chiesa in costruzione quasi dalle fondamenta, diretta dall' arch. *Pasquale Francesconi*. Sarà nominata, come si domandava, S. MICHELE ARCANGELO ALL' ARENA, trovandosi anticamente al lido del mare, e governata dalla comunità de' gepponari, come chiamavano ancora al 500 i sarti di quella maniera di corpetti di seta che quaranta anni fa usava tuttavia la gente di contado, e che ora si veggon solo nelle maschere del carnevale.

A fronte del nuovo edifizio, nelle cornici delle finestre, e soprattutto negli archi interni della corte, veggonsi gli avanzi di un nobil palazzo del secolo XVI, che si appartenne alla famiglia Carola, la quale vi avea giardini e fonti, di cui uno residuo è quello che vedete nel muro esterno di esso, in pessime condizioni.

Per un vicolo a manca si può andare ad osservare la chiesa di s. M. DELLE GRAZIE *fuori porta Nolana*, detta *delle torze* (cavolo torso) da'napolitani, perchè edificata in mezzo agli orti. È chiesa antichissima, d'ignota fondazione, da tutti i miei predecessori indicata perchè re Alfonso I vi assisteva alla messa, quando ebbe l'annunzio della morte di Pietro suo fratello, colpito da una palla di cannone; ma da nessuno fu mai descritta. Il piano di essa si trova ora molto inferiore a quello dell'amena strada suburbana alberata,che dall'Albergo dei Poveri sino al Ponte della Maddalena descrive una linea retta d' un buon miglio di lunghezza. Vi si scende per doppia gradinata con frontespizio disegnato dall' arch. *Leonardo Laghezza*, il qual v'ebbe una mano nell'interna restaurazione. È ad unica nave con cinque altari. Sul primo dalla parte del vangelo vedesi una molto mediocre tela di s. Lucia, ultimamente dipinta da *Nicola Corvo*. Sull' altro seguente vuolsi molto studiare la tavola che rappresenta il Santo da Paola che io reputo d' autore del tempo della santificazione di questo portentoso Eremita calabrese. Notasi oltre la balaustrata un ornato altarino e vi si venera un mezzo busto di s. Anna di legno in una nicchia, ch'è lavoro di buono scalpello del passato secolo. Nella prima cappella all'epistola si osserva una statuetta di legno di s. M. delle grazie; e nell'altra appresso deesi ben considerare una tela di s. Francesco d' Assisi, la quale per il tuono dei colori mi parrebbe fattura del cav. Calabrese; ma per la purità del disegno e la nobiltà delle forme devesi attribuire a più valente pennello del secento. Di grande

importanza storica è il trittico del sec. XVI che si vede sull'altar maggiore; il quale, in mezzo rappresenta la B. V.; a'lati s. Giovanni e s. Eligio; e sull'alto, in arco, l'eterno Padre, e sotto il suo divin Figliuolo crocifisso. Degnissima di essere osservata, dentro la sacrestia, è una lunga tela, dove eccellente maestro del cinquecento colorì con forme nobili e larghe un patriarca Abramo visitato da'tre angeli. Più dentro ancora si vede una buona mezza figura di s. Girolamo, dipinta nel secolo antipassato.

Di ritorno nel borgo si fa vedere la chiesa di S. MARIA DI LORETO, che dette nome alla contrada, col suo spedale. Fu fondata il 1537 dal sacerdote Giovanni di Tappia con le limosine de' napolitani, e vi aggiunse un conservatorio per orfani di ambo i sessi. A'tempi dell' arcivesc. Alfonso Carafa le fanciulle furono aggregate all'Annunziata ed a s. Eligio, e nel pio luogo restarono i maschi in cura de' pp. Sommaschi al 1565. Non tornò agevole al Sigismondo di sapere il tempo da che ivi fu preso ad insegnarsi la musica: ma certamente vi fu una egregia scuola esercitata da valentissimi maestri di cappella ed eccellenti suonatori; e si vuol notare ad onore de'napolitani, sempre che privatamente han governato luoghi di pie fondazioni, che al cominciar del secolo decorso v'insegnava quel lume dell'arte che fu il cav. Alessandro Scarlatti; e quindi ne uscirono un Porpora, un Durante, e Traetta, e Sacchini, e Guglielmi, e Cimarosa, padri e maestri della musica europea, quando la stessa Germania per quest'arte era presso che barbara. Il collegio fu incentrato in quell'unico che si eresse nella profanata chiesa di s. Sebastiano, che poi passò a s. Pietro a Majella, dove oggidì pare isterilita ogni buona semenza, per i cangiati metodi, e le non più usate pratiche ed esercitazioni de' più bei tempi de'nostri conservatorii, quando alla direzion loro c' erano que'valenti uomini che ho sopra nominato, ed altri ze-

lantissimi, sino all' illustre e piissimo vecchio Zingarelli.

La chiesa è ad una sola nave, nella cui volta ammirasi un lodato dipinto di *Paolo de Matteis*, rappresentante la B. Vergine di Loreto sostenuta da un coro di angeli, e vi si vede giù un ritratto, che a me pari di presidente del S. R. C., che in unione di altri sei governatori civili reggevano l'istituto; il qual presidente all'epoca del de Matteis dovette far restaurare la chiesa. Nel maggiore altare vi è ancora la bellissima tavola dove è in egregio modo colorita in alto una Vergine con gloriosa ellittica di serafini, e sotto un coro di fanciulli dell'opera, alti non più d'un palmo in atto di adorazione. Nella prima cappella a manca entrando, si venera un picciol Crocifisso di legno antico, molto pregevole. Sull'altare che segue si trova una tavola antica, dove è rappresentata Maria ss. col suo pargoletto in collo in mezzo ad una grande moltitudine di santi e sante, che io reputo opera del *Criscuolo*. Si vede nella terza cappella una mezza figura in tela della V. Addolorata, di buon pennello del 700. Sull'ultimo altare merita attenzione il Redentore alla colonna, dove è flagellato da'giudei in feroci mosse; pregevole dipinto del XVII secolo. E vi si voglion pure notare le due grandi tele a lato, dello stesso tempo, in una delle quali è delineato il miracolo dell' acqua, fatto per Mosè, dove bellissimi sono gli scorci di donne che vanno attignendo dal rivolo che scorga dalla rupe; e l'altro quadro rappresenta con molto studio un sacrifizio dell'antica legge con Aronne, Mosè e folto popolo. La prima cappella di sopra, all'epistola, dà in sacrestia, e non più vi si osserva l'antica tavola notata dal Sigismondo, con la Vergine in alto, ed al piano s. Orsola ed altri Santi. Nell' altra cappella vedesi una bella tela con s. Carlo Borromeo. Nella terza cappella trovasi un' altra tavola antica di *Bernardo Lama*, dove sono egregiamente coloriti un

s. Gennaro ed un s. Rocco, e nel mezzo si ammira un quadro più picciolo, dove per metà della persona il nobile pennello di *Giovanni Antonio d'Amato* colorì con largo stile la Madonna della pietà in un campo gigliato d'oro. Nell'ultima cappella presso la porta si venera s.Giuseppe in una picciola statuetta di legno vestita.

A lato della chiesetta vedesi una bella e decente congregazione di laici con un unico altare,sul quale ho veduto un grande e stupendo dipinto di vasta composizione e di un vivace colorito : rappresenta la Purificazione di Maria nel tempio; e son di credere, che se non è fattura di Andrea da Salerno , debba essere del suo alunno *Angiolillo Roccadirame.*

Il prossimo ospedale, ch'è di dipendenza del real Albergo de'poveri, fin dal 1817 ricoverava vecchi cadenti, e fanciulli storpi e deformi. Venuto l'edificio a stato tale che minacciava rovina, fu ampiamente restaurato, e nel 1834 addetto alla cura non solo degl'infermi di tutt'i pii luoghi amministrati dal governo del r. Albergo, ma anche della città. Vi trovi una raccolta di preparazioni anatomiche in cera , e di pezzi patologici , le cliniche di ottalmologia , di chirurgia e di medicina , e finalmente la clinica ortopedica apertavi al 1840. D'ordinario vi son curati un due centinajo e mezzo di infermi.

Nel vico di contro , detto della Gabella, si vuol notare una recente chiesuolina dedicata a s. Maria della Purità.

Segue appresso col prospetto al mare uno de'più accomodati quartieri di cavalleria , se non amplissimo , pure di forme sode e gravi come si vogliono per cosiffatti edifizi. Fu edificato agli anni 1581 per uso di cavallerizza, essendosi abolite per ruberie quelle del piano di Palma , e poichè le nuove dell'odierno real Museo riuscivano incommode; e vi si facea razza, e si allevava alcun migliajo di cavalli da quegli spagnuoli d'allora;e i

più belli e di valor raro s' inviavano a're cattolici; altri di pregio poco men diverso restavano a'servigi de'vicerè e quelli che avanzavano erano adoperati nelle milizie equitanti. Nella rivoluzione di Masaniello la cavallerizza fu manomessa e guasta; onde dal vicerè Onnatte fu restaurata, aggiungendovi una maniera di portico per addestrar le bestie al coperto in tempo di pioggia. Ciò fino al 1689 quando furono dismesse le razze. Più tardi si addisse a serraglio di fiere, di cui avanza ancora lo spianato scoverto; e vi si volea fare una specie d' anfiteatro per godere lo spettacolo del combattimento degli animali feroci; e vi furon costrutti trentasei covili per le fiere, tre grandi stanze per elefanti, due per cammelli, due per istruzzi, e due corti scoverte. Ad ascendere all' ordine superiore, l' architetto, famoso per le scale, ne disegnò una maestosa a due ale, che ricongiungendosi sopra un nobilissimo pianerottolo, si disviano in quattro. Ma siccome non era più tempo di giuochi bestiali, e tale idea era più atta all'erudizione antiquaria, chealla forma onde son costituite le moderne società, l'opera fu abbandonata. Il *Sanfelice* fece i disegni nella nuova restaurazione: e re Ferdinando IV nello scorcio del secolo, provvide bene ad allogarvi la cavalleria.

Ed ecco il gran PONTE DELLA MADDALENA che cavalca il piccolissimo Sebeto, fiumicello assai famoso nella nostra istoria letteraria. Di esso cantarono Virgilio, Columella, Stazio, e tutt' i nostri cinquecentisti, e i più recenti ancora. Al tempo antico ebbe onori divini, e di lui si leggeva questa lapida:

MAEVIVS EVTYCHIVS
AEDICVLAM RESTITVIT
SEBETHO

L'origine e la spegazione del suo nome ha esercitato le penne più erudite. Il Lettieri fecelo derivare dal Sa-

bato. Carlo Franchi dal Clanio, Camillo Pellegrino dal Veseri. Il Martorelli tale il disse dal suo piccolo e lento corso. Il Celano gli diè letto e vita nell'interno della città presso Portanova, con sode ragioni. Io inclino a questo ultimo parere, se non che qui mi manca tempo e luogo a poter dichiarare come, concordando le opinioni di tutti, questo possa essere il Sebeto che nei tempi greci e latini correva ancora nell'interno di Partenope, e poi al presente luogo ritirato per edificazioni, alluvioni ed altre vicissitudini cui fu soggetta la città. Esso ha origine alle Fontanelle, nel territorio della Preziosa, presso la bolla, dove se ne vede il condotto non d'antica murazione: partendosi dal canal che viene in Napoli, si disvia nel piano, dove muove molini e adacqua orti: qui giunto, disseta le bestie da soma, netta verdure e pannilini, e la state bagna il minuto popolo che ne ha uopo per infermità. I napolitani lo chiamano l'*Acqua dolce*; e pochi uomini di lettere sanno che nel medio evo, ed anche nell'età vicereale il fiumicello si addomandava Rubeolo, come vien nominato in moltissime antiche carte notarili che potete soprattutto leggere nel Chiarito [1].

In esso Carlo I angioino mandò a macerare la canapa, togliendone la pratica dalle acque correnti nella contrada di Portanova, che diceasi e dicesi s. Pietro a Fusariello. Ed io replico che in questo ultimo luogo corse il Sebeto nell'età pagana; e non al ponte della Maddalena, dove nessuno indizio storico trovi che non ne smentisca l'esistenza; la quale fu creata dalla feconda fantasia de'nostri poeti del XIV e XV secolo.

Il ponte una volta stava più avanti, ed era picciolo e si disse Guizzardo, Quiscando, e Licciardo, tutte voci che ricordano un nome famoso nelle nostre istorie, qual è Roberto Guiscardo; e non mi par congettura senza argomenti darne il sospetto della prima fondazione. Di-

[1] *Costituzione di Federigo II.*

rotto da un diluvio d' acque, fu rifatto ove si vede col danaro delle provincie al tempo che D. Bernardino di Mendozza qui governava pel vicerè cardinal Pacheco, ch' era al conclave ; e l' ignoto architetto sa il cielo che disegni ebbe in mente quando spese le centinaja delle migliaja per un'opera a cui bastando un ventimila docati, sarebbe venuta bella forte ed adatta; nè avrebbe fatto sclamare ad un moscovita generale sul cominciar del secolo qui giunto: *napolitani! o più acqua*, *o meno ponte*. In sul salire, a destra vedesi la chiesa di S. M. MADDALENA, che ha dato nome al ponte, e bene a ragione è da sospettare non esser l' antica del 1300, fondata per concessione del priore del monastero di s. Pietro a Castello (Castello dell'Ovo), sopra un terreno sterile ed arenoso; alle quali si aggiunse un conventino di domenicani, dismesso da Innocenzo X. Che che sia, oggi vi è una congrega intitolata del ss. Rosario; e serba ancora un antico dipinto che la fa importante nella storia dell'arte. È un affresco nell'altar maggiore che rappresenta la B. V. col figliuolo in alto e s. Domenico e s. Rosa sul piano; e vi ammiri una grazia di espressione, e morbidezza di colorito che bisogna anzi indovinare che scorgere, essendo impiastricciato da moderno pennello. Sotto si legge il nome dell' artefice e la data; *Pompeus Landolaus pingebat anno* 1596, e par che pria de' ritoccamenti dovesse dir *Landulfus;* e sarebbe quel Pompeo Landolfo, alunno di Gio. Ant. Lama, una cui figliuola, valente pittrice egli sposò, onde si fece pittore, e pel valor suo fu nominato cavaliere. Morì nel 1590: il perchè reputo che sia anche storpiatura moderna l'anno 96 dell'affresco.

Sull'arco del ponte veggonsi due edicole uniformi, dove son collocate, a manca, la statua di s. Giov. Nepomuceno, invitto e glorioso martire, canonizzato nel 1719, e qui innalzatagli la marmorea effigie sessantaquattro anni appresso: ed a destra quella di s. Gennaro in atto

di benedire il Vesuvio, modellata da *Francesco Celebrano*, e lavorata per voto da un suo alunno, e fu fatta a divozione del p. Rocco, famoso domenicano del passato secolo; e posta in opera nel 1777. Delle varie leggende che qui si veggono, si vuol riportar questa una della fondazione del ponte a' tempi del Mendozza, come bella invitevole e generosa.

SISTE HOSPES, SIVE INQVILINVS VIATOR ES: BENE ADSIS. QVEM VIDES PONTEM, COLLATA PROVINCIARVM, POPVLORVM PECVNIA PVBLICAE COMMODITATI RESTITVIT, BERNARDINO MENDOCIO, PRINCIPE OPTIMO AVSPICE, DVM REGNO PHILIPPI AVSTRII REGIS NOSTRI INCLITI NOMINE SVMMA OMNIVM BENEVOLENTIA PRAEFVIT. TRANSIS FOELIX, ET VTERE. MDLV.

Sopra la spiaggia a mezzodì del ponte vedesi una specie di borghetto, dove al 1835 la città compì un'utilissima opera, qual fu quella di trapiantarvi tutt'i conciatori di cuoi, che prima con molto disordine e molestia infestavano la via della marina, ed i prossimi vichi del Mercato. Le officine saranno una cinquantina, e raccolgono un migliajo di lavoratori. Le modeste casette che vedete intorno danno alloggio a più di trecento persone.

Passato il ponte si presenta un immenso edifizio che nella sua lunghezza di duemila palmi fa lume nell'interno per ottantasette finestre. Dicesi i *Granili;* e fu edificato nell'ultimo terzo del passato secolo per comodo de'cittadini che vi avessero voluto deporre vettovaglie, pagandone lo affitto; ma niuno ve ne depose, perchè il massimo numero qui è poverissimo per far provvisioni: e si volse ad altri usi, con un commodo sbarcatojo dalla parte di mare. Contiene quattro ordini con lunghissimi corridoi, ed un grandissimo numero di stanze a'lati. Ne fu architetto il *cav. Fuga*, che qui non mostrò punto di buongusto, e l'edificio fu compiuto al 1779, come potete legger nella concavità della facciata tra i medaglioni di

spighe di marmo. Al cader del 1851 scrollò l'edifizio all'angolo orientale, dove dimorano un branco di condannati a'lavori forzati; essendo tutto il resto nel 1846 accomodato a quartieri di cavalleria e fanteria. Ne dissero cagione un enorme peso di cannoni posti improvvisamente sopra i lastrici; e vi morirono nelle rovine molti soldati. Pensando a rifare e ristaurar le fabbriche credettero di scorgere nella lor lunghezza altre lesioni gravissime, e designarono di confortarlo, appoggiandovi cinque avancorpi di pari altezza e forma che hanno ristretta la via lastricata, e tolta per sempre la bellissima veduta della linea retta di un edifizio tragrande, e delle stupende prospettive che seguivano appresso; mentre non mancavano altri partiti di risarcimento più convenevoli e risparmiativi.

All' edifizio de' Granili è aggregato l' altro che vien dopo, ed è chiamato il *Casino cinese* per la sua architettura che farebbe vergogna agli stessi cinesi. È addetto ad alloggiare gli uffiziali superiori quando vi stanzia molta milizia.

Dirimpetto a questi edifizi vuolsi visitare la Conceria di Stella, che forse per nobilitare un'arte da lui creduta lurida, le impose un nome francese *tannerie*, la qual produce da 100 mila cantaja di cuoi l'anno. Ancora è da vedere la grande fabbrica di seterie del Beaux, dove si lavora anche a tappeti, e sono di bellissima fattura e non molto costosi. Ma soprattutto è notevole la fonderia di Zino ed Henry, qui trapiantata da Capodimonte il 1839. In otto uffizi diversi è compartita la grande officina. Vengon prima i *disegnatori* che ritraggono in carta i disegni dei lavori da farsi: quindi i *modellatori* che li rifanno in legno o in metallo. Di poi vedete i fonditori che del migliaccio (metallo fuso) riempion le forme. Segue l'opera de'*limatori*; e ad essa que'de'*tornieri*. Ultimo è l'uffizio degli *affinatori* e de' *componitori*. Luogo a parte hanno i costruttori delle caldaje di

ferro; ed a parte sono anche le fucine ad aria calda, secondo gli ultimi sistemi dell'arte. Tutti codesti luoghi occupano un trecento operai sopra uno spazio di circa tre moggi di terreno, e vi si lavora un 12 mila cantaja di ferro all'anno.

Ed eccovi di fronte un altro gran ponte per valicare un letto di piovane, che otto decimi dell' anno sta asciutto, e quando vi corrono le acque grosse ch' è radissimo, non si elevano nemmeno alla quarta parte dell'altezza sua. Ed in realtà guardate appresso il ponte su cui passano nientemeno che i convogli della via ferrata coll'enorme lor peso, il quale appena pare che sia ponte. E noi ne abbiamo il debito all'arch. *Colella* che nel 1826, formò un pontaccio a schiena d'asino, incommodo a'pedoni ed alle ruote, senza nessun bisogno. Questo ponte lo chiaman de'*Gigli*, o della *Dogana*, perchè ivi verso il 1828 quel valentissimo e probo arch. che fu *Stefano Gasse*, architettò le due nobili Officine della gabella e del Mercato vaccino che vedete, alle quali non manca per dirsi vera opera greca che un rivestimento di pietre da taglio; tanta è la correzione de' profili e la sceltezza delle forme di questa bellissima architettura dorica. Ma i tempi eran poveri; e le opere del comune non più si fanno a piperni e mattoni, ma di magra malta intonacata di stucchi, che dopo alquanti anni scrostansi da' pareti e vanno via.

A destra provvidamente fu dalla città nel 1835 trasportato il *mandrone*, come qui chiamano il pubblico macello degli animali vaccini, che prima rendeva fastidiosissime le prossimità di s. Eligio dove era aperto: ed è rimaso nelle speranze nostre vedere anche un recondito luogo d'uccisione de' porcini e de' pecorini che tanto disgustano l'occhio, l'odorato, e l'udito nelle botteghe di macellai nell' interno della città, i quali ordinariamente non avendo spazio bastevole li scannano fuori alla veduta di tutti.

Infine quell'alto muro che vedete dopo la Dogana, chiamasi finanziere, e corre intorno Napoli dalla via di terra sino al mare; e fu provvedimento del 1828 per impedire i contrabbandi dalle parti esterne della città. E qui finisce il quartiere dal verso d'oriente. Onde noi ritornando, lasceremo il borgo di Loreto a destra, prenderemo la strada della marina, e contemplandone la bella prospettiva, visiteremo i luoghi folti della città, rientrandovi per il guado del Carmine.

La strada che vi si apre dinanzi a ponente, sino al guado del Carmine chiamasi della *Marinella*, ed è bellissima, a lido di mare, con le isole lontane, il Vesuvio alle spalle, a destra il pittoresco caseggiato della città, dove si alternano mura, castella, chiese, campanili ed edifizi privati e pubblici per gli offici del mare, ed in alto il popoloso colle di s. Martino, coronato dalle nuovissime fortificazioni del vecchio Santelmo. Sino alla nuova strada de'fossi, la via fu appianata lastricata ed alberata con salici a spese pubbliche nel 1731, ed abbellita con fontane di marmo, delle quali avanza soltanto quella che getta acqua dalla bocca di due leoni piperni logorati dal tempo e dagli urti de' carri per dar bere ai buoi ed a'giumenti.

Anche di quel tempo è l'edicola che segue a forma di frontone d'un tempio, con un grande medaglione di s. Gennaro, intagliato mi par dal *Fansaga*. Nel marmo vi è questa leggenda che tocca della storia del luogo.

IMPERAT. CAES. CAROLO VI. AVSTRIACO AVG.
THOMA COMITE DE HARRACH
EIVS VICEREGNI NEAPOLITANI MODERANTE
AESTVOSAM ANTE ET PVLVRENTAM SEBETHIAM VIAM
NEC AMPLISSIMAE VRBIS SPLENDORI
NEC MARITIMAE AMOENITATI RESPONDENTEM
VII. VIRI MVR. AQV. VIIS CVRANDIS
QVA IN VRBEM PERTINET SILICE STERNENDAM
SALIENTIBVS ORNANDAM
PERPETVO SALICVM ORDINE OPACANDAM
LOCARVNT PROBARVNTQVE
ANNO MDCCXXXI.

Vicino all'angolo del prossimo bastione, nell' aprirsi la nuova *via dei fossi* al 1846 fu gettata a terra e perduta la memoria posta a Carlo III, quando all'anno 49 del passato secolo fece a sue spese il ponte sull' acqua de'molini, che qui chiamavano *Fiumicello*, per allargare la strada della marina nella stessa misura che fu presa diciotto anni innanzi. Era un grande frontespizio di piperno e mattoni con pietre a bugne e cornicione decorato da due tritoni e due putti sonanti le buccine di marmo, e nel basamento un lungo sedile di pietra viva, e dirimpetto un terrazzo con pilastrini che allargavasi nel mare, dove sedeva a ricreazione vespertina la gente del popolo. Questi marmi e le scolture furono tagliati a liste per decorarne il pavimento di s. Carlo all'arena. Io voglio riportarne la storica leggenda, che fu fatta dall'imaginosa penna del Mazzocchi, dove con nuovo e bellissimo modo l'autore seppe introdurre il nome e le lodi dell'architetto.

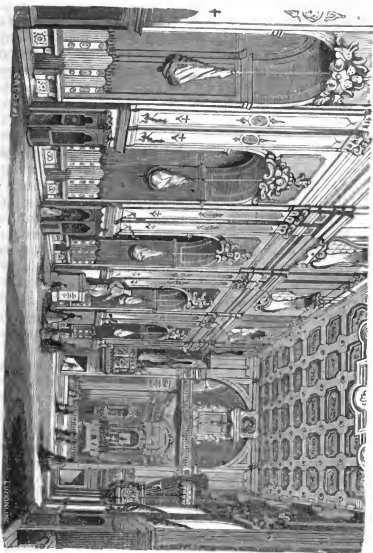
CAROLVS BORBONIVS
REX VTRIVSQVE SICILIAE
SVPRA OMNES RETRO PRINCIPES
PACIS BELLIQVE ARTIBVS
CLARISSIMVS ET FELICISSIMVS
EX SVIS PRIVATIS RATIONIBVS
A PORTV NOVO AD ITER HERCVLANENSE
HINC PER MOLES IN ALTVM JACTAS
CONTRACTIS AEQVORIBVS
AC PONTIBVS QVA OPVS INJECTIS
ILLINC ORAE ANTEHAC IMPVRISSIMAE
SORDIBVS ET SQVALORE DETERSO
MARINOS FLVCTVS NEAPOLITANIS SVIS CALCABILES
VIAMQVE INVIAM ROTABILEM REDDIDIT
CVRANTE VIRO STRENVISSIMO
MICHAELE REGIO
EQVITE HIEROLYMITANO
REGIAE CLASSIS PRAEFECTO
REGIS SVI GLORIAE STVDIOSISSIMO
ANNO MDCCLX.

A destra dimora l'arte de'nostri figulini, in questo luogo piantatasi da circa trecento anni per la gran co-

pia di acque che quasi a fior di terra vi cola, e l'abbondanza del sole. Ci sono officine dove si lavora a soli quadrelli di terra cotta, di che sogliamo smaltare i solai delle stanze, e poi vi si dipinge sopra da'più agiati; ed officine che forniscono vasi o testule da piantagioni, e grosse cretaglie. Ma la maggior parte, a poche opere volgari, aggiungono assai lavori finissimi, e dalla stoviglia di Faenza alla porcellana opaca fanno undici manifatture diverse. Tali le majoliche invetriate; le terraglie imitanti le inglesi; i lavori di creta gialla; i mattoni colorati variamente a guazzo ed invetriati; i mattoni incisi a mosaico, o in rilievo; i vasi per piante, sedili, ed altro che imitan cippi, are ed ogni leggiadra forma degli antichi; le figure, i busti ed i ritratti al naturale, e le copie di picciole statue fatte con la terraglia; i vasi e le stoviglie all'etrusca, all' egizia e alla foggia siculo-greca; i vasi, le colonne ed altro in mosaico con pietruzze in rilievo e vaghe dipinture; e tale la porcellana trasparente ed il biscotto, questo per lavorar bozzetti di figurine all' egiziana, alla greca ed alla pompejana, e quella per utensili e stovigli a similitudine di que' di Francia. Questi lavori son comperati avidamente da' forestieri, e formano un buon capo di traffico alla città i vasi e tutte le minute e grandi opere sul tipo degli antichi; le quali, sia a fondo bianco con disegno nero (maniera egizia), sia a fondo nero con disegni rossi (foggia etrusca), che a fondo rosso istoriato in nero (guisa siculo-greca), son di perfettissima imitazione, essendo fatte d'una specie di argilla che per la grana, il colore, e la levità sembra quella medesima di che i vasai etruschi, greci e romani valevansi, e della quale furon trovate cave un quattordici anni fa in Abruzzo.

I due pilastroni oltre il castello fanno il *Guado del Carmine*, ossia porta di mare. A tempo di Carlo III li disegnò l' arch. *Bompiè* torinese con la direzione del nostro *Reggio;* toltane una picciola porta che chiama-

vano della Conceria. Oltre del bel prospetto che gode della veduta del mare, non c'è altro di notevole in questa strada, se pure non s'abbia da dire, che la fontana che a manca si osserva era, circa quaranta anni fa, più grande, e in mezzo sollevavasi il bel gruppo del ratto di Europa, scolpito da *Angelo Viva*, che oggi si vagheggia nella Villa Reale. A questa fonte segue un arco che già fu porta, e chiamasi di *s. Maria a Parete* da una picciola cappella. Quindi si vede un altro arco, ed anche fu porta, detta del *Mandrone* e de'*Sensali*, perchè appena entrati, a destra trovavate il macello degli animali grossi, e vi si pagava il censo (dazio); ed in questa stradetta si vuol notare un vico detto del *Sospiro*, perchè quando la giustizia si faceva al Mercato, ed i pazienti venivano da Castelnuovo, nel trapassar questo vico, e vedendo di fronte innalzato il patibolo che li attendeva, dovean mandare un affannoso sospiro. Ancora più innanzi, oltre le case sporgenti in fuori, ci ha un vico detto del *Capo di Napoli*, ed è da reputar col Sigismondo, che qui fosse la porta de' Bottari, altrimenti detta lo Speron del sale, perchè quivi sino a nostri giorni si son veduti grandi magazzini sì di botti nuove e sì di sale. Il quartiere ha termine volgendo per la prossima *Porta de' Tornieri*, che segue appresso alla piazzetta nel cui mezzo sopra una colonna di marmo si vede una picciola croce anche di marmo. E intorno a ciò si vuol sapere, che dove avete osservato, e dove ancora vedrete di cosiffatte colonne e croci, ivi al 99 i faziosi aveano impiantati gli alberi della libertà, che poi da buoni cittadini furon dopo nove mesi cambiati nel salutare segno della nostra redenzione.

Entrandosi nella piazza del Carmine veggonsi a destra tre chiese. La prima è la parrocchia di s. CATERINA V. e M., e fu fondata dall'arte de'coriari al XIV secolo. Dell'antica costruttura avanzava una bellissima porta a sesto acuto ed una gentile decorazione alla gotica sopra

Interno della Chiesa del Carmine

2. pag 395

la sacrestia. Al 1850, restaurandosi con disadatto disegno dell'arch. Filippo Botta, questi invece di concordare gli avanzi antichi in una bella unità analoga, gettò tutto a terra, senza riguardo all'arte ed alla storia. Le tele della B. Francesca all'epistola, la Purità al vangelo, e la s. Caterina dell'altare maggiore sono opere moderne di Achille Jovene, valente pittore, il quale a' pregi di un castigato disegno e di un bel colore, aggiunge l'arte di sapere infondere nelle sue figure sacre quell'indefinito senso di devozione che le rende care e riverite.

La chiesa di mezzo è un oratorio di congregazione col titolo della Vergine, e corrisponde in un chiostro del prossimo monastero, e ci è da notare una tavola a man dritta del XV secolo, dove è rappresentata un' adorazione dei ss. Magi, e ne' volti di due di loro veggonsi i ritratti di Ferrante I. e di Alfonso suo figliuolo; la qual tavola fu da una cappella del Carmine, e qui riposta nell'ultima restaurazione.

La chiesa del CARMINE ha umili ed antichi principii. Fu edificata con le limosine de' napolitani da' primi Frati del Carmelo, qui venuti poichè papa Onorio III gli ebbe confermati nel 1217; e vi posero dentro a venerazione una tavola portata da Palestina, rappresentante la B. Vergine col bambino in collo, e la denominarono s. M. la Bruna. Fu la fabbrica una chiesetta ed un conventuolo, con la porta ad oriente, fuori le mura antiche sopra un suolo che chiamavano il Moricino, di lato al cimitero degli ebrei, e presso un rivolo d'acqua, rimaso sepolto ne' tempi prossimamente posteriori [1]. Nel 1269 fu am-

[1] Si appone al falso l'erudito e diligente mio amico Camillo Minieri Riccio, quando dà per fermo che questo rivoletto fosse il medesimo da lui veduto correre a piè del bastione orientale del Castello, chiamato *fiumiciello* da' napolitani, ora coperto dalla nuova via de' fossi. Quel rivolo era l'avanzo delle acque che muovevano e muovono i molini ad oriente della città, e fu quivi menato dall'alveo del Carmignano quando questo egregio nostro concittadino trasse ad uso pubblico le acque di Serino.

pliato il sacro luogo per largizione di Carlo I che conedette a' Frati un ampio spazio di terreno ivi presso, mentre Margherita imperatrice già avea donato loro grandi ricchezze, perchè si avessero ricevuto in sepoltura cristiana il figliuol suo unico Corradino, vinto dall'angioino che si aveva conquistato il suo regno, e da lui fatto crudelmente decapitare al Moricino col duca d'Austria ed altri baroni di Alemagna e d'Italia. Quella Madonna greca fu allora allogata in una cappella, e ben presto venne in obblio, in che stette circa due secoli e mezzo. A quel tempo la porta della chiesa aprivasi tuttavia ad oriente; e si argomenta dalle istorie, che già erasi usata una sezione dell'arco del presbiterio per comporvi una tribuna, sopra di cui doveva esser collocato l'antichissimo Crocifisso in legno che si assomiglia a simili opere intagliate dal Fiorenza e dal Pietrocola nel IX secolo. Imperocchè narrano gli storici e quindi i descrittori posteriori, che a'17 ottobre 1439 una palla di grosso calibro, venuta dalle artiglierie della città a danno degli aragonesi che tenevano Napoli stretta d'assedio, spezzando la tribuna, andava a ferir nel capo il ss. Crocifisso; ma la sacra immagine abbassando il capo, schivò il colpo, e la palla si arrestò sopra un tavolato in alto della porta maggiore. Soggiunge un' altra tradizione che il giorno appresso un'altra palla di cannone spiccò la testa dal busto all'infante D. Pietro, nell'atto che accostavasi alle trincee; il perchè Alfonso fratel suo, levò gli accampamenti, e smise per allora gli assedi. Quando egli poi vittorioso entrò in Napoli a'2 di giugno 1441, la domenica appresso volle muovere al Carmine; e per divozione comandò che a sue spese si facesse un nuovo tabernacolo al Crocifisso. A tempo di Ferdinando suo figliuolo la chiesa mutò forma; e il massimo altare si trasse dove era la porta, e questa si aprì di contro alla piazza del Mercato. Ma non si fece ricchissima di dipinture e di marmi, che dopo il 1500, quando la Vergine bruna fu

tornata in onore, dopo che i fedeli napolitani l'ebbero recata processionalmente a Roma, essendo quello l'anno del giubileo. Furon quindi devotissimi alla gloriosa immagine non solo la plebe ed i patrizi, ma anche i vicerè; di cui qui lasciarono le ossa il Marchese del Carpio, il cardinal Grimani, ed il conte de Galles; ed il convento si fece ricchissimo, e rifornito di maravigliosi argenti ed ori, e parati ed arredi sacri non mai più visti; tesori tutti che andaron raccolti nelle sventure de' calamitosi giorni del 99. E non minor fama crebbe alla chiesa nei tempi successivi l'essere stata come a dire platea e tribuna ai nostri capiparte popolani, per sollevare le genti contro le imposizioni vicereali. L'ultima grande restaurazione, come oggi si vede, fu fatta al Carmine nel 1767 col disegno dell'arch. *Nicola Tagliacozzi Canale*, e vi s'intagliò sul frontespizio questo marmo di memoria:

MAGNA ERIT GLORIA DOMVS ISTIVS NOVISSIMAE PLVSQVAM PRIMAE. HIC IGITVR OBLATIONES DEO COELI OFFERANT POPVLI, ORENTQVE PRO VITA REGIS, IN CVIVS DEDIT OLEVS VT GLORIFICARET DOMVM ISTAM AN. MDCCLXVII.

Precede la chiesa un massiccio cancello di ferro sorretto da robusti pilastri con que' disegni strani che faceansi nel passato secolo: quindi entrate in un vestibolo, e a destra si vuol notare un negletto altarino in marmo intagliato a bassorilievo nel secento, con pregevoli rappresentazioni della natività, morte e risurrezione di G. C., e sopra vi è una tela di s. Barbara, d'ignoto autore. A manca è una porta minore dell' atrio e su i pilastri leggonsi due memorie, una di monsignor Porta cappuccino, che fu benefattore del sacro luogo; l'altra di Pio IX quando nel 1850 essendo tra noi, andò visitando le chiese della città.

Entrando nella chiesa, si noti la vastità ed altezza dell'unica nave, a cui sembra che per angustia non risponda nel presbiterio la crociata e la cona, e presso cui si aprono a destra ed a manca due porte minori, e l'una mette alla strada del Carmine, e l'altra fa via a'chiostri de'Frati.

La soffitta di legni indorati fu fatta a spese del cardinal Filomarino nel 1657, quando ne cadde parte dell'antica per un colpo di fulmine che devastò il tetto. La statua colossale della s. Vergine che vi si vede in mezzo, fu grossamente intagliata in legno da *Giovanni Conte* alunno del cav. Fansaga. Di quel tempo sono i coretti degli organi su le porte minori, ed il gran coro sull' atrio, lavorato con belli intagli in oro.

Nella spaziosa nave son dodici cappelle ad archi, chiuse da balaustri di marmo e cancelli ferrati, ed hanno comunione per piccioli archetti laterali. Queste cappelle sin qui non sono state mai descritte. Nella prima, salendo verso il vangelo, sull' altare di marmo si mostra una bella tela del 700 con s. Gennaro e s. Irene, e in alto le tre Persone della ss. Trinità. Il secondo altare, di leggiadro disegno a marmi commessi, è dedicato a s. Maria Maddalena e s. Orsola, le quali si veggono assai ben colorite con in alto la b. V. e il Bambino e fu opera di *Andrea d' Aste.* Questa fu cappella de' conciatori di pelli, detti da noi coriari, da cuojo, i quali avendola rifatta al 600 vi posero il marmo che io trascrivo tal quale con tutti gli errori :

D. O. M.
S. MARIAE MAGDALENE ET
VRSVLAE MARTIRIS
SACELLVM VETVSTATE
JAM PENAE COLLAPSVM CORIARY
NEAPOLITANI INSTAVRANDVM
ET EXORNANDVM
CVRARVNT
ANNO DOMINI
M.D.C.VIII.

Dipoi al 1745 fu di nuovo la cappella restaurata di pittura, doratura, figura ed ornamento, come si legge in altro marmo di memoria. Segue la cappella di s. Gregorio magno con un buon dipinto del secolo antipassato dove è ritratto il dotto Pontefice in atto di scrivere le lodate sue opere. Anche l' altare è di bei marmi a

commettitura. Ad un lato vedesi la tomba col mezzo busto di marmo di Giacomo Ant. Carola agiatissimo negoziante e benefattore del Carmine, morto al 1631: e dall'altro lato si legge una tavola d'indulgenze di p. Gregorio XIII. Nella quarta cappella la tela dell'altare rappresenta due nobilissime sante donne, che furono s. M. Maddalena de' Pazzi, e s. Teresa, le quali sono in atto d' ispirarsi alle loro opere nella contemplazione della B. V. che è in alto dipinta col divin figliuoletto. A' lati son colorite due istorie della vita della Santa fiorentina, quando fu tentata dal Demonio, e le comparve Cristo. Queste dipinture mi sembrano del 600. Ci sono ancora due scarabattole, in una delle quali vedesi in legno un mezzo busto incessato e dipinto di s. Teresa, ch' è lavoro del passato secolo; e nell' altra serbasi un Crocifisso di molto studiato intaglio del 500. Nella nave, presso il pilastro di questa cappella sorge una bellissima statua moderna di marmo, sopra una base intagliata a bassorilievo, cui chiude un nobile cancellino ferrato. È il monumento di Corradino, di cui dirò in fine della descrizione della chiesa per non interromperne la visita. La cappella che segue è intitolata degli apostoli Matteo e Giovanni; e la tela del 600, che con questi santi Evangelisti dipinta sorge nell'altare, è quasi nascosta da una grande scarabattola, che rinserra, scolpito in legno e vestito, un arcangelo Raffaele con Tobiuolo, grande quanto il vero. L'ultima cappella nella nave è dedicata a s. Elia, ed è molto ornata per un altare prezioso di marmi a bel disegno commessi. Le tele laterali portano due istorie della vita del Santo; e tutta la dipintura è lavoro del *Solimena*.

Nella crociata, a lato dell' arco di comunione con le cappelle, vedesi una tomba di marmo incassata nel muro con un bel medaglione dell' arcivescovo Giuseppe M. Mazzetti carmelitano, che fu penultimo presidente dell'istruzione pubblica, la quale avrebbe rilevata a lodevoli

condizioni, se al suo non iscarso sapere, non si fossero attraversate le condizioni dei tempi: morì al 1850. Quindi la tela sul prossimo altare è opera di *Paolo de Matteis*, e rappresenta la V. M. co' suoi santi genitori: e nella medesima cappella è molto antica e bell'opera in legno il Crocifisso sull'altare, anche portato a Roma nel giubileo del 500, e qui collocato al ritorno, non più restituitolo alla prossima chiesa di s. Caterina, cui apparteneva. Segue appresso un'altra cappella molto profonda e luminosa, dove nel pilastro dell' arco a destra si vuol vedere un picciol crocifisso intagliato con molto valore al 500. L'altare è un bel lavoro di marmo con fogliami rilevati, e sopra vi si ammira una lodevole tela che rappresenta la vecchia s. Anna, s. Gioacchino e la Verginella, ed è lavoro di *Paolo de Matteis*.

Nella cona dell'altar maggiore vedesi nel muro profondamente incavato l'antica tavola di s. Maria la Bruna, qui riposta dopo il giubileo del 500, e poi più sprofondata, sicchè poco o niente si vede da' fedeli; al che si aggiunge l' oscurità del luogo, dove non vien luce dal cielo, ma da sette lampadi perennemente accese: la qual cona è tutta decorata di marmi a commettitura, con quattro nicchie, entro cui voglionsi notare i vasi di marmo colorito, con un serto di fiori di rame indorato. Di bel disegno e lavoro con preziose pietre è l' altare maggiore.

All'epistola dell'altar maggiore si entra in sagrestia, ch'è molto grande ed ornata, ed una volta era doviziosissima, quando c'era tutti i doni fatti alla Vergine in gemme, ori ed argenti da monarchi, da vicerè, da cardinali, da principi e dal popolo napolitano: basti dire che ci avea una grande corona tutta di oro e diamanti, valutata diciottomila ducati, e fu offerta dal Principe di Cellammare; un calice d' oro massiccio tutto ingemmato, detto il calice di donna Lorenza, dal nome della pia donatrice, e valeva docati 4500; una lampada d'oro

di quattromila, ed un'altra di argento di tremila docati, che furon doni del card. Filomarino; ed un' altra gran lampada d'argento a forma di galeone, del valore di quattromila e cinquecento scudi, presentata dal vicerè marchese del Carpio, quando ebbe in dono da' campagnuoli d'Abruzzo sei bianchi montoni, ciascun de'quali portava due barilotti ricolmi di monete d'argento; e ciò in segno di grato ed amorevol cuore,per aver liberate le lor contrade da' briganti, come qui chiamavano e chiamano i ladroni di strada pubblica, e i fuorbanditi. Gli affreschi delle mura furon già opera del Balducci; ma nella restaurazione del Canale furon fatti da capo da *Filippo Falciatore*, e rappresentano il sacrifizio di Elia ed Eliseo ond' è liberata la città di Samaria; e molti santi e sante dell' istituto. Del medesimo autore è il quadro dell'altare, dove son coloriti s. Sebastiano, s. Carlo Borromeo, e s. Amalia, e sopra la beata Vergine. Questo altare splendidamente ornato con colonne e due fame di marmo, fu fatto dalla comunità religiosa in riconoscenza a Carlo III e M. Amalia sua consorte per la divota visita che ogni sabato facevano alla lor chiesa. I marmi furon lavorati da *Giuseppe e Gennaro Cimafonte;* e intagliarono le opere in noce *Giambattista* e fratelli *Bisogno*. Nel preparatorio, ch'è una stanza attigua, vedevasi un crocifisso con la pedagna, e la vergine Maria e s. Giovanni in lavoro di ambra, e fu dono del marchese della Terza Navarrette.

Della tomba di Corradino, che in questa chiesa si vede, assai lungamente han parlato tutti gli storici e descrittori della città. Ultimo di data, e principale per avveduta critica fu il Minieri Riccio [1], il quale di Corradino e di Manfredi suo zio bastardo scrisse alcuni studi

[1] Vedete il libro di 108 pagine intitolato: Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohenstauffen di Camillo Minieri Riccio ec. —Napoli tipografia largo s. Marcellino n. 1. 1850.

storici, desumendoli da diligente lettura degli autori sincroni, e da una critica rigorosa e severa. Onde io che della medesima opinione sono, a dargli una testimonianza di schietta amicizia, traggo senza altro dal suo lavoro tutto ciò che sopra questo subbietto può appagare la curiosità del visitatore per questa celebrata chiesa. A'29 ottobre 1268, decapitato Corradino co'principali baroni del suo seguito per comando di Carlo I d'Angiò e per sentenza sottoscritta da un sol giudice, di cui gli storici han coperto la memoria tacendone il nome, ne fu il cadavere con quello del suo nobil cugino Federico d' Austria sepolto in alcune fosse cavate nel sabbione del campo moricino (Mercato), avendo per tomba un monte di sassi. Essendo poi al primo Carlo succeduto Carlo II, detto lo zoppo, costui permise che sopra le fosse dove stavano le reliquie di quei principi, s' innalzasse parte della chiesa del Carmine. Allora l' infelice madre di Corradino fu larga di offerta a'Frati sì per ingrandire la chiesa, e sì per celebrare cotidiana messa di requie all' anima dell' imperial giovinetto. Regnando quindi Ferrante I di Aragona, la chiesa essendo stata rifatta cangiando di forma, le ossa di Corradino e del duca di Austria furono trasportate dietro all' altar maggiore, e soprappostovi un marmo con questa iscrizione in caratteri angioini, dove erronea è la data del mese e dell'anno in cui patirono il supplizio gl'illustri alemanni:

INFORTVNATO REGVM FATO
PROSPERIS ANNORVM EXORDIIS
CORRADINVM SVAEVVM, ET FRIDERICVM DE AVSTRIA
PARI ANIMO, PARI AETATE, PARI FORTVNA CONJVNCTOS
AD AVITAM REGNI NEAPOLITANI CORONAM ALLICIENTI
QVI MOX IN VICTORIA VICTI
APVD PALMAS LVCTVM, PROPE TROPHOEVM FVGAM EXPERTI
TANDEM INFAVSTO BELLI EXITV AMBO CAPTI
AMBO VNA CAROLI ANDEGAVENSIS LEGE DAMNATI
TRIVMPHALI PRO TRONO
FERALE TALAMVM, PRO SCEPTRO, SECVRIM ADEPTI
HIC PRO AVLA, TVMVLVM
VII. KALEND. NOV.
MCCLXIX

Essendosi novellamente restaurata la tribuna, la lapide fu tolta via, e gl' illustri defunti restarono affatto dimenticati. Le casse loro non tornarono a luce che nel 1646, quando il nostro cardinal Filomarino a sue spese fece abbassare il suolo a piè del santuario dietro all'altare maggiore, perchè dalla cona non si vedesse la gente che andava ad accendere i ceri innanzi alla nicchia della Vergine. Fu ritrovato nello scavo una cassa di piombo meglio di sei palmi lunga, e larga due e mezzo, e sopra vi si lessero incise queste lettere R. C. C. *regis Corradini corpus*. Si scoverchiò la cassa, e si rinvenne l' ossame spolpato di giovane, avente sul petto il teschio intero co' denti, ed una spada senza fodero, forse dal tempo consunto. Più addietro comparve altra cassa; ma non potè trarsi fuori, perchè avea sopra quella sconcia massa di marmo, che tuttora vedesi composta di scaglioni e di un piedestallo per salire al santuario. Ivi dentro è a credere che stavano le ossa di Federico d'Austria, congiunto e compagno di sventura di Corradino. Il deposito di costui fu rinchiuso e rimesso al luogo. Nel passato secolo l' insigne giureconsulto e letterato Michele Vecchioni temendo non avesse a perdersi la memoria del sepolcro dell'infelice monarca, pose una modesta lapida dietro l'altare maggiore; ed è quella che si legge a mancina di chi entra sotto l'arco di entrata nella cona, dove si scorge l'invalso errore dell'anno 1269.

QVI GIACCIONO
CORRADINO DI STOVFFEN
FIGLIO DELL'IMPERATRICE MARGHERITA ·
E DI CORRADO RE DI NAPOLI
VLTIMO DEI DVCHI DELLA CASA IMPERIALE
DI SVEVIA
· E FEDERICO D'ASBVRG
VLTIMO DEI DVCHI D'AVSTRIA
ANNO 1269.

In tali condizioni stettero i mortali avanzi di Corradino, sino a che nel 1847 Massimiliano Augusto, prin-

cipe ereditario di Baviera, tardo nipote di lui, volle innalzargli un durevole sepolcro. E tolta e scoperta di bel nuovo la funebre cassa, si trovò lo scheletro giovenile, e del teschio il solo cranio ed alcune reliquie delle ossa mascellari su le coste del petto. Questi avanzi del giovine imperiale furono quindi depositati nel piedestallo del nuovo monumento, dove fu anche rinchiusa un'ampolla di cristallo contenente copia in pergamena del verbale del fatto pietoso. Adempiutosi a ciò con la cura del nostro architetto *Pietro Novi* [1], fu elevata la statua che si vede, e nel giorno 24 di maggio di quell'anno furon celebrati solenni funerali, anche coll'elogio storico dell'illustre defunto, alla presenza del nobilissimo principe di Baviera e di eletta compagnia, e di folto popolo. Nella cella dietro l'altar maggiore a memoria del fatto i Frati apposero questa lapida di sotto all'altra del Vecchioni.

IL GIORNO 14 MAGGIO 1847
LE OSSA DI CORRADINO DI SVEVIA
CHE STAVANO SEPOLTE IN VNA CASSA DI PIOMBO
DIETRO L'ALTARE MAGGIORE
SONO STATE DEPOSTE
DENTRO DEL PIEDISTALLO DEL MONVMENTO
A LVI ERETTO
NELLA NAVATA DELLA CHIESA DIRIMPETTO AL PVLPITO

Sul monumento nella nave della chiesa in faccia al pilastro della cappella di s. M. Maddalena de Pazzis e s. Teresa, ergesi la statua tonda del giovane imperadore e re, ornata del manto reale, cinta la fronte del regio diadema, la manca mano poggiando sopra l'elsa di lunga spada, e la destra sul fianco; e la celata gli sta a'piedi. Sorge sopra un piedestallo, che in due facce ha due bassirilievi di finissimo lavoro, i quali da un lato rappresentano Corradino che abbraccia la madre per congedarsi da lei e scendere in Italia; e dall'altro lato

1 Questo ch. architetto pubblicò in quell'anno 1847 un opuscolo intitolato: Scavamento delle ceneri del principe Corrapino di Svevia ec.

il giovane re con Federico duca d' Austria , nel luogo del supplizio in atto di separarsi. La statua fu modellata dall'insigne scultore danese *Thorwaldsen*,e scolpita da *Pietro Schoeps* di Monaco, il quale fece d'invenzione ed intagliò i bassirilievi. Sul piedestallo leggonsi tre epigrafi tedesche , le quali voltate in idioma italiano veggonsi incise sopra lastre di marmo a piè del monumento. Presso il fronte della base leggesi :

MASSIMILIANO PRINCIPE EREDITARIO DI BAVIERA
ERGE QVESTO MONVMENTO
AD VN PARENTE DELLA SVA CASA
CHE FV CORRADINO
VLTIMO DEGLI HOHENSTAVFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO

Sul pavimento presso il bassorilievo a destra :

CONGEDO DI CORRADINO
DALLA SVA MADRE
ELISABETTA

Ed a piedi dell'altro bassorilievo a sinistra:

SEPARAZIONE DI CORRADINO
DAL SVO COMPAGNO DI SVPPLIZIO
FEDERICO DI BADEN

La grande cappella all'epistola della crociata porta un dipinto dell' Assunta di pennello del *Solimena* , il qual fece pure tutte le opere a fresco che intorno vedete con rappresentazione di santi carmelitani , virtù ed angeletti. Presso l' arco di comunione con le cappelle si ha da notare un leggiadro altarino con sopra una tela di s. Carlo Borromeo , allogatavi nell' ultima grande restaurazione in onore di re Carlo III. Nella prima cappella scendendo dal lato dell'epistola, non son di facile spiega le rappresentazioni dei dipinti. Notate che nel quadro dell'altare son figurati s. Angelo martire, s. Andrea Corsini , e s. Cirillo : al vangelo il beato Angiolo

Marsigli, e all'epistola s. Eufrassia ; tutti Frati e Suora dell' ordine carmelitano. Segue la cappella delle grazie con s. Francesco d'Assisi, s.Antonio di Padoa, s. Agnello e s. Andrea; lavoro del *Santafede*.

Vi si vede a un lato la marmorea tomba con ritratto ad alto rilievo di Carlo Danza , famoso presidente del S. R. C. nel secolo passato. Il lavoro è di *Matteo Bottiglieri*, e l'epigrafe è del Mazzocchi. La terza cappella è dedicata al b. Franco , la cui effigie presso la Vergine vedesi ritratta nella tela dell' altare , ed è una buona opera di *Francesco la Mura*. A' lati son due istorie dipinte della morte e vestizione di esso Beato.La cappella che viene appresso è quell' antica dove era riposta la Vergine bruna : ora sull' altare se ne vede la statua di legno indorato, che è lavoro del secolo XVI. La quinta cappella magnificamente ornata con marmi e dorature, è dedicata a s. Simone Stok: sull' altare vedesi un dipinto del Solimena , il qual rappresenta il santo Frate che si riceve l' abito dalle mani della vergine Maria : ai lati son colorite due istorie analoghe. L'ultima cappella è fatta a venerazione di s. Nicola vescovo di Mira ; e sull'altare si vede una tela del santo co'fanciulli del miracolo e l' oste, che par lavoro del XVI secolo.

Nella chiesa del Carmine , oltre gli uomini illustri su nominati, ancora son seppelliti il nostro pittore Aniello Falcone,detto l'angelo delle battaglie,e Tommaso Aniello celebre capopopolo lazzarone del secento.

Di costa alla chiesa spiccasi a somma altezza il famoso campanile del Carmine, la più grande opera campanaria della città. Fu cominciata col disegno del teatino *Conforto*, il qual morì , compiuto il terzo ordine ; onde ebbela a proseguire arditamente il domenicano *fra Nuvolo*. Vi si ascende sino al culmine ; e lassù si osserva che quella discreta palla che si vede da basso sotto la croce, è grande quanto una mezza botte; e vi si posson godere di prospetti bellissimi e nuovi. Da una porta al

basamento entrasi nel chiostro, che non è stato occupato dalla guarnigione del prossimo castello; e fu dipinto a fresco dal *Balducci* con la storia del profeta Elia: ma oggi è tutto ritoccato. Negli ambulacri superiori, dove dimorano da circa quaranta Frati, si veggono alcune anticaglie, e tra i dipinti due tele di Ferdinando IV e Maria Carolina sua consorte, negli abiti de' tempi loro, che mi sembra lavoro di ottimo pennello venti anni innanzi la repubblica del 99.

Uscendo dalla porta minore del Carmine, allo stesso sito trovasi quella del castello, o torrione, come l'han chiamato sino agli ultimi tempi. Fu edificato in forma di torre rotonda da Ferdinando I di Aragona, quando al 1484 trasportò quivi presso la murazione della città coll'opera dell'architetto e scultore *Giuliano da Majano*, il quale effigiò a schiacciato rilievo la persona del principe sul suo palafreno, che si vede di fuori sull'arco della prossima porta della Città. La torre aragonese fu rotta da un' alluvione nel 21 settembre 1566; per il che D. Parafano de Rivera vicerè la rifece in forma quadrata, ampliando la fortezza. Nella rivoluzione di Masaniello il popolo l'occupò, fortificandola con cannoni, onde infestava il porto, e i navili che vi approdavano. Sedati quindi i tumulti, nel 48 del medesimo secolo il vicerè d'Onnatte ridusse a forma di castello il torrione, e lo munì con pezzi di artiglieria e grosso presidio di soldati, voltando un chiostro de' Frati del Carmine a piazza d'armi. Di che costoro fecero giungere i loro lamenti sino in Madrid al re Cattolico; e ne ebbero che le opere dell'Onnatte furono ampliate dal vicerè Pegnoranda, in forma di regolata fortezza con alloggiamenti divisi dal convento loro; ma sì che le milizie potessero ad ogni ora circondarli e serrare in mezzo. Queste nuove opere furon dirette da' regi architetti *Francesco Picchiatti*, e *Donato Antonio Cafaro*, e compiute sotto il governo del cardinal d'Aragona vicerè

successore, essendosi tolta ogni comunione col convento, il qual per altro fu circondato da un corridojo, da cui le milizie transitano per tutto il castello senza fastidio de' Frati. Dopo il 1848 le fabbriche hanno avuto altra ampliazione verso il guado del Carmine, su la porta di terra, e presso la chiesa, dove si sono aperti nuovi sportelli per puntare i cannoni contro il Mercato, il borgo di Loreto, il vico di Soprammuro e la strada del Lavinajo. Vi è una buona guarnigione di soldati ed un carcere per i condannati al presidio. La parrocchia regia che si apre su lo spalto in faccia al mare, è intitolata a s. Anna, ed è stata restaurata alla romana nel passato anno da un ingegnere militare.

Nella piazza di contro al Carmine è famosa presso il popolo la chiesa DEL PURGATORIO, o di S. M. DELLE GRAZIE, volgarmente detta la *Madonna del Mercato*, che udite in tutti i giuramenti, e le invocazioni e bestemmie della plebe. Di essa si tace in tutto nelle volgari descrizioni, quantunque raccogliesse nobilissimi avanzi di monumenti storici, e per sè stessa fosse molto importante. Non se ne vuol certamente lodare l'architettura; ma considerata l'angustia del luogo, si trova sufficientemente grandiosa per le linee e gli ornati, e più per la forma esterna di chiesa cristiana. È il fronte partito in due ordini con alto triangolo e colonne, nel primo; e un grande oriuolo in cima al secondo. Da quattro nicchie sporgon fuori più grandi del vero e lavorate a stucco, le statue di s. Gennaro e s. Eligio sopra, e sotto i santi Pietro e Paolo. Di dentro la chiesa è a forma di croce greca, a tre navi d'ordine corintio; e per l'affollamento de' fedeli sarebbe stato miglior consiglio disegnarla a tempio rotondo, schivando l' impedimento de' robusti pilastri. Sul maggiore altare vedesi una nobil tela del 700, dove è rappresentata con molto affetto e cupo tuono di colori l' addolorata Madre presso la nuda croce del Figliuolo; e di sotto si vede una bolgia del purga-

torio con angeli consolatori delle anime che vi ardono dentro. Il dossale di esso altare è scavato a nicchia, dove è allogata una bella statua di legno dipinto del passato secolo, che figura il cadavere di N. S. Son di autori della stessa età il s. Lazzaro sul primo altare all'epistola presso la porta, ed il battesimo nel Giordano, di rimpetto. Di scuola meno imperfetta è il s. Gennaro dell'altar di mezzo, a destra, con la B. V. in alto; e la tela di contro dell'assunzion di Maria in mezzo agli Apostoli. Son dipinti del nostro secolo il s. Carlo Borromeo dell'ultimo altare a dritta, ed il s. Ferdinando di Castiglia a sinistra, entrambi fatti ad onore di Ferdinando IV e del suo augusto genitore per le opere sotto il loro reggimento compiute nel mercato. Nella sacrestia degnissimi di osservazione e nuovi studi sono il tronco e la colonna una volta stanti nella chiesetta di Santacroce, demolita nel 1781 quando fu edificata la chiesa del Mercato. I quali monumenti appartengono all'istoria di re Corradino, come con più agio dirò nell'appendice di questo quartiere. Fu architetto del sacro luogo l'ingegnere *Francesco Securo* siciliano.

Alle spalle di questa chiesa sboccano molte vie minori, che corrono quasi parallele alla strada del Lavinajo, ad oriente, ed alla strada de'Caldarari, ad occidente. Fan tutte capo a settentrione al Vico dell'*Orto del Conte* ed alla via con cui questa si lega, de'*Candelai al Pendino:* ed oltre ancora riescon pure in buon numero alla strada di s. Maria della Scala, la qual mercè il Largo dell'Olmo fa comunione col vico de'Chiavettieri. La strada prossima al Lavinajo dicesi *Piazza larga* sin quasi la metà, d'onde a manca diverge in alcuni vicoletti dell'Orto del Conte; e di fronte, pigliando nome di *via Salajolo*, procede innanzi.

Di contro al Vico dell'Orto del Conte v'invito a visitare la non mai descritta chiesa di s. M. DELLE GRAZIE *all'orto del Conte*, frequentatissima da tutti gli abitanti

della contrada. Fu edificata nel XVI secolo con le limosine de' complateari, e prestamente vi si aggiunse una congregazione invocando l'*Angelo custode*, la qual prese stanza in un oratorio posto superiormente alla chiesa, oggi restaurato con una nuova tela sull'unico altare, dove non molti anni fa il pittore Luigi Petrone colorì un mediocre Angelo titolare. Questa confraternita ha una cappella sul camposanto disegnata dall'architetto *Luigi Vitolo*.

La chiesa inferiore ha cinque altari. All'epistola vedesi dipinto con non lodato stile un s. Carlo Borromeo. Segue la cappella sul cui altare venerasi una statua di legno quanto il vero, tutta indorata, che rappresenta l'angelo tutelare; pregevole opera del cominciar del 700. Vuolsi notare la tavola del massimo altare, magnifica dipintura del sestodecimo secolo, accuratamente restaurata a'giorni nostri dal valente pittore *Carlo de Falco*. Scendendo dal vangelo, nella prima cappella la divota gente intorno ancora deplorano un capolavoro della Vergine del Rosario involato nel decennio: ora vi si venera una statua dipinta di s. Vincenzo; ed in essa si ha da osservare un bellissimo bambinello tutto nudo, della prima metà del passato secolo, restaurato con molto studio dall'egregio *Citarella*. Segue quindi l'altare del Carmine con una goffa tela del secolo XVIII. Su due pilastri della nave vogliate attendere a due tele di autori presso che contemporanei del 700, dove espressero il medesimo subbietto della Madonna delle grazie, e sembran lavori fatti a competenza; ma nessuno valse l'antico dell'altar maggiore. Anche degnissimi di nota sono i due grandi angeli di legno, e la Concezione vestita riccamente, che sono pregiati lavori del 600.

Accanto alla chiesa vedesi una fonte pubblica, aperta dal municipio per le istanze di Luisa Caracciolo marchesa di Laviano, a commodità degli abitanti della contrada; i quali con grato animo e raro e bellissimo esempio vol-

lero alla benefattrice innalzato questo marmo di riconoscente memoria: ed io son lieto di qui pubblicarlo, tanto più che l'odierna non curanza lascia perire i più bei monumenti delle civili e domestiche virtù de' più prossimi maggiori.

D. O. M. B. M. V.
MAGNVM AQVARVM MVNVS
SITIBVNDIS CONCESSVM CONVICINIS
A CIVITATIS DECURIONIBVS IN ANNO
MDCLXX D. ALOYSIA CARACCIOLA,
MARCHIONISSA LAVIANI PROCVRANTI,
SITIENTES BENEFICII MEMORES,
PARVAM HOC IN MARMORE,
MEMORIAM POSVERVNT
ANNO MDCLXXV POSTERITATI
CORDE COMMENDANTES

La strada appresso dicesi del CARMINELLO AL MERCATO per la chiesa ed il convitto che vuolsi visitare. Fu una casa con una chiesa de'Gesuiti, erette nel 1611 col concorso per la spesa del Monte della Misericordia e di molti pii gentiluomini napolitani; i quali vi vollero uno spedaletto per gl'infermi poveri della contrada. Dedicarono il sacro luogo a s. Ignazio; ma siccome nella chiesa fu incorporata una chiesetta antica intitolata alla Vergine del Carmelo, il popolo non volle saperne altro, e la chiamò sempre il Carminello. Dopo circa due secoli, espulsi i Gesuiti, la chiesa fu accomodata per poco tempo a parrocchia; e quindi fu officiata come rettoria. Ora fa parte del real Convitto di donzelle nubili dal 1849. È costrutta a forma di croce latina, e vi si entra da una piccola porta laterale, a cui si ascende per molti scalini, essendo sollevata dal livello della strada. Era in isquallide condizioni quando a cure e spese del direttore spirituale del convitto e rettore della chiesa, si vide a quegli anni tutta restaurata e detersa, con gli altari di marmo alle cappelle della crociata; e ne andò la somma di circa duemila docati. Soltanto la tribuna fu rifatta a spese del pio luogo. Ha cinque altari di marmo, di cui i tre più grandi son chiusi da larghi balaustri a marmi commessi.

Sopra le due picciole cappelle si venerano,al vangelo una mezza figura di s. Ignazio del tempo della fondazione: ed all'epistola un bellissimo s. Francesco Saverio in abito di pellegrino; anche mezza figura del 600. Sull'altare della crociata all'epistola trovasi l'antica mezza figura della Vergine del Carmelo, che si venerava nella vecchia chiesetta incorporata alla nuova, e parmi dipintura del 500: e sotto di essa, in una nobile scarabattola indorata, si vede una s. Anna di bellissime forme con la bambina Maria, ed un angeletto leggiadrissimo; ed è accurato intaglio in legno del cader del 600, oggi malamente involto in panni di lana e di seta. Sul massimo altare è riposta una cara imagine della Concezione in legno, uscita dal valoroso scalpello di *Francesco Citarella*. E sull'altro altare al vangelo è sospeso in croce un Cristo di legno, lavoro pregiato anche esso del 600: e sotto la croce vedesi un'Addolorata di legno, che non è bella opera moderna. Sull'uscio della sagrestia serbasi l'antica tela del massimo altare, ch'è pittura del *Caracciolo*,e rappresenta il santo di Loyola coll'opera del Monte della Misericordia, ed i gentiluomini della contrada, per ricordare l'origine della fondazione del pio luogo; ed in alto vedesi la ss. Triade; la quale per composizione e per disegno non risponde punto alla rappresentazione del primo ordine, che è di fattura castigata e bellissima. Sull'alto della tribuna voglionsi notare quattro statuette terzine di legno, che rappresentano in leggiadre forme gli arcangeli del Signore.

Il conservatorio, ch'è detto real convitto del Carminello, al 1770 ebbe per cura di re Ferdinando IV regole acconce a renderlo fiorente: onde vi furono, e sono accolte orfane mendiche e costumate, e specialmente le figliuole di gente d'arme. L'amministrazione è affidata a tre governatori nominati dal re, una volta stipendiati, ora senza stipendio; e l'entrata è di docati 23150. Tutto l'edifizio sino ad un anno fa vedeasi risentito de' danni

del tempo, e parte di esso manifestava i segni di lungo abbandono. Al presente è in nuova restaurazione, e il lato d'oriente condotto a regolar forma, e decorata; il che apporterà che ancora la bella piazza ch'è davanti ne venga lastricata, come tutte le altre della città. Sono in costruzione nuove sale di udienza, dove sarà collocata una statua grande quanto il vero, ritraendo le forme di re Ferdinando II, modellata dal valente scultore *Antonio Busciolano.* Ancora una nuova scala che aggiunge sul primo ordine ad una vastissima sala, di oltre a centotrenta palmi di lunghezza, e decorata con buono stile; e sull'uscio maggiore in un accomodata lunetta il pittore *Luigi de Luise* verrà delineando la Vergine del luogo adorata da due donzelle della pia opera. Inoltre l'ospizio è stato provveduto di una nuova cucina meccanica, dove con un solo fuoco si fa variata opera in molti fornelli; onde che scemansi d'assai le spese per le materie combustibili, e ad un'ora si posson preparare i pasti per le suore, la famiglia, le inferme e le convalescenti. Queste nuove ampliazioni, sollecitate con grande operosità dal governatore cav. Carlo Colombo, son da lui con molta solerzia vegliate, e si fanno col metodo di economia dal corpo de'Pompieri municipali, e dirette dal cav. *Francesco del Giudice.* E non si dee tralasciar di notare la permanente guardia di vigili con trombe ed apparati di salvamento, allogati appunto in parte del pianterreno di questo pio luogo, a difesa delle basse regioni della città, come provvidamente ha compiuto il Municipio.

La famiglia è un trecentodue alunne, e quindici che pagano: è divisa per camerate; e ciascuna vien regolata da una prefetta, e da una o più guide; tutte soggette ad una superiora, che dipende dagli amministratori. Le alunne che vanno a marito, ricevono ducati trenta, come dote, purchè abbiano dimorato sei anni nel convitto con incontaminato costume ed assiduo lavoro. Se non vogliono saperne del mondo, ed abili sono a condurre

un lavorio speciale, possono rimanere nell'ospizio in qualità di maestre. Molte arti e manifatture vi sono esercitate con somma diligenza, e perfezione; e ne son documento le medaglie di premio che hanno ottenuto nelle pubbliche mostre del real Istituto d'incoraggiamento. Le alunne sono specialmente valorose in ogni guisa di lavori di seta; sicchè in grandissimo pregio son tenuti i drappi di seta di vari colori, e con disegni di fiori d'ogni maniera, di meandri, di rabeschi, e di quanto ha più fino e dilicato il magistero di quest'arte preziosa; velluti, levantine, ormesini, nastri di molte fogge, tappeti, coperte a modo etrusco, ricami d'oro e d'ogni sorta. Si cuciono eziandio abiti, pannilini, e si fan calze per uso del luogo. Da ultimo molte alunne sono adoperate sul filatojo della seta organzina. Una scuola elementare è ordinata ad ammaestrarle a leggere, scrivere, e saper d'abaco. Ed al 1849 vi furono introdotte le Figlie della Carità per cura delle fanciulle; e vi si volle anche una scuola di musica; onde le convittrici fanno da loro gli uffizi di canto per la chiesa.

Nel prossimo Vico *de'Parrettari* si apre la chiesa dei ss. Filippo e giacomo, appartenuta già all'arte della seta. Ora vi è un'arciconfraternita intitolata de' Bianchi segreti di s. M. degli Angeli. È di fondazione dei primi anni del XVII secolo; ma di data più antica mi sembra la tela dell'altar maggiore, dove con nobiltà e divozione son rappresentati i due santi titolari, con la B. V. il bambino e due angeli in alto. Ed oltre a ciò ancor più antica si vuol reputare la mezza figura di una Vergine greca, che è benissimo conservata ed è bellissima, cui chiamano la Madonna dell'abbondanza. I medesimi santi della chiesa si veggono ancora in due intagli di legno indorato del 700 a mezza figura, con le teste inargentate, in due nicchie sopra le cappelle di mezzo. Le quali sarebbero sette; ma due non hanno altari; e secondo la lor forma ad arco, anche le tele son centinate. Su la prima

al vangelo è delineata una Vergine delle grazie in alto, e sotto s. Gennaro e s. Carlo, ed è lavoro della fine del XVII secolo. Segue la natività di N. S. con molte figure, ed è pregevole dipinto della seconda metà del 600. Di minore importanza è la tela di s. Agnello e s. Eligio con Maria SS. in alto, ed alcune anime del Purgatorio a basso. Le lunghe tele a' lati del maggiore altare esprimono istorie de'santi titolari. Scendendo dal vangelo, nella prima cappella si venera una tela della Concezione coll'Eterno Padre in cima; buona pittura del 700. Segue appresso la cappella dell'Abbondanza; e da ultimo un s. Antonio di Padoa con angelo, ch'è molto mediocre lavoro del secolo passato. Infine si vuol notare la balaustrata di marmo che spiegasi oltre la seconda cappella, ch'è di bel disegno a trafori.

I vichi che incontransi appresso son detti delle *Barre* e degli *Spicoli*. Nel seguente nominato de' *Cangiani* si vuol dare un'occhiata alla chiesetta di congregazione de' ss. PIETRO E PAOLO, la quale ha due altari. Sul maggiore si venerano i Santi titolari dipinti in una mediocre tela dell'antipassato secolo, e sull'altro un'imagine a colori del divin Salvatore. Se guardate con diligenza intorno in questo vico, vi potete imbattere in begli usci da via, ed in un palazzotto dove si vede l'elegante semplicità ed il buon gusto del tempo del risorgimento delle arti nella distribuzione e nelle cornici delle finestre.

Il vico che vedete appresso è detto *de' Mariuoli*, ed ora è chiuso a muro ad entrambi i capi di esso. Segue quello *de' Campagnari*, o fonditori di campane. E qui fa uopo scendere a s. Eligio, perchè al rimanente della contrada daremo uno sguardo quando vi ritorneremo dall'altra banda di s. Giovanni a mare.

S. ELIGIO fu edificato a chiesa e spedale nel 1270 da Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone, e Giovanni Lions famigliari di Carlo I. Il luogo fu lor donato dal re con editto del 13 luglio, che fu il sesto del suo regno,

ed allora era fuori il pomerio della città. Aiglerio, arcivescovo di Napoli, dato il suo assenso, permise che vi avessero sepoltura i forestieri, e stabilì i capitoli per il governo dello spedale e della chiesa. I tre fondatori invocarono tre santi alla protezione della pia opera, e furono i vescovi Dionigi, Martino, ed Eligio; ma perchè uno doveva essere il titolare, uscito primo dall'urna il nome di s. Eligio, la chiesa e lo spedale furon detti da questo santo, quantunque ad onore di tutti e tre fossero costruiti.

La chiesa ha l'ingresso maggiore a mezzodì; e solo la porta e qualche altro avanzo serbano la forma del primo disegno. Notevole è una statua di marmo del santo collocata in una nicchia a destra dell'arco di chi entra, la quale vuolsi reputare d'un buon secolo dopo la fondazione. L'arco è a sesto acuto con gli stipiti composti di molti bastoncini rientranti con capitelli, e son di piperno, e fanno il secondo esempio di cosiffatta costruttura in Napoli; ma l'altro, che è al convento e spedale della Pace, è tutto di marmi rari. Anche il prossimo campanile è del tempo antico, dove si vede un grande orologio a doppio quadrante con quattro teste di marmo, tre virili e barbute, ed una di donna, le quali par che si spiccassero da quattro bacini; e sopra di ciò corrono varie tradizioni nel popolo e fra la gente letterata, che vi ha fatto intorno molte novelle. In faccia ad un pilastro di questo arco erano anticamente i ritratti de' fondatori, i quali vennero poi trasportati nell'antico Banco quando da re Ferdinando IV furon volute nuove restaurazioni alla chiesa; e che si veggono ora serbati in una sala del governo dell'Ospizio, ivi collocati per diligenza di Scipione Volpicella, uomo sagace e peritissimo delle patrie antichità, segretario del pio luogo. Ancora al 1836 fu la chiesa interamente restaurata e dipinta; e n'ebbe di ciò cura l'arch. *Orazio Angelini*.

Il disegno di essa è a tre picciole navi. Entrandosi, a

manca si vede una gran cappella de'macellai di mercato, con bellissimo frontespizio di marmo ornato di rabeschi a bassirilievi, a piè di cui scorgesi da una parte un bue, e dall'altra un ariete, e trovasi scolpito l'anno 1508, e sul fregio a grandi lettere

DIVO CIRIACO MARTYRI CONLEGIVM LANIORVM

Il quadro dell'altare è di Fedele Fischietti, e presenta la nascita del Redentore con molte figure a lume di lucerne. A' lati son due tele centinate con istorie della vita del Santo. Il marmoreo sepolcro che vedete a terra racchiude gli avanzi di Pietro Summonte nostro illustre storiografo; ma non vi si vede la modesta epigrafe che egli stesso si compose nel mese quinto dell'anno 63 di sua vita, siccome ci narrano le antiche guide. Al medesimo lato trovasi una cappella dove si venera la mezza figura di una Vergine del 400 in tavola, che chiamano della Misericordia; e vi si veggono ancora due altre mezze figure di santi, di cui quella a destra parmi egregio lavoro su lo stile della scuola fiamminga. Vien di poi l'altare di s. Biagio con un dipinto del 700; quindi una profonda cappella dove si adora un nobilissimo Crocifisso, intaglio in legno del 400; segue l'altare di s. Lazzaro con una deforme rappresentazione del Santo: e nella crociata vedesi la bellissima tavola de' tre santi Vescovi incoronati nella fondazione, ch'è un severo e magnifico dipinto del *cav. Stanzioni*. Allo stesso lato, a canto del massimo altare in una profonda cappella fu l'altare dedicato a s. Filomena nel 1836. All'altro lato del massimo altare, su cui è una tribuna con grandioso organo, si vede un' altra profonda cappella, dove son collocati due bassirilievi sepolcrali di marmo, con medaglioni di Santi, d'un Cristo, e di una Vergine, opera di scalpello quattrocentista: e quasi del medesimo tempo parmi la mezza figura della Madonna che è riposta sull'altare. Fuori la cappella, all'uno e all'altro lato del-

l'altar maggiore son da vedere due statuette in legno, e specialmente il s. Francesco Saverio, ch'è lavoro bellissimo del 700. Sull'altare della crociata all'epistola si vede ancora la copia a figure terzine del Giudizio di Michelangelo, fatte da Cornelio Imet, sugli esempii ed andamenti stessi che si veggono nel famoso dipinto originale venerato in Roma nella cappella Sistina. Viene appresso una cappella dedicata a s. Anna con un dipinto del secolo XVIII. Ed infine segue l'altare di s. Mauro, dove il *Solimena* dipinse il santo Abate con la B. V. in alto. Le leggende che qua e là si leggono in questa chiesa sono attenenti a restaurazioni fatte in questo e nel passato secolo.

Qui è da notare che il basso popolo napolitano dice *s. Aloia* questa chiesa di s. Eligio, pronunziando erroneamente al solito il nome di *Eloi*, siccome i francesi angioini la chiamavano nella lor lingua. La divozione del popolo per questo santo era grande, e soprattutto l'invocava per la guarigione de'cavalli ammalati, i quali conduceva davanti la chiesa per esser benedetti; e quando la guarigione si otteneva, i ferri che aveva portato il cavallo infermo vedeansi come oggetti votivi inchiodati su la porta, che n'era ben zeppa. Oggi questa benedizione si è dismessa dalla chiesa del santo Vescovo di Noyon, e vedesi introdotta in quella di s. Antonio Abbate.

Congiunti alla chiesa di s. Eligio sono lo spedale e l'ospizio del medesimo nome, a cui si entra dall'opposto vico *de' Campanari a s. Eligio.* Fin dal 1210 molti facoltosi cittadini divisarono di fondare uno spedale per accogliere infermi napolitani e forestieri, ed ordinarono una congrega che lo governasse: quindi otto anni appresso, giovati da' tre pietosi francesi che fondarono la chiesa, si aperse lo spedale e furono approvati i capitoli della fratellanza. A quel tempo lo spedale era al piano medesimo al vangelo dell'altare della chiesa: e

tutta la pia opera fu vigilata da'mastri laici prescelti tra i confratelli;e di poi da mastri eletti da quattro piazze del popolo; finchè al 1546 tutte le piazze nominarono un deputato per governare l'ospizio. A que'tempi per la cui miseria ed oppressione, i facoltosi napolitani gareggiavano a sollevare i lor concittadini con pie fondazioni, essendosi edificati altri spedali, quello di s. Eligio fu assegnato solamente per femmine inferme di malattie acute; onde al 75 di quel secolo fu ampliato, e dato in cura a donne religiose, come dalle oblate del Conservatorio fassi oggidì.

Lo spedale apresi in fondo di un antico vicolo di s. Eligio, non ha molti anni chiuso con robusto cancello di ferro. La scala è a manca in una corte, dove al lato destro trovasi la porta del Conservatorio, e di fronte per un picciol portico si accede alla chiesa. Alcuni affreschi che si veggono in due lunette son opere, la più esterna del secolo passato, e quella che è dentro è lavoro del secento. Non bello nè decente è il piano della detta scala, e la sala di deposito de' cadaveri. Nel primo luogo si vede una grande statua del Salvatore seduto,che è lavoro in legno niente lodato del cader del secento; e poco più antico è il Crocifisso e il s. Pietro anche di legno nel secondo luogo, che son fattura di qualche pregio. All'ultimo ordine dell'edifizio si entra nelle corsee, e la lunga scala non torna certamente di agio ad inferme di morbi acuti. Entrando, a manca vuolsi notare una preziosa Madonnina greca in una cornice bellissima,riguardata come cosa abbandonata. Son due corsie che allungansi diagonalmente, e nell'altezza corron palchi sorretti da pilastrini di legno, che formano un secondo ordine sopra il primo, e fanno in tutto quattro corsie, dove sarebbero da allogare meglio che cencinquanta letti : ma per l'ordinario non ce ne ha che per una cinquantina d'inferme. In fondo della prima corsia sollevasi una gradinata, che mette come ad un vestibolo

del secondo ordine, dove apronsi a' lati gli usci delle stanze delle infermiere e del confessore assistente per le moribonde. A piè della scala trovasi una picciola cappella con la mezza figura di una Vergine della Speranza, del secento, e molte statuette terzine di santi di legno, lavoro del secolo passato. La postura delle corsie a settentrione non è lieta di aria, nè di luce, e il doppio compartimento le fa ingombre e moleste per aria stagnante. Ed oltre a ciò non è da lodarsi di quelle opere di legno, che assai pericolose riescono per le calamità degl' incendi.

L'ospizio ha questa origine. Nel monastero di s. Caterina Spina-corona, in quel del Pendino, erano accolte fanciulle povere per allontanarle da'pericoli del mondo. Il vicerè D. Pietro di Toledo ampliò l'opera con un maggior numero di orfanelle al 1535. Undici anni dopo furon tutte allogate nel nuovo ospizio aperto in s. Eligio con regole sagge ed adatte. E per accrescere l'entrata in benefizio delle opere di carità che incessantemente faceansi, fu istituito un banco pubblico, che pegnorando obietti preziosi di oro e d'ogni altro metallo, e dando opera a svariati negozi, ragunò somme copiose, e fu di non lieve giovamento al pio luogo. L'amministrazione n'era affidata ad un alto magistrato, e ad un maestro della *Zabatteria*, parola derivante dallo spagnuolo per indicare radunanza di calzolai.

Nel 1816 riordinandosi tutt' i luoghi di beneficenza, s. Eligio fu preso ad amministrare da un sopraintendente e due governatori, che han vari uffiziali dipendenti. La famiglia è composta di circa 260 persone, tra cui sempre un dieci donne estranee che han cura dello spedale sotto la direzione di due oblate. E le religiose seguono la regola agostiniana. Nello spedale ci ha non più come vi dissi, che cinquanta letti per inferme di febbri acute, essendochè le croniche e le piagate vanno agl'Incurabili, e le veneree a s. Maria della Fede. L'entrata somma a do-

cati 19157 per anno, e viene usata in modo che le opere discorse potessero tornar prosperose. Coloro che sono adoperati pel servizio dell'intero luogo son ventisette; sette per segreteria e computisteria; dodici tra medici ed un cerusico, per assistere allo spedale; quattro sacerdoti per la chiesa, e quattro serventi.

Dalla porta maggiore di s. Eligio movendo dentro della città, guardate a destra, dove vi verrà fatto vedere buoni avanzi d'architettura del risorgimento in qualche fabbrica di case private. A manca, la testa d'un colosso di marmo che poggia sopra una base di piperno, noi la reputiamo per essere appartenuta ad una statua di Partenope, favolosa madre e fondatrice di Napoli. È certamente lavoro di greco scarpello, roso e logoro dagli anni. Al 600 fu intonacato e dipinto; e se ne lamentò il Celano: gli anni lo ritornarono al pristino stato; ed avanzava a noi senza naso, rotto dalle barbarie degli spagnuoli che inferocirono contro i lazzaroni di mercato, dopo la rivolta di Masaniello. Or ha un dieci anni che la testa è stata restaurata con una nasone posticcio.

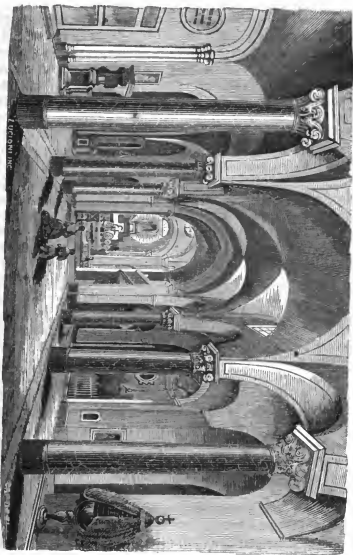
Di fronte e poco più giù, sino al secolo passato si vide un'antica chiesetta dedicata a s. Giovanni, dove era uno spedale che raccoglieva gl'infermi pellegrini di Gerusalemme, ed apparteneva a'prodi cavalieri di Malta. I quali presero quindi ad officiare nella prossima chiesa di S. GIOVANNI A MARE, edificata nel 1336 per cura di fra Domenico Alemagna commendatore dell'ordine. Fin d'allora la prima nominata chiesetta fu accomodata ad uso del popolo: e l'altra servì a'cavalieri gerosolimitani, e vi dovette esser congiunto un picciolo spedale; di che a me è paruto vederne indizi ed avanzi nel cortile a sinistra della chiesa. Oggi è offiziata a parrocchia.

Il culto del Battista è antichissimo in Napoli, ed il Santo è tra i padroni della Città. Nel medio evo molte tradizioni raccontavansi di lui, perpetuate benanche

nelle cobbole di romanzatori e menestrelli. S'introdussero pure in certe contrade, degli abusi, sotto pretesto d'onorarlo, e fuvvi un ballo che prese il nome di ballo di s. Giovanni in Germania ed in Italia. Nella vigilia della festa del Santo si accendevano grandi fuochi, e vi si danzava intorno tutta notte, e faceansi pasti a sbevazzamenti; sicchè ebbri in fine prendean femmine ed uomini a correre le contrade, profetando le più grandi stranezze del mondo. Queste aberrazioni di menti cieche non si fecero grandemente maledire presso di noi: ma gli antichi napolitani contentaronsi sino al 1632 di fare quella notte solennissime feste per mare e per terra. Ma il volgo anche fra noi credette che in quella notte corresse per le vie del cielo una trave di fuoco, sopra cui con voci di disperazione Erodiade e la madre maledicevansi a vicenda, per aver preteso dal tiranno Erode il capo di s. Giovanni, troppo molesto all'adulterio nel quale la nefanda cortigiana viveva con quell'impudico Tetrarca della Giudea. Alla chiesa di s. Giovanni a mare traevano i Vicerè e tutta la Feudalità napolitana, e il sentiero che dovean percorrere era adornato con archi e trofei, fontane, statue equestri, e luminarie da gareggiare con lo splendore del giorno. Celebre è la prodigiosa liquefazione del sangue del Battista.

La porta maggiore di questa chiesa si apre anche di lato, come quella di s. Eligio, e trovasi oltre una corte, a cui precede un grande uscio da via. Nel vestibolo son quasi cancellati i caratteri dipinti per le ingiurie del tempo e degli uomini, dove leggeansi storie e privilegi del sacro luogo. Il quale è architettato a tre navi, e quella di mezzo serbando ancora la fisonomia gotica dei tempi angioini, poggia sopra quattro grandi pilastri e sei colonne con capitelli di varia forma di piperno. Entrando, si vede come un luogo abbandonato; e ciò è forse cagione che i nostri autori appena han toccato di essa, sebben meritevolissima di essere descritta sì per l'anti-

Interno della Chiesa di s. Giovanni a Mare

2. pag. 422

chità sua, e sì per le preziose opere d'arte che serba, senza che ci avessero riguardo; delle quali un lungo studio potrebbe far conoscere gli autori quattrocentisti ed anche più antichi.

Su i pilastri dell'arco d'entrata sono incastonate due tavolette di marmo a schiacciato rilievo, dove un artefice del secolo XIV, intagliò un arcangelo Gabriele ed una Vergine annunziata: vi si veggon tuttavia gli avanzi dell'oro onde gli antichi eran consueti di adornare tali lavori. In questa prima nave, l'altare a manca che risponderebbe ad una porta minore, se la chiesa ne avesse, è dedicato a s. Nicola, ch'è una bellissima mezza figura del 600. Nel sito dove sarebbe stata la porta maggiore, vi è il sepolcro di Michele Reggio, nostro solerte architetto ed ingegnere dei tempi di Carlo III e Ferdinando IV con lunghissima leggenda di fatti e di onori. Ed alla stessa linea, nell'altra nave minore vedesi un altare con una bellissima tavola del quattrocento a modo di trittico, dove è rappresentato Gesù salvadore in mezzo a'due principi degli apostoli. Nel prossimo pilastro hanno incastonato un marmo, da me veduto quindici anni fa nella cappella che segue; è di difficile lettura per le abbreviazioni ed i segni che son su le lettere di carattere latino antico; e nessuno che io sappia, sin qui ne ha parlato. Io reputo essere un pezzo di più lunga leggenda; ed alla parte opposta vi si trovano altri caratteri. Ciò che è manifesto è desso un monumento del 400 appartenente ad un'antica cappella del Salvatore, che resta ancora a dilucidare.

La cappella che segue all'ingresso ha una statuetta di s. Barbara intagliata in legno nel secolo XVII. Opera senza pregio del passato secolo è un s. Lazzaro dell'altare seguente: ma molta stima vuol farsi delle due tavolette laterali dove abile dipintore quattrocentista colorì un s. Antonio abate ed un s. Agnello. All'altare della crociata notasi una Natività del secento con una

scarabattola dove si serba un mezzo busto di s. Anna in carta pesta, d'un cencinquanta anni fa. Meritevoli di molto riguardo sono i due quadretti laterali, dove sopra tavola, a figura terzina, son colorati un s. Rocco ed un s. Sebastiano che mi sembrano fattura egregia del 500. Segue a lato del massimo altare una cappella profonda sul cui altare si venera un s. Gaetano, eccellente lavoro di artefice del secento: nel dossale si noti l'intaglio del Cristo che sorge a metà del sepolcro col calice e l'ostia a terra, rappresentazione consueta trovarsi nelle antiche cappelle del Salvatore. A' lati son due grandi affreschi guasti dalla negligenza, che esprimono un s. Antonio abate e un s. Agnello, de'quali il culto è uno de' più antichi presso di noi. Sull'altare maggiore si venera una statua di legno vestita, detta Regina del Paradiso, lavorata venti anni sono. Al vangelo per una cappella si entra in sacrestia, dove non c'è nulla da vedere; ma nella cappella si ha una preziosa tavola del cinquecento a centina, dove valoroso pittore cinquecentista colorì in alto la B. V. col bambino, e sotto tre santi Giovanni, quali sono il Battista, l'Evangelista, e il Crisostomo (bocca d'oro). L'altro altare della crociata è dedicato a s. Antonio di Padoa, con un dipinto moderno non privo di merito. Segue il vestibolo dell' antica arciconfraternita di *s. Giovanni della disciplina*, dove i confratelli hanno l'oratorio, che probabilmente fu l'ospedale, come usavasi fare al trecento, di che ho dato anche nota in s. Eligio: e di ciò che vi è dentro vi dirò in fine della chiesa.

Nella nave vedesi ancora una grande scarabattola con un altro s. Giovanni intagliato nel legno a misura del vero. E segue un' altra cappella sul cui altare venerasi un s. Francesco in ginocchio, con una lunga croce in mano; opera del secolo passato; e su la parete all'epistola vuolsi notare una memoria di marmo del 500. Infine si trova una grande cappella, ch'è come chiesetta,

accomodata a fratellanza serotina. Vi si osserva sull'altare la tela della Circoncisione con sottoscrizione e data del 1756 di fra *Michele de Nigris*, alunno del Solimena. Al vangelo ci ha una bella dipintura del secolo XVII, esprimente una Concezione di Maria col bambino Gesù il quale trapassa il dragone infernale con una lunghissima e sottil lancia: oggi è nominata *S. M. regina paradisi*. Di contro vedesi una tela della Natività, del secolo passato, senza altare.

Nel vestibolo della congrega di s. Giovanni soprattutto è da notare la Vergine a destra, tutta ricoperta di oro, la qual mi sembra lavoro dei tempi di maestro Simone, e si ha da avere in grandissimo pregio: la chiamano la Madonna del bisogno. Di pregio anche grande è lo affresco centinato della parete dirimpetto, venuto a male per imperizia ed abbandono, mentre era rara opera del quattrocento, dove è rappresentato un Cristo nudo con la croce in mano e il calice a piedi in figura di colosso; ed a'lati in atto di adorazione stanno i confratelli e le sorelle dell'antica congregazione con gli abiti de'tempi loro. Appresso a questo dipinto segue una cappella abbandonata, ove si trova, e dovrebbe serbarsi con grandissima sollecitudine un antichissimo Crocifisso greco in legno, e non lasciarlo mangiare dalle tignuole e coperto da secolari fuliggini. Innanzi la porta dell'oratorio vuolsi notare la tavola di marmo dell'antica sepoltura della congrega con bellissimi intagli a bassorilievo del 1490. Infine sull'alto della porta sporge da una nicchia una statuetta terzina del 600, rappresentante s. Giovanni Battista.

Entrasi in una prima chiesuola, accomodata ad ufficio di sacrestia, onde si ascende all'organo. E sull'altare, in pieno abbandono, vogliate notare un'altra preziosissima tavola del quattrocento, che ancor dovrebbesi serbare con sollecitudine. Non saprei senza minuto studio indicarvi l'artefice, ma certamente ebbe ad essere uno dei

più valenti a quel tempo che l'idea religiosa traspariva da ogni opera d'arte. Vedesi la Vergine seduta sopra nobile stallo, avendo su le ginocchia il bambino Gesù, che sorride a s. Andrea e a s. Girolamo i quali in atto devoto sono al primo piano del dipinto. In alto due cari angeletti impongono la corona di gloria sul capo di Maria. Sporge dalla base della tavola una mezza figura virile in atto di adorazione, la quale è il ritratto del nobile uomo che a sue spese fece compiere questo raro dipinto: il quale per grazia di composizióne, onestà di attitudini, e verità di tinte e di espressione è opera importantissima. È di buona mano del secolo passato la Vergine de'dolori che è collocata sopra l'uscio d'entrata.

Quasi ignoto è l'oratorio de' confratelli, per lunghi anni biasimevolmente negletto e nulla stimato: eppure è una delle più preziose chiesette di Napoli per le opere che in essa furon fatte nel secolo XV, quando abolita la congregazione de'Battenti alla Croce di s. Agostino per comando di Ferrante I, i confratelli si ragunarono in s.Giovanni a mare,e in s.Matteo al Lavinajo.La bellissima tavola sopra l'unico altare di marmo, che rappresenta il battesimo di N. S.; mi sembra fattura di *Andrea da Salerno;* ma d'autore più antico e di pregio più grande son da reputare le due tavole laterali al presbiterio della B. Vergine, e del Salvatore; e le altre due del coro dove sono stupendamente disegnati, aggruppati e coloriti un altro battesimo al Giordano, e la decollazione del Battista. Le altre tavole della Predicazione nel deserto, e della Visitazione della Vergine son più che mediocri tele del secolo passato. Intorno alle pareti corre uno stallo con la tribuna del priore, che è eccellente lavoro del cinquecento in legno di noce finamente intagliato a statuette ed ornati d'ogni maniera con rara profusione. L'arciconfraternita ha la sua cappella mortuaria al Camposanto nel sito detto la *pipiniera* (semenzajo), e ne fu architetto *Giuseppe de Libera.*

Il quadrivio che incontrate, usciti dalla chiesa, è limite al quartiere. A manca, per la porta de'Tornieri si esce alla marina, a cui precede un vico ed una lunga contrada che dal tempo degli Spagnuoli chiamasi della *Zabatteria;* i quali ci portarono questa parola derivata dal moresco, che denota luogo dove c'è la calzoleria: ma invece di ciò, qui ci erano i pellai, i cuojai, i conciatori di allude e tomai, e vi si vedea anche il macello de'vaccini, il mercato de'grassi ed untumi per le arti ed industrie, ed altrettali cose e più brutte, non liete a dire, nè a vedere. Ora tutto ciò è al ponte della Maddalena; ma qui avanza ancora, mal noto, o tollerato, il mestiere di scuojare i cani per conciarne le pelli; il che non ne fa netto, nè decente il cammino.

Non c'è dunque a vedere che una chiesa di congregazione de'cuojai, detta S. MARIA DELLE GRAZIE *alla zabatteria*, al cui titolo è accomodata la mezza figura della Vergine a rilievo di stucco, sopra la porta di fuori. Non c'è lapide o altro che ne ricordi la fondazione: ma se si vuol desumere dal dipinto del maggiore altare, ch'è il monumento più antico che si vede, la chiesa fu aperta nel secolo XVI. Nel secolo passato ebbe una buona restaurazione, e fu decorata splendidamente di stucchi, e di due ben disegnate statue di carta macera, rappresentanti la Fede e la Speranza. Ciò avviso essersi compiuto quando alla fratellanza riuscì agevole ampliare la sacrestia, come in essa si legge in un marmo non ben collocato sotto il purificatorio, e che qui trascrivo alla lettera per memoria epigrafica, e procedura del tempo.

D. M. O.
QVOD CERNIS
IN SACRARY FORMAM REDACTAM
OLIM
OFFICINA CVBICVLVM SVSTINENS
SCIAS ERAT
QVA EMPTA
PROPRIO ECCLESIAE PATRIMONIO
CVIVS ROGATVM INSTRVMENTVM
MANI NOTARY ANTONY CACCAVO
A. D. MDCCX DIE XIV. MARTY
CONSVLIBVS ET QVARTIS PARVAE CORYARVM ARTIS
LEONARDO DELLE DONNE CONS. ET AERARIO ECCLESIAE
JACOBO SENESE — NICOLAO DELLE DONNE — JOACHIM CINQVE —
DOMINICO FEOLA

Sull'altar maggiore si vede una tavola di grandissimo valore, la qual rappresenta la B. V. col bambino in alto, e i santi Sebastiano e Rocco nel basso. La composizione, il disegno, il bel colorito sono le doti di *Polidoro da Caravaggio,* di cui è tradizione che fosse il lavoro. Nella prima cappella, scendendo dall'epistola si venera una Vergine con s. Giuseppe e s. Gaetano. Sull'altare seguente è colorita ancora Maria con s. Antonio e s. Francesco Saverio. Presso la porta la prima cappella al vangelo è intitolata a s. Orsola; di lato si veggono s. Lucia e s. Agnello; ed in fondo quelle delle undici migliaja di vergini, a cui fu preposta la santa titolare. Segue un Gesù crocifisso, e la santa Madre a piè del patibolo. I quali lavori han pregio d'abbondanza di composizione, di varietà di gruppi, d'atteggiamenti, e di espressioni, se non vogliansi lodare per vivacità di colorito: e furon tutti compiuti dalla mano di *Angelo Mozzillo.* Nella sacrestia c'è da vedere una bellissima Vergine con Gesù bambino, di *Andrea Vaccaro.*

La strada che vi viene incontro, ritornando su i vostri passi, chiamasi *Rua Francesca*, o contrada de'francesi; dappoichè ne'tempi angioini la gente di quella nazione qui preferì la stanza per il bello aspetto del mare: e di poi il luogo fu occupato da catramai, da solfajuoli,

e da altri venditori di bitumi, di esca, e cose siffatte. A manca c'è una chiesetta intitolata a s.CRISTOFORO: nella quale, sopra un unico altare si venera una bella Madonnina col bambino, ch'è pregevole lavoro di valente artefice del secento. Quindi la via aggiunge il fondo del vico *dei ramai*, dove volgendosi come ad arco di ponte, si congiunge col vico *de'campanari a s.Eligio*, che sporge al Mercato. Nel punto culminante la strada mette al *Pendino*, al cui quartiere si attiene il lato manco. Questo luogo fu detto anticamente l'inferno, dal fracasso che vi faceva l'arte dei ramai e de'fabbro-zappari, e dalla vista loro nera affumicata e nuda, e delle fucine sempre ardenti. Anche oggi il maggior numero di costoro agita e introna la contrada; la quale si fa quasi impraticabile, ed è curioso il vedere, le mattine de'lunedì e de'venerdì, quando si fa mercato di panni vecchi. Vi scendono un diluvio di donnicciuole d'ogni età e d'ogni mestiere, stringendosi ed affollandosi in modo da fare scomparire lo smalto della via, e vendono e comprano a pronti quattrini, con urti e grida e risse, gesticolando a quei lor modi risentiti e vibrati che ricordano gli antichissimi greci da cui discendono. E non sia discaro sapere, che tal ciurma femminile viene nientemeno che dalla valle della Sanità, ingrossandosi via via con altra marmaglia che sbuca da tutti i crocicchi; e procede oltre in un'accozzaglia varia, impetuosa, volubile, vociferante per una via che da quattro secoli mai non abbandona; e da porta s. Gennaro, tragittando il vico Grotta della Marra, Sedil capuano, il vico delle Zite, quello di s. Agostino alla zecca, e questo de'Ramai, gettasi brulicando in Mercato davanti s. Eligio.

Riescesi ad un quadrivio: a manca è il Pendino; di fronte è *s. Agostino alla zecca*; e a destra la contrada che v'ho detto innanzi, dove salgono tutti i vichi che vanno al Mercato. Qui presso, addossata alle mura del prossimo convento, ed all'angolo degli zappari, sino a

dodici anni fa videsi l'unica porta angioina che doveasi serbare come il sol monumento di fortificazione che avevamo di quel tempo; ed era fatta con que'disegni di linee curve in alto, ed angolari alla metà, congiungendosi a stipiti larghi, poggianti ad altezza d'uomo sopra grossi tronchi di colonne, e senza decorazione d'intagli, fuori che lo stemma ed i gigli d'Angiò in uno scudo a testa di cavallo, e con quelle forme e misure che fanno vedere l'entrata della scuola del risorgimento nella gotica maniera, e l'anello di comunione tra l'antica e la nuova architettura. Tutto ciò fu gettato villanamente per terra, nè se ne seppe più altro. Quella porta domandavasi di Pizzofalcone; fu ivi trasportata per Carlo d'Angiò da presso alla Zecca, dove ce n'era un'altra molto più antica.

Or, per la via dirimpetto, già una volta detta di Pizzofalcone, si perviene a S. AGOSTINO ALLA ZECCA. È una delle chiese che nel regno di Carlo I d'Angiò si videro erette, e data ad uffiziare a'Padri agostiniani calzi. Essa occupò il luogo dell'antica torre *Adamaria* (*ad maria*, quasi sporgente a mare), allor distrutta intieramente. Sotto Carlo II la chiesa fu ampliata, ed anche il convento; ma quella, fattasi cadente in ogni lato, i padri ebber pensiero di ricostruirla dalle fondamenta, richiedendo del disegno l'architetto *Bartolommeo Picchiatti*, sotto la cui direzione addì 28 di agosto del 1631 fu benedetta la prima pietra del vescovo di Pozzuoli, in presenza del vicerè duca di Medina. Nel 1697 fu interrotta l'opera per difficoltà insorte sul disegno del Picchiatti; dimanierachè la crociera ed il coro restarono incompiuti sino al 1756, quando venuto nel convento il padre *Giuseppe de Vita*, assai fornito di cognizioni architettoniche, fece un disegno di ciò che restava a compiersi; e d'accordo coll'architetto *Giuseppe Astarita* la fabbrica fu menata a compimento nel 1761, e di poi consegrata nel 1770, dal vescovo di Gallipoli e solennemente dischiusa al pubblico culto.

La chiesa è piantata su le alte sostruzioni formate anticamente dal basamento della mentovata torre, e componesi di tre navi, le quali corrono sino alla tribuna, senza essere intersegate dalla crociera. La nave di mezzo è coperta da una volta a cupola che si eleva dal cornicione sostenuto da dodici colonne scanalate di stucco, che sono di ordine corintio, come è architettata tutta la chiesa. Le navi minori son molto anguste relativamente alla grande; ricevono la luce da cupolette e cupoloni di forme capricciose, e la tramandano alle sei cappelle aperte in ciascun de' lati, le quali son difformi di grandezza e di ornamenti. Insomma l'architettura in generale è grandiosa, ma troppo intrigata e piena di borromineschi difetti. E se dovessimo parlar di lode, non sapremo decidere se più possa meritarla il Picchiatti che ne inventò il disegno, o il padre de Vita, che, superate le moltissime difficoltà, seppe compiere l'edifizio, senza punto allontanarsi dallo stile e dall'idea generale dell'autore.

La tribuna è di figura semiellittica con intorno il coro, ed in mezzo l'altar maggiore. Nel fondo grandeggia una statua colossale di stucco, fatta con molta asprezza, e rappresenta il Santo dell'Ordine. A'lati ci ha due grandi tele di *Giacinto Diana,* con sottoscrizione e data del 1768; in una figurandosi la conversione, nell'altra il battesimo di s. Agostino. Nella cappella prossima alla tribuna dalla parte dell'evangelio, è sepolto l'illustre maestro di musica Niccolò Jommelli, nato in Aversa nel 1714, e morto nel 1775; ma non vi ha manco un marmo che ricordi il nome di lui.

Ne' penultimi archi della navata son collocati due grandiosi organi splendidamente dorati; e quivi è pure il pulpito del 400 di maraviglioso pregio, sorretto da quattro colonnette di portovenere, avente nei tre lati altrettante storie del nuovo Testamento, scolpite con incredibile finezza di mezzorilievo da *Vincenzo d'Angelo.*

Dalla parte del vangelo nella prima cappella prossima alla porta, vuolsi vedere sull'altare la tela della Vergine col bambino in collo, e sotto due santi apostoli; lavoro del 600. Di artefice del 500 è opera la Madonna di Costantinopoli ch'è collocata sotto del quadro grande. Sul seguente altare trovasi un Cristo con le Marie, che è molto bella composizione del *Diana*, il quale v'appose il suo nome. La terza cappella è dedicata alla sacra Famiglia, e fa vedere una tela di tal suggetto con angeli liberatori di anime purganti, dipinta con molto ardire dal *Marulli*. Segue l'altare di s.Luca, una volta appartenente agli artefici indoratori,dove si vede il santo Vangelista in atto di ritrarre a colori la B. V., e se non è lavoro di gran disegno, è pure di bellissima composizione del secolo passato. Nella quinta cappella si rappresenta un miracolo di s. Agostino, di buon pennello del 600; e molto pregevole è la statuetta che vi si osserva sull'altare, che forse è anche lavoro del *d'Agnolo*,che intagliò il pergamo. A lato dell' altare maggiore, in una nicchia su la mensa, venerasi una statua di Santo in legno;e questa cappella fu già dedicata a s.Tommaso da Villanova.

Nell'altra cappella della crociata, il cui titolo fu in s. Nicola da Tolentino, si vede una statuetta sull' altare. Segue la cappella in cui è collocata una brutta tela dei nostri tempi,che figura un'Addolorata. Vi è di pregevole una statuetta tutta di legno intagliata nel 1700. Segue l'altare dove è collocata una eccellente tavola su cui *Cesare Turco* colorì in alto la B. V. col bambino in collo, e in basso s.Andrea apostolo e s. Antonio abate. In questa cappella vedesi una grande scarabattola con un *Ecce homo* a mezza figura ed una Vergine in legno, grandi secondo il vero Appresso, nell' altra cappella notasi in una bella nicchietta di marmo una stupenda pittura che esprime la Madonna del riposo di *Gianfilippo Criscuolo:* la tela grande è un s. Nicola del 600, con le mezze fi-

gure di Gesù e Maria in alto. Segue l'altare dedicato al Santo dell'Ordine con una tela di assai scarso lavoro, dove si in alto vede Maria ss., a mezza aria s. Monaca, e giù s. Agostino in atto d'ispirazione; e fu fattura di *Evangelista Schiavo*. Nell' ultima cappella si osserva una dipintura della fine del secolo XVI, che rappresenta la B. V., in aria, e giù intorno ad una tomba molti santi ed una santa. Il s. Gaetano e il s. Carlo a'lati son tele del medesimo tempo. Notevole è sull'altare la testa colossale di legno dipinto, intagliata al 600.

Anche degnissima di essere osservata è la sacrestia di questa chiesa decorata con begli armadi di noce a riquadrature poligone e dall'intagli ad alto rilievo che figurano s. Agostino e s. Tommaso a mezza figura. Sul-l'altare vedesi un deposito di N. S. ed a destra una tela moderna di Gesù all'orto, dipinta da *Filippo Barba*. Dirimpetto vedesi a fresco un grandioso lavoro con sottoscrizione e data del 1776 di *Giacinto Diana*, in che rappresentava un'istoria di Davide. Ed un sacrifizio di questo re profeta, dipinto anche sul muro nella volta, è dello stesso autore. Un lavoro maraviglioso di fil di ferro dipinto è quello che si vede sul sedile del sacrista, che rappresenta un paesetto a rilievo ed un interno; ed è tradizione nel convento esser dono di una regina.

Il tempo ha fatto molto pregevoli i lavori di cera del mentovato p. *Giuseppe de Vita*, sì per la rappresentazione degli edifizi, che per quella delle figure, con gli abiti e le acconciature che usavansi un secolo fa. In questa medesima sala che segue la sagrestia son pure da aversi in gran pregio i molti dipinti di buoni autori onde son tappezzate le pareti: e notinsi i due piccioli lavoretti sopra madreperla in due rare e preziose cornici del 600.

Accosto al frontespizio della chiesa s'innalza in quattro ordini il campanile di piperno, di soda architettura, renduta alquanto pesante alla vista dalle troppo esagerate e spartite modanature. Sotto di esso vedesi la porta

del convento, che ha due chiostri, formato il primo da sedici colonne di marmo d'ordine dorico, con archi di piperno, aventi ne'peducci interni tanti busti di santi dell'Ordine degli Eremitani di s. Agostino. Sul muro del lato settentrionale dello stesso chiostro apresi una porta con istipiti ed arcotrave di marmo e lunetta a sesto acuto: nel muro stesso son tagliati due vani, con in mezzo d'ognuno la statua di marmo di un Santo, di stil secco e scorretto; i quali vani accrescon lume ad una gran sala, che ha la volta a piccioli scompartimenti anche a sesto acuto, congiungendosi nel mezzo e poggianti su due alte e delicate colonne di marmo; il che rende leggiadrissima la costruttura di questa sala del XV secolo. La quale assegnata in origine per le unioni del capitolo de'pp. Agostiniani, fu da Ferrante II d'Aragona nel 1495, conceduta alla piazza del Popolo, cui Alfonso I nel 1456 aveva tolto ogni privilegio, e financo il sedile che toglieva il distintivo di *pittato* dalle dipinture a fresco che l'adornavano. In questa sala adunque univansi sino al passato secolo l'eletto, i consultori ed i capitani delle ventinove ottine del popolo per trattar gli affari municipali.

Il secondo chiostro è composto di tre ordini di archi e pilastri di piperno, ed è molto profondo, giungendo a livello della sottoposta strada del *Pendino;* e qui voglio indicarvi, gettata al deperimento, una pregevole tela del XVII secolo che rappresenta s. Antonio di Padoa con molte coppie di angeli in bellissima ordinanza.

Alle spalle della visitata chiesa, vedesene un'altra, anche importante per l'antichità, e vien detta la croce *a s. Agostino*, in capo al vicolo che oggi prende il suo nome, e prima si dicea di *Cupidine*, e riesce a Forcella. Benchè fosse ignoto il tempo preciso della fondazione di quella chiesa, pure l'origin sua dovette esser nel regno di Carlo I, perchè dopo il 1384 il card. Rainaldo Brancaccio, trovatala malconcia dal tempo e dis-

adorna, la fece ampliare ed a maggior decenza ridurre. Qui dentro era da tempo remoto istituita una compagnia di battenti, e dicevasi la *Disciplina della Croce*. Vuolsi ciò giudicare anche dal trovarvisi sepolto nel 1367 un Bartolommeo del Sasso, che apparteneva a tal compagnia, e sta effigiato sul marmo sepolcrale, ch'è sul pavimento della chiesa; vestito del sacco ed avente in mano la disciplina ed il rosario. Nel 1485 questa Compagnia della Croce fu dismessa, perchè raccoglieva molti signori napolitani che parteggiarono col Conte di Sarno ed Antonello Petrucci nella cospirazione de' baroni del regno contro le enormezze del reggimento di Ferrante I d'Aragona. Non si vide ripristinata che nel 1551: dopo del qual tempo è stata sempre in vigore, come è tuttavia: e componesi di gentiluomini congregati a praticar opere di pietà cristiana.

Da prima notate la forma dell'unica nave, che in tutto ha tre altari, e nelle decorazioni serba lo stile che seppero darle al secolo passato. Su per le pareti vedete molti dipinti, altri in tela, altri in tavola; quali di forma ottagona, e rappresentano angeletti che in vari gruppi portano simboli di nostra religione o della passione di Gesù Cristo; e quali sono rettangoli; e due poco men che quadrati. Quelli a figura intera poco meno del vero, fan vedere una Flagellazione a tre figure, e Cristo innanzi ad Anna; che son bellissimi dipinti di valente maestro del secento. E de'due ultimi, uno a mezza figura rappresenta Cristo incurvato sotto il peso d'una grande croce; ed è anche bel lavoro del cominciar del secolo XVII: e l'altro è una stupenda deposizione in tomba a figure terzine, che io reputo rara e preziosa opera del 400. Ancora, a'lati del maggiore altare si hanno a guardar con diligenza due lunghe tele imbrunite dal tempo, già essendo fosche per lo stile singolare dell'incerto autore; il quale con un disegno molto corretto e colori oscuri, ma di maravigliosa verità, specialmente ne'chiari

de'pannilini, rappresentò con moltissime figure, in uno la condanna a voce di popolo, e nell'altro il seppellimento di N. S.

Dietro l'altar maggiore è collocata una famosa tavola con lunetta in cima, e sotto una specie di zoccolo compartito in nove quadretti; è tutto ciò raccolto in preziosissima cornice interamente intagliata a fogliami e puttini, una volta recanti in una lunga fascia tutt'i motti del *Te Deum*, già indorata tutta, ed ora rozzamente dipinta in bianco e verde ad olio. E vedesi rappresentato Cristo nel momento di essere schiodato dalla croce, mentre dal lato dritto stanno Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea col vaso dell'unguento, e dall'altro l'addolorata Madre che sviene in mezzo alle Marie e a s. Giovanni. Nella lunetta scorgesi il Salvadore già risorto, discendere nel Limbo a consolare la lunga espettazione de'padri antichi, i quali genuflessi l'adorano. Ne'nove quadretti sono istoriati con soavissimi modi i misteri della passione e risurrezione di Gesù. Vi ha chi attribuisce questa preziosa pittura alla scuola veneziana del secolo XV; ma appunto per la composizione ed attitudine delle persone, e per la maniera del colorito e delle vesti vuolsi attribuire a'tempi dello Zingaro e de'suoi alunni Pietro e Polito del Donzello: e ciò tanto più è da osservare, quanto che chi ben guardi nella dipintura vedrà manifestamente che le teste de'tre principali vecchi debbono esser ritratti di persone reali. Veramente verso l'estremità della tavola è segnato un gran monogramma con queste lettere T—E—R, sopra cui c'è ancora da attendere. A'lati di questa rarissima tavola veggonsi, quanto al vero, due figure dipinte in tavola de'principi degli Apostoli, che ancor sono bellissime opere del cinquecento.

All'epistola dell'altar maggiore, nel picciolo coro ornato di pochi sedili di finissimo intaglio, incontrate da prima la sacrestia, sul cui altare c'è da vedere una tela di nostra Signora delle grazie, ch'è lavoro di scuola

napolitana del passato secolo: di poi si trova la porta dell'oratorio de'confratelli, che tutto esso è un magnifico monumento d'arte. È una chiesetta coll'antica sepoltura segnata col motto *terra terram servat:* ha un unico altare di eletti marmi, sul quale è collocata una stupenda tavola, dove non sapresti se più ammirare la grandezza del concetto, la varietà de'bellissimi gruppi, o la verità de'colori e delle attitudini e dell'espressioni degl' interni affetti: c'è tal diligenza nel disegno, e nei chiari e nelle ombre,che le figure tondeggiano,e sembra che andassero; e gli scorci sporgono fuori mirabilmente. Non si può vedere tal maraviglioso dipinto senza dimorarvi innanzi lungo tempo. Rappresenta Gesù oppresso sotto il pesante legno nel suo doloroso viaggio al Calvario, e con tutte le donne e gli uomini sì pii che feroci i quali all'infausta scena trovavansi presenti. Se l'opera è di *Marco da Siena*, come narrano, è indubitatamente il suo vero capolavoro da contrapporre a qualunque altra opera di pennello italiano. Per le pareti si veggono sei istorie dell'invenzione della ss. Croce fatta da s. Elena; e sul grande soprapporta è rappresentata la battaglia di Costantino con la prodigiosa apparizione della Croce, ed il motto della sua conversione *in hoc signo vinces:* lavori tutti della nostra scuola del cader del secolo XVII. All'oratorio aggiungon decoro gli stalli di noce splendidamente fregiati di finissimi intagli del XVI secolo, di statuette, cariatidi ed ornamenti di varie e leggiadre forme.

Sotto la gran tavola del massimo altare apresi l'uscio della sala d'udienza, dove sia per l'istoria, e sia per la ragion dell'arte son da osservare i famosi confratelli porporati, da papa Clemente XIII sino al presente arcivescovo Riario Sforza; tra cui sono oltremodo pregevoli due Cardinali con tuniche bianche di stupenda verità, ed il cardinal Casanatta di s. M. in portico del 1673, con tunica bianca di lana che sembra vera.

Di rimpetto alla sacrestia riescesi ad un bel giardino di agrumi, dove al passato secolo il priore Duca di Maddaloni fece fare molti grandi affreschi rappresentanti varie istorie della vita di N. S.; e voglio notarvi per facile intelligenza solo il primo a manca, che figura Gesù con la famiglia de'Zebedei. Sopra la porta vedesi serbato un picciol triangolo di marmo in forma gotica, il quale è avanzo dell' antica costruttura della chiesa anteriore a'tempi del card. Rainaldo Brancaccio, dove vedesi da mano trecentista intagliata a basso rilievo il mezzo busto d'una Vergine. Questo giardino è famoso nelle patrie ricordanze; dappoichè in esso fu fatta la congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona: onde la chiesa restò dismessa e chiusa per circa ottantacinque anni. Ed allora i confratelli del secondo albo, cioè della lista de'civili, divisi in due bande, fondarono la congregazione di s. Giov. della disciplina in s. Giovanni a mare, e della Disciplina in s. Matteo al Lavinajo; la quale ultima oggidì è ricongiunta a quella della Croce.

Usciti dalla chiesa, e traendo a destra, a questo medesimo verso trovate tre chiassuoli; il primo è cieco; in quel di mezzo pon capo un vicoletto che dicesi dei *gradini a' Chiavettieri;* e l'ultimo anche ha un picciolo vico che si nomina *de' Tarallari*. Di qui, senza uscire alla strada, dovete scendere nel vico una volta detto di Ercole, poi de'tarallari (venditori di ciambelle), e da ultimo de'*Chiavettieri;* dove c'è una contradetta famosa nei nostri patrii scrittori, perchè vi fu all' età pagana un tempio dedicato ad Ercole; e si volle aver trovato nel prossimo *vico delle colonne*, così detto da che sino al passato secolo se ne videro tre ancora in piedi; ed il Celano ne ricorda una di verde antico, di palmi venti, cavata nel 1560 da D. Parafan de Rivera vicerè, come a lui di età ventenne raccontava G. Andrea Filoso vecchio di 104 anni. Il Celano medesimo al 1650 scese per una buca aperta da'ricercatori di tesori, in un sotterra-

neo nello stesso vico, e vi vide bellissime vestigie di fabbrica antica laterica, tramezzata di marmi quadrati, ed una volta ben fatta, che prolungavasi verso la chiesa di s. M. a piazza. Ora nel vico de'chiavettieri vuolsi visitare la chiesuola nominata una volta s. Maria ad Ercole, e di poi s. ELIGIO DE'CHIAVETTIERI. Fu fondata al tempo dei re svevi dalla nobile famiglia Hercoles, che avea le case in questo vico, e godea nel sedile di Forcella; quindi fu conceduta alla maestranza degli spadai; e da ultimo l'ebbe la confraternita de'chiavai, che al presente ne han cura. Ha tre altari, e sul maggiore un trittico, dove è figurata col temperato disegno e vivace colorito della nostra seconda scuola, la Madonna col bambino, in mezzo al Battista e a s. Eligio; la qual tavola probabilmente fu colorita da'fratelli Pietro e Polito del Donzello; ed è dipintura preziosissima nella storia delle nostre arti del disegno.

Ultima chiesa del quartiere è la parrocchia di s. Agrippino, da noi detto S. ARPINO. La fondazione di essa è anteriore al 1278, perchè ci ha memoria che fosse consegrata da Clemente IV, il quale in quell'anno morì. I fondatori furon quattordici famiglie appartenute già al seggio di Forcella, e poi unite a quello di Montagna. Dedicata a s. Agrippino nostro Vescovo morto nell'anno CXX, e in questo stesso luogo dove abitava, essendo egli della nobile famiglia Sicola; diventò di poi una delle staurite del sedil di Montagna; e nel 1615 dagli stauritari fu conceduta a' monaci di s. Basilio, che vi stanziarono sino al passato secolo. Ciò fecero a quel tempo per compiacere alla Contessa di Lemos viceregina, che molto affetto portava a que'monaci; la quale il dì della consegrazione vi volle esser presente insieme col marito; e si fece una gran festa. L'architetto *Nicola Canale* condusse le ampliazioni, e tutti i restauri. Non altro dicono i descrittori della città, mentovando solo sul massimo altare una tavola della Vergine con s. A-

grippino e s. Caterina, che attribuirono a Marco da Siena, e reputata dalla nostra Accademia di belle arti un'opera di *Giovannangelo Criscuolo*. Ricordano ancora che in questa chiesa, senza onore di alcuna pietra, giacciono le ossa di Carlo Pecchia, eruditissimo napolitano che ci nacque al 1716 e morì al 1784; e fu autore di dotti lavori, e delle ricerche della storia di Napoli; legato in amicizia coi più valenti uomini del tempo suo, quali Antonio Genovese, Giuseppe Pasqual Cirillo, Bernardo Tanucci primo segretario del regno, Stefano Patrizio caporuota e professore di dritto nella r. Università, e i consiglieri Mazzocchi, Tontoli, Cito, Simonetti, e molti altri illustri nostri concittadini, de'quali patria opera si farebbe venir raccogliendo le notizie biografiche. Nè infine dimenticano la bella porta di marmo ornata di finissimi rabeschi su gli stipiti, e di bei festoni sull'arcotrave, co'due scudi del sedil di Forcella, la cui arma fu un Y, ed il motto *ad bene agendum nati sumus*. Il qual monogramma vuolsi sapere che altri interpetrarono per un tronco d'albero a due rami, senza più; altri che fosse uno de'simboli della greca scuola di Pitagora, la cui filosofia fu qui insegnata; altri ancora, che quello essendo una maniera di forca, volea dinotare che in questa contrada si alzassero i patiboli de'malfattori; onde il nome di forcella. Ora quel monogramma in un ultimo nettamento della chiesa tre anni fa è stato tolto via per ignoranza e rozzezza di chi vi ebbe mano.

La chiesa, ad unica nave, ha cinque altari, e nulla più non serba dell'antica costruttura gotica, nè de' monumenti di quel tempo, salvo un affresco all'ultima cappella all'epistola verso l'altare, che reputo del secolo XIV, e rappresenta per metà della persona una modesta Vergine col bambino, in mezzo a due angeli. Nella prima cappella a manca entrando, sorge sopra l'altare un Gesù crocifisso, che è bellissimo rilievo in legno di figura terzina del 500: e sopra la tela son colorite le tre

Marie, di epoca posteriore. L'altro altare è intitolato a s. Basilio, e serba una tela su cui un artefice del cominciar del secolo diciassettesimo istoriò un fatto della vita del Santo. Nell'altra cappella all'epistola si vede una s. Anna, che non fu mal colorita nel passato secolo. La preziosa tavola dell'altar maggiore, guasta in alcun modo dal tempo e dall'umidità, fu restaurata tre anni sono con molta diligenza da *Andrea Calì*. La memoria di marmo che vedete al vangelo dell'altare racconta di alcuni restauri fatti per via giudiziaria nel secolo XVII.

In sacrestia veggonsi ancora alcuni seggioloni lavorati prima del 1615, come dimostra l'Y intagliato su la spalliera; il che certamente non fu opera de'monaci basiliani. C'è ancora de'mezzani busti dorati di quel tempo; ed un dipinto in mezza figura di s. Agrippino, ch'è lavoro di molto merito del 600.

Qui ho voluto por termine al quartiere, perocchè la contrada nella quale vi trovate è famosa nell'antica topografia della città. Dall'angolo della chiesa della Pace sin presso al monastero dell'Egiziaca vi si videro un giorno nobilissimi edifizi pubblici, mentovati da'latini e da tutti gli scrittori di patrie istorie. Avanzi delle antiche terme vi ho indicato a s. Nicola di Caserta; presso s. M. a Piazza si ricordano alcune anticaglie del ginnasio che ha tanto esercitato la mente de'nostri autori, da Fabio Giordano, Pietro Lasena, e quindi a M. Ant. Sorgente; il quale nella *Neapolis illustrata* rapporta il marmo che fino al cominciar del secolo leggevasi nel primo riposo della scala del Monte de'poveri; il qual fu monumento innalzato a Q. Fl. Artemidoro d'Antiochia, vincitore più volte ne'giuochi ginnici in quasi tutte le città greche: presso al vico delle Colonne si trova il tempio d'Ercole, a chi pretendono essere un dì state dedicate le nostre scuole: all'angolo della Nunziata avete letto il marmo bilingue, che fu grata memoria de'napolitani a Tito Vespasiano, quando riedificò le lor cattedre. Il Ca-

paccio riporta i marmi greci e latini di porta Nolana a Servilio, Apollonio, e Cleopatra. Il Celano racconta di opere lateriche, reticolate, signine e musive sotto il chiostro de' Caserta, nel monte de'Poveri, nelle case del dottor Giannopoli, e la grotta di s. Martino, che fu una chiesuola presso la Pace, come vi dissi nel quartiere Vicaria. Laonde bene a ragione io reputai nella parte che m'ebbi nell'opera presentata dalla Città agli scienziati d'Italia che qui si radunarono a congresso scientifico nel 1845, che la nostra originaria Partenope sorger dovea in questa più oriental parte della città, sopra di cui fra ponente e tramontana vennero quindi i Cumani edificando la città nuova [1].

A tutto ciò debbonsi attribuire i vari nomi onde in diversi tempi fu designata questa regione, or detta termense, or furcillense, ora ercolanense e forse ercolense, o dell'un modo e dell'altro, avendo potuto in queste due ultime guise esser domandata sia per il sacello al semidio figlio di Giove e di Alcmena, o sia perchè nel famoso incendio del Vesuvio all'anno 79 di nostra era, quando furon sepolte dalle materie vomitate dal monte le città e i paghi all'oriente di Napoli, qua ripararono i fuggitivi ed atterriti abitanti di Ercolano, dove si strinsero come in un borgo della medesima nazione: come già per ragion di traffichi e di commerci si era veduto nella contrada degli Alessandrini al largo del Nilo; e come poi si vide molti secoli appresso nella rua francese, nella loggia di Genova, nella rua catalana, e in quelle altre parecchie contrade, dove presero dimora le stranie genti che ci piovvero addosso anche per sì varie e diverse dominazioni che si ebbe la città nostra.

[1] Ved. Napoli e i luoghi cel. alle sue vicinanze: 1845, vol. 1. vicende topografiche.

GIORNATA UNDECIMA

PENDINO

Tomba de' fratelli Sanseverino

Fontana del Pendino

Uno de' quartieri più intrigati per ragion topografica è questo del Pendino, dove chi non è pratico assai della città, togliendo a guida sola le comuni mappe, mal saprebbe andare spacciatamente per gl'infiniti avvolgimenti delle vie. Esso raggiunge il quartier Vicaria per la piazzetta di Sedil capuano, dove salendo a ponente col quartier s. Lorenzo, ne fa limite al vico dei Majorani; il qual tutto percorso, tragge di nuovo in linea di ponente; e nel largo di s. Angelo a Nido tocca il quartiere di Porto, scendendo a mezzodì con esso per la strada del Salvadore: e così, come innanzi ti conduce

la più strana linea retta del mondo, vien giù alla Marina per s. Rosa a' Costanzi, il supportico de' Gajolari, e la Porta del Caputo: poi congiungesi col quartiere Mercato, a mare, alla Porta de' Tornieri; e a terra, alla strada di Forcella presso s. Arpino. Onde che, notate bene, che i suoi aspetti sono, a settentrione un discreto tratto della strada de'Tribunali, e la contrada di s. Biagio de' librai; a ponente, la strada del Salvadore, il vico s. Aniello de' Grassi, la strada de'Costanzi, e la porta dianzi nominata; a mezzogiorno, la marina della Pietra del pesce; e ad oriente, la porta de'Tornieri, la rua francesca, il vico de'ramari, tutto il vico di s. Agostino alla zecca, ed il vico delle zite. Descrivendo questo quartiere, parmi miglior consiglio partirlo come potrò più acconciamente in molti quadrati, per non avviluppare i poco periti nella visita de' monumenti più importanti di esso.

Questo quartiere è il più piccolo per estensione; ma per abitanti è il quarto, sommandone il numero a circa 33717. Ne'tempi remoti la maggior parte del suolo di esso era occupata dal mare, il quale insinuandosi per piccioli seni e golfi, batteva a piè de'massi delle colline di Pizzofalcone e di Monterone, come furon denominati sin dopo l'età angioina i piani alti della Zecca e di s. Severino. Nel dominio de' goti vi si protrassero le mura greche, già restaurate in molti tratti dagl' imperiali di Roma; anzi ne vedremo qua e là alcun rudere, e gli avanzi di sontuosi palazzi d'illustri famiglie; e da'nomi, ultimamente riformati delle strade, avremo qualche riscontro delle antiche origini, e troveremo indizi di usi e costumi venuti meno nell'avanzamento della civiltà. Con ciò pure vi si vedranno arti e mestieri molti, esercitati ancora in contrade dove furon collocati un tempo, quando le congregazioni delle varie classi laboriose aveano strette attenenze co'capitani delle ottine per lo miglior reggimento delle cose del popolo: il quale da Carlo I,

scacciato dalla curia augustale, che fu dove sorge s.Lorenzo, quaggiù pose le sue assemblee, assai contrariate di poi dall'aragonese Alfonso, e quasi ridotte a niente dalla magistratura vicereale.

La prossimità del mare e degli uffici del porto son la prima cagione onde qui vedete raccolta tanta abbondanza di popolo: le strane idee sul diritto di proprietà, senza il lume di una legge edilizia, fece quindi che occupandosi la veduta a vicenda, ne provvenissero vichi e viottoli così stretti e tortuosi da fare un vero labirinto: da ultimo la pochezza del suolo innalzò le case a sei e sette ordini, dove si stipò la parte più grossa della popolazione; la quale vivendo quasi in comune, pronte e violenti fece le insurrezioni e le pestilenze; di che nelle istorie è molto famoso questo quartiere. E senza dirne di più', volgiamo i passi a visitarlo dalla parte più alta di esso.

Nel *Largo di sedil capuano* vuolsi dare uno sguardo alla corte del palazzo che ha il prospetto a borea: negli archi e ne' pilastri serba tuttavia il disegno dell'architettura di transizione dal gotico al risorgimento, ed ho indizi da reputar questo essere il luogo di più antico sedile, che quindi al 1453 fu riedificato dirimpetto dove si vede l'arco, e che già fu dipinto nelle pareti e nella volta da *Andrea da Salerno.* Faceva questo sedile per arme un cavallo frenato, e se nella chiave dell'arco si vedeva intagliato s. Martino che dà le sue vesti al povero, ciò è da attribuirsi allo stemma del portico del nome del santo, che con altri portici minori fu incorporato in sedil Capuano. Del quale sino a venti anni fa avanzavano i grossi cancelli a gola di oca, che chiudevano tutta la finestra al verso della via; e que'cancelli eran memorabili nella tradizione popolare; perocchè di qui passando bocconi sul carretto Tommaso Amato, famoso capoparte del passato secolo, tratto al supplizio per accusa d'empietà, quanto più i Bianchi confortatori studiavansi

ritornare a Dio l'impenitente animo di lui, egli qui giunto gridò: oh quanti prima di me dovranno morire! Ed ecco scrollarsi e cader que'cancelli, ed uccidere molte persone che vi erano aggrappate per vedere lo spettacolo, fu un punto solo; ed allo spavento, al fuggire, allo strepitare parea volersi rivoltare il popolo.

Passato avanti il vico de' *Carboni*, dove scendeva l'antico muro di Partenope, l'edifizio che vedete ad archi nel primo ordine è il **MONTE DELLA MISERICORDIA** con la sua bella ed ornata chiesa. Venti gentiluomini napolitani, tra cui segnalaronsi per zelo e carità Cesare Sersale, Giannandrea Gambacorta, Girolamo Lagni, Astergio Agnese, Giambattista d'Alessandro, Gianvincenzo Piscicello e Giambattista Manzo tolsero sul cominciar del secolo XVII a soccorrere ogni maniera di poverelli. In lor favore andarono accattando per Dio, e con tanta efficacia che a capo dell'anno raccolsero una somma di duc. 6510, che facean di entrata duc. 486. Così al 1605, fatte le regole, dettero capo all'esercizio, condotto da sette governatori, ciascuno inteso ad un'opera della misericordia; ed in processo di tempo la pietà de'napolitani crebbe mirabilmente la pia fondazione. Tra i tanti benefattori non si può trascurar di ricordare il nome del nostro Francesco la Mura, imaginoso e solerte pittore, il quale legò al Monte tutto il suo avere, e volle che la sua copiosa raccolta di quadri, di cui ancora ne avanzan parecchi nelle sale dell'amministrazione, si fosse venduta in beneficio de' poveri. Del P. Cesare Sersale, e della magnifica istituzione del Monte della Misericordia, il sacerdote Raffaele Zito ha dato a luce un dotto commentarietto.

Di tali quadri di avanzo non sia sgradito vederne qui indicati i principali, segnati co'numeri onde sono distinti:

150. N. S. morto, assistenti le tre Marie; scuola del Fracanzano. 158. Un disegno della volta di s. Severino,

del la Mura. 75. Una Concezione con molti angeletti: bozzetto del cav. Finoglia. 146. Una storia greca, di scuola del 500. 193. Altra storia greca, della medesima scuola. 177. Un dipinto rappresentante la Musica. 215. Una figura co'simboli della Pittura: 216. Lazzaro risuscitato: Tutte opere di autori cinquecentisti.

219. Una s. Vergine, del Corenzio. 214. Quadro per volta del la Mura, rappresentante l'Assunzione di M. V. 187. S. Benedetto che riceve Attila, del medesimo autore. 178. S. Caterina vergine e martire, sopra tavola che reputasi dipinta dallo Zingaro.

Ora il pio luogo ha di entrata ottantamila ducati all'anno, da doversi spendere nelle svariate e tante opere che rendono illustri i nomi de' fondatori. Ogni venerdì gli infermi dello spedale degli Incurabili son governati con isquisiti cibi e conforti di ogni maniera a spesa del Monte, il quale in origine pose quaranta letti per curarvi poverelli. Per aiutare i poveri vergognosi, prese le indagini da un governatore o da un cappellano delegato, si assegnano sovvenzioni sino a ducati dieci mensuali; ed ogni sei mesi si ha cura di certificare se nelle famiglie sovvenute sussistano le medesime condizioni. Ogni anno una somma non minore di ducati 8500 è distribuita alla moltitudine degli infelici, specialmente nelle solennità di Pasqua e Natale; e duc. 4000 son versati nelle casse della Beneficenza pubblica. Ancora fannosi ogni anno quattro sovvenzioni per nozze, che noi diciam *maritaggi*; per il che le povere giovanette aspiranti ne fanno domande; i lor nomi son posti all'urna; e le quattro che ricevono la sorte, han solenne promessa di pagamento da ricevere dopo le nozze. La pia istituzione prende cura altresì degli incarcerati per debiti, de' quali una Commessione esamina le domande e provvede a' più bisognosi. Parimenti è assegnata la somma di duc. 1000 pe' giovani d'ingegno e di costumi illibati che vogliono essere ammaestrati nel Collegio medico-

chirurgico, o in qualche Liceo del regno. E da ultimo esercita la bella opera di mandare gli infermi nell'isola di Ischia; di che si dee fare qualche parola di più per la singolarità di essa.

Uno de' fondatori, Cesare Sersale, scorgendo molte guarigioni di malattie, che potean riputarsi miracolose, ottenute per le acque termo-minerali in Ischia, volle che di tal rimedio non avesser dovuto far uso solo gli agiati uomini napolitani e forestieri. Per il che egli, una co' governatori, un medico, ed un architetto, venuti sull'isola, scelsero nel comune di Casamicciola un largo spazio di terreno, dove edificarono l' ospizio con ogni maniera di attenenze adattate alle variate specie di malattie cui si va soggetto, all'uso de' professori che debbono stanziarvi, de' governatori che vegliano l'opera, ed a' luoghi acconci per somministrarsi in ogni forma le acque agli ammalati; e poco oltre il 1606 cominciò la spedizione degli infermi. Costoro, al presente, dopo che sono da' medici giudicati meritevoli di godere il beneficio dell'opera, con apposite barche e con diligente cura son trasportati all' isola. Ivi giunti son raccolti e curati con ogni opportunità, nettezza di abitazione, e sceltezza di cibo: un mese è conceduto di dimorarvi; ma ove i medici avvisino non esser bastevole, tal periodo è prolungato a lor piacimento.

La modesta chiesetta che il Monte fece al secento fu ingrandita sul finir di quel secolo co' disegni del famoso ingegnere maggiore del regno *Francesco Picchiatti*, conservando il titolo di S. MARIA DELLE MISERICORDIE. Vi si entra per un portico ad archi ornato di scolture rotonde, le quali rappresentano la Vergine col bambino, e la Carità, e la Misericordia, e furono opera di *Andrea Falcone* alunno del Fansaga, la cui immatura morte fu assai lamentata dall'arte. La chiesa è di forma ottagona con tre altari principali, e quattro minori. Un lato dell'ottagono è assegnato alla porta; e gli altri sette fanno

come simbolo delle sette opere della misericordia corporale. Tutti gli altari son di marmi commessi, e le pitture di ottimi pennelli. Nella prima cappella presso la porta vedesi la conversione di un Turco operata da s. Paolino, ed è di mano di *Belisario Corenzio*. Segue appresso un miracolo di Cristo in mezzo agli Apostoli; ed è una bella tela del *Santafede*. La terza cappella mostra la nobil dipintura del Levita, fatta dal *Caracciuolo*. Il quadro del maggiore altare è opera di *Michelangelo da Caravaggio*, e rappresenta le opere della misericordia con Tullia che porge la mammella al vecchio padre, detta la Carità romana. All'epistola la s. Anna e la Vergine col Bambino ed angeli sono del pennello di *Luca Giordano*. Il miracolo di s. Pietro è lavoro del *Santafede*. La Calata di croce nella cappella che segue è anche opera del Giordano: e del Caracciuolo reputa il Catalani, il dipinto del carcere di s. Pietro, mentre il Sigismondo, autore del passato secolo, l'attribuisce a *Luigi Roderigo*, detto il Siciliano, accettando la notizia datane dal Celano, autore del secento, il quale aggiunge che il Roderigo in questo dipinto imitò assai bene lo stile di Michelangelo da Caravaggio.

Nella sagrestia veggonsi ancora molti dipinti, la maggior parte in piccole figure, e son de la *Mura*, e qualcuno del *Vaccaro*. Il quadro di maggior pregio rappresenta una Deposizione di croce, ed è opera in grandi figure del cav. *Baglioni*. La Vergine col Bambino e s. Bernardo è del *Santafede*: ed è notevole il Davide che ha stramazzato Golia, con donne che suonano e ballano, fattura della scuola del Vaccaro. Infine alcune altre tele che si osservano nell'ambulacro della porta minore, sono di mano del la *Mura*.

All'angolo del Monte è il *vico de' Zuroli*, detto così da un antico palagio che i baroni di tal famiglia vi possedevano. Alla metà il vico che volge a destra, una volta detto de' Fasanelli, or si domanda del CARMINELLO

*

A' MANNESI, come qui chiamavano i falegnami costruttori di carra. Vuolsi notarne la chiesetta studiata dal Sigismondo; il qual rapporta, che al 1569 essendovi nato d'appresso il sacerdote d. Francesco Olimpio, che poi fu chierico regolare, costui restaurò a sue spese questa che era un'antichissima cappella intitolata a Maria del Carmelo. Ora al 1849 è stata di bel nuovo rifatta con disegno dell'arch. *Calì*, e con ornati e dipinture di scarso merito. Ci sono tre altari di marmo: su i due primi si veggono una s. Teresa, ed una B. Francesca dalle cinque piaghe, lavori assai negletti di *Giuseppe Simonetti*. Più lodevole e la s. Cecilia al vangelo. Sull'altare maggiore è collocata la bellissima mezza figura antica della Vergine titolare. Presso la porta trovansi due grandi tele non prive di merito nell' invenzione e ne' gruppi. In sagrestia meritevole di ammirazione è una magnifica tavola centinata di autore cinquecentista, dove in un quadretto incorniciato si vede la Madonna del Carmine a mezza figura, e sotto in figure intere s. Domenico, s.Gaetano, ed altri Santi. Del s.Gregorio taumaturgo, e della B.Vergine di *Angelo Solimena*, padre del cav. Francesco, che una volta vedeansi nella chiesa, non v'è più notizia.

Di contro alla chiesa de'Gerolomini trovasi il Seminario Diocesano con la sua chiesa nominata S. MARIA A COLONNA. Marcello Fossataro da Nicotera, terziario di s. Francesco, fondò nel 1589 in questo luogo un Conservatorio di Orfanelli col titolo di Poveri di G. C. dove apprendevano musica. E il convitto si fece di grido; e da esso uscirono il Pergolesi, il Vinci, il Porpora, famosissimi, e Ignazio e Giovanni Prota, e il Taradellas, e Carlo Cotumacci, anche valenti maestri di cappella. Di poi la chiesa fu rammodernata al 1715 con disegno di *Antonio Guidetti*, ed inaugurata dal card. Pignatelli, come leggete nella lapida in fronte di essa, e vi fu addetto il Seminario della Diocesi di Napoli, distribuitisi

gli orfanelli negli altri conservatorii di Loreto, s. Onofrio, e della Pietà de'turchini. Tutte le tele che si veggon dipinte nella chiesa sono molto belle opere di *Paolo de Mattheis*, e rappresentano, sopra l'altar maggiore M. ss. della colonna; ed agli altri altari minori s.Giuseppe col Bambino, ed intorno s. Francesco, s. Antonio e s. Andrea Avellino; e s. Gennaro con s. Nicola di Bari.

L'arco che segue appresso alla chiesa segna un confine del quartiere, e il vico dicesi *de' Majorani*. Su lo sbocco di esso, a mancina, vedesi una antica estaurita del seggio de'pistori, chiamata s. NICOLA A PISTASO, dalla parola *pistores*, fornai (panettieri de' napolitani), da cui chiamavasi un vico che dirimpetto fu murato, dove oggidì è la cloaca, ed abantico erano molini e forni pubblici. Il qual seggio unito agli altri de'Cimbri e di Forcella fu incorporato a quello di Montagna. La chiesetta ha tre altari di marmo, di cui il maggiore è ben modellato, e dietro di esso ci ha memoria dell'opera e del Carletti, che fu egregio topografo ed autore di pregiatissime opere patrie del passato secolo ; ed è di questo tenore :

D. O. M.
ARAE TRES LIGNO ET LAPIDE
POSITAE IN HAC AEDE
NICOLAO BARENSI NVNCVPATA
VETVSTATE PLVS NIMIO LABEFACTATAE
INGENIO V. C. NICOLAI CARLETTI
VARIO COELATOQ. MARMORE
CVM SVIS ORNAMENTIS RESTITVTAE
AN. SAL. MDCCLV.

I due dipinti delle cappelle laterali, in un di cui si vede la sacra Famiglia, e nell' altro la Concezione in alto, e sotto s. Biagio e s. Gregorio taumaturgo, sono di *Francesco Gaetani*, patrizio napolitano, che a diletto esercitossi nella pittura, e fu alunno del cav. Stanzioni. Ma assai più pregevole è il dipinto del massimo altare, dove si vede in alto la B. Vergine con a'lati nel basso s. Gennaro ed un altro Santo vescovo; opera di valente autore del 500. In sagrestia si vuol notare una Madonnina del

XIV secolo molto preziosa, e sei seggioloni a bracciuoli del secolo XVII con intaglio de' pani e del berretto del santo titolare.

A fronte di questa chiesetta vedesi il monastero e la chiesa del DIVINO AMORE. Beatrice, poscia Maria, Villani de'marchesi della Polla, poi che fu monaca professa in s.Giovanniello, vogliosa di fondare un nuovo monastero, ottenne licenza da Urbano XIII, ed in aprile 1638 con altre quindici religiose, passò prima in una casa presso Porta-Medina, e dopo venti anni al divino Amore, come chiamò questo nuovo monistero che edificò in un palagio della principessa di Colombrano, comperato da lei per diciotto mila ducati. La chiesa e la casa d'allora furon disegni del Picchiatti: ma cominciatosi il pio luogo ad ampliare fin da' tempi della fondatrice, la chiesa rifatta al 1709 fu diretta dall'arch. *Giambattista Manni:* ed ultimamente fu tutto il pio luogo deterso e riattato al 1851. La chiesa è di bellissimo purgato disegno, alta, spaziosa, lieta di aria e di luce: ha cinque altari, di cui tre di marmo, ed il massimo, disegnato dal *Sanfelice*, è bellissimo. Il quadro dell'Assunta che vedesi sopra di esso fu mandato nella fondazione in dono da Roma, e se ne ignora l'autore, ed è opera di grandissimo merito. Ne'due cappelloni laterali vi sono due eccellenti quadri, uno con sottocrizione e data del 1709 di *Paolo de Matteis*, rappresentante la visitazione di M. V. a s. Elisabetta; e l'altro la Madonna del rosario con molti Santi dell'Ordine domenicano, del medesimo autore. Nella cappella a sinistra uscendo di chiesa vedesi una distinta tela della natività di N. S.; che è lavoro del cav. *Massimo Stanzioni*: e nella cappella di contro si venera una pietà di Maria con sottoscrizione e data del 1793 di *Benedetto Torre*. Nel 1788 ed un anno innanzi fu rifatta la facciata del monastero, si ampliò il parlatorio, e vi si fecero altre opere ricordate in questa leggenda:

PROCVL . HINC . PROFANI
SACRAE . HEIC . INCOLVNT . VIRGINES
QVARVM . PARS . DOMINVS
IN . SOLITVDINE . ET . SILENTIO
QVAE
NE . QVID . DEESSE . RELIGIONI . AVT . LOCI . DIGNITATI
CANCELLOS . PAVIMENTVM . POSTES . LIMINA
ALBARIO . AC . MARMOREO . OPERE . EXORNARVNT
AEDES. IPSAS . VETVSTATE . CONSVMPTAS
RESTITVERVNT
ANNO MDCCLXXXIII.

Le suore son di numero 35 con una decina di educande; e vestono l'abito di concezioniste; ed è questo l'unico monistero del quartiere.

Il vicoletto cui confina il divino Amore è detto delle *Paparelle*. All'angolo a destra chi è vago d'architettura storica, potrà vedere gli avanzi nelle finestre murate e nelle cornici del palazzo del 500 che la Villani comperò dalla Principessa di Colombrano. Il vico è chiamato a quel modo da che Giulia Papera vi fondò un conservatorio che quindi si riunì a quello della Scorziata a s. Paolo. Il qual conservatorio, rifatto ad uso di abitazioni, è quello di cui forse avanza esteriormente una cappella visitata dal sommo Pontefice Pio IX nella sua venuta in questa metropoli; ed è intitolata a s. PACIFICO, e sull'altare di legno indorato si venera una tela della Vergine del buon consiglio. Pure, vi si dee vedere un'antica chiesetta nominata S. MARIA DELLA STELLA, di stile architettonico così bello e corretto, che spesso il disegno n'è dato per concorso di premio dagli alunni del r. Istituto di Belle Arti. Fu restaurata e dotata nel 1519 dal cel. *Giovanni Mormando* architetto e musico di re Ferdinando il cattolico. Sull'architrave è intagliato nel marmo questo saluto :

AVE DOMINA ANGELORVM

Sopra le due nicchie laterali son molto opportunamente ricordati i solenni fatti del signore Iddio a scuola delle genti con queste parole :

DEPOSVIT POTENTES
EXALTAVIT HVMILES

Sull'unico altarino di marmo del 1846 si venera l'antica statuetta di legno invocata nella fondazione, la quale rappresenta la Vergine col Bambino sedente; e notate bene l'originaria scuola bizantina nella tinta de'volti che sono del colore degli schiavi affricani. In sacrestia trovasi la statuetta di marmo, che il Mormando pose sull'altare, rappresentante il Santo del suo nome: ma oggi è villanamente deturpata, essendo stata dipinta bianco con due grosse mani di gesso. In un intaglio della basetta leggesi tuttavia :

DIVO JOANNI BAPTISTAE
JOANNES MORMANDVS

Questa nobile chiesetta oggi è cappella serotina, con molta diligenza religiosa governata.

Poco più oltre nella strada superiore, in fondo ad una bella piazzetta, trovasi una Casa de'PP. Ministri degli infermi, detti Crociferi, con la lor chiesa, nominata dal popolo LE CROCELLE A'MANNESI, mentre il suo nome è s. Maria *porta coeli*. Camillo de Lellis, di Bucchianico nell'Abruzzo chietino, dopo una vita licenziosa, a 25 anni si dette a Dio, e si fece santo. Egli fu che nel 1584 fondò una benemeritissima Congregazione di chierici regolari per assistere e servire gli infermi, anche in tempo di contagio. Sisto V due anni appresso l'approvò, e concedette a'Padri di portare una croce di panno scarlatto nel petto della sottana, e su la spalla destra del mantello; ed ancora due anni dopo venne il p. Camillo in Napoli per trattare della fondazione del pio luogo, trattenendosi nell'antico monistero e chiesa di s. Maria ad Agnone. Ebbe agio di riuscire nel buon disegno per la devozione di Roberta Carrafa duchessa di Maddaloni, Costanza del Carretto, e Giulia delle Castelle moglie di Luigi Caracciolo, le quali donarono alla Congregazione quindici mila ducati. E così fu fabbricata la casa e la chiesa; la qual fu

riedificata come oggi si vede circa il 1624. I Padri che vi dimorano son nove e due novizi. La chiesa ha sette altari, di cui i due di mezzo ed il maggiore sono di marmo: non ha cona, nè cupola. Nelle cappelle, oltre la tela sacra che vi si venera, si ha di molti medaglioni dipinti con istorie attinenti al principal soggetto dell'altare. Al vangelo si vede una s. Famiglia del 600; poi un s. Camillo, e quindi una Vergine col titolo della Concezione, lavori del passato secolo. Una mezzana tela è sull'altar maggiore, dove è dipinta Maria assunta al cielo con gli Apostoli intorno alla tomba. E scendendo da questo lato, nelle cappelle si trovano una schiodazione dalla croce, che mi par fattura del *cav. Calabrese*; un s. Gennaro, ed un s. Filippo Neri con la Vergine ed il Bambino; lavori del settecento.

Fin qui vi ho guidato per la parte alta del quartiere. A non confondere i vostri passi, vi trarrò ora per la regione mezzana, dall'angolo di s. Agostino della zecca sino al Salvatore; e quindi per s. Marcellino e s. Severino, scenderemo a s. Rosa; d'onde volgendo a s. Severo, giungeremo al Pendino per la fontana de'serpi e la regia zecca delle monete.

Poco più giù dalle Crocelle la contrada si appella della *Vicaria vecchia*, dacchè vi si vede un antico palazzo restaurato intorno al sestodecimo secolo, dove erano i tribunali prima che D. Pietro di Toledo li raccogliesse al 1540 in Castel capuano. Fino al giorno 17 ottobre 1688 vi si vedevano le armi aragonesi, quando caddero calcinate per un fiero incendio provocato da scioperaggine di uno speziale di medicina che fece versare olio di trementina sopra un fornello nella sua bottega sottostante. Il grande uscio da via, il basamento tormentato da innovazioni, le riquadrature con gli ornati a bassorilievo, le belle finestre del primo ordine, e i pilastri compositi fan vedere la lodata scuola de'primi anni del secento in cui fu il palazzo rifatto: tutto il resto è opera

modernissima. In fondo della corte in una nicchia vedesi una rozza statua di Ercole in atto d'uccidere il leone nemeo, forse per dinotare la forza della giustizia. Notate sotto di esso, un finissimo rilievo stiacciato di marmo, che porta intagliate le belle sembianze di Giovanna II; il quale ornava la parete della gran sala d'udienza, dove accanto a lei il baldanzoso Sergianni Caracciolo, segretario del regno, fece locare il proprio ritratto anche in quadro di marmo, non rispettato quindi o dall'incendio, o dalle nostre frequenti rivoluzioni.

Vuolsi da ultimo ricordare che nel prossimo vico di s. Arcangelo a Bajano a piè del palazzo trovate gli avanzi d'un pezzo della precinzione antichissima; e nell' altro vico superiore *del Canalone*, una volta degli Orimini, sino a pochi anni fa si osservava una lastra di marmo a terra, su cui alzavasi la colonna, su cui facevasi da'debitori insolvibili la cessione de'beni mostrando nudo il sedere, all'uso aragonese; e fu trovata ancora la base della colonna in alcuni cavamenti ivi fatti sul cader del secolo passato.

Traendo innanzi ad occidente, eccovi a manca una delle quattro parrocchie maggiori qual' è s. GIORGIO. È una delle famose chiese fondate a'tempi che Costantino dette pace alla cristianità: si chiamò s. Giorgio *ad forum*, e fu officiata con rito greco. Il labaro dell'imperatore si vedea scolpito su le antiche colonne del coro per indizio dell' origin sua. Il vescovo s. Severo se ne servì per cattedrale nella seconda metà del IV secolo, e se ne vede la sedia vescovile intagliata nel tufo. Quando nei primi cinquant'anni del IX secolo le reliquie dell' ill. vescovo furon qui trasportate dalle catacombe, la chiesa per alcun tempo fu detta basilica *severiana*. Era a tre navi di stile bizantino; veniva ufficiata da un abate con un collegio di sette ebdomadari. Nel 1618 fu conceduta a'Pii-operari, congregazione che undici anni avanti era stata fondata dal venerabile Carlo Carafa, del seggio di

Nilo, nella chiesa suburbicaria di s. Maria de' monti ai *ponti rossi*. Distrutta da fuoco nel 1640, fu poco di poi presa a ricostruire con disegno di *Cosimo Fansaga* mercè grandi aiuti del card. Buoncompagno, di cui cessata la vita, cessò la fabbrica. Poi sopravvenne la peste che seguì le rivolture di Masaniello, e la fabbrica di s.Giorgio stette lunga pezza sospesa; e fattesi infine quelle riparazioni e chiusure che erano indispensabili a renderla in parte accomodata al pubblico culto,restò incompiuta. Ella era, per quanto si può vedere dai piloni e dagli archi già innalzati, di una struttura assai grandiosa, come son tutte le architetture del Fansaga, ed eziandio di una forma affatto nuova, essendo composta di una sola nave, coverta di tre altissime cupole, con in fondo la tribuna.

L'altar maggiore è opera di *Camillo Liondi* del 1786, e le statue a'lati del *Pagano*. I due grandi quadri col miracolo di s.Severo,e con s. Giorgio sono di *Alessio de Lia*, e quelli delle cappelle grandi con s. Dima, e con s. Raffaele uscirono dal pennello di *Francesco Pavesi* romano. Tutti gli affreschi son lavoro giovanile del *Solimena*. In questa chiesa sta sepolto Roberto di Angiò che fu principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli, figliuolo di Filippo secondogenito di re Carlo II, morto nel 1364, e qui onorato di un modesto sepolcro nel 1471, per cura dell'abate Andrea Agnese, di che ora per i mutamenti avvenuti nella chiesa nuovamente è rimasto privo: la leggenda è riportata dall'Engenio.

Oltrepassato il Divino Amore e s. Biagio a'librai vedesi a manca il MONTE E BANCO DELLA PIETA'. Agli anni 1539 Carlo V, cacciò nuovamente i giudei dalla città e dal regno. Costoro facevano scandalosissimi contratti usurari, e davan danaro su pegno con eccessivi interessi. Pure la povertà nostra li rendeva necessari, crescendo semprepiù le cagioni della povertà. Aurelio Paparo e Nardo di Palma napolitani soccorsero a'pegnoratori che vedeansi in pericolo di perdere la roba che

avean presso gli ebrei; e pagatone il prezzo, ne tolsero i pegni, li custodirono nelle lor case alla *Selice* presso la Giudeca, nelle vicinanze di s. Nicola a' Caserti, e fecero agio a'lor compatriotti di ripigliarli senza interesse alcuno. Partiti gli ebrei, notano gli storici, che non sarebbono mancati tra noi chi gli avrebbe imitati per la cupidigia del guadagno: sicchè il Paparo e il di Palma continuarono disinteressatamente a ricevere in pegno. Le lor case furon trasformate in Monte, come qui chiamavasi l' amministrazione di molto danaro per uso di beneficenza: non bastarono all'opera; e però si tramutarono nella corte dell'Annunziata; dove, fattosi il nuovo Conservatorio delle esposite, non ebbe più luogo il Monte; il quale al 1592 fu posto nel palazzo de' Duchi d'Andria a s.Marcellino: da ultimo circa sei anni appresso fu comperato il presente luogo, che era un nobil palazzo de' conti di Montecalvo, e stabilmente vi fu trasportato il Monte e il Banco, con disegno e direzione dell'arch. *Gio. Battista Cavagni*. Furono innumerabili le opere di pietà cui prese a fare esercizio il pio luogo arricchito dalle largizioni de'Napolitani; cosicchè non bastando lo spazio alla pegnorazione gratuita, fu mestieri verso il 58 del secolo passato, aggiugnervi mercè un ponte coverto altre case di contro, partite da un vicoletto. Quivi nel 31 luglio del 1786 si appiccò un mal noto incendio, per cui cagione è notissimo che arricchirono molte famiglie; come anche accadde son circa sessant'anni passati. Oggi si pegnora a miti interessi, e vi si tiene una cassa del pubblico Banco, essendosi perduta la primiera opera di pietà. Sopra la porta esteriore si legge:

GRATVITAE PIETATIS AERARIVM
IN ASYLVM EGESTATIS
PRAEFECTIS CVRANTIBVS..
PHILIPPO III REGE
HENRICO GVSMAN-OLIVARENS. COM.
ANNO SAL. CIƆIƆIC.

In fondo della spaziosa corte vedesi una magnifica

cappella con prospetto splendidamente ornato e sormontato da un oriuolo. Dall'una parte e dell' altra dell'uscio che vi mena dentro, osservansi due statue tonde con istil molto franco lavorate dal *Bernini*. Una è la Sicurtà che quietamente riposa appoggiata ad una salda colonna, sotto la quale leggonsi questi due distici.

SI QVIS AMAT BREVIBVS CAVTE PERSOLVERE CHARTIS,
AVT TIMET INSIDIAS FVRIS ET ARMA DOMI,
CONGERITE HVC AVRVM, PLACIDOS ET CARPITE SOMNOS;
PER ME SECVRIS CIVIBVS ESSE LICET.

L' altra figura di donna che soccorre alcuni bambini è la Carità; ed a piedi di essa sono intagliati questi altri due distici

FORSAN ABEST MISERO SIGNATA PECVNIA CIVI,
ATQVE ILLVM INTEREA TEMPORA SAEVA PREMVNT:
NVMMORVM HVIC OPERI INGENTES CVMVLAMVS ACERVOS
PIGNORE DEPOSITO, QVOD PETIT INDE DAMVS.

Sull'architrave in cui leggesi a lettere cubitali

O MAGNVM PIETATIS OPVS

si osserva il più bel gruppo della Pietà che noi possediamo, lavoro che fu de' più riputati di *Michelangelo Naccarini*. La chiesa è dipinta a fresco dal *Corenzio*, che lavorò ancora in molte sale del Monte. Vi significò in figure terzine con molto valore la passione di G. C., e fu una delle più care delle sue opere. Il quadro del maggiore altare, la cui cona è sostenuta da due rare colonne di paragone, è del pennello di *Fabrizio Santafede*, e rappresenta la pietà di Maria in veder morto il suo figlio, facendole mesta compagnia le altre donne e s. Giovanni. Dello stesso autore è la tela dell' altare a sinistra con la resurrezione di G. C.; e si fece il suo ritratto nella testa di uno de'soldati che dormono. La tela della cappella rimpetto dove è figurata l'Assunzione al cielo della Vergine con tutti gli Apostoli intorno alla tomba, è lavoro d'*Ippolito Borghese*, dettolo Spagnuolo.

Nella prima stanza entrando in sagrestia, son da vedere due distinte pitture ellittiche ; una con la Vergine Addolorata ; e l' altra coll'*Ecce homo*, di mano del medesimo Santafede. Vi si vede una memoria in marmo levata al cardinale Acquaviva, che lasciò questo pio luogo erede della sua preziosa suppellettile, che ascese al valore di circa ducati ventimila. L'imaginò e la condusse il *cav. Cosmo*, il quale a suo modo fece sostenere l'urna da due facchini di marmo incurvati sotto il grave peso di quella.

Oltrepassato il vico una volta di Misso, ora di *s. Severino*,in una breve piazzetta vedesi la chiesa de'ss. FILIPPO E GIACOMO ; la quale con ampio monastero fu fondata dall'arte della seta. Quest'arte formava un grande ordine di persone composto di mercatanti, tessitori, tintori, ed ogni altra industria attinente a quella preziosa merce. Avea un tribunale a parte e carceri che da essa chiamavansi; e il primo era composto di tre consoli, uno mercatante napolitano, un altro forestiere, ed il terzo tessitore; un consultore, un coadjutor fiscale, ed un avvocato de' poveri; ed esercitava giurisdizione sopra tutti coloro che lavoravano e vendevano sete; e da'decreti di esso appellavasi al Sacro Regio Consiglio. Ciò fino alle rivoluzioni del 99. Faceano i consoli e la comunità molti maritaggi all'anno di duc. 50 per collocare le figlie povere dell'arte : ma siccome ne' tristi tempi vicereali le donzelle erano più esposte agli insulti dei prepotenti e de' soldati, a mantenerne intatto l'onore le raccolsero in un picciol conservatorio, presso una antica lor chiesa anche detta di tali lor santi che vi ho indicata a' Parrettari nel quartiere Mercato. Se ne rinchiusero in circa dieci anni più di cento; ed essendo angusto il luogo, nel 1593, l'arte comperò in questa piazza il gran palagio del Principe di Caserta,e vi edificò la chiesa nuova con più ampio conservatorio. Al 1788 quando i consoli amministravano ancora il pio luogo,

di donzelle ce n'eran trecento. Al 1845 ce n'eran cinquantuna: oggi è scemato il numero a quarantadue.

La chiesa, come ora si vede, fu rifatta ed abbellita di marmi, di stucchi, e di dipinture nel 1758 con la direzione dell'arch. *Gennaro Papa;* e vi si vede in vece di castigatezza e purità di linea, l'affastellamento di fregi, cornici e soverchianze borrominesche, le quali pure non mancano di un certo aspetto di grandiosità. Quattro colossi di stucco decorano i due ordini esteriori, e rappresentano a basso i Santi titolari, della chiesa, e in alto da un lato la Religione con la croce ed il calice, e dall'altro la Fede che si appoggia alla colonna, simbolo della stabilità di essa. Sopra la porta intagliarono in un marmo questa leggenda:

TEMPLVM DEI MATRIS ET PHILIPPI AC JACOBI NOMINE
TVTELAQVE AVGVSTVM NOBILE SERICARIVM CONLEGIVM
INSTAVRAVIT ORNAVITQVE
CAROLO REGE HISPANIAR. INFANTE ANNO XXV.

Ha nove altari di marmo ad intaglio e commettitura. I quattro Vangelisti ne'peducci della cupola, e gli affreschi della nave sono del nostro *Giacomo Cestaro;* e rappresentano, verso la porta, l'assunzione della Vergine, e s. Filippo che presenta Nataniele a N. S., e verso la tribuna s.Giacomo, che assiste al primo concilio di Gerusalemme preseduto da s.Pietro. Nella prima cappella all'epistola si vuol notare un Gesù Crocifisso, quanto il vero, che è nobile fattura del 600; ed a'lati due tele non di spregevoli di Cristo alla colonna e della Pietà. Ancor da osservare è la tomba con ritratto in medaglione, che il collegio pose a P. Antonio Leo console dell'arte, per gratitudine alla sua solerte amministrazione, e vollero significarla con queste parole:

PETRI ANTONII LEO
NOBILI SERICARIORVM COLLEGIO CONSVLENTIS
IN ELEGANTIA ATQVE NITORE
REGII HVJVS TEMPLI LABORIOSISSIMI
ET IN CVRA VIRGINVM COENOBII
VIGILANTISSIMI
SIGNVM E MARMORE
OB MERITVM EJVS
A. S. MDCCLVII.

Segue l'altare di s. Pier d'Alcantara e s. Teresa con segnatura di *Lorenzo de Caro*; e due tele laterali esprimono azioni della vita de' due Santi. Sul terzo altare si venera una Vergine del Rosario con s. Domenico e s. Rosa, ed a' lati due storie di essi Santi; niente lodati lavori del passato secolo. Segue la cappella della ss. Concezione con egregio dipinto del cominciar del secento. I due grandi laterali dell'altar maggiore, dove sono le istorie del martirio di s. Giacomo e della predicazione di s. Filippo, son lavori del Cestaro. Non è noto l'autore del dipinto di mezzo che rappresenta la V. Assunta con gli Apostoli, e coro di Angeli. Si noti il bel cancellino della balaustrata con bassirilievi di angeletti.

Dal vangelo scendendo, la prima cappella è dedicata anche a' Santi titolari; co' laterali della Vergine delle grazie e s. Antonio; lavori di nessun pregio. L'altare seguente, prima intitolato a s. Giuseppe, ora a' santi Filippo, e Carlo Borromeo, ne ha una rappresentazione in tela mediocremente dipinta al 700 da *Simeone Bocciero*. Il s. Gennaro della terza cappella è lavoro di Lorenzo de Caro. La tela dell'ultimo altare rappresenta i santi Francesco di Sales, Nicola ed Antonio con laterali di martirii e gloria, d'ignoto autore.

Nella sagrestia ci ha molti lavori di fino pregio da nessuno notati, che son meritevoli di esser veduti; tra cui l'altare di legno dorato in forma di tempio con ispecchi e statuette del sec. XVIII; e maraviglioso è il dipinto che vi è sopra, il quale vorrebbe restauro e

conservazione accurata. Bella è la Vergine in campo gigliato, del secento; riguardevoli sono gli sportelli di un organo del medesimo secolo; e molti quadrettini in picciole figure di raro valore de' più bei tempi della scuola napolitana.

Il vico che segue ora s'intitola dalla descritta chiesa, prima chiamavasi di Casanova, dal nuovo palagio edificatovi da'Carafa, che da Diomede furon conti di Maddaloni per munificenza di Alfonso I, ed è quello che vedete all'angolo. In tal vico sporge la porta del convento di Monteverginella presso l'antico palazzo de'Conti di Marigliano, incorporato al sacro luogo: nel qual palazzo c' era il Sedile detto di Casanova, che fu compreso in quel di Nilo.

Ma il palagio de' Carafa che v'indicava è uno de' più notevoli monumenti della città nostra, di cui tutti han fatto memoria gli autori antichi ed i moderni, e sempre con pari lodi sì per i passati, e sì per gli odierni possessori Marchesi Santangelo. Reputano alcuni storici dell'arte e delle cose napolitane [1] che questo palazzo fosse stato eretto, ma non terminato, nel secolo XIII con architettura del nostro primo *Masuccio*; quindi rifatto nel secolo XV da Diomede Carafa; poi devastato al declinar degli ordini feudali per la minor fortuna de' Principi di Colombrano, eredi di quello; e da ultimo restaurato da Nicola Santangelo, che fu ministro segretario di stato degli affari interni dal 1831 al 1847. Vedesi ancora del tempo della costruzione l'androne decorato verso la corte da colonne gotiche con capitelli di cardo, su i quali gira l'arco di replicati cordoni; ancora una parte dell'antico cornicione non compito nel prossimo vico; alcuni finestrini nel pianterragno dell'edifizio, guasti in parte per averli voluto accomodare a bal-

1 De Dominici. Vite de'pittori, scultori, ed arch. napol. art. Masuccio I. Milizia. Memoria degli architetti ec. Dizion. di Belle arti, art. pal. Santangelo Catalani. I palazzi di Napoli, 1845.

coni; ed infine l'intero prospetto di picciole pietre quadrate riuscite a bugne. Diomede Carafa, che tanta mano ebbe all' intronizzazione de' reali aragonesi in Napoli, restaurò il palazzo; ben si giudica allora che Ferrante I. di Aragona, attesolo alcuna ora in corte per andare ad una partita di caccia, mosse egli a rilevare il Conte nelle sue case. A perpetua memoria levò costui nel sito dove si trattenne il re una colonna sormontata da una statuetta equestre di bronzo, figurante il suo signore; la quale, come narra il continuatore del Celano, rovinò facendosi in più pezzi per l'urto di una carrozza. Il restauro dovè cadere nella nuova distribuzione delle finestre, nelle linee del cornicione, e negli ornamenti di marmo intagliati a quell' uscio da via, d'onde entrò il principe d'Aragona, scolpitevi nel gocciolatojo della cornice le parole che tuttavia si leggono:

IN HONOREM OPTIMI REGIS, ET NOBILISSIMAE PATRIAE
DIOMEDES CARAFA COMES MATALONE MCCCCLXVI.

Non è noto l'architetto del restauro del quattrocento; ma egli dovette essere de'più valenti, a giudicarlo dalla nobilissima porta di marmo in tutti i suoi minuti particolari. Belle sono le mensole nell'esterno dei pilastri; ma assai care sono le due laterali che sostengono le estremità dell'architrave, le quali figurano due genietti in leggiadra attitudine che presentano lo scudo con le armi della famiglia. Il fregio è ancor decorato con le armi medesime, e la stadera, per distinguere questa famiglia dall'altra Carafa della Spina. Questo vano d'entrata serba ancora l'antica porta di legno intagliata in dodici quadri ripartiti in tre ordini: i fondi ne sono variamente scolpiti, e qual presenta lo scudo a tre fasce, e quale un emblema circolare che trovasi ripetuto nelle mensole laterali e nelle due decorazioni estreme della cornice di marmo, il qual forse ebbe ad essere un particolar distintivo della persona di Diomede. Opinano alcuni che *Agnolo Agnello Fiore* famoso scultore ed architetto, che

lavorò a quel tempo per i Carafa, e che a Diomede fece il sepolcro in s. Domenico al 1470, fosse stato autore delle nuove opere.

Questo palazzo fu sempre un museo di belle arti e di archeologia. Molti marmi antichi ne ornavano il prospetto, sopra le mensolette che vedete intorno. Vi si veggon tuttavia due antiche scolture sopra la porta; e la statuetta di un Ercole nella nicchia di mezzo, non ha gran tempo locatavi. A' tempi del Celano c' erano ancora e statue, e busti, e cippi ed are, e bassirilievi molti che decoravano la corte e le scale. Invece della testa dell'antico cavallo di bronzo che vi ho indicato nel r. Museo, se ne vede una copia in terra cotta in fondo alla corte, dove non si veggon più in apposite nicchie le statue di Muzio Scevola, d'una Vestale ed altre, ed il bassorilievo votivo ad Apollo ed Esculapio; nè ornano il vestibolo le antiche teste imperiali, e quella che pretendeasi di Cicerone; tutti monumenti notati dal Sigismondo al 1788. Avanzano ancora dei tempi aragonesi i distici che leggonsi intagliati nella base della colonna che dalla corte sostiene il pianerottolo davanti l'uscio de'nobili appartamenti; i quali ancora han fatto inganno sull' origine del palazzo. Dicon così:

HAS COMES INSIGNIS DIOMEDES CONDIDIT AEDES
IN LAVDEM REGIS PATRIAEQVE DECOREM
EST ET FORTE LOCVS MAGIS APTVS ET AMPLVS IN VRBE:
SIT; SED AB AGNATIS DISCEDERE TVRPE PVTAVIT.

L'elegante scala di marmo, e gli ornamenti che vi si veggono son opera del 1845 condotta dall'arch. *Orazio Angelini*, quando il Santangelo aperse a serali ragunanze e feste le sue sale splendidissime per copiose raccolte di scienze ed arti agli uomini sapienti italiani e stranieri che qui convennero a congresso scientifico, di cui egli fu meritevolissimo presidente generale. Vuol essere ancor notato l'antico distico che leggesi in un vicoletto

murato accosto al palazzo nel fregio di una finestra, che dice così:

HIC HABITANT NINPHAE DVLCIS, ET SVADA VOLVPTAS
SISTE GRADVM, ATQVE INTRANS, NE CAPIARE CAVE

La qual leggenda reputarono alquanti archeologi del XVI e XVIII secolo avere appartenuto a qualche antico lupanare. Ma il Romanelli [1] non mal si appose giudicando dovere esser quella sopraimposta all'ingresso d'ameno giardino pensile con giuochi d'acqua, ed altrettali vaghezze; e certamente un così nobil palagio non dovea mancare di quelle delizie che nel palazzo de' Piscicelli, ed a Poggioreale, e nelle case de'Vico a porta Nolana, abbiamo notato, che gli antichi napolitani chiamavano *sguazzatorii*.

Ora questo palazzo è ritornato all'antico onore mercè le cure de' Santangelo, essendovi stato raccolto un tesoro di monumenti antichi dal 1813 in qua, poichè il padre del ministro, che chiamavasi Francesco, celebre giureconsulto e poeta, fin dallo svolgere del passato secolo avea raccolto quanto più potè di bello ed interessante in materie di acheologia, e di belle arti. Non bastano le sale alle raccolte di quadri antichi e moderni in numero di circa 360; di vasi dipinti etruschi ed italogreci d'ogni forma sin qui conosciuta; di terrecotte, tra cui primeggia la classe delle lucerne pornografiche; di pietre e bronzi greci e latini; di ori, argenti e pietre incise; di monete di popoli, di genti e di re, di rarissimo pregio ed importanza; di stampe antiche ed odierne in legno, in rame, in acciajo; e della copiosa e scelta biblioteca. Non la finirei mai più, se volessi per minuto darvene ragguaglio; e v'invito a visitare tanta dovizia materiale e morale, poichè a' coltivatori de' buoni studi ed a'forestieri questo bel tempio delle scienze antiche e delle arti belle è sempre aperto dalla gentilezza del ca-

1 Nap. ant. e mod. par. III. pag. 90.

valier Michele Santangelo, attuale possessore di tali tesori, non che del di lui nipote marchese Francesco, bene intendenti delle dottrine che fecero chiari i nomi de' loro rispettivi genitori.

L'angolo che sporge nella prossima piazza di Nilo è limite al quartiere. Nella via che entrate, una volta di Monterone, ora del *Salvatore*, il lato destro spetta al quartiere di Porto. A sinistra vuolsi vedere la bella chiesa di s. M. di Montevergine, detta da noi MONTEVERGINELLA. In questo sito sorgeva nel XIV secolo una chiesetta in onore della Vergine col titolo *de alto spiritu*. A costo di esso grandeggiava il palagio dell'ill. concittadino di Pier delle Vigne, e segretario anche egli di splendido e dotto re, Bartolommeo di Capua, gran conte di Altavilla, giureconsulto famoso, e protonotario di Carlo II e Roberto d'Angiò. Di questo grande uomo, se molta la dottrina, non minore fu la pietà, a cui tra le altre chiese si deve l'edificazione di questa nel suo medesimo palagio, aggregandovi l'antica cappella; e vi levò un convento, donandolo nel 1314 a quei monaci di s. Benedetto nominati Guglielmini da s. Guglielmo da Vercelli, loro istitutore, ed ora Virginiani, dal Santuario di Montevergine, dove nacque il loro istituto. La chiesa, guasta ed oltraggiata dal tempo, ha avuto di molte restaurazioni. Sì in quella del 1605, che nell'altra del 1708 fu serbato il solo maggiore altare, lavoro di marmi commessi, e nell'ultima opera vollesi decorare a stucchi tutte le pareti. *Ferrante Amendola*, alunno del Solimena, vi dipinse ad olio i due grandi quadri laterali al coro, ed a fresco la cupola. Colorì ad olio *Domenico Vaccaro* le tre grandi composizioni della soffitta nel lato lungo della navata; e *Fabrizio Santafede* operò il quadro nella cappella della crociera all'epistola, in cui si vede la V. M. in gloria incoronata dalla ss. Triade, più abbasso s. Giuseppe anche in gloria; e sotto s. Domenico, s. Francesco d'Assisi, s. Chiara, e s. Caterina

da Siena di mezza figura; opera degna per ogni verso di essere ammirata. L'altro quadro dirimpetto co'santi apostoli Pietro e Paolo fu condotto da *Francesco di Maria*. A'lati in capaci nicchie veggonsi due statue di santi in marmo, delle quali s' ignorano gli autori, ma che per altro, atteso lo stile onde son lavorate, sembrano poco anteriori alla scuola del Sammartino. Le volte delle cappelle medesime furono decorate di molte composizioni dipinte a fresco dal *Corenzio*.

Codeste opere, si son tutte conservate nella terza ed ultima restaurazione fatta il 1843 per cura de'Chierici regolari minori,a cui fin dal 1823 fu conceduto il monistero: se non che tolti via gli stucchi, la chiesa è stata interamente dipinta a lavori di ornato lumeggiati in oro sopra un fondo azzurrino, di stile, se volete, che non è molto chiesastico. I quattro Vangelisti de'peducci della cupola son di mano di *Michele de Napoli*, e prime pruove in un modo di fare a fresco in che è divenuto a questi dì molto valente: e di lui sono ancora il s. Francesco Caracciolo, e il ven. Giov. Agostino Adorni a' lati del finestrone, a chiaroscuro. I dieci quadri ad olio su gli archi delle cappelle furono allogati ad *Antonio Licata*, dal cui pennello sono anche usciti i due laterali nella cappella del santo Fondatore dell'Ordine, le cui sante ceneri qui si venerano, trasportatevi da s. Maria Maggiore. Tutta l'opera fu diretta dal r. arch. *Gaetano Genovese*.

Oltre la chiesa, volgendo a manca dopo breve spazio vi troverete in una bella piazza detta una volta di Montorio, dove sorgono l' elegante palazzo che già fu dei Duchi d'Andria, e le nobilissime chiese de' ss. Severino e Sossio, e de'ss. Marcellino e Festo. Il palazzo nella sua ampiezza, nella spaziosa corte con atrii coperti e nelle decorazioni esterne, serba ancora la fisonomia dell'antica nobiltà da cui decadde per isventure degli ultimi Duchi possessori, da cui passato in mani

più deboli ed infingarde trovasi in uno stato di deperimento. V'hanno alloggiato milizie assoldate e civiche in diversi tempi: e vi furono piantate officine pubbliche, e pochi anni fa anche il r. Istituto d'incoraggiamento, sloggiato dalle sale che aveva in Monteoliveto, perchè addette a quartiere di gendarmi. Del bellissimo giardinetto pensile ora non avanza che quasi solo lo spazio.

SS. MARCELLINO E FESTO è la chiesa a destra, cui vuolsi prima entrare. La fondazione si attribuisce a Teodonanda, vedova di Antimo Duca e console della repubblica di Napoli, verso gli anni 795. Assegnò all'uopo il palagio dove il suo consorte reggeva il governo della città, e nell'edifizio volle un monastero, di cui fu prima badessa una sua nipote. Al titolo di s. Marcellino il sacro luogo aggiunse anche quello di s. Pietro, leggendosi in una scrittura del XIII secolo che un' Ermetruda donava a Gaitelgrima abadessa del Monastero de'ss. Marcellino e Pietro, un dipinto del volto del Salvatore. Nel 1557 per avervi l'arcivescovo Alfonso Carafa unite le claustrali di s. Festo, la chiesa si disse de'ss. Marcellino e Festo. E non è da tacersi che un'altra chiesa vi fu incorporata, detta di s. Renato nelle carte angioine, come traducevasi qui il nome Ranieri dalla lingua francese, e non già per corruzione del nome Donato, come stima il Celano: e chiesa e monastero furon sempre famosi tra noi. Ma la prima fu ricostrutta nel 1627 coll'opera dell'arch. *Pietro d'Apuzzo* in una nave tagliata da breve crociera e condotta con ordine corintio, precedendovi un atrio spazioso sorretto nel mezzo da quattro colonne di marmo *pardiglio*.

Entrando in essa si veggono a'lati sei cappelle ed una nel braccio sinistro della crociata, essendo l'altro braccio usato per *comunichino*, e tutte le mura rivestite di marmo verde di Calabria, e d'alabastro orientale con cornici di giallo di Siena; la quale splendida decorazione

fu fatta dalle monache nel 1767, a cui è relativa una delle leggende dell'atrio. Gli altari delle cappelle son tutti ornati da due colonne di broccatello, ed hanno il paliotto di bei marmi commessi, di che è lavoro preziosissimo l'altar maggiore, non tocco negli ultimi abbellimenti; anche il pavimento è tutto di marmo alternato con lastrette di ardesia a piccioli pezzi. La soffitta di legno con intagli indorati, fa vedere ne' vari scompartimenti preziose pitture ad olio di *Massimo Stanzioni*. La cupola ed i peducci rappresentano alcuni santi e i dottori della chiesa assai ben composti, e dipinti con maniera larga e grandiosa da *Belisario Corenzio*; di cui sono anche le picciole composizioni su i due archi della crociata, dove veggonsi le istorie di alcuni fatti della vita di s. Benedetto; ed è a por mente che Belisario in queste picciole dipinture non solo ricordò i famosi affreschi dello Zingaro che or or vedremo in un chiostro di s. Severino, ma benanche volle servirsi affatto di quello dove il Santo, assiso al cenacolo co' suoi fratelli di Subiaco, comanda al corvo di ricogliere di terra il pane avvelenato; la qual pittura solo nella dimensione differisce da quella del Solario. Dietro dell'altar maggiore è un mediocre quadro della Visitazione, e al di sopra in un tondo è rappresentato il volto del Salvatore da greco pennello, e par quello che fu donato da Ermetruda nel terzodecimo secolo. La grande composizione del passaggio del mar rosso che si vede sull'ingresso della chiesa dalla parte interna, fu dipinta da *Giuseppe Simonelli* sul disegno del Giordano suo maestro: dello stesso Simonelli sono i quadri a fresco sul cornicione figuranti i fatti della vita di s. Marcellino, e le sante monache benedettine degli scompartimenti su gli archi. Il quadro di s. Benedetto e quello della Maddalena che sono nella crociera, appartengono al pennello di *Francesco de Mura*. Nella seconda cappella a manca è una Pietà che pare del *Santafede*; ed in quella che segue

una Madonna fra gli angeli della scuola di Simon Papa.

Il vasto monastero, già stato dimora di nobilissime monache benedettine, dal 1729 trovasi addetto al 2° Educandato Regina Isabella Borbone. L'edificio di figura poligona irregolare, dell' estensione di palmi quadrati 162800, ha il principale ingresso ad occidente, dove si viene in un' ampia corte con delizioso giardino, in mezzo a cui è un tempietto coll'effigie della regina protettrice; sul giardino affacciano tre lati dell' edificio: l'interno guernito di balconate a modo di terrazzine nei tre ordini di stanze che lo compongono, ha nel lato d'oriente gli appartamenti della protettrice; e poi vaste sale, dormitorii sanissimi ed eleganti che guardano a mezzogiorno ed oriente, corridoi e terrazze ammirevoli per la salubrità dell'aere, e l'amenissima veduta di quasi tutte le circostanti colline, del sottoposto mare e delle isole che vi sorgono intorno. Sono raccolte in questo convitto femminile le figlie di coloro che han titolo di barone; degli uffiziali militari sì di terra e sì di mare sino a tenenti colonnelli; de' giudici di tribunal civile e di circondario di prima classe; degli ufiziali delle reali segreterie e dei professori della Università; dei medici e chirurgi de' principali spedali; de' chiari professori di belle arti; de'giudici del tribunal di commercio, e dei negozianti di banco, detti di ragione; di contraddistinte famiglie civili e decorate di alcun ordine cavalleresco; de'direttori finanzieri delle province, e de'possessori di latifondi. La stessa amministrazione che indicammo al 1° Educandato dei Miracoli governa s. Marcellino; e vi si conduce la stessa regola per l' educazione delle fanciulle.

Dirimpetto la chiesa di s. Marcellino vedesi il famoso tempio de'ss. SEVERINO E SOSIO. Sin da' primi secoli dell'era volgare fu qui eretta una chiesuola al santo vescovo Severino, ed è quella sotterranea, ora detta il *soccorpo;* nella quale l' anno 910 Stefano vescovo, e Gre-

gorio duca e consolo di Napoli trasportarono dall'isola di s. Salvatore (castel dell'uovo) il corpo del santo titolare, e dieci anni da poi quello di s. Sosio martire, rinvenuto nella distrutta Miseno per cura di Attanasio monaco. Onde la chiesa fu detta da'due Santi, e divenne cassinese nel VI secolo per donazione di Anicio Equizio romano, padre di s. Mauro, alunno di s. Benedetto; e d'allora in poi ebbe diverse ampliazioni infino al 1490, quando i monaci gettarono le fondamenta della chiesa e del monastero che vedete con ampio disegno del cel. *Francesco Mormando*. Alfonso II d'Aragona, e più tardi la famiglia Mormile di Campochiaro concorsero alla spesa con la somma di duc. trentamila. Ebbe la chiesa una sola nave con tetto a volta, e brevissima crociera, di esatta architettura d'ordine composito, e dipinta da valorosi artisti napolitani e forestieri, e decorata da maravigliose scolture, intagli in legno e dorature, che ne fanno un vero museo di belle arti. Così fino a' nostri giorni, quando al 1852 furon compiute molte opere di restaurazione disegnate e dirette con molto senno e valore dall' arch. cav. *Germanico Patrelli* [1].

Furono da'monaci nello scorcio del sec. XVI. allogate a *Belisario Corenzio* le pitture a fresco della volta della nave e quelle della crociera e dell' intero coro per il prezzo di duc. 2500, come si legge in un antico inventario, e con luogo nella chiesa per costruirsi un sepolcro gentilizio, nel quale discese nel 1643 in età di anni 85 per morte violenta, essendo caduto da un alto palco in cui era salito per ritoccare le sue pitture. Egli eseguì la gran commessione con tanta diligenza ed amore di vero artista, che si vede nelle belle e variate composizioni rimaste nel coro e nella crociera, essere queste

1 Vedi di lui una *Memoria de' lavori di riparazioni eseguiti nella chiesa dei PP. Cassinesi de'santi Severino e Sosio di Napoli, progettati e diretti dal maggiore cav. Germanico Patrelli* — *Napoli*, 1852.

le opere più perfette del suo valore. Le quali con tutti i monumenti che ivi si ammirano, sono state a questi ultimi dì nuovamente descritte dal mio dotto amico Scipione Volpicella, con quella minuta indagine ed erudizione onde son distinti i suoi lavori di archeologia patria [1].

Sono divise in tre ordini e rappresentano nel primo l'apparizione di s. Emiliano al re di Navarra: lo stesso re in mezzo a'Benedettini nell'atto di riconoscere colui che gli era apparito in sogno; la battaglia data da quel re a'mori, mostrandosi dall'alto s. Emiliano; ed il martirio di s. Placido: a queste istorie si tramezzano i tre fondatori delle congregazioni olivetana, virginiana e di vallombrosa. Sul muro dirimpetto si può veder s. Gregorio Magno che manda alla conversione dell'Inghilterra s. Agostino benedettino con i compagni di lui; il martirio del s.abate Stefano insieme a'dugento suoi confratelli; e nei tramezzi i tre fondatori delle congregazioni camaldolese celestina e de'bernardoni. Nel secondo ordine si osserva s. Benedetto che guarisce un infermo; che piange per la morte del prete Fiorenzo, suo nemico; che risuscita un fanciullo trovato morto alla porta del monastero; e che opera altro prodigio alla sponda di un fiume. Nel terzo ordine, ch'è proprio sotto la volta, son rappresentati il sacrifizio di Elia; il passaggio del mar rosso; Giuditta; il serpente di bronzo; la scala di Giacobbe; il sacrifizio di Abramo; David con la testa di Golia; una battaglia di Moisè; l'arca, e la conservazione della manna. Nei muri della crociera vi è la Presentazione al tempio; le nozze di Cana; la decollazione del Battista; il martirio di alcuni santi benedettini; la natività del Signore; la disputa fra i dottori, e vari fatti di santi benedettini.

[1] Ved. la sua *Descrizione storica della crociera della chiesa de'santi Severino e Sossio di Napoli:* opuscolo in 8° senza frontespizio, nè data, di pagine 18.

Quattro profeti sono a'lati de'due finestroni; ne'brevi spazi delle due volte prossime ad essi sta dipinto con grande immaginativa e spaventevole espressione il giudizio finale. Sul cornicione sono dodici cavalieri fondatori di ordini militari, che hanno pugnato sotto la bandiera benedettina. Tutte le descritte pitture sono bellissime pruove dell'arte del dipingere a fresco, la quale ne'tempi del Corenzio era in Napoli fiorentissima. Lo stesso Bellisario aveva dipinto la volta della navata e il coro, come si è detto; ma il terremuoto del 1831, scrollando quelle volte, guastò le pitture, le quali furono poi supplite, non è a dir con quanta differenza, da *Francesco la Mura* nella navata, e nella volta del coro dal *Melchiorri*. L'esecuzione di esse, la doratura degli stucchi, ed ogni altro cangiamento e restaurazione, che fu mestieri portare nell'ordine primitivo dell'architettura, di cui il solo lato destro esterno rimase intatto, furono tutte dirette dall' architetto *Giovan del Gaiso* nel passato secolo.

La cupola con la Vergine, i Profeti, e gli angeletti, ed i quattro peducci con i dottori della chiesa furon dipinte nel 1567, dal fiammingo *Paolo Schephen* su'disegni di *Sigismondo di Giovanni* architetto, allievo del Mormando, che venne adoperato nella costruzione di questa stessa cupola, il cui modello era stato già fatto dal suo maestro. Tutto il compenso dell'intera dipintura furon soli duc. 270 ed una botte di vino lagrima. Le quali dipinture furono restaurate dopo il mentovato terremoto, ed il s. Girolamo fu interamente rifatto da *Ferdinando de Caro* nel 1746. Ultimamente per i nuovi restauri si son fatti da capo il s. Girolamo e il s. Gregorio dal pittore *Luigi Nicoli*.

Le due statue de'ss. Pietro e Paolo, poste a'lati della porta maggiore dalla parte interna, sono di Michelangelo Naccarini. Il pavimento è tutto quanto di marmi di più colori, e si compone anche di molte lapidi se-

polcrali con moltissime imprese gentilizie scolpite in alto rilievo ; il che più tosto rende disagevole il camminare. Nella prima cappella a dritta la tavola della nascita della beata Vergine è di *Marco da Siena*, e gli affreschi sono di *Giovan Angelo Criscuolo*, in istato di deperimento. La cappella che segue in luogo di quadro, ha in un bel basso rilievo il marmo della Madonna delle Grazie, con le statue de'due Apostoli a'lati, ed il paliotto col Redentore morto in bassorilievo, scolpiti dal *Naccarini*. Nella terza cappella il quadro del cenacolo è di *Giuseppe Marulli* e i due profeti con alcuni putti sono affreschi del Corenzio : nell'altra la tavola dell'Assunta è di Marco da Siena. Sull'altare, che vien dopo, è il bellissimo quadro dell'Annunziata, di Giovanni Angelo Criscuolo, e gli affreschi son pure del Corenzio; nell'ultima cappella di questo lato la tavola dell'adorazione de'Magi e gli affreschi sono opera di Marco da Siena del 1571.

Nella crociera guardisi sull'altare a man dritta il bel quadro dello stesso sanese, ov'è con molte altre figure nostro Signore che viene inchiodato su la croce; e volgendo l'occhio sul muro del gran pilastro che fa angolo con questo altare, la storia della schiodazione di Cristo, con infinita vaghezza ed espressione fu dipinta da *Andrea da Salerno*. Alla sinistra ti si presenta la rinomata cappella de'Sanseverino : in essa miransi seduti su tre sepolcri maestosi, ed in atto di fervorosa preghiera, Giacomo, Sigismondo, ed Ascanio Sanseverino, fratelli infelicissimi, attossicati in un sol giorno del 1516 dallo scellerato Ascanio, loro zio, per turpe desiderio di successione. Il sepolcro di Giacomo è collocato nel mezzo, ed ha l'altare davanti : sulla cassa mortuaria è seduto il defunto vestito da guerriero, siccome seggono e son vestiti i due fratelli di lui ; ma in cima posa la Madre del Signore col Bambino nelle braccia, la quale poggiando i piedi su i cherubini, vien adorata dagli angeli: a lati, su

due pilastri, mostransi in rilievo s. Scolastica e s. Monica, ritti s.Giacomo l'apostolo e s. Benedetto; e questi pilastri fiancheggiano un attico, che si eleva dalla cassa, e che ha due angeli in rilievo. Veggonsi inoltre e militari trofei, e imprese gentilizie de' Sanseverineschi, e diversi altri ornamenti, tutti bene immaginati accessorii del monumento, che per la parte architettonica è solido e bellamente composto. Sono affatto simili a questo nel complesso della composizione e nella forma gli altri due sepolcri, che stanno a'lati; senonchè diverse trovi, come è regolare, nella rappresentazione e nel movimento le figure. Così quella a diritta, ch'è di Ascanio, ha in cima l'Eterno in piedi fra una gloria di cherubini, adorato da Enoc ed Elia in mezza figura; ai lati le statue dei Santi apostoli Pietro e Giovanni; e su i pilastri che li reggono i bassirilievi di due angeli adoranti. Il terzo ch'è di Sigismondo, ha in alto Gesù Cristo trionfante, circondato da cherubini, e quattro angeli che l'adorano: a'lati su i soliti pilastri, i quali qui portano in bassorilievo le effigie di s. Geltrude e di s. Barbara, son ritte le statue di s. Nicola di Bari e di s. Francesco d'Assisi. L'espressione vivissima di quelle tre statue giovanili, e quella con molto giudizio ed accorgimento data alle altre figure tutte, la composizione ed il finito lavoro de'sepolcri, furon la prima più chiara dimostrazione del gran valore di *Giovan da Nola*. Vicino ad essi una tomba modesta racchiude Ippolita de' Monti, la quale, dopo aver alzato quei tre monumenti a'suoi cari e sventurati figliuoli, fu loro congiunta anch'ella per amaro cordoglio.

Appresso è il maggiore altare, disegnato da Cosimo Fansaga, e composto di preziosi marmi, circondato da un balaustro con cancellino ornato di due putti, gettati su'modelli dello stesso scultore. In luogo di candelabri trovi oggi due colonne di plasma, e v' eran un tempo quelle preziosissime, collocate ora nella basilica di s. Francesco di Paola. Dietro l'altare dilargasi lo spazioso

coro de'Monaci, costrutto di noce, e ricco a soprabbondanza di belli intagli a figure e ad ornamenti, i quali costarono quindici anni di fatica a'valentissimi artisti *Bartolommeo Chiarini* e *Benvenuto Tortelli*. L'organo, ch'è sopra il coro, è opera di *Sebastiano Salcito* e di *Giovan Domenico di Martino*, che ebbero fama di uomini celebri in quest'arte. Dall'altro lato dell'altare maggiore s'incontra la cappella de'Gesualda, dove *Domenico d'Auria* si mostrò degno discepolo dello scultore della tomba dei tre Sanseverino, nel lavoro del pregevole gruppo della Pietà, ch'è sull'altare, il quale appena era stato abbozzato da Giovan da Nola per sua ultima fatica; e negli altri bassirilievi, che circondano quello. La statua di Girolamo Gesualda, ritta sulla tomba è di *Annibale Caccavello*.

In un luogo di altare dalla parte sinistra della crociera, è un gran mausoleo di Vincenzo Carafa, priore d'Ungheria, rappresentatovi con istatua tonda ginocchioni da Michelangelo Naccarini. Accosto è collocata un'ampia e studiata composizione di Marco da Siena con la dolorosa scena di Cristo su la croce, e la Vergine che sviene, il quale quadro porta il nome dell'artista e l'anno 1576. In questa crociera meritano essere osservati ancora quattro sepolcri, messi l'un rimpetto dell'altro, degl'illustri signori di Campochiaro, benefattori della Chiesa.

Ritornando alla navata, vedesi sull'altare della prima cappella a destra un quadro di s. Anna con altre figure, uno de'migliori per colore e per disegno di Giuseppe Marulli, che vi scrisse il suo nome e l'anno 1633. Gli affreschi della volta sono del Corenzio, ed il quadro sul muro laterale con la Madonna ed i ss. Severino e Sosio è del *Bramerio* piacentino, e può meglio dirsi copia della celebre composizione della *Madonna di Sisto* di Raffaello, con pochi cangiamenti e più larghe dimensioni.

Il vano che segue, ove è la porta minore della chiesa,

contiene tre opere stupende di pittura. Sul muro a destra è una gran tavola con la beata Vergine fra gli angeli, adorata da s. Caterina e s. Scolastica, e sotto i due santi Severini, il vescovo ed il monaco, s. Sosio ed altro Santo benedettino, ed in mezzo le ss. Anime del purgatorio; opera di cui non fece mai la più bella *Girolamo Imparato*. Di rincontro è l' altra tavola degli arcangeli, di Giovanni *Antonio d'Amato* il vecchio; ed è il suo capo lavoro. In mezzo, su la porta, è sospeso il quadro del battesimo di N. S. attribuito a *Pietro Perugino*. La cappella seguente è tutta vestita di voti offerti ad una miracolosa immagine della ss. Vergine Immacolata, rappresentata sul quadro dell'altare da *Antonio Stabile* da Potenza nel 1582, come vi si legge sopra. Oltrepassata la cappella che vien dopo a questa, vedesi nell'altra la tavola col morto corpo del Redentore nell'atto di esser depositato nel sepolcro da'discepoli, mentre la Madre lo abbraccia per l'ultima volta: nobilissimo soggetto più volte trattato da *Bernardo Lama*, ma non mai con tanta forza di colore e con tanta verità di espressione. Ed egli vi si dipinse con barba bianca, e vicino al suo fece pure il ritratto del suo genero Pompeo Landulfo, valoroso dipintore. Nell'ultima cappella è la tavola della nascita del Signore, di Marco da Siena, assai malconcia dall'umidità del sito.

E qui si può muovere verso la sagrestia; e prima di entrarvi, volgendosi a'due lati son da mirare due grandi tavole dipinte da *Girolamo Imparato*; appresso s'incontra la cappella de' Medici, tutt' ornata di stucchi dorati con dipinture nella volta di Belisario Corenzio, ed ha sull'altare un bellissimo quadro di Fabrizio Santafede con s. Benedetto ginocchioni avanti la Madonna, ed ai lati i ss. Mauro e Placido in devoto atteggiamento. A destra è collocato un bassorilievo del *d'Auria* con Lazzaro richiamato alla vita, lavoro che vuolsi molto ammirare per la gentilezza dello scarpello. Rimpetto a que-

sta cappella vi sono due sepolcri: quello a manca è di Andrea Bonifacio, che apparisce nell'arca sepolcrale, il cui coverchio vien alzato da tre putti, ed un quarto solleva la testa del giovinetto defunto; l'arca stessa è posta su di alto basamento ornato di rabeschi, ed avente una statuetta tonda di s. Andrea nel mezzo a dieci figure; opera maravigliosa dello stile più largo e più perfetto di *Giovan da Nola*. Nel piedistallo vi è scolpito questo epitaffio del Sannazzaro:

NATE PATRIS MATRISQVE AMOR ET SVPREMA VOLVPTAS
EN TIBI QVAE NOBIS TE DARE SORS VETVIT
BVSTA EHEV TRISTESQVE NOTAS DAMVS INVIDA QVANDO
MORS IMMATVRO FVNERE TE RAPVIT
ANDREAE FILIO DVLCISSIMO
QVI VIX. AN. VI MENS. II DIES XIX HOR. IV
ROBERTVS BONIFACIVS ET LVCRETIA CICARA
PARENTES OB RARAM INDOLEM

L'altro sepolcro di rincontro è dell'ultimo de'Cicara, e vien attribuito a *Pietro della Plata* spagnuolo. Ha pure un bellissimo epitaffio del Sannazzaro, ch'è questo:

LIQVISTI GEMITVM MISERAE LACHRIMASQVE PARENTI
PRO QVIBVS INFELIX HVNC TIBI DAT TVMVLVM
IOANNI BAPTISTAE CICARO
IN QVO VETVSTA AC NOBILIS CICARORVM
FAMILIA ESSE DESIIT
MARIELLA MATER INFELICISSIMA MEMORIAE CAVSA
CONTRA VOTVM PIETATIS POSVIT
VIX AN. XXII. MEN. IX DIES XXIX XVI
DECESSIT SAL. AN. MDIV. PRID. KAL. DECEMB.

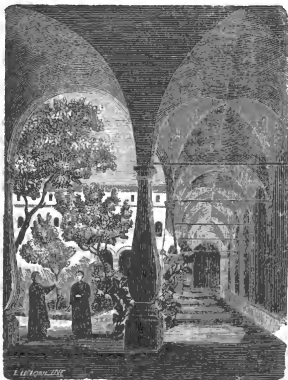
La sagrestia è tutta dipinta a fresco da *Onofrio di Leone*, alunno del Corenzio, ad eccezione della SS. Trinità, figurata nella piccola volta ch'è in fondo, la quale è di mano del maestro. Sopra l'armadio degli arredi sacri, dal lato sinistro, è da osservare un Crocifisso di bosso che s. Pio V donò a don Giovanni d'Austria, quando questo gran capitano da lui si partì nel 1571, prima della battaglia di Lepanto.

Uscendo dalla sagrestia e rientrando nella cappella de' Medici, s'incontra a manca la porta per la quale si

discende nella confessione della chiesa, che in origine si dice essere stata la casa di s. Severino, che alcuni, sebben senza fondamento, noveraron fra'vescovi di Napoli; convertita in chiesa dopo l'anno CVIII quando il santo morì; ampliata nel principio del IV secolo; e consecrata nell'anno CCCXXXVI da papa s. Silvestro. Qui si trova la chiesetta sotterranea, restaurata alla maniera del secolo scorso, senza che un'idea più ridesti della veneranda antichità sua. Sull'altar maggiore di essa mirasi una gran tavola dipinta in campo dorato, opera assai preziosa e rara dello *Zingaro*, la quale è divisa in vari scompartimenti. Nel primo son figurati s.Severino vescovo, ed a' lati s. Luca, s.Giovanni Battista, s. Sosio e s. Severino monaco; e nel secondo, la beata Vergine col Bambino avente una paniera di frutta, a'lati i ss. Pietro e Paolo, s. Girolamo, e s. Gregorio papa. Nellà cappella, ch'è la terza del lato sinistro, è un Crocifisso scolpito di legno nel IX secolo da *Angelo il Cosentino;* e nella cappella, ch' è l'ultima di questo lato, sta affissa la bella tavola di *Andrea da Salerno* con la Madonna e il putto adorati dal Battista e da s. Giustina, e sotto, l'ultima cena del Signore. In una cappella dal lato opposto vi ha l'arcangelo Raffaele in campo dorato di mano di *Angiolillo Roccadirame*, le cui opere sono di grandissima purità, ed assai rare.

Da tempo antichissimo, siccome di sopra è detto, i corpi de'ss. Severino e Sosio riposavan sotto l' altare maggiore di questa chiesa primitiva; ma nel 1808, durante la francese usurpazione, fummo privati delle venerande spoglie, che venner trasportate in Fratta maggiore, paesetto poco discosto dalla città.

Uscendo dalla chiesa, si può entrare nel vasto monastero, di cui ora la minor parte è assegnata a' pochi monaci che vi convivono, essendo che tutto il rimanente fu accomodato a contenere il grande archivio del regno. Il terzo chiostro, che fu eretto d'ordine ionico

dall'architetto *Vincenzo Ciccone*, venne decorato delle più belle opere che abbia mai fatto quel portentoso ingegno dello Zingaro, uno de' pittori celebri che vanti l'Italia nel secolo XV, fondatore e decoro della scuola napolitana, uomo singolare per l'istoria della sua vita, che fu una catena di bizzarre avventure. Egli adunque chiamato da'monaci all'opera del chiostro, tratti dai dialoghi di s. Gregorio magno i fatti principali di s. Benedetto, patriarca di questo illustrissimo ordine, ne cominciò la rappresentazione con pitture a fresco di color *verde terra* lumeggiata in modo da far vista di bassorilievo

Chiostro di Sanseverino

*

di bronzo; genere di pittura stato già usato non molto prima nel chiostro degli *Angeli* in Firenze dal valoroso Paolo Uccello. Ma ciò a'monaci non andò a sangue; onde lo Zingaro, compiuto il primo quadro, dovette continuare gli altri co' colori; e quando fu al diciassettesimo nell'ordine degli scompartimenti, la morte gl'interruppe la bellissima opera. Non è qui il luogo da poter tutti annoverare i pregi di questo classico monumento della nostra scuola di pittura: concepimento sublime, composizione eccellente, purezza di disegno e vaghezza di colorito, chiara e ragionata spiegazione del subbietto in ogni singolar parte, espressione maravigliosa, e ricchezza soprabbondante di amene campagne, di architettura di ogni stile, e di tante e tante maniere di accessorî; tutte cose studiate dalla natura, e con grande arte di bellezza e diligenza presentate.

Ma ecco in qual modo sono rappresentati l'un dopo l'altro i fatti della vita del Santo. Nel primo quadro vedi Benedetto a cavallo, il quale, accompagnato dal genitore, da un famigliare, e dalla nutrice Cirilla, e scortato da vari fanti, s'incammina verso Roma, dove avea ad attendere allo studio delle umane lettere. Nel secondo, abbandonata ch' egli ha ogni mondana cosa, fugge di Roma accompagnato dalla nutrice, ed arriva in Effide, ove è accolto da vari uomini dabbene che abitavano accosto la chiesa di s. Pietro. Nel terzo vedesi da un lato Benedetto ginocchioni nel momento di operare il prodigio della ricongiunzione di un capisterio, e dall'altro il popolo che guarda la sospensione del capisterio miracoloso su la porta della chiesa. Nel quarto, lasciato il soggiorno di Effide, ripara nel deserto di Subiaco, dove è vestito dell'abito della santa conversazione dal solitario Romano. Nel quinto, il giovane romito, assiso in un angolo dello speco, legge in un libro; ed indietro è nel momento di ricever di su, per mezzo di una fune, lo scarso vitto che gli appresta Romano, mentre lo spirito

infernale turba la pace di quei pii solitari, rompendo un campanello appiccato alla fune. Nel sesto è assiso a mensa col prete mandatogli dal Signore, perchè non perisse di fame, essendo morto quel santo monaco Romano che lo alimentava. Nel settimo è molestato da un nero uccello; ed indi assalito dall'appetito della carne, si toglie le vesti, e nudo si getta in un veprajo per vincere la tentazione. Nell'ottavo, in mezzo a' confratelli del cenobio, cui era chiamato a presedere, benedice la tazza del vino avvelenato, la quale miracolosamente si spezza nelle mani del monaco che gliela offre: nel nono, riceve nel suo monastero i fanciulli Mauro e Placido, condottigli da'loro genitori Tertullo ed Anicio Equizio, patrizio romano. Nel decimo, battendo con una verga su la testa di un monaco dissipato, lo libera dalla tentazione. Nell'undecimo, pregato dai suoi confratelli del monastero collocato in cima del monte, fa scaturir l'acqua da un'arida rupe. Nel duodecimo, ricongiunge miracolosamente al manico il ferro di un falcastro che un Goto ha fatto cadere in un lago. Nel decimoterzo s. Mauro cammina sull'acqua per salvare s. Placido ch'è caduto nel lago. Nel decimoquarto si vede il cenacolo del monastero, mentre Benedetto comanda al corvo di raccogliere da terra il pane avvelenato mandatogli dal prete Fiorenzo, e di gettarlo via nel sito più inaccessibile della foresta. Nel decimoquinto, il Santo arrivato a Cassino, predica a'pastori, e poi s'incammina al monte, dove abbattuto il tempio di Apollo ed incendiato il bosco di Venere, alza un monastero, in che poi istituisce l'Ordine de'monaci d'occidente. Nel decimosesto, ch'è una lunetta, un fratello del monaco Valentiniano mangia per viaggio con un viandante, trasgredendo il digiuno di voto; ed il Santo, che avea ciò miracolosamente saputo, lo rimprovera quando gli si presenta d'avanti. Nel decimo settimo risuscita un fanciullo monaco, mezzo infranto da un muro che il demonio gli ha fatto cader sopra. Nel

decimottavo scovre e rimproccia Rigo scudiere di Totila, presentatoglisi sotto le simulate spoglie del re. Nel decimonono Totila è incontrato e sollevato di terra da s. Benedetto, il quale gli predice le sue novelle conquiste, e il tempo della sua morte. Delle quali due ultime composizioni la prima fu certamente cominciata dallo Zingaro, ma terminata da un suo allievo; del quale è tutta opera la seconda.

È da qui da notare, che il luogo occupato ora da'chiostri è dal lato settentrionale del monastero, e dicevasi anticamente de'platani; perchè quando Anicio Equizio, padre di s. Mauro, lo donò a'monaci di Cassino, vi era un boschetto di quegli alberi. Il solo che de' tanti rimase nel fondarsi il primo monastero, è il platano famoso che si vede oggidì in mezzo di questo chiostro dove son le pitture, e che da esso viene detto *chiostro del platano*. Questo albero, di non ordinaria grandezza, nella cui prima ramificazione germoglia una pianta di fico silvestre, ricorda fin da ben quattordici secoli la pietà di quel romano patrizio e la santa ingenuità della fede di que' tempi.

In questo famoso cenobio vollesi verso il 1840 raccogliere il GRANDE ARCHIVIO DEL REGNO, restaurandosi ed accomodandosi il luogo a' nuovi ordini con la direzione dell'architetto *Ercole Lauria*. Le prime notizie di pubblici archivi presso di noi si riferiscono a Guglielmo I, quando nel real palagio si conservavano i volumi detti *Defetarii*, ne' quali erano le distinzioni delle terre, e de' feudi, i riti e le istituzioni della Curia. Questi, dispersi per popolar tumulto, furono dallo stesso re fatti rinnovare a Matteo notajo, il quale, per averne avuto gran pratica, ne serbava piena memoria. Sotto l'imperatore Federico II, le principali scritture erano serbate ne' castelli di Lucera, Canosa e Melfi, ove usarono di stare i principi svevi. In un diploma di Carlo I, ed in un altro di suo figlio si fa menzione del regio archivio

napolitano. Il quale dal palazzo del cardinal Fieschi passò a porta Petruccia, e quindi a s. Agostino, ove, perchè era la r. Zecca, fu detto *archivio della regia zecca*. Sotto Alfonso I sorse *l'archivio della regia camera*, detto per eccellenza *grande archivio*. Il vicerè Toledo nel 1540 trasferì l'uno e l'altro in Castelcapuano, ove rimasero in un medesimo luogo sotto il tetto. Quivi si aggiunsero nelle varie soppressioni di monasteri, e nella soppression generale del 99 gli archivi particolari dei ss. Marcellino e Festo, di s. Sebastiano, ed altri parecchi, sino a contenere le carte, incluse quelle di s. Eligio, del palazzo Cuomo, e del Banco dei poveri, che facean parte dapprima di meglio che 180 archivi diversi.

Ora nel presente Archivio son da vedere tre atrii bellissimi, e fra essi il terzo con maraviglioso portico di marmi del più puro gusto del secolo XVI, con giardinetto decorato da statue. Numerose sono le stanze al pianterreno e ne' superiori ordini dell'edificio, e tutte unite offrono alla buona conservazione delle carte uno spazio di meglio che 2023000 palmi quadrati. Tra le tante sale sono specialmente da notar due al piano di terra, quella che un giorno fu capitolo, assai ragguardevole per eccellenti affreschi del *Corenzio*, rappresentanti alcuni miracoli di N. S. finora tinti di giallo, e scoperti a caso; l'altra, che fu il cenacolo, bellissima per ampiezza, per vaghi ornamenti, per eleganti scaffali, e più per una grandissima composizione dipinta a fresco da Belisario Corenzio nel corto spazio di quaranta giorni; la quale rappresenta con centodiciassette figure al naturale, nella parte superiore, il miracolo della moltiplicazione de' cinque pani e d'altrettanti pesci fatti da N. S. in presenza delle turbe; e nella parte inferiore altra simile distribuzione che s. Benedetto fa a diversi ordini di persone, allusiva all'ammirevole propagazione della sua regola. E quest'opera maravigliosa condusse il Corenzio su promessa avuta dall'abate, che chiamato

qui avrebbe un suo figliuolo, che in altro monastero lontano da Napoli viveva già benedettino. I quali dipinti furono scoperti e restaurati in egregio modo da *Nicola la Volpe*. Questa ampia sala è assegnata a' più importanti atti politici e governativi del nostro regno da' più antichi tempi a' dì nostri, e tutte le scritture legate in volumi vi son disposte a tre ordini nel primo piano, a due nel secondo, a tre nel terzo.

Tutte le carte che nell'archivio vedete raccolte sono distribuite in cinque grandi ordini o sezioni, che chiamansi uffizi, e questi suddivisi in moltissime altre classi, secondo la lor qualità, provvenienza, i moltiplici tribunali, uffizi, corpi morali ed instituti, già da noi avuti sin da tempi remotissimi, o che abbiamo al presente. Il primo uffizio accoglie gli atti di politica diplomatica, intesi in un senso ampissimo, epperò racchiudenti privilegi, concessioni, assensi, grazie, ordini generali e peculiari de' nostri re e vicerè, bolle e brevi pontificî, e in generale gli atti governativi che sono più propriamente la manifestazione del supremo potere, e quelli spettanti all'immediato e più largo esercizio di esso. Il secondo uffizio comprende le scritture spettanti all'amministrazione interna dello stato, a cominciar dal 1447; ed ha dodici inferiori partizioni. Il terzo ha le scritture e i conti delle finanze, insieme con quelli che han correlazione con essa, cominciando dal 1427; ed è spartito in ottanta minori classi. Il quarto, ch'è detto degli atti giudiziari, comprende in ventinove scompartimenti, i numerosissimi processi, che aggiungono a più milioni, e le carte de'nostri tribunali, le nomine de' magistrati, gli atti dello stato civile, e generalmente le carte che ne'passati tempi e ne'presenti riguardano le cose giudiziarie. Le più antiche sono del 1444, e ce ne ha d'ogni tempo posteriore insino a'nostri dì. Da ultimo il quinto uffizio comprende le carte del ramo di guerra e marineria, principiando dal 1575; ed è distinto in ventuna partizione.

I quattro ultimi uffizi, come avete potuto notare, cominciano dal XV secolo; ma il primo risale, per l'epoca delle carte diplomatiche, insino a ben tre secoli e mezzo innanzi alla fondazione della monarchia: e tutti han tanta ricchezza di documenti, e ne han di sì preziosi da poter servire ad un compiuto ordine di fatti, base di dotta e comprensiva istoria. Che se tutti e cinque gli uffizi del nostro archivio han ricchezza e preziosità grande di documenti, nessuno quanto il primo è tanto importante per la istoria nostra, nè ha tanti documenti degni di peculiar menzione. Epperò se degli altri quattro uffizi vi ho ragguagliato in poche parole, debbo alcun'altra cosa dire del primo, nel quale così per l'archeologico che per lo storico pregio delle scritture, è propriamente posta la più rara e preziosa parte dell' archivio di Napoli. Prima d'ogni altra scrittura son da mentovare le carte greche ascendenti intorno ad un centinajo e mezzo, delle quali alcune bilingui, oltre ad un gran numero di altre dette curiali, perchè stipulate da taluni notai, i quali scrivevano i loro atti in carattere tutto diverso da ogni altro ed assai difficile ad intendersi; il qual costume non ostante l'espresso divieto lor fatto dall' imperadore Federico II, seguitò ancora durante la dominazione angioina. Quanto agli atti di cancelleria si ha primieramente a ricordare un famoso registro dello stesso imperatore, degli anni 1239 e 1240, scritto in bambagina, e contenente vari comandamenti a'giustizieri ed altri regi uffiziali per pubblici o privati affari. Notate che delle nostre carte normanne e sveve preziosissimi documenti si trovano nell'archivio di Roma, dove furon mandate e raccolte da'Pontefici di que' tempi che ebbero grandi e gravi contese con quei nostri re. A cosiffatto registro seguon gli atti sovrani della stirpe angioina e della durazzesca, che comincian dal 1268 e finiscono al 1423, compresi tutti in 378 volumi appellati registri, cioè 49 di Carlo I; 133 di Carlo II; 98 di Roberto; 52 di Carlo

illustre; 25 di Giovanna I; 3 di Carlo III; 11 di Ladislao; e 7 di Giovanna II. Comprendono tutti gli atti del tempo degli angioini tra noi, e son tali e tanti che se ne può cavare una bella e general contezza, che mai non si è fatto bene, delle cose di que' tempi. A' registri sono da aggiungere le pergamene dette *fascicoli*, e le altre dette *arche*, contenenti, le prime, i mandati de' nostri Sovrani a' Giustizieri e Camerari, massime per cose feudali; le altre le risposte de' medesimi Camerari e Giustizieri.

Tanto i fascicoli e le arche, quanto le pergamene dei monasteri soppressi, le bolle e le carte greche, che insieme arrivano al numero di trentanovemila, sono state legate in grossi volumi, i quali veggonsi allogati in apposita stanza, detta archivio diplomatico; la quale con le altre due contigue della cattedra di paleografia e della biblioteca, forma il più bello ornamento di questo archivio, a cui finora non manca che una sala numismatica. Tra tutte queste pergamene distinguonsi quelle precedenti la monarchia per la loro antichità, poichè rimontano a' principii del secolo VIII ed appartengono a' ducati di Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento, ed a' principati di Salerno, Capua e Benevento.

La piazza davanti s. Severino scende ad oriente per una gradinata, che una volta dicevasi *scalese*. A destra il primo vicolo detto *rampe s. Marcellino* si divide in due. Nel *vico storto* a mancina vuolsi vedere una cappella serotina chiamata s. MARIA DELL'ARCO con tre altari, de' quali uno di marmo, su cui vedesi una mezza figura della Vergine col Bambino, ch'è opera del settecento. All'epistola notate un quadretto di Cristo morto in figura terzina, che a me sembra eccellente lavoro del secento. E del medesimo tempo, ma assai guasto, è l'affresco della Vergine delle grazie, sull'altare al vangelo. Infine si deve attendere alla porta, i cui stipiti e l'architrave son di marmo bianco con fini intagli; ciò che

fa supporre che questa chiesetta fu di splendida fondazione nel sestodecimo secolo.

Ritornati a' gradini di s. Severino, l'altro vico, già detto *appennino di Moccia*, nominasi di *s. Maria della Moneta*, da un' edicola alla Vergine di questo titolo. Di contro il vico, una volta della *ferola* insieme coll'altro che alla metà di esso svolta a mancina a piè del monastero di s. Severino, ora *de' Pensieri*, si chiama di *s. Rosa* dell'arte della lana, perchè ci ha un conservatorio di donzelle appartenenti a quest'arte, che fu assai favorita da Alfonso I, di Aragona, cui concedette tribunale, carceri, ed altri privilegi. Prima di giungere alla lor chiesetta vegganai nel vico Miroballo gli avanzi del magnifico palagio che a questa famiglia apparteneva, con quella casta architettura de' primi anni del risorgimento. Ci è soprattutto da notare parte della corte non per anche murata, ed una bella fontana di marmo con finissimi intagli a bassorilievo, che si avrebbe da restaurare.

Alla chiesa di s. Rosa si entra di lato. Ha due navi e tre altari di marmo, senza ordine di simmetrica distribuzione; ma tutto è decoroso, nitido e ben curato. La fondazione sembra del secento, se pure a quel tempo non fu che solo restaurata: la memoria più antica è sopra la fossa delle Suore dell'anno M.DC.X.VI. Nella prima nave son da vedere quattro tele centinate, cioè un'adorazione de'Magi, una Vergine con s. Rosa e s. Giovanni, una natività di N. S. ed il quadro della Santa titolare dell'altare; opere non dispregevoli della scuola del Solimena. Nell'altra nave la Trinità è lavoro del sacerdote *Paolo de Falco*, alunno di quel maestro. Anche la tela del Rosario è un mediocre dipinto. Ma vogliate ben considerare la bellissima testa in cera dell'Addolorata, che fu fattura della nostra *Caterina de Iulianis* assai valente artefice in queste opere. In sagrestia son da vedere due quadretti dipinti sopra vetri, dei tempi del Giordano,

figuranti la visitazione delle due benedette pregnanti, e la natività del Signore.

Da questo vico si sbocca nella strada de' *Ferravecchi*, contrada appellata una volta Torre della ferola; la qual denominazione antichissima io fui di parere [1] essere corruzione del nome Falero, uno de' primi coloni che ci vennero dall'oriente, da cui ebbe titolo la città prima dell'era di Partenope. La torre del nome medesimo fu a capo della contrada che vedremo, detta di Bajano, sporgente al vico che fa angolo al palazzo della Vicaria vecchia, come v'indicai, dove si vede un bell'avanzo di muraglia antichissima. L'aspetto dove siamo, guardava il mare, e per una linea quasi diritta dalla torre, il muro protraevasi lambendo il promontorio di s. Severino fino a s. Giovanni maggiore, dove era l'antico nostro porto italo-greco; d'onde volgendo il muro a tramontana, correva ad incontrare la Porta cumana, una volta esistente sotto la piazza dove fu innalzato l'obelisco a s. Domenico maggiore. Avanzi di tal muraglia furon veduti dal Celano in una casa presso s. Severino ed altrove, ed eran fatti di belle pietre quadrate, siccome egli racconta; ed anche io ne mostrai nel lavoro citato, giù alle rampe del Salvatore.

Nella strada de' ferrivecchi fate di andar notando intorno ora bellissimi avanzi, ed ora intere architetture di palazzi del cinquecento, serbate sin qui, nè rammodernate per la nessuna frequenza di gente cospicua in queste vie: ventura per la storia viva delle nostre arti; e per dare buona congiuntura a provocare dal magistrato edilizio un decreto che non si guasti e corrompa il casto stile di quelle nobili fabbriche in un eventuale riparamento o restauro. Soprattutto ci è da vedere una molto antica chiesa di S. MARIA DELLA LIBERA, appena notata da' nostri autori, e che il Catalani ha saputo a questi

[1] Ved. Porti della Città di Napoli: negli Ann. civili.

anni meglio d'ogni altro studiare [1]. Fu edificata e dotata dalle famiglie Lanzalogna e Barbato, spente nel Seggio di Montagna. Ancora si veggono nel piano della nave le sepolture de' fondatori con urne a bassirilievi stiacciati di marmo, e queste leggende antiche, presso che cancellate:

HIC JACET CORPVS JVLIANI LANZALOGNE LXXIII DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOMINI 1323 DIE 5 MENSIS AVG. XI IND.
HIC JACET NOBILIS VIR PETRVS LANZALOGNE DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOM. 1336 DIE 13 DECEMB. 15 INDICT.
HIC JACET ANGELVS DE BARBATO DE NEAP. QVI OBIIT ANNO DOMINI 1324 DE MENSE SEPT. DIE 23. 7 INDICT.

Ne' tempi antichi questa chiesa fu molto frequentata da'napolitani, e particolarmente da regina Giovanna II, per una devota tavola di N. D. delle grazie dipinta, come narra il de Dominici, da Pippo Tesauro verso la fine del XIII secolo: ma ora più non ci è. Nell'anno 1561 fu unita allo Spedale degl' Incurabili da della Tolfa vescovo di s. Marco, ultimo rettore della chiesa; e l'ospedale vi tiene anche oggi un sacerdote per ofiiciarvi, sebbene fosse usata dalla Congregazione de'Lampionari, che la governa, senza quella cura che merita l'antichità della chiesa. Minacciando rovina, fu rifatta quasi dalle fondamenta mercè le cure di un Bucchettino sacerdote, a cui è attinente l'iscrizione del 1583 su la sua sepoltura presso l'altar maggiore. In questo tempo vi fu allogato il dipinto della prima cappella del vangelo, nobilissimo lavoro che sembra di Girolamo Imparato, il qual figura s. Caterina V. e M. con due puttini a lato in alto. Sull'altare che segue trovasi una tavola di grandissima importanza per la sua antichità, come quella che fa veder con esempio il periodo di transizione quando dalla scuola bizantina venimmo alla nuova italiana; rappresenta Cristo morto in braccio alla Vergine; e rimonta al XIII

[1] V. Chiese di Napoli, tomo 2-1853.

secolo. Nell'altare della crociera notevolissimo è un dipinto a muro, ancor più antico, figurante la Vergine col figliuolo in seno. Il de Dominici parla di questa pittura, e pretende esser opera d'uno di que'maestri che ci fiorirono tra la fine del X e il cominciar dell'XI secolo, i cui nomi la storia non ha potuto rinvenire; ma che furono contemporanei degli scultori ed architetti Giovanni Masullo e maestro Jacobello. Ora il dipinto è tutto ritoccato e guasto. L'altar maggiore fu rinnovato qual vedesi nel 1751. La gran tavola che è dietro di esso con le figure della V. del Carmelo, e le Anime del Purgatorio a basso, è bell'opera del secolo XV, ma ritoccato. La prima cappella all'epistola scendendo, è dedicata s. Francesco d'Assisi, e vi si vede un'antica tavola del santo, ma ridipinta così goffamente da non poterne giudicare. Sull'altare dell'ultima cappella si venera un Crocifisso. E vuolsi notare che a canto all'urna dell'acqua santa più non si vede la leggenda antica trascritta dall'Engenio: ma vi soprastà un bassorilievo terzino di Cristo Salvatore col calice e l'ostia a piedi in un intaglio di nicchia, ed a'lati due angioletti in ginocchio in atto di adorazione. Sotto vi si legge nel marmo quel verso del salmo

ASPERGES ME ISSOPO, ET MVNDABOR.

Da ultimo trovasi ancora incastonato ad un pilastro presso la porta, il marmo antico che rammenta i giuochi gladiatorii presso di noi, ed è questo:

M. BASSEO M. F. PALAXIO PATRONO COLONIAE
CVR R. P. II. VIR. MVNIFI. PROC. AUG.
VIAE OST. ET CAMP. TRIB. MIL. LEG. XII.
GEM. PROCOL. CALABRIAE
OMNIBVS HONORIBVS CAPVAE FVNC.
PATRONO COL. LVPIENSIVM PATR. MVNICIPIS
HYDRVNTINORVM VNIVERSVS ORDO MVNICIPII
OB REMP. BENE AC FIDELITER GESTAM
HIC PRIMVS ET SOLVS VICTORES CAMPANIAE
PRAETIS. ET AESTIM. PARIA
GLADIAT. EDIDIT
L. D. D. D.

La strada nella qual ci troviamo con la fronte a mezzogiorno, alle nostre spalle termina coll'antico vico di s. Nicola a Pistaso, che fu murato quando si ampliò il soprastante monistero del Divino Amore: a diritta per un vico detto di s. Severino si sale a s. Biagio de'librai: a manca per un vico rotto delle Paparelle, si ascende al Divino Amore; e più giù anche a mancina si perviene a s. Severo maggiore, a lato di una piazza in declivio ch'è circondata da nobili palagi.

Qui pongasi mente al palazzo a levante, del Duca di Accadia, dove si vedrà un avanzo di semplice e casta costruttura del 400, ed accanto un palagio carico di capricci e di frenesie borrominesche. Ma soprattutto si ha da notare il palazzo antico di non picciola mole, che fa parte del convento, la cui architettura grave e pesante nel basamento lo fa reputare anteriore a' palazzi di Gravina e di Santangelo. Ampie finestre ha nel prospetto che formano un sol ordine; tutto il resto è giunta e sviamento di mano profana. Esso nereggia presso la bianca facciata della chiesa, ed a chiunque vi passa innanzi inconsapevole, è oggetto di curiosità e di maraviglia. Le sue ben disegnate finestre, sebbene di marmo, non sono più vaghe, e il piperno ond'è rivestito si è fatto scurissimo. Non si sa certo chi ne fosse stato l'architetto; ma somigliando moltissimo nello stile e ne' particolari al descritto palagio Santangelo, può credersi innalzato con disegno di Agnolo Aniello Fiore, o di Gabriello d'Agnolo, che fiorirono dopo la prima metà del 400. Nel 1488 eran giardini e case non ancora compiute, quando furono da Alfonso II, essendo duca di Calabria, donate ad Angelo Cuomo, suo benemerito, il qual dimorava in una contigua casa, che già fu de'Cimbri, famiglia antichissima, da cui discendeva: e questi vi edificò il maestoso palazzo che si vede. E ciò ricavasi da un registro di re Carlo II segn. 1292 e 1293, lettera A. fol. 146. Pure la primitiva costruzione vuolsi far rimontare ad un mez-

zo secolo almeno della concessione aragonese; perchè manifestamente è di quei tempi angioini, quando non ancora lo stile architettonico del risorgimento avea cominciato a propagarsi in Italia: il che chiaramente dimostra il lato di questo edifizio che risponde a mezzogiorno, dove i vani tutti delle finestre son decorati con colonnette alla foggia antica gotica; i quali per doversi uniformare agli altri della posteriore restaurazione, furon raffazzonati alla meglio. Non bisogna trasandare la squisitezza di disegno di una piccola finestra del pian di terra con ovolo nella cornice finamente intagliato, le maestose proporzioni della porta, e la bene intesa misura dei cunei intorno la parte centinata della medesima. L'essere stato questo edifizio posseduto dalla casa aragonese, vi ha tutta la probabilità di crederlo abitato dalla famiglia d'Alagni, per amor di Lucrezia favorita di Alfonso I; il quale a disimpedire l'aspetto del mare, fece abbattere il prossimo Sedile degli Acciapacci nella vicina strada della Selleria, e nella larga piazza che ne risultò vi fece nel carnovale del 1456 quella bellissima giostra con reale apparato descritta dal Summonte [1].

La chiesa di s. SEVERO pone l'origin sua nell'anno 844. Ne gettava le fondamenta Pier Caracciolo, abate che fu di s. Giorgio maggiore, ed a'lati vi apriva uno spedale pe'poverelli, intitolando la nuova fabbrica in s. Maria *a Selice*, come dicevasi la soprastante contrada. Nel 1448 essendo già andata a male l'opera di quel pietoso abate, la chiesa e lo spedale furon riedificati col nome di s. Severo vescovo di Napoli. Pure angusta e disadorna sorgeva l'opera: per il che quando l'ebbero i PP. Domenicani al 1495, riformati da fra Paolino da Lucca, intesero ad ampliarne i chiostri e il tempio; il che mandarono a fine nel 1504, giovati dalle larghe limosine de'napolitani, ed in ispezialtà dal marchese di Umbriatico di casa Bisballo.

1 Lib. VI, pag. 208. Nap. 1749.

Fu architetto *Giambattista Conforto*, i cui disegni oggidì pur si vêggono; se non che parte degli ornati di dentro sono andati giù nelle ultime restaurazioni che a' nostri dì hanno compiuto i PP. Francescani, cui si è conceduto il luogo, rimaso deserto nello scioglimento del clero regolare nell'ultima dominazione francese.

Si vede la chiesa disegnata a croce latina con cupola e tetto a volta. Nella nave lunga vi ha undici cappelle, essendo il luogo della decima occupato dalla porta minore: due altre sono nella crociera; e di prospetto l'altar maggiore, alle cui spalle è formato il coro. Vuolsi ammirare la cappella al lato dell'epistola la quale è adornata da due statue tonde dei santi Giov. Battista e Giacomo, che facevan parte del gran sepolcro eretto e Giannalfonso Bisballo, famoso capitan d'armi che militò sotto Carlo V e Filippo II; insiememente alla tavola di alto rilievo collocata nel dossale dell'altare, che rappresenta il defunto sopra un cavallo incitato a battaglia in atto di spingersi contro alcuni turchi, facendo sventolar la bandiera spagnuola; il che è bella allusione alle guerresche imprese del Bisballo nelle contrade di Tunisi, dove condusse una schiera quando Carlo V andò ivi a domar l'audacia barbaresca. L'opera è di lavor non comune, avuto rispetto anche alle due immagini de'Santi ed alla statua giacente di Giannalfonso, allogata sull'arca nel muro a destra; e deesi tenere come monumento dell'arte intermedia tra la scuola di Giovan da Nola e quella del Sammartino.

Nella naveson da notare all'epistola la tela del secento figurante la visitazione della Madre di Gesù alla madre del Battista: il s. Giuseppe con altri Santi dello stesso tempo sopra un altare ed in una cona di legno indorato. L'Addolorata intagliata in legno al cominciar di questo secolo, col suo divin Figliuolo grande quanto il vero. Il s. Ciro di autore moderno. La grande cappella della crociata porta una grande tela con larga composizione dove da mano settecentista è effigiata la B. V. con molti santi

domenicani. Sull'altar maggiore si venera un'antica statuetta dipinta a mezzo busto di legno, che rappresenta la Vergine dell'antico titolo della chiesa. Al vangelo trovasi una statua moderna della Concezione in legno : un s. Domenico con due miracoli, opera mediocre del settecento: quindi si vuol notare un bel lavoro del 500 coll'Annunziata e Gabriele a mezza figura : un s. Antonio del secolo passato: ed una Madonna del buonconsiglio a mezza figura bellissima del 600, tutta coverta di oro e di argento votivo.

Nella sagrestia possonsi vedere sei lavori in cera della valorosa *Caterina de Julianis*, e rappresentano due Madonne col bambino, in movimento diverso; un *Ecce-Homo* a mezza figura; s. Domenico disputante con gli albigesi; s. Rosa da Lima; e l'interno di un cimitero con molti cadaveri; cose tutte con grandissima verità di forme e di espressione figurate. Il convento è abitato da un 43 Frati osservanti della regola di s. Francesco.

Nell'atrio del monistero trovasi una congregazione de'Recitanti il ss. Rosario fondata a 2 settembre 1618, e più stretta insieme l'anno appresso della peste del 1648. La lor chiesetta accomodata in due luoghi di case, fu con decoro restaurata in forme romane, al 49 di questo secolo dall'arch. *Filippo Botta*. Ci sono tre politi altari di marmo : sopra i due minori si venerano s. Filomena e s. Domenico in due tele assai debolmente disegnate e dipinte forse al tempo de'restauri ; e sull'altar maggiore in una nicchia si vede la B. Vergine invocata, che a traverso i ricchi panni pur si manifesta per un bellissimo lavoro in legno del secento.

Per un vicoletto ad oriente si scende in un labirinto di stradicciuole: a destra sono i rami di un bivio che dopo brevi casette s'incontrano nell'unica viuzza che mena al Pendino : a manca si vede un vicolo che comincia da un supportico e sale alla Zecca, detto *de' Santi a' serpi :* e più su un altro vicoletto la cui bocca è anche un suppor-

tico, detto *calata fontana de' serpi*, che guida per mano manca a s. Arcangelo a Bajano, a diritta anche alla Zecca. La piccola fontana che vedete all'angolo del muro dette nome alla contrada, la quale una volta si disse di Fistola, poi di Fontanola, e da ultimo della *Fontana de' Serpi*, dalle bisce che sono avvolte a' crini d'una Medusa, nella cui bocca è il getto dell'acqua; ed è un mascherone antico d'opera romana. In questa stradetta, prima di sboccare al Pendino, a manca è un vico cieco dove c'erano le famose fabbriche delle corde armoniche, di cui qualcuna ne avanza tuttavia; ed a destra è prima un Supportico, e poi un vico *del Dattilo*, forse corruzione de'Gatuli che eran padroni della chiesuola di *s. Andrea*, come si legge in una pergamena di marmo su la porta con la data del 1767. La qual chiesetta oggi è ufiziata dalla confraternita di S. M. delle grazie, che una volta congregavasi Sopramuro. È tutta ornata intorno di stalli di legno di noce lavorato a riquadrature, e con un unico altare di marmo, sopra di cui vedesi una tela del cominciar del settecento con l'effigie del Santo titolare e d'un angeletto. Nella sagrestia vuolsi dare uno sguardo alla tela originaria dell'altare, la quale è di mano solimenesca, e rappresenta in grandi proporzioni una gloria di angeli ed in mezzo Maria col suo Figliuolo, e nel piano inferiore s. Andrea da un lato, ed un santo vescovo dall'altro. A piè del quadro in una cornice dipinta vi si vede il ritratto del devoto fondatore.

La superiore contrada di Bajano, detta così da una spenta famiglia di tal nome del seggio di Montagna, è famosa nelle patrie memorie dacchè c'era una chiesa con un convento di monache benedettine, di fondazione antichissima, trovandosene notizie in molti strumenti dei tempi di Basilio e Costantino, e di Guglielmo. Carlo di Angiò dovette far restaurare il sacro luogo, cui assegnò rendite e fece gran doni. Al 1577 il nostro beato cardinale Paolo d'Arezzo ebbe a sopprimerlo, rimandando le

*

monache in diversi monisteri, quali s. Patrizia, s. Gaudioso, s. Gregorio armeno, Donnaromita; tutti chiostri di nobili suore, come eran quelle di s. Arcangelo. Notate che la cronaca scandalosa che di loro corre per la stampa vietata, è apocrifa, foggiata in lingua francese, e poi tradotta in pessimo volgare, riboccante di anacronismi, errori di storia e calunnie, come tritamente mostrò Raffaele Zito. Nel 1607 la chiesa fu ceduta a'laici, ed il convento servì d'abitazione al popolo. Nel 1645 fu di nuovo consagrato il luogo da' Frati della Redenzione dei cattivi, a cui l'abate Giuseppe Giannattasio, e Filippo Romaguera padrone del suolo, cedettero l'edifizio. Quindi nel 1656 vi fu fatta innanzi dal Comune la piazzetta che vi si vede, diroccando molte caserme di soldati spagnuoli infestate orribilmente dalla pestilenza. Oggidì parte dei chiostri è usata alla reale fabbricazione del salnitro.

L'altro lato della contrada conduce alla REGIA ZECCA di contro a s. Agostino. Le monete del nostro regno si vorrebbero largamente distinguere in autonome ed in quelle di principi: poi suddivise le prime in repubblicane antiche e moderne: e le altre in quelle de'principati, contadi, ducati, e di re; le une e le altre quindi sceverarle per zecche; ed infine cronologicamente. Ancora, si avrebbe a fare alle monete regie un'appendice, dove si trattasse de' danari battuti ne'luoghi forestieri di cui i nostri re ebbero dominio, come gli angioini, e son quelli di Acaja, di Provenza ec. Così si avrebbero tutte le monete de'tempi sannitici e greci coniati nelle repubbliche che quindi formarono il tenitorio del regno di Napoli: e questa serie autonoma includendo le amalfitane, dovrebbe porre capo al 1799, quando qui si ebbero gli ultimi danari di repubblica, in piastre, mezze piastre, e monete di rame da sei e da quattro tornesi, con i saggi de'mezzi tornesi, che non furon messi in corso. Da un'altra parte si avrebbero le monete de'Duchi, dei Conti, de'Principi, anch'essi tra loro indipendenti, e

spesso spesso per codesta indipendenza in guerra tra loro. In terzo luogo comincerebbe la serie de' re, da Ruggiero sino all'augusto nostro Ferdinando II. È da ultimo la raccolta de' danari battuti da' nostri monarchi fuori il tenitorio napolitano. Una raccolta cosiffatta, ma in grandi proporzioni, e di monete notevolissime per bontà di conio e di conservazione, forma il preziosissimo medagliere di casa Fusco, messo insieme con gravi dispendi e studi da Salvatore padre e da Giovanni e Giuseppe figliuoli, di cui avanza sol questo ultimo, dotto e solerte non meno dell'altro che immatura morte tolse al 1849 al decoro della scienza e della patria, dopo aver sostenuto gravissime fatiche per l'ordinamento e l'elenco del reale medagliere, a cui prese grandissima parte in una commissione d'archeologi [1].

Oltre le zecche libere degli stati anteriori alle dominazioni regie, famose furon quelle de' principati di Benevento, Salerno, Capua, e della contea di Teano; ed ancora noverare si vogliono quelle della ducea di Amalfi, di Napoli, di Gaeta, e del principato di Sorrento. Non è ben dilucidato se a' tempi normanni si fossero aggiunte nuove zecche. Federico svevo, annullando le avanzate libertà campane, tenne solo, oltre a quelle di Amalfi, la propria zecca in Brindisi. Manfredi la trasferì nell'antica Siponto, da lui nominata Manfredonia. Carlo d'Angiò la portò in Napoli; ed ebbe sede prima in Castelcapuano al 1278, e di poi nelle case che furono di Pier delle Vigne al Pendino, appartenenti al Cardinale di s. Maria lata, avutesi in fitto per annue once sedici di oro. Regnando Roberto fu comperato dalla città il presente luogo che eran case di Adenolfo e Niccolò di Somma, accomodandosi ad archivio ed a servigio della zecca. Nel 1681 il vicerè Ferdinando Zunica lo fece a pubbliche spese ristorare ed ampliare, aggiungendovi molte stan-

1 Vedete il magnifico volume degli *Onori funebri* renduti alla memoria di Salvatore e Giov. Vinc. Fusco — Napoli 1849.

ze ed una cappella. È mestieri qui riportare la leggenda storica che si vede in un marmo.

D. O. M.
REGIAM HANC DOMVM MONETARIAM
SACELLO EXTRVCTO
SACRAM VT PAR ERAT REDDIDIT
A PRIVATIS SEJVNXIT AEDIBVS
SENIO CONFECTAM INSTAVRAVIT
PROTRACTO AEDIFICIO AMPLIOREM FECIT
NOVA CVDENDI FORMA
PAVCISSIMIS INDIGENTE OPERARIIS
CIRCINNATVM AB INCISVRA IMMVNEM
AENEVM REIPVBLICAE ADMINISTRAVIT NVMVM
AVRI ARGENTIQVE POSTHAC IMPRIMENDI
ROTVNDVM INDICEM
EXCELLENTISSIMVS DOMINVS
D. FERDINANDVS IOACHIM FAXARDVS
DE REQVESENS ET ZUNICA
MARCHIO DE LOS VELEZ
REGIAS IN HOC REGNO GERENS VICES
CVRA STVDIO ET SOLICITVDINE
REGIAE CAMERAE SVMMARIAE
D. ANTONIO DE GAETA EQUITE NEAPOLITANO
ET ORDINIS CALATRAVAE A LATERE CONSILIARIO
REGIAM CANCELLARIAM REGENTE LOCVMTENENTE
ANNO DOMINI 1681.

Nel 1787 dovendosi coniare la nuova moneta di rame, e bisognando altro luogo per le officine, si diroccarono alcune caserme ad occidente dell'edifizio, e vi si distese un nuovo braccio.

Il prospetto principale è ciò che più si è conservato dell'architettura antica, essendo gli altri stati mutati in diverso modo ed in vari tempi per fabbriche soprappostevi. L'ampia entrata di mezzo conduce ad uno spazioso cortile, e ne'due ordini in che è distribuito l'edifizio sono allogate le varie officine di fusione de'metalli, di conio, di cui ce ne ha nove con altrettanti bilancieri, della raffineria chimica per le materie d'oro, della garentia, de'mangani, ed argani, e dell'incisione. Vi si vede ancora una discreta raccolta di buone monete antiche, ma assai mancante nelle serie, e senza catalogo, nè professore. Questo è il palazzo della moneta; nè fu solo nel

regno, perciocchè dominando i Durazzeschi e gli Aragonesi, ebbero proprie zecche Aquila, Sulmona, Chieti, Lecce e Cosenza: ma sembra che state fossero abolite del tutto da Ferdinando il cattolico, essendo che da quel tempo non si veggono che solo danari usciti da Napoli.

Le nuove monete quando vengon messe in corso, son verificate da una commessione, composta dal ministro delle finanze, dal presidente e dal procurator generale della gran Corte de'conti, dall'intendente e dal sindaco della città, dal direttor generale, dal razionale dell'amministrazione, e dal segretario generale della medesima per la redazione de'verbali. L'amministrazione per regola del commercio determina con tariffe analoghe, i valori delle nuove monete di oro, e di argento estere. La direzione è affidata al reggente del Banco delle Due Sicilie.

Di qui si scende al PENDINO ed alla regione che abbiamo chiamata piana del quartiere. Il Pendino, da pendio, si nomina anche piazza della selleria, dacchè quivi erano usati ne'secoli cavallereschi ed anche di poi tutte le minute arti che concorrono a quella del sellajo, che oggidì veggonsi in buona parte alla calata della Trinità maggiore ed a s. Anna dei Lombardi. Ora è una piazza così vasta che cede a pena a quella smisurata di Porto: ma una volta era decorata con fontane intatte, e belli prospetti di edifizi privati; nè si vedevano a sei e sette accavalcati ordini di case sottostare nere e succide tende e trabacche, e botteghe non molto monde, e strada sempre sdrucciolevole e fangosa, e venditori che gareggiando tra loro a farsi innanzi ed occupar lo spazio, ti infastidiscono col gridar che fanno e col tanfo delle merci che vendono, e ti tolgono l'andare avanti. Per poco che vi si desse alcun che di ordine e di distribuzione, e se i miglioramenti operati dal municipio per la periferia della città, si addirizzassero a queste ed altre simiglianti popolose e neglette contrade, nè con tanto poco decoro

si vedrebbe, e minor strage vi farebbero i morbi epidemici che spesso ci vengono in questa rea stagione di secolo; e si potrebbe mostrare a'cittadini e forestieri una piazza veramente maravigliosa per ampiezza di spazio e per incredibile abbondanza in tutte le stagioni d'ogni maniera di commestibile da usar prontamente e da serbare. A mezzo del cammino a destra veggonsi i logori avanzi di una lodata fontana, al tempo di D. Pietro di Toledo fatta col disegno di *Luigi Impò*, e decorata con la statua d'Atlante sostenente il globo, e mascheroni di *Giovan da Nola*. Qui era l'antico sedile del Popolo che diè molestia non si saprebbe dire se a Lucrezia d'Alagni, o ad Alfonso il vecchio, che il fece diroccare. E nel palazzo a sinistra del riguardante, ch'è primo della via della *Fontana de' serpi*, vuolsi notare una lapida di marmo che ricorda essersi ivi eretto il tribunale dell'arte della seta.

Al medesimo lato trovasi una chiesetta ad onor di s. GIACOMO edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile del seggio di Portanova, indi nel 1560 ampliata da Leonardo ed Antonio Vespoli, e da nessuno descritta. Officiasi a modo di rettoria; e forse per la minuta gente che vi trae non è riguardata con sollecitudine di nitidezza; onde non ha aspetto gradevole, a ciò aggiungendosi anche lo stil guasto delle contorte linee e degli sciocchi ornati di stucco. Ci sono sei piccioli altari, sopra di cui son notevoli molte opere di pittura recate a male dal fumo e dalla negligenza. All'epistola si vuol considerare un bel Crocifisso mezzano di legno del millesecento; e quindi le due tele che reputo della fine del 500, una con la Vergine in alto, nel secondo piano s. Giuseppe, e nel primo s. Domenico; e questa è di mano secentista; e l'altra più antica di Gesù crocifisso con le Marie e s. Giovanni. Sull'altare di mezzo si vede la gloria di Maria col Santo titolare: e scendendo al vangelo prima si vede una mezza figura dipinta di Addolorata moder-

na; e poi una bella tavola del secento con s. Lucia in mezzo a s. Agnello e ad un altro santo patrono.

In fondo della strada vedesi una bella fontana di piperni, marmi e mattoni fatta innalzare al 1694 dal vicerè di Onnatte, dopo che ebbe smantellate le case di alcuni capiparte popolani, che levarono il secondo tumulto a'tempi di Masaniello: era come un fondaco, dove si lavorava solo di panni, e folto di abitanti d'indole forte ed irrequieta, come erano i nostri antichi lazzaroni. Al lato di settentrione la piazza provenuta dalle demolizioni dicesi della *Zecca de'panni*, ed in fondo vi si vede la chiesuola di *s. Maria delle palme*, che è officiata da un rettore. È come una stanzetta poco men che quadrata e con soffitta di tela, dove con brutto disegno e colorito al 1810 un *Salvatore Guarini* dipinse la Vergine del titolo. Ma sull'unico altare di marmo vi è venerata una molto cara mezza figura terzina di Maria col Bambino in collo, che è fino lavoro del secento. La tela laterale di s. Vincenzo è grossa opera di settanta anni fa. Non così quella del Rosario co'misteri, che è dirimpetto, la quale non è disadorna pittura di scuola del Santafede. Voglionsi infine notare per la storia dell'arte due busti di carta macera ben disegnati e dipinti che rappresentano una s. Lucia ed un *Ecce homo*, collocati in due nicchie presso la porta.

Innanzi a questa chiesa un vicoletto vi mena a'ferrivecchi, e l'altro ad oriente fa via a s. Andrea del Dattilo, ed alla fontana de'serpi, con due sbocchi nel Pendino. All'altro lato della fontana, nella piazzetta che vedete, a mezzodì, prima del 1585 sorgeva la casa d'un ricco e sedizioso venditore di spezie nominato Giov. Leonardo Pisano, il quale incitò la plebe ad uccidere l'eletto del popolo Giov. Vincenzo Starace, che si tenne a que'dì in sospetto di connivenza col vicerè a non far buoni provvedimenti nella carestia di quegli anni, ed al mal governo che si facea della città per gabelle sterminate so-

pra tutti i viveri. Nota il Celano, che il Pisano fuggì, e la sua casa fu diroccata, seminandovisi sale all'uso dei Goti. Ora quel luogo si chiama il Molinello, nel cui fondo per un traghetto si riesce nella via degli armieri; e se volete vedere il ritratto dell'Eletto che fu ucciso a furia di popolo, guardate su allo sbocco dell' altro vicoletto che segue; dove troverete come abbandonata una vecchia pittura murale, che rappresenta una B. V. in alto col divin Figliuolo, e giù due Santi padroni; e più giù la mezza figura del divoto che fece fare quell'opera per accendere di sera una lampada a rischiarar le tenebre, e allontanare i ladri da contradette pericolosissime in tempo di notte. Quel divoto è appunto l'Eletto del popolo.

Prima di metterci nelle vie de'mercanti fa uopo spacciarci di qualche edifizio che altrimenti ci lasceremmo indietro in una contrada che dal Pendino sino a mare non offre grande importanza. Nella prossima strada *degli Armieri*, dove una volta c' erano artefici armajuoli non meno lodati di quelli di Milano nel secolo XVI, si vuol visitare la parrocchiale chiesa di s. ARCANGELO, la quale per la fondazione è confusa da' nostri scrittori con quella di s. Giovanni, che è prossima ed essa. Ma è indubitato che questa chiesa fu governata da'Benedettini, come narra il Sabbatini nel calendario della chiesa agli 8 di maggio; e come dimostra il fatto del cadavere d'un abate ritrovato in sacrestia nel luogo dove non ha guari fu fatta la tromba di un pozzo; il quale aveva in un dito della destra un anello di smeraldo, che si ebbe cura di farne dono alla Vergine *della Carità* sull'altare al vangelo. La chiesa è ad una nave, e nulla fa vedere di ragguardevole. Agli uffici di essa sono accomodati tre altari di marmi commessi, tra cui il maggiore decorato al secento anche con rilievi di marmo. Nella sua parte postica, sopra due stemmi dipinti di famiglie nobili del sedile di Portanova, alzasi il quadro che rappresenta l'ar-

cangelo Michele nella sua tenzone col demonio, colorito da mediocre artefice del settecento.

Lungo questa via insino al mare tirava il muro gotico della città superato dalle schiere greche di Belisario. Dirimpetto alla chiesa c'era una porta detta de' monaci, essendo che quella fu governata da' Benedettini; e presso la porta c'era un sedile minore degli Acciapaccia, che fu incorporato in quel di Portanova. Notate che gli antichi sedili aprivansi quasi tutti presso le porte della città. Poco innanzi sboccando per la prossima strada si perviene a S. GIOVANNI IN CORTE. L'Engenio da alcune carte longobarde che leggevansi nell'archivio di s. Severino, trasse che Giovanni e Sergio duchi di Napoli donarono questa antichissima chiesa a'monaci di s.Benedetto; con che confonde le origini con la precedente indicata chiesa. Se ne ignorano le vicende posteriori. Al 1554 trovasi che Aniello d'Agostino abate concedette il sacro luogo alla confraternita di S. M. de'poveri. Oggi è parocchia; e non vi si vede più nulla dell'antica sua forma. Si presenta come una sala rettangolare con archi e pilastri di ordine composito, e volta a botte. Vi si entra per una porta di lato: sicchè su la manca, dirimpetto l'altar maggiore trovasi una picciola sacrestia, sul cui arcotrave è intagliato nel marmo questo distico:

AEMVLA IORDANI RESPONDEAT INSVLA PATMOS
HINC AQVILAM INDE AGNVM MYSTICA SIGNA CANANT.

Il piano superiore forma il palco d'un magnifico organo con belli intagli di legno tutto indorato del secolo XVII. Tutti gli altari son di marmi commessi con ornati di marmo bianco. All'epistola nella prima cappella reputa il Catalani che la tavola dipinta fosse di mano di *Francesco Ruviales* o di qualche suo alunno: rappresenta l'istituzione della festa di tutti i santi, e vi si vede la B. V. col Bambino, i ss. Pietro e Paolo ed un numeroso coro di amici di Dio: opera ragguardevolissima per pie-

nezza di composizione, industria ne'gruppi, castigatezza di disegno, e bel colorito. Vi si legge sotto: *Festivitas omnium sanctorum*: 1455. La tela che segue spetta alla scuola del Solimena, e vi è dipinta e ben colorita una Vergine, col Bambino con a lato s. Giuseppe, s. Antonio abate, e di sotto s. Agata ed angeli. Dello stesso tempo è la tela dell'altar maggiore, dove a lato della Madonna son dipinti s. Ippolito e s. Cassiano. Al vangelo nella cappella presso la sacrestia venerasi un s. Antonio di Padova, che fu colorito sopra una tavola forse al tempo di sua santificazione, ma la dipintura è stata di poi rifatta da altra mano. L'altare seguente è intitolato al Rosario, e sotto della Vergine si veggono le anime del Purgatorio: la tela porta la data del 1663, ed è della scuola dello Stanzioni. La cappella appresso si profonda in due. Sul primo altare il Crocifisso lavorato in radice di noce, che vi si adora in un'urna, è preziosissima scoltura, forse di Agnolo il Cosentino che fioriva nel nono secolo, ed è opera stupenda. La Madonna greca che si venera sull'altro altare è stata ridipinta; e sono egregia fattura del cinquecento il s. Gennaro e il s. Nicola di Bari che se le veggono a lato.

Nello sboccar la via a destra trovate al prossimo angolo a manca la chiesuola di s. VITO a' *Bottonari*, abbaziale un tempo, ora governata a modo di cappella serotina. Di fondazione del secento, è stata vagamente restaurata due anni fa, ed ornata con belli stucchi a purgato disegno dell'arch. *Achille Piediferro:* e ci sono due buoni altari di marmo. Sul maggiore si venera il Santo titolare in una bella tela di buono autore. Sul piccolo altare, anche della fine del secento è la tela dove in figure terzine è rappresentata in alto la B. V. col Figliuolo, ed a basso i ss. Agnello e Lucia, antichi patroni della città. Presso la porta ci ha in una piccola nicchia un pozzetto dove si benediceva l'acqua da dar bere agl'idrofobi, essendo quel Santo invocato contro i morsi de'cani rab-

biosi; e nella nicchia vi è una molto bella tavola antica dove è dipinto s. Vito, e sotto in una lastretta di marmo il pio devoto che la fece, lasciò questa memoria.

GASPAR
BRANCACIVS
SVA DEVOTIONE
F.
FECIT
A. D. M. DC. LXIV.

Per un vicoletto di contro all'angolo di s. Vito, e traversando una corte, si trova la porta della sagrestia della chiesa di s. AGATA *degli orefici*. I quali a loro spese se la edificarono al secento quando il vicerè Marchese del Carpio in queste contrade raccolse tutti gli orefici ed argentieri sparsi per la città. Questa chiesa, non mai descritta, è in forma di croce di s. Antonio, perciò non ha cona, e manca di cupola: non di meno è ornata a stucchi di vecchia maniera con pilastri e cornici, non nitidamente governata. Nella nave son quattro altari di marmo a commettitura, con quattro nicchie da sopra, in cui son collocate altrettante statuette terzine intagliate in legno e dipinte un secolo e mezzo fa; e rappresentano, al vangelo, l'arcangelo Michele, e la Immacolata Concezione; ed all'epistola, s. Gaetano e s. Giuseppe. Dietro l'altar maggiore è una grande tela, che mi par del Giordano, dove è bellamente disegnata e colorita la Santa titolare, adorante la B. V. in alto col bambino Gesù. A'lati dell'altare ce ne son due minori con altre due nicchie, e dentro due bellissimi mezzi busti di legno dipinti del secento, figuranti uno s. Agata, ed è ridipinto da fresco, e l'altro s. Lucia. In capo alla crociata al vangelo si venera in una cappella un Crocifisso intagliato nel marmo quanto al vero al tempo della fondazione: e sono anche notevoli a'capi dell'altare due busti di legno di s. Vito e s. Modesto. Ancora vogliate notare su gli altarini i reliquiari tra i candellieri, i quali portano altrettante imaginette di santi, da eccellente mano secen-

tista disegnati e coloriti in egregio modo. Nella sagrestia vuolsi osservare una grande tela che mi par fattura del cominciar del secolo passato, dove si vede una vasta composizione, in che l'arcangelo Gabriele sospeso sopra il globo terraqueo, offre all'eterno Iddio il calice della passione.

Fa uopo di ritornare per la porta indicata, ritrarsi a s. Giovanni in corte, e risalire a settentrione per una contrada che chiamasi *la Giudechella*, perchè un tempo abitata dagli ebrei, quando furono allontanati da s. Nicola de'Caserta. A cotal dimora sono ancora attinenti i vecchi nomi di *sinocia* e *sinovia* che furon corruzione di sinagoga. Vi si esercita l'antica industria degl'israeliti, val dire vi si vendono abiti belli e fatti, e drappi vecchi del tempo antico, che oggi son molto ricercati per addobbarne mobili e farne altro uso. In capo alla via, voltando a manca, guardate accosto alla prossima chiesa di s. BIAGIO *a' Taffettanari*, e dirimpetto di essa al numero 8, vedrete due bellissimi palagi del quattrocento; il primo che serba di quel tempo il nobilissimo uscio da via col basamento ed un intero cantone, essendo tutto il resto strafatto e guasto in quella rea stagione che si videro le stortaggini, i cartocci e i ghirighori del Borromini; e l'altro che trovasi quasi intatto nelle proporzioni, nelle linee, e nelle cornici, sebbene ne fosse andato via tutto l'intonaco delle pareti; e son questi i bene ornati palagi dei nobili del sedile di Portanova indicati dal Celano.

La chiesa fu edificata da'mercatanti di taffettà nel 1530. Ottantacinque anni appresso in una terribile epidemia di squinanzia ed altri morbi della gola, contro a cui è prodigioso il santo vescovo e martire Biagio, con le limosine fu quindi riedificato il sacro luogo. È ad una nave a croce latina, con cupola, pilastri alle cappelle, e cornicioni intagliati di stucco in una restaurazione del passato secolo, e in non lodevoli condizioni di nitidezza. Vi si veggono otto altari di marmi commessi, ed il mag-

giore decorato ancora con qualche rilievo, su cui è dipinta la gloria del Santo titolare in una mediocre tela di scuola giordanesca ; a cui si appartiene il transito di s.Giuseppe nella nave a destra, che è grande e bene aggruppata composizione, dove in alto si ebbe buona avvedutezza nell'angolo di locare l'Eterno in una luce lontana in atto di riceversi l'anima del santo Patriarca. Il primo altare all'epistola è intitolato a s. Gaetano, e se ne vede una figura assai debolmente dipinta in una tela dell'ultimo secolo. Ancora di mediocre artefice è il Crocifisso e l'Addolorata in legno che si venerano nella cappella di seguito, d'un cinquanta anni fa. Non manca di pregio la tela del Rosario che reputo colorita al finir del secento. Volgendo dal vangelo, trovasi in una nicchia sul primo altare un lodato busto di legno di s. Giuseppe, intagliato al secento ; e del medesimo tempo, ma di più pregio è l'altra mezza figura, della Vergine col Bambino in legno ; e vuolsi lodare ancora la mezza figura di una s. Lucia. Sul terzo altare si venera Maria delle grazie in una mezza figura, ed ancora una devota immagine della Madonna del Buonconsiglio. L'ultima cappella è dedicata a s. Pasquale con una figura del Santo colorita nel settecento da rozzo pittore. Mi si condoni se noto, che in questa chiesa nel 1817 fu depositato il cadavere di mio padre Aniello, morto in età ventiquattrenne per mal d' idropisia.

La rimodernata cappella che in seguito vedete, di cui non trovo notizia, è intitolata REFUGIUM PECCATORUM, da che sull'unico altarino di marmo si venera una statuetta di legno della Vergine di quel titolo. Vi si veggono ancora altre tre statue di legno d'un'Addolorata quanto il vero, d'un piccol s. Luigi, e d'un s. Pietro che mi par fattura del settecento.

Nel luogo del palazzo che vi vien di fronte, altra volta si vedeano le carceri del tribunale dell'arte della seta, la quale avea privilegi anche maggiori dell'arte della lana.

Traendo innanzi notate a destra l'arco di marmo che solo resta d'un palazzo dello stile della transizione tra il gotico e il risorgimento dell'arte. Quindi siete nella *Piazza di Portanova*. I vichi di fronte menano agli orefici, e son detti *di s. Maria de' Meschini e de' Chiodaroli*. La viuzza a destra sale a s. Severino: a manca, dopo la chiesa, si trae ad un altro sbocco della giudeca, di sotto ad un arco. La strada maggiore è la *via de' Costanzi*. Il luogo ne' tempi primi e della repubblica diceasi *porta a mare;* nell'ampliazione gotica per una nuova uscita di là dalle circonvallazioni, fu detto *porta nuova;* e gli restò il nome sin quando il primo re di casa d'Angiò trasportò innanzi la porta fatta da' goti. Al tempo suo la piazza fu conterminata a questa forma, e si videro i gigli di Francia sopra l'arme del sedile, che fu una porta dorata in campo rosso. Al qual sedile appartenne il portico che si vede a lato della chiesa, e confinò col palazzo di Francesco Coppola conte di Sarno, nome assai famoso nella congiura de' baroni contro Ferrante d'Aragona; del quale edifizio del XV secolo son notabili tuttavia alcuni nobilissimi avanzi nel basamento e qualche finestra tra la *strada via degli Orefici*, e l'arco su mentovato.

La chiesa di Portanova è intitolata in S. MARIA DI COSMODIN, una delle famose quattro parrocchie maggiori della città. Quel titolo vuol dire dalle preghiere esaudite, o degli ornamenti, come altri interpretano. È certamente una fondazione de' tempi costantiniani, usata primamente col rito greco; poi fu badia del monastero di s. Pietro *ad Aram*. Nel 1631 fu ceduta a'PP. Barnabiti, che vi apersero un picciol collegio, e riedificarono dai fondamenti la chiesa, come leggete in questa lapida di marmo.

PRIMVM TEMPLVM A COSTANTINO MAGNO IMP.
NEAPOLI AEDIFICATVM
ET S. MARIAE IN COSMODIN, DICATVM
CLERICI REGVLARES S. PAVLI LATIVS ET MAGNIFICENTIVS
A FVNDAMENTIS ERIGENTES
PRIMVM LAPIDEM
AD EMIN. DOM. FRANCISCO S. R. E CARD. BVONCOMP.
ARCHIEP. NEAP. PONI CVRAVERE
DIE 28 SEPT. MDCXXXI.

I Padri se ne andarono al 99, e la parrocchia è sempre rimasta tale, il frontespizio fu rifatto nel 1704, come leggesi su la porta; e la Vergine col s. Bambino che vi si vede di marmo è preziosa scoltura del XV secolo. Nell'interno a cui si perviene per doppia gradinata, le mura son ricoperte di stucco con linee ed ornamenti di non lodata maniera. I dipinti a fresco negli scompartimenti della volta rappresentano diverse istorie della Vergine; a chiaroscuro su i finestroni indicano angeli e virtù; e su la porta le istorie di Giuditta e di Davide; e son fattura ritoccata della scuola del cav. Massimo. L'altar maggiore fu rimodernato al 1703 con marmi di vario colore: sotto di esso riposano le ceneri di s. Eustachio VI vescovo di Napoli: le statue laterali di due Apostoli son lavoro di carta macera del passato secolo; e gli stemmi di dietro dipinti co' lor colori appartengono alle famiglie nobili del sedile estinto. De'sepolcri mentovati dagli antichi, del Cardinal d'Anna, de'Cicara, de'Frangipano, di Moccia non se ne vede pure una lapida. La dipintura del Crocifisso della prima cappella all'epistola è opera non manca di lode del *Caracciuolo;* ma non è di grande importanza il s. Carlo Borromeo della scuola del Vaccaro sull'altare di contro; e di merito minore è la tela con segnatura di *Giovanni Olivieri* e data del 1746, la qual rappresenta la B. V. portata dagli angeli, e nel piano i ss. Gennaro, Biagio, Camillo, Vincenzo e Lucia. Ammirevole è la rara tavola di *Pietro e Ippolito del Donzello,* pittori angioini, la quale in campo dorato rappre-

senta il santo Vescovo di Bari con quella finezza di lineamenti, e compostezza di atteggiamento che i moderni ciecamente non voglion più sapere intendere. Il fondo dorato perchè malamente ritocco, è divenuto nero. Altro pregevole monumento è la magnifica tazza antica di bianco marmo usata per battistero fin da' tempi costantiniani, e restaurata nella base al 1306 dal parroco Coppola, come si deduce dalla leggenda intagliata sull'orlo della pila, che dice così:

FONTEM A CAT. COSTANTINO MAGNO AD SACRI BAPTISMATIS
MINISTERIVM COSTRVCTVM AVGENDO ORNAMENTA TEMPLI
DIVAE MARIAE IN COSMODIN D. JO. THOMAS. COPPVLA S. C. NEAP. PAROC.
MILLE TRECENTVM ET SEX POST ANNOS INSTAVRAVIT

L'opera più ragguardevole per antichità in questa famosa chiesa è il tabernacolo dietro il massimo altare. È un gran trittico indorato con in mezzo la Vergine Maria ed il bambino fra le ginocchia, assisa sopra una sedia imperiale; e negli scompartimenti laterali si veggono il Battista e s.Pietro, a cui son posti di sopra i busti anche dipinti, di due santi nostri Vescovi, ed in cima corona l'opera l'Eterno Padre. La dipintura è del nostro *Silvestro Bruno*, eccetto la Vergine, la quale è opera antichissima, la cui testa e quella del fanciullo Gesù son di rilievo in legno, come appunto usavano i maestri del quinto secolo; di che trovate riscontro anche sino al secolo undecimo; se non che ne'tempi prossimamente normanni, ed anche in quelli de'nostri primi re, la testa rilevavasi dal collo, non più in intaglio, ma anche in tavola dipinta, come vi ho additato nella Madonna normanna in s.Aniello a capo-Napoli, e come vi farò vedere sul santuario di Montevergine, dove si venera ancora la B. V. invocata nella fondazione del sacro luogo da s. Guglielmo da Vercelli, che fu confessore di Ruggiero re. Il perchè questa Vergine di Cosmodin, è da riputare tra le opere cristiane primitive; e non parmi apporsi al falso chi sostenne essere opera del quarto secolo, quando usarono

raffigurare Maria in comportamento di augusta col Figliuolo tra i ginocchi, per ributtare gli errori di Nestorio e di Eutiche che negavano la maternità divina alla Vergine, concedendole solo esser madre dell'uomo.

Nel vico S. MARIA DE'MESCHINI si perviene a questa chiesa, la quale è di una costruzione singolare, osservando parte di essa a tre piccole navi, e parte ad una nave sola. Non ha porta maggiore, ma due laterali, con cona e cupola. È di antica fondazione del 1178 per la pietà di Sergio Meschino e di Marotta sua moglie, cui è attenente la lapida con sigle ed ortografia del tempo a manca della porta a settentrione. Fu rinnovata nel 1306 da Girolamo Cotogno del Sedile di Montagna. Quindi al 1569 dall'abate di essa fu ceduta a' complateari, i quali la riedificarono a proprie spese come oggi si vede. Dei primi tempi esiste soltanto la statua della B. Vergine nella marmorea nicchia sull'altar di mezzo; quella rifatta al 1754, e questo lavorato nel 1732. La statua è intagliata nel legno, ed ha secondo i tempi, il viso moresco, mentre il Bambino mostra nel bel colore esser fattura di altra stagione. Sul primo altare al vangelo vedesi in una tela una cornice con la mezza figura della B. V., e a basso in figura intera i ss. Gennaro, Antonio abate, Gaetano, e Filippo. Segue la cappella del Rosario con la consueta rappresentazione in tela: quindi l'altare dove si venera un Crocifisso di legno quanto il vero. Nella cappella in fondo trovasi una mezza figura dipinta di un'Addolorata, e in due nicchie di lato altrettante statuette terzine di due Santi vangelisti. Scendendo dall' epistola il primo altare è intitolato alla V. del Buon Consiglio: sul secondo vedesi una tela di diversi Santi nel basso, e in alto fra le nuvole a mezza figura la B. V. con Gesù bambino e s. Anna. Nell'ultima tela è colorita un'immacolata Concezione di Maria.

Come la maggior via vi mena giungerete alla strada *de' Costanzi*. Il vico a manca, *di Benevento*, guida agli o-

*

refici: il viottolo a destra, *vico Vinella*, ascende a s. Marcellino; e fu in tempo antico famoso col nome di *patriziano* o *patricciano*, perchè aperto in una contrada che anche così si diceva, narra il Celano, per la dimora di molte famiglie di patrizi; ma io reputo perchè conduceva dal mare ad una regione superiore verso s. Liguoro, dove ne' tempi precedenti della monarchia incontravansi gli uffici pubblici, e si trattava la somma delle faccende del Comune dalla signoria e dal popolo.

In su lo sbocco a destra è la chiesa di S. CATERINA SPINA-CORONA, detta de' trinettari, o delle *zizze* (mammelle), poichè fuori di essa si vede una picciola fonte lavorata da *Giov. da Nola*, nella quale si osserva il Vesuvio che getta fuoco e fiamme; e nella sommità una sirena che versa acqua da' due petti, e vi si legge questo motto del nostro famoso Antonio Epicuro:

DVM VESVVII SYREN INCENDIA MVLCET

Questa scoltura è tutta logora dal tempo: avanzano in buono stato gli ornati laterati con gli stemmi del vicerè D. Pietro di Toledo e di Carlo V.

La chiesa fu fondata nel 1354 da molti nobili del seggio di Nilo sopra una piazza che fino a quel tempo dicevasi *Calara*. Prima c'era un monistero di Benedettine, soppresso dal card. Carrafa. Vi furon di poi rinchiuse donne ebree fatte cristiane; e quindi povere orfanelle, che furon da ultimo mandate a s. Eligio, come vi dissi innanzi, dal vicerè D. Pietro. Volta in rettoria, oggi vi è pure una Confraternita. Essa fu rifatta e modernata nel 1623 con le rendite proprie, come si legge nella pietra a canto della porta. Ultimamente è stata restaurata interamente co'disegni dell'arch. Errico Morrone, che ha molto ben confortato con romane forme le mura crollanti. Avanza ancora del tempo della fondazione lo stipite della porta di stile gotico. Nell'interno sono tre altari di mar-

mo, e nel maggiore vuolsi ammirare una rarissima opera di *Antonio Campolongo* alunno di Bernardo Lama, che rappresenta N.S. in croce con s. Caterina da un lato ed altri Santi dall'altro.

I vichi che seguono a destra aggiungon tutti per varie rivolte alla superior rampa di s. Marcellino; e dentro di essi potrete osservare molti avanzi di nobili edifizi del XVI secolo. L'ultimo vico è S. ANIELLO DE'GRASSI, uno de'limiti del quartiere. Questa chiesa ha origine nel sestodecimo secolo, e fu fondata da Maria Carnegrassa, del sedile di Portanova: al 1718 la rifecero i fratelli di una congregazione detta di s. Maria del ben morire: da ultimo i PP. Gesuiti la rifecero quando dalla lor casa superiore vollero per facili calate scendere al piano nel 1733. Ha una picciola nave senza cupola: cinque altari, de' quali tre son di marmo e due di legno. A lati del maggiore sopra due uscioli alzansi due statue di stucco del secento, e rappresentano il Principe degli Apostoli e s. Paolo: in una nicchia superiore venerasi la statua del Santo titolare, che è del tempo della fondazione: e di statue è assai fornita la chiesa; la qual di tele non ne ha che una del secolo XVIII, dove è colorita una sacra famiglia. Infine si veggon per la nave molti piccioli quadri di buoni autori.

Seguitando il limite del quartiere a ponente la strada è anche detta *dei Costanzi*. In essa, dopo una chiesuolina intitolata alla Madonna del Carmine, si trova s. Maria della Rosa, o S. ROSA A'COSTANZI, ch'è una chiesetta di cui ignorasi la fondazione; e decorata con istucchi intagliati nelle cornici e ne' pilastri al secolo passato, e governata da un rettore. Fa maraviglia come essa sia ignorata e negletta, mentre serba tuttavia egregie opere del più bel tempo della pittura napolitana. La tavola dietro l' altar maggiore, esprimente la Vergine co' piccoli Gesù e Giovanni, ed a'lati i Santi da Padova e da Paola, è unica opera che possediamo di *Cesare Ca-*

lense; il cui stile nell'effetto del chiaroscuro si affà molto a quello dello Schidone; e specialmente son di mirabile correzione e verità alcuni be'puttini, e il coro di devoti che son coloriti nel basso del quadro. La tavola della crociata al vangelo è ancora un lavoro stupendo di *Andrea da Salerno*, dove molte figure non disgradano la mano del suo divino maestro: rappresenta il transito di Maria con gli apostoli intorno al sepolcro. Nota il Catalani, che la forma del quadro ha dovuto essere accomodata allo spazio, essendo forse in origine più lungo; e che sarebbe mestieri preservar tale insigne opera dall'umidità cui si trova con grave danno esposta. I dipinti sopra tela centinata nella nave, cioè s. Anna con la verginella Maria, e s. Giuseppe con Gesù fanciullo ed angeli son lavori di scuola del Giordano e del Solimena. In sagrestia, dove non c'è nulla a vedere, per una porta minore si riesce in un chiassuolo che ad esso fa angolo: a destra è il *Fondaco bianco* a Piazza larga: e a manca un viottolo che sbocca a s. Caterina Spina-corona.

Da questa chiesa la via diritta vi mena al crocicchio del *Supportico dei gajolari* (gabbiai), dove a manca è la *strada larga degli orefici*, e quindi in continuazione la *loggia di Genova*; ed a mancina la *via de' Calzettari* che mena a s. Pietro Martire. Oltrepassato il portico, segue un altro arco, una volta porta dei Caputo, da cui pigliò nome tutta la contrada, che diceano *rua de' Caputo*. Innanzi ad esso pon capo un trivio, e la via a manca si chiama *de' Casciari* (stipettai). Più in là dell'arco si riesce ad una larga ed irregolar piazza denominata *largo Marina del vino*. Le vie a destra *degli Scoppettieri* e *dei Tre-cannoli* spettano al quartiere di Porto. A manca è la *strada della marina* del vino, e trae sino alla pietra del pesce. Ancora a questa mano vedete trasportata col prospetto a levante la porta *Caputo*, a lato di cui è una chiesetta dedicata a s. GIOVANNI. I fiorentini ne aveano una del lor Santo sotto il dormitorio dei Frati di s. Pietro

martire. Ottenuta quindi la chiesa presso Toledo, come si disse nel quartier s. Giuseppe, questa cederono a'compiacari delle prossime contrade de'Tre-cannoli, degli scoppettieri, e della marina del vino; i quali rilasciandola per contese avute co'PP. Predicatori, la riedificarono nel luogo dove siamo, con lo stesso titolo, sopra il suolo d'un antica cappella l'anno 1591, come si legge in un marmo della sacrestia; dove è ancor notato che fu restaurata al 1790. A questo tempo si appartengono le decorazioni di stucco e di dorature de'due coretti di lato alla porta onde si entra nell'unica nave. Sonovi cinque discreti altari di marmi commessi: sul primo all'epistola si venera una tela di nostra Signora del Carmelo: poi si vede una statuetta terzina di s. Ciro in legno, lavoro dei nostri giorni. L'altro altare non ha più tela; ma invece una statua di legno quanto il vero, di fattura del passato secolo, che rappresenta Gesù alla colonna. La tela dell'altar maggiore figura la B. V. in gloria col Bambino, e al basso s. Giovanni in atto di adorazione. Due lunghi quadri ne decorano i lati, dove in larga composizione son dipinte due istorie della vita del Battista, quando l'adultera di Erode ne richiede il capo alla festa, e quando l'ottiene troncato in mezzo del banchetto. Al vangelo l'altare più prossimo è intitolato a s. Anna; e l'altro presso la porta ha una tela della Pietà ch'è bella opera del secento, mentre tutte le altre tele centinate son magri lavori del secolo decorso. In sagrestia sotto la bassa volta vedesi una lunga tela del tempo della fondazione, ma guasta per ristauri posteriori, dove è dipinto il battesimo al Giordano coll'Eterno in alto benedicente quel nuovo sacramento. Si appartiene anche alla fine del passato secolo la mezza figurina di un Cuor di Gesù sull'altare in una leggiadra cornice ellittica con pedagna.

Sia per la strada della marina del vino, che per quella de' casciari si perviene alla bella e ricca chiesa di s. MA-

RIA DELLE GRAZIE de' pescivendoli, da nessuno non mai descritta, quantunque notevolissima per la frequenza del popolo, e per la bellezza de' dipinti che serba su gli altari. Vi si entra da due porte laterali nell'unica nave, con cona e cupola decorate da stucchi di buon disegno. Presso la sacrestia, dove non c'è nulla da vedere, si legge questo marmo:

D. O. M.
TEMPLVM AD HONOREM DEI GENITRICIS
TITVLO SANCTAE MARIAE GRATIARVM
A PISCIVM VENDITORIBVS ERECTVM
AB IPSIS VIVENTE ORBE REGETVR
HIERO. DE MARTINO IO. DOM. CIMINELLVS
ANELLVS TROIISIVS ET ANDREAS PINTVS
TEMPLI GVBERN. POSVERVNT
ANNO A PARTV V. MDCXXI.

Sette sono gli altari della chiesa lavorati con marmi commessi, ed il maggiore anche con rilievi di marmo. La cona sopra di questo ultimo fu rifatta nel 1728. Sul primo altare all'epistola vedesi una tela con molta composizione in tre ordini: in alto è la mezza figura d'una B. V. col suo divin Figliuolo, e sotto a naturali proporzioni i ss. Nicola e Gennaro; e più sotto ancora in tre compartimenti distinti, le figure terzine dell'arcangelo Michele, di s. Lucia, e s. Antonio abate. In alto della porta minore che segue, è affisso un medaglione dipinto in tela, di s. Andrea pescatore. Il secondo altare è intitolato nella Concezione di Maria, dove vedesi da nobil figura della Vergine in una luce ellittica di nuvole con bellissimo effetto; ed a' lati un demonio che fugge mordendosi il dito, ed un s. Antonio. L'altro altare fu posto a s. Francesco d'Assisi, dove vedesi questo Patriarca nel deserto con una conversazione di angeli mirabilmente composti. Due tavole rettangole son di lato sull'altar massimo con le figure de' due maggiori Santi de' pescatori, quali sono Pietro ed Andrea, e sopra di loro veggonsi due piccioli bellissimi medaglioni dipinti. In mez-

zo è la tavola della Madonna titolare a metà della persona, tutta ricoperta di ori ed argenti votivi. Scendendo nel vangelo, il primo altare è dedicato al Santo di Padova, con un'altra tela rettangolare di riscontro a quella dirimpetto, ed anche di bellissima composizione, purità di disegno e colorito. Sotto di questo quadro, come sotto dell'altro a rimpetto, sono scavate due nicchie, dove si conservano due belli mezzi busti di legno dipinti di s. Anna e s. Giuseppe. Segue una calata di croce, quadro eccellentissimo per composizione, gruppi, atteggiamenti, e soavità di tinta. Infine, oltre la porta minore, è l'ultimo altare con un Crocifisso in legno quanto il vero, di questo secolo, e due mediocri figure di s. Carlo Borromeo e s.Gaetano. Sopra il vano della sagrestia vuolsi infine notare un grandioso organo del XVI secolo, a cui son di credere appartenere, ed a' migliori maestri tutti i dipinti della chiesa, eccetto quelli della cona che li reputo più antichi.

La piazza che trovate fuori di questa chiesa è detta della *Pietra del pesce*, da che vi si raccoglie tutta la pesca fatta a conto de'mercatanti in grosso, che qui chiamansi *capi-paranza*, i quali la distribuiscono ai pescivendoli che vanno attorno per la città, o a' posti delle piazze. Nondimeno non mancano molti pescatori che fanno il mestiere da sè con reti proprie e pagando le fatiche in danaro o in genere, e con altre varie contrattazioni. Per penuria che ci sia di pesce è fama che questa piazza non ne abbia mai mancato, come prossima al mare, e con appositi serbatoi. Un tempo la rozza fontana che vedete fu di una certa grandiosità ed ornata con belle statue di marmo di fra Vincenzo Casali fiorentino, e fu costrutta nel 1378.

Da un lato è la *loggia di Genova*, come la chiamarono i mercatanti genovesi che qui furon ragunati a'tempi di Giovanna I, ed è popolosa e folta di venditori d'ogni sorta di commestibili. Dall'altro lato vi sbocca il *vico dei*

Tornieri, dove c'è tuttavia una moltitudine di operai che lavora al torno. In esso pon capo la strada degli Armieri, che mena al Pendino. Ed all'angolo per una *strettola loggia di Genova* si perviene nella *strada grande* degli Orefici, dove costoro furono raccolti dal vicerè marchese del Carpio. Quasi dirimpetto alla strettola è il *vico degli Azzimatori*, dove si voglion notare gli avanzi di un leggiadro palazzotto crollante di stile gotico con finestre ad arco acuto e pilastretti analoghi. Sembra de' tempi svevi: sebbene la tradizione locale pretendesse essere stato dimora di capi del governo all'epoca della ducea napolitana, donde il titolo della non lontana chiesa di s. Giovanni in corte. Il vico superiore è il secondo *di s. Vito a'bottonari*, e sì l'uno che l'altro mettono agli armieri.

Dovunque tragghiate a manca verso ponente, non altro vedrete che botteghe di argentieri, orafi, e giojellieri; e vichi e viottoli, e stradette e chiassuoli da perderci la bussola, se non siete guidati da persona molto pratica de' luoghi. Dove credete che la via termini ad un palazzo, dall'uscio di esso si va e si viene per altre viuzze ivi dentro sporgenti, e si passa per supportici, per androni, e si sale e si scende per erte e gradini, e si piega e rivolge per angoli e ghirighori; e tutto ciò in ispazi sì stretti e chiusi che non fanno traffico alle ruote, e manco a'calessini, e con un suolo a sbalzi, a pozze, o malamente lastricato; sicchè questa è a vedere la parte più singolare e curiosa di Napoli, dove non ha mai guardato da secoli il municipio, sebbene la polizia medica e l' igiene pubblica vi reclamassero le opere di ampliazione e di allineamento usate ne' luoghi più prossimi alla periferia della città.

Da queste officine e botteghe escono quasi tutti gli ori e gli argenti lavorati che si vendono in regno. Da qui tutte le statue, ed arnesi ed arredi sacri che vedete nelle nostre chiese; ed ancora gli arredi domestici. Le famose statue del Tesoro di s. Gennaro qui sono state tutte fuse

e battute, secondo i particolari loro, perciocchè le teste e le mani son sempre lavori di getto; il resto è fatto con lamine; e ciò che vi si vede d'oro è rame indorato a fuoco. Delle più grandi, il s. Francesco di Girolamo è grandissima, essendosi per essa usato un novanta libbre di argento, ed altrettanto di rame.

L'oro vi si lavora legalmente non meno della bontà di dodici carati, ossia di $^{50}/_{1000}$, e non è tollerata che la diminuzione di un decimo di millesimo. L'argento deve avere la bontà legale di $^{838}/_{1000}$, tollerandosene la diminuzione di $^{4}/_{1000}$. In arte il carato dell'oro si divide in $^{8}/_{8}$ o $^{16}/_{16}$. L'oncia di bontà dell'argento si divide in 20 sterline, ed ogni sterlina per la metà. Le pietre preziose si valutano a carati: ogni carato si divide in quattro grani: il grano si suddivide in sedicesimi. Il peso del carato corrisponde a circa acini cinque.

LA GRASCIA

La vasta piazza del Pendino, e la copia de'commestibili d'ogni sorta onde si veggono abbondare tutte le vie di questo quartiere muovono a fare alcuna parola intorno all'imposizione de'prezzi, a'pesi e alle misure con che qui si fa il minuto traffico; e m' invitano a deporre in questo luogo poche ricerche originali annotate, che trovomi aver fatto sopra questo subbietto.

Imporre le assise come in Napoli si son chiamate le tabelle municipali su cui il magistrato segnava i valori venali de'commestibili, fu attribuzione da Guglielmo il malo conceduta a'Camerari con ispecial legge; i quali aveano obbligo di consultarsi con i Bajuli o altri uffiziali de' diversi luoghi del regno [1]. I Bajuli egualmente che gli altri cittadini, come intesi de' prezzi diversi de' luoghi, consigliavano solamente i Camerari, ma ciò solamente allora che questo superiore magistrato reputava opportuno.

Non così dell'assegnamento de'pesi e delle misure, il quale non fu mai diritto de'Bajuli, ma esercitavasi immediatamente dalla regia Corte [2]; e fu solo de'Bajuli la custodia de'pesi e delle misure ed assise, affine di averne conto nella loro giurisdizione, ed impartire le pene contro a'trasgressori che o ne faceano alterazione, o usavan frodi a'compratori [3].

Carlo I d'Angiò concedette a'*Secreti* la cognizione dei delitti e l'applicazione delle pene a'falsificatori de' pesi

[1] *Magistros Camerarios regionum assisias rerum venalium per singulas civitates, et loca volumus ordinare cum consilio Bajulorum, aliorumque nostrorum fidelium loci, quod ad hoc viderint opportunos.* Costituz. di Federico II, lib. I, tit. LX.

[2] V. Costituz. cit. lib. III. tit. L.

[3] Idem lib. I. tit. LXVI.

e delle misure, che sotto i Normanni, e probabilmente anche nella dominazione sveva spettava a'Bajuli [1]. Trovo che Federico II imperadore nell'anno 1232 pubblicò in s. Germano una diminuzione di prezzo sopra le assise [2].

Se Carlo volle da prima imposte le assise soltanto da'*Secreti*, egli medesimo risolvette da poi che costoro di concerto co'Dottori della regia Università degli studi eleggessero due persone idonee, da nominarsi una per parte, per attendere a tal carico dell'amministrazione municipale, e farle da grascini, su i reclami de'giovani studiosi che traevano in Napoli alle discipline delle scienze e delle lettere; i quali come quelli che erano ignari degli usi e costumi della metropoli, più soggetti rimaneano alle frodi ed agli abusi de'venditori [3].

Le assise s'imponeano e pubblicavansi ne'primi tempi angioini nella chiesa di s. Andrea a Nido (ora s. Marco a seggio di Nilo), presso l'Università, e dove aprivasi lo spedale degli studenti [4]. Ma regnante Giovanna II *imponebantur per sex Neapolis nobiles Platearum et Justitiarium scholarium in Ecclesia s. Georgij Majoris de Neapoli:* così provvedendosi a'reclami della scolaresca, la quale ebbe il suo Giustiziere particolare, e di tutt'i cittadini per mezzo di sei nobili delle piazze della città [5].

Le ammende di che ordinariamente punivansi i venditori trasgressori consistevano in multe pecuniarie, le

[1] Idem. lib. III. tit. LI.

[2] V. Richard. de s. Germano, Chronic. ad anno 1232, e Camera, Annali del regno di Nap. pag. 161.

[3] Ecco come quel re mandò ad Ursone Rufolo (di Ravello) secreto e maestro Portolano di principato: *provisio quod super jure assisiae Neapolis statuat, una cum doctoribus in Neapolitana civitate duos viros idoneos unum ad electionem suam, et alium ad electionem dictorum doctorum* — Regest. Caroli I. an. 1269. lit. D. fol. 249.

[4] Regest. Caroli II. an. 1299 lit. A. fol. 161.

[5] Regest. 1384. fol. 115 a t.

quali si versavano nella Camera fiscale. Infatti re Carlo II in un suo provvedimento al milite Bartolommeo de Arco, ed al giudice Ligorio Griffo di Napoli, comandò che ne'tre mesi di lor giurisdizione, col consiglio de'due cittadini idonei sopra mentovati, aprissero giudizio contro i trasgressori delle assise; in ciò facendo le veci della regia Corte; e la pecunia delle multe mandassero nella sua Camera regale [1].

In modo generale le assise gravitarono sopra tutte le materie commestibili sì nel provvedimento che nelle contravvenzioni de'venditori, e ciò nell'atto del minuto traffico: ed il Magistrato fu detto Grasciere, o grassiere, come disse il popolo. E ciò a differenza de' dazi che erano imposizioni affatto del governo, e non del corpo municipale, e che si esigeano da altri ufiziali.

Le assise a poco a poco cederono interamente a beneficio delle Università, poichè quell'autorità, che vi prestava il Camerario e che infin si conteneva in seguire il consiglio de'cittadini, coll'andare del tempo venne in disuso, e le Università ripigliarono i dritti che non soppressi, ma moderati erano stati da'sovrani.

I pesi e le misure, volto in desuetudine il ricorso a'Camerari, rimasero in piena facoltà de'municipi medesimi. Ma eretto quindi il Tribunale della regia Zecca, ne raccolse le attribuzioni, ed estese la sua autorità sopra tutto il reame: dimanierachè quelle pene medesime che si ri-

[1] *Bartholomeus de Arcu miles, et Iudex Ligorius Griffo, de Neapol. Electi per Universitatem civitatis ipsius ad officium Catapaniae, seu conservationis assisiae civitatis ejusdem, ad mandatum Curiae de eligendis duobus viris ad hoc Idoneis, mandatur eis, quod assisiam imponant rerum venalium juxta statum et ordinationes Civitatis ejusdem vobis assignatas per spatium trium mensium, et penas a trasgressoribus exigant integre juxta tenorum ipsorum pro parte Regiae Curiae, pecunia autem, quae ex pena trasgressoribus ipsius assisiae ad manus vestra pervenerit Camerae nostrae, vel Cuicumque eam assignari mandabimus. Reg. Caroli II. an.*1289, *lit. A. fol.* 37.

scuoteano da' Bajuli in virtù della loro giurisdizione, e s'introitavano al Fisco, le esigette di poi la regia Zecca, cessando sopra ciò ogni officio bajulare.

Ma la nuova attribuzione di quel Tribunale al 1609 restò abolita dal re Filippo III; il quale volle che i pesi e le misure fosser diritti delle Università; ed a tal uopo provvide che alle medesime cedessero coll'obbligo della corrisponsione a pro della regia Corte di quanto questa riscuoteva dianzi dalla Zecca. Il perchè le Università del regno furon tassate secondo *i fuochi*, o il numero delle famiglie, e fino al secolo decorso corrispondevasi la corrispettiva quota compresa ne' carlini quarantadue annuali per ogni fuoco.

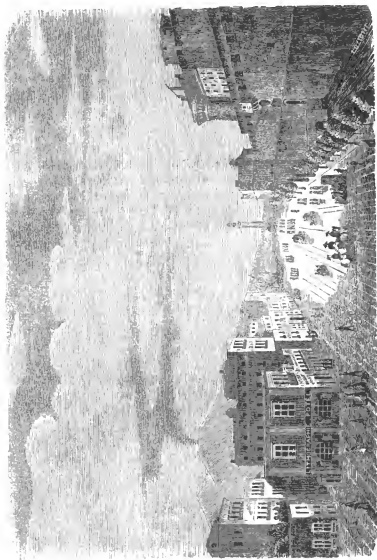
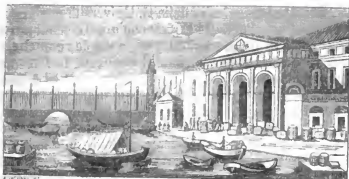
A queste tabelle di prezzi anche oggidì si provvede ne' comuni del regno. Dovrebbero variare secondo le stagioni ed i giorni, sia per l'instabilità de' valori delle derrate, e sia per la maggiore o minor quantità de'commestibili ne'mercati. Ma come molti altri particolari degli ordinamenti municipali, anche di questo delle assise non si fa gran conto da per ogni parte, dove ne'fondachi delle grasce, o per più ver dire, in qualcuno ad essi vedesi ad un canto una pagina scritta, nella quale sono indicati i prezzi da vendere alcuni commestibili grassi e caseosi. E di quella pagina non si ha verun conto, come quella che quasi sempre è fatta in tempo dopo cui è succeduta grande varietà ne'valori. Il perchè il minuto traffico è sempre esercitato sul prezzo delle piazze, il quale è il prodotto della quantità delle cose di consumazione culinaria, e della concorrenza de'compratori. E così anche avviene, che se sembran grandi e strani alcuni prezzi nelle botteghe, d'ordinario è senza verun frutto il far ricorso all'eletto delComune, la cui autorità vien meno in opposizione delle ragioni commerciali.

Onde è che nella città nostra più non si parla di assise: e solo il magistrato abbiam veduto ricorrere a tal partito nelle stretture di carestia per mali ricolti o per

iniqui monopolii: nella qual congiuntura obbliga d' imporre i cartelli co' prezzi sopra i legumi e i cereali, e su tutte le cose mangiative che da quelli provvengono o che con quelli si fanno, ed ancora sopra i caci, i salami, i grassi, e i salumi.

I pesi e le misure sono ancor attribuzione del municipio. Hanno obbligo i venditori di fornirsene in un'apposita officina della regia Zecca, dove sono le forme di norma a tutt' i Comuni. E se per altri artefici sien lavorate le misure di capacità e i pesi, hanno ad essere scandagliati e bollati nell'uffizio di riscontro ogni anno, per emendarne le varietà arrecatevi dall' uso. Pure i venditori, che sempre a frodar la legge sono intenti, perfidiano a voler usare come diciam noi, zeccati, ossia le vecchie misure, e talvolta illegali, e fanno diversi prezzi, secondo le vecchie o le nuove: ma da ciò s'ingenera confusione nella mente de' compratori che sono ignari; ed i primi valendosi della destrezza loro, e della facilità che lor porgono le doppie misure, esercitano il traffico come e' vogliono, sempre col danno dei consumatori.

GIORNATA DODICESIMA

PORTO

Veduta del Molo

Gran Dogana

L'ultimo quartiere della città che mi resta a farvi visitare è questo di Porto. Il qual fu così detto dai moli di tutt'i tempi murati sempre in questa regione non molto antica della città. Ho detto non molto antica, imperocchè all'epoca della confederazione dei comuni italiani, quando Roma sorgeva ad invadere le prossime contrade, il mare percuotendo i piedi dell'isola minore presso la lingua di terra dove fu quindi edificato Castelnuovo, e volgendosi in seno verso ponente, riusciva alla punta dell'odierno Cerriglio, d'onde ancora insinuandosi sotto a'molti poggi della contrada, aprivasi in un comodo e sicuro porto nelle posteriori fondamenta

di s. Giovanni maggiore e della R. Università degli Studi. Di poi a'tempi di Carlo II, essendo quasi cieco il porto per la copia di limo, sassi e lapilli, e per le rene che il mare vi lasciava abbandonando il molo, ne fu fatto un altro nelle prossimità di s. Onofrio de'vecchi: ed a questi dì cominciasi a nominare le regioni di Portanova e di Porto. Giovanna I anche più verso ponente murò un altro porto, ampliando un picciolo sbarcatojo nel luogo che si disse, e dicesi molo piccolo. E finalmente ne'tempi alfonsini fu fatto il molo grande.

La *strada del Molo* divide questo quartiere dall'altro di s. Ferdinando: è separato da quello di s. Giuseppe dal limite occidentale traente verso settentrione in molti giri e rigiri dalla *strada Medina*, e *calata s. Giuseppe*, dal *Cerriglio*, dalla *Piazzetta*, dal *Pennino s. Barbara*, da'*Banchi nuovi*, dalla *strada s. Chiara* col suo *Pallonetto*, e dalla *strada Nilo*: e confina col quartiere Pendino per la *strada e rampa del Salvatore*, il vico *s. Aniello de'grassi*, la *strada de'Costanzi*, il *supportico gajolari* e la *porta Caputo*. Occupa uno spazio poligono, irregolare per piani, strade, ed edifizi, penoso a visitare da chi non è pratico de'luoghi: ed è quartiere popoloso, pronto, vivace, famoso per traffichi e mercati, ed assai nominato ne'nostri scrittori di patrio dialetto per giuochi, feste, bravure e spavalderie. Conta di abitanti circa 37592. A vederne e studiarne le particolarità è utile consiglio condursi dalla linea di levante a ponente in alquanti giri a ghirigoro, e scendere così dall'alto all'ultimo limite del mare.

La chiesa di s. ANGELO A NILO sorge in un luogo anticamente detto lo *scogliuso*, dove a'tempi di Federico II erano le pubbliche scuole, e dove gli studenti avean ricovero in apposite case, e c'era anche uno spedale per uso loro. Fu edificata al 1385 a spese dell'illustre cardinale Rainaldo Brancaccio, ed intitolata in s. Michele arcangelo; e vi fu aggiunto un picciolo spedale per i po-

veri, dismesso in questo secolo. La chiesa ha la sua porta maggiore nel cominciar del vico di Mezzo-cannone, e vi si vede tuttavia in una lunetta un prezioso affresco di *Colantonio del Fiore* dove è Maria assisa col figliuolo in seno, e a' lati s. Michele e s. Bacolo, il qual le presenta il cardinale Rainaldo. Nella piazzetta a borea mette la porta minore, e componesi tutta di marmo bianco fregiato di finissimi rabeschi di cui adornasi pure la lunetta, con dentrovi la picciola statua dell'Arcangelo : opera tutta quanta pregevolissima per la squisitezza dello scalpello di nostro valente artefice della prima metà del XVI secolo, la quale formava l'ammirazione universale anche per la tinta di color cotognino che naturalmente le aveva dato il tempo ; ma dal 1845, ci duole doverlo pur dire, la bell'opera non ha più il suo raro pregio per aver perduto la finezza degl' intagli e quel suo bel colore, essendo stata tutta fregata e guasta con arena, e, in alcun luogo con lo scalpello, per il malaugurato desiderio di veder rimbiancato il marmo.

Sopra l'altar maggiore è posta la tavola di *Marco da Siena* dell'Arcangelo tutelare che discaccia Lucifero, con belle architetture e vedute di campagna nel fondo. Di canto all'epistola sorge uno de' più eleganti e sontuosi sepolcri del più bel tempo dell'arte italiana; ed è opera del celebre *Donatello* fiorentino, e lo scolpì per volere di Cosimo de' Medici esecutore del testamento di Rainaldo morto in Firenze nel 1427 e qui dappoi trasportato e tumulato. L'arca è sostenuta da tre virtù di sotto ad una tettoja con frontespizio retto da due colonne d'ordine composito: nella fronte è tutta istoriata da un bassorilievo della Vergine circondata dagli angeli con a'lati le armi di casa Brancaccio: sopra vi giace il Cardinale alla supina, assistito da due virtù che fingono aprir la cortina che discende dall'arco: più in alto è una lunetta con la Madonna di mezzorilievo, tra l'Arcangelo ed il Battista.

Di lato al Vangelo gli scultori *Bàrtolommeo* e *Pietro*

Ghetti composero, tra molti trofei ecclesiastici letterari e militari, la tomba piramidale de'cardinali Francesco e Stefano Brancaccio, i cui ritratti scorgonsi in un medaglione posto in cima, con a' fianchi la Morte vittoriosa, e la Fama che porge una corona: la Storia a piedi della piramide scrive gli elogi de' trapassati. Questa tomba di stile esagerato del secolo XVII, trovandosi rimpetto all'opera del Donatello, fa notare la gran differenza che è tra l'arte pura e l'arte manierata. Nella sagrestia son da vedere due tavole bislunghe, dove in campo dorato sono effigiati s. Michele arcangelo, e s. Andrea apostolo, che pajono di mano di *Angiolillo Roccadirame*.

Al lato orientale di questa chiesa apresi la BIBLIOTECA BRANCACCIANA.

Al volgere del secolo XVIII desideravasi in Napoli una biblioteca che di proposito alla pubblica istruzione giovasse. Questa generosa idea venne in mente al non meno dotto che pio cardinale Francesco Maria Brancaccio, la famiglia del quale fu sempre inclinata a tutto ciò che al ben della patria meglio contribuisse, e già una chiesa ed un contiguo ospedale aveva edificato nella regione detta di *Nido* o *Nilo*. Ricchissima libreria privata aveva egli raccolto nel lungo corso del viver suo; e nel testamento che fece nel 1675 dichiarò la sua volontà di farla servire a'suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio, vescovo di Viterbo, poi cardinale.

Morto Stefano nel 1682, mentre preparavasi all'adempimento, e poco dopo anche il germano Emmanuele vescovo di Ariano, Giambattista, balì gerosolimitano e generale delle galee, nel 1686, mise pienamente in atto la volontà del fratello; e più, alla novella biblioteca, che edificavasi presso la chiesa, e l'ospedale, donò l'annua rendita di ducati settecento. Questo nobile divisamento ebbe ben tosto generosi imitatori ne' due beneventani patrizi Giuseppe ed Andrea Gizzi, e nel napolitano giureconsulto Domenico Greco, che le private loro

librerie con pari gusto e splendidezza raccolte, alla brancacciana vollero aggregate; e fu mirabile la generosità di una germana del Greco, che somministrò anche danaro per nuove compere e per ristaurazioni e legature di libri. Pel buon reggimento della biblioteca nel 1734 furon pubblicate varie *leggi ed istruzioni*, dopo che nella prammatica de'29 luglio 1742, ed in altre venne imposto a'tipografi ed agli autori di darle gratuitamente un esemplare di qualsivoglia loro opera.

Ma a'benemeriti governatori Saverio Filangieri e Gerardo Brancaccio fu la biblioteca debitrice della restaurazione non solo, ma dell'ingrandimento e buon uso di essa, così che venne con miglior metodo ordinata, e potè pubblicarsene nell'anno 1750 un catalogo alfabetico accuratamente compilato, prima opera di tal genere data alla luce in Napoli; al quale seguitò nel 1764 quello della biblioteca della Certosa di s. Martino, tanto lodata da'dotti stranieri, e poi l'altro della biblioteca del principe di Tarsia nel 1792.

La biblioteca brancacciana avendo avuto negli ultimi tempi considerabili aumenti, e per le soppressioni delle biblioteche de' conventi della città capitale e del regno, e pel legato del consigliere Adamo Santelli, occupa luminoso luogo tra le pubbliche biblioteche di Napoli. Essa è aperta a tutti giornalmente a vespro, cioè quando tutte le altre son chiuse. È ben provveduta di opere che alla sacra ed alla profana letteratura per ogni materia appartengono: e anco per la storia letteraria, e per quella del regno e d' Italia, e per le opere classiche greche e latine, e per le filologiche ed archeologiche poco le resta a desiderare: i libri spettanti alla giurisprudenza canonica e civile vi sono in particolar modo copiosi; nè manca di opere rare impresse nel secolo XV.

Una preziosa raccolta di manoscritti ne forma particolare ornamento, specialmente per ciò che riguarda le memorie patrie, raccolte con pari diligenza e fede dal

nostro Camillo Tutini. Tra questi meritano di esser particolarmente osservati i seguenti: *Martini Poloni, chronicon romanorum pontificum et imperatorum — Chronicon Amalfiae ac de eius ducatu — Anonymi, Chronicon Cartusiae Calabriae ss. Stephani et Brunonis — Catalogus episcoporum Beneventanorum — Centii, liber censuum ecclesiae romanae — Costitutiones synodales maguntinae et aliae— Iohannis Diaconi neapol. Chronicon episcoporum Neapolitanorum — Historia fundationis monasterii Casauriensis — Neapolis regni capitula — Roberti Viscardi genealogia — Romualdi II Salernitani, chronica a mundi exordio per VI mundi aetates usque ad an.* 1178, *et urbis Romae descriptio — Sanctorum vitae.*

Oltre a ciò il Broernestabel cita due importanti documenti spettanti alla storia svedese, i quali dolevasi di non avere trascritti; e sono una lettera, ed un trattato della regina Cristina, da cui rilevasi come ella avrebbe voluto introdurre la religione cattolica ne' suoi regni.

Usciti dalla biblioteca, percorso il mezzo vico che vi vien di contro, svolgendo a manca trovate la chiesa di s. MARCO *de' cantinieri*, o di seggio di Nilo. L'origin sua risale a' tempi imperiali, essendo già edificata nel 599 quando morta s. Candida juniore, vi fu seppellita. Ebbe da prima titolo di s. Andrea *ad diaconiam*, perchè quivi era fondata una delle diaconie della città; e ricordaci Anastasio il bibliotecario, che a' tempi di Gregorio II, Teodomo suddiacono la governò da rettore finchè visse, per volere di questo pontefice; e Giovanni diacono dice esservi stato anche un monastero di donne, che a que' dì era detto *nuovo*. Dal trovarsi questa chiesa prossima all'Università degli studi, fu per alcun tempo addetta ad uso degli scolari, e vi confinava il loro ospedaletto. Passò quindi in padronato alla famiglia Carafa; da cui per bolla di Clemente VIII fu ceduta a' venditori di vino a minuto, fra noi detti cantinieri; i quali restaurarono la chiesa, e

la dedicarono a s. Marco vangelista, come protettore degli osti. Ciò che merita esser veduto è la sola tavola dell'altar maggiore, che rappresenta Maria Vergine con ai lati s. Marco e s. Andrea, opera di *Francesco Curia*; la quale è tutta malconcia per chiodi messivi in moltissime volte affin di ornare il quadro di drappi nei dì più solenni della chiesa: esempio di barbarie, stato per mala ventura rinnovato a danno delle arti, in non poche chiese della città.

Allo stesso lato traendo a mezzodì trovasi la chiesa di s. MARIA DONNAROMITA. L'antico monastero delle donne fuggite di Costantinopoli per ischivare la persecuzione degl' iconoclasti era fondato dove ora sorge il palagio, già Sedile di Nilo, e chiamavasi a' tempi di Roberto, *monasterium monialium s. Mariae de Perceio de Costantinopoli ordinis circestiensium regulae s. Bernardi*, e poscia in tempo di Giovanna II, *s. Mariae dominarum de Romania de Neap. ordinis cisterciensis*. Nella dominazione degli Svevi fu edificato con la sua chiesa nel luogo ov'è al presente, e nel 1300 ampliato da una monaca Beatrice di Angiò. Fatti disadorni e cadenti la chiesa ed il monastero, fu quella per buona ventura ricostrutta con disegno di *Francesco Mormanno*. Il quale la fe' sorgere in una sola nave con otto cappelle, e due altari a'lati della porta, terminando col presbiterio formato da quattro archi su cui ergesi la cupola: costruttura in sè stessa molto leggiadra ed esatta di ordine corintio, riempiuta dappoi di ornamenti disadatti da chi ebbe strana vaghezza di vederla tutta pomposa ed abbondante di dorature ed intagli. Priva di vestibolo e di adatto frontespizio, per soli tre gradini elevasi dal piano della strada del *Salvatore*, in cui è posta con la faccia a levante. Le porte di noce sono un mirabile intaglio d'ornati e statuette: La soffitta è anche di legno, partita in due quadri con in mezzo un grande ovale, e ripartita in tanti altri più piccioli di ogni forma e misura,

mostranti angeli putti ed ornamenti dipinti ad olio da *Teodoro il fiammingo*, cui appartengono le rappresentazioni, Gesù ginocchioni che vien flagellato, la Vergine nella gloria degli angeli contemplata dall'Eterno Padre, e re Totila genuflesso avanti s. Benedetto, che si veggono ne'due quadri e nell'ovale, i quali tutti sono ornati di tanti medaglioni con mezze figure di santi dipinti dallo stesso Teodoro, e formanti una larga cornice. Le dipinture della cupola furon cominciate dal *Giordano* e compiute da *Giuseppe Simonelli* suo scolaro, il quale operò le altre tutte che sono nel presbiterio, all'infuori delle due grandi tele ad olio la decollazione del Battista ed il banchetto di Erode, che sono del *Cenatiempo*, altro allievo del Giordano. Le virtù tra'finestroni e l'adorazione de' Magi nel coro, appartengono a *Francesco La Mura*. De' quadri nelle cappelle, quelli su cui mostransi l'adorazione de'Magi e la flagellazione di nostro Signore, son di *Pietro Negrone*, che vi appose il suo nome e l'anno 1541 nel primo, 1542 nell'altro. Nella cappella della famiglia del Duce, il quadro della Vergine in gloria e sotto i ss. Giovanni e Paolo, è opera di Domenico Gargiulo detto *Micco Spadaro*. Quivi stanno collocate due greche iscrizioni trasportatevi dall' antica chiesa e diaconia de'ss. Giovanni e Paolo, la cui fondazione è dovuta a Teodoro console e duca di Napoli verso l'anno 821, siccome leggesi nella seguente lapida, ch'è l'interpetrazione di una delle greche, affissa sotto l'originale:

Theodorus consul et dux a fundamentis templum erexit
Et diaconiam ex novo perfecit ind. IV regni Assontis
Et Constantini amatorum dei et regum qui pie in fide
Et conversione sexto mens. oct. vixit Christi annos.

Il monastero di Donnaromita verso il secolo XV fu messo sotto la regola di s. Benedetto, e la seguì sino

al 1824, quando furon soppresse le monache, e il lor monastero addetto ad uso di amministrazione militare, e la chiesa conceduta ad una confraternita di gentilnomini sotto il titolo del Rosario, dalla quale è oggidì lodevolmente servita.

La REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDI è collocata nelle antiche case dei PP. Gesuiti; e quivi non solo trovansi le sale per le quotidiane lezioni dei pubblici professori; ma sono annesse altresì innumerevoli stanze da servire ampiamente così a tutte le moltiplici dipendenze di essa università, come ad apprestare luogo sufficiente al liceo e collegio del Salvatore.

Tutta questa fabbrica rimane a destra all'estremo della strada del Salvatore, coll'aspetto ad oriente, e presenta una spaziosa pianta, quasichè staccata, perchè unita soltanto dal lato di mezzodì con alcuni privati casamenti. Il suo fabbricato è molto semplice. Dopo un primo vestibolo si esce in un gran peristilio quadrilatero circondato da portico con pilastri archi e cornice di travertino, capace di accogliere il gran numero di discepoli che vi si riuniscono per passar alle diverse cattedre nelle ore delle lezioni, indicate da un grande orologio in cima al lato di fronte. Ne'cameroni costrutti nel giro di tal portico trovansi i custodi, la tipografia, l'archivio e sala dei maestri di teologia, la stanza per gli esami, la cattedra e il gabinetto di chimica applicata alle arti, ed una congregazione di spirito per i giovani studenti. Sopra di questo portico si elevano un secondo ordine di pilastri ed archi con maestosa balaustrata di travertino, che racchiude un corridoio a quattro lati, a cui si ascende dalla scala nell'angolo a sinistra di chi entra. In giro per tre lati di esso veggonsi le cattedre, il gabinetto di fisica sperimentale, quello di materia medica, e nel quarto lato ch'è il settentrionale, la biblioteca. Dopo la suddetta biblioteca, per una scala secondaria si va a diverse località ed officine della cancelleria. Infine nel lato di

mezzodì del descritto secondo portico, evvi altro corridoio di comunione con la scala de' gabinetti e con la presidenza della pubblica istruzione.

Ritornando alla strada, e lasciando la chiesa al principio della così detta *rampa del Salvatore*, trovasi spazioso cortile scoverto quadrilungo circondato per tre lati dalle fabbriche di altrettanti gabinetti, e nel quarto da un elevato edifizio di cinque ordini, de' quali il primo contiene alcuni vuoti annessi alla chiesa, il secondo le stanze ad uso de'gabinetti, il terzo l'appartamento della presidenza, e gli ultimi due le stanze del liceo.

Quattro scale distinte escono in questo cortile, delle quali la prima a destra va al liceo, la seconda in seguito a'gabinetti ed alla presidenza, la terza a sinistra al gabinetto di anatomia patologica, e l'ultima anche al liceo. La più maestosa delle scale, cioè la seconda, conduce ad un primo ordine, da cui si esce in un cortile interno di figura irregolare e bislungo contenente un antico portico con alcuni magazzini, e questo comunica con alcune stanze inferiori addette alla segreteria di detta presidenza, e con un salone che dovrà anche servire per gabinetto dell'università. Proseguendo la scala stessa si arriva al corridoio che mena a' tre gabinetti mineralogico, zoologico e di notomia patologica, indi al cennato passaggio con la regia università, ed infine all'appartamento superiore della presidenza. Un estremo di questo corridoio mette capo ad un gran loggiato scoverto che sovrasta al portico del cortile interno, ed è vicino all'archivio della presidenza.

Non è noto per le storie quando fu fondata la nostra università, e neppure se fu costituita ne'tempi di mezzo, come tutte le altre più antiche di Europa, o se in forma di ginnasio quando Napoli era ancor greca e pagana. Certo è bene che nel 1224 essa fu con molta cura e zelo riformata dall'imperador Federigo, che volle a un tempo farne ornamento e utilità alla diletta sua Napoli, e dan-

no al famoso studio della nemica Bologna. Del rimanente questa riforma di Federigo si può considerare come fondazione della moderna università, e tanto più che, prima di lui, lo studio di Napoli non era ancor divenuto generale e supremo studio di tutto il reame.

Dopo Federigo, per tutto il tempo che corse infino al governo de'vicerè, l'università seguitò appunto le buone o male vicende di queste nostre contrade, prosperando in tempi di pace e di savi e provvidi re, e miserabilmente inclinando allorchè i nostri eran travagliati dalle guerre, dalle civili discordie e da violentissime invasioni. I principi che meglio e più si adoperaron per crescerle splendore, o per levarla del basso stato in che era venuta, furono Carlo II e Roberto, indi Alfonso I e il figliuolo di lui Ferdinando. Poco essi mutarono a' precedenti istituti; ma, rifermati gli antichi privilegi e le immunità dello studio, non pochi altri gliene concedettero, e conferiron le cattedre a' più valenti uomini dell'età loro. Caduto poscia il regno a condizione di provincia, e spesso retto duramente e con sospetto da' vicerè di Spagna, gli studi non poche volte furono trascurati o impediti, e l'università venne in assai bassa e misera condizione, essendo ormai così dissociata e guasta la nazione, che non potea neppur mantenere in alcun modo ciò che lo stato abbandonava. Non mancarono tuttavolta parecchi vicerè, che si adoperassero di rilevar l'università, fu nulla del migliorarla; ed è da ricordar soprattutto una grande e savia riforma tentata nel 1616 dal vicerè D. Pier Fernandez conte di Lemos, che cercò di seguitar come meglio potè, gli statuti dell'università di Salamanca. Se non che, nella seconda metà del diciassettesimo secolo, specialmente nel primo trentennio del secolo seguente, l'università cominciò acquistar pregio grande e splendore, e fu prima per l'opera e i generosi sforzi di vari privati valentuomini, fra i quali son da ricordare quel famoso giureconsulto di France-

sco d'Andrea, e Tommaso Cornelio, filosofo e medico coseutino; indi per l'avanzamento scientifico de' napoletani, che pur seguitarono le più colte e civili nazioni di Europa in quella rinnovazione di studi.

Ma una novella e più splendida età ebbe principio, come per ciascun altro istituto, così pure per l'università al venir di Carlo III, che fu quel provvido principe che tutti sanno, e che tante utili riforme o recò a fine o tentò. Sotto il suo regno l'università ebbe maggior regola, seguitò novelli metodi, arricchissi di nuove e importantissime cattedre, e fu onorata da professori di singolar ingegno e dottrina, parecchi de' quali, siccome il Vico, il Genovesi, il Mazzocchi, il Capasso, il Serao, il Mortorelli e il Cirillo, ed alcuni altri, son fra i maggiori rappresentanti dell'intelletto e del napoletano sapere in quel secolo. Quanto a re Ferdinando, uscito ch'ei fu di minoretà, seguitò l'opera del padre, e molto pur fece per il nostro studio, priachè i politici rivolgimenti e le male vicende del regno non interruppero le pubbliche lezioni. L'università al suo tempo dopo di essere stata in varî luoghi della città, ma più frequentemente in quelle case che son di rincontro e a manca della principal porta della chiesa di s. Domenico maggiore, avea grande e decorosa stanza nel real palagio che ancor chiamiamo degli studi, dove l'aveva collocata il conte di Lemos, fin dal tempo della riforma ch'ei fece nel 1616. Or Ferdinando nel 1777 la trasferì nell'edifizio in che tuttavia si ritrova, ch'era collegio massimo de'PP. Gesuiti prima ch'eglino avessero dovuto abbandonare il regno nel sessantasette. Queste sono state le principalissime vicende della nostra università infino al cominciamento del presente secolo, quando essa fu per l'ultima volta riconstituita con nuovi ordini e con quegli statuti che essa ebbe a que'dì, e che sono stati poi sempre quasi che affatto mantenuti nella forma seguente.

Le cattedre dell'università son divise in cinque facol-

tà: ciò sono di teologia, di scienze fisiche e matematiche, di giurisprudenza, di filosofia e belle lettere, e di scienze mediche. I professori della facoltà teologica insegnano in altrettante cattedre, teologia dommatica e verità della religione cattolica romana, storia de'concili, istituzioni di diritto canonico, e sacra Scrittura.

Quelli della facoltà di giurisprudenza, pandette, istituzioni civili, diritto criminale, diritto di natura, commercio ed economia pubblica.

Quelli della facoltà di medicina, fisiologia, anatomia umana, patologia, medicina pratica in due cattedre, materia medica, dimostrazioni anatomiche, chirurgia teorica, medicina forense, storia medica e testo d'Ippocrate, clinica medica, clinica cerusica, clinica ostetrica, clinica oftalmica.

Quelli della facoltà di scienze fisiche e matematiche, analitica elementare, matematica sintetica sublime, sintetica elementare, meccanica, fisica sperimentale, astronomia, chimica filosofica, botanica, mineralogia, zoologia, chimica applicata alle arti, agricoltura.

Finalmente quelli della facoltà di belle lettere e filosofia, archeologia e letteratura italiana, diplomatica, paleografia, logica e metafisica, etica.

Tutti i professori insegnano nell'università, salvo quello di paleografia, che dà le sue lezioni nell'archivio generale, quello di botanica, che le dà nell'orto botanico, e quelli di notomia e delle cliniche che sono stabiliti nel grande ospedale degli incurabili.

Gabinetti e musei. Perchè le scienze sperimentali sieno con più di profitto insegnate, a ciascuna cattedra di esse nello stesso recinto dell'università stanno annessi vari musei e gabinetti, di cui son direttori quei medesimi che la professano.

Il gabinetto di fisica filosofica componesi di tre ben adorne stanze, delle quali due servono al lavoratorio, ed una al teatro per fare le scientifiche dimostrazioni. Esso è compiutamente provveduto non solo di tutti gl'istrumenti necessari agli esperimenti, ma anche de'più ricercati. Tali sono le capsule di por-

cellana e di platino; i crogiuoli di porcellana, di argento di coppella, di platino; storte varie di porcellana, di cristallo, di piombo; il gran manometro di Berthollet fatto per raccogliere i prodotti della respirazione animale, e conoscere la rarefazione che produce nell'aria; il pirometro di cui servesi Nollet nei suoi sperimenti; il piccolo calorimetro di Lavoisier comperato dalla sua vedova madama di Rumford; due macchine elettriche, di cui una col disco di quaranta pollici, l'altra a cilindro, detta di Nairne; due macchine pneumatiche, una delle quali ha grossi cilindri di cristallo, e finalmente una pila elettrogalvanica, di cui ogni elemento ha cento pollici di superficie.

Il gabinetto di chimica applicata alle arti comprendesi in tre stanze, e possiede molte macchine venute ultimamente di Francia, fra le quali sono da notare una macchina pneumatica di recente costruzione, la macchina di Marte, ed un apparecchio particolare a gas idrogeno e ad aria atmosferica per saldare il piombo.

Il gabinetto di fisica sperimentale si compone di quattro sale, oltre l'anfiteatro per le lezioni e gli sperimenti, la prima delle quali, che è di tutta la più grande, ha molti armadi con entrovi parecchi istromenti, e macchine, fra cui la bella macchina di Adwot perfezionata da Rumsden. A questa prima sala segue la seconda dove sono gl'istrumenti, e gli apparecchi per l'esperienze sul calorico, il magnetismo, l'elettro-magnetismo, magneto-elettricismo; e la terza con gli strumenti ottici, cioè microscopi, apparecchi di polarizzazione, di distrazione. Nella quarta, tinta di color nero perchè assegnata a farvi l'esperienze ottiche, si trova un grande armadio mobile sopra quattro carrucole, per essere collocato quando fa d'uopo a mezzogiorno. È costrutta in modo da potervi situare l'eliostata di Gambey ed ogni altro istrumento ottico per gli esperimenti su la luce. In questa stessa sala conservasi il grande apparecchio per la induzione magnetica della terra col corrispondente motore situato nella stanza sottoposta.

Il gabinetto di materia medica contiene in tre sale le sostanze animali, minerali e vegetabili che servono agli usi della medicina. Delle prime, fra le molte che vi esistono, evvi il castorio e l'ottimo muschio, e un buon pezzo di ambra grigia *genuina*. Delle seconde quasi le stesse preparazioni che si spacciano nelle farmacie. Il massimo numero è delle terze, e suddividesi nelle seguenti classi cioè: radici, cortecce, legni, erbe, foglie, fiori, frutta, semenze, sostanze zuccherine, gommose, e gommose resinose, tanto solide che liquide, e le alcaloidi. E furono così spartite per evitare la confusione che certamente produrrebbero l'unione delle differenti parti vegetabili.

Le cose più rare di questo gabinetto sono: le radici della caguala, del colombo, del costo arabico, degli ermodattili, della *gypsophila strudium* (strudio), della pereira, e del gireng; il legno rodio, l'aspalato, l'aloe, il sandalo rosso e citrino, senza dir degli altri non pochi che occupano un ordine inferiore.

Tra le molte cortecce, belle raccolte di chine e di cinnamoni. Tra l'erbe, le foglie del malabatro, del giunco odorato, della carquexa, dell' erba santonica, ed il così detto giunco di Malta.

Tra i frutti, le diverse specie de' marobalani e de' cardamomi, l'aniso stellato, l'anacardio, il frutto dell' albero a pane, dell'averroa carambola, dell'egurcia aromatica, il carpo balsamo, quello del cocco butiraceo e della *lecytis ollaria.*

Tra le semenze, la fava di s. Ignazio, la fava Pecurium, e diverse specie di pepe.

Tra i succhi inspessati la mirra genuina, alcune varietà dello storace, la sarcocolla, due varietà di gomma kino, la resina *anime,* diverse specie di sangue di drago e di belzuino. E qui trovano posto varie fecole, e tra queste il sagù e l'arrowroot. Oltre a ciò havvi una piccola raccolta di funghi mangerecci e venefici in cera, ed un saggio di Pomona medica eziandio in cera. Da ultimo una raccolta di alghe marine straniere.

Il museo mineralogico si compone di una gran sala lunga 146 palmi e larga 53, preceduta da un vestibolo, nel quale trovasi a man sinistra la seguente iscrizione,

FERDINANDO I.
VTRIVSQVE SICILIAE REX P. P. A.
ORYCLOPHYLACIVM
REGALI MAGNIFICENTIA
ANNO MDCCCI EXORNATVM INSTRVCTVM
TEMPORIS EDACITATE
AC DELVMPATI LAQVEARIS RVINA
DEFORMATVM SQVALLIDVM
IN ELEGANTIOREM FORMAM RESTITVIT
ANNO MDCCCXIX.

Nella gran sala sono disposti gli armadi in due piani. L' inferiore che gira tutto intorno senza interruzione, e d'ordine ionico, serve di base al superiore; ove dietro una serie di colonne d'ordine corintio sono da ciascun lato a sei grandi armadi. Nel tutto insieme questa sala è ammirevole per le sue belle proporzioni, per l'eleganza e castigatezza degli ornati, e per la uguale distribuzione della luce, le quali cose sono sì bene armonizzate, che l' occhio non avrebbe nulla a desiderare se la volta fosse restituita al primo suo stato.

Negli armadi del piano inferiore si conserva una raccolta di minerali pregevoli per la magnificenza e splendidezza de' pezzi che hanno in gran parte maggiori dimensioni di quelli che si sogliono vedere ne' musei mineralogici; e soprattutto son notevoli, pel valore ed abbondanza de' saggi, tra i minerali il tellurio, la stibina, il rame grigio, il piombo carbonato, la melinosa, la baritina, la strontianite, la labradorite ec.

I saggi di fluorina, oltre la loro gran copia, sono pregevoli per la varietà dei colori e per la grandezza de' cristalli; quei di calce carbonata hanno di più il pregio di offrire molte e rare varietà di forme cristalline; tra i saggi di quarzo poi sono splendidissimi quelli di amatista cristallizzata, ed un gruppo di due cristalli di quarzo jalino del Madagascar che pesa più di cinque cantaia.

Gli armadi del piano superiore sono destinati a contenere una raccolta geologica del regno di Napoli, e già vi si conserva quasi compiuta la serie delle rocce vulcaniche che sono le più importanti che offra il nostro suolo, ed una doviziosa collezione di fossili del gruppo cretaceo provvenienti dal monte Gargano.

Dal fondo poi della gran sala passerete in un tempietto elegantissimo di ordine dorico lungo palmi 64, largo 58, a dritta ed a sinistra del quale son due camere ove si conservano gli strumenti ed i reagenti chimici che servono per le pubbliche lezioni e per le analisi quantitative de' minerali.

Nel tempietto trovi le collezioni mineralogica e geologica del trapassato direttore cavaliere Tondi, composte di 5359 saggi, in otto armadi di mogano; dippiù le collezioni in piccolo che servono al pubblico insegnamento della mineralogia e della geologia; ed infine quattro grandi armadi di una collezione di minerali vesuviani.

Al *museo zoologico* dà adito un vestibolo d'ordine ionico con colonne intermedie e covertura di due volte a cassettoni intagliati a gesso con pareti di stucco lucido con basi e soglie di marmo bianco. Lateralmente vi corrispondono le stanze del direttore, e de' preparatori, e da questo, mercè due vani in testa, si esce nel gran salone, la cui base interna è di palmi 182 per 40, coverto da volta di mattoni dipinta in azzurro con vari partimenti di ornato a chiaro scuro ed oro, e tre quadri del Maldarelli rappresentanti la creazione. Ne' quattro lati di esso corrono due ordini di armadi di noce, l'uno su l'altro, de' quali l'inferiore di più ampio aspetto con pilastri e cornicioni dello stesso legno, con basi e capitelli d'acero intagliato, sostiene il passaggio superiore in giro al secondo ordine con ringhiera di legname intagliato a disegno, a cui si ascende per quattro scalette interne agli angoli del salone.

In questo *museo* ritroverai circa centocinquanta specie di mammiferi, fra i quali il babuino, la scimmia di notte, il leone, il leopardo, la tigre, la pantera, la retala del lupo, il canguru gigantesco, il castoro, il vampiro di non ordinaria grandezza, il daman del lupo, diverse specie di armadilli, d'icneumoni, e tra' monotremi l'ornitorinco. Inoltre una singolare zanna d'ippopotamo di figura circolare che pesa libbre quindici e mezzo, ed è lunga quattro piedi.

Circa settecento venti specie di uccelli, ricchissime d'individui e per la maggior parte esotiche, come la grue coronata, la grue del Canadà, il fiammante, l'ibis-sacro, l'ibis-rosso, l'uragallo, il savacu, l'atide bonbara, il fagiano argenteo, il condore, l'avoltoio papa, la diomeda del Capo, la podoa del Surinam, l'uccello di paradiso, il gallo di roccia, l'araponga caruncolata, la muscipeta coronata, il serpentario, il calao rinoceronte, la gracula religiosa, diverse specie di tamasie, di tucani, di aracari, di picchi, di orioli, di tanagre di iacamar, di cotinghe, di pipre, di colibri, di tronchili, di ramfocelli di coracine, di coracie, di lampotormi di trogon, di dendrocolaptes, e tra essi il falciforme.

Circa settanta specie di rettili, anche esotiche la maggior parte, cioè il diploglosso fasciato, il dragone volante, l'ameiva cinea, il varano arenario, il caimano ad occhiali, la cerasta cornuta, il trigonocefalo muto, il boa, e diverse altre specie appartenenti a' generi colubro, vipera, e laps.

Tra i pesci si vuol notare l'anguilla elettrica di Caienna.

Una collezione di conchiglie di circa due mila specie, ricche di moltissimi individui, fra le quali circa settecento specie indigene. Degna di osservazione è la canna gigantesca de' mari delle indie, del peso circa 150 libbre; il cui diametro maggiore è di piedi due e nove pollici, ed il minore di un piede ed otto pollici.

Infine da centocinquanta specie di molluschi e zoofiti di vario genere, conservati nello spirito di vino, circa quattrocento specie di conchiglie, radiari, e zoofiti impietriti; ed oltre a ciò circa duecento pezzi di modelli in cera di molluschi e vermi marini.

Gabinetto anatomico. In Napoli, al finir del passato secolo non si mostravano nell'ospedal di s. Giacomo che poche preparazioni di umane membra, imitate malamente in cera. Antonio Nanula primo fra noi si argomentò di formare a sue spese un gabinetto di notomia umana e comparata, che avesse contenuto dei preparati in istato normale, anomalo e patologico. Egli ci aveva impiegato ventiquattro anni di fatiche, quando la maestà di Ferdinando II, volendo che quel gabinetto servisse

al pubblico insegnamento comandava che, fattosene l'acquisto, fosse trasportato nella regia università degli studi, e quivi unito alle altre importanti preparazioni di notomia umana e comparata, naturali ed in cera, anche in istato normale anomalo e patologico, fatte da'valenti professori Francesco Folinea, ora morto, e Stefano delle Chiaie.

Questo gabinetto guarda il mezzogiorno, ed è costrutto fra i due musei zoologico e mineralogico, co' quali comunica. È lungo 125 palmi, largo 36: al pari di quelli ha bellissimi scaffali di noce disposti in due ordini, e può andarvisi per una scala separata che vien dal cortile. I pezzi preparati che vi si ammirano sommano a 570 a un bel circa; tutti in natura, netti, chiari, ed in ottimo stato, parte conservati nell'alcool, parte riseccati, alcuni attinenti all'anatomia umana, altri alla comparativa. I primi dividonsi a seconda delle sezioni di quella, che sono l'osteologia, la miologia, la splancnologia, la nevrologia, e l'angiologia. V'ha inoltre molti organi di sensi, e tutto che concerne all'utero gravido. Di quanto poi risguardar potrebbe alla natomia comparata, essendo questa meno estesa dell'umana, non evvi per ora se non quel che riferiscesi all'osteologia ed alla sarcologia in generale.

Anatomia osteologica. Serie graduata di scheletri di feti in istato normale — Scheletri mostruosi per eccesso, e per difetto — Scheletri di uomo, altri di donne rachitiche, e moltissime altre ossa guaste da carie, da necrosi (colla corrispondente rigenerazione ossea) da esostosi, da osteomalacia, da osteosarcosi. Altre ossa difformate per lussazioni (unitamente alle loro cavità articolari) per anchilosi, per fratture.

Miologia Anomalia di tendini e muscoli.

Splancnologia. Visceri del petto offeso da atrofia da ipertrofia da lesioni parziali, da diversi prodotti morbosi. Anomalia di diversi visceri in istato patologico che, oltre le ipertrofie, le atrofie, le connessioni delle stesse loro parti o con altri organi contigui e le loro lesioni parziali, si osservano o cambiati in gran parte in altra sostanza, oppure disorganizzati in modo da lasciare di se informi ruderi. Tra' prodotti morbosi di tali visceri non si può fare a meno di accennare particolarmente la grande quantità de'calcoli formati e rimasi in varie parti dei reni, oppure passati oltre negli ureteri e nelle vesciche orinarie; mirabile poi la serie de'calcoli liberi estratti dalle mentovate vesciche orinarie: di uomini e donne viventi, i quali calcoli ascendono al numero di 200, comprendendosi tale cifra in un solo de' 970 pezzi del gabinetto, e sono svariatissimi per volume, per peso, per circostanza, per figura, per superficie, per colori diversi, e taluni sommamente rari. Non poche va-

rietà presenta ben anche la serie numerosa de' calcoli biliari, o isolati, oppure racchiusi nelle cistifellee e ne' loro condotti.

Nevrologia. Taluni nervi del cervello e della midolla spinale, e molti organi de' sensi esterni in istato sì normale che patologico.

Angiologia. Parecchie arterie del petto, dell'addome, degli arti superiori ed inferiori in istato di anomalia. Altre arterie con ossificazioni, e con aneurismi e questi accompagnati da grave guasto delle ossa e di taluni organi vicini. Organi del sesso virile e muliebre, i primi con notevoli anomalie e guasti morbosi, i secondi in istato normale a dimostrare il fenomeno della gravidanza; il cui andamento è fatto chiaro da una estesa serie di uova fecondate di embrioni, di feti e di uteri gravidi, anche in istato normale. Quì tutto arreca maraviglia, talchè il celebre Tommasini, dopo visitato il gabinetto nel 1826, non ebbe difficoltà di scrivere: che la serie di preparazioni relative all'utero gravido, e le gradazioni già molto minute delle medesime dal primo sviluppo dell'embrione fino al settimo mese di gravidanza, tiene dietro, per quanto parmi, a' rinomati lavori di Guglielmo Hunter, pe' quali principalmente l'università di Glascow è famosa. » A siffatta collezione consegue un' altra estesissima e svariata di feti mostruosi per eccesso, per difetto e mala conformazione delle loro parti: de' quali affinchè i dotti restino intieramente soddisfatti, si prosegua a mettere in vista gli organi interni come già si è cominciato a fare — Degli organi sessuali muliebri in istato patologico vi sono eziandio molte parti sì interne, che esterne difformate e guaste per diversi morbi. Al che si aggiungono vari prodotti morbosi inerenti tanto alla loro intima struttura, quanto a ciò che appartiene al feto.

Infine non mancano alcuni preparati di cute in istato sì normale che patologico.

Notomia comparativa, osteologia. Le ossa quì appresso accennate da' poppanti a'pesci, appartengono alle diverse loro famiglie.

Poppanti. Scheletri di feti mostruosi per eccesso, e per difetto. — Molti altri grandi scheletri in istato normale, tra'quali parecchi non comuni. — Ossa diverse affette da esostosi, da osteosarcosi, da necrosi con rigenerazione ossea, e diversi prodotti morbosi anche ossei. *Uccelli.* Scheletri in istato normale e patologico. *Rettili.* Scheletri in istato normale. *Pesci.* Scheletri cartilaginosi ed ossei, anche in istato normale. *Sarcologia.* Anche le seguenti parti molli, da' poppanti alle larve degl'insetti, appartengono alle diverse loro famiglie. *Poppanti* preparati che riguardano alcuni organi de' sensi esterni: organi

vocali; taluni visceri del petto e del basso ventre in istato normale; e di questa cavità anche altri visceri in istato patologico con diversi prodotti morbosi, fra'quali una collezione di calcoli renali e vescicali svariati, come i primi, ed estratti da uomini e donne; organi del sesso in istato sì normale che di anomalia, con una serie estesa di feti mostruosi per eccesso, per difetto, e per mala conformazione di parti. *Uccelli.* Visceri del petto e del basso ventre in istato normale; anomalie di organi del sesso; serie di pulcini mostruosi anche per eccesso e per difetto. Son poi tutti in istato normale i seguenti oggetti: *Rettili.* Organi de' sessi con uova passate negli ovidutti. *Pesci.* Branchie iniettate; alcuni visceri; organi sessuali femminili ne' vivipari con feti in sito naturale. *Crostacei.* Sistema nervoso, e taluni preparati di visceri. *Molluschi.* Gran parte del sistema nervoso, e dell'organo respiratorio iniettato. Insetti in istato di larva. Muscoli numerosissimi; sistema nervoso e vasi aerei ugualmente iniettati.

Scuole cliniche. All'università degli studi sono annesse quattro cliniche per la pratica della medicina e della chirurgia che trovansi nel grande *ospedale degl' incurabili*, cioè la medica, la chirurgica, la ostetrica, e l'oftalmiatrica. È cosa notabile che questa ultima è la più antica che sia in Europa. Istituita nel 1815, ne fu il primo professore il cav. Giambattista Quadri, poi venne riordinata e migliorata nel 1826; talchè i regolamenti suoi furono richiesti da Vienna dove nel 1819 se ne aprì un'altra, che diede origine e norma alla fondazione di quella di Berlino, e di tutte le altre che si trovano nella Germania e nella Italia.

Tra gli atrii delle cattedre, ed i musei della r. Università sorge la chiesa detta del ss. SALVATORE, da noi detta il *Gesù vecchio:* chiesa molto ragguardevole e famosa presso tutt' i napolitani, la quale fa maraviglia non trovarsi descritta ne' nostri autori, eccetto il Sigismondo che ne ha detto poche parole con parecchie disavvertenze. Era in questo luogo al 1557 un nobil palagio del Conte di Maddaloni, il quale fu comperato da'napolitani, e donato a' pp. della Compagnia di Gesù. Costoro in quell'anno vi posero la lor casa; ed Alfonso Carafa arcivescovo di Napoli lor concedè l'antichissima chiesa dei ss. Giovanni e Paolo per uffiziarvi. Impresero poco appresso l'edificazione di più ampia casa e chiesa, ajutati

per questa da Tommaso Filomarino, e per quella, una con le scuole e il collegio, da Roberta Carafa. Di che sopra la porta del collegio fu posta questa memoria

ROBERTA CARAFA
MATALVNENSIVM DVCIS FVNDATRICIS
PIETATE ERGA DEVM EXIMIAE
SVMMO PATRIAM JVVANDI STVDIO
LIBERALITATI IN SOCIETATEM JESV MVNIFICENTISSIMAE
COLLEGIVM NEAPOLITANVM GRATI ANIMI M. P.
ANN. A PARTV VIRGINIS MDLXXXIII.
RESTAVRAVITQVE ANN. SAL. MDCLIII.

E sopra la porta della chiesa dalla parte interiore si legge

THOMAS FILOMARINVS CASTRI COMES AC ROCCAE PRINCEPS
MAJOREM SVORVM PIETATEM FELICI AVSV AEMVLATVS
TEMPLVM HOC EXTRVXIT MDCXII.

Questa chiesa fu servita da'benemeriti Padri summentovati sino al 1767, quando furono espulsi dal nostro regno, sei anni prima che la Compagnia di Gesù fosse abolita dal sommo pontefice Clemente XIV nel 1773. Quando poi la Compagnia fu ripristinata, e ritornarono i Padri nella città nostra al 1821, ebbero la loro casa, collegio, e chiesa del *Gesù Nuovo*.

Dopo la loro uscita fu addetta ad uso di parrocchia, che fu quella di s. Maria della Rotonda, che aprivasi di contro la porta grande di s. Angiolo a Nido, all'angolo meridionale del palazzo di Casacalenda. Quindi trasportata la parrocchia in s. Francesco delle Monache, fu uffiziata da un rettore; ed a' tempi nostri è divenuta famosissima presso il popolo e tutti per la maravigliosa operosità e le incredibili fatiche ecclesiastiche del santo sacerdote D. Placido Baccher, la cui incessante predicazione, e gl'infiniti esercizi gli valsero forse maggior popolarità del famoso domenicano padre Rocco, di chi tuttodì parlano i napolitani con grande venerazione. Il qual rettore a governarla ed adornarla spese tutta la vita sino a due anni fa, quando ceduto il tributo alla natura, fu a voce di popolo il suo corpo deposto in chiesa in una nic-

chia alle spalle dell'altar maggiore; dove non cessano i suoi più fervorosi divoti, de' cui dolori, e del cui buon costume fu confortatore esimio, di accorrere a fare orazioni e preghiere per i peccati e le miserie loro.

La chiesa è in pianta di croce latina, alta, spaziosa con ben adatta cupola; ed è incrostata di marmi vari sino al cornicione, che la rendono splendida e decorosa: e se la volta e la cupola non fossero condotte a vecchi e poveri stucchi di niente lodato disegno, ma ornate di dipinture a fresco e cornici, sarebbe una delle più magnifiche e nobili chiese della città; al che confortiamo lo zelantissimo rettore presente, ch'è nipote del memorabile D. Placido; il qual ne sarebbe assai più del bisogno ajutato dall'inesauribile carità del nostro popolo che corre a torme in quel sacro edifizio dall'alba sino alla sera. Entrando in esso si è molto compiaciuto per il grandioso disegno, e la copia di eletti marmi fin dentro alle dieci sue cappelle, decorate nelle mura e nel pavimento, e con colonne e tabernacoli tutti marmorei: e fa veramente maraviglia come la cona dell'altar maggiore fosse così sopraccarica di ornamenti e colonne e cornici interamente di legno, che assai poveramente mentisce le apparenze del marmo, al che fan meschina compagnia alcuni lavori di cartapesta, e i rami e le corone di lauro che pendono dalla cornice superiore. A tutto ciò si dovrebbe provvedere con opere di marmo e dorature per la fama e dignità del sacro luogo.

All'intutto sono undici altari. Sul primo all'epistola la tavola è attribuita dal Sigismondo a *Marco da Siena*, e del medesimo pennello sembrano i grandiosi laterali, dove da una banda è rappresentata s. Anna con coro di angeli e Dio Padre in cima; e dall'altra la medesima Santa coll'eterno Padre a destra in alto, ed a manca un coro di angeli, e più giù il Santo fondatore dell'ordine de' predicatori. Sul ciborio è collocata una molto bella mezza figura di Maria delle grazie. A piè dell'altare in due grandi

urne serbansi le statue di legno interamente dipinte, che son figura di s. Anna con la verginella Maria, e s. Giuseppe col fanciulletto Gesù. Vien dopo la cappella dell'Angiolo custode, che è una bella statua in legno dipinto, del cominciar del secolo passato. Due storie della vita della B. Vergine son colorite alle pareti laterali. Sul ciborio è di stimabil pennello del secento la mezza figura di Maria col bambino in collo. Due busti di legno sono a' lati dell'altare, rappresentanti s. Tommaso da Villanova e s. Giuda Taddeo. Il terzo altare è dedicato a s. Francesco Borgia, la cui statua di marmo fu lavoro di *Pietro Ghetti*, e l'architettura della nicchia disegno del *Vinaccia*. Nelle dipinture laterali sono studiati alcuni fatti della vita del Santo. Le due statue di legno con panni che veggonsi presso l'altare, rappresentano s. Vito e s. Filomena, di moderno scalpello. È attinente alla famiglia Brancaccio, che ebbe patronato di questa cappella, la lunga epigrafe mortuaria che vi si legge del 1797. La cappella appresso fu gentilizia di casa Calefata, dove sull'altare si venera una molto venerata statua di legno che figura s. Luigi. Notabilissime son le due tavole laterali, di eccellente autore secentista, di cui quella al vangelo rappresenta la trasfigurazione sul Taborre, e l'altra all'epistola la B. V. bella e serena in alto, adorata da due santi pontefici della chiesa greca. Le due mezze figure di modesto pennello moderno a canto dell'altare, dinotano i sacri cuori di Gesù e di Maria.

Sopra l'altare della crociata, ornato di nobilissimi balaustri di marmo, similmente all'altro dirimpetto, si spiega una grandiosa tela centinata, dove *Cesare Fracanzano* colorì, con la massima pompa della nostra scuola, s. Francesco Saverio in atto di battezzare alcuni re indiani. Le due grandi statue di marmo nelle nicchie laterali, dice il Sigismondo, rappresentare Isaia e Geremia; ma io dalla tavola che porta l'una, e da'vestimenti sacerdotali dell'altra, dico esser figura di Mosè e di A-

ronne; e furon pregiatissimo lavoro del cav. *Cosmo Fansaga*. E dalle due figure a chiari colori, dipinte in tela centinata su i muri di lato, le quali non mancan di pregio, s'ignora l'autore ed il soggetto; se pure esse non rappresentino Geremia ed Isaia, come potrebbe indurre la maniera di vestimenti che portano. L'altare massimo, di fini e belli alabastri, è di corretto disegno di *Luigi Astarita*. Una volta sopra di esso era una celebrata tavola di Marco da Siena, rappresentante la Circoncisione del Signore: poi vi fu posto un picciol quadro bellissimo e di raro pregio, di Lionardo da Pistoja: ora vi si venera una miracolosa ed antica statua terzina di legno, figurante Maria immacolata, la qual fu poscia con gran pompa incoronata dal Capitolo Vaticano: e questa divota immagine fu portata nella celeberrima processione fatta in Napoli a'30 dell'ultimo decembre, per la fausta ed aspettatissima diffinizione dommatica dell'immacolato concepimento della Madre di Dio; la quale toccò sei quartieri di Napoli, dove andarono tutti gli ordini delle persone civili, militari, ed ecclesiastiche, dal Re e il Cardinale arcivescovo, e tutte le congregazioni, sino alle più umili; che fu una festa grandissima e memorabile, dove corse la gente da tutta la città e da'prossimi paesi, e dalle vicine province. Questa statuetta è posta in alto in un frontespizio di colonne e cornici di legno indorate e inghirlandate di lauro di carta macera; e sul triangolo vi son figurate a rilievo con non molto buone forme le persone della ss. Triade. Vi si ascende per due scalinate a curva, sul cui parapetto son collocati molti angeli di cartone dipinti: ornamenti e decorazioni che vorrebbero esser rifatti in più degna materia e per mano di abili artisti. Chiude l'altare una nobile balaustrata di marmi commessi, di lavoro moderno. Nel lato del vangelo, la cappella grande della crociata ha sopra l'altare una gran tela del *Solimena*, che figura s. Ignazio, e sotto le quattro parti del mondo coll'eresia abbattuta; lavoro di grande immaginazione. Nelle

marmoree nicchie laterali veggonsi due grandi statue di marmo di *Matteo Bottigliere*, e figurano due santi guerrieri dell'antichità, che io da' movimenti loro interpreto esser Giosuè e Gedeone. Nelle tele centinate a'lati in cornici di marmo, rilevansi le figure di s. Pietro e di s. Andrea apostolo, che son fatte col medesimo stile delle altre due descritte all'epistola.

La prima cappella scendendo da questo lato, è dedicata a s. Stanislao, che è rappresentato sì nella tela dell'altare, e sì nelle altre due laterali. Un bellissimo quadretto della Concezione, del cominciar del XVII secolo, si scontra sul ciborio: ed a' lati dell'altare veggonsi due mezze figure di s. Ignazio e di s. Vincenzo Ferreri. Sull'altare seguente si venera una grande e bella statua di s. Gennaro, che il Sigismondo dice di marmo, e l'attribuisce al nominato Bottiglieri, ma è di legno dipinto a biacca oscurata, e forse è il modello di quella che il suddetto artefice doveva intagliare. Sopra due tele laterali son rappresentate bellamente due azioni della vita del Santo, cioè quando uscì del circo, liberato dalle fiere; e quando fu sottoposto al martirio. Nelle grandi scarabattole a piè dell'altare serbansi due statue dipinte di legno, che hanno effigie di Gesù col suo sacro cuore in mano, e della b. Francesca dalle Cinque piaghe. Nella terza cappella vedesi sopra l'altare una testa molto grande della Vergine e del Bambino, dipinta in tavola con lo stile italo-greco; ed è fattura preziosa prima del mille. Nelle grandi tele laterali son colorite due istorie di s. Teresa, e s. Luigi; ed in due grandi armari veggonsi intagliate in legno e dipinte, le figure degli arcangeli Raffaele e Michele. L'ultima cappella è dedicata a Gesù crocifisso, rappresentato in una statua di legno del settecento. A' lati ci ha dipinto due lamentose istorie della passione di lui; e nelle grandi urne a piè dell'altare, son serbate due statue di legno, che rappresentano l'addolorata Vergine, e l'*Ecce homo*.

Notate dunque la straordinaria quantità di belle e venerande immagini che sono in questa chiesa, la qual si addoppia considerando che sopra mensoloni alla metà dei pilastri d'intorno, son collocate altre trentaquattro statue di Santi diversi, scolpiti in legno, e vestiti di carta macera e dipinti. E quando sono tutti scoperti, perchè d'ordinario li serban velati, fanno un bellissimo e divoto vedere. E così questa chiesa visitando, potrete comprendere quanto sentita sia la fede del popolo; perocchè questa chiesa egli la reputa sua, come casa sua, e di sè ha empito ogni cosa. E quanta la operosità del Clero, che non posa nell'ammaestrarlo e dispensargli i sacri Misteri.

La sacrestia interna ha una maniera di vestibolo innanzi, dove sopra la porta si deve notare una nobilissima tavola, che a me sembra di Marco da Siena, e se invece della natività, rappresentasse la circoncisione del Signore, direi esser quella del primo altare, se pure il Sigismondo non abbia errato indicando il soggetto. Ai lati di essa son due urne con due statuette riposanti di legno, di s. Rosalia e di s. Stanislao. Accanto ad una profonda nicchia, dove serbasi un antico mezzo busto di s. Lucia, veggonsi due quadretti del settecento, coll'adorazione de' Magi, e la Natività di N. S. In seguito sopra due mensolette son collocate due statue terzine di legno del secolo XVIII, che figurano un s. Domenico e un s. Vincenzo Ferreri. Ancora ci è da notar sopra l'altare una grande urna con una statuetta di legno vestita e dipinta, che rappresenta la V. Maria morta; e due grandissimi Crocifissi di legno. Ma quel che soprattutto si vuol vedere, è un Crocifisso intagliato nel legno e inchiodato sopra una rarissima croce che avrebbe la forma di un ipsilonne, se il tronco principale non si alzasse sino alla cima; opera rarissima, che io pongo tra quelle che ci avanzano del nono secolo.

Infine, nella sacrestia, bella e luminosa, è da vedere una gran tela del passato secolo, dove non ignobil mae-

stro, e forse il Vaccaro, rappresentò in mezzo a molte figure il giovin santo de' Gonzaga che volge in alto l'occhio innamorato a Maria Vergine, la quale amorosamente gli addita la sigla di Gesù.

La via a mezzodì, rasentando l'originaria collina, volgeva a destra nel vico Santangiolillo, dirupandosi a mancina verso s. Agnello de'Grassi. I pp. Gesuiti al 1733 per agevolare il transito e il traffico tra la parte bassa ed alta della città in questo sito, fecero la strada a gomiti che vedete, ed in prospetto alla prima tesa posero in marmo questa memoria, che qui si dee riportare per notizia del magistrato delle acque e strade, e della procedura amministrativa di centoventidue anni addietro.

IMP. CAES. CAROLO VII. AVSTRIACO AVG.
EX AVCTORITATE VII. VIRVM.
MVR. AEQ. VIIS CVRANDIS
PATRES SOCIETATIS JESVS
DETERRIMVS SEMITIS
QVA AEDIVM AMBITVM
LAXARENT OCCLVSIS
VIAM HANC PRO DIGNITATE URBIS
FACILIOREM AMPLIOREMQVE
LATAM IN PORRECTVM PAL. XVI.
IN ANFRACTO PAL. XXII.
DE SVA PECVNIA FACIENDVM
SILICEQVE STERNENDAM CVRARVNT
IIDEMQ. VII. VIRI PROBARVNT
ANNO MDCCXXXIII.

Notate che alle spalle di questo epitaffio, nel lato di ponente trovasi un avanzo di antichissima costruzione, che in una mia dissertazione [1] reputai appartenere al molo greco di Partenope, mentovato da Livio nelle correrie annibaliche [2], e da Procopio nella guerra gotica [3]. È un muro di pietre di lava, che sembra del monte Olibano presso Pozzuoli, larghe un bel sette de' nostri palmi, e senza cemento nelle commettiture, e scende diritto sotto

1 Ved. de' Porti della città di Napoli negli Annali civili.
2 Tit. Liv, lib. 23.
3 In bello gotico, lib. I, cap. 8.

il terreno, senza deviare dal piombo. Par lavorato con maggior regolarità e perfezione delle altre mura sannitiche che per le nostre contrade si veggono. Ma vuolsi aver ragione alla tenerezza del taglio di questa pietra puteolana, di che gli antichi si giovavano in tutte le lor pubbliche ed anche private costruzioni; ed all'arte più raffinata di questa nostra città che fu sempre elegante e gentile, come la dissero fin da quella remota stagione.

A noi è uopo di volgere per il vico *s. Angiolillo;* il quale altra volta era detto di Monterone, come tutta questa superiore contrada, coll'altra prossima di Mezzocannone. Poi si chiamò col nome presente da che vi si fece la chiesa e congregazione di s. MICHELE ARCANGELO *degli Arcamone*, a quel punto del vico dove salirono le acque nella memorabile alluvione di novembre 1343. Non mai descritta fu la chiesetta, probabilmente fondata dopo quella calamità dall'antica famiglia Arcamone, estinta nel sedile di Porto, come argomento da una mutila statuetta dell'Arcangelo che mi sembra fattura del secolo XIV, serbata da'confratelli in una specie di sacrestia dell'oratorio superiore, essendo prima situata sopra la cupola. La chiesuola, nell'angustia del sito, è quasi a forma di cono troncato. Alla base vedesi l'altar di marmo, e sopra, in una decorosa nicchia la statua dell'Arcangelo tutelare, ch'è di legno di egregio intaglio di valentissimo autore cinquecentista. Sopra un marmoreo altarino in una breve cappella al vangelo, venerasi la bella mezza figura di una Vergine Addolorata, che mi sembra lavoro del *Santafede.* Presso la porta son due quadretti del secolo passato, rappresentanti s. Luigi ed il Cuore di Gesù. Anche presso la porta, da un usciuolo si ascende all'oratorio superiore, da circa tre secoli uffiziato a cura degli Orefici, a cui fu ceduto, forse dagli Arcamone. Della costruzione antica veggonsi gli ornati di grosso stucco alle pareti laterali, a cornici, fogliami, e cartocci ad alto rilievo, come facevano sul finir del secolo XVI; e dentro

di essi son chiuse sei tele poligone, dove son rappresentate diverse istorie della vita di Maria ss., e sotto l'adorazione de' Magi trovasi scritto questo nome, che è forse dell'autrice a me non nota nella storia della nostra pittura. *Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja*. L'unico altare è di legno a colori e dorature; ed a' lati si veggon due picciole urnette nere con dentro reliquie de' martiri Innocenti. Di grandissimo valore è la tela della Madonna, che dicon della pace, la quale nella destra mano porta un flagello, e nell'altra il bambino Gesù: ed a' piedi in atto di adorazione vedesi il busto di s. Francesco d'Assisi, e dall'altro lato quello d'un confratello insaccato. Ma non potrebbe esser mai il fondatore della chiesetta, se essa fu edificata prossimamente al tempo dell'alluvione; perciocchè la dipintura, comunque bellissima per disegno, per colorito, per semplicità di panni, e temperanza di atti, non mi sembra punto lavoro de' tempi angioini, non conservandovisi quella serenità, quel bellissimo sentimento di forme caste e devote, e quell'aria di freschezza dirò verginale, che avete veduto nelle dipinture dello Zingaro, de' Donzelli e di tutta quella beata scuola. Io reputo che sia opera aragonese; ma non uscita dal pennello di Andrea da Salerno, comunque autore più posteriore, come pretenderebbero alcuni che si dicon periti dell'arte, cui l'ho fatta osservare. Sopra lo stallo di noce, alle spalle del priore, vuolsi notare un'immaginosa tela, dove con un grandissimo numero di figure terzine, un buon pennello del passato secolo rappresentò la sontuosa cena di Cana galilea. Notevolissimo ancora è il gruppo d'un palmo, dell'Arcangelo vincitore di Lucifero; lavoro del secento in rame dorato con ornamenti di argento. In sagrestia da ultimo, non sia sgradito dare uno sguardo a quattro stampe in legno degli Arcangeli del Signore, che son lavoro de' nostri calcografi degli ultimi tempi vicereali, quando si faceva assai bene la stampa in legno. L'oratorio ebbe una restaurazione al

1753; e tre anni sono fu dipinto e condotto alla forma che si vede, leggendosi sotto la targa di s. Michele in mezzo della volta l'anno 1822.

Bisogna ritornare per poco su i propri passi, e scendere per il *vico dell'Università*, sino al quarantanove nominato *de' Pidocchi*. Si viene nel *vico di Mezzocannone*, una volta Fontanola, ed anche Monterone più anticamente: ora così detto da che l'acqua scorre tra l'altro dalla bocca d'un cannone sotto una rozza statua di stucco di Alfonso II, la quale è sconcia, tozza, e goffa; ed ha dato argomento al popolo di chiamar re di mezzocannone ognuno che fosse di statura men che mezzana, e ventricoso, e rabbuffato, dandosi aria di gravità. In un marmo sotto la statua regia si legge:

ALFONSVS FERDINANDI REGIS FILIVS ARAGONENSIS
DVX CALABRIAE EX JVSSV PATRIS FACIENDVM CVRAVIT

In questo vico potete notare qua e là molti avanzi di bei palazzi de' più lodati tempi dell'arte presso di noi. Prima della fontana ci è da studiare sopra finestre intere affin di cavare un picciol prospetto del nostro stile per le case mercantili del secolo XVI. Oltre la fontana, una delle più magnifiche porte marmoree che abbiamo a ferro di cavallo, vi annunzia un palazzo di splendidissima famiglia; e ci ha chi pretende appartenesse agli angioini, come il Carletti [1] ed il Celano [2]; di che fa fede una tavola di marmo sull'arco co' gigli reali e la mezza figura di elefante, che fu l'arma di re Ladislao. Il palazzo passò in potere di Antonio Pappacoda; quindi di Fabrizio Colonna, il qual vi appose il nome e lo stemma, che anche si vede a canto dello scudo angioino. Questo valoroso capitano, che fu contestabile del regno, rinnovò in parte il frontespizio del palazzo, facendovi dipingere a chiaro scuro i suoi gesti militari con trofei ed altri ornamenti.

[1] Topograf. della Città di Nap. pag. 183.
[2] Giornata 4 pag. 45 ediz. del 1724.

Le quali pitture, logore dal tempo, vi s' intraveggono ancora, e furon operate da Polidoro da Caravaggio, che fuggendo dal sacco di Roma, datogli dalle armi cesaree nel 1527, erasi qui rifuggito, dove dipinse per i palazzi di vari signori napolitani. Di quel tempo veggonsi ancora all'esterno molte belle finestre di correttissimo disegno con eccellenti particolari. Di poi il palazzo appartenne al consigliere Felice di Gennaro, e da ultimo fu venduto ad alcuni mercatanti; onde oggidì è partito tra più padroni.

Risalendo il vico si dee volgere a manca nel *vicoletto Mezzocannone*, al cui angolo superiore veggonsi gli avanzi di un antichissimo palazzo gotico de' primi tempi angioini. Dalle nobilissime finestre che avanzano e dalla grandiosa foggia di murare, argomentasi essere stato uno splendidissimo edifizio. Pretende il cav. C. T. Dalbono [1], seguitato dal Catalani, che queste case si appartenessero a' Duchi di Collereto, ed a varie altre famiglie venute in Napoli con gli Angioini; e che a' tempi della prima Giovanna continuarono ad essere abitate da gente dipendente dalla reggia. Egli medesimo narra di aver letto in un manoscritto delle *Habitationi regali*, che quivi c'era annessa una cappella, che il Catalani reputa aversi potuto probabilmente aprire in quello spazio scoverto attiguo, dove si esercita un'industria di cera. Checchessia, gli avanzi di questo edifizio sono i più nobili che dell'architettura gotica dei palagi privati, sieno per la città, e meriterebbero essere accuratamente disegnati per servire alla storia monumentale dell'arte presso oi noi.

Ma per non ritornar più a parlare di questo vico, è mestieri che vi accenni a manca, allo sbocco superiore, una chiesetta di congregazione da nessuno avvertita. Chiamasi della *Visitazione*, o *di s. Giacomo* all'*Ecce homo*

[1] Tradizioni popolari spiegate con la Storia e gli edifici del tempo.

di Mezzocannone, e vi è da vedere una notevole e bellissima tela con figure terzine, de'primi anni del secento, la qual rappresenta l'amplesso delle due illustri pregnanti. Nella volta si vede un affresco del secolo passato, dove con lode è colorita sopra due angeli Maria assunta al cielo. Lo stallo di noce de'confratelli, lavorato a cornici poligone vi fa certi che la congregazione qui pose gli ufflci al cominciar dell'ultimo secolo.

Ora, nell'anzidetto vicoletto di Mezzocannone, volgendo a destra trovasi la chiesa e l'antico monastero di s. GIROLAMO *delle monache*, appena indicato dagli antichi autori. Vi dettero mano Grazia Sorrentino, Luisa Lapisano, Orsola Cacciottoli, e Caterina di Calabria, monache del terzo ordine di s. Francesco, nelle case che a tal uopo lor donò G. Domenico Manco, nobile di Seggio di Porto, e canonico della Cattedrale, al **1434**. Da questo primo convento usciron quindi le monache che fondarono il Gesù a Porta s. Gennaro, e il monastero nobilissimo della Trinità. Ingranditasi la comunità, fu riedificata di nuovo la chiesa, e lo spazio dell'antica mi penso esser forse l'odierna corte e il vestibolo esterno. Fu adoperato all'uopo l'arch. *Francesco Picchiatti;* e di quel tempo sono gli stucchi a fogliami, e delle cornici della volta, e della ben disegnata cupola. Uscite alla soppressione del decennio le monache, la chiesa ed il convento ebbero varia fortuna, quando questo fu addetto ad uso di officine meccaniche, ed in quella vi si accomodò la confraternita del terzo ordine di s. Francesco, che prima avea l'oratorio nello spedale degl' Incurabili; alla quale fu donata la chiesa nelle condizioni come si trovava, e che man mano va migliorando.

Dopo l'atrio scoverto, sotto il vestibolo a destra leggesi questo marmo, che accenna alla consegrazione che si fece, pensomi allora che fu rifatto l'altar maggiore

D. O. M.
TEMPLVM HOC D. IERONYMI NOMEN PRAESEFERENS
NICOLAVS CERBINO LAVELLANVS EPIS.
V SEPTEMBRIS DIE AB ORBE REPARATO MDCCXXIII
RITE DEO SACRAVIT
HIC LAPIS PERPETVVS TESTIS POSITVS

Nella chiesa son sette altari, ed in cima di tutti fa uopo parlare dell'ultimo al vangelo, come quello che sopra di esso trovasi tuttavia un preziosissimo dipinto che non vien mentovato da veruno autore, ed a cui serbare si dovrebbe essere più solleciti. È una tavola, intorno alla quale nel secento vi vennero sopraggiungendo altre assi, su cui dipinsero in alto con non lodati colori, anche più guasti in prosieguo, una B. V. carezzata dal suo divin figliuolo. Nel secondo piano anche colorirono allora i ss. Pietro e Paolo, restando giù un antico dipinto rappresentante s. Girolamo in abito cardinalizio in mezzo a s. Francesco d'Assisi e s. Antonio. Il quale è di quella stupenda scuola che precedette Andrea da Salerno, e pon capo allo Zingaro, quando l'arte nella semplicità, nella compostezza delle figure, nella gentilezza de' colori, e nella serenità de' volti sapeva così efficacemente esprimere il sentimento religioso, che andò man mano perdendosi nelle opere de' posteriori, e che poi quasi si è spento dal cader del settecento in qua. Io son di credere appartener questa tavola egregia al tempo della fondazione della chiesa antica, e dovette esser venerata sull'altar maggiore, ed uscita dal pennello di un giovane chiamato *Giacomo Sanso*, che per la prima volta trovo nominato nel Celano, e che certo fu non ultimo dell'antica scuola che io chiamo angioina.

Nella prima cappella dal lato dell'epistola vedesi una bella tela del secolo XVII, dove nel primo piano tra vari giovani santi discernesi un s. Antonio abate, e dietro di loro un paesetto con bella luce: nel secondo piano è figurata la santa famiglia di Maria Vergine, la quale è co-

lorita trionfalmente in alto. La cappella che segue è dedicata a s. Andrea, s. Gaetano, e s. Domenico, che son raffigurati su la tela dell'altare, a piè dell'immagine di Maria; dipinto della fine del secolo antipassato. Sul terzo altare vedesi una molto ricca tela con la Madonna del Rosario in mezzo ad un numeroso coro di Angeli; ed all'intorno corre una serie di piccioli medaglioni rappresentativi della passione di N. S. È un lavoro che a me sembra del Santafede, il quale molti ne fece con questo subbietto. Sull'altare maggiore, narra il Celano, che prima si vedeva una tavola del Pistoja: quindi vi fu collocata la tavola che vi ho fatto notare al vangelo; e da ultimo nella restaurazione del Picchiatti, ornatosi di vaghi marmi, vi fu fatta una tela dal *Solimena* con larga composizione, che rappresenta la beata Vergine in alto, e giù s. Girolamo, s. Benedetto, e s. Francesco con molti santi francescani.

Dalla parte del vangelo, l'altare appresso a quello di s. Geronimo, è dedicato a s. Gennaro, s. Carlo Borromeo, s. Nicola di Bari, e s. Antonio, i quali sono effigiati in una tela del cader del secento, dove in alto è dipinta la Madonna delle grazie. L'ultima cappella mostra una dipintura della stessa epoca, anche compartita in due piani: nel primo si veggono il Santo d'Assisi, s.Gaetano, ed altri santi; e nell'altro Maria senza macchia concetta. Sopra la porta vi vede tuttavia una bella tela di *Franceschiello*, dove a cupi colori è rappresentato Gesù crocifisso da un lato, e la sua addolorata Genitrice dall'altro. A' lati della porta son notevoli due medaglioni di marmo del più bel secolo della nostra scoltura, dove un valentissimo artefice intagliò con fini e cari modi due imagini di Maria. Non si vuol trasandar d'indicare i finissimi e leggiadri intagli di legno dorato nell'antico coro delle monache, ch'è lavoro della restaurazione del Picchiatti.

Nella sagrestia serbano i confratelli una tela centinata del passato secolo, rappresentante la B. Vergine delle

grazie in alto, e s. Francesco d'Assisi e s. Antonio al primo piano; il qual dipinto era dell'altare del lor primo oratorio nello spedale degl'Incurabili; a cui è attinente un curioso quadro in figure terzine; dove si veggono i Santi della congrega soprastare ad una corsia con gl'infermi ne'letti, e i confratelli in atto di carità. Infine vi si veggono due quadretti rettangoli del secento, e due altri più piccioli in rame, dove son dipinti s. Gennaro e s. Andrea Avellino.

Di lato alla chiesa di s. Girolamo vedesi un grandioso palazzo, di costruzione del cinquecento. Appartenne ai Marchesi d'Anzi, di casa Carafa, principi di Belvedere: illustre prosapia, già per lettere, per armi, e per dignità civili e militari salita a'primi onori, ed imparentata con le più alte famiglie napolitane. Un marchese di questa stirpe, uomo di molte virtù, nell'anno 1612 aprì un'Accademia in un chiostro di s. Pietro a Majella col titolo degli Infuriati, dove tra gli altri furono ascritti il cav. Basile, e G. Cesare Cortese, padri del nostro festevolissimo dialetto, e poeti di alto valore. Il palazzo ebbe una rinnovazione nel 1788 dal principe D. Carlo Carafa: ma non ha dieci anni ch'è stato in tutto restaurato, quando mancata la fortuna de'Belvedere, le loro grandiose possidenze passarono nelle mani de'creditori.

Usciti da questo vico, e traendo diritto per l'altro che vi vien di fronte, troveremo la basilica di S. GIOVANNI MAGGIORE. Che un tempio sorgesse in luogo di questa chiesa, dall'imperatore Adriano dedicato ad Antinoo, è opinione di parecchi scrittori, rinvigorita da costante tradizione e da un'antica lapida in cui si fa menzione della fratria degli Antinoiti. Le fabbriche gentili furono in tempo di Costantino convertite in una chiesa; e questa dedicata a'ss. Giovanni Battista e Lucia, e poi consacrata da papa s. Silvestro: anzi la tradizione vuole che la conversione del tempio fosse avvenuta per voto dell'imperatore e di Costanza figliuola di lui, mentre erano per naufragare nel mar di Sicilia presso Trapani.

Questa chiesa ebbe luogo fra le quattro antiche parrocchie maggiori della città. Prima fu servita da'canonici lateranesi, poi divenne chiesa abbadiale e commenda cardinalizia, e da ultimo, per privilegio di papa Innocenzio XII, fuvvi instituita una collegiata, che ha il distintivo d'insigne. Dopo tante restaurazioni, di cui fu la penultima quella del cardinal Ginetto, allora che era abate commendatario nel 1635, la chiesa prese la forma presente nel 1685, con capriccioso disegno dell'architetto *Dionisio Lazzari;* e tale fu la rifazione che neppure una pietra trovasi più in atto nell'edifizio che possa ricordarti l'antica sua struttura. In questa ultima restaurazione nel cavarsi alcune fondamenta, furon trovate le due tavole dell'antico calendario della chiesa napoletana, che or si conservano nella cappella de'*chierici forestieri* nell'episcopio.

Ha tre navi con undici cappelle, oltre quella della congregazione dei cuochi, ch'è presso la porta grande, e l'altra della congregazione del *ss. Sangue di Cristo*, che ha l'ingresso a sinistra di chi guarda l'altar maggiore; il quale è alzato avanti ad un coro, cui fa fronte architrave retto da quattro grandi colonne rivestite di stucco. Sul muro della porta grande dipinse il mediocrissimo affresco della predicazione del Battista nel deserto, *Giuseppe de Vivo* nel 1730. Nella quarta cappella dal lato dritto vedesi la tavola dell'adorazione de'Magi della scuola d'Andrea da Salerno, su cui è il distico:

PARTVS ET INTEGRITAS DISCORDES TEMPORE LONGO
VIRGINIS IN GREMIO FOEDERA PACIS HABENT

Sul muro a dritta del piccolo vano della porta minore vedesi incastonata un'antica iscrizione ricordevole de'solenni giuochi della republica. Accanto all'altare della cappella grande intitolata al Crocifisso, ch'è della congregazione de'*Sessantasei Sacerdoti* instituita nel 1619 per l'adorazione di quell'antichissima immagine, la quale

essi portano in processione nella sola congiuntura che la città venisse minacciata da grave sventura, si scorge un marmo segnato di croce greca avente l'iscrizione:

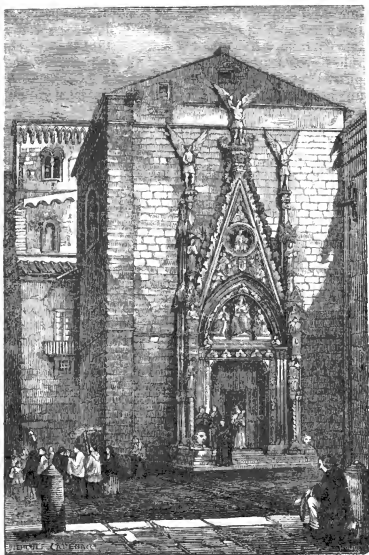
OMNIGENVM REX AITOR
SES — JAN
PARTENOPEM TEGE FAVSTE

La quale ha dato argomento a lunghe quistioni fra gli archeologi, alcuni de' quali stimarono che fosse lapida sepolcrale di Partenope, come allor si pensava, fondatrice di Napoli; ma pare che altro esser non possa che la pietra segnata di croce con santa invocazione al Precursore di Cristo per la tutela della città, e ad eterna ricordanza della consacrazione della chiesa fatta da papa s. Silvestro nel IV secolo; alla qual età voglionsi riferire i caratteri incisi e poi riempiuti di bronzo.

Appresso incontrasi una cappella che ha sull'altare una tavola in bassorilievo rappresentante s. Giovanni nel momento di esser decollato: gli sta a fianco la fantesca, attendendo la sacra testa che doveva saziar la vendetta di Erodiade. Sopra, in picciole figure, vedesi la Vergine che sostiene il corpo del Redentore, ed a'lati due Apostoli; lavoro che altri attribuiscono a Giovanni da Nola, e che vorremo piuttosto di *Annibale Caccavello*. Nella cappella seguente, sul muro dell'altare, in un tondo è la Beata Vergine col Bambino in atto di svolgere un volume, opera assai ben condotta del secolo XVI. Segue un'altra cappella, la quale contiene una delle più delicate scolture in rilievo di *Giovan da Nola*, ed ha nel mezzo il Redentore che riceve il battesimo da s. Giovanni: tre angeli adorano genuflessi il Figliuolo di Dio; ed una gloria di bellissimi putti festeggiano lo Spirito Santo che si mostra dall'alto: a' lati in due nicchie son collocati s. Francesco d'Assisi e s. Francesco da Paola; di sopra è Cristo crocifisso con la Vergine e s. Giovanni

evangelista; ed in cima, un tondo fra due putti con entrovi la mezza figura del Santo precursore: opera lavorata con grandissima diligenza e con purezza di disegno. L'altra cappella ha su l'altare un dipinto quasi perduto di Leonardo da Pistoja in un frontespizio composto di due pilastri ornati di fogliami e di una spaziosa cornice, sul cui fregio leggi a grandi caratteri ΠΕΡΙΒΛΕΠΤΟΣ (*spectabilis*), epiteto che forse si riferisce all'antica immagine del Battista, la quale sta collocata in cima del detto frontespizio in una cona. Questa immagine, di grandezza naturale, non è tonda; ma mostra essere stata per metà rilevata da una superficie piana di che ora è priva: la testa del Santo è nera, come sono le braccia le mani e il petto; il rimanente della persona è coverto da una tunica rossa allacciata nei fianchi da un cinto dorato, ed un merletto cilestro la ricopre nelle spalle e ne' lati. È questo un pregevole monumento dell'arte bizantina, che veneravasi nella chiesa sin da'primi secoli della sua fondazione, e forse vi fu trasportato di Costantinopoli nella persecuzione degl'Iconoclasti.

Uscendo per la porta minore della descritta chiesa, troverete alla destra una famosa cappella del 1415, intitolata a S. GIOVANNI APOSTOLO *de'Pappacoda*. La fondò Artusio Pappacoda consigliere e gran siniscalco del re Ladislao, nel primo anno del reggimento di Giovanna II. Pretendono ne avesse fatto i disegni l'abate Antonio Baboccio da Piperno; ma riscontrate le opere di costui al Duomo ed altrove, e fatto conto dei lavori di Andrea Ciccione napolitano, in s. Giovanni a Carbonara, ed in altri monumenti per casa di Durazzo, cui appartenne la seconda linea degli angioini; ben si può a questo ultimo attribuire l'architettura della presente cappella [1]. Del disegno originale avanza la parte esterna, ed una buona

[1] Vedetene la mia scrittura nella *Ghirlanda*, anno I.1855 a pag. 105.

S. Giovanni Apostolo de'Pappacoda.

metà della prossima torre che servì di abitazione a cinque preti cui si dette ad officiar la chiesa. Sul parete di tufa a grosse pietre spianate, privo d'intonaco e sormontato dal tetto, nell'antica semplicità si apre la porta, che vollesi profusamente decorare con intagli di marmo. Due pilastri, un architrave retto, un arco a sesto acuto ed una lunetta sormontata da statua aligera, ed a lati due gugliette con pilastri, baldacchini, basi e dadi, e due altre statue alate compongono il disegno principale, o come si vuol dire l'ossatura della decorazione; la quale è splendidamente abbondante in fogliami, fiori, statuette a gruppi, e separate, linee e cornici di fino lavoro; le quali tutte cose son collocate non a caso, ma con ricercato sentimento da far comprendere l'uso, il nome, la costruttura del sacro luogo, ed altre particolarità attinenti al pio fondatore. E son lavori bellissimi, e di raro pregio per la storia dell'arte.

Dalla parte postica risalta la torre che fu dimora de'cinque preti. Della forma antica stanno i due ordini superiori, dal cornicione a mensole, sino al terminale merlato. Non pensate che sien ritratti de' Pappacoda quelle teste che sporgono da nicchie, e che risaltano da marmi: elle sono monumenti sepolcrali di più remota stagione, ed are e cippi dell'età romana. Considerate l'eleganza e la gentilezza della costruttura, e le vaghe finestrelle a doppi archi col pilastrino a spira nel mezzo, dove non si vede per nulla una linea di angolo acuto; se vuoi eccettuarne la rara decorazione del superiore canal merlato, dove è assai leggiadra quella maniera di mensole a doppi bastoni, ora lisci ed ora spirali, straforati e spiccantisi dalla parete.

La chiesa di dentro fu tutta guasta e rifatta per molte opere posteriori, non più osservandosi vestigio della forma acutangola, e delle ornature a rilievi baricefali. Solo di quel tempo antico forse fa ricordanza la pittura murale sopra la porta, deturpata da pessimi restauri.

L'ultima mano alla rovina fu data nel 1777, quando fu tutto rintonacato il sacro luogo, e ordinato a pilastri, archi e cornici alla romana. Vi fu rifatto l'altar di marmo, sopra cui si distese una tela del *Solimena,* figurante con profana movenza, in brutti panni, e falso colore il Santo Precursore. Ne' quattro archi rizzaronsi altrettante statue tonde quanto uomo, di mano di *Angelo Viva*, che forse fu il men tristo degli alunni del *Sammartino;* e rappresentano alcuni Santi del nuovo patto. I sepolcri di Artusio e di Sigismondo restarono a' lati della mensa, co' lor simulacri dormienti; ed avanzò sul suolo del presbiterio una lapida originaria di sepoltura.

Su la piazza di s. Giovanni maggiore apronsi molte vie: la prima, rasente la chiesa, mena giù al sedile di Porto; di fronte, tutte ascendono alla Trinità maggiore; l'altra di lato a ponente, è quella che dobbiamo percorrere. I due grandi palazzi che vi sono da canto, quello appresso il campanile, fu già de'Pappacoda, ed era di casta architettura del secolo XV, oggi non più riconoscibile per le strane restaurazioni sofferte. L'altro nobilissimo di fronte, oggi di proprietà di Luigi Giusso, mercatante di ragione genovese, appartenne all'illustre famiglia de'duchi della Torre. Qui una volta si alzavan le case del primo vicerè di Spagna Consalvo Ferrante di Cordova, detto il gran capitano; da cui furon cedute ad Alfonso Sanchez marchese di Grottola. Questi, verso la metà del secolo XVI, ne fece una grande ampliazione, con pianta e disegno di *Giovan da Nola*, alzandosi il nuovo palagio sopra la piazza a levante, e sull'altra anche di suo dominio a ponente, verso la chiesa che visiteremo de' ss. Cosmo e Damiano. Al 1549 già erasi demolito il campanile di s. Giovanni maggiore con la sottostante cappella della Candelora, che or ora vedremo trapiantata in altro sito; ed il Sanchez aveva acquistato altri dritti. Dieci anni appresso dopo la grandissima alluvione del 9 ottobre, rovinate molte casipole contigue al palazzo, per ridurlo a

modo di isola, il padrone aperse il vicolo che scende a seggio di Porto. Pure le nobili case non furon compiute che nel 1563 dal suo erede, anche chiamato Alfonso, il quale vi aggiunse l'ordine superiore, e decorò di piperni le porte e le finestre. Costui nel 1545 lo vendette al nostro cardinal Filomarino; il quale rifece a piperni il grande uscio da via, demolì alcune case, allargò la stradetta dietro la cona di s. Giovanni, ed aggrandì il giardino. Erede del cardinale fu Ascanio Filomarino duca della Torre; ed il palagio divenne come museo splendidissimo di scienze lettere ed arti nel dominio di questa illustre famiglia. Fu saccheggiato scassinato ed arso nelle orribili catastrofi del 99, quando la plebe tumultante strappò di sua casa il nobil signore che lo abitava, e l'abbruciò vivo. Nel 1820 venne in possesso di Nicola Amalfi, da cui quattro anni appresso fu venduto a' negozianti Giusso e Forquet; e da ultimo nel 1828 rimase in solo dominio dell'odierno possessore.

L'architettura del palazzo, sebbene non compito sul primo disegno, ha tutta la gravità del secolo in cui fu fatto, per l'altezza del basamento, la larga ripartizione delle finestre, e la buona scoltura de'capitelli dell'ordine composito onde è decorata la fronte. Ed è ancor da lodare l'ampia corte col grandioso pozzo sottoposto, a cui si scende per una scaletta di bellissima costruzione. Gli appartamenti, già devastati dai furori popolari, or tutti decorati alla moderna, non serbano del meno antico che un bellissimo quadro di *Giuseppe Cammarano* denotante Ercole al bivio nella volta del gran salone, con altre istoriette d'intorno, ed ornamenti, e medaglioni e figure a chiaroscuro; lavori eseguiti sul finire del secolo passato. Pure, se più non vi si trovi avanzo degli antichi musei, la gentilezza dell'odierno signore vi ha saputo raccogliere una bella copia di disegni originali a penne ed a matita, forse i più belli del rinomato Kniep, ed il medagliere intero che appartenne un tempo all'illustre

conte Zurlo, ministro dell'interno famoso per il favore onde protesse le scienze, le lettere e le arti.

Nella fronte settentrionale si aprono alcune vie che traggon su alla strada della Trinità maggiore. Nella *strada Pignatelli* io il primo vi additerò alcuni edifici sacri e civili, non mai ricordati. A destra si trova un molto antico oratorio di un'arciconfraternita, intitolato in S. BONAVENTURA, come leggete in questa epigrafe sopra la porta, a piè di una dipintura ellittica, dove è espressa una mezza figura di M. Vergine con busti di due confratelli col sacco

DIVI BONAVENTVRAE
SACRVM

Dentro di esso avrete a notare un'altra opera preziosissima della nostra scuola pittorica ne' tempi angioini; ed è la piccola tavola rettangola centinata sul muro all'epistola dell'unico altare, dove mi sembra che quel medesimo Giacomo Manso, che dipinse in s. Girolamo delle monache, o qualcuno de'del Donzello, che dovette esser suo maestro, lavorò con castigatissimo stile uno stupendo s. Francesco d'Assisi. Sopra l'altare vedesi un bellissimo lavoro di *Fabrizio Santafede* che rappresenta in alto la B. Vergine in mezzo ad un coro di angeli, e nel primo piano s. Bonaventura, s. Ludovico vescovo di Tolosa, e s. Francesco d'Assisi. Veggonsi ancora due mezze figure del passato secolo, dell'Addolorata e dell'*Ecce homo*. Da ultimo non trasandate di guardare in alto, per osservare le linee di scompartimento della volta, che nel loro stile gotico vi attestano l'antichità della chiesuola; la quale una volta raccolse i fratelli di essa in un oratorio superiore, che quindi crollò per vetustà.

Allo stesso lato più in alto si trova il Conservatorio di S. MARIA DELLA SANTA FEDE. Il quale è un edificio del secento, restaurato al secolo passato, come si argomenta

dagli stucchi dell'ornato vestibolo. Esso è indicato da questa breve leggenda sopra la porta:

DOMVS DEIPARAE
VIRGINIS SANCTAE
FIDEI

Nell'interno ci ha una cappella a stucchi come l'atrietto, con un altare di marmo su cui si venera una statua di legno della B. Vergine delle grazie. In questa chiesuola non vi ha accesso la gente di fuori, perchè è come oratorio di correzione, essendo nel conservatorio ritirate mogli e figlie che prudenti ragioni di genitori e di mariti voglion mantener racchiuse senza farle aver comunione con chi che sia, che non ne riceva facoltà dal Tribunale. Il luogo è retto da tre governatori, de'quali uno è sempre ecclesiastico.

Riescesi al *Pallonetto di s. Chiara*, che una volta si chiamava della Giojosa, poi di Rota, da'palagi che appartenevano a queste illustri famiglie, quindi di s. Caterina a Celano, dalla prossima chiesetta che si vede in termini di ricostruzione dopo lungo abbandono, la quale fu ancora estaurita della famiglia Barile, e rovinata ne'tumulti di Masaniello. Dopo di questa chiesetta trovasi il palazzo di cui già furon padroni i Principi di Stigliano, e che poi venne in podere de'Barile de'Duchi di Caivano. Oggi è edificio pubblico addetto all'impresa de'regi Lotti, onde piglia anche nome il vico; e serba ancora le grandiose forme che agli edifizi de'signori soleano imprimere nel secento. Onde che accomodato a questo nuovo uso, si rifecero per intero gli appartamenti interni, dove si allogò la ragioneria, la stamperia de'polizzini da giuoco, l'archivio, il banco e via innanzi; e vi si trova piantato anche l'uffizio della Conservazione delle ipoteche per i creditori che debbon prendere garentigia sopra i beni de'debitori. Qui entra tutto il danaro che si giuoca a'lotti nel regno, e da qui esce tutto quel che si paga. Le estra-

zioni del lotto cominciarono in Napoli nel 1682, ed in quell'anno si fece una sola volta. Ne'due anni seguenti furon sortiti i lotti due volte per ciascun anno: nel 1685, si vollero tre estrazioni: l'anno appresso se ne fecero quattro: ritornarono a tre nel 1687: quindi a due l'anno che venne dopo. Dal 1688 fino al 1713 questo giuoco fu proibito per prudenti ragioni. Ma nell'ultimo anno notato si prese a favorir con molta circospezione; sicchè fu fatto tre volte; e per ventun anno di seguito, si estrassero i numeri due sole volte l'anno. Si ritornò a tre estrazioni per i due anni seguenti. Ma nel 1737 se ne fecero nientemeno che nove, e da allora per sessanta anni, cioè sino al 1797 si continuò con lo stesso metodo. Nell'anno 1798 crebbe l'ardor del giuoco, e i lotti sortirono dalla Vicaria quindici volte ne'suoi dodici mesi; e l'anno appresso, memorabile nella storia de' rivolgimenti popolari del nostro paese, sarebbero sortiti dieciotto volte, se non fossero accadute due sospensioni a'20 gennajo e 27 giugno, che furon giorni terribili e calamitosi nelle patrie ricordanze. Nell'anno 1800, ritornata la calma dello stato, si dette stabilità all'ordine delle estrazioni, e ne furon fatte dieciotto ogni anno sino al 1804. In questo, e nell'anno appresso furon cavati i lotti due volte al mese: nel 1806 furon ventitrè: nel 1807 si ritornò a ventiquattro. Nel 1808 crebbero le estrazioni al numero di venticinque; e così l'anno appresso, e l'altro ancora. Aumentarono a ventisei dal 1811 sino al 1816; quando nell'anno appresso, cominciate in agosto le *estrazioni straordinarie*, giunsero a trentasei. Ma ciò fu per un solo anno; imperciocchè dal 1818 in poi si pose come una norma finale al giuoco del lotto, ed i numeri si cavano il sabato d'ogni settimana, eccetto la settimana dopo il s. Natale del Signore, e l'altra dopo la Pasqua di resurrezione, per dar riposo sia a' giuocatori, e sia agli uomini impiegati in questa regia amministrazione.

Ma di un altro palazzo assai più bello e cospicuo abbiam

perduto le forme interamente da un dodici anni sono che l'ebbe in potere il prof. Giardini, dottor fisico, e che fa angolo a sinistra del vico. Appartenne già a Berardino Rota, lume di patria letteratura, e grande appo i re aragonesi e i più dotti uomini del tempo suo. Una porta di travertino fin qua veduta a ferro di cavallo, nello stile più semplice, ne facea salir la fondazione a'principii del secolo XV. Al cominciar del secento fu restaurato in parte da Giovan da Nola [1], e de' costui disegni crede il Catalani la scala e qualche porta su i pianerottoli di essa; ed io aggiungo l'arco interno del vestibolo. Non ho potuto trovare l'antica leggenda che diceva: *Bernardinus Rota antiquos lares statuis exornavit.* Ma nel muro del cortile vi si vede tuttavia l'altra lapida dell'antico padrone, successore di Berardino, con che celebra una vittoria del re signor suo, dedicandogli un arco di marmo, da lui ricevuto in dono:

ANTONIVS ROTA EQVES GENERE CLARVS
CVM E SICILIA REDISSET
QVO FERDINANDVM SECVNDVM
NE FIDEI DEESSET SEQVVTVS FVERAT
ARCVM MARMOREVM AB EO DONO ACCEPTVM
VICTOR REGI DICAVIT
RECEPTA PATRIA EJECTIS HOSTIBVS
M.CCCCLXXXXV.

All'altro sbocco di questo vico, verso Mezzocannone trovasi una chiesetta intitolata s. MARIA DELLA ROTONDA. Quasi di contro ad essa sino al cader del secolo passato vedevasi una chiesuola rotonda, ritenendo la forma di un antichissimo sacello dove veneravasi la dea Vesta. Profanato il sacro luogo fu addetto ad uso di bottega; e l'altare fu posto in quest'altra chiesetta, che fu poi lungamente abbandonata. A' nostri giorni è stata restaurata, ed è a dipendenza della parrocchia con lo stesso titolo,

1 Ved. Signorelli. Coltura delle Sic. vol. 3 cap. V art. 11.

che è uffiziata in s. Francesco delle Monache. Si usa per cappella serotina; e vi si venera un bel dipinto del secento, rappresentante la B. Vergine delle grazie.

Su la via di ponente alla piazza di s. Giov. maggiore si vede la chiesetta intitolata alla Purificazione di Maria, da noi detta la CANDELORA; la quale fu qui trapiantata dal marchese di Grottola nelle innovazioni fatte al suo palagio, innanzi additate, provvedendola di tutti gli apparati ed ornamenti necessari, come rilevasi in uno stromento de'21 gennajo 1547 per notar Giov. Antonio Angrisano. Fu governata dalla Piazza del popolo: oggi è uffiziata a cappella serotina. Si opporrebbe alla data della fondazione una lapida sepolcrale della famiglia Benincasa, con intagli dove si legge l'anno 1502: ma son di credere essersi questo marmo trasportato dall'antica cappella presso il campanile di s. Giovanni, a cura di quei Benincasa, affine di non perdere un dritto che vi aveano di sepoltura. La chiesuola ha tre altari di marmo. Sul maggiore vedesi una tela dipinta con la purificazione di M. Vergine al tempio, che mi par lavoro di mano secentista. In due nicchie sopra gli altari minori si venerano due statuette terzine di legno con panni, rappresentanti s. Filippo Neri, e s. Antonio di Padova. Vuol essere notata una bella testa di cera del Salvatore, forse opera non dispregevole di *Caterina de Julianis*. Ancora è da mentovare una figura terzina di s. Gennaro in una tela ovale al vangelo del massimo altare, che sembra pregevole lavoro del XVII secolo.

Nella prossima *piazza de' Banchi* nuovi al lato di mezzodì vedesi la chiesa de'ss. COSMO E DAMIANO. Fu edificata dalla comunità de' barbieri nel 1616 quando ebber ceduto la loro antica cappella a'pp. dell'Oratorio sul luogo dove riunivansi i negozianti prima della rivoluzione di Masaniello, quando i Banchi vecchi furono distrutti dalle artiglierie di Castelnuovo. Pria d'entrarvi è da notarvi la porta ferrata dove sporgono due statuette di legno del

500. La chiesa è in pianta di croce di s. Antonio abate, e di corta nave, nella quale, sorrette da due alti pilastri volgonsi due navi minori; e ci sono da ammirare pregevolissime opere della nostra scuola. Sull'altar maggiore in un tabernacolo di eletti marmi vedesi una tavola antica di *Pietro e Polito del Donzello*, ritoccata da Andrea da Salerno, come nella costui vita ricorda il De Dominici; rappresenta la Circoncisione di N. S. ed a lato i due santi a cui è intitolata la chiesa. Ma questa bellissima ed importante pittura ha molto sofferto per esser reiteratamente lavata con pessimo metodo, e traforata da chiodi onde vi affiggono panni in certe festività della chiesa. De'quattro quadri della nave i due santi martiri sono della scuola di Giordano; e i santi Cosmo e Damiano con angioli e puttini, appartengono al pennello del *cav. Viola*, a cui forse sarebbero da attribuire gli altri due santi anneriti ed affumigati che mal si discernono nella nave all'epistola dell'altar maggiore. Le due tele della nave di lato sono della scuola del Giordano, e raffigurano un s. Rocco, ed una s. Anna che apprende la lettura alla verginella Maria. Nella sagrestia vuolsi vedere un lavoro del *Battistello* su la tela di s. Giovanni Battista; ed una bella capanna di scuola del Bassano. Da ultimo presso la porta son da notare due mezzi busti intagliati nel legno, e rappresentanti s. Lucia, di scarpello del sec. XVII, e s. Rocco, lavoro del secolo passato.

Entrando nella strada de'*Banchi nuovi* a piè del palazzo a destra vedesi negletto ed incastonato nel muro un raro monumento delle nostre antichità cristiane de'tempi di transizione del gentilesimo alla nuova fede del vangelo. È un'ara mortuaria con caratteri latini imperiali, appartenenti al sepolcro di una Marciana, e che il nostro valente archeologo Agostino Gervasi riferisce a Pozzuoli. Di questo marmo non trovo notizia ne' nostri patrii scrittori. Questa via, nella quale è da guardare a destra il palazzo del Barone Petti al n. 5, notando i deliri dei

tempi borromineschi, vi mena al *largo di s. Demetrio*; e prima della chiesa attrae lo sguardo l'antico palazzo di Antonio ed Onofrio di Penne, segretari e consiglieri di re Ladislao. È una bellissima fabbrica, di cui avanza il solo pianterragno nelle condizioni che fu fatta, con una decorazione che più gentile ed armonica non si può vedere. Tutta la parete è compartita in piccole pietre rettangole sporgenti, e coronata da una molto ornata cornice sorretta da archetti gotici sopra mensolette. In ciascuna delle pietre vedesi scolpito un giglio nella parte alta del basamento, e nella bassa una penna che mostra con ingegnoso partito e la casa e l'uffizio de'possessori. Il giglio angioino e le corone reali di bassorilievo nella fascia sopra la cornice e nello scudo sull'uscio da via, han fatto reputare a molti questo palazzo appartenere a casa d'Angiò; di che non ci ha verun documento; e noi sappiamo che gli antichi signori napolitani quando eran favoriti da' loro re, ne ponevano l'arma su i palazzi, come tra l'altro riscontrasi sopra la porta del palazzo de' Carafa, ora del marchese Santangelo. La porta è della medesima pietra del frontespizio, ch'è di piperno, ma meglio ornata con marmi bianchi e di portasanta. Sopra di essa vedesi una targa con questa leggenda che qui non riporto abbreviata come si legge

XX ANNO REGNO
REGIS LADISLAI
SVNT DOMVS HAEC FACTAE
NVLLO SINT TVRBINE FRACTAE
MILLE FLVVNT MAGNI
BISTRES CENTVMQVATER ANNI

In una vitta intagliata a bassorilievo nella gran fascia dell'ampia cornice che fa officio da archivolto al portone, si leggono questi versi di Marziale:

QVI DVCIS VVLTVS NEC ASPICIS ISTA LIBENTER
OMNIBVS INVIDIAS INVIDE, NEMO TIBI

*

L'edifizio era nell'età angioina delizioso molto per il grato aspetto che avea del mare, e per l'abbondanza delle acque che formava ne'suoi giardini grandissime fontane. Il De Dominici ne attribuisce il modello e la direzione a Masuccio I; ma probabilmente intende parlare della prima costruzione di esso, poichè Masuccio cessò di vivere, come lo stesso storico afferma nel 1387. È piuttosto da reputare autore di questa parte di casa che oggi si vede, l'abate *Antonio Baboccio* da Piperno, architetto scultore e fonditor di metalli, a que'tempi di grandissima fama; imperocchè l'architettura di questo nobilissimo avanzo del palazzo molto si assomiglia alle altre opere di questo maestro; le quali, come la presente, son sempre dotate di una originalità e di una grazia cui non giunse alcun suo contemporaneo; e perchè pure scolpì egli stesso di sua mano la famosa sepoltura di Onofrio ed Antonio di questa nobile famiglia, la quale vedesi tutta di candidi marmi e doviziosa d'intagli in s. Chiara, dove è segnato il nome dell'autore in una vitta avvolta ad una colonna del sepolcro.

Questo palazzo che or si trova così squallido e noncurato, come una cosa abbandonata, apparteneva a'PP. Somaschi per casa e scuola. Nella vendita de'beni degli ordini religiosi fatta al decennio, fu comperato dall'abate Teodoro Monticelli, per sua dimora, dove visse e morì. Questi salì a gran fama come segretario perpetuo della r. Accademia delle scienze, dove lesse e ne'cui atti pubblicò molte scritture in economia pubblica e mineralogia vesuviana. E de'minerali di tutta la vasta estensione dei nostri campi flegrei fu esimio raccoglitore, come quegli che a spese dell'Accademia ponea dimora ora in Pozzuoli, or in Ottajano, ora a Torre del Greco, e così per tutta la Campania una volta felice. E di quelle pietre facendone traffichi e permute con uomini scienziati ed accademie forestiere, ne cavò tanta dovizia che ebbe agio di raccogliere nelle sue case il più vasto museo di minerali vesu-

viani e de'nostri vulcani estinti e semispenti; oltre ad una raccolta esotica di grande valore. Così parve assai ristretta e dappoco la raccolta dell'egregio cav. Tondi, che quindi si vide alla r. Università: e nelle sale del Monticelli presero a studiare i più solerti nostri mineralisti; e vi si segnalarono Nicola Covelli, la cui immatura morte fu lamentata da quanti coltivavano la scienza e dotati erano di bel costume; Giovanni Semmola, illustre medico, che nell'analisi chimica de'minerali entrò innanzi a tutti nel suo paese, non secondo ad alcuno de'dotti forestieri; Leopoldo Pilla, maraviglioso ingegno nelle ragioni geologiche e geognostiche; ed Arcangelo Scacchi, unico lume della scienza, e meritevolissimo direttore e professore di Mineralogia nella r. Università.

A lato di questo palazzo ascendesi alla chiesa di s. DEMETRIO, ed alla chiesetta de'caprettai intitolata in s. GIOVANNI BATTISTA. La decorazione esteriore che si vede, col vago cancello di ferro, fu fatta con disegno dell'architetto *Felice Amodio*. Non si sa la fondazione di s. Demetrio, come quella che esser dee molto antica. Nel 1062 fu conceduta a pp. Benedettini, ed era convento la prossima chiesuola di s. Giovanni col palazzo attiguo, che fu de'duchi di Casamassima. Al 1187 ci erano i monaci basiliani, quando papa Gregorio IX, abolito il monastero diè la chiesa in commenda. Il commendatario quindi la cedette a'pp. Somaschi, qua venuti nel 1607 con autorità di papa Paolo V, per la cura ed educazione di alcuni orfanelli rinchiusi dalla carità napolitana in una casa, che fu poi il conservatorio di musica della Pietà de'turchini. Questi benemeriti Padri sino all'abolizione degli ordini monastici al tempo dei Francesi, aveano assunta quasi l'intera educazione de'giovanetti napolitani; e dalle loro scuole usciron quasi tutti que' valentuomini che hanno così onorevolmente illustrata la comune patria nel secolo passato. Fu il loro istituto fondato da s. Geronimo Emiliano, nativo di Venezia. Si chiamavan Chierici re-

golari di s. Majolo di Pavia, ovvero della congregazione di Somasca, poichè in Somasca presso Bergamo fu la prima casa dal fondatore istituita.

Oggidì la chiesa si officia a congregazione di giovani studenti, detta di spirito: delle quali maniere di chiese ce ne ha molte in Napoli, dove le domeniche e le feste doppie hanno obbligo di convenire agli esercizi di pietà tutti i giovani discenti, per aver le fedi di religioso costume che sono indispensabili per gli esami della r. Università degli studi. Il sacro luogo, come si vede, fu riedificato da'Somaschi sopra i disegni del nostro *Giambattista Nauclerio;* ed è una bella chiesa ampia, alta e lieta di luce, a forma di croce greca. Sull'altar maggiore nota il Sigismondo una tela della nascita di N. S.: ma io ci veggo la B. V. in maestà sopra gli scalini di un tempio, e sotto una maniera di baldacchino sostenuto da angeli, e circondata da coro di altri angeli; la quale accoglie con benigno sembiante due santi in armadura del secolo XV. All'epistola venerasi un Crocifisso di legno bellissimo, grande quanto il vero; e mi par fattura d'intagliatore secentista, e sull'altare vedesi un'egregia mezza figura del Salvatore di eccellente maestro del secento. Al vangelo una grande tela, quanto quella del maggiore altare, rappresenta la Vergine in gloria con s. Antonio da Padova, s. Paolo primo eremita, e s. Ignazio martire a diverse altezze: lavoro che ha del grandioso e del franco della scuola di Solimena. Su la porta, nella tribuna dell'organo, vedesi la tela che ha dovuto esser tolta dall'altare del Crocifisso, poichè grande quanto le altre, e rappresenta il Santo fondatore dell'istituto de'Somaschi a piè della santa Vergine. In sagrestia non si nota altro che presso il purificatojo un picciol medaglione del secolo XVII dove è intagliato a mezzo rilievo di marmo il busto della vergine Maria.

Accanto al palazzo Monticelli, di sotto ad un arco si scende alla *strada del Sedile di Porto.* La ripida stra-

detta è detta *Pennino di s. Barbara;* e per qui declina il quartiere di Porto, poichè la contrada superiore entra in quel di s. Giuseppe. Noi dovremo percorrere la regione a mancina, riserbandoci quella a destra quando saremo molto innoltrati nella visita del quartiere.

In questa strada vedesi un santuario famoso nelle memorie degli antichi, indicandovi la casa di s. Asprenate, o come dicono s. ASPRENO, nostro primo vescovo. Vi si entra da un uscio da via col numero 108, sul cui arco vedesi uno stemma antico del XIV secolo, con un leone che cammina sopra una scala, il sole, la luna alcune stelle, e tre monti nella base. Nell'atrio è riposto un mezzo busto di legno del santo, e più avanti si spazia una corte ornata già di vaghe fontane, e vi si veggono avanzi di alcuni archi a sesto acuto. Quivi presso si ascende per tre gradini alla cappella, sopra la cui porta è uopo notare questa tavola di marmo:

VETVSTVM HOC SACELLVM
DIVO ASPRENO PRIMO NEAPOLITANO PONTIFICI
NVNC PARATVM
OLIM SVA DOMVS
BENEFICIVM SVB TITVLO SANCTI JOANNIS AD CORPVS
E JVREPATRONATVS DESCENDENTIVM EX JOANNE GARGIVLO
QVI TESTAMENTO ANNO MDCCXXXXI EXARATO
ILLOS ISTO ET EREDITATE SVA PRIVAVIT
HINC PATROCINANTE V. I. DI D. BERNARDO MEZZACAPO
MAGNAE CVRIAE VICARIAE COMMISSARIO JVDICE D. PHILIPPO VILLANO
FERDINANDI IV SICILIARVM REGIS
CONSVLENTE
PREMORE SCRIPTO IPSO ANNVENTE IV NONAS MAI MDCCLXXX
MICHAELI NICOLAO FRANCISCO JOACCHINO DOMINICO
JANVARIO AGNELLO GARGIVLO
EJVSDEM JOANNIS AB INTESTATO HEREDIBVS EX ASSE DECLARATIS
ONERE TAMEN VT VNICVM QVOTIDIE MISSAE SACRIFICIVM FIAT
V. IDVS JVLII EJVSDEM ANNI COLLATVM
HOC MARMORE TABVLA POSTERIS MONVMENTVM.

Nella chiesuola restaurata sul finire del XVII secolo ci son tre altari, uno di fronte, e gli altri due presso la porta; e corrispondente a ciascuno una cupoletta. Sul primo, che è di marmo, vedesi in tela una Vergine in alto

coronata col divin figliuolo, e nel piano s. Aspreno e s. Candida; opera del tempo di Bernardino Siciliano. Sull'altare all'epistola venerasi un Crocifisso di legno sopraimposto ad un'antica croce dipinta, dove una volta si vedeva a colori un Gesù in croce, di pennello greco bizantino; ed era deposto nella sottostante confessione. Sull'altro altare è collocata una Vergine col figliuolo, di bassorilievo e dipinta; opera antichissima prima del mille. In nicchiette accanto a' due ultimi altari veggonsi quattro statuette del finir del secolo XVII, rappresentanti s. Gennaro, s. Francesco, s. Pietro, e s. Paolo. Questa chiesa fu rifatta al tempo or notato per cura del mercatante Salvatore Perrella [1]. Innanzi al primo de'descritti altari vedesi una specie di balaustrata di marmo, ora monca per restauri fatti alla chiesetta, e scompartita con plutei e rombi, ed ornata di rabeschi a bassirilievi di fiori ed animali: il Catalani la reputa dell'VIII secolo [2], secondando il Sicola ed il Celano; ma il Parascandolo [3], dalla paleografia delle lettere nella greca epigrafe, che qui si riporta, e dalle forme architettoniche greco-bizantine, argomenta essere opera molto più antica, convincendo di falso il Celano e il Sicola. La leggenda è questa al lembo della balaustrata:

ΜΝΗΘΙΤΗ · ΚΕ · ΤΟϒ · ΔΟϒΛΟϒ · ϹΟϒ · ΚΑΜΠΟϒ
ΛΟϒ · · · ΚΕ · ΚΟϹΤΑΝΤΗ · · ·
· · · ΒΗΟϒ · ΑϒΤΟϒ · ΤΟΝ · ΚΤΗϹΑΜΕΝΩΝ · ΤΟΝ
ΝΑΩΝ · ΤΟΝ · · ·

Per tal leggenda apprendesi che la memoria eretta a s. Aspreno fu per cura di Campolo e Costanza. È anche degno di nota un antico vaso che fa ufficio di pila sopra-

1 V. Sicola — Vita di S. Aspreno, pag. 276.
2 Chiese di Napoli, vol. 11. pag. 148.
3 Mem. istor. polit. diplom. della chiesa di Napoli. Tizzano 1846 vol. I. p. 17.

imposta ad una colonnetta di stile bizantino; e sul vaso in caratteri latini leggesi:

CN. POMPEJVS EPIRVS

Per un angusto usciuolo di lato all'altar maggiore si scende in un sotterraneo che un'antica tradizione assegna abitazione del nostro santo primo vescovo. È a volta depressa, come si vede ne' monumenti dell'età romana: in centro fu fatta un'apertura per ricevere luce dalla chiesetta superiore nel restauro del secolo XVII; e furon trovati nel masso alcuni vasi di terra cotta a forma di anforette; il che dà maggiore argomento della costruzione romana di queste fabbriche. In mezzo alla catacomba sorgeva l'altare, dove si fa da s. Asprenate celebrare gli offici divini. Sopra questo altare videsi una volta il crocifisso in tavola dipinta, notato più sopra: la pietra cava a piè dell'altare si assegna per pila da battesimo di quegli antichi tempi; e notate intorno i muretti da sedersi, ed altre particolarità, come avanzi di dipinture rose e guaste dal tempo, le quali tutte vi dimostrano l'alta antichità di questo venerando luogo; e come un tempo doveva entrarvisi dal piano medesimo della strada, prima che per le molte alluvioni a cui tutta questa bassa contrada andò soggetta, non fosse stato interrato.

Usciti da questa grotta e traendo al verso di levante, il primo vicolo che ci viene a lato manco chiamasi *di Amendola* dal palazzo di questa antica famiglia. Di fronte allo sbocco superiore di esso incontrasi la chiesetta di s. GIROLAMO *de'ciechi*, al cui lato continua il viottolo che riesce al largo de'Banchi nuovi. La chiesuola è una delle tante fondazioni del secolo XVI, restaurata varie volte, ed oggi guasta e come abbandonata. È governata da un prefetto per cappella serotina. De'tre altari il maggiore è di marmo; gli altri di stucco: sul primo vedete una tela della Vergine con s. Girolamo e s. Bartolomeo a' lati, opera di poco pregio della fine del secolo XVII: al vangelo è da notare in legno un bel Crocifisso terzino di scal-

pello secentista, sorgendo in mezzo ad una tela, dove da mano non ispregevole dello stesso secolo furon coloriti la Vergine, la Maddalena, s. Gennaro, e s. Agnello: all'epistola un'altra tela del cominciar del settecento rappresenta Maria SS. in mezzo a s. Nicola e a s. Michele. Si vuole anche notare che in due lunghe urnette sull'entrar della chiesa ci sono due statuette di legno del passato secolo, che figurano un s. Filippo ed un s. Gaetano. Sul piano superiore di questa chiesetta ci è la cappella di una congregazione dello stesso titolo. È ben decorata con uno stallo di noce a riquadri curvi negli angoli, come presero a fare sul finire del secento: e nell'unico altare vedesi un bel quadretto del settecento con un s. Girolamo e due busti inferiori di confratelli.

Poco più oltre nella strada sottoposta trovasi la chiesa di s. PIETRO *in vinculis*. Se ne ha memoria da uno stromento del 1423, stipulato da notar Dionigi di Sarno, alla presenza di Giovanna II regina, e Nicola de Diano arcivescovo di Napoli, riguardante celebrazione di messe. Centoventi anni appresso la rinnovò Lucio Giovanni Scoppa, instituendovi una scuola di grammatica per i poveri figliuoli. Gli eredi di costui la cedettero agli speziali aromatari, da'quali è governata. Fu restaurata tutta nel 1654, come da questa lapida che leggesi all'epistola del massimo altare:

D. O. M.

TEMPLVM HOC B. M. V. SCHOLASTICAE AC PRINCIPI
APOSTOLORVM, OLIM DICATVM A LVTIO JOE SCOPPA AVCTV
ET DOTATV, CVJVS JVRE DELATO AROMATARIS, PER
HAEREDES PROPRIO ADJVNCTO PRAESENTANDI BENE
FICIATV RECTOREM APERTVQ, GIMNASIVM ALENDI
MOX EORV AERE COMMVNI, A FVNDAMENTIS AD
CVLMEN VETVSTA FORMA DEFORMI SVBLATA IN SPECIO
SAM NVPERAMQ. EST RESTITVTV, OECONOMIS OCTA
VIO SALZANO, JVLIO CESARE CASO, SYLVIO CALTE
RIO, MARCELLO STROZZA, JOE MARTINO RVSSO, AN
TONIO PEPE. ANNO D. M. DC. LIV.

Tutta la chiesa è lavorata a stucco, e gli altari sono di marmo. La cupola fu dipinta a fresco da *Giuseppe Fattoruso*, sebbene altri pretendessero dal cav. Beinasca suo maestro. Il grande lavoro a fresco nella soffitta della nave, dove si vede s. Pietro che concede la dignità vescovile a s. Asprenate, è del pennello di *Crescenzo Gamba* alunno del Solimena. Di mano di *Domenicantonio Vaccaro* è la gran tela dietro l'altar maggiore, dove è figurato s. Pietro liberato dal carcere, malamente attribuito a Giacinto Diana da' continuatori del Celano. Le tele laterali rappresentanti il martirio di s. Pietro, e i ss. Pietro e Paolo che vanno al martirio, sono di *Eugenio Vagliante*, da lui sottoscritti coll'anno 1740.

Al vangelo si vuol notare la cassa mortuaria di marmo dove riposa da quattro secoli e più il riedificatore della chiesa, il cui nome è ricordato in queste brevi parole:

JACET HIC LVT: JO: SCOP: NEAP:
ANNO DNI MDXXXXIII.

Agli angoli dell'urna si noti l'arma di sua casa a colori, con molta industria di disegno ivi apposta; la quale mostra un pino con due leoni eretti con le zampe davanti al tronco; simile a quella che si osserva sul marmo a piè dell'altare, dove lo Scoppa apparecchiò a sè ed a' suoi la tomba con questo semplice motto:

SCOPPI
TANTVM
DE LINEA
ANO DM. M. D. XIV.

Nella prima cappella all'epistola, presso la porta, riscontrasi una nobilissima e preziosa tavola, che rappresenta l'assunzione della beata Vergine con gli apostoli intorno al sepolcro; opera segnata coll'anno 1571, dal De Dominici attribuita a *Silvestro Bruno*, e compiuta da *Girolamo Imparato*. Nella cappella appresso la tela

dell'altare, che figura la natività di G. C., è del pennello di Eugenio Vagliante. Sull'altare della cappella che segue vedesi un'altra nobilissima e rara tavola con le istorie della passione di N. S. in diversi compartimenti, alla maniera de'tempi prossimamente dopo di Colantonio del Fiore. L'autore è contrastato da'nostri descrittori della città: alcuni l'attribuiscono a *Pompeo Landulfo,* alunno di Bennardo Lama; ma io non m'accordo nemmen col Catalani dove afferma che se uscì dal pennello di questo nostro egregio maestro del secolo XV, ha dovuto esser la tavola ridipinta da altro pittore, da non lasciar più traccia dell'antica mano. Io pretendo, atteso la forma della composizione, la semplicità del disegno, la temperanza de' colori, e l'aria de' visi, che sia opera de' tempi di Giovanna II. Al vangelo, nella prima cappella scendendo dall'altar maggiore, vedesi un'altra egregia opera colorita nel beato secolo della pittura napolitana, da *Giovanni Antonio d'Amato*, ritoccata da rozzo pittore che vi cangiò pure una figura del piano in s. Carlo Borromeo, come nota il De Dominici; e rappresenta in alto l'Eterno Padre, in mezzo l' immacolata Concezione, e giù i ss. Carlo Borromeo, e Girolamo in ginocchio. La divina Pastorella che venerasi nella cappella che segue, è di Eugenio Vagliante. Un'altra stupenda tavola si vede nella cappella presso la porta, dal Catalani attribuita a *Francesco Ruviale*, detto il Polidorino, nella quale non sai se più ammirare la sorprendente verità dell'espressione, o la bella industria e naturalezza della composizione, o il finissimo e corretto disegno, o il colorito sobrio e attinto dalla natura. Rappresenta la disputa di Gesù Cristo in mezzo a' dottori dell'antica legge. Anche in sagrestia ci ha a vedere un'eccellente tela con la ss. Triade in alto, e nel secondo piano la Vergine e s. Rocco orante per gli appestati, coll'angelo liberatore: è opera del *cav. Massimo*, ed è così segnata M. E. qs. 1658, che vuol dire *Maximus eques*. Più, una tavoletta bislunga molto più

antica si vuole anche notare, la qual figura il martirio di s. Pietro; e forse facea parte di qualche gran quadro di fondazione. Infine due altre mirabili dipinture in legno sono i due quadretti rettangoli a'lati dell'altare, che rappresentano la decollazione di s. Pietro; lavoro di eccellente pennello quattrocentista, probabilmente fatti a divozione del riedificatore Scoppa.

Poco più giù di s. Pietro, al lato opposto della contrada si sale alla chiesa di S. MARIA DELLE ANIME; la quale vuolsi edificata dalla famiglia Ferrillo, estinta nel sedile di Porto, e dedicata a s. Margherita: ma nel 1586 ne fu conceduto l'uso alla nazione tedesca, che anche oggi la governa. Sopra la porta vedesi una pittura ad olio di molto merito, rappresentante la B. V. col Figliuolo in collo e un coro di angeli, che reputo lavoro del cader del secento. Sul grande arco leggesi:

TEMPLVM GERMANORVM
RESTAVRATVM ANNO
SALVTIS MDCCCL.

È una piccola chiesa a tre cappelle, di cui quella all'epistola ha magior fondo: gli altari son di marmi discretamente commessi, ed il massimo non è privo di elegante disegno. Sopra di esso vedesi una gran tela ellittica in ricca cornice dorata con la Vergine ss. e le anime del purgatorio, e sotto l'aquila bicipite imperiale con le spade negli artigli, come si vede anche a fronte, in intaglio a rilievo dorato, in mezzo al parapetto del coro dell'organo. Sopra le porte laterali son collocate due tele del passato secolo con le mezze figure di s. Elisabetta regina di Ungheria e s. Egidio abate. In alto dell'altare al vangelo si venera s. Giovanni neopomuceno in una tela del settecento, e sotto di esso vedesi una lunga urna dove è riposta una bella statua giacente moderna, rappresentante s. Clementina. All'epistola sull'altare vedesi una tela che per la gentilezza del dipinto, ed una

certa trasparenza ne' panni e ne' veli non par fattura del passato secolo; rappresenta Maria senza macchia concetta. Ai lati vi son due grandi e belli dipinti del finir del secento, e figurano la nascita di Maria Vergine, e il suo sponsalizio con s. Giuseppe. In questa cappella leggonsi due marmi sepolcrali di gente tedesca, ma in idioma latino.

La porta minore di questa chiesa mette ad una piazzetta in cui si trova s. ONOFRIO *de' vecchi*. Circa l'anno **1606** ne furon gettate le fondamenta da una congregazione di pii napolitani, i quali con le comuni elemosine vollero assegnare un asilo per la molesta vecchiezza nelle case della famiglia di Gennara; e vi si raccolsero sino a cencinquanta poveri vecchi, che vi trovaron letto, vitto, e vestito. Alla chiesa furono addetti quattordici preti e dodici chierici con un rettore; e quantunque dal tempo de' francesi fosse stata dichiarata grancia di s. Gennaro *extra moenia*, dove furono allogati tutti i vecchi poveri, pure la chiesa alza una croce in certe solenni pubbliche processioni ecclesiastiche. La chiesa è a forma di croce latina, di grandi e belle proporzioni, restaurata da circa otto anni dall'arch. *Raffaele Cappelli*. Undici son le cappelle, ma dieci gli altari, perciocchè la prima cappella al vangelo presso la porta mena all'oratorio superiore della congregazione, nel medesimo santo intitolata. Nella nave maggiore all'epistola vedesi da prima un quadretto di devozione del rettore della chiesa al 1700, dove è figurato s. Onofrio bambino campato dalle fiamme. Sul primo altare venerasi una statuetta di legno di Maria Concetta. Nella seconda cappella è ammirabile un crocefisso in legno d'un pezzo, ch'è lavoro del *Sarno*, rinomato artefice del XVI secolo, del cui scalpello son pure l'angelo Raffaele che si vede in chiesa, ed una picciolissima statuetta di s. Onofrio che si manda intorno per gli ammalati, e che serbasi nell'oratorio superiore. Nella terza cappella la Concezione con i ss. Biagio ed Antonio

abate a' lati, è lavoro del pennello del *cav. Vinci*. Nella nave traversa son due cappelle per lato. Sul primo altare, di bel disegno e colorito è la tela di s. Gennaro, da attribuirsi alla scuola del Vaccaro, e forse di mano del *de Maria*. Importantissima per la storia della pittura è la tavola sull'altro altare, che rappresenta Maria Vergine col bambino in mezzo a rabeschi dorati, ed è lavoro italo-greco.

Nella cona dell'altar maggiore il quadretto del santo titolare è stupenda fattura del secolo XVI, e forse di *Bernardino Rodrigo*, detto il siciliano. Questa immagine apparteneva alla congregazione che fondò la chiesa, e in virtù di essa raccolsero le elemosine per la pia istituzione. Al vangelo, sul primo altare il s. Vincenzo è della scuola del Solimena, e il s. Giuseppe, della scuola del Vaccaro. Tutti questi dipinti della crociata sono imposti in una maniera di tabernacoli dorati, come faceansi sul finir del secento. Nella nave, la prima cappella ha sull'altare una s. Anna con la verginella Maria, che il cav. Vinci dipinse al 1740. Venerasi nella cappella appresso una statuetta della Vergine addolorata; e dall'altra cappella ch'è presso la porta, traggesi alla congregazione superiore, dove sopra unico altare trovasi la statuetta del Santo che vi ho dinotato.

Se uscite da una porta minore, che è in sagrestia, vi troverete in capo al vico *delle Zelle*, presso la chiesetta di s. NICOLA *de Aquariis*. Fu ceduta dall'abate Fabio Lanaro a'confratelli di s. M. del Carmine a'9 ottobre 1595, i quali vi fecero un oratorio nel piano superiore. La chiesa restaurata in vari tempi, ora non trovasi in liete condizioni. Ha tre altari di marmi vari: al vangelo il s. Nicola è di scuola del Giordano: di rimpetto la famiglia di s. Gioacchino è della scuola del Vaccaro. Sul maggiore altare venerasi una tela rappresentante la V. del Carmine con a lato due santi carmelitani; e sotto vi si legge: *Joseph Ponza* 1743.

Ma di qualche importanza son le pitture della sala assegnata a congregazione; nella cui volta son dipinti a guazzo vari gruppi di figure simboliche con molti ornamenti intorno anche dipinti allo stile del secolo XVII. Nel centro della tela vedesi la B. V. assunta con coro di angeli. Nelle mure laterali son quattro quadri in tela, rappresentanti un s. Francesco, un Davide, un s. Nicola, e un s. Giuseppe, opere di *Giacinto Diana*, in una delle quali l'autore segnò il suo nome. Lateralmente all'altare le figure ad olio rappresentanti s. Pietro e s. Paolo, e quelle accanto all'organo con la ss. Vergine annunziata da Gabriele, son fattura di scuola del Solimena. Ciò che maggiormente merita attenzione è il quadro dietro l'altare, nel quale sta dipinta la Vergine del Carmine con s. Nicola e s. Onofrio, dove leggesi la sottoscrizione dell'autore così:

F. Domenico Montorio
di detta Congregazione
l'ha pinta *gratis*: anno
1681

Ritornati alla strada del Sedile di Porto, notate a lato gli avanzi di antichi portici, che appartennero al sedile de'Griffi, di cui probabilmente fu il soprastante palagio, di cui avanza la nobil porta a ferro di cavallo, e nel cortile parte delle scale con quel corretto e modesto disegno che non occupando grande spazio, facea pure molta commodità, serbando inoltre tutte le ragioni del decoro. Ed è qui bello fare riscontro tra questa elegante porta, e l'altra ad arco stranamente poligono che si vede presso all'angolo che svolta a s. Onofrio: nel che paragonando i tempi regii e vicereali, potrete notare la semplicità natia d'un'età franca generosa ed aperta con un'altra spesso raggiratrice, furba, goffa e cerimoniosa che valse insiem col costume a corrompere il buon gusto. Oltre di questi portici il vico a destra dicesi de'Garofali, ed una

volta chiamavasi dei Severino; ed è notevole nelle nostre memorie, essendochè al secento i fratelli Garofalo, che abitavano il palazzo all'angolo, vi raccolsero un tesoro di opere di pittura de' più celebri autori forestieri e napolitani, essendone straordinari amatori. E di contro a questa mirabile pinacoteca abitava l'erudito e dotto Gabriel Fasano, delizia ed amore degli amici, che con rara e giocosissima industria voltò nel festevole nostro dialetto la Gerusalemme liberata; ed è questi quel Fasano, grande amico di Francesco di Andrea, nominato dal Redi in quel luogo del suo nobilissimo ditirambo là quando Bacco sparlando del nostro asprino, e toccando di Ciccio d'Andrea, soggiunge

Egli a Napoli se 'l bea
Del superbo Fasano in compagnia.

Ancora in questo vico nacque e morì Giovanni Antonio Summonte, che con ispesa e fatica grande fece le nostre istorie di Napoli, utilissime agli eruditi di patrie antichità; e che noi per le origini siamo andati consultando.

Nella piazzetta in fondo trovasi una chiesetta non notata dagli antichi descrittori. Sino a nove mesi sono appartenne alla congregazione de' pittori col titolo di s. Anna e s. Luca. Le opere d'arte che vi si vedevano, oggi sono state trasportate ad una nuova chiesuola che hanno addetta per loro oratorio alla salita Magnocavallo. Nella chiesetta vi han preso uffizio i confratelli di s. ANTONIO ABATE; ed oggi così si dice la chiesa. I quali vi han posto sull'unico altare di legno un loro non lodevole dipinto della Vergine col bambino in alto, e al primo piano il santo eremita, e s. Andrea apostolo.

Fuori di questo vicolo, tra le case che sporgono su la via ed il prossimo grande arco, era l'edifizio del Sedile di Porto, in cui furon fusi i sedili minori della regione. Si giudica edificato a tempi di Carlo I d'Angiò, per le armi

regie che si veggon sopra l'arco mentovato, co' gigli sostenuti da'leoni, che era la divisa del re: e qui si raccolsero i nobili della contrada sino al 1742; nel qual tempo fu trasportato a quel luogo di s. Giuseppe dove si vide fin presso il 1845, quando, demolito, sopra i suoi fondamenti s'innalzò l'altissimo e poco elegante palazzo di Passero. Nel fare le fondazioni all'antico sedile si ritrovò un marmo con la figura a bassorilievo di Orione, nume tutelare de' naviganti. I nobili della regione la vollero per loro stemma; ed or si vede incastonato all'angolo che volge a'Lanzieri; e vi si pose questa leggenda oltre quattro secoli di poi:

CVRIA NOBILIVM DE PORTV
HIC VBI OLIM NAVIVM STATIO FVERAT
FVNDATA
INVENTOQVE IN EFFVSIONIBUS ORIONIS SIGNO
DISTINCTA
NVNC SEDE IN ELEGANTIOREM VRBIS REGIONEM
TRANSLATA
NE CONVERSO IN PRIVATOS VSVS LOCO
LONGAEVA VETVSTATE FACTI FAMA ABOLERETVR
AETERNVM APVD SEROS NEPOTES TESTEM
HVNC LAPIDEM ESSE VOLVIT
ANNO AERAECRISTIAN.CIϽDCCXLII

In questo luogo appunto aprivasi il porto di Napoli antica sino al tempo che Carlo II fece i nuovi moli alle spalle di s. Onofrio de'Vecchi. Se ne vide il faro di bellissima opera a mattoni, con marmorea scala a chiocciola internamente fino al 1680, quando fu demolito per le nuove fabbriche del sontuoso cenacolo de' pp. Gesuiti, oggi occupate da' musei della r. Università. Alcuni ruderi ne avanzarono ne' sotterranei delle cantine, che rispondono appunto dirimpetto alla fontana di mezzocannone. Il ritrovamento del simulacro di Orione dette luogo a credere che quivi gli fosse stato eretto da'nostri maggiori un sacello. Il popolo per lo contrario reputa e crede tuttavia esser quello l'effigie di Niccolò pesce, famoso marinaio e nuotatore de' tempi di Federico d'Aragona,

di cui parla il Kircherio nel suo mondo sotterraneo [1]. Narran del marinaio cento strane e fantastiche novelle di messaggi e dimore sottomarine per giorni e giorni: il che è stato argomento a'romanzatori e poeti per abbellirne prose e rime; e se ne canta ancora a' nostri giorni, perchè la memoria del pesce Niccolò è ancor viva ne' racconti del popolo.

La chiesetta che vedete all'angolo d'oriente oggi chiamasi s. BRIGIDA, dove prima dicevasi di s. Croce; ed era estaurita del sedile. Fu qui edificata nel 1492, e prima di tal tempo stava in s. Giovanni maggiore: restaurata nel secolo passato, oggi è stata per vetustà riedificata dalle fondamenta con cura dell'arch. capitano *Molfetta*. Internamente sopra la porta leggesi questa storica epigrafe:

DIVAE BRIGITTAE AEDES
A CVRIA PORTVS OLIM DICATA
DEIN VETVSTATE SQVALIDA
CVRIA DEMVM ATQ. AERE
NIC. NAVARRETTE MARCH. TERTIAE
EX EADEM CVRA PATRICII
RESTITVTA ET ORNATA
ANNO DOMINI CIƆIƆCCXIII

E nel piano innanzi la porta vuolsi notare ancor questo altro marmo, che soggetto al calpestio, va a cancellarsi; onde mi par conveniente qui riprodurlo:

D. O. M.
SACELLVM . HOCCE
A . PATRICIIS . CVRIAE . PORTVENSIS
NVPERRIME . OBTENTVM
NAVIVM . STVPATORES
OCTOGINTA . ABHINC . ADMODVM . ANNIS
IN . COLLEGII . JVRA . ADSCITI
QVOD . IN . VNVM . SODALITATIS . NOMEN . JAM . NVNC . COALESCERENT
SVB . AVSPICIIS . DEIPARAE . VIRGINIS . IMMAC. CONCEPTAE
COLLATA . QVISQVE . SYMBOLA
ELEGANTIORI CVLTI ORNATVQVE
EFFOSSO . ETIAM . AD . SVA . HVMANA . CORPORA . SEPVLCRO
REFICIENDVM . CVRARVNT
ANNO DOMINI CIƆDCCXCV.

1 Ved. lib. II. cap. XV.

*

Il quadro a tela della Santa sopra il maggiore altare è del pennello di *Giuseppe Tammaro* alunno del Solimena.

L'angolo in cui vi trovate è molto famoso nella patria topografia. Sin prossimamente agli ultimi tempi svevi corse il mare nel piano di questa contrada; e qui per l'appunto aprivasi il porto, che acciecato e colmo come trovavasi a' primi anni del reggimento di Carlo II d'Angiò, fu tratto più innanzi presso la moderna fontana di porto: ed un vico alle spalle di s. Onofrio de' vecchi attesta oggidì che ivi si alzò il nuovo faro angioino, poichè si chiama tuttavia della *lanterna vecchia*. Tutto il rimanente era lido e spiaggia a piè de' colli, da cui sgorgavano acque dolci in tale abbondanza da allagare la contrada. Le quali acque sin da remoti tempi furono in acconcio modo usate, altre ad abbeverare uomini ed animali, ed altre a maturare la canape; onde che dettero al luogo nome di *aquario* e *fusario*, il qual si riscontra anche in alcun documento dell'antica repubblica napolitana [1]. Queste sono le acque a cui accennava nel quartiere Mercato, che fecero origine al nostro Sebeto, il quale scorreva ancora presso le mura, dove lo vide il Petrarca nel primo terzo del quartodecimo secolo. E fu per breve tempo, dappoichè nel memorabile uragano e tremuoto de' 15 novembre 1343 tutta questa bassa regione mutò faccia, dove rialzandosi, e dove soppozzandosi il suolo: basta notare che le terre e il ciottolio salirono all'altezza di quasi otto braccia, e ne restò acciecato il porto

[1] Si può vedere presso il Tutini, *Orig. de'sed. napol. cap. II*; uno strumento dove Sergio console, duca, e maestro de' militi napolitani dona a Giovanni abate del Monastero di s. Pietro a Castello (Castel dell'Uovo) un luogo fuori le mura della città verso il mezzogiorno, che traeva per *Aquarium, qui est in illo arenario, per quem decurrebat aqua ex ipso Fusario* sino al lido del mare. Questo stromento è dell'anno 1029.

angioino, che si disse di mezzo [1]. Per il che le acque sottostanti ebbero a trovar vie e scoli da scendere a mare; onde non più si videro: e quelle che scorgavano dalle colline, lambendo la circonvallazione da mezzogiorno ad oriente, congiungendosi via via alle altre che pollavano al Mal-passo nel terziere di Capodimonte, voglio dir giù della collina di Soprammuro alla Maddalena, ed alle altre che scorrevano presso il sepolcreto degli ebrei ad oriente del Carmine, in queste vicinanze ebbero a sboccare a mare, serbando ancor memoria del nostro fiume

Quanto ricco d'onor povero d'onde,

come il Metastasio volgarizzò la sentenza del Petrarca: *minuit presentia famam.* Le quali acque sparvero ancora per le successive opere di ampliazioni al verso del mare, e furon partite in pozzi e fontane, di che quasi ogni palagio e casa si fecero lieti, e che vedete tuttavia per le cantonate e negli edifizi. Cosicchè verso il bel mezzo del secento, perdutasi ogni ricordanza del sito del nostro Sebeto, gli si volle ad ogni modo dar letto presso il ponte Guizzardo, confondendolo col Robeolo.

Poco più oltre ad oriente dell'angolo di s. Brigida, presso la calata di s. Angiolillo, trovasi la chiesetta di s. PIETRO A FUSARIELLO delle sei nobili famiglie Aquarie, famosa presso di noi per le sue origini, e sopra la quale il Cautillo scrisse una molto dotta dissertazione al 91 del secolo passato. Questo valentuomo, che fu rettore della chiesa, consultandone l'antico archivio, e le opere degli scrittori, pienamente smentisce l'asserzione del d'Engenio che assegna all'anno 1293 la fondazione del sacro luogo, attribuendola a Pietro Proculo di famiglia estinta nel Sedile di Porto; e prova il suo assunto ritornando alla

[1] Vedete Carletti, *Topografia della città di Napoli*, nota 47; e le mie *Vicende topografiche* nell'opera intitolata, *Napoli e i luoghi cel. alle sue vicinanze* 1845.

vera lor lezione, e comentando gli otto versi della storica leggenda che qui si riporta come si vede nel marmo incastonato in alto a lato della porta minore sotto gli stemmi degli Aquari:

FAMILIAE SEX NOBILES
QVAE EX AQVARIO APPELLANTVR
MACEDONIA DVRA IANVARIA PAPPACODA VENATA
ET STRAMBONA E TRIBVS SACELLIS
QVAE AB EIS JVRE GENTILITIO REGVNTVR
VNVM HOC DIVO PETRO DICATVM EXORNAVERE
SACERDOTIBVS AVCTIS AEDITVO ADDITO
VT PER EOS STATIS HORIS SACRA CVRENTVR

Della prima fondazione non se ne ha notizia, essendo reputata di tempi immemorabili, e certamente di costruzione molto anteriore al mille argomento dovere esser la cappella sotterranea usata per sepoltura fino al 1835, dove si vedeva una porta murata di fronte alla strada in un piano molto inferiore; la qual metteva all'esterno in un tempo che le successive catastrofi non aveano ancora mutato le antiche condizioni topografiche di quella bassa regione; di che non mancai di far nota nella prossima cappella di s. Aspreno. L'architettura acutangola con che fu disegnata la chiesa superiore, attesta un'ampliazione o restaurazione angioina, poichè la cappella intitolata s. Pietro aveva un unico altare, e coperta era con un tetto visibile. Ma siccome le famiglie Aquarie cedettero a varie corporazioni due altre lor chiese gentilizie, che furono s. Tommaso *lo Vetere*, e s. Maria la Grande, costruirono in s. Pietro altri due altari: onde vi si ebbe a fare altro rinnovamento. Nel 1711 fu guasta la forma gotica nelle mura della chiesetta per una nuova restaurazione fatta dalle sei famiglie, quando fortificarono con opere di mattoni anche la sotterranea sepoltura: di che si trova memoria in questa lapida affissa ad un muro interno della porta minore:

TEMPLVM HOC
DIVO PETRO APOSTOLORVM PRINCIPI
JAM OLIM DICATVM
ET SVB PATRONATO SEX FAMILIARVM EX EADEM CVRIA
QVAE AQVARIAE APPELLANTVR
CONSTITVTVM
QVIA VETVSTATE ET HVMIDITATE
LABEFACTATVM
LATERITIA CAMERA SVBSTRVCTA
AC TECTORIO INDVCTO OPERE
IN HANC ELEGANTEM QVA SPECTATVR FORMAM
EAEDEM SEX FAMILIAE
HJERONIMO STRAMBONE SALZAE DVCE PRO TEMPORE
PRAEFECTO
EXORNARI CVRARVNT
A. CIƆIƆCCXI

Infine la chiesa al 1851 ha ricevuto un'ultima mano d'arte onde s'è fatta quasi irriconoscibile la dignità dell'antica struttura: e condusse le nuove opere l'architetto *de Nicola*; e la restaurazione delle antiche pitture il valente giovane *Marco de Gregorio*, in cosiffatti lavori diligente ed esatto.

La porta maggiore è tuttavia dal vico s. Angiolillo. Di fronte trovasi l'altar maggiore, sopra cui vedesi l'antica tavola della Vergine col bambino sul seno, ed a lato i ss. Pietro e Paolo ; lavoro attribuito da alcuno alla scuola di Silvestro Buono; ma che io col Cautillo giudico di mano più antica, almeno del secolo XII. Questo altare fu condotto a più grande forma ed ornato di marmi all'ottantatrè del passato secolo , come si legge in una lapida a piè del dossale in questi termini:

JOSEPH DE JANVARIO CANONICOR. METROP. ECCLES.
FAMILIAE JVRE PRINCEPS
RERVM TEMPLI HVJVS CLAVVM GERENS
AVGVSTIORI FORMA MARMORIBVSQVE
CONDECORANDAM CVRAVIT
ANNO ƆIƆ IƆCCLXXXIII

Sull'altare al vangelo molto pregevole è la tela di valente autore cinquecentista dove è colorito Gesù Crocifisso e

la s. Vergine in desolazione. La cappella di contro alla porta minore è dedicata alla Madonna *dell'Acquaro*, ossia alla Vergine della contrada, a cui da tempo immemorabile è il popolo di quel rione grandemente devoto. La qual cappella fu rifatta ed abbellita, mentre era governatore della chiesa un altro Giuseppe dell'illustre famiglia de Gennaro, come si legge in questo marmo sotto la cona:

VIRGINI MATRI
DIVAE MARIAE IN AQVARIO
PERENNI GRATIARVM FONTI
EXPOLITOS MARMORES DECENTIORESQVE ORNATVS
SEX FAMILIAE AQVARIAE
D. JOSEPHO DE JANVARIO GVBERNANTE
DICARVNT
ANNO DOMINI M.DCC.VI.

Volgendo al prossimo vico de'Coltellinai, e traendo a manca nella strada de'Calzettari, riescesi alla piazza, al cui lato d'oriente, preceduto da una piazzetta minore, sorge il maestoso tempio intitolato a S. PIETRO MARTIRE. Carlo II d'Angiò donò a' frati domenicani un luogo prossimo al mare dove cuoceasi calce e carboni, imponendo obbligo di costruirvi una chiesa in onor di s. Pietro martire da Verona, al cui uopo assegnò ricchissimi poderi, ed obbligo al comune di Pozzuoli di permettere il tagliamento delle pietre; ed ancora al castellano di castel dell'Ovo per aver pietre e pozzolana dal colle di Pizzofalcone ch'è prossimo al castello. Con tali grandi ajuti e larghi doni la chiesa videsi ben presto compiuta, e poi fatta ricca dallo stesso re di annuali rendite, cui si aggiunsero le munificenti offerte di molti feudi di Berardo Caracciolo consigliere di esso re Carlo e gran camerlingo del regno.

Dal 1343, quando la chiesa ed il convento furon sepolti quasi nelle acque per lo spaventevole alluvione allora accaduto, sino alla seconda metà del passato secolo la fabbrica soffrì molti mutamenti, operati gli ultimi dal-

l'architetto *Giuseppe Astarita;* il quale ridusse la chiesa come oggidì si vede, togliendo spietatamente ogni menomo avanzo della veneranda vecchia architettura. Il convento fu soppresso dal governo francese; e dato alla chiesa un rettore. Poco di poi ritornarono i frati, occupando il solo chiostro dell'acqua, poichè l'edificio era stato accomodato alla fabbricazione del tabacco, come or ora dirò.

Il frontespizio della chiesa con bella porta marmorea si eleva in una picciola piazza rettangolare, dove sul muro a manca vedesi un singolar bassorilievo in marmo figurante la morte con duplice corona in testa, tenendo nella dritta lo sparviere e nella mancina il *lorum*, come se volesse muovere alla caccia di novelle vittime; e già sotto i suoi piedi sono ammucchiati undici umani cadaveri di ogni sesso e condizione, e sopra una tabella è scolpita in caratteri angioini e nella volgar lingua d'allora la semplice e concettosa leggenda tante volte pubblicata, ma con maggiore esattezza dal ch. can. A. de Jorio, e da me riscontrata coll'originale [1].

EO SO LA MORTE, CHI CHACIO
SOPERA VOI IENTE MVNEDANA
LA MALATA E LA SANA
DIE NOTE LA PERCHACIO
NON GIA NESVNO INETANA
PER SCAMPARE DA LO MIO LACZIO
CHE TUCTO LO MVNDO ABRACZIO
E TUCTA LA GENTE VMANA
PERCHÈ NESSVNO SE CONFORTE
MA PRENDA SPAVENTO
CHEO PER COMANDAMENTO
DI PRENDERE A CHI VEN LA SORTE
SIAVE CASTIGAMENTO
QVESTA FEGVRA DE MORTE
E PENSAVE DE FARE FORTE
IN VIA DE SALVAMENTO.

La morte è incontrata da un mercatante, il quale in supplichevole atto a rendersi misericordiosa la fatal cac-

[1] Ved. *Descrizione delle Catacombe* ec. in fine.

ciatrice, le rovescia innanzi un sacco colmo di monete, e dalla bocca gli escono queste parole:

TUTTI TI VOLIO DARE SE MI LASCI SCAMPARE.

Ma l'inesorabil morte risponde:

SE TV ME POTESSI DARE QVANTO SE POTE ADEMANDARE
NO TE POTE SCAMPARE LA MORTE SE TE VEN LA SORTE.

la qualità ed il soggetto del voto trovasi nella leggenda che corre lungo il marmo nelle seguenti parole:

MILLE LAUDE FACZIO A DIO PATRE A LA SANTA TRINITATE
CHE DVE VOLTE ME AVENO SCAMPATO E TUCTI LI ALTRI FORO ANNE-
FRANCISCHINO FVI DI PRIGNALE FECI FARE QVESTA MEMORIA (GATI
A LO MCCCLXI DE LO MESE DI AGVSTO XIV INDICCIONIS.

In testa a questo monumento della storia della nostra scoltura a bassorilievo, vedete un'altra leggenda, la qual rammenta come la porta della chiesa fu fatta nel 1347 a spese di Giacomo Capano del sedil di Nido; la qual toltasi al 1655, perchè in rovina, vi fu sostituita quella che oggi si vede, riserbato il solo marmo con caratteri del tempo, e qui collocato in memoria del benefattore.

La chiesa è composta di ampia e lunga nave a croce latina con alta cupola. Vi si contan quattordici cappelle con le due più grandi della crociata. Dieci delle prime sono adornate di marmi a commettitura di lavoro comune, e di colonne di rosso di Sicilia con capitelli or corinti or compositi. La prima cappella a diritta fu fondata nel 1356 dalle quattro piazze di popolani, Porto, Porta del Caputo, Loggia e s. Pietro Martire, sotto il patrocinio della Vergine incoronata. L'antica gran tavola dell'altare uscì dal pennello di *Silvestro Buono*, e rappresenta il transito della Madre del Signore, con gli apostoli d'intorno tutti grandi quanto il vero; ed in alto Ella già assunta in cielo, e incoronata in presenza della ss. Trinità fra moltissimi Angeli. È a notare che s. Pietro vedesi ritto nel mezzo degli altri apostoli in-

dossando il piviale, ed avendo aperto un libro, come se volesse leggervi le laudi della Vergine, che è distesa sul feretro, ed a' cui piedi s. Giovanni è seduto in atto anche di leggere in un libro. Questa singolare idea il nostro valoroso artista dovè cavarla dagli antichi maestri della scuola alemanna, i quali primi la rappresentarono a tal modo, non curando gli anacronismi de' libri e delle usanze; come si vede segnatamente nelle scuole di Wohlgemuth di Altofer [1]. Questa tavola porta la data del 1501; ed è della più alta importanza, accordandomi col Catalani, valente estimatore di merito pittorico, vedervisi alcune figure che sembrano opera di Raffaello. Sul muro a dritta vedesi un'altra importantissima antica tavola di *Buono dei Buoni*, che fiorì nel 1410, e fu alunno di Colantonio del Fiore, e padre di Salvestro soprannominato; e dovette esser lavorata ne' primi suoi anni, come addita il disegno degli scompartimenti su la parte alta del dipinto. Rappresenta nostra Donna col bambino Gesù sopra le ginocchia, e fra due santi, che distende il manto del soccorso a' suoi divoti, che le stanno genuflessi a' lati raccomandandosi fervorosamente: e sopra in alcuni scompartimenti acutangoli vedesi l'incoronazione della Vergine con s. Giov. Battista ed altri santi a lato. Altra quasi simile composizione rappresenta il bassorilievo che sta sul muro di rincontro, dov' è la Vergine incoronata che porta sospese due grandi corone su le teste di molti divoti, i quali son ginocchioni a' suoi fianchi supplicandola, vestiti la più parte da guerrieri: dietro al trono due angeli mantengono aperta una ricca cortina. Questo importante monumento di scoltura, che ha la forma di una lunetta a sesto acuto, dovea, come supponiamo, esser collocato su la porta maggiore dell' antica chiesa, e sotto di esso dovea pur esser posto il marmo ora incastonato sopra il testè de-

[1] Al dire del descrittore delle chiese nella Guida del 1845.

scritto bassorilievo della Morte, dove si legge in caratteri tedeschi:

HOC OPVS FIERI FECIT DOMINVS IACOBVS CAPANVS DE ROCCA CILENTI
MAGNE REGIE CVRIE (sic) MAGISTER RACIONALIS (MILES
AD HONOREM DEI ET EIVS MATRS AC SANCTI PETRI MARTIRIS
ANNO DOMINI MCCCXLVII ind. XV.

Nella cappella seguente la tavola di s. Domenico in *Soriano* è rozza pittura anteriore al cinquecento. I fatti di s. Giacinto, che passa il fiume Boristene con la sacra pisside in mano e la statua della Beata Vergine, fuggendo i Saracini; e di s. Domenico confortato da Maria Santissima, come ancora la volta a fresco coll'effigie di s. Domenico Soriano data dalla Vergine, sono non dispregevoli opere di *Salvatore Pace*, alunno del Solimena.

Nella terza cappella si ammira un quadro di *Fabrizio Santafede*, molto bello nella figura della Vergine e degli angeli, dove è rappresentata Maria su le nuvole adorata da' santi Giovanni Evangelista e Bartolommeo apostolo. Il Catalani pretende esser fattura del *Balducci*. Nella quarta cappella mostransi tre quadri de' fatti di s. Antonino vescovo di Firenze, di *Girolamo Cenatiempo*. Nei muri laterali si veggon due memorie del presente secolo: una a Francesco Sforza Cabrera principe romano, postagli dalla consorte nel 1840; e l'altra di Teresa figlia di Orazio Marchionni d'Arezzo del 1822. Nella quinta cappella, sotto una cona di marmo ornata di belli rabeschi, è un trittico su cui la madre del Signore sta fra s. Domenico e s. Leonardo, e nella lunetta mostrasi la Trinità venerata da' santi Giovanni Battista e Giov. evangelista; opera notevolissima di Buono de' Buoni. In un lato vedesi il monumento di Carlo di Gaeta morto nel 1422 cavaliere, giureconsulto, e consigliere di re Ladislao, unitamente a quella di suo figliuolo Ofredo, anche cavaliere e giureconsulto, morto nel 1463; dove son da notare i lor simulacri giacenti a tondo rilievo.

All' altro lato fan riscontro i monumenti di altri illustri uomini di casa Gaeta co' loro ritratti al naturale.

La sesta cappella è intitolata a Maria del Rosario: i belli marmi furon lavorati con disegno di *Bartolommeo Granucci*. La tela dell'altare vuolsi reputar di *Giacomo del Pò:* le due laterali con istorie della vita di s. Domenico, e la cupoletta di Santi e Sante domenicane son fattura di mano del *Sarnelli*.

La bellissima composizione del martirio di s. Pietro da Verona, posta su l'altare della cappella grande della crociera, appartiene a *Francesco Imparato*, di cui son pure gli altri due quadri a' fianchi col santo martire imprigionato a' piedi del Crocifisso, e quando è calunniato per l'apparizione nella sua stanza di tre sorelle Vergini, e le due mezze figure in alto della Maddalena e di una santa domenicana. Il Catalani reputa questi dipinti come fattura di Bernardino Siciliano, senza attendere alle speciali lodi che all' autore ne fece Massimo Stanzioni nelle sue memorie su gli artisti napoletani. La cappella medesima è ornata di un frontespizio di marmi colorati con due grandi colonne corintie di portovenere e quattro più piccole nelle due porte de' lati, una delle quali mena alla sagrestia.

La tribuna è ornata di tre grandi quadri, mirandosi in quel di mezzo, ch'è del *Conca*, nostro Signore che invita al martirio s. Pietro domenicano, e ne' due di lato s. Caterina da Siena che aringa per lo trasferimento della sede pontificale da Avignone a Roma, e le religioni ed accademie tutte che han seguito la dottrina di s. Tommaso; che son fatture di *Giacinto Diana ;* a cui pur si appartiene il dipinto nella volta dove apparisce il miracolo della immagine di s. Domenico in Soriano. In questa tribuna eran collocati i sepolcri d' Isabella di Chiaromonte moglie di Ferrante I d'Aragona fratello di re Alfonso, morto nell'assedio di Napoli del 1539; qui

trasportata da Castelnuovo e tumulata nel 1444; con questa iscrizione:

OSSIBVS ET MEMORIAE ISABELLAE CLARIMONTIAE
NEAP. REGINAE FERDINANDI PRIMI CONIVGIS
ET PETRI ARAGONEI PRINCIPIS STRENVI
REGIS ALFONSIS SENIORIS FRATER
QVI NI MORS EI ILLVSTREM VITAE CVRSVM INTERRVPISSET
FRATERNAM GLORIAM FACILE ADAEQVASSET
OH FATVM! QVOT BONA PARVVLO SAXO CONDVNTVR.

Quivi anche riposa la spoglia di Cristoforo di Costanzo gran siniscalco di Giovanna I, morto nel 1367, il quale fece a' suoi tempi la cupola e la tribuna della chiesa; e gli fu posta questa memoria:

HIC JACET CORPVS MAGNIFICI VIRI CHRISTOPHA-
RI DE CONSTANTIO DE NEAP. MILITIS REGIS FAMILIARIS,
ET SOCII IMPERIALIS SENESCALLI, QVI OBIIT A. D.
1367. 7. MENS. JVNII 5. IND.

E qui giace anche Beatrice figliuola di Ferrante I e d'Isabella, rimasa vedova di Mattia re d'Ungheria, leggendovisi l'epigrafe

BEATRIX ARAGONEA PANNONIAE REGINA
FERDINANDI PRIMI NEAP. REGIS FILIA
DE SACRO HOC COLLEGIO OPT. MERITA
HIC SITA EST
HAEC RELIGIONE ET MVNIFICENTIA SE IPSAM VICIT

A' lati dell'altare medesimo sopra due alte basi composte di marmi commessi con due colonnette di broccatello ed addossate agli angoli dei piloni dell'arco, son collocate le statue in marmo di s. Pietro martire e di s. Giacinto; opere di scalpello secentista.

L'altra cappella grande della crociata al vangelo, sull'altare ha il bellissimo quadro di *Bernardino Siciliano* figurante s. Domenico in atto di dispensare il rosario a non poche persone di ogni condizione e sesso, apparendo dall'alto lo Spirito Santo circondato da molti angeli: opera degna di grandissima lode. Ad un lato vedesi una memoria del cader del secolo passato con ri-

tratti in rilievo di fra Leonardo Fusio de' predicatori trapassato al 1790.

Nella prima cappella osservasi un grande tabernacolo di marmi commessi con solajo anche di marmo: l'altare è dedicato al crocifisso, la cui immagine intagliata in legno, con le due statue a piedi della Vergine e di s. Giovanni, sono molto prezioso documento dell'arte nostra, e fattura di *Giovan da Nola* negli ultimi anni che dal legno passò ad intagliar nel marmo. A'capo-altari sono del pregevole scalpello del *Nardo* le statue, anche di legno di s. Domenico e s. Caterina v. e m. Vi si vede a lato la memoria di Giacomo di Alessandro con egregia scoltura del 1492; ed una tela di *Salvatore Pace* esprimente l'estasi del beato Martino Porres, laico domenicano.

L'altar seguente è sacro a Maria delle grazie, e l'immagine antica narra una pia tradizione essere stata qui trasportata da Vico di Calabria per insistenza di una vecchiarella, a cui ciò fece manifesto la Vergine stessa: ond'è che la vecchia vi si vede anche dipinta. Le tele laterali dell'annuncio e della visitazione di Maria, e Maria assunta al cielo nella volta, sono dipinture del *Solimena*, sebbene da altri attribuite al *Pace* suo discepolo. Si trovano in questa cappella alcune memorie rovinate di casa Macedonia. (V. il Cautillo).

La s. Lucia dell'altare che segue, a piè della Vergine, è ancor fattura del Solimena. I sepolcri del 1532 e 1540 contengono le spoglie mortali di *Paolo* e *Giovanni Cafatinor*.

Nella quarta cappella trovasi un altro documento dell'antica nostra storia pittorica. È una egregia tavola dello Zingaro, dove è colorita l'effigie di s. Vincenzo Ferreri; ed i fatti della vita di lui son rappresentati in giro da molti piccoli compartimenti a quadretti. I due Santi laterali, e s. Vincenzo che va in paradiso sotto la volta son del pennello del *Pace*. Vuolsi anche notare la memoria sepolcrale del nobile *Galeotto Pagano* defunto al 1667.

Nella cappella seguente la tela dell'altare, figurante il nostro massimo patrone Gennaro, è nobil pittura dello *Stanzioni*. Di scuola giordanesca son le dipinture laterale e della volta, dove son francamente designate alcune azioni della vita del santo. La statua in legno dell'arcangelo Raffaele è scoltura del 1824 a spese di p. Ant. Napolitano.

La cappella di s. Giuseppe ha la tela dell'altare coll'angelo dipinto sopra, di mano del *del Pò*. Del Pace son le tele laterali esprimenti alcuni fatti del santo.

Dalla sagrestia di questa chiesa si va in una stanza dove i sacerdoti si purifican le mani ad una fontana ornata di due piccole statue dinotanti la Giustizia e la Prudenza, che prima facevan parte di un sepolcro della famiglia de Gennaro unitamente all' altra di s. Matteo, che può vedersi nella picciola corte del convento prossima alla stanza medesima; le quali statue furono scolpite da *Girolamo Santacroce* e vedeansi nella cappella che fu disfatta per aprire una porta minore della chiesa. In questa corte sgorga da quattro zampilli la cotanto rinomata acqua di s. Pietro martire, limpida, schietta, e freschissima; di cui da Carlo V, nel tempo che stette a Napoli, sino a Ferdinando IV bevvero tutt' i nostri re e vicerè; e ne attinsero per le grandi spedizioni di mare. Oggi il pozzo principale e famoso, fatto cavare da s. Antonino nel 1428 mentre era qui priore in una grande siccità che patimmo, trovasi in una corte del l' edifizio addetto alla fabbrica del tabacco, tutto ricolmo di macerie e sassi.

R. FABBRICA DE'TABACCHI. La concia e vendita del tabacco da naso e da fumo è da gran tempo di regio conto. Ne fu dato in appalto il privilegio con patti e norme varie in tempi diversi; e ciò ebbe durata sino al 1848, quando morì Domenico Benucci, ultimo appaltatore. Dalle istorie raccolgo che sul tabacco fu fatto un regio arrendamento per imposizione novella del vicerè Conte di Onnatte, recandolo ad un *jus prohibendi*, come dis-

sero allora. Dettesi ad appalto, come tutte le altre gabelle, per l'annua somma di dieciottomila docati; e già negli ultimi anni del secento era cresciuta a docati 130mila. Il quale aumento fu dal Conte prognosticato, come una imposizione che era fondata su di un elemento che si sarebbe da tutti adottato. L'ultimo appalto del 1842 fu fatto per un milione e 140mila docati: e da che i tabacchi son di regia amministrazione, s'introitano circa due milioni lordi all'anno. La fabbrica ebbe officine nella piazza della Dogana vecchia, in quegli archi murati che ancora si veggono al lato di ponente. Il 1809 a'28 di novembre i tabaccari furono obbligati di consegnar tutti gli ordigni loro a s. Pietro martire, dove, mandati già via i frati, la più gran parte del monastero fu addetta a questo uso. Al primo dicembre fu aperta la nuova fabbrica, ma non ordinata come al presente. Non fu che al cominciar del nuovo anno 1810 che si adottarono buone norme e severa disciplina in ogni ramo dell'amministrazione. A quel tempo il governo v'impiegò la somma di docati centoseimila. L'edifizio ora si trova in termini di nuove ampliazioni e decorazioni con correttissimi disegni del ch. arch. *Errico Alvino*; e la spesa di 52mila docati.

Oggidì le manifatture di Napoli e di Lecce e la preparazione dell'erbasanta in Cava sono in dipendenza della direzion generale de'Dazi indiretti, vastissimo ripartimento del ministero delle Reali Finanze. L'ultimo contratto ebbe la data del 2 luglio 1842 da servir di norma agli uomini ed alle cose: e questa maniera di regolamento è stata poco variata negli ultimi anni.

Le specie de'tabacchi son partite in rappati, polveri, trinciati e sigari, e ciascuna specie è distinta in diverse qualità. Secondo ciò, sono adoperate foglie d'America, o indigene. I nomi di essi son questi, coll' indicazione del prezzo. — Rappati — Bottiglione, a libbra grana 90: Etrenne, gr. 60: Sanvincenzo, gr. 50: Sanvincenzo-

Virginia, gr. 40: Virginia di 2ª sorte, gr. 30. Non tocco del Canadà, perchè quasi più non si usa; come della cefalica, aromatica polvere, che dopo poco uso rendea stupido il senso dell'odorato. — Polveri — Lecce prima sorte, doc. uno e gr. 60: Seconda sorte, doc. uno: Terza sorte gr. 60. — Erbasanta di eccezione, doc. uno: Di seconda sorte gr. 60. — Trinciati — Trinciato—Virginia, gr. 66: Trinciato di prima sorte, gr. 40: Di seconda sorte gr. 25. — Sigari — Di prima qualità gr. 80: Di qualità superiore doc. uno e gr. 25: Doppi sigari, doc. uno e gr. 65. Oltre a'detti sigari, ce ne ha di altri che son da circa tre anni in vendita: essi son detti di eccezione, e distinti in tre sorti: Prima sorte, ogni cento, docato uno e gr. 65: Seconda sorte, doc. uno e gr. 25: Terza sorte doc. uno e gr. 5.

La composizione de' tabacchi da naso secondo le qualità loro, è fatta a questo modo. Si prepara il Bottiglione con sole foglie di Virginia di ottimo pregio, purgate da quelle di brutto colore, da'picciuoli, ed altri imbratti: è il solo tabacco che fermenta prima e dopo della molitura, bagnandosi con acqua in cui sia sciolto sal di cucina. L'*Etrenne* si lavora con egual foglia, e co' residui della foglia servita pel bottiglione, ma netti di stipite. Il Sanvincenzo si fa con le foglie del Kentuky, ed anche di Virginia di buona qualità, mischiandovi il 10 per 100 delle punte (nella fabbrica dette teste) delle foglie servite all'*etrenne*, ed il 73 per 100 di punte e sfrondature di sigari. Il Sanvincenzo-Virginia si compone metà di Sanvincenzo e metà di Virginia. Il Virginia di seconda sorte è preparato con le foglie di Cattaro a secco, nette delle teste per un 20 per 100: vi si uniscono le punte degli stipiti delle foglie americane, netti e scelti, e bagnati in acqua salsa: la proporzione è questa; Cattaro a secco di prima sorte 50 per 100; di seconda sorte 30 per 100; di punte di stipiti e costole 20 per 100.

Per l'Erbasanta di eccezione si adopera la fronda mi-

gliore di regno coltivata in provincia di Salerno, chiamata Brasile. Per lo medesimo tabacco di seconda sorte, si usano le foglie meno curate, verdognole, ed ogni altro residuo della coltivazione. Queste polveri, usate più da'vecchi e dagli abitanti delle province, si preparano in Cava in quel di Salerno; Quanto a'leccesi, per questo prezioso tabacco è adoperata l'ottima foglia di Cattaro, che si coltiva in terreno irrigatorio con semenza indigena in Capitanata. Si separa la foglia in *punte*, per la prima qualità, in *cotacchi*, o rimasugli per la qualità mezzana, ed in istipiti che debbono schifarsi in tutto. Così la prima qualità è conciata con codesta foglia: quella di seconda qualità con date proporzioni di Cattaro e di Brasile irrigato con acqua salmastra; e la terza sorte con Cattaro coltivato a secco, cioè in terreno non irrigatorio, e Brasile di pregio inferiore. Questa maniera di tabacchi si lavorano in Lecce; onde il nome; e sono tra i primi e più reputati di Europa.

Del tabacco da fumo, o trinciato ce ne ha uno detto Virginia; e due di sorti inferiori. Quello si fa solo con foglie del Kentuky, toltone un 20 per 100 di *teste:* e degli altri il migliore si prepara con foglie beneventane scelte fra la prima qualità di Brasile; e sono le più colorite e fragranti, conosciute col nome di *stragiallo:* ancor queste si privano di un 30 per 100 di *teste*. Nell'ultima sorte sono usate le seguenti foglie in varie proporzioni: Benevento, comprese le teste di rifiuto della fabbricazione delle altre qualità; Foglia riccia; Lecce e Cattaro a secco; sfrondatura delle foglie americane avanzate dalla fattura de' sigari; stipiti di codesta foglia, ed altra fronda detta Pontecorvo. — I sigari di prima sorte si fanno con foglia del Kentuky, e anche coll'ottima di Virginia: essi si dicono in camicia, perchè non ricoperti da fasce spirali. Quelli di seconda sorte si lavorano con fronde ungheresi, dette di Seghedino, e nell'interno vi usano anche foglie di Pontecorvo.

*

La preparazione, la fermentazione, ed ogni altro magistero de'tabacchi, dall'immissione sino all'uscita, dalla compera della foglia sino alla vendita, sono opere che si compiono in molte officine onde è partita l'intera Fabbrica, e che da' fatti piglian nome: di che mi studierò darvi qualche notizia, come meglio mi verrà dato. Nell'officina di arrivo perviene tutto ciò che è d'uso e servigio della fabbrica, e si distribuiscono i vari generi alle altre officine diverse. L'officina di separazione sceglie le specie e le qualità diverse delle foglie, e provvede l'officina di fermentazione, de'trinciati, e sigari. Nella detta officina di fermentazione apparecchiansi le masse per i rappati, secondo le diverse qualità de'tabacchi. Nelle officine de' rappati, e trinciati, si dà mano all'opera per via di macchine mosse dal vapore, sia per molire, crivellare ed altro, sia per tagliare la mercè di una scure. Di qua passa il prodotto all'officina delle preparazioni, che concia, apparecchia, e lascia fermentar que' tabacchi ch'è mestieri. Si assettano in forme in un'officina che ritiene i nomi originari di strania favella non così bene accomodati alla nostra, e chiamanla di *boette* (scatole) e *paccotti* (rotoli), dove ciascuna forma dee contenere once dodici e mezzo di tabacco. Il quale, a questo termine recato, è spedito nell'officina di materie perfette. Quanto a'sigari, l'officina addetta ad essi riceve quotidianamente le foglie cui si dà un bagno d'acqua un giorno per l'altro, e vi lavorano da circa mille e secento donne; mentre altre dugento attendono al lavoro de'nuovi sigari che ho detto di eccezione: e fattane la numerazione, perchè le donne potessero aver la mercede corrispondente all'individual lavoro, i sigari si mandano all'officine d'asciugamento, in numero di circa 160mila al dì, dove se ne fan mazzi, ognuno di venticinque; se ne troncan le punte da un sol capo, e si spediscono all'officina di deposito, dove hanno a stare sei mesi secondo i regolamenti. Da questa officina, incartati a due mazzi, vanno a quella di materie per-

fette, nella cui dipendenza è il deposito. Son quindi spacciati i tabacchi da due officine. Quella del deposito generale, poichè li ha ricevuti in casse di libbre centoventi, e per i sigari in casse di sessanta libbre, cerchiate ed inchiodate, ne fa spedizione per le province. Dall' officina delle materie perfette ne prende il Gran Fondaco per lo consumo della città. Oltre il deposito generale ed il Gran Fondaco, ci ha un'officina detta il Fondachetto, che è aperta a tutti ad agio de' consumatori particolari che vogliono usar tabacchi più finamente rappati, pestati, trinciati, e più richiesti. Oltre queste officine, ve ne sono ancor molte altre per l'introito, i pagamenti, i conti, la visita delle donne i facchini e via innanzi. Venuti in Napoli i leccesi e le erbe-sante, dall'officina d'arrivo percorrono le altre vie ch'è mestieri per serbarsi, maturarsi, ed accomodarsi alla vendita.

In questa vasta amministrazione oltre gli uomini impiegati alla direzione, alle scritture varie, alla vigilanza, al controllo, la grossa gente è distinta col nome di giornalieri ordinari e straordinari, pagati a mese, o a giorni, con mercede fissa, o secondo il lavoro. Fuori i soldi che si pagano dalla Tesoreria generale, quelli che ogni mese si erogano dalla fabbrica, sommano a docati 523. Per mercedi giornaliere, nel mese di giugno (1855) sonosi versati doc. 2461 e gr. 49: e tal presso a poco è la somma che ogni mese si paga.

La strada che vi si presenta innanzi, ampia e magnifica, chiamasi *dei Lanzieri*, perchè sino a circa tre secoli fa vi si esercitava l'arte di coloro che lavoravano a lance ed alabarde. Già nella metà del secento le officine si videro occupate da altre maniere d'industriosi, e furon volte a fondachi di broccati, tele d'oro, lame, galloni; e non ha che un sessant'anni che vi si vendono panni sottili, lane forestiere e del regno, ed opere di filo e di bambagia. A mezzodì la via tragge per dritto ad una porta che è detta di Massa, come quella che si apre a

rincontro di questo paese, in fondo al mare nella penisola sorrentina. Ne'molti vichi che vedete a destra ci ha di belli avanzi di nobili e mezzane case del decimoquinto secolo e del seguente, ed alquante chiese che mano mano andremo visitando.

Questa grande strada al suo capo ne riceve un'altra che comincia in più strette dimensioni, ma che poi si allarga a misura da esser considerata come una delle più grandi di Napoli. Sul cominciare si chiama dell'*Olmo*, o del *Majo di porto*. Il primo nome deriva dall'idioma greco, in che quella voce significa *porto:* ma quando qui si parlava in greco, questo spazio era mare, ed il porto aprivasi a s. Giovanni maggiore: poi a'tempi di Carlo II d'Angiò, che fece il molo di mezzo, il quale occupava appunto questa contrada a settentrione, già allora non si parlava più da secoli in quella lingua de' nostri arcavoli. Il Celano, più facile e tranquillo esplicatore delle patrie antichità, si contenta di dire, che quel nome venne da che anche quivi ne'tempi di mezzo c'era un ramoso albero, alla cui ombra i mercatanti della contrada si piacevano meriggiare ne'dì festivi. Majo di porto si domandò per una festa che qui anticamente si faceva nel primo di maggio (mese dal nostro popolo detto majo), abbellendosi la piazza tutta con fiori di ginestra; ed in mezzo vi si piantava un lungo albero di nave, dalla cui cima pendevano vari premi, i quali toccavano a colui che per forza di braccia e di gambe, con bella destrezza attingeva la cima; ed era un festevole giuoco di ginnastica, nel che spesso scivolando lungo l'antenna colui che ascendeva, veniva a cadere a terra in goffo modo con risa e beffe de' riguardanti. Ancora questa strada si disse de' *centurinari*, o *strigniturali*, da che si vedevano botteghe di stringhie e cinti da spade ed altre armi. I tre vichi che a manca menano alla via del mare, terminavano con una porta, e qualcuna se ne vede tuttavia, ed eran dette del Molo-piccolo, della Calce, perchè qui presso si scaricava

tutta la calce che fino al secolo passato cuocevasi nella città di Vico, d'onde qui trasportavasi per mare; e la porta de'Greci, o dell'Oglio, come quelle a cui presso e avean dimora i mercatanti levantini, e si sbarcavano gli oli di Otranto e di Calabria. Tutta questa più esteriore contrada dicevasi e dicesi del Mandracchio, dove ha sempre abitato la gente più minuta: la qual parola è molto famosa sì per i poeti napolitani comici del secento, che spesso ne fanno citazione per usi e costumi della più bassa plebe; e sì per le dispute etimologiche che ha fatto sorgere tra i nostri più chiari archeologi dell'ultimo secolo; i quali avrebbero acquetata ogni contesa, se, anzi che pescarne la radice greca, fenicia, egizia, avessero messo più sapore nella lingua che parlavano; onde avrebbero veduto che i napolitani, quasi sempre alle parole danno la terminazione in *acchio*, quando hanno a significar cose melmose, appiccaticce, grasse, sporche, e via così. E che perciò essendo ivi presso le stalle del grosso bestiame da macellare, le quali certamente non dovean far netta e profumata quella strada al secento, con garbo tutto napolitano da mandra, dissero mandracchio, per denotare una fetida pozzanghera bovile.

Segue la contrada propriamente di Porto, maravigliosa a vedere per la grandissima abbondanza d'ogni cosa che può dilettare il gusto. È come un immenso mercato, dove in ogni stagione dell'anno vi si raccoglie ogni di quanto mai si può desiderare a far liete le mense sia dell'epulone, sia del povero battelliere; e per la sera è quasi terminata ogni cosa, quando lungo la via si affrettano a por su fornelli da frigitori, tanto presso alle osterie, quando su la strada, dove si affolla la grossa gente, ed ancora gli artigiani d'ogni ragione, e spesso uomini di ragion maggiore, a fornir le lor cene di freschissimi pesci, là là presi alla rete, e gettati vivi nei padelloni; ed è un accorrere, uno stringersi addosso, un gridare che mai il maggiore. Dove più si dilarga la piazza vedesi la cele-

bre *Cuccovaja di porto*, ossia la fontana del Gufo; dove era incavato un antro con bellissime statue di deità giacenti, ed altre lodate scolture lavorate da Giov. da Nola al 1545, quando D. Pietro di Toledo vicerè lasciò fare al comune questa fonte per comodità de' cittadini e delle navi bisognose di acqua, che approdavano nel molo di mezzo. La Coccovaja corse i suoi malanni; e le artiglierie di Castelnuovo rovinarono le Deità del Merliano. La fonte col cupo antro fu sforacchiata e guasta, ed alla peggio si vide rimediata sino ad un venti anni sono, quando a perderne in tutto l'antica memoria, mancata anche l'abbondanza dell'acqua, fu come a dir rifatta dalle fondamenta con nuovissime forme ed ornamenti di leoni sorreggenti una vasca, su i disegni del forte e robusto architetto che fu *Pietro Bianchi* luganese.

Ora è uopo, volte le spalle alla fabbrica del tabacco, visitar tutta la contrada dal lato destro.

Presso il finire della *Strettola di Porto* in un vicoletto a destra trovasi un' edicola che antica tradizione alloga sopra uno scoglio ne' tempi apostolici, e che attribuisce a *s. Pietro*. Da questo primo pontefice è intitolata: ma nulla vi si vede che dia notizia della sua vetustà. Sull'unico altare è una tela del secento, dove è in alto la B. Vergine, e sotto s. Pietro e s. Paolo. A' lati di una maniera di nave son due quadrettini di eccellente autore secentista, e rappresentano la Nascita di G. C. e l'adorazione de' Magi. Nel giro di un arco leggesi questa notizia così,

JOHANNES CALABRESE
RESTAVRANTE
A. D. MDCCCXLIX

A mancina per un vicoletto nominato *Strettola di s. Pietro martire* riescesi in una piazzetta dove trovasi la chiesa di s. TOMMASO *di Cantorbery*. Questa piazzetta fu l'antica piazza Aquaria, e la chiesa nominata *s. Tommaso lo vetere*. Non si saprebbe determinare se sia più

antica di origine di s. Pietro a Fusariello, a cui nel 1566 furono incorporate le rendite. Fu una staurita del medesimo Sedile degli Aquari, cui appartenne; ed il Cautillo a pagina 102 in nota della sua dissertazione, mentova tra gli altri un testamento, in cui apparisce una sostituzione in benefizio di questa chiesa fatta da Isabella Pipino al 1348. Fu quindi poco dopo la metà del cinquecento affidata alla cura e devozione de' complateari. La costoro unione fu convertita in una ben regolata confratanza; e nel 1617 si volse in dritto l'uso prevaluto sino allora; e nello strumento si assegnò doversi dare due cerei all'anno e due palme all'estauritario di s. Pietro a Fusariello *in signum tributi*, e di non togliere mai dal frontespizio della chiesa le armi degli Aquari. La congregazione venne meno, e la chiesa nel 1682 fu conceduta a' consoli e maestri dell'arte de'bambagiari in enfiteusi perpetua per l'annuo canone di docati otto ed un dattilo e due ceri *in signum tributi*. Anche i consoli e maestri della bambagia furon morosi: onde al 1769 fu ceduta la chiesa alla congregazione della Presentazione di Maria vergine con le medesime leggi. Otto anni appresso vi si vide officiare la confraternita di s. Maria delle grazie, o delle anime purganti. Al 1832 è stata interamente restaurata dall'arch. *Monier*, che a' confratelli disegnò la cappella al Camposanto. Entrati nella porta, si ascende alla chiesetta per una scala a due ale; sicchè a piano quasi di terra trovasi l' antica sepoltura. Vi si officia a tre altari. Sopra il maggiore una tela del secolo passato rappresenta in alto la Vergine e sotto s. Tommaso ed un altro santo. Al vangelo si venera un altro s. Tommaso terzino, ch'è buona pittura anche del settecento. Ed all'epistola la Fuga in Egitto e la natività di N. S. son lavori di *Domenico Scotti*, che vi appose la sua sottoscrizione.

Per un vicoletto a lato volgesi a S. MARIA LA GRANDE, altra antica grancia di s. Pietro a Fusariello, la quale in

opposizione di s. Tommaso lo vetere, dicesi *noviter constructa* in uno strumento del 1333 rapportato dal Cautillo. Dal cominciar del sec. XIV sino a' 3 marzo 1580 fu dalle famiglie Aquarie affidata a' complateari, quando fu renduto legale l'uso con uno stromento, essendosi la gente del vicinato raccolta in confratanza. Quindi nel 1583 fu la cappella ceduta all'arte de' tiratori d'oro, dalle cui mani non ha gran tempo è stata addetta ad un rettore che vi raccoglie il minuto popolo a cappella serotina. La chiesa ha una forma di torre con i sei stemmi degli Aquari, e vi si ascende per una breve gradinata. Vi si officia sopra tre buoni altari di marmo. Al massimo si venera la Vergine grande, standole a piedi le figure di s. Nicola di Bari e s. Andrea Avellino: ed è lavoro de' primi anni del secolo passato. Del medesimo tempo sono l'Addolorata e la s. Lucia de' due altari: ma ciò che mi sembra bellissimo è la tela ellittica in molto ornata cornice dorata, dove una mano moderna ha colorito una Beata Vergine della Consolazione.

Senza perdersi nel labirinto delle strettole e de' supportici e vicoletti onde maravigliosamente è intrigata la contrada, sul lato destro della strada de' Lanzieri incontrasi ad occidente di una piazzetta la chiesa di s. MARCO. Fu eretta dalla famiglia di Gennaro sotto il titolo di s. Nicola de Sciallis: quindi fu nominata di s. Marco: oggi la chiamano di s. Anna. Al 1608 il rettore la concedette alla congregazione della Visitazione, che vi fece su un bello oratorio. Ora la confraternita che l'officia è intitolata in s. Maria del suffragio. La chiesa è stata tutta restaurata un trenta anni fa dall'arch. *Gennaro Trotti*. Vi si entra di lato: ha tre navi, e quattro altari. All'epistola si venera un s. Nicola della famiglia antica de Sciallis, mediocre pittura del secento. Sopra un altare del vangelo si adora un Gesù crocifisso, non dispregevole opera del sec. XVIII, al cui lato si veggon le figure di un s. Antonio abate, e di una s. Monaca. Sopra un

altro altare è notevolissima una tavola di stile bizantino della Vergine *mater dei*, la quale è un quadro commesso in un quadro più grande, dove sono effigiati un s. Vincenzo Ferreri ed un s. Antonio, di lodevole mano. A piè della tavola di stile greco vedesi in atto di adorazione una piccolissima figura forse dell'artefice, o meglio, del devoto che la fece colorire a sue spese. La tavola dell'altar maggiore dove è in alto effigiata la Beata Vergine e sotto s. Marco vangelista, da' continuatori di Celano è attribuita a *Luca Giordano ;* ma il diligentissimo Sigismondo pretende che sia del pennello di *Giuseppe de Trapani.*

Dell'oratorio superiore in capo all' unico altare di marmo si venera una bella Vergine della visitazione, che fu dipinta da *Teodoro d'Errico* nel cader del secento. All' intorno si veggono dieci medaglioni coloriti di eroi della fede. Nella terrasanta di questa congregazione fu seppellito al 1827 l'abate Mariano Semmola che fu professore di filosofia nella Regia Università degli Studi, e molto addottrinato in fisica e matematica, celebrato ai suoi dì per una scuola fioritissima ed una spontanea ed elegante loquela nell'insegnamento; il quale, sebben prevalessero a quella stagione le volgari teoriche sensistiche de' Condillacchiani, più intristite da' malignamente derisorii sarcasmi del Voltaire, egli le seppe trarre alle temperate dottrine del Genovesi, e confortarlo al lume dell'italica sapienza.

In testa al cantone del prossimo vico vuolsi notare un medaglione del 1604, rappresentante una Beata Vergine delle grazie, fatto dipingere da buon pennello, e quivi collocare dal proprietario del palagio.

Poco più oltre, a manca nel prossimo vico, trovasi la chiesetta ed il ritiro di S. MARGHERITA E BERNARDO. È di antica fondazione, non ben conosciuta: ma trovasi notato che nel 1585 Fabio Lanario abate della chiesa, ne concedette l'uso a'complateari per fondarvi una confra-

ternita col titolo di s. Bernardo. Nel 1624 era un conservatorio di vedove: quindi fu data in governo a' Padri chierici regolari minori. Questo sacro luogo confina ed ha comunione con un'altra chiesetta intitolata nell'*Ecce homo* che dà nome al ritiro, dovesi raccolgono una trentina di donne tra oneste giovanette, o tornate a virtù, ed anche vedove; e ricevono un giornaliero soccorso, e attendono al lavoro. Nella prima chiesettasi officia sopra tre altari di marmo. All' epistola si venerano due grandi teste dipinte in tela di Gesù e Maria, in quegli atti ed espressioni onde la Vergine prende titolo della pietà. Sull'altare maggiore è collocata in nicchia una statuetta di legno della Beata Vergine, e l'antica tela che in luogo di essa si vedeva, oggi trovasi al vangelo dell'altare; ed è buona pittura del secento, la qual rappresenta i santi titolari in atto di venerare Maria Santissima che è colorita sull'alto del dipinto. Sopra l'altare del vangelo trovasi il busto dell'*Ecce homo* che prima vedevasi in una nicchia in mezzo della contrada cui dette il nome.

Nell'attigua cappella dell'ECCE HOMO evvi una confraternita della gente più povera, la qual corre tuttodì limosinando nella città per l' uffizio della chiesa, e per l'opera di seppellirsi cristianamente. Vanno vestiti in una particolar foggia di tunica di color rosso, e son molto noti al basso popolo, che li ha tradotti in proverbio per denotare una persona sparuta e in abiti logori e sudici. L' oratorio assai ritrae della loro povertà, e sull'unico altarino si adora una statuetta di Gesù Cristo sotto quel titolo. Ed a lato dell'epistola vedesi una pittura murale ad olio, dove in grossi modi è rappresentato il divin Crocifisso in mezzo a'due ladroni.

Queste stradicciuole interne della contrada dove i Lanzieri confinano col Majo di porto, sboccano nel *Supportico de' Nasti*, famoso per le pestilenze del secolo XVII, dove sopra una bottega sotto l'arco leggesi un decreto del Magistrato di Salute che proibisce eternamen-

te di aprirsi quelle porte, che oggi si veggono schiuse a vendita di commestibili, avendo dimostrato il tempo come l' idea del contagio per pestilenze ed epidemia, è prodotto di paura e d' ignoranza. Questo supportico pon capo a s. MARIA *di Buoncammino.* È una chiesa di antica fondazione, appartenuta all'estinta famiglia Venata di sedil di Porto, e forse da questa gente edificata. Nella metà del secento c'eran rinchiuse alcune donzelle in governo d'un tal Sabato d'Annella; il quale, venuto a contesa co' rettori del luogo, tolse con quelle altro luogo di ritiro: e qui i rettori fondarono un conservatorio per trentatrè fanciulle orfane dell'ottina di Porto. Notate il numero trentatrè in ragguaglio degli anni di Cristo. Di poi fu aperto il pio luogo a donne pentite de' peccati di mondo: ma infine dopo varie vicende vi si collocarono anche donne gentilmente nate, intese a vivere religiosamente. Ce ne avrà un venti, e vestono l'abito del Carmine. La chiesa è a due navi intonacata di marmi coloriti sino alla volta; ci si officia sopra cinque bene ornati marmorei altarini. Sul primo altare all'epistola è opera del cader del secolo passato la tela della B.Vergine con s. Alfonso, s.Gaetano, ed altri santi. Sotto di essa si venera una bella Vergine del Buonconsiglio. L'altare seguente è dedicato a s. Giuseppe con una statuetta di legno di mediocre intaglio. Sull' altare maggiore si venera la Madonna del titolo della chiesa, che è una eccellente tela del secento; ed anche di molto merito il quadretto dell'Addolorata. Nell'altra nave son due altari: uno è dedicato a s. Teresa per un mediocre dipinto; e vi si vede un picciol cuore di Gesù: e l'altro porta una tela del secolo XVII con molti santi patroni, quali s. Carlo, s. Agnello, s. Anna. Con molta sollecitudine è governato il sacro luogo, abbellito anche da eleganti intagli dorati del secolo antipassato nel coro delle oblate.

Dopo un breve andar dalla fontana de' quattro leoni, una volta gufo o *cuccovaja,* trovasi la strada, la piazzetta,

ed i vichi di s. GIACOMO DEGLI ITALIANI. È chiesa votiva innalzata nel 1238 dalla repubblica di Pisa; ed il voto era stato fatto nell'anno stesso dall'armata di questa repubblica, (mentre stava per venire a sanguinosa battaglia co' Saraceni; su i quali ottenne la vittoria che tanto sperava dall'apostolo Giacomo, suo protettore. Il comune voto fu sciolto in Napoli, perchè a questi lidi approdarono primamente le navi vincitrici. Addone Gualdulio console, e Ruggiero Pesce cavaliere vennero a fondare la chiesa, che tolse il titolo di *s. Giacomo degl'Italiani*, e poscia nel 1406 fu detta s. Giacomo della Spada, allora che fu conceduta a'cavalieri di quest'ordine, i quali ivi ne vestivano l'abito, come fece con isplendida pompa al 1508 il re Cattolico. E benchè in tempi posteriori, dopo fabbricata la chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli, don Pietro di Toledo vicerè di Napoli comandasse che in questa vestissero quei cavalieri le insegne dell'ordine, pure alla lor prima sede tornarono alcuna volta, e specialmente negli anni 1573 e 74, fino a che il comando di un altro vicerè, don Innico Mendozza, non lo avesse intutto vietato: onde allora la chiesa fu conceduta ai complateari, i quali nel 1775 ebbero cura di restaurarla, e la governarono fino a che il cardinale Gesualdo non vi ebbe fondata una parrocchia. Oggi n'è conteso il patronato per via de' tribunali, menando innanzi il giudizio il pio monte del ss. Sacramento; onde da un tre anni è chiusa; e non è stata mai descritta. Su l'arcotrave della porta è inciso

DIVE JACOBE ID AERE PIO COLLATO MVNVSCVLVM
VT LVBENS DATVM ITA LIBENS SIT TIBI ACCEPTVM

Allato alla porta stessa leggesi in versi leonini ed in lettere gallo franche questo marmo del quartodecimo secolo:

ANNIS MILLENIS TERDENIS OCTO DVCENIS
POST CHRISTVM NATVM FVIT HOC OPVS AEDIFICATVM
QVARTO SEPTEMBRIS DENA INDICTIONE KALENDIS
CONDIDIT HANC CONSVL ADDO GVALDVLIVS AVLAM
ROGERIVS PISCIS RELIQVIS CVM COMPATRIOTIS
DE FVSARELLO SANCTVS PETRVS HIC ERAT ANTE
EN PISANORVM NVNC EST SIC PLEBE VOCANTE
ADI PISIS VRBANAE LAVDEM FAMAMQVE DECVSQVE
CVI PARENT TERRAE CVI PARENT AEQVORIS VNDAE
JACOB IN PETRA TVNC VOLVIT SCVLPERE METRA

Più sotto di questa lapide si legge ancora

AEDICVLAM ANNO AB HINC CCCXXXVI
DIVO JACOBO
A CONSVLE ODDONE GVALDVLIO ERECTAM
TEMPORVM INJVRIA PENE COLLAPSAM
VICINIAE CONTRIBVNIVM PIETAS
AVIT ATQVE RESTITVIT
MDLXXIV

La chiesa è ad una nave con cinque altari, e non più serba le forme antiche: restaurata in vari tempi, in questi due ultimi anni è stata riparata nuovamente, rifattisi gli stucchi in forme romane. L'altar maggiore, e quello di s. Caterina sono di marmo ; intonacati a malta gli altri. Sul primo è venerata una tela di Maria Santissima delle grazie coronata , non dispregevole opera del cominciar del secolo passato. Il solo s. Giacomo apostolo all'epistola parmi fattura d'ottimo autore del cader del cinquecento. La s. Caterina e l'Angelo Raffaele son lavori non privi di merito di circa un secolo e mezzo fa.

In un ordine superiore trovasi l'oratorio dell'arciconfraternita di Maria Santissima del refrigerio, di fondazione del secento, restaurato al 1848. Una volta vi si congregavano gli armajuoli de'Lanzieri: oggi vi si raccoglie ogni maniera di umili persone due volte al mese intorno ad un unico altare, dove è rappresentata la B. Vergine del titolo con in alto la ss. Trinità, in una buona tela della seconda metà del milleseicento.

Quivi presso in un fondaco nel *vico Venafra* trovasi una picciola cappella di leggiadre forme, che chiamano di *s. Maria Visita-poveri*, sopra un cui unico altarino di

marmo si venera la Vergine delle grazie in una non ispregevole tela.

Ultima chiesa in questo lato di Porto è s. MARIA DI MONSERRATO. Fu edificata nel 1506 colle limosine de'napolitani da uno spagnuolo frate converso della congregazione della Vergine di quel titolo nella diocesi di Barcellona; e data in governo di padri benedettini spagnuoli. Fu quindi restaurata un secolo e quindici anni appresso, come si legge in un marmo sopra la porta

MVRVS HVJVS ECCLESIAE S. M. DE MONTE SERRATO
RVINAM MINANS PARTIM SVORVM HOMINVM ELEEMOSINIS
PARTIM MONASTERII SVMPTIBVS A FVNDAMENTIS REEDIFICA
TVS EST ANNO DOMINI CIϽIϽCXXI.

La chiesa non mai descritta, e di vetuste apparenze, non molto decorose per mancamento di eleganza e nettezza, è di una singolar pianta, come è risultata dallo spazio che era conceduto occupare in quel sito, che è confluente di due strade, s. Bartolommeo e Porto. Il perchè nell'entrare, dopo una specie di vestibolo interno, si dilarga a destra con due cappelle, un picciol corridojo, e la sacrestia alle spalle della prima cappella. Sopra la porta minore, e su la parete di rimpetto si veggon due piccioli quadri terzini di eccellenti autori cinquecentisti. Nella prima cappella all'epistola si venera s. Francesco di Paola in una bella tavola del secolo XVII. Dirimpetto l'altare è dedicato a s. Antonio di Padova, la cui persona è colorita in atto di ricevere nelle braccia il bambino Gesù largitogli dalla Vergine madre. A' piedi vi si veggono i ritratti de' due devoti, a cui spese fu fatto verso la metà del secento. Sull'altro altare che segue al vangelo vedesi una tela dove è colorito s. Benedetto in alto, e più giù s. Nicola di Bari e s. Antonio abate; che mi par lavoro del tempo della fondazione. Di contro, ma un poco più su, è una picciola cappella della Vergine titolare, che una volta veneravasi sull'altare. È una statuetta sedente col bambino in seno,

intagliata non molto finamente nel legno; ed ha le mani e la testa, una con quelle del bambino, colorate in nero, come usarono sino a' tempi di Carlo V. Di prospetto a lei vedesi in altra nicchia un divoto intaglio in legno più antico della Madonna, ed è un Cristo che pende nudo dalla croce: le quali statuette son preziosissime per la storia dell'arte. Sull'altare in una nicchia venerasi una Vergine addolorata condotta a rilievo di legno dipinto e vestito con panni nel secolo passato.

Nel presbiterio trovasi un quadro al lato del vangelo, che reputo di egregio pennello de' tempi della fondazione: rappresenta in una luce ellittica Maria Vergine Concetta con intorno alcuni simboli che le attribuisce la chiesa. Singolare è la rappresentazione del massimo altare, tutto ben lavorato con marmi ad intaglio e commettitura. È una nicchia profonda semicircolare, dove in rilievo è fatto a modo che lavoriamo il presepio di Natale, un monte con casipole ed alberi, a piè di cui è incavata una grotta, e dentro vi siede una molto antica ed importantissima statua in legno della Vergine col bambino, nerissime le sembianze e le mani. E questo è il Monserrato con la Madonna che dette titolo alla chiesa.

Non sì tosto sarete entrati nella strada di *s. Bartolommeo*, che a destra troverete il *Supportico di s. Camillo*, dove c'era la bisca nella quale il de Lellis perdendo fin l'ultima camicia, fu tocco da pentimento, e si fece santo. A serbarne viva la memoria, oltre la tradizione del luogo, un devoto del santo fece dipingere sopra un muro dell'arco Camillo che ancor soldato gioca a dadi con triste compagnia; ed appose sotto la pittura questa leggenda:

SISTE GRADVM VIATOR
ET EXIMIVM TRIVNPHANTIS GRATIA TROPHAEVM
HEIC ADMIRARE
HEIC NEMPE CAMILLVS DE LELLIS
POSTQVAM OMNIA SVA ALEA PESSVMDEDISSET
ET SANTIMONIAM AMPLEXVS
EAM SVPREMO INDVLGENTE NVMINE
AVXIT PERFECIT

Ed all'altro lato dell'arco fece collocare una tela con le sembianze di Camillo già santo; e lasciò questo altro ricordo:

JOSEPH DE MARIA
NE QVANDO CLARISS. HVJVS TRIVMPHI
MEMORIA ELANGVESCERET
SACELLVM HOCCE AERE PROPRIO EXTRVCTVM
D. O. M.
TANTI SVO NOMINE PATRONI
D. D. D.
IV EID. QVINTIL. A. R. S. CIƆIƆCCLXXVIII

Poco di poi al lato medesimo si trova la chiesa di S. BARTOLOMMEO, la quale non so come sia asserito dal diligente Catalani[1] essere stata fondata verso il 1737, non avvertendo alla tavola mortuaria presso l'altar maggiore, ed al marmo sul muro interno della porta di contro al vangelo, dove si dice così:

AD HONOR DI S. BARTOLOMMEO APOSTOLO DI CHRISTO CRISTOFARO BOZZAOTRA ALIAS ASTENESIO HONORATO CITTADINO NAPOLITANO FABRICO' E DOTO' LA PRESENTE CHIESA, DELLA QVALE A 9 DEL MESE DI GENNARO DELL'ANNO 1458 FE DONAZIONE A BARTOLOMEO SVO FIGLIVOLO LEGITIMO, E NATVRALE, COME SI LEGGE NELLO STRVMENTO DI DETTA DONAZIONE FATTO DA NOT. ANTONIO DE BILELLIS DI CASTELLOFORTE INTITOLATO ANNO 1458. SI È SEMPRE GOVERNATA DA QVATTRO MAESTRI DEL POPOLO DI NAPOLI E PRESENTEM. VIEN GOVERNATA DA D. NICOLA BERGAMINO, D. FRANCESCO LOMBARDO, D. GIVSEPE PALOMBA, D. GIOAN FRANCESCO DANTI. I QVALI, QVANDO NON VOGLIONO PIV' ESERCITARE L' VFFIZIO, CIASCVNO ELIGGE IL SVO SVCCESSORE NÈ VI È GIORNO DETERMINATO.

La tavola sepolcrale rettangola sul presbiterio è intagliata a bassorilievo in due nicchie col ritratto quanto il vero, di due persone defunte e probabilmente sono il padre e il figlio Bozzaotra della lapida precedente. Il calpestio ha cancellata la leggenda che doveva esserci intorno. Tra le loro gambe si veggono due fanciulletti vestiti

[1] V. le sue Chiese di Napoli, vol. II — 1853.

secondo le fogge durazzesche. E ciò è ancora argomento dell'antichità della chiesa.

La quale è tutta restaurata al modo del passato secolo con pilastri e cornici a stucco. Ha cinque altari, dei quali due di marmo; e sul maggiore, in luogo del santo titolare vedesi una tela ellittica della B. Vergine delle grazie, con una decorazione di sei angeletti di legno dipinti. Su gli usciuoli laterali trovansi collocate due preziose tavole rettangole che alcuno attribuisce a Polidoro da Caravaggio; ma che meglio considerate, sembrano di *Andrea da Salerno*, dal cui famoso pennello uscì il santo dell'altare, che oggi si vede nella seconda cappella al vangelo. L'altro altare di questo lato è dedicato a s. Lucia. All'epistola si venera un'Addolorata in tela, ed una statuetta della Vergine del rosario. A lato de' finestroni veggonsi sei medaglioni di santi dipinti: e l'affresco della volta, che rappresenta il martirio di s. Bartolommeo, è sottoscritto così: *M. Robertelli* 1747. In sacrestia c'è da notare un quadretto sopra seta, dove l'ago ha saputo con lodata industria figurare Gesù crocifisso con le Marie a' piedi.

La chiesa di s. Bartolommeo dava nome alla strada, e ad un teatro che fu principale della città prima di s. Carlo, e del Fondo; la qual memoria mi fa qui collocare alcune notizie de' nostri teatri, in compimento di quanto ne ho detto altrove. Sul cader del cinquecento esisteva ancora un teatro presso la chiesa dell'Incoronata; e dove senza altro chiamavasi teatro della commedia, non ne ritrovando alcun titolo nelle nostre memorie. La nazione genovese lo comperò poco dopo al 1587, quando ampliò lo spedale e la chiesa di s. Giorgio: onde sino al cader del secento quel luogo addomandavasi *s. Giorgio alla commedia vecchia*. Ma già al 1583 era usato da tutti il più nobil teatro di s. Bartolommeo, quando Filippo II avendo un jus padronato sopra di esso, e un dritto di esigere una parte sopra il lucro di ogni sor-

ta di commedianti; cedette queste sue regalie in beneficio dello Spedale degli Incurabili, per ajuto de'poveri infermi. Il teatro andò a male nelle rivolture dell'anno 1646, poichè fu quasi rovinato da' soldati del terzo spagnuolo per servirsi de' legnami da bruciare. Fu quindi rifatto con grande spesa per rappresentarsi le commedie in musica, che il vicerè d'Onnatte volle qui introdurre all'uso di Venezia, e che facea cantare sopra un picciol teatro dentro Palazzo in un luogo che era usato innanzi al giuoco della palla. Ancora alle scene di s. Bartolommeo si apprese il fuoco nel 1681, nè altro ne avanzò che le mura: e fu poi ricostruito con la spesa di molte migliaja di scudi, al modo come si vide sino al 1737, quando il Carasale architetto del teatro s. Carlo, l'ottenne, e della platea ne fece una chiesa.

La quale intitolasi la **Graziella**, in alto della strada, e fu architettata da quel valente uomo, e condotta a sue spese, ajutato da' complateari. Fu conceduta a'pp. Trinitari della Redenzione de'cattivi; ma oggi è governata da un'arciconfraternita. La chiesa è offiziata in tre altari di marmo. Sul maggiore vedesi una gran tela con la Vergine in alto, e sotto s. Bernardo s. Margherita ed altri santi. All'epistola una simil tela esprime Gesù crocifisso con le Marie e s. Giovanni; e nel ciborio è da notare un bel medaglione dipinto con la figura di s. Bernardo. Al vangelo un'altra gran tela rappresenta la Vergine delle grazie, con s. Carlo a' piedi, per onorare il nome dell'augusto autore di tante opere monumentali. Tutti questi lavori di pittura, eccetto il medaglione, uscirono tra le prime cose del nostro *Giuseppe Bonito*.

Per un vico cui confina la chiesa si può scendere a *Rua Catalana;* rione così detto da che qui presero dimora i Catalani che per ragion di traffichi ci vennero in abbondanza a' tempi di Giovanna I: la qual regina ad ampliare sempre più i comerci, fece favore a molte nazioni di forestieri, perchè mercanteggiassero con noi, e cui qui

approdando, assegnava vari quartieri per la città; cosicchè collocò i francesi presso s. Eligio dove anche oggi si dice rua francesca; i toscani alla Sellaria, e il luogo si chiamò lungo tempo rua toscana; i provenzali presso al regal palazzo di Castelnuovo, e la contrada oggi del Gigante, si domandò rua de' provenzali; e così la giudeca per gli ebrei; la strada de'greci pe'levantini, e via innanzi. Ora nella strada de' Catalani ne' tempi de' vicerè altre botteghe non vedeansi che a destra calzolai, ed a manca cappellari. Ma per passate vicende quelle arti ne andarono altrove: restò poi spopolata in tutto a'tempi della peste; sicchè per abbandono rovinarono molte case. Quindi si prese a rifabbricare verso il 1680. Fino a cinquant'anni fa v'eran dipintori di rozzo pennello, e ce ne ha tuttavia più d'uno, i quali coloriscono su vetro e su tele immagini di santi e di madonne, e quelle tabelle votive che vedete per le chiese, a basso prezzo per uso del popolo.

In mezzo di essa c'è una chiesuola chiamata S. MARIA DELL'INCORONATELLA O LA PIETATELLA, fondata nel 1400 dalla famiglia Serguidone: fu quindi rifatta con le elemosine negli anni del vicerè Conte di Benavente. Oggi è parrocchia; e vi si officia sopra tre altari di marmo fatti lavorare nel passato secolo a divozione di Giacomo Chiapparo genovese. Sul maggiore vedesi una tela non dispregevole del cader del secolo XVII dove è rappresentata Maria coronata da un angelo. Al vangelo sopra un picciolo altarino è venerata una mezza figura di Madonna del Carmine, e dirimpetto a riscontro un s. Lazzaro. Sull'altare all'epistola trovasi una mezza figura di Addolorata, e sull'altar di contro una Concezione apparsa alla monaca di Parigi; tela di nessun merito. Si veggono nella chiesetta due lapide di legati pii; ed una singolare con che il vicerè Zunica proibisce d' imprestare gli arredi del ss. Sacramento.

La via fa capo ad una piazza detta da noi *Gradelle di*

s. Giuseppe, dove già fu l'antica porta Petruccia , poco lontana dalla torre mastria, le cui vestigia veggonsi sotto le cucine del prossimo convento di S.Maria la Nova. Ricordo il nome di questa porta per serbar memoria di un avvenimento narrato da' nostri storici con que' colori di superstizione che dipingon tutta un'epoca. Raccontano come Ludovico di Taranto, impalmato da Giovanna I, poco dopo la violenta morte di Andrea suo primo marito, e coronato con sua moglie dal Vescovo Bragarense, facendo la solenne entrata per questa porta, come fu giunto sotto l'arco di essa, s' impennò il cavallo in modo da obbligare il principe a saltar di sella; ed in ciò gli cadde la corona del capo , e si spezzò in tre parti : non però l'ardito giovane, fatto nel miglior modo là là riunire i pezzi, si ripose la corona in capo, e compiè la festa per la città. Ma già il popolo prese dell'accidente sinistro presagio ed infaustissimo augurio. Ed in vero, fanno notar gli storici, alcun mese dopo qui calava alla vendetta dello strangolato fratello Luigi re d'Ungheria; onde Giovanna ed il marito ebbero a fuggire e riparar dal papa in Avignone. Ancora, sotto questa porta fu ammazzato Andrea d'Isernia, famoso giurista e luogotenente del regno, per la man di un francese, che avendo perduto una lite giudicata da lui, l'appostò, e ferendolo d'un coltello, gli gridò: *feudo me privasti, privabo te vita.*

A destra è una famosa contrada nominata del *Cerriglio*, da che in sul cader del cinquecento vi aprì un'abbondantissima osteria un popolano chiamato per soprannome Cerriglio, come colui che aveva forte e riccia capellatura, ed a ciocche, che la plebe chiama *cierre;* e dove per dinotare un tristaccio i toscani, anche misurandolo da' capelli, dicono, egli è un ciuffo , il nostro popolo al secento diceva, è un *cerriglio.* Ho voluto dir ciò, perchè questa osteria era frequentata non pur dal popolo, che da notari, mastrodatti, ed altre persone civili, e uomini letterati, e poeti improvvisatori ; e vi si

facea gran festa ed allegria, e fu cantata dai più classici autori napolitani, tra cui G. Cesare Cortese l'onorò di un leggiadrissimo e focoso poema eroicomico intitolato *lo Cerriglio ncantato*.

A noi tocca di volgere al lato manco e percorrere la superiore contrada, che è limite al quartiere, volgendo per la via del Molo. L'edifizio che al medesimo verso vedete, dal decennio in qua si chiama la *R. Piazza di Napoli*. Ciò vuol dire che vi soggiorna il comandante militare della provincia di Napoli, donde partono i movimenti della guarnigione; e serve pure come dicono, a padiglione, cioè ad abitazione di vedove militari. Qui la strada chiamasi dell'OSPEDALETTO, come soprannominano la chiesa di *s. Gioacchino*. La quale fu edificata circa l'anno 1514 da Giovanna Castriota, cameriera di Giovanna moglie di Ferrante I, con un picciolo spedale per poveri gentiluomini; onde il nome di ospedaletto. Morta la Castriota, fu smessa la pia opera, ed il luogo e la chiesa si concedettero a'Frati minori osservanti. I quali circa il 1624 con le elemosine de'napolitani la rinnovarono ed ingrandirono come si vede, dedicandola a s. Diego d'Alcalà, frate del loro ordine, poco prima del 1588 canonizzato. Era una volta bellissima per dipinture del Massimo, del Vaccaro e di altri; ma, rovinata in una notte al 1784, fu rifatta con vari quadri a fresco esprimenti azioni di s. Diego. Uno di essi è opera del *cav. Andrea Mattei* da lui sottoscritto, e gli altri tutti del *Mozzillo*, anche sottoscritti da lui, e datati coll'anno 1788. Sono anche del Mattei le virtù nelle lunette dei finestroni, ed in una presso la crociera vi appose il nome e l'anno; ed in un'altra questa memoria: *opus unius diei*, lavoro d'un sol giorno.

Le mura della chiesa sono intonacate di marmi vari: anche di marmi sono tutti gli altari. Il massimo fu ribenedetto nel 1701, come leggi nella tavola alle spalle. Gli affreschi tutti del coro con istorie della vita di

s. Diego sono di *Nicola Rossi*, alunno del Giordano, ajutato dal suo cognato *Gaetano Brandi*, specialmente nelle architetture e prospettive dei fondi; in che fu valentissimo: ma i due grandi quadri con angeli nella volta sono del Mozzillo; ed a costui altresì si appartiene la tela della morte del santo nel medesimo coro; ed al Mattei i due quadri laterali. Nella prima cappella presso la porta, la Vergine col bambino, s. Lazzaro e s. Lucia è lavoro di *Antonio Sarnelli*. La tela della cappella seguente, dove è figurato il dottor s. Bonaventura, è lavoro di *Michele Rigoglia*. Il s. Emiddio del terzo altare è fattura del *Mastroleo*. La quarta cappella fu adornata di marmi con disegno di *Muzio Nauclerio*, e la tela che figura s. Antonio è del pennello di *Andrea Vaccaro*, comunque altri la reputassero di Massimo suo maestro. Di costui è la tela di G. C. che risuscita Lazzaro sull'altare ultimo. Nell'altra cappella presso l'altar maggiore, vedesi una rara tavola di *Marco da Pino*, rappresentante N. S. incurvato sotto il peso della croce. Nella cappella seguente la tela rappresentante s. Rosa, s. Rocco, e s. Teresa è lavoro che fece *Nicola Vaccaro*, il quale ne restò notizia con questa cifra N. V. F. Sull'altare appresso adorasi un crocifisso in istatua di legno moderna, di poco pregio. Nella quarta cappella il s. Pasquale uscì dal pennello di *Francesco de Mura*. La tela della Concezione sull'ultimo altare si appartiene a Giuseppe Mastroleo.

Al lato dell'altar maggiore verso il vangelo trovasi una cappella non più offiziata. Vi si veggono alcune dipinture a fresco di Michele Rigoglia rappresentanti istorie di Maria, varie figure grandi secondo il vero, tratte dall'antico testamento, e putti, e paesetti con picciole figure anche bibliche. Ma i quadri ad olio, anneriti dall'abbandono, anche di storie del vecchio testamento, sono di scuola del Giordano.

Accanto alla porta maggiore veggonsi due tumoli con

istatua, mezza figura e genietti, intagliati da *Giacomo Colombo* con disegno di *Francesco Solimena*. In uno rinserransi le spoglie mortali di Nicola Ludorisio, ultimo della famiglia de' Principi di Piombino; e nell'altro riposa Anna Maria sua madre.

Il grandioso palazzo che appresso la chiesa vedete fu cominciato dagli antichi Duchi di Nocera della famiglia Carrafa, con modello e disegno nobilissimo del nostro *Gabriello d'Agnolo*, e se fosse stato compiuto in conformità dell'originario disegno, sarebbe stato un capolavoro della nostra architettura al più bel tempo del risorgimento delle arti presso di noi. Prima lo disformarono i Costanzo del sedile di Portanova, in poter di cui venne: e quindi i possessori degli ultimi tempi. Era come abbandonato quando verso il 1806 prese il nome di palazzo della Prefettura, val dire di quella magistratura dello stato che invigila alla prevenzione de' delitti nella città e nella provincia di Napoli, la quale col nome di prefettura di polizia ci fu introdotta da' francesi; e non cangiò di sede che quando le furono aperti gli uffici nel vasto edifizio di S. Giacomo. Fu quindi detto il Palazzo della Prefettura vecchia: e venuto ultimamente in podestà de' negozianti Falanga e Montuori, è stato interamente rifatto coll'opera dell'arch. *De Leva*. I nuovi disegni, quantunque stessero come a dire secondo l'arte, cioè con le regole delle distanze e delle altezze, pure per le sue linee mal risponde alla grandezza della massa, dove si avrebbero potuto trovare bellissimi e nobilissimi partiti.

Chiamasi la PIETA' DE' TURCHINI la prossima chiesa fondata a 3 febbrajo 1592 dalla confraternita dell'Incoronatella, con un conservatorio per raccogliervi i figliuoli poveri che andavan vagando per la città, vestendoli di abito e zimarra color turchino. Il sacro e pio luogo, da' pp. Somaschi che prima il governarono, venne in cura di preti napolitani, i quali seppero introdur-

vi la musica per i fanciulli raccolti nel Conservatorio; or da quella scuola uscirono dal cominciare al cader del secolo passato, tra gli altri, il gentilissimo Caresana, il dotto Scarlatti, l'incomparabile Vinci, e il Fago, e il Carapella, e l'inimitabile Leonardo Leo, il Cafaro, il Sala, ed altri valorosissimi maestri e padri della musica napolitana. Gli atrii e le sale del pio luogo negli ultimi trent'anni furon ridotti a case di privati, e la chiesa è governata da una congregazione laicale col titolo di s. Maria della Pietà, da cui è stipendiato un rettore.

Il sacro edificio patì gran danno al 1638 quando nel prossimo castello facendosi una salva reale, prese fuoco la polveriera, e saltarono per aria mura e fabbriche, che cadendo rovinarono il tetto della chiesa, sì che la lasciarono quasi scoperta. Come si vede al presente è di ordine composito sì di fuori e sì di dentro, ma di niente lodato gusto, e la forma di essa è a croce latina. Nella restaurazione andaron via la soffitta della nave maggiore i due lodatissimi dipinti della nascita e del riposo della Vergine, che furon lavoro della famosa pittrice Annella di Massimo, la qual morì di pugnale per man di Beltrano suo marito. Oggi vi si vede in vece una grande croce con iscompartimenti d' intorno, dove sono angeli con simboli della Passione ed altre sacre cose. Avanza nella scudella della crociata la bellissima opera di scorcio di *Luca Giordano*, rappresentante Gesù Salvatore, abbracciato alla sua croce, in atto di andarsene al cielo in mezzo degli angeli. L'altar maggiore è di fini marmi a commettitura; e la tela della Pietà che vedesi nel Coro, è lavoro di *Giacinto Diana*. La decorazione su la grande cappella all'epistola è tutta di bei marmi con ornati di rilievo e colonne di rosso brecciato di Parigi: la tela dell'altare dove si vede s. Anna offerente all'eterno Padre la verginella Maria è molto cara opera di *Andrea Vaccaro*; e le due dipinture laterali della natività di Maria e della morte di s. Anna sono eccellenti lavori

del *cav. Farelli.* Il medesimo Andrea dipinse ad olio nella parte alta della cappella alcune istorie di s. Domenico. La morte di s. Giuseppe e le mistiche nozze della vergine Caterina, accanto al finestrone, son fattura di *Giuseppe Mastroleo*, a cui si appartengono le altre figure ad olio dell'assunzione di Maria. Qui vedesi ancora la tomba di Francesco Rocco consigliere, morto nel 1728, di cui la cappella è padronato; e la statua che il rappresenta è dello scalpello di *Lorenzo Vaccaro.* L'altra grande cappella al vangelo fu restaurata al 1786; e sì la tela del Presepio, e sì le dipinture de'Profeti e le storie del testamento vecchio, son tra le più belle opere del valoroso Diana.

Nella nave la prima cappella all'epistola presso la porta ha sull'altare una tela di *Giambatista Rossi* figurante Maria SS. in mezzo a'ss. Gennaro ed Antonio. Sull'altare seguente vedesi una egregia opera storica dell'arte napolitana, malamente attribuita a Silvestro Bruno: essa, ben riguardata e studiata, si vede chiaramente esser lavoro di *Pompeo Landulfo*, alunno di Bernardo Lama, come concordano a giudicare il Sigismondo e il de Dominici. Rappresenta la Vergine del rosario con moltudine di santi e sante domenicane, ed a piedi il ritratto de'due devoti che commisero l'opera: è decorata intorno da molte storiette del nuovo testamento. Tutte le altre dipinture ad olio ed a fresco uscirono dal franco pennello del Giordano. Altro bellissimo lavoro ed importante è la sacra famiglia di *Giovan Battistello*, detto il Caracciuolo, ch'è collocato sul terzo altare: le tele laterali, guaste dal tempo son di debole pennello. La quarta cappella è intitolata alla Vergine della Pietà; ma il quadro dell'altare rappresenta il santo di Borromeo, che poco si vede perchè impedito da una mezza figura di legno della Vergine Addolorata scolpita da *Giuseppe Mollica* verso la metà del secento. Nella quinta cappella poco è da attendere al quadro dell'Assunta d'i-

gnoto autore; ma si merita diligenza il dipinto della santa famiglia di Andrea Vaccaro.

Dalla via del vangelo scendendo, l'Angelo custode è di autore contrastato da' moderni scrittori e dal de Dominici: i primi l'attribuiscono ad Annella de Rosa; l'altro, più intendente e più antico, afferma che sia di *Giuseppe Marulli*. D'incerto autore è il s. Nicola di Bari, a cui è intitolato l'altare seguente; e le pitture a fresco sono del *Balducci*. Di costui son pure gli altri affreschi della cappella appresso, dove si vede sull'altare una bellissima Vergine annunziata dall'angelo, di molto valente autore cinquecentista. In questa cappella trovasi una scoltura del 1812, ed è la tomba di un Costantino Melillo. Nella quarta cappella le istorie di Cristo dipinto a fresco, sono del Caracciuolo. E nell'ultima la morte di s. Giuseppe dirò col Sigismondo esser fattura del *Solimena*, e non di *Paolo de Mattheis*, come pretendono alcuni moderni: i quali attribuiscono al Criscuolo la mezza figura di Dio Padre in alto; ma io col de Dominici mi sto a reputarla opera di *Pompeo Landulfo* col consiglio di Marco da Siena. Degnissimi di nota sono i due grandiosi organi decorati con molto fini intagli di legno dorato ad oro di zecchini. In sagrestia si vede ancora il grande quadro del Giordano figurante l'invenzione della Croce, ricordato dagli antichi scrittori, i quali noveravan di lui anche una pregevolissima schiodazione, la Natività di N. S. di Giovanni Do, alunno egregio del Ribera, e qualcuno de'quadri del Marulli, tolti dalla soffitta; i quali non ritrovansi più nella chiesa.

Il palazzo che vedete dopo la Pietà si appartenne già al vecchio Marchese di Genzano, per via di una figliuola passato in dominio del Principe di Fondi. L'edifizio fu costruito dopo la metà del secolo passato con disegno del cav. *Luigi Vanvitelli*. Il grande uscio da via è tutto di marmo decorato da due colonne di ordine jonico, e le finestre del piano nobile son formate a tabernacoli con

pilastri dello stesso ordine. I particolari non hanno il merito degli altri operati dall' egregio architetto; ma l'insieme delle linee architettoniche è grandioso, la ripartizione de' vani regolare, il carattere imponente. La corte scoverta è con bel giudizio decorata, e vi aggiunge bellezza e nobiltà una sopraimposizione di deliziose terrazze molto elegantemente disegnate. Anche di molto pregio è la scala, trattata ne' pianerottoli superiori con quella convenienza e grandezza che il Vanvitelli seppe trovare in tutte le sue opere.

La strada che scende in declive a lato di Fontana Medina, chiamasi di *s. Marco*, e mena di contro all'edifizio della REGIA POSTA *de' corrieri.* Nel secolo passato la posta per mandar fuori lettere, danari ed altre cose vedevasi all'angolo della strada di s. Brigida. Inopinatamente vi si appiccò fuoco; onde l'ufficio si aperse nel luogo dove oggi si vede, anche prima del decennio; nel qual tempo l'amministrazione fu riordinata con le officine, come si trovano distribuite, mercè le cure del ministro d'allora Regnier. L'architettura parmi di stile del Securo, siciliano. In questo luogo il mercoledì e il sabato sul far della sera portansi tutte le lettere che uomini a ciò deputati vanno raccogliendo dalle cassette che vedete dappertutto, specialmente presso i tabaccari di tutt'i quartieri, e riunitele alle altre che qui si gettano nella buca grande sino a due ore di notte ne' detti giorni, si distribuiscono quindi per province, distretti, comuni, villaggi dove vanno dirette. Trovansi pure le officine da assicurare ed affrancare lettere ed altre cose, che si voglion far capitare senza errore in mano di chicchessia, e senza spesa di portatura; ed altre officine dove si ricevon simili cose da fuori con un servizio di corrieri che si chiama procaccio. Ora questa amministrazione, insieme con altre, sta per essere trasportata a Monteoliveto nel palazzo di Gravina, riordinato dopo l' incendio del 15 maggio, a' nuovi usi dal regio arch. *Gae-*

tano Genovese; il quale tra le nuove opere, ha aggiunto il lato di portico che mancava in fondo della corte, ha compiuto i prospetti degli altri tre lati esterni, secondando i disegni onde il dotto *arch.* d'Apuzzo variò d'alquanto il prospetto principale, quando il palagio venne in potere di Francesco Ricciardi conte di Camaldoli, circa diciotto anni sono; ed ha coronato l'edifizio con bellissimo tetto, dove ha posto in opera una maniera di tegole, da lui accuratamente studiate in Pompei, de' cui scavamenti antichi è meritevole direttore.

L'edifizio della posta è congiunto al *Real Teatro del Fondo* ed alla Sopraintendenza de'teatri e spettacoli, per un profondo arco, da noi detto supportico, sotto di cui abbiam veduto finoggi, e vediamo, sebbene in più picciol numero, una maniera di letterati della minuta gente. i quali immobilmente seduti presso un tavolo, su che trovi sempre un rozzo recapito da scrivere, si vivono del miserabil lucro che lor viene dal servire la plebe coll'ufficio della penna. Un'altra branca di costoro, si vede sotto il portico del teatro di s. Carlo. Più appresso di loro comincia una doppia serie di specie di ferravecchi permanenti nel giorno, i quali si diramano per i prossimi vicoletti di piazza francese, e sboccano in capo della strada di Porto; e molti di costoro han bottega, e fanno gran traffico di rame, di ferri, ottoni, ed altri metalli lavorati, vecchi e nuovi. Qui dietro furon pure rincacciati i famosi cantastorie del molo, egli ha un bel tredici anni sono, quando innobilita la strada della lanterna, parve solo disadorno che nelle ore diurne una mano di marinai e di grosso popolo facesse cerchiolini e capannelle intorno ad un povero uomo di ultime lettere, che venia loro cantando i poemi romanzeschi del secento, e quindi spiegando i gesti e le imprese di Rinaldo da Montalbano, e d'Orlando il furioso. Eppure a codesta umile generazione di uomini che vivon così spietatamente di lettere, siamo debitori di molte leggende e

narrazioni poetiche di grandi avvenimenti della città nostra, specialmente dal cader del cinquecento sin presso alla fine dell'ultimo secolo; scritte rozzamente, se volete, ed a modo di popolo, ma con molta ingenuità, che così radamente trovate in quasi tutti gli storici da quel tempo sin oggi.

R. TEATRO DEL FONDO. Dal denaro regio, detto cassa de'fondi de'beni di separazione de'lucri, che si allogò alla costruzione di questo teatro, ne ricevè il nome. Al 1778 se ne gettò la prima pietra, e l'anno appresso si vide compiuto ed aperto a pubblici spettacoli di canto e di ballo. Disegnò e diresse l'edifizio *Francesco Securo*, siciliano, architetto militare; il quale, ostinatosi ad ogni modo d'innalzarlo in forma quadrata nell'esterno, e sferica nell'interno, non si curò che l'angolo orientale fosse tagliato dalla retta di un vicoletto che dovè restare a Piazza francese. De'suoi disegni avanza quasi tutta la pianta, e la vecchia architettura esterna, molte volte rinetta e rammendata. Nel 1848 vi si fecero con la somma di circa 64 mila docati grandi restaurazioni e nuove opere: vi si volle aprire una maniera di vestibolo angolare al lato di mezzo, che impropriamente chiamarono passaggio coperto, a gallico modo: e si rifece interamente ad oro, e colori e carta indommascata tutta la sala della platea ed i palchetti. A' nuovi disegni fu nominata una mano di architetti, che tutti pretendevano all'opera: e costoro si concordarono infine a dare alla vasta sala un'apparenza, come pretesero, dal tempo del risorgimento, e pompejana nel velario senza voler persuadersi che la pianta, la distribuzione, e le forme in tutto, che danno qualità, o come e'dicon carattere ad un edifizio, nel vecchio teatro eran di tutto altro disegno che di quello in che avrebbesi potuto costruire un teatro nuovo al modo romano di Pompei. Ad ogni modo i lavori uscirono, se non tutti appropriati, bellissimi, e la varietà de'colori in fondi, figure, ornati, linee fanno un'aria di leggiadria e di gajezza, che molto rallegra l'animo al riguardante: a

che aggiunge grandissima importanza il nuovo sipario dipinto in pochi mesi dal valentissimo maestro *Michele di Napoli*, il qual vi figurò l'istituzione della festa de' nostri antichi giuochi lampadaci; e negli alberi e nel paese vi lavorò ancora il non men valente pittore *Franceschini;* e costò in tutto la somma di novecento docati.

Un vestibolo di dorica solidità fa via principale in fondo, alla porta della platea, ed a'lati, a'corridoi, che per nobili scale menano a'palchetti. De'quali ve ne ha cinque ordini, e ciascuno ne conta diciassette, fuori altri due che si aprono sul proscenio. Nella platea, oltre due fila di orchestra, e venti altre di sedili, ci ha uno spazio sgombero presso la porta, che si è voluto sin qui serbare provvidamente a coloro che al diporto voglion congiungere il risparmio: ma ciò rimane di nessuno effetto ed utilità, poichè le tessere senza numero da stare all'impiedi, non si distribuiscono che soltanto esaurite le numerate; e tal caso, al Fondo, non accade quasi mai. Questo teatro, addetto una volta agli spettacoli eroici, ed alle più magnifiche rappresentanze della coreografia, fu poi assegnato alla commedia giocosa, ed a' balli grotteschi, quando il massimo teatro si fece scena della tragedia lirica, ed a quella confusione di storia, romanzo, danza e musica, che dicono gran ballo. Pure oggidì una sola compagnia di cantanti e ballerini alterna su questo teatro le rappresentazioni di s. Carlo; se non che talvolta ancor si vede al Fondo un qualche spettacolo che ricorda la nostra antica commedia per musica co' suoi buffoni e le sue gajezze, che tanto rallegrava la gente nella festevole gioventù di Ferdinando IV.

Alle spalle del teatro del Fondo comincia la contrada di *Piazza francese* per il vicoletto bistorto che pon capo a un crocicchio dove è collocato il gassometro, ossia l'istromento che raccoglie e serba il gasso onde al 1848 si volle illuminare il prossimo abbellito e rinnovato teatro. A destra allargasi una piazza rettangola dove posan corrieri e traini che vengono dalle province, e dove una

volta era la dogana del sale; ed oggi la fabbrica delle carte da gioco; il cui edifizio fu restaurato ultimamente co'disegni dell'arch. Errico Alvino. Vi si vede un'acqua sorgiva, detta di s. Barbara, la qual è raccolta in molte vasche congiunte, in che le femmine del minuto popolo di Porto vanno a nettar le biancherie.

Per un vicoletto molto angusto, e per una più angusta gradinata si viene ad un'altra bella strada che si presenta come una lungha piazza rettangola; e chiamasi della *Dogana del sale.*

Dal *vico del Leone* verrete nella piazza della *Dogana vecchia.* Sin dai tempi angioini era un arsenal di marina, e vi batteva il mare d'appresso. Da' Banchi nuovi non vi furono trasportati gli uffici, che regnante Ferrante I. nell'anno 1476. Un secolo e due anni appresso fu condotto l'edifizio alla grandezza maggiore: ma danneggiato assai dalle artiglierie di Castelnuovo nel 1647, ebbe ad esserne restaurato; e fu ampliato nella forma che vedete nel reggimento del vicerè Ognatte agli anni 1653, occupando lo spazio di palmi trecento nei lati maggiori, e palmi 176 nei lati minori. Fu ancora la piazza decorata con una bella fontana di marmo ricca di statue, la quale andò altresì distrutta per altre vicende. Oggi è usato l'edifizio per deposito di merci straniere; e buona parte della storia di esso è espressa in questa leggenda:

REGIA HAEC DOMVS
MERCIBVS SERVANDIS VECTIGALIBVSQVE SOLVENDIS
ADDICTA
PHILIPPO IV REGNANTE
D. INNICO DE GVEVARA COMITE DE OGNATTE
PROREGE
REGII PATRIMONIIS LOCVMTENENTE AC
TRIBVTARIAE HVIVS AEDIS DELEGATO
NEC NON D. IOAN DEDVRA D. IOAN BAPTISTA
DE ZVNICA
VECTIGALIVM HVJVSMODI GVBERNATORIBVS
IN AMPLIOREM COMMODIOREM ORNATIOREMQVE
FORMAM
INSTAVRATVR PERFICITVRQVE
ANNO SALVTIS MDCLIII

Nel lato orientale di questo edifizio si apre la grande strada di S. NICOLA *alla Dogana*, chiesa di molto nome nelle patrie istorie. Carlo II. la fondò sopra un terreno vicin del molo; ma non fu intitolata al santo che da Carlo III. di Durazzo, nel 1384; il quale avendo istituito l'ordine cavalleresco della nave, ne invocò protettore s. Nicolò arcivescovo di Mira, e fece molte feste e giostre, a ricreazione del popolo napolitano, che con assai dolente animo lamentava la violenta morte di Giovanna I più che regina, madre indulgente e liberalissima, rispettandone l'autore, che fu detto Carlo; il quale, dice il Celano, con feste e giuochi d'arme faceva sollevare gli animi nella strada delle Corregge [1]. Nell'anno 1425 Giovanna II vi fondò ancora un ospedale per i poveri marinai; e per tali opere la chiesa fu ampliata. Ma tutto andò per terra nel 1527 quando D. Pietro di Toledo per ingrandire le mura di Castelnuovo, fece diroccare il sacro edifizio riedificandolo a regie spese nel luogo che al presente vedete. Fuori dell'originaria fondazione, tutte le altre notizie istoriche son raccolte in questa una delle leggende, che sotto l'atrio si veggono in marmo.

D. O. M.
A. D. MCCCLXXXVIII
CAROLO III REGI TEMPLI DIVI NICOLAI
PROPE MOLVM FVNDATORI, ET AD EJVS
CVSTODIAM MILITARIS ORDINIS SVB NAVIS
TITVLO INSTITVTORI. LADISLAO
ET JOANNAE CAROLI FIL. PAVPER. OSPIT.
AMPLIFICATORIBVS. CAROLO V IMP. VT CASTRI NOVI
FORTIFICATIONEM VT MVNIRET IN HVNC
LOCVM TRANSLATORI. A. MDXXXVIII
G. G. GRATITVDINIS ERGO MDCXIII.

Si ascende alla chiesa per una breve gradinata, su cui precede un ben adatto vestibolo. È a croce latina con pilastri sporgenti e cupola, decorata con larghi compartimenti e leggere cornici e ghirlande di fiori a stucchi

1. V. Giornata IV pag. 135 ediz. del 1724.

nuovamente a' tempi del Vanvitelli, quando si recò la chiesa a forme ioniche, e si fece man bassa sopra i forse deteriorati affreschi del Beinasca, indicati dal Sigismondo. Nove in tutto sono le cappelle, in una sola delle quali manca l'altare, perchè riesce a porta minore. E gli altari sono di marmi vari, e quello ch'è massimo, è molto lavorato, ed è dei tempi del Toledo. E dell'età di costui sono le tele degli altari, eccetto qualcuna che verrò indicando; tutti di autori di molto merito, i cui nomi restan tuttavia a ricercare.

Dal lato del vangelo la prima cappella è intitolata alla Sacra famiglia di Gesù: la seconda a s. Nicola di Bari con l'usata rappresentazione del malvagio oste e dei bambini miracolosamente salvati: la terza è dedicata alla sacra famiglia di Maria, fra cui v'è introdotto s. Gennaro che presenta le ampolline del suo sangue alla Verginella: nella quarta cappella non si vede il dipinto, perchè occupato da un quadretto raggiante di una bella immagine terzina secentista della Madonna delle grazie: forse potrebbe il quadro rappresentare la Vergine con s. Davide e s. Cecilia di Silvestre Bruno, notato dal Sigismondo [1]. Nella quinta cappella si venera una statua di legno di s. Filomena, chiusa in una grande urna. In una nicchia prossima al grande arco della crociata, vedesi in istucco una grande statua di s. Pietro, che fa riscontro ad un s. Paolo dirimpetto; fattura del cader del secolo passato. Nella grande cappella della crociata si adora Gesù crocifisso, ch'è una buona statua di legno dipinta, del cader del secento. Di qui si entra in sacrestia, dove si vuol notare una bellissima dipintura di s. Maria *succurre miseris*, che è da supporre essere stata tolta da un altare della chiesa, a qualche nuovo santo intitolato, e qui riposta; ed è opera eccellente e ben conservata. Sull'altar maggiore, in un vago tabernacolo di marmi commessi, si vede un dipinto de' tempi du-

1. Vol. 1, pag. 361.

razzeschi; ed è un quadretto terzino, dove sotto l'intera figura di una bellissima Vergine col bambino in collo, si veggon le mezze di s. Niccolò, e di s. Gennaro; ed è lavoro assai leggiadro e prezioso. Nella grande cappella all'epistola trovasi la gran tela dove sta espressa la gloria di s. Niccolò, che forse il Sigismondo nota sull'altar massimo e l'attribuisce ad *Evangelista Schiavo* discepolo del Solimena, senza dirne il subbietto. Il dipinto di s. Gennaro sull'altare seguente è opera nobilissima del *Guarino* Solofrano, a cui opino doversi attribuire altri quadri di questa chiesa, composti con la medesima severità di disegno, e con un colorito denso e robusto. La tela del s. Raffaele dell'altra cappella non è uscita certamente dalla mano dell'autore del s. Michele dell'ultimo altare, il quale si dovrebbe attribuire nelle parole del Sigismondo, a *Paolo de Matteis*. Il dipinto che rappresenta s. Antonio, tra questi due ultimi, è buona fattura del secento.

Il *primo vico di s. Nicola* sbocca in un bivio: a manca si perviene al *supportico* (antica porta) *dell'oglio*, dove legasi al *vico Pezzi*, che, apprendosi su la *strada Acquaquilia*, si congiunge al vico *Canestrari*, che pon capo alla strada del *Molo piccolo*. All'angolo de' Canestrari vedesi una chiesuola intitolata a s. MATTIA, di fondazione della seconda metà del secento. Vi si officia sopra due altarini, che son di marmi commessi, e non manca di molto decoro quello a lato destro, innanzi ad una maniera di cappella o tabernacolo tutto incrostato di vari marmi, dove si venera una bella Verginetta delle grazie, di buona mano della metà del sec. XVII. Sul maggiore altare si vede una tela solimenesca, dove con diverse figure è colorito il martirio del santo titolare. Non voglio trascurar di notare un s. Raffaele terzino in una tela sopra l'unico confessionale.

Nel lato destro del bivio summentovato, varcando un arco d'antica porta escesi nella *strada conte Olivares*,

così detta dal vicerè al cui tempo fu aperta. Ad un suo lato si vede un pubblico fonte di livello più basso della via, con mascheroni e stemmi marmorei. Fu provvedimento del vicerè conte di Lemos che vi condusse un'acqua sorgiva che ha origine sotto il monastero di s. Maria la nuova dove risponde alla strada *Cerriglio*, e sgorga da un crepaccio del monte di tufo nella quantità di circa due once; ed è chiamata *Aquilia o Acquaquilia* : di che fu lasciata in un marmo questa memoria :

PHILIPPO III. REGE
D. FERDINANDO RVIZDE CASTRO ANDERADENTIVM
ET LEMENSIVM COMITE PROREGE
AEDILES VRBIS NEAP. VIAM STRAVERVNT ET AEQVA-
LATENTIBVS IN PROXIMO CLIVO FONTIBVS ADDVCTA
LACVS PVBLICO VSVI ADJECERVNT
ANNO DNI. M. D. XCVIIII.

Questa strada volgesi quasi a semicerchio, e riesce a ponente, alla dogana nuova, ed a levante apresi a Porto-Salvo. Ancora sboccano in essa alcuni vicoli, tra pe' quali si perviene al *Mandracchio*, che è una piazza irregolare e poligona, ingombra di legnami da costruir barche e lavorar remi, dove per altri vicoletti della dogana della calce, a settentrione, si rientra in Porto ed a mezzodì alla Dogana Nuova.

Ancora nella strada *Olivares*, volgendo a destra dove siamo sboccati, trovasi una chiesola de' remolari, maniera di falegnami addetti al lavoro dei remi, intitolata a S. ANNA. Ha tre altari, de'quali il maggiore è fatto con marmi commessi. E nel *Vico della calce* ci ha un altro piccolo oratorio, restaurato da circa trent' anni sotto l' invocazione della MADONNA DELLE GRAZIE. Vi si officia sopra due piccioli altari, di cui il maggiore è di marmo; e sopra di esso si venera una devota immagine della Vergine titolare, che mi par lavoro del secolo passato ; e sull' altro una piccolissima sacra famiglia. Voglio aver notato ancora una statuetta terzina di legno, vestito con panni, della immacolata Concezione, che non manca di

buon disegno e leggiadria. Su la porta della chiesuola hanno avuto il senno di segnare in negri colori almeno questa memoria del luogo in versi non disadorni; sebbene in lingua non intesa punto dagli abitanti di quella bassa contrada.

SACELLVM HOC QVID VIDES MATRI GRATIARVM SACRVM,
PRIVS IN ANGVSTO, NVNC PRODVXERE FIDELES.
INCREDERE QVI FVAS, AC CHRISTI VOTA PARENTI
LAETA PERFVNDE TVA. EA TIBI DONA DABIT.
ANNO A CHRISTO SERVATORE NOSTRO MDCCCXXVII.

Nella piazza di Porto salvo, considerando la via onde si rientra in Porto, vi si veggono sboccare da oriente molte strade che tutte metton capo a Porta caputo, limite del quartiere, in forma di cono rovesciato con la base a ponente; le quali strade legano e si apron comunione con la maggior parte di quelle sin qui descritte. Il vico più prossimo al mare dicesi *Porta di massa* ; il più vicino a Porto chiamasi *de' Chiavettieri*, in mezzo è la contrada del molo-piccolo.

Le quali tutte strade e stradette dall'alto di piazza francese, sino alla marina del vino, come avete veduto, non sono le strettole, i chiassolini, i vicoletti luridi, squallidi, angustissimi dell'altro lato della strada di Porto; ma vi si osserva una comoda ampiezza, un fabbricato più regolare, ed arie a luce, e qua e là spianati di varie forme; alla cui linea consentendo, per poco che si attendesse allo smalto delle vie, e ad una tinta per l'esterno delle case, ed alla nettezza delle botteghe e de' piani terragni, si potrebbero avere piazze di belle figure ellittiche, rettangole, semicircolari, e strade spaziose, ben divise, e con caseggiati di lieta ed ornata apparenza; e cesserebbe una volta per sempre la mala fama per luridezza di tutto il rione, dove non per altro motivo che per questo, grassano così furiosamente i morbi epidemici; e dall'abbandono viene anche il mal costume.

La chiesa di s. *Maria di Porto salvo* da tutti indicata, e da nessuno descritta, fu edificata verso il 1554 con le elemosine de' padroni di barche e marinai di questo luogo; e quindi restaurata ed arricchita per voti e pii legati del divoto popolo addetto alle cose di mare. A' lati della porta due marmi avvertono che al 1770 fu ampliato ed aumentato il sacro luogo dalla pietà di Antonio Montuori; e che l'anno appresso fu imposta la corona d'oro all'imagine di Maria. La chiesa si presenta ad unica nave con presbiterio e cupola, pilastri e cornice d'ordine dorico, in istile poco meno che borrominesco. È tutta incrostata di vaghi marmi a commettitura sino al cornicione; d'onde il secondo ordine è decorato a stucchi, sui quali copiosamente vedi gettato l'oro. La volta piana è disegnata a grandi cassettoni di legno intagliati ed indorati, con una gran tela ellittica, dove robusto pennello al cader del secento colorì una gloria di Maria a grandi proporzioni. Questa volta è una delle belle che si veggono per le chiese.

Tra l'una cappella e l'altra son collocati quattro medaglioni di buon disegno e stile, e rappresentano a mezza figura i santi Antonio abate, Nicola, Giov. Neopomuceno, e Francesco Saverio. Così negli spazi tra grandi finestre del secondo ordine vedi quattro nobili tele poligone di robusto dipintore secentista, dove son disegnati s. Carlo Borromeo, la B. Vergine di Costantinopoli, l'arcangelo vincitore di Lucifero, e s. Francesco d'Assisi. Ancora innanzi delle cappelle, sopra un usciolino, ed un Ecce homo osservansi due quadretti terzini della Samaritana, ed un s. Giov. Battista, e son modesti, e fatti di mano del *Martorelli*.

In tutto son cinque altari, e di leggiadro disegno, e di fini e preziosi marmi ad opera di tarsia; e veramente assai speciale e commendevole è la balaustrata sopra il presbitero dove vedete grandissimo numero di rare pietre commesse con maravigliosa opera di fiori, orna-

ti, uccelli, e meandri, ed altre nobilissime leggiadrie di arte con maravigliosa industria condotte. E a dinotare sì il titolo della Santa Madre, e sì la qualità di marini di coloro a cui spese faceansi questi egregi lavori al secento, l'industre artefice ha disegnato con pezzetti di pietre assai bene adatte due navicelle a vele che solcano le onde ne' due pilastrini mediani che sorreggono la marmorea tavola de' balaustri.

In una sola cappella, ed è la prima al vangelo presso la porta vedesi un' opera di pittura; ed è una tela alta e stretta, e centinata, dove è ben colorito un s. Giuseppe. Degnissima d' osservazione è un dipinto sferico sull' altare, di figure meno che terzine, dove un abilissimo maestro che mi par cinquecentista, espressa un' adorazione de' santi Magi con larga composizione, finezza di disegno, e natural colorito. Le altre tre cappelle son decorate con opere di legno a tondo rilievo e dipinto, e sono notevoli, dappoichè fanno progressione di storia da Giovan da Nola sino all' ultimo secolo. Reputo lavori di eccellente maestro del secento, il crocifisso Gesù, con Maria e Giovanni appiè della Croce in atti lagrimosi: e la gloria di Maria puramente concetta, con s. Anna e s. Gennaro nel primo piano; sotto di cui vuolsi notar sull'altare un piccol medaglione dipinto con s. Giuda Taddeo tutto ricoperto d'argenti. E di riscontro sull' altro altare notevole è una picciola urnetta del secento, dove si vede dentro un bellissimo e caro bambinello Gesù.

Di scalpello del secolo passato vuolsi stimare la statua di s. Antonio da Padova nella prima cappella all'epistola presso la porta.

Ora state attentamente a riguardare il presbiterio, e notate che doviziosa copia di marmi per le pareti e nel tabernacolo decorato con colonna, bassirilievi e due statue tonde de' principali apostoli di santa Chiesa, lavorate da fino ed immaginoso scalpello del secolo XVI.

Le due grandi dipinture laterali di Gesù risorto, e la Vergine del rosario con le anime purganti; e le più piccole tavolette rattangole dove son coloriti in figure terzine i santi Erasmo, Francesco di Sales, Leonardo, e Filippo Neri sono di squisito e raro pennello del tempo della fondazione, val dire della seconda metà del cinquecento. Opera del secolo passato sono i profeti dei peducci della cupola, e delle ampie tele semisferiche su le pareti laterali, dove sono espresse la natività e la morte di nostra Signora con una imaginativa vasta e felicissima, vedendosi popolati i dipinti da numerosissime figure senza impacci e confusione, ma con bei gruppi, disegno corretto, e gentilezza di colorito; sicchè dimostrano esser fattura di molto nobile e laudabile maestro.

Ho voluto notarvi infine l'opera ch'era più bella di questa cospicua e non mai descritta chiesa, cioè la grande mezza figura della Vergine del titolo, ricchissima di ori e d'argenti; la quale col divin figliuolo in alto si vedeva soprastare ad una lucidissima stella con tanta dolcezza, il che veramente te la facea sembrare, come già disse la Chiesa, la stella del mare. Fu l'astro coperto da improvvido restauro, e in vece di esso fu dato in man della Vergine un globo con la croce, bellissimo simbolo a dinotare la Signora del mondo; ma sparve per sempre l'idea che ella era la luce, la stella del navigante, che qui le poneva supplicato e fedele altare.

In mezzo alla piazza davanti la chiesa è da notare l'obelisco a piperni e marmi. Sormontato dalla croce, eretto al 1799, fu usata la solita forma piramidale a quattro facce ciascuna delle quali si volle ornata con iscolture a bassorilievo e lodevoli leggende incomprensibili a quella rozza gente. A levante si vede la B. Vergine di porto salvo, ed in un picciol medaglione sottostante, il sacro volto di Gesù Cristo, con questi versi antifonari:

ARBOR. DECORA. ET. FVLGIDA
ORNATA. REGIS. PVRPVRA
ELECTA. DIGNA. SCIPITE
JAM. SANCTA. MEMBRA. TANGERE

Nel marmo a mezzogiorno è intagliato il busto di S. Gennaro in atto d'imporre sosta al rovinoso Vesuvio. Nel piccolo medaglione si vede il martello, i chiodi, ed altri strumenti della passione di Nostro Signore: e sotto questa strofetta:

TE. FONS. SALVTIS. TRINITAS
COLLAVDET. OMNIBVS. SPIRITVS
QVIBVS. CRVCIS. VICTORIAM
LARGIVS. ADDE. PRAEMIVM

Di prospetto a ponente si vede s. Francesco di Paola soprastare ad altri strumenti della Passione; e questi versi:

BEATA. CVJVS. BRACHIIS
PRETIVM. PEPENDA, SAECVLI
STATERA. FACTA. CORPORIS
TVLITQVE. PRAEDEM. TARTARI

Infine dalla faccia settentrionale sporge l'altro santo patrone Antonio da Padoa con rappresentazione di flagelli ed altre armi di supplizii: e questa è la leggenda:

O. CRVX. AVE. SPES. VNICA
HOC. PASSIONIS. TEMPORE
PIIS. ADAVGE. GRATIAM
REISQVE. DELE. CRIMINA

All'altro lato della chiesa trovasi una nuova fontana: è uno scoglio che sorge da una vasca; e su quello un marmoreo mostro marino in forma di camaleonte getta acqua dalla bocca.

Non avanza per compiere la visita di questo quartiere, che indicarvi le opere che si veggono lungo la strada del Piliero, perilchè facendoci da capo della contrada, rapidamente vi verrò mostrando le cose più notabili qui operate a tempi nostri.

La strada che dall' edificio de' ministeri di stato, costeggiando una parte del fossato di Castelnuovo, conduce al porto, alla dogana ed alla deputazione di salute, dalla forma irregolare che aveva serbata fino al 1837,

venne ridotta negli ultimi anni all' eleganza della forma presente. Distrutto l'antico spalto del castello, e l'antica avanzata di esso, fu sostituito a questo cancello di ferro e le due colonne doriche che ora servono di entrata: la strada venne tutta quanta novellamente lastricata, e verso il castello ornata di una zona di terrapieno di un parapetto di ferro, e di alberi che la ombreggiano da quel lato. Procedendo innanzi, nel punto del quadrivio dove la strada si volge alla dogana, al porto, ed alla entrata del regio arsenale, rimanevano nel 1838 al pubblico passaggio soli trentaquattro palmi, che ora sono centodieci, essendosi fatti cadere alcune antiche e disadorne casette che la ingombravano, e particolarmente verso la chiesa di S. MARIA DEL RIMEDIO. La quale fu eretta nel XVII secolo, e mantenuta per la divozione degli ufficiali delle regie galee. Con le nuove opere fu rifatta tirandosi più indietro ad allargar la via: e se le diede un aspetto di architettura romana d'ordine jonico. Precede un piccol vestibolo con colonne.

Quel tratto che conduce direttamente alla lanterna, disuguale da prima per varietà di pendio e di ampiezza, serba ora per ben due terzi la costante larghezza di cinquantadue palmi; la quale aumenta gradatamente fin sotto la lenterna: e furono costruiti due marciapiedi larghi quattordici palmi, alcune scale che danno agio di scendere al mare sottoposto, e piantate robuste colonne ad ormeggio delle navi; e furonvi alzati i candelabri di ferro fuso lungo i due lati della strada. La lanterna edificata per volere di Federico I d' Aragona, e poi distrutta per incendio, venne rifabbricata dal duca d' Alba vicerè: ed era rimasta nell' antica forma di poca eleganza e di pochissima utilità a' naviganti fino al 1843. In questo anno venne ornata di scala marmorea nell'interno, rinnovata nell' esterno, e sostituito all' antico e squallido lume, il quale appena si lasciava scorgere a cinque miglia di distanza, un nuovo faro che per la dop-

pia rifrazione e riflessione di due anelli prismatici di vetro massiccio e di alcuni specchi, raccoglie i raggi dispari, e coll' aggirarsi continuato di questi prismi, getta la sua luce periodicamente intermittente fino all' estremo del golfo; ed è uno degli otto fari che son per illuminare il golfo napoletano. E questa opera e questi lavori, condotti con la direzione del celebre fisico *Macedonio Melloni*, e i disegni dell' arch. *Ercole Lauria* [1]. vennero espressi nella nuova latina iscrizione del Quaranta, sovrapposta alla entrata della lanterna.

PHARVM AB ANTONIO ALVAREZ PROREGE EXCITATUM
GENTVM POST ANNIS INCENDIO ABSUMTAM
AC PARUM APTO MACHINAMENTO RESTITUTAM
FERDINANDVS II P. F. A.
ITA CVM OMNI CVLTV IN MELIOREM FORMAM REDEGIT
VT INDE PER MILLIA PASSVVM VIGINTI
PORTVS INNOTESCERET
EAMDEMQVE NE CONTINVATA FLAMMA
SIDERI E LONGINQVO SIMILIS
FALLERET NAVIGANTES
LUMINE ALTERNIS NVNC CORVSCANTE NVNC REMISSO
AD NVPERVM FRESNELII INVENTVM
INSTRVXIT
MDCCCXXXXIII.

Tra la strada detta del piliero , il braccio da me or mentovato, ed un secondo braccio, il qual partendo dalla lanterna sporge nel mare correndo verso oriente, si racchiude il porto di Napoli. Cominciato sotto Carlo II d' Angiò, continuato ed ampliato da re Alfonso I d'Aragona, guernito la prima volta di fortini dal mentovato vicerè duca di Alba, fu compinto da re Carlo III Borbone, e difeso da' venti meridionali per mezzo dell' ultimo braccio verso l' oriente edificato nel 1743; il quale, rimasto ad uso di pubblica passeggiata fino al 1792, venne fortificato e chiuso al popolo in quell' anno. Sulla strada maggiore verso la lanterna fu edificata, circa il 10, una magnifica fontana ornata di delfini e di quat-

1. Lucifero an. VI. n. 9. e 10.

tro statue, nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del mondo. Da queste figure ebbe origine un detto ancor oggi usato dal nostro popolo, il quale, vedendo quattro persone raccolte insieme in apparenza di balorda gravità, suole per ischerno chiamare *i quattro del molo*. Non sarà inutile il ricordare che queste statue, lavoro mirabile del nostro Giovanni Merliano, furono da uno de' vicerè tolte via per adonarne altri siti. Il porto napoletano, capace a contenere intorno a dugento legni, non essendo sufficiente al cresciuto commercio della città, vennero cominciati i lavori di un novello porto militare per i soli legni da guerra, il quale vedesi compiuto con iscali da alaggio, bacino da raddobbo, e magazzini per ogni maniera di attrezzi utenzili e fornimenti per le cose navali e di fortificazione. Tutto ciò fu fatto, principalmente il bacino, nel brevissimo tempo di diciotto mesi dal 1851 al 1852 per la maravigliosa solerzia del Principe d' Ischitella ministro di guerra e marina, e l' opera d'ingegnere dei maggiori del Genio militare Cervati e Sponzilli.

S. MARIA DEL RIMEDIO. Solo il Sigismondo nota che al tempo suo era una chiesetta tutta adorna di stucchi, eretta e governata dalla divozione degli uffiziali delle galee. Da alcune statuette che sono in sacrestia e dall'antico dipinto dell'altare che anche quivi si vede, argomento esser di fondazione tra il cader del cinquecento ed il cominciar del secolo seguente. Come la vide il Sigismondo, ricordomi d' averla osservata anche io, ed era d'aspetto che palesava i danni del tempo e della negligenza. Nell'ultima ampliazione alla contrada del molo fu demolita e riedificata al luogo dove si vede con angusto disegno. Precede un pronao di joniche forme con volta piana sostenuta da pilastri e mura angolari e sei colonne rivestite di stucco. Il soffitto divisato a rombi fa vedere qualche rosone qua e là ne'centri. Da tre porte che vi si aprono, parrebbe la chiesa a

tre navi, e sull'alto, da un secondo ordine centrale e coronato da un tetto a due falde, si giudicherebbe di una interna calotta, o cupola. Nulla di ciò: di due porte, una mena in sacrestia, l'altra sul secondo ordine, che è un picciolissimo oratorio per la congrega. Dalla porta di mezzo si trae in chiesa, la quale in pianta è a croce latina con lunga volta di stucchi partita a picciole riquadrature incorniciate; ed a pilastri con capitelli corintii e pareti partite a varie linee. È uopo farsi presso la balaustrata del presbistero per osservare la due cappelle della crociata. Due altre cappelle sono addosso alle pareti della nave, quasi sporgenti in essa. Tutti i cinque altari sono di marmo; ed il maggiore, d'antica fattura e buon disegno e lavoro di tarsia, è stato anche alquanto ammodernato. Belli e nuovi sono i soggetti di viventi artefici de'dipinti negli altari, eccetto una sacra Famiglia della cappella alla crociera al lato del vangelo, lavoro del *Salomone*, pregievole per la semplicità dello stile, e il vago fondo, se non pel colorito caldo ed affocato.

All' altra cappella al vangelo fu dipinta da *Giuseppe Martorelli* una Vergine detta di'Boulogne, che chiamar vorrebbesi s. Maria de' naufraghi, e fu rilevata da una stampa francese. Rappresenta Maria entro una barca ritta in piedi col bambino in braccio, e una lucida stella le splende sul capo. Va senza remi e vele, dominatrice delle tempestose onde: e di due angioletti che le sono a lato, uno s'inclina a porgere ajuto ad una coppia di naufraghi. Caro e devotissimo argomento che si vorrebbe veder trattato con alto concepimento, con iscelta composizione, e disegno e stile corretto. La tela sull' altare dirimpetto, dello stesso autore, rappresenta Gesù educatore de'fanciulli: onde si vede il divin maestro seduto sotto una grande palma, intento a dar salutari precetti ad una bella copia di bambini, fra cui vedesi una madre che raccomanda al Signore un suo caro figliuoletto:

argomento anche carissimo e bellissimo, di cui mi si afferma essercene un'antica eletta è rara stampa in rame nel museo Santangelo, e ricordomi averlo veduto trattato anche in pittura in una sala degli asili infantili che qui si andavan filantropicamente fondando, e che verso il 1846 cessarono. Sull'altare della croeiata al vangelo vedesi una tela del *Cosentino*, dove è figurata la storia della vita di s. Paolo, quando naufragato all' Isola di Malta, converte que' Pagani col miracolo della vipera. Sul massimo altare in grande scarabattola è collocata la Beata Vergine del rimedio avente a'lati i ss.Francesco d'Assisi e di Paola, ch'è un gruppo di statue in legno vestito con panni, lavorate sul cader del 1847. In sacrestia trovasi l'antico quadro di s. Maria del Rimedio e su la guardaroba veggonsi due antiche statue tutte di legno, di scalpello cinquecentista, rappresentanti s. Agata e s. Teresa; e sono votive, poichè appartenevano alle prue di antichi galeoni.

Tutta l'opera di riedificazione fu condotta a nome del colonnello Fonseca: ed i confratelli della congrega a perpetua memoria delle regali munificenze posero questo marmo a destra sull' uscio della scala che mena all'oratorio.

A FERDINANDO II
OTTIMO RELIGIOSO SOVRANO
RIEDIFICATORE DI QUESTA REAL CHIESA
IL GOVERNO E CONFRATERNITA DI ESSA
IN SEGNO DI GRATITUDINE
1848

La strada del Piliero conduce all'edificio della gran dogana, ed ebbe tal nome da una effigie di nostra donna dipinta sopra un pilastro, ed esposta un tempo all' adorazione de' fedeli. Potrebbe dirsi a ragione una strada tutta novellamente costrutta dalla città, nulla essendovi rimasto dell'antico. Era informe e disagiata, larga trentatrè palmi verso l'entrata dell'arsenale, giungeva a sessantaquattro nella parte di mezzo; e si ristrin-

geva più innanzi a meno di trenta palmi. La divideva dal mare un rastrello di legname con altre casette parimente di legname assegnate alle vaste macchine ed agli uffici doganali: nè migliore aspetto avevano le case dell'altro lato le quali sorgevano in varie direzioni, non tutte ad un livello. Abbattuto il cancello, e costruito quello elegantissimo di ferro che ora si vede dall'un capo all'altro, la strada fu ampliata a sessanta palmi, aggiuntovi un marciapiede di quindici palmi, una bella fontana, e due piccole case di forma esagona, come la torre de' venti nell'antica Atene, per uffici doganali. Vennero infine abbattute alcune fabbriche sporgerti verso l'entrata della dogana vecchia, e dell'arsenale, e tutte le altre case della strada restituite a forma migliore.

La nuova *gran Dogana* sorge nella strada del Piliero in faccia al mare, sul bacino detto del *molo piccolo* o anche del *mandracchio*. Il quale comunica col mare e col porto per mezzo di due ponti, uno di ferro, un altro in pietra, su i quali corre la strada ampia e maestosa. L'edificio della gran-dogana è di forma rettangola, se non che dalla facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico di opera avanzata, formato da tre archi di fronte e due laterali, ed ornato di colonne che sostengono un frontone rettangolare. I lati maggiori del rettangolo sono di palmi duecentocinquantadue, i minori di duecentouno, occupando uno spazio di cinquantaduemila e settantadue palmi quadrati. Nel pianterreno di questo edificio ha luogo il servizio della gran-dogana, e sono allogate in esse numerose officine che prendono vario nome dalle operazioni a cui sono assegnate, per le dichiarazioni, per le estraregnazioni, per il cabotaggio, per la visita, per la revisione de' libri esteri. Hanno facili comunicazioni fra loro e coll'esterno per ampi cortili ed ampie porte. Negli ordini superiori risiede la direzione generale con tutte le sue dipendenze; il segre-

tariato generale, i vari ripartimenti delle dogane, e dei dazi di consumo, delle privative, della statistica commerciale, e i due giudicati del contenzioso che riguardano i giudizi per il ramo di dogane e per quello di privative. L' edificio è ben disposto in tutte le sue parti, ed ornato con eleganza. Per rannodare infine tutto quanto il servizio doganale nel mentovato bacino vennero ricostruite le banchine all'intorno di esso, aggiuntovi un piccolo edifizio per le officine de'dazi di consumo, e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere varie macchine da peso, oltre la magnifica macchina di controllo che puoi vedere nell'atrio formata in ferro fuso, ed un quinto con orologio sovrapposto ad uso pubblico. L' edificio della Dogana e tutte le grandiose opere della strada del Piliero furon disegni del ch. arch. Stefano Gasse, condotti a termine anche dopo la morte di lui.

Il ponte che soprastà al prospetto principale della gran Dogana, e che si avverte per tale soltanto alla china verso Porta di Massa, fu angolarmente fatto costruire ne' primi anni di regno di Carlo III; quando si restrinse il molo-piccolo, e fu meglio difeso dalle onde il Molo grande, per un braccio di fabbrica gittato nel mare, al cui termine anche oggidì si vede il palazzo dell' IMMACOLATELLA ne' medesimi disegni che lo fece l'arch. Giovanni Bompiè torinese, essendo direttore delle opere il nostro general di marina Michele Reggio. L'edificio fu detto così, perchè coronato con la statua marmorea della Beata Vergine di quel titolo; salutata guardiana del porto insieme con s. Gennaro, il cui marmoreo simulacro, anche re Carlo III fece innalzare sopra un fortino all' altro capo del molo. Questo palagio è distribuito in due ordini: in quello a piano della via sono allogate le officine dipendenti dal capitano del porto; e nell' atrio superiore trovasi nel centro la Deputazione di salute, a destra la sede del capitano del porto, e a manca il commissario di Polizia.

PORTI DI NAPOLI [1]

Porto Mercantile. L'antichissimo Porto napolitano, quello che forse appartenne alla favolosa Città di *Falèro*, sulla spiaggia Opica, dove dicono che sbarcasse la Divinatrice *Sirena Partenope*, ponendovi stanze, e lasciandovi il nome; quello, che con molta probabilità fu cosa delle due contigue città sorelle *Palepoli* (città vecchia) e *Napoli* (città nuova), ambe fabbricate dai Cumani, e poscia cadute sotto il dominio di Roma; quel Porto vetustissimo che Silio Italico dice chiuso come fondo di sacco, e sicurissima stazione di navigli, e che Tito Livio asserisce esser stato desiderato da Annibale, per tenervi navi onde comunicare con Cartagine; un tale porto è del tutto interrito, e l'area sua sottogiace a buona parte dell'abitato nostro. Le ricerche accuratamente fatte fra le carte degli Storici e dei Cronisti, ed il lume che la tradizione topografica arreca con i molti nomi analoghi alla cosa, e vetustissimi, serbati in varî punti della contrada, possono in qualche modo indicare la positura, e la estensione di quel seno di mare. Il quale, vuolsi che alla bocca si avesse due Lanterne o Fari; di cui, quello a mancina entrando, era là dove ora trovasi la *Chiesa di S. Onofrio dei vecchi*, della quale affianco è mirabile che si trovi un *Vico Lanterna vecchia* (altri la vuole alla *Fontana di Mezzo cannone* dove *dice* trovarsene gli avanzi in un sotterraneo); e l'altro Faro a dritta poi, era, pur *dicono*, collocato propriamente al *Collegio del Salvatore*, del quale al piede delle *Rampe* sono ruderi di grosse basaltiche mura, che forse appartenevano a Moli, e dove ancor *si dice* che non guari addietro, elevando le fabbriche del Convitto, stato fosse demolito il subasamento di quel fanale, opera laterizia greca, magnifica, con interna scala a lumaca di bel marmo.

Intanto, con questi indizî, e con la critica portata sopra i controdicentesi scrittori delle cose nostre; chi, camminando dalla *Strada del Castello*, continuasse per la *Strada di Porto*, indi per la *Strada Majo di Porto*; procedendo per la *Strada dei Lanzieri*, giungendo alla *Strada S. Pietro Martire* esser potrebbe certo, che tutto l'abitato lasciato sulla sua dritta, e

[1] Abbiamo stimato aggiungere questo articolo del sig. Sponzilli per l'adattezza all'argomento dell'opera. (*Nota dell'Editore*).

bel tratto sulla manca, dal *Vico Stella a Porto*, fino al *Vico S. Maria a Mare*, tutto era nei tempi remoti coperto dalle acque, che poscia grado grado andandolo colmando coi depositi della torbida corrente littorale, lasciavano la piaggia, anche gradatamente occupata dalle case. E se continuando il cammino, volgesse a manca, lunghesso la *Strettola Sedile di Porto*, e si dilungasse per tutto il *Vico di Mezzocannone;* giungendo alla *Strada Nilo*, aver potrebbe come indubitato di aver proceduto sopra l'asse di quel Porto di cui si fece parola.

Allora quando, la direzione dei venti traversieri del golfo, la curvità delle spiagge, e la natura friabile delle coste, ebbero per via delle correnti littorali interrito il Porto antichissimo; fu, in epoca ignota, costrutto un breve Molo, quello che (dopo elevato il grande attuale del porto mercantile) ebbe di *Molo piccolo* il nome, rimasto alla Via che ora lo ha surrogato. Ed il *Molo piccolo*, opera del secolo XII o dei principî del XIII era esistente alla venuta di Carlo I di Angiò in Napoli, e spiccandosi dal presente *Largo della Marina del Vino*, e volgendo quasichè al Sud, limitava ristrettissimo seno di mare, che poi da Re Carlo III di Borbone, fu chiuso alla bocca, formandosi, sul molo prolungato fino alla opposta riva, la via *Ponte dell'Immacolatella*, e riducendo il seno a piccolo bacino, che gli inglesi direbbero piccolo *Dock*, agli usi della gran Dogana, e nel quale si ha accesso per di sotto al ponte di ferro della stessa via.

Epperò, siccome verso la fine del secolo XIII il nominato seno per la poca capacità, e per le molte torbide trasportate dalle correnti andavasi colmando; così un Porto novello e di notevole ampiezza venne intrapreso, ed è il *Porto mercantile* attuale, formato in sulle prime dal grande Molo che si spicca da terra verso l'Est, e da un breve tratto dall'altra gittata, la quale dal gomito ov'è il grande Faro presente, volge verso il N E. Il quale Porto, che il *Sarnelli* dice *compiuto* nel 1302 sotto Carlo II di Angiò, fu sempre mai pericoloso in quei giorni, sicchè prolungatane la gittata N. E., secondo il *Summonte*, da Alfonso I di Aragona; richiese anche da Carlo III di Borbone (1743) non solo un prolungamento ulteriore con piccol Faro allo estremo (ora Faro di 5° ordine a luce costante) in aggiunta al grande che di già esisteva al gomito; ma la costruttura ancora (1755) di un altro minore braccio detto della *Immacolatella*, dove è l'Officio della *Deputazione di Salute;* di guisachè, per cosiffatti immegliamenti (che presentano grande sviluppata agli ormeggi, ed un fondo da 26 a 36 palmi di acqua) i difetti del Porto, che stanno nella difficoltà dell'accesso nella resacca interna, e nelle colmate, diminuiti furono, ma non tolti dell'intutto.

Il Porto di cui è parola, tolse il nome di *Porto mercantile*, quando per la costruttura del nuovo porto militare di cui or ora diremo, fu del tutto adibito ai soli usi delle navi da commercio.

Le opere che dal Re Ferdinando II si fecero, particolarmente a vantaggio di tal porto sono le seguenti:

La magnifica strada del Piliero che all' Owest limita il ricinto, e che nel 1836 fu allargata, corredata da ringhiere di ferro, illuminata a gas, e decorata di bella fontana, per le cure dell' ingegnere civile cav. Stefano Gasse.

La nobile, veramente reale, strada del Molo, che nel 1844 fu opera del Colonnello del Genio Commendatore Clemente Fonseca.

Il Forte interessante, che ora ricorre, sul braccio di Molo verso il N. E. e che di semplice, nuda e mal sicura Batteria da Costa, quale si era quella costrutta fin dai tempi di Re Carlo III è stato in questi ultimi anni dal Tenente Colonnello del Genio Commendatore Francesco Sponzilli, formato con quanto bisogno aver potea una non lieve guarnigione, di quanti edificî erano adatti alle munizioni ed alla suppellettile di numerose bocche a fuoco, e di quante opere richieder si potevano per una vigorosa difesa.

Da ultimo, il Faro maggiore già elevato da Federico II d'Aragona al principio del secolo XVI, e compiuto al declinare dello stesso dal Vicerè Marchese Alvares di Astorga; ora perfezionato nel 1843 per opera dello scienziato cav. Macedonio Melloni, e dell' Architetto dei Ponti e Strade Ercole Lauria, e ridotto secondo gli odierni modi, a Faro di 3° ordine, lenticolare ad ecclissi, visibile da qualunque anche piccola barca, fin dalla grande distanza di venti miglia dal porto.

Porto militare. I difetti di quel recinto che allo spirare del secolo XVI dicevasi Porto di Napoli; i pericoli che ivi erano per le navi, ed i danni immensi colà nelle burrasche avvenuti, lungi dal far mettere a prova gl' intelletti onde facilmente immegliarne le condizioni, chiamarono il pensiero dei Vicerè di Napoli, e degli Architetti, ad abbandonarlo, onde crearne uno novello; il quale, poco lontano, e disposto come il primo, sovvenir non dovendo a bisogni di capacità, inutile riesciva nel desiderio di annullare difetti che inevitabilmente, in una egual positura, si sariano rinnovati. Ed il Vicerè Olivares (1596 circa) incarnando il pensiero del, peraltro, celebre Architetto Domenico Fontana, diè principio a quel Molo che ai nostri giorni vediamo colla denominazione di *Molo Militare*. Il Fontana cominciò l' opera sua alla propria radice dell' attuale gettata, dove in quei giorni era una Torre elevata ai tempi di Carlo I con

Chiesuola poscia dal Vicerè Miranda costrutta, e dedicata a S. Vincenzo; ma protratta la nuova scogliera per circa due in trecento palmi, il lavoro rimase interrotto, restando al sito la vaga denominazione di *nuovo porto S. Vincenzo*, da cui nel secolo XVII venne l' altra di *Porto di mezzo* al porto grande Angioino, il quale di vero trovavasi tra il porticciuolo di *Molo piccolo*; ed il S. Vincenzo. E di qui chiaro si vede l' errore di chi scrive che il *porto di mezzo* fu costrutto da Carlo II nel luogo dove or sono S. *Onofrio dei vecchi e Piazza di Porto*, e che il Faro ne fosse collocato là dove ora è il *Vico Lanterna vecchia*, che noi indicammo esser cosa del porto antichissimo primitivo.

Il lavoro del Porto S. Vincenzo, non prima del 1826 fu ripigliato per comando di Re Francesco I, il quale trovando il Porto di Napoli, molto angusto a sopperire ai duplici non lievi bisogni delle Navi da commercio e da guerra, comandava che alla formazione di un particolar Porto Militare, esclusivo per la Marina da Guerra, si procedesse, e che perciò l' antica idea del Fontana positivamente, ma per altre più provvide mire s' incarnasse; onde il Colonnello del Genio cav. Domenico Cuciniello cominciò l'opera con molta larghezza di provvedimenti, e cominciatala nel sito stesso dell'antica gettata del Fontana, e volgendola all' Est 16 SE., fornita di panchine, e magazzini comodissimi, secondo che or si vedono, la protrasse bel tratto fino all' anno 1830, in cui il lavoro fu continuato dal Colonnello del Genio Commendatore Fonseca, a chi è dovuta la continuazione fino al 1851 per ben oltre la metà dell' Opera presente, poscia fino al principio del 1853, cioè in circa venti mesi di tempo, condotta al termine che ora si vede, per la instancabile operosità del Ministro della Guerra e Marina Principe d' Ischitella, sendo Direttore dei lavori il Tenente Colonnello del Genio Francesco Sponzilli; il quale, sia per la protazione del Molo continuo, e della rivolta diretta verso dei Granili; sia per le basi della grande batteria casamattata sovrastante, e del Faro 5° ordine che splende sull'estremo, adoperò un nuovo sistema di fondamenta in acqua, che costa poco, preserva gli edificî murali dagli effetti dannosi degli scuotimenti nelle tempeste, e permette quella adoperatavi celerità di esecuzione, che veramente magica appellar si potrebbe.

Il *Porto Militare* napolitano presenta, quindi, agli ormeggi una sviluppata di perimetro per circa quattromila palmi, ed un fondo eccellente per più di 40 palmi di profondità.

Ma un porto da guerra non è, quale per avventura considerar si potrebbe un porto da commercio, solamente sito di sicura stazione per le navi. Un porto militare vuole in oltre, ed in

principale, ampi e bene acconci luoghi per costrutture, raddobbi, e fornimenti di ogni maniera, quali si richiedon dalle navi da guerra; quello che in somma, chiamar si suole un Arsenale di Marina. Or quantunque la Marina nostra si abbia il suo grande Arsenale partito tra Castellammare e Napoli, pure la vital parte dello stesso quì si trova collocata fin dai giorni del Vicerè D. Bernardo de Mendozza, il quale (1555) tolse l'angusto Arsenale di dove ora è la *Gran Dogana*, e fondollo nel presente sito, ond'ivi era compiuto dall'altro Vicerè D. Giovanni de Zunica (1590), con quanto potevasi richiedere alla costruttura al coperto, ed al fornimento di molte *Galee*. Poscia il Vicerè D. Pietro di Aragona (1668) costruiva il recinto della Darsena presente, che si ha una sviluppata di panchiue meglio che di duemila palmi, capace di ricevere molti legni da guerra, da fregate in giù e stata poi dai Re Borboni man mano circondata da numerosi capacissimi magazzini, depositi per alberature, manifatture, officine da Cantieri di ogni specie, con macchine da lavorio mosse dal vapore, parchi di ogni mauiere di artiglierie, e da officii amministrativi per isvariatissime branche;cominciando da quello dell'ammiragliato, il cui capo è il Principe Conte dell'Aquila germano del re.

Ma, fra le Officine che negli odierni progressi delle cose navali, primeggiano negli Arsenali di Marina, sendo gli Scali da costrutture o da Alaggio, ed i bacini da Raddobbo; bene, dei primi, la Marina di Napoli trovasi fornita, avendo quelli da vascelli, e grandi fregate in Castellammare, ed altri da fregate minori e brigantini con i corrispondenti argani alla maniera del *Barbottin*; quì costrutti nel Cantiere dell'Arsenale di cui facciam parola; e da non guari,per la provvidenza di Re Ferdinando II ebbesi anche un *Bacino* magnifico, il quale collocato nell'interno del Porto militare, aderente al Molo, e nel sito del gomito dove si ha due macchine a vapore per esaurimenti, ed una vasta piazza da Cantiere, è opera idraulica ammiranda per il brevissimo tempo (1851-52 in 18 mesi!) in cui è stata costrutta,come per la scarsa spesa che costò al Governo;ed è interamente dovuta all'ingegno architettonico,ed alla personale indefessa direzione di S. E. il Principe d'Ischitella Ministro della Guerra e Marina, sotto gli ordini del quale, diedero opera alla parte esecutiva i due Commendatori Maggiori Direttori del Genio Tenente Colonnello Francesco Sponzilli e Maggiore Domenico Cervati.

FINE DELLA DESCRIZIONE DELLA CITTA' DI NAPOLI
E DEL VOLUME SECONDO.